LA

ITALIA

STORIA DI DUE ANNI

1848-49

scritta

DA C. AUGUSTO VECCHJ

Seconda Edizione

VOLUME II

TORINO
TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP
1856

LA

ITALIA

STORIA DI DUE ANNI

1848-1849

LA

ITALIA

STORIA DI DUE ANNI

1848–1849

SCRITTA

DA C. AUGUSTO VECCHJ

Seconda Edizione

VOLUME II.

TORINO
TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.
1856

La imparzialità è il primo ed imperscrittibile dovere di uno scrittore di storia; e la storia è un tribunale innanzi a cui tutte le considerazioni di persone, tutti i rispetti umani, tutte le antipatie o simpatie debbono svanire. FERRAND.

La umanità non s'educa a slanci, ma per via d'applicazioni lunghe e minute; scendendo a particolari, e paragonando fatti e cagioni, impara le sue credenze.

GIUSEPPE MAZZINI.

Il fut un temps où les rois seuls trouvaient dans l'histoire des leçons utiles. Le moment est venu pour les peuples d'y apprendre leurs devoirs. P. MÉRIMÉ.

Le cose operate valorosamente sono gloria di una sola età. Ma quelle che si scrivono - s'elle mirano alla pubblica utilità — vivono eterne. RAIMONDO MONTECUCCOLI.

LIBRO UNDECIMO

Il pensiero e la forza. — Il ministero democratico in Piemonte. — Parole del suo programma. — Luigi-Napoleone Buonaparte, eletto presidente della Repubblica francese, giura fede alla Costituzione e nomina il suo ministero. — L' Austria ha un nuovo imperatore nello arciduca Francesco-Giuseppe. — Il solo Piemonte si apparecchia alla guerra. — Ramorino è fatto generale della divisione lombarda. — Insulto del ministro Buffa allo esercito. — Inutili trame della curia nello interno dello Stato-Romano. — Deboli atti del ministero. — Tentata unione tra le libere province, defunta e per chi. — Decreto pel convocamento della Costituente Romana. — Belle parole dello abate Rambaldi al popolo. — Bolla di scomunica del pontefice. — La corte papale. — Apertura delle Assemblee legislative in Toscana e discorso del principe. — Concione popolare sulla piazza della Signoria. — Progetto di legge del granduca per la elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana in Roma. — Leopoldo II e Guerrazzi. — Subugli riazionari in Siena. — Il principe chiama a sè il Montanelli, lascia due fogli per lui e fugge di Siena. — Stato di Firenze a quel nuncio. — Il governo provvisorio e suo primo decreto. — Mazzini in Livorno. — Apertura del parlamento in Torino ed in Napoli. — Riforme del governo provvisorio nello Stato-Romano. — Votazione per la Costituente. — Tentativo di riazione in Orvieto, fallito. — Il dì 5 febbraio. — Reiezione di un Rappresentante del Popolo. — Lettera del ministro Gioberti al presidente della commessione governativa. — Altri fogli diplomatici. — Discussione. — Fisonomia politica del Parlamento sovrano. — La Repubblica vien proclamata dalla loggia del Campidoglio. — Triumvirato e nuovo ministero. — Primordi di riazione in Toscana. — Vengono domi i ribelli. — Il granduca Leopoldo muove per a Gaeta. — Attitudine politica dello abate Gioberti. — Ferrara viene occupata temporalmente dagli austriaci e perchè. — Atti del governo repubblicano. — La casa del Santo-Uffizio in Roma. — Il *Costituzionale Romano*. — Monsignor Corboli-Bussi.

Due potenze hanno ognor regolato e sorretto le azioni degli uomini, il pensiero e la forza; l'una, spingendole verso il progresso; l'altra arrestandole nella celere corsa per combatterle e vincerle; e poi che doma nella lunga lotta, per difendere i principii conquistati dallo audace rivale suo. La Europa — negli anni di cui qui tengo proposito — credeva esser giunta a tale periodo di civiltà da dar libero campo al pensiero e far tacere la sua continova competitrice. Ma la potenza che si forma nei cervelli, e si elabora nelle

discussioni, e si suddivide nelle carte, la divien battagliera, garrula, insidiosa e non tarda ad ingenerare discordie, confusione, assordimento. Ciò che dapprima fu cagione di vita, arreca — senza volerlo — la morte; e il turbinio delle idee produce cotal disarmonico scompiglio a non trovar altro scampo, per giunger presto alla meta, che lo invocare il sentimento di giustizia adottato dai nostri padri nel medio-evo — il giudizio di Dio. Allora lo intervento delle armi apre gli animi alla speranza di depurare col sangue le ragioni della legittima causa; la guerra vien dichiarata al nemico; il selciato delle vie risuona del passo dei fanti, dei cavalli, delle artiglierie; l'annegazione si fa sentimento appassionato e di virtù; e stolti gli uomini che alla idea nazionale non offrono, se ricchi di censo, le proprie sostanze; se ricchi d'ingegno, la cooperazione della intelligenza al nobile intento; se poveri di tutto, il coraggio e la spada. Onta ai dotati di possente carattere, i quali in momenti così solenni — dandosi in balia alle tentazioni dello spirito — per indiscreta curiosità d'investigare il bene ed il male, sacrificano la patria allo arbitrio dei tristi, al libero, smoderato criterio degl'ignoranti e degl'imbroglioni! Gloria ai martiri ed ai confessori che scendono operai di onor nazionale sui campi delle patriotiche battaglie!

Il ministero di Piemonte, aristocratico, gretto, pedante, non comprendendo la rivoluzione italiana — ch'era tutta di popolo — avea spento lo ardore negli animi, credeva ingrandire lo Stato colle arti della diplomazia — siccome aveva fatto in ogni tempo la casa di Savoia — e non colle arti di guerra; e perciò fidava nella mediazione francese, nel sempre procrastinato congresso di Bruselle, nel valido appoggio della Inghilterra; ed avversava il pensiero della Costituente; e parea spingesse le sue aspirazioni verso la Italia dei libri, non verso quella de'cuori. Gli era nel vero soltanto allor che opinava essere gl'italiani troppo vecchi al servire, troppo giovani alla libertà, non puranche capaci di sacrificare il proprio senno al dover di fratelli. Pur, nulla avea fatto per apparecchiare gli spiriti alla unità del sentire; nulla per rappattumare le idee meschine colle precipitate; nulla per approfondare un concetto d'indipendenza ordinato, continuo, infaticabile. Il solo Carlo-Alberto mostravasi voglioso di guerra per lavare col sangue nemico la macchia della patita sconfitta; la sua pallida e melanconica faccia, come quella di un amante sventurato, infiammavasi di sdegno alle mortali incertezze de'governanti per lui. Questi e coloro che di celato gli consigliavano, o ne seguivano le fredde opinioni, o non prevedevano speranza di salute che nei vecchi, ambigui artifizi della loro politica e della

diplomazia forestiera. Cotesto ministero, battuto cotidianamente in breccia dalla opposizione, doveva cadere. E sul caduto sorgeva il democratico, presieduto da Vincenzo Gioberti. Egli aveva retto il paese sino al giorno in cui le armi nostre piegarono dinanzi alla imperizia dei capi. Non disperando delle sorti d'Italia, tornava a reggerlo colla determinazione di rompere le ostilità di bel nuovo, come unico spediente onorato e necessario per conquistare la nazionale indipendenza. Nel suo programma politico diceva: « Alle « armi rivolgeremo ogni nostra cura. Ma, se altri ci chiedesse il « tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra « risposta che quella che già demmo a questa medesima Camera. « Imperocchè, interrogati se la guerra era di presente opportuna, « non potemmo soddisfare direttamente al quesito; quando a tal « effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto ri- « guarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli ge- « nerici per formare un fondato giudizio. Ora, entrando in questo « punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio d'al- « lora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul no- « stro onore che per accelerare il momento in cui il valore dello « esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, « useremo ogni energia e sollecitudine, adoperando a tal fine con « maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere ». E più sotto aggiungeva: « Il compimento dell'unione è la confedera- « zione tra i vari Stati della Penisola. Questo patto fraterno non « può essere sancito in modo condegno e proporzionato alla civiltà « presente, se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi « facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti « d'Italia e abbracciamo volenterosi la insegna della Costituente « italiana. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma « e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una « tale assemblea, che, oltre al dotare l'Italia di unità civile, « senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro « diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del « riscatto comune ». Le parole del ministro Gioberti erano di molto promettenti; e i primi atti, le prime nomine agli uffizi mostrarono la volontà di tener la promessa.

Infrattanto, l'urna elettorale che racchiudeva i destini della Francia, aveva pubblicato il suo segreto. Luigi-Napoleone Buonaparte era eletto presidente della Repubblica pel periodo di quattro anni. La grande nazione — scissa dal furor dei partiti, spaventata dal socialismo che non comprendeva, travolta in inganni preparati nello interno e nell'estero — sceglieva a suo reggitore

lo eroe delle fazioni di Strasborgo e di Bulogna, sperando nobili atti in un glorioso cognome. Strano popolo, sì pronto a distruggere, sì inetto a fondare, formulatore e contradittorio sempre a sè stesso! La riazione incominciata all'ombra dello intrigo si facea più palese. I veri repubblicani formavano la minorità nell'Assemblea sovrana; la maggioranza era composta di legittimisti, di orleanici, di malcontenti delle cose che reggevano allora lo Stato; la repubblica era per divenire un reggimento bastardo, un nome e non altro; quegli che la pluralità dei suffragi avea chiamato alla prima magistratura, giurava dinanzi il Parlamento, donno della nazione, le leggi fondamentali, e aggiungeva: « Il voto nazionale e il giuramento che « testè ho prestato prescrivono a me la condotta che terrò in av« venire. Il mio dovere è preciso e il compirò da uomo d'onore. « Considererò quali nemici della patria, tutti quelli che tentassero di « mutare con mezzi illegali ciò che la Francia intera ha decretato ». Egli sceglieva a suoi ministri Odetto Barrot, per la giustizia, qual presidente del Consiglio; il generale Rulhières, per la guerra; Ippolito Passy, per le finanze; Drouin di Lhuys, per le relazioni straniere; Leone di Malleville, per gli affari interni; il di Tracy, per la marineria; Leone Faucher, pei lavori pubblici; il Bixio, pel commercio; e il di Falloux, per la istruzione e pel culto. La origine politica di cotesti uomini la era ben diversa; i più, monarchici corrotti dal detronato re; il Bixio, già italiano di Genova, naturalizzato francese, quasi socialista ne'primordi della Repubblica, quindi repubblicano di metodo senza elevazione alle idee dei tempi; l'ultimo, giovane legittimista di molto ingegno, devoto al gesuitante di Montalembert, tutto co'preti e pei preti. Qual bene dovesse attendersi la Italia da uomini cosiffatti non era difficile prevedere fin da quando essi impresero a malmenare le sorti della propria nazione. Erano in gran parte diplomatici della vecchia scuola, nel cui gergo l'ordine suona carnificina; il diritto, la forza; la verità, la menzogna; il voto di una generale opinione, un pugno di faziosi; la religione del Cristo, l'anarchia legalizzata, la sfrontatezza, il mercimonio della curia romana.

L'Austria anch'essa si aveva un nuovo padrone; chè, la corona di Rodolfo di Absborgo dal canuto ed epilettico capo di Ferdinando passava su quello del di lui giovane nepote Francesco-Giuseppe, chè l'arciduchessa Sofia — sua madre — e l'aula — la nudrice dell'anima — aveano alimentato col latte della ignoranza nelle cose di governo e dello amore al dominio assoluto. Schiavo sul trono, i suoi consiglieri gli mettevano nelle mani un capestro, perchè lo gittasse sul collo dei popoli, i quali intendevano togliersi dalla in-

teressata tutela di Vienna. Onde coonestare i bombardamenti, lo stato di assedio, i macelli, anch'essi avevano raccolta la parola che suonava sul labbro di ogni retrogrado europeo — l'*Ordine* — la quale valea quanto dire lo asserragliare entro un cerchio di ferro e di fuoco gli abitanti di una città che chiedevano al potere leggi, o mantenimento dei patti giurati, od il trionfo della propria nazionalità.

Quello era il grido che gli oppressi lombardi diffondevano per la seconda volta in tutte le contrade d'Italia, ricordando quanto sacro debito fosse il soccorrerli; ma in molti luoghi l'ozio, la mollezza, la indifferenza consumavano le virtù dell'anima e facevano inopportunamente sorgere piati e querele per forme, per nomi di governo, tutti ostacoli atti a sperdere le forze necessarie alla guerra, e a disciogliere il freno della disciplina. Armi e concordia si apparecchiavano in Piemonte, i cui abitanti, coraggiosi e pazienti, sono piegati alla vita militare da molti anni di coscrizione, e sono avvezzi alla ubbidienza, al rispetto delle leggi ed alla devozione verso la dinastia, la quale gli domina collo esempio del valore e col morale imperio di alquanti secoli che nessun'altra casa regnante di Europa mai seppe imitare. Il nuovo ministero pensò anzi tutto a combattere le mene dell'aula col farsi mediatore nelle scissure esistenti tra i croati e i magiari per averli alleati nella gran lotta; e spedì a quella volta il conte Alessandro Monti — colonnello e già capo di Stato-maggiore del general Durando nel Tirolo — onde guarentisse alle stirpi slave amicate la integrità del littorale ungarico; riconoscesse la indipendenza del nuovo stato ungherese, qualunque fosse la forma politica assunta; combinasse un sistema politico-militare, mediante il quale la Italia e la Ungheria divenissero reciproche basi di operazione per i due eserciti indipendenti, alleatisi contro l'Austria; formasse un corpo d'italiani riconosciuto dal Piemonte come parte delle sue schiere e concertasse le cose in tal guisa, che al menomo nuncio le armi degli alleati itali-slavi potessero recarsi per Ancona, per Venezia, per Fiume e viceversa sul punto ove le forze austriache fossero preponderanti. Lo inviato dopo mille vicissitudini potette penetrare in Debreczin; pur, troppo tardi; chè, le armi piemontesi le erano cadute in Novara. Allora, egli raggranellò una legione di forti lombardi e tolse la sua parte nella seconda campagna del Banato, eroica quanto infelice. Intanto, pria che tali sventure accadessero, il Consiglio democratico di re Carlo-Alberto si affannava a comporre uno esercito più poderoso collo intendimento di ordinarlo meglio del già sconfitto. — Ho già detto altrove sulla importanza di codesta opera e sul tempo che si

richiede onde aver uomini atti a battaglia invece che a mostre pompose. — Perfezionò ed alleggerì il vestiario della ordinanza; sistemò le riserve ed i quarti battaglioni; procurò di far domo il vario genio dei nuovi iscritti nel libro della milizia colla osservanza delle leggi penali; ingrossò il corpo dei bersaglieri, formandone cinque battaglioni; aumentò le schiere degl'ingegneri; compose tre squadroni eletti di guide; addoppiò le macchine, le artiglierie e gli altri edifizi di campo; tolse ogni cura per bene regolare le sussistenze, il materiale ed il personale delle ambulanze; aumentò la gendarmeria colla buona già al servizio austriaco in Lombardia; i volontari e i soldati di quel paese gli distinse nelle tre armature; allontanò dai corpi moltissimi ufficiali di ogni grado reputati inabili, od avversi al principio che reggeva le cose; de'vecchi reggimenti e dei nuovi diede il comando ad uomini stimati e capaci, od almeno tali gli supponeva; instituì ampli magazzini; restaurò e vettovagliò le fortezze; affidò in ultimo la suprema direzione dello esercito — sendosene il re spogliato con esempio di rara annegazione — al generale Alberto Chrzanowski, chiamato in Piemonte perchè in fama di distinto capo di Stato-maggiore nello esercito indipendente della risorta Polonia.

Le cose civili possono seguir l'empito delle rivoluzioni, allorchè rette da una energica mente e non aggravate dalla malignità, o dalla indiscretezza dei subalterni poteri. Le cose militari — quantunque in Piemonte aiutate prima dal generale Dabormida, quindi dal generale Alfonso della Marmora, ambidue dicentisi amici alla Italia e zelosi custodi dell'onor piemontese — domandano quiete, e non stimoli; tranquillità di spirito e non pratiche frettolose, arruffate che il manco di riflessione fa talvolta ingiuste, tal'altra dannose. La formazione della fanteria era stata chiarita pessima per gl'inconvenienti palesati sul campo di battaglia; nessun uomo è soldato in quattordici mesi; nessun milite provinciale o di riserva, disabituato per quindici anni al freno della disciplina, al materiale maneggio delle armi, alle grosse fatiche che la guerra richiede, può rispondere — ammogliato e carico di prole — al richiamo della legge con quella convenienza esatta dal ministro Villamarina che la creò. Ma, per correggere radicalmente una formazione così difettosa, facea mestieri aver tempo dinanzi a sè e non il breve periodo dello armistizio. I dolori patiti in Lombardia rincrudivano nei vecchi e nuovi militi la intolleranza dei travagli; le colpe — spesso fomentate dai tristi, lasciate più spesso impunite per male intesa indulgenza, per tema di giornalistiche accuse — rilassavano la disciplina; in generale speravasi che le blandizie e la voce dell'onore educherebbero

le truppe al sentimento della italianità più che il rigore; e parve si opinasse, la forza dello esercito consistere meglio nel numero, di quello che nella bontà delle squadre. Oltre a ciò il ministero s'ebbe il torto di cedere, non alla opinione pubblica, sibbene al voto di una fazione clamorosa dello Stato, collo accettare a'servigi il generale Girolamo Ramorino e metterlo a capo della divisione lombarda. Di quest'uomo erano noti i falli, più noti i difetti, chiare le voglie; e gli amici delle sue animose venture, fattisigli avversi poi che traditi, quindi per audaci speranze rabbonacciatisi secolui come ad un utile strumento, perdonavano a'suoi falli, ne celavano i difetti, ne secondavano le voglie.

Ciò al finir dell'ottobre. In sullo scorcio dell'anno, il circolo italiano di Genova accusava il governo e le truppe d'intenzioni lesive alla libertà, e per tutelarla faceva gridare dal popolo illuso si consegnasse alla guardia nazionale il forte detto lo Sperone. Le autorità civili e militari niegavano di farlo ed i ministri mandavano colà un de'loro colleghi, lo avvocato Domenico Buffa, coi poteri di commessario speciale. Il quale, per calmare la effervescenza dei pochi agitatori, proclamò con iscarsa assennatezza politica le seguenti parole: « La forza vale cogl'imbelli, non già coi generosi. « Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città ». La rottura dello armistizio era imminente. Gli audaci detti ferivano al vivo lo esercito che si apparecchiava a pagare il tributo di sangue alla patria. La ufficialità protestò dignitosamente contro chi si attentava di denigrare lo esercito dinanzi a pochi susurroni e dinanzi agli austriaci. E il ministero scusò in faccia al Senato quel periodo d'insulto, dicendo mal convenirsi il misurare le parole di un proclama emesso da un commessario regio munito d'ogni potere col regolo delle circostanze ordinarie, ed esser proprio della natura di tali atti il contener frasi che ai lontani suonano troppo energiche, indispensabili e necessarie ai vicini. E l'ufficiale che aveva scritto la moderata protesta e per il primo firmatala, siccome reo di militare indisciplina, veniva bentosto dismesso dal servizio. Siffattamente agiva un ministero, il quale — dopo aver dichiarata santa cosa la democrazia, più santa la guerra — dicea generosi quelli che commettevano scandali quando il paese più abbisognava di pace, ed insubordinati gli ufficiali che in nome dello esercito temperatamente risentivansi delle toccate ingiurie.

I primi atti presidenziali in Francia — facendo chiare le tendenze liberticide del Buonaparte — ringalluzzivano la fuggiasca curia in Gaeta. I cui creati, rimasti in Roma e nelle province, subornavano le truppe con ogni mezzo di seduzione, commentavano a loro modo

le leggi dell'onor militare, promettevano largo compenso ai disertori e minacciavano di tutti i mali i renitenti a'loro tenebrosi maneggi. Gli armati indigeni disprezzavano e promesse e minacce, e stettero fidi al dover cittadino. Gli stranieri presero tempo a pensare. Non tutti i nati nella libera Svizzera — postisi a difesa di una diversa bandiera — consentono a far moneta del braccio e dell'anima; e quantunque non abbiano bilancia per pesarvi la propria vita, l'hanno però per la scelta delle opere, onde accettarle se buone, rinnegarle se perfide e vili. Stretti da un trattato col governo pontificio, quasi condottieri e valvassori de'mezzi-tempi, essi avevano abbastanza dimorato in Italia per sapere in cui la mala fede, in chi il diritto. Militando con noi sui campi della Venezia, battezzati nostrani dal fuoco straniero e disposati alla causa di un popolo chiedente indipendenza e libertà, con quello scrupolo con cui ogni uomo debbe onorare la fede promessa, chiesero consiglio a'più dotti legali sul partito che avessero a prendere. La sentenza la fu consentanea alle popolaresche ragioni; « La obbedienza e il « rispetto dovuti al principe ed al papa non più doversi a colui che « volontario diserta altare e trono in un tempo ». Acquetata per cotal modo la coscienza colla equità, il loro generale, il Latour, presentava al governator di Bologna una dichiarazione, la quale assicurava che le truppe svizzere si rimarrebbero agli ordini esclusivi del governo di Roma. Non così operava però il generale Zamboni, salito a quel grado per turpitudini commesse molti anni indietro nelle Legazioni. Abbeccatosi nella capitale con gente ignaziana, credette acquistar merito grande col dar vita ad una riazione pretesca. Avvinazzò cinquanta fanti di linea, e in sull'annottare, fattigli escir dal quartiere, loro impose di scorrazzare le vie gridando e ferendo chi resistesse ai loro disordini. Gli ebbri schiamazzarono a tutta possa; e, giunti sulla piazza della Pilotta, scaricarono i loro moschetti. I dragoni gli disarmarono. Ed il maneggiatore di sì perfida impresa — colto in una carrozza fuori di Roma nell'atto che avviavasi per a Gaeta — veniva tratto in castel Sant'Angiolo e sottoposto ad un consiglio di guerra.

Il contegno del popolo era grande e concorde. L'attitudine dei due Consigli degna delle lodi prodigate loro dal *Costituzionale Romano*, diario compilato da gente devota alla curia e alla paterna anarchia del suo governo. La condotta della Giunta di Stato e del ministero, incerta, titubante, piena di cautele, come quella di un sodalizio d'uomini che si sente accasciato sotto il peso di una grave responsabilità. Una mano di emigrati da ogni canto d'Italia, fatti poeti dalla sventura e capaci di dar compimento alla rivoluzione,

gantiva la propria potenza con febbrili parole pronunciate sulle
ze e nei circoli. I disegni eran molti; le idee discrepanti; e la
essità riluttante contr' esse. Il general Garibaldi colla sua le-
ne entrava a' servigi dello Stato. Due direttori dell' *Epoca*, il
to e lo Spini, venivano inviati a Firenze e a Torino per condurre
rattative romane coi ministri di Leopoldo e di Carlo-Alberto.
rincipe della Cisterna era nominato rappresentante in Parigi, il
te Pepoli in Londra; e il ministro Mamiani spediva loro il già
nmessario di guerra Filippo Canuti, colle necessarie istruzioni in
ritto. I due primi — nature non arrischiate, nè abbondanti —
n accettavano lo ufficio; il latore dei fogli chiese di surrogarli;
. siccome non ricco d' idee e incapace a maneggiare un sì diffi-
e mandato, nulla fece che valesse a smentire le calunniose dicerie
giornali riazionari di Parigi e di Londra, ad accreditare il proprio
verno nella mente di altrui, a presentar Roma e le province nel
o veridico aspetto e a confutare le frasi ascetico-sentimentali
lla diplomazia europea riguardo a colui che aveva disertato l'al-
e ed il trono per ottenere colle straniere baionette il trionfo del
o dispotismo. Il conte Mamiani — destro osservatore di politiche
nvenienze, uomo eloquente, pur povero di concetti — si toglieva
i pubblici negozi per ragioni di mal ferma salute. Nel rimesco-
mento ministeriale il Muzzarelli assumeva il portafogli delle re-
zioni estere; lo avvocato Federigo Galeotti surrogava il dimessio-
rio Sereni nel ministero di grazia e giustizia; e l'onesto Livio
ariani prendeva a dirigere le finanze dello Stato.
Gli avvenimenti incalzavano; le gazzette richiedevano energici
medi all'azione governativa; uomini di tutti i ceti adombravano
desiderio istesso; i deputati di ogni circolo si radunavano in Forlì,
uindi in Ancona per redigere uno invito al potere centrale, onde
llecitamente appagasse la pubblica brama. Altri deputati conve-
vano in Roma — quali commessari dei circoli di Firenze, di Ge-
ova, di Venezia, di Siena, di Livorno, di Pisa — per ispronare il
onvocamento della Costituente Romana come foriera della nazio-
ale. Il Montanelli, a nome del granduca consenziente, consigliava
n vivissime note i reggitori dello Stato Pontificio a rompere gli
dugi. Il Gioberti accoglieva ufficialmente il Pinto e lo Spini; an-
iva alla Costituente Italiana; avrebbe voluto conciliare gl' inte-
ssi del papa con quelli del popolo; si mostrava imbrogliato dal
rogramma toscano e dalle idee romane; facea sorgere mille dubbi
il modo della elezione e sulla latitudine del mandato da offerirsi
gli eletti dalla nazione; dava astratte parole; prometteva molto;
oncretava pochissimo; chiedeva tempo a riflettere. Intanto quegli

nel cui petto le adulazioni, il frastuono dei plausi, i festeggiati arrivi avevano travolto le antiche idee di patriotico affetto, allacciava pratiche colla corte insanguinata di Napoli, colla curia liberticida in Gaeta, ruminando nella sua mente il pensiero di ricondurre il fuggito Pontefice in Roma, tra una siepe di baionette piemontesi, non già come vescovo, ma come principe temporale. « Ciò per fer-
« mo accadrà;» diceva ai suoi fidi; « meglio è che la cosa si faccia in
« famiglia, di quello che per mano di forestieri». Egli erasi adoperato da molti anni a ravvivare un cadavere. Il mondo illuso, prestando fede ai suoi detti, avea gridato al miracolo. E lo infelice profeta immaginava un misfatto di offesa civiltà per continuarsi il vanto di veggente in politica.

Già il popolo dello Stato — stanco di più oltre attendere il decreto di convocazione dell'Assemblea Costituente — minacciava operare di proprio moto al possesso de' suoi imperscrittibili diritti. Il vecchio principe Corsini esciva dalla scena politica come un attore che abbia già recitato la intera sua parte; una Commissione provvisoria formavasi dai ministri e dai due membri rimasti della Giunta; era gente decisa, avente più caro lo altrui interesse che il proprio. Ond'è che a' dì 29 decembre essa pubblicava il decreto di convocazione dell' Assemblea nazionale, creata a suffragio di popolo con sovrani poteri. Era base alla legge il voto diretto; ogni cittadino ventunenne, elettore; ogni venticinquenne, eleggibile. La proclamazione della Costituente veniva salutata per tutto lo Stato collo sparo delle artiglierie, col suono delle campane a festa, con luminarie, con osanna, con cantici. In Roma, il popolo, le milizie civili e le stanziali, preceduti da bandiere, da torce a vento e da musicali accordi, dalla piazza di Venezia si recavano su quella del Campidoglio, gridando « Viva la Costituente Romana! Viva Ita-
« lia! Viva la indipendenza!» I liberi vessilli erano posti intorno la statua di Marco Aurelio, dal cui piedistallo lo abate Rambaldi — il quale aveva portato ai Romani la bandiera che i fratelli di Venezia lor mandavano in dono — dopo aver letto alle moltitudini il solenne decreto, pronunciava le seguenti parole: « Popolo di Roma,
« tu sei chiamato ad una grande missione, e certo l'unica dopo che
« i tuoi padri, percossi dal destino che ne invidiava la gloria e la
« grandezza, scendevano in faccia di una prima barbarie da questa
« sacra montagna. Tu sei chiamato, se il vuoi, ad infondere la po-
« tenza vitale alla nostra infelicissima Italia, a ricomporne le sparse
« membra che si vogliono disgregate ed oppresse dalle nere con-
« greghe e dai despoti. Io, sacerdote del Cristo, sento tutta la co-
« scienza di chiamarti dal Campidoglio alla libertà ed alla indipen-

nza, perchè il principio di questo tuo diritto vive eterno nel-
vangelio. Frattanto sia uno e concorde il grido: — Viva la Co-
tuente Romana, iniziatrice della Costituente Italiana! ».
nvocato il Parlamento nazionale, fu cassa la Giunta, stabilito
verno provvisorio co' ministri esistenti e formato un comitato
orale in ogni provincia per proporre i candidati alla nuova
mblea. Il nuncio di que' mutamenti così regolari e tranquilli
spettiva i grandi e i superbi riparati in Gaeta, e impensieriva
mbiziosi costituzionali nelle provincie, e i dolenti nel vedere
fusa troppa vita nel popolo ch' essi amavano ausiliario alle loro
izioni e non eguale ne' conquistati diritti. La curia non rallen-
i suoi turpi artifizi e il dì primo dell'anno faceva dirigere dal
tefice ai suoi « amatissimi sudditi » il foglio che segue:

Da questa pacifica stazione, ove piacque alla Divina Provvi-
enza di condurci, onde potessimo liberamente manifestare i no-
tri sentimenti e i nostri voleri, stavamo attendendo che si fa-
esse palese il rimorso dei nostri figli traviati per i sacrilegi ed i
nisfatti commessi contro le persone a noi addette, fra le quali
lcune uccise, altre oltraggiate nei modi più barbari, non che per
uelli consumati nella nostra residenza e contro la nostra stessa
ersona. Noi però non vedemmo che uno sterile invito di ritorno
lla nostra capitale, senza che si facesse parola di condanna dei
uddetti attentati e senza la minima garanzia che ci assicurasse
lalle frodi e dalle violenze di quella stessa schiera di forsennati,
he ancor tiranneggia con un barbaro dispotismo Roma e lo Stato
lella Chiesa. Stavamo pure aspettando che le proteste e le ordi-
nazioni da noi emesse richiamassero ai doveri di fedeltà e di
sudditanza coloro che l'una e l'altra disprezzano e conculcano nella
capitale dei nostri Stati.

« Ma, invece di ciò un nuovo e più mostruoso atto di smasche-
rata fellonia e di vera ribellione da essi audacemente commesso
colmò la misura della nostra afflizione, ed eccitò insieme la giu-
sta nostra indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa
universale. Vogliam parlare di quell'atto per ogni riguardo dete-
stabile, col quale si pretese intimar la convocazione di una sedi-
cente assemblea generale nazionale dello Stato-romano, con de-
creto del dì 29 dicembre prossimo passato per istabilire nuove
forme politiche da darsi agli Stati-Pontifici. Aggiungendo così ini-
quità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia
tentano distruggere l'autorità temporale del romano Pontefice sui
dominii di Santa Chiesa, quantunque irrefragabilmente stabilita
sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da

« tutte le nazioni, col supporre e far credere che il di lui sovrano
« potere vada soggetto a controversia, o dipenda dal capriccio dei
« faziosi.

« Risparmieremo alla nostra dignità la umiliazione di trattenerci
« su quanto di mostruoso si racchiude in quell'atto, abominevole
« per l'assurdità della sua origine non meno che per la illegalità
« delle forme e per l'empietà del suo scopo; ma appartiene bensì
« all'apostolica autorità di cui, sebbene indegni, siamo investiti, ed
« alla responsabilità che ci lega co' più sacri giuramenti al cospetto
« dell'Onnipotente, il protestare non solo, siccome facciamo nel
« più energico ed efficace modo contro l'atto medesimo, ma il con-
« dannarlo eziandio alla faccia dell' universo, quale enorme e sa-
« crilego attentato commesso in pregiudizio della nostra indipen-
« denza e sovranità, meritevole de' castighi comminati dalle leggi
« sì divine che umane. Noi siamo persuasi che al ricevere l' impu-
« dente invito sarete rimasti commossi da santo sdegno, ed avrete
« rigettato lungi da voi una sì rea e vergognosa provocazione.

« Ciò non ostante, perchè niuno di voi possa dirsi illuso da fal-
« laci seduzioni e da predicatori di sovversive dottrine, nè ignaro
« di quanto si trama dai nemici di ogni ordine, di ogni legge, di
« ogni diritto, di ogni vera libertà e della vostra stessa felicità, vo-
« gliam oggi nuovamente innalzare e diffondere la nostra voce, in
« guisa che vi renda vie più certi dello stesso divieto con cui vi
« proibiamo, a qualunque ceto o condizione apparteniate, di pren-
« dere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le no-
« mine degl' individui da inviarsi alla condannata assemblea. In
« pari tempo vi ricordiamo come questa nostra assoluta proibizione
« venga sanzionata dai decreti de' nostri predecessori e dei concilii
« e specialmente del sacro concilio di Trento—Sess. XXII, C. XI
« de Refor. — nei quali la Chiesa ha fulminato replicate volte le
« sue censure e principalmente la scomunica maggiore da incor-
« rersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da chiunque ardisca
« rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale
« sovranità dei sommi romani pontefici; siccome dichiariamo esservi
« già disgraziatamente incorsi tutto coloro che hanno dato opera
« all'atto suddetto ed ai precedenti, diretti a danno della medesima
« sovranità, od in qualunque altro modo, e sotto mentito pretesto
« hanno perturbata, violata ed usurpata la nostra autorità. Se però
« ci sentiamo obbligati per dovere di coscienza a tutelare il sacro
« deposito del patrimonio della sposa di Gesù-Cristo, alle nostre
« cure affidato, coll'adoperare la spada di giusta severità a tal'uopo
« dataci dallo stesso divino giudice, non possiamo però mai di-

enticarci di tenere le veci di Colui il quale, anche nell'eserci-re la sua giustizia, non lascia di usare misericordia. Innalzando ertanto al cielo le nostre mani, mentre di nuovo a lui rimettiamo raccomandiamo una tal causa giustissima, la quale più che no-ra è sua, e mentre di nuovo ci dichiariamo pronti, coll'aiuto ella potente sua grazia, di sorbire sino alla feccia per la difesa la gloria della cattolica chiesa il calice delle persecuzioni, che sso pel primo volle bere per salute della medesima, non desi-teremo dal supplicarlo e scongiurarlo, affinchè voglia benigna-iente esaudire le fervide preghiere che di giorno e di notte non essiamo d'innalzargli per la conversione e la salvezza de' traviati.

Nessun giorno certamente più lieto per noi e giocondo sorgerà li quello in cui ci sarà dato di veder rientrare nell'ovile del Si-;nore que' nostri figli, dai quali oggi tante tribolazioni ed amarezze i provengono. La speranza di goder presto di un sì felice giorno ;i convalida in noi al riflesso che universali sono le preghiere he unite alle nostre ascendono al trono della divina misericordia lalle labbra e dal cuor dei fedeli di tutto l'orbe cattolico, e che a stimolano e la forzano continuamente a mutare il cuore dei)eccatori e ricondurli nelle vie di verità e di giustizia.

« Pius PP. IX. »

La curia romana — continova consigliera al papato de' suoi mon-ni interessi — la fu in ogni tempo il tipo di tutte astutezze, umile hiava al potere che volesse sorreggerla, tracotante ed altera con i combattevala, vilissima ne' pericoli, audacissima lontano, spesso scorde, amica sempre ne' partiti estremi. I curiali contempo-nei non hanno la scienza sottile e profonda in religione e in po-ica di quei che gli precedettero; sono però sulla stessa via, aperta llo inveterato abuso delle cose più sante, e assiepata da bolle e encicliche di ogni maniera. Era loro scopo trarre in inganno i po-li sui buoni intendimenti dei liberali, teneri di nazionali e citta-ne franchezze; spaventarli coll'anatèma; cacciarli in una riazione uenta; spandere la menzognera parola nelle corti europee; creare ' diplomatici una opinione propizia a' loro temporali godimenti; witare i soldati stranieri alle carnificine, agli incendi nella terra lia. Finchè Pio IX ascoltò le voci di quei che credevano la libertà ovare al cattolicesimo, siccome il cattolicesimo alla libertà, e si lesò giustiziero integro e clemente, essi lo accusarono di eresia l ordinarono preci all'Onnipotente perchè il convertisse. Quando er imprudenza, per debolezza, per pusillanimità, per altrui tristizie, ittatosi in braccio dell'Austria, rinnegò i primi atti lodevoli del uo reggimento e fuggissi di Roma, gl'ipocriti lo proclamarono

martire della propria mansuetudine, santissimo nel suo martirio e lo incoraggiarono notte e dì, non « ad innalzare a Dio fervide « preghiere per la conversione e la salvezza dei traviati », ma bensì a fulminare la libertà ed a spargere acqua lustrale sugli insanguinati ceppi delle moltitudini oppresse. Ma, cotal gente che con siffatte misure credeva ricostituire il dispotismo beato del medio-evo nel cuore della nostra Penisola sui cadaveri dei generosi, sulle prigioni ricolme del Santo-Ufficio, non conosceva il proprio secolo e lo spirito che innanzi lo mena. L'arma riposta nelle mani del papa era sorta a custodia dei dommi e a difesa delle tradizioni religiose, non già a sostegno di causa profana, da cui rifuggono le dottrine di Gesù Salvatore. Pur, essi stimavano che le moltitudini di ogni ceto, educate in Roma all'abbiezione della corte, alla corruttela dei servi, viventi una vita parassita di sacrestia, di miracoli, di prebende, di pensioni e di lucri più brutti, avrebbero brandito con interessata gioia la face delle civili contese; onde è che tentarono dapprima la scomunica colla segreta speranza di addimostrare al mondo quale ingente numero di devoti fosse pronto nello Stato pontificale al novissimo sacrificio pel compiuto ristoramento dei suoi re-sacerdoti. Il reo disegno falliva; chè, il popolo, non più allacciato dallo amore di turpi guadagni, abbandonati gli ozi e fattosi attivo e crescente, erasi purificato a furia di virtù e impadronito di tutti gli elementi veri della forza politica, numero e movimento. E la bolla di anatèma venne stracciata ed arsa dovunque fu affissa; e i parrochi di Santa-Maria-Maggiore e di Santa-Maria in Trastevere che imprudentemente la pubblicarono, ebbero i vetri rotti tra un rumor grande d'urli e di fischi. Tutti ripensavano alla guerra di indipendenza e alla ferma ripugnanza del papa dallo scomunicare i croati che saccheggiavano ed incendiavano chiese ed altari, profanavano monache e vasi sacri; e ne traevano il facile corollario che Pio IX amasse più le orde rapaci dell'Austria di quello che i propri connazionali e figliuoli; anzi questi detestasse ed a quelli benedicesse con tutte le potenze dell'animo. Defunte le inique speranze, la curia un'altra ne vagheggiò non vantaggiosa, ma certa, per ritornare assoluta signora colà d'onde la giustizia l'avea discacciata. Ed il mondo cristiano vide il Vicario del Cristo, il rappresentante del mitissimo Figliuol di Maria, lo apostolo della pace, il banditore delle incruenti dottrine dello evangelio, il chiamato « padre-santo » dagli uomini, battere alle porte dei gabinetti di Europa — luterani, scismatici, turcheschi, repubblicani, costituzionali — per domandare l'anti-cristiana, l'anti-nazionale elemosina di un corpo di truppe che corresse a bombardare la sua terra natia, ad uccidere i propri

li, ad opprimere quelli che la Provvidenza gli avea dato fi-
li, onde ripristinare fra tanta civiltà di secolo lo anacronismo
co che addimandasi il governo temporale dei papi. Gli ebbri
ore e di ambiziosa libidine non si avvedevano che gl'ipocriti
ai possono sfiorare la coscienza degli uomini, non porvi radice;
gare gl'interessi peculiari di una nazione, non farsene cieco
ıento; abbattere per qualche tempo il diritto, non soffocarlo;
ıigrando il carattere pontificale, cacciare il cattolicesimo in uno
o di guai, e non salvare il monarcato, amaro ricordo di feudale
nio.

quel mezzo aprivansi in Firenze le Assemblee legislative della
ana. Cotesto fatto assumeva rilevanze maggiori per le condi-
politiche in cui versava il paese. Il ministero che aveva tolto
tere in nome del popolo — avverso ai ricchi, bene accetto a
o spingeva agli affari, accerchiato dalle più maravigliose spe-
e — trovavasi rappresentante di una nobile e grande idea —
ıale potea essere di aiuto possente al conseguimento della ita-
nazionalità — dinanzi una moltitudine intemperante, svogliata,
ıolenta, viziosa. Il granduca Leopoldo, nel decimo dì del 49,
ıunciava ai senatori e ai deputati convenuti in Palazzo-Vecchio
ı sala detta dei Cinquecento, uno elaborato discorso, in cui
te erano le parole, scarso il concetto. Sulla Costituente procla-
a in Toscana, ci diceva; « Essa ha da comprendere la formula
ıale, ove potranno per avventura quietarsi una volta i destini
ɪi popoli italiani; ma appunto perchè ella è un termine, non
'esume adesso fare ufficio di mezzo; appunto perchè termine
tremo, non pretende costituire ora grado intercedente che con-
ıca colà. La nostra Costituente non ripudia nessuna forma di
'dinamento possibile. Ella accoglie in sè volonterosa tutto
ıanto che o poco o assai giovi ad accostarla alla meta deside-
ıta. Ella aspetta essere consentita dagli altri Stati italiani, coi
ıali importa starci uniti, più che coi vincoli di confederazione,
ın quelli di fratellanza ». Da quel giorno s'iniziavano le sedute
Parlamento, il cui spirito pareva indifferente a' ministri, mo-
ato agli eccessivi, servile e compero a' retrogradi. Difficilmente
ernasi un popolo scarso del presente e che impigrisce nelle mi-
e della propria decadenza. Alla gente minuta piaceva il nuovo
reggitori e ne cantava lo elogio. Ai positivi ciò parea guida di
ıa, d'ambizioni, d'inganni. E nobili e banchieri, e ricchi e
nti — piagnoni tutti e tutti palleschi nel senso della ribadita
avia — ne mormoravano maladettamente. I primi però ridevano
ali smanie; e il giorno ventuno adunavansi in concione popo-

lare sulla piazza della Signoria per discutere una petizione da presentarsi al Parlamento, onde ottenere una legge elettorale per la scelta dei deputati alla Costituente italiana. Approvato lo indirizzo, la folla muovea verso il Duomo, benemerente a Dio pei lieti destini sperati nella di lui provvidenza. Ma il tempio era muto; lo altare spoglio dei sacri arredi; i sacerdoti destinati al servigio del culto, assenti dalla cattedrale. Una voce avvisava aver lo arcivescovo ricusato l'assistenza de' suoi preti all'atto solenne richiestogli da una deputazione del circolo popolare e dal ministro di grazia e giustizia. Gli animi s'inasprirono; molti corsero alla dimora del prelato e vi commisero atti di spregio e di violenza; chi vi abitava, impaurito, fuggì. Lo indomani il popolo riunivasi sulla piazza di tanto grandi e antiche memorie a nuovo comizio; parecchi oratori magnificarono il concetto della Dieta Italiana in Roma e proposero la convocazione dei collegi elettorali a suffragio universale. Il ministero aderiva a quel voto e il Montanelli presentava all'Assemblea un disegno di legge, dicendo i tempi consumarsi con mirabile rapidità; « E noi che non vogliamo essere sopraffatti dai tempi, crediamo giunto il momento nel quale si debba dire ai Toscani: « — Scegliete i vostri rappresentanti all'Assemblea costituente italiana — Noi che primi la proclamammo, dobbiamo anche primi « rispondere alla chiamata..... Signori! Il ministero vi presenta « questa legge con trepido e religioso senso di espettazione solenne. Vi sono atti nella vita di un popolo coi quali esso, o sorge « ad inusitata grandezza, o precipita più che mai nel fondo dell'abiezione. Tale sarà per noi la esecuzione del concetto della Costituente. Se pari all'altezza sua avremo il volere e le virtù cittadine, la legge proposta resterà come prima pietra di un edificio « magnifico, davanti il quale s'inchineranno riverenti le future generazioni. Se l'Assemblea nazionale sarà esercizio arcadico di sofisti e di retori, e quanti l'acclamarono nelle popolari dimostrazioni non accorreranno, minacciata che sia, intorno all'Arca Santa « per farle baluardo dei loro petti, ci saremo ricoperti di vergogna, e con mano di fanciulli avremo tentato alzar pesi da giganti». La legge proposta alle Camere, liberamente ed a lungo discussa, comprendeva i seguenti capitoli;

« I. La Toscana manderà trentasette deputati all'Assemblea nazionale italiana.

« II. I Deputati saranno eletti col suffragio universale diretto.

« III. È elettore ogni cittadino toscano che abbia ventun anno « compiti e goda il pieno esercizio de' diritti civili.

IV. È eligibile ogni cittadino italiano maggiore di anni venticinque.

V. Ai deputati sarà data una conveniente indennità dallo Stato.

VI. Le forme della elezione e l'epoca della convocazione dei collegi elettorali saranno stabiliti da un apposito regolamento ».

Il principe erasi mostrato alquanto perplesso nello accettare per a questa legge. Ebbe su ciò una lunga conferenza col Guerrazzi, quale colla energia e colla potenza della sua parola giunse a persuaderlo ch'ei commetteva opera grande, degna, luminosa, promuovendola primo in Italia. Leopoldo avea molto temuto quell'uomo per lo passato; ma, siccome i nemici procacciati dalla paura, sàputi da presso, appaiono desiderabili e diversi dalla opinione che l'evasene da lungi; così, il duca — parlando del nuovo ministro cogl'intimi della sua corte — solea dire; « Me lo avean dipinto sì tristo! gli è invece onesto e capace; e mi dolgo averlo conosciuto sì tardi! ». Lord Hamilton, ambasciatore della Inghilterra, aggiunse anch'egli parole persuasive in proposito; onde, rimosso ogni dubbio, firmava risolutamente la carta, dicendo; « Se la felicità della Toscana di tanto abbisogna, sia; se occorre, perderò « volentieri la mia corona »... Cui il Guerrazzi: « Voi ne avrete una « più durabile e bella! » Ed illuso dal prepotente suo orgoglio, e sedotto dalle gesuitiche smancerie principesche, facevasi benevolo di Leopoldo, dicendo spesso agli amici dopo un tal fatto; « Avea sempre stimato il granduca un uomo freddamente tristo e « maligno; or mi avveggo essere di poca levatura e gentiluomo « perfetto ». Bentosto però uno amaro disinganno facevagli cambiare sentenza; allorchè intercettata una di lui lettera diretta a Napoli nello ufficio postale di Firenze, in essa leggeva, fra le tante altre, queste parole; « Bientôt je serai débarrassé de ce tas de gueux! ».
Ma ciò che meglio caratterizza l'animo di un cotal principe gli è il fatto che son per narrare. Il gabinetto piemontese aveva spedito a quel di Toscana il piano delle operazioni di campagna per la ripresa delle ostilità contro l'aulico consiglio. Ed egli impadronivasi di que' fogli e segretamente mandavali a Vienna. Il Guerrazzi avvedutosi in buon'ora di quella sottrazione, pregava il Niccolini di Roma, affinchè sullo istante partisse per arrestare il dispaccio pria che giugnesse al destino. Questi, per manco di danaro, tardi partiva, e riaggiungeva il corriere in Modena, laddov'eragli impossibile a lui ritogliere il geloso piego.

La famiglia del granduca trovavasi già in Siena. Il principe vi si ridusse dopo aver sottoscritto la legge sulla Costituente, senza annunziare la sua partenza al Consiglio dei ministri, dandone soltanto

avviso verbale a quello delle finanze, il quale casualmente si condusse di notte al palazzo Pitti per fargli firmare un decreto di urgenza. Colà ferveva un partito liberticida nell'alto e nel basso volgo, ignorantissimo e retrogrado. Esso colse il pretesto dello arrivo di Leopoldo per isparger voce ch'ei fosse fuggito a fine di salvarsi dai mali trattamenti avuti dai fiorentini e chiedere asilo nella fida città. Alcuni patrizi — mai considerati per la loro dappocaggine e nullità, fatti audaci e imbaldanziti dal disordine delle idee in cui volgeva la Italia — fomentarono il popolo minuto ad una festiva accoglienza con torce, con bande musicali, e con grida sediziose intorno il vessillo bicolore toscano. Parecchi, noti pel loro costituzionalismo, o per patrie sollecitudini anche più ample, quantunque adoperassero senno e pazienza esemplari, vennero insultati dalla vile ciurmaglia con urli e percosse e con grida di morte. Gli studenti, tolti particolarmente di mira dai forsennati, abbandonarono in massa la Università e co' liberali provocati migrarono dal paese. Trista ed indecorosa opera quella del principe che permettea e parea quasi patroneggiasse i primordi di una riazione per suscitare incendio d'ire civili. Più triste e più indecorosa quella dei nati in una nobile e magnanima terra, la quale fu l'ultima tra le italiche città a difendere nel sedicesimo secolo le sue civili franchezze a misura di eroismo e di sangue! Gl'italiani dovevano farsi solidari per una sola idea, lo accomunamento delle forze a fine di conseguire lo accomunamento dei benefizi. Se un principe fuggiva, tanto peggio per lui; nessuno ve lo aveva spinto, tranne la propria viltà. La politica marea — talora cresciuta, tal' altra allontanatasi dalla riva desiderata — cominciava allora a fissarsi presso il centro della unità dei voleri, onde far tesoro di sapienza, di virtù, di valore. I più incliti pensatori si affannavano a determinare le basi di una libera pace per attivare una guerra grossa e felice, affinchè le armi estranee ed il codardo dispotismo non raccogliessero nel fango insanguinato de' campi di battaglia il destro d'incatenare i generosi superstiti e di fornire la quiete ignominiosa dello schiavo agl'inerti. La riazione sanese non si ristava ai principii; ma, discese armata nella lizza, quindi sulla piazza del Duomo, gridando evviva al principe e alla sua ducale famiglia. Si cambiava in quell'atto la guardia al palagio ed alcuno tra la folla plaudì alla Costituente Italiana. E la plebe furiosa ad inveire con ingiurie, con percosse, con colpi di pugnale contro i teneri di libertà. E la doppia guardia non si mosse per disunire i combattenti, per dissipare la folla. E l'autorità non chiamò alle armi le milizie civili per rabbonacciare le agitazioni degli animi. Ed il principe — il quale sapea come lo scandalo na-

se dalla opinione prevalsa ad arte nel popolo che la Costituente
i togliesse potere e corona — lasciò accreditare lo errore e
ıpio pretesto. Mezzi nefandi! Tutti permisero che i turpi eccessi
innovassero; che i lavoranti della strada di ferro, armati di
ghe, di pale e di picconi, invadessero le porte di Siena, urlando
iva Leopoldo II! Non vogliamo Costituente! Morte a' repubbli-
ani! » e che la solita plebaglia percorresse con quelli le strade,
ıacciando e insultando. A siffatte notizie, il ministero inviava
ı lettera al principe nella quale dichiarava che, ove non si fosse
tituito nel più breve tempo possibile in Firenze, accettasse la
ıpria dimessione. Due egregi cittadini, il cavalier Corradino Ghigi
il combattente di Curtatone, allor generale della milizia civica
lla capitale — e il cavalier Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere, par-
ano per alla volta di Siena, a fine di persuadere il granduca a
r sollecito ritorno nella sua sede. Ei rispondeva, essere malato
forte reuma ed afflitto per le occorse cose; desiderare più che
tri mai di reddire in Firenze; raccomandare a' ministri di non
partirsi dal governo dello Stato; volersi circondare del suo Con-
glio, e se di tutto non fosse stato possibile, almeno di parte. Al-
ra, il presidente Montanelli partiva in compagnia del suo segre-
ırio Marmocchi, e giunto in Siena veniva accolto assai amorevol-
ıente dal principe, il quale a' dì cinque febbraio emanava il de-
reto seguente;

« Trattenuti da indisposizione di salute in Siena, avendo giudi-
cato conveniente di avere presso la nostra persona il presidente
del nostro Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato pel
dipartimento degli affari esteri, professore Giuseppe Montanelli,

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

« Art. I. Il nostro ministro segretario di Stato pel dipartimento
« dell'interno, Francesco Domenico Guerrazzi, assumerà interinal-
« mente la presidenza del nostro Consiglio de' ministri e la dire-
« zione del ministero degli affari esteri.

« Art. II. Il presidente del nostro Consiglio dei ministri è inca-
« ricato della esecuzione del presente decreto. « Leopoldo. »

Due giorni dopo — 7 febbraio — il Montanelli che credeva aggrava-
tissimo il principe e che otteneva col mezzo del di lui segretario Bit-
thauser la facoltà di vederlo prima del meriggio, con somma sua ma-
raviglia trovavalo levato e di buona salute. Egli ringraziavalo della
visita; manifestavagli la speranza di tornar sollecitamente in Firenze;
e interrogato dal ministro se avesse esaminato il regolamento per la
esecuzione della legge elettorale per la Costituente italiana, rispon-
deva, la patita infermità avergli tolto l'agio di occuparsene sino a

quel punto; farebbelo, appena ristabilito compiutamente. E gli stringeva ambe le mani con molta effusione e benevolenza. Ond'è, ch'ei non sapea prestar fede a' suoi occhi nel leggere le due carte che seguono a lui pòrte entro un plico dal direttor delle poste in sul far della sera istessa. A lui dirette, dicevano:

« Signor Presidente,

« Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abban-« donar la Toscana, cui sono troppo affezionato. Raccomando vi-« vāmente e con fiducia i famigliari miei in Firenze ed in Siena « che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che « mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono « appunto quelli che ho qui in Siena; e prego ancora a voler faci-« litare il modo che mi seguitino li equipaggi miei e della famiglia, « quelli che parimenti ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe « privi di quello che è strettamente necessario alla vita.

« Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino « l'aio dei miei figli, o il loro cavaliere di compagnia e la mia Se-« greteria.

« Prendendo la direzione della strada regia maremmana, le per-« sone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io « mi sarò diretto. E con distinta stima mi confermo.

Siena 7 febbraio 1849.

« *Suo affezionatissimo*

« Leopoldo ».

Unita alla lettera era una dichiarazione anch'essa indirizzata al Montanelli come presidente del Consiglio dei ministri. La era redatta in tai termini;

« Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da « più parti che moltissime voci nella capitale ed altrove dicono « che la mia lontananza di Firenze muove da cagioni di timore, o « di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente pale-« sarne la causa vera.

« Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse il dì 22 di « gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato « alla discussione ed al voto delle assemblee legislative il progetto « di legge per l'elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente « italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al Consiglio gene-« rale ed al Senato, io mi riservava ad osservare lo andamento della « medesima ed a riflettere tanto sopra un dubbio che sorgeva nel-« l'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella « scomunica indicata nel Breve di Sua Santità del 1° gennaio 1849 « da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuno dei ministri,

« accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sem-
« brava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi
« conferito ai deputati della Costituente e di cui non era parola nel
« progetto di legge.

« Ma, nella discussione del Consiglio generale fu mossa appunto
« questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della detta As-
« semblea Costituente, e fu deciso ed approvato ad unanimità, che
« dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il
« dubbio si fece in me gravissimo e credei di dover sottoporre la
« questione al segreto giudizio di più persone autorevoli e compe-
« tenti; e tutte rispettivamente convennero nel dichiarare incor-
« rersi con tale atto nella censura della Chiesa.

« Nulladimeno essendo stata sparsa da taluno notizia, con molte
« apparenze di verità, che il papa non solo non intendeva di con-
« dannare la Costituente italiana, che anzi egli, interrogato su tal
« proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima,
« io, volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie
« più sicure ed avere un giudizio solenne ed inappellabile, mi ri-
« solsi, con lettera del dì 28 gennaio prossimo passato, a consul-
« tare il sommo pontefice, al giudizio del quale in siffatta materia
« io, come sovrano cattolico, dovea intieramente sottopormi. La
« replica di Sua Santità per impreviste circostanze mi è pervenuta
« più tardi di quello ch'io credeva; quindi la ragione per cui ho
« sospesa finora a questa legge la sanzione finale che per lo Statuto
« apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta ed
« è nelle mie mani. Le espressioni del Santo Padre sono così chiare
« ed esplicite da non lasciar l'ombra del dubbio. La legge della
« Costituente italiana non può essere da me sanzionata.

« Finchè la Costituente era tale atto da porre all'azzardo anche
« la mia corona, io credei di poter non fare obbietto, avendo solo
« in mira il bene del paese e l'allontanamento di ogni reazione.
« Perciò accettai un ministero che l'aveva già proclamata e che la
« proclamò nel suo programma. Perciò ne feci soggetto del mio
« discorso d'apertura nelle assemblee legislative. Ma poichè si tratta
« ora di esporre con questo atto me stesso ed il mio paese a sven-
« tura massima, qual è quella d'incorrere io e di fare incorrere
« tanti buoni toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo
« ricusarmi dall'aderire, e lo fo con tutta tranquillità di mia co-
« scienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che
« il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a
« tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete.
« Perciò io mi allontano dalla capitale ed abbandono anche Siena,

« onde non sia detto che per mia causa questa città fu campo di « ostili reazioni. Confido però che il senno e la coscienza del mio « popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione « che mi obbliga a dare il veto, e spero che Dio avrà cura del mio « diletto paese.

« Prego inoltre il ministero a dare pubblicità a tutta la presente « dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa « la negativa che io do alla sanzione della legge per l'elezione dei « rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Che se tale pubblicazione « non fosse fatta nella sua integrità e con sollecitudine, « mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la Provvidenza « vorrà ch'io mi trasferisca.

« Siena, a' dì 7 febbraio 1849. « LEOPOLDO ».

I due atti del principe non dimandano verun comento. — Già ai dì 26 dello scorso gennaio aveva dall'aula avuto un dispaccio col quale venivagli indicato di lasciar la sua sede e riparare in Santo-Stefano. E a' 2 febbraio il maresciallo Radetzky avevagli di Verona spedito cotesta comunicazione confidenziale: « Altezza imperiale! « Dietro precisi ordini ricevuti dall'Imperial governo e dall'Imperatore « nostro Signore, mi è grato significare all'A. V. I. che se « Ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già « annunziato dall'Aulico Gabinetto con suo dispaccio del 26 p. p. « gennaio, abbandoni pure i suoi Stati di terraferma ai pochi usurpatori « che vogliono la rovina dell'Augusta sua famiglia e stirpe, « e si ponga in salvo a Santo-Stefano, che io, tosto sottomessi i « demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con 30 mila dei « miei valorosi, e lo rimetterò sul trono de' suoi avi. Se il corriere « che le trasmette in proprie mani il presente non porta alcun « riscontro, io terrò la cosa come intesa ». Egli non faceva adunque che ubbidire da vassallo a' cenni dell'Austria appena presentogliesene il destro. Nè in tal circostanza i Fiorentini smentirono sè stessi. Nel sapere che il granduca gli avea abbandonati, se ne addolorarono come per domestica sventura; e non perchè devoti alla sua persona e alle sue private virtù; ma, perchè stimavano che senza di lui gli era impossibile il poter costituire un governo. Le strade si fecero un deserto. Molti non escirono di casa. La maggior parte dei cittadini andò in campagna per osservar di lontano gli avvenimenti della città. Gl'ignoranti villani erano esterrefatti e impauriti, quasi che fossero minacciati dal finimondo. I preti ed i frati — contrari per abito a libertà — temendo ne' nuovi rettori la intenzione d'incamerare i beni chiesastici, con ipocrite e triste parole guastavano i cuori e confondevano le credule coscienze. I

nobili antichi, gli annobiliti dal censo, gli evirati uomini, nemici di ogni pensiero, si stringevano alle loro robe per tema di comunismo. Il piccolo esercito, o mostrava spirito inquieto, od erompeva in frasi prosontuose, peggiorando il costume e la indisciplina. Una mano di audaci, indovinando dal pallore del volto le incerte smanie dei riazionari, incitava la parte men corrotta e non abbattuta del popolo ad alti e liberi sensi, assicurando premi ad ogni servigio, ad ogni talento, ad ogni fortuna; e condotta la immensa moltitudine alla Camera, chiedeva si stabilisse un governo provvisorio, composto dai cittadini Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni. I deputati sanzionavano ad unanimità la popolare elezione; e il giorno stesso veniva pubblicato questo proclama:

« Cittadini!

« Abbandonato il paese a sè stesso, noi fummo dal Parlamento « toscano e dal popolo eletti custodi della pubblica sicurezza. — « Fermo proponimento nostro è mantenerla e difenderla. — I cit« tadini cui preme la patria si stringano intorno a noi. — Chiunque « con fatti o detti attenta alla salute pubblica, commette scandali « ed eccita a guerra civile, sarà considerato come traditore della « patria e come tale sarà punito.

« Firenze, 10 febbraio 1849.

« F. D. Guerrazzi — G. Mazzoni — G. Montanelli ».

Quindi, essi nominavano un nuovo ministero di loro creature, complicando per tal modo il meccanismo governativo ed aggravando le non prospere finanze dello Stato. Se i triumviri erano responsabili delle loro azioni in faccia al paese, a che quella doppia ed inutile responsabilità? Due giorni innanzi era giunto in Livorno Giuseppe Mazzini, il quale dalla ringhiera del palazzo governativo con nobilissime, moderate parole annunciava al popolo la fuga del principe; e, raccomandando l'ordine, la unione, la quiete, consigliava la Toscana ad attendere le determinazioni della Costituente di Roma.

Ei mosse quindi per a Firenze, ove cercò di persuadere il governo siccome l'unica salute del paese stesse nello unificarsi collo Stato-Romano dinanzi la prossima invasione straniera delle due libere contrade. Il Montanelli — o malato fosse, o piacessegli il simularlo — giammai tolse parte all'animata discussione. Il Mazzoni fu breve e chiarì il suo fermo proposito di non annuire a tal voto che solamente allorquando ei fosse espresso dalla pluralità del popolare suffragio. Il Guerrazzi nudriva altri sensi; volea si serbasse intatta l'autonomia dei due paesi; ed ostinandosi su ragioni politiche che veramente non le erano tali, volle pur sostenere ad

ogni costo il suo assunto. Cui il Mazzini replicava con istanza i suoi sensi. Ond' è che il suo opponente — avvezzo a veder tutti piegarglisi allo intorno e fastidito di cotanta insistenza — avventuravasi a dire; « Già, voi foste sempre la più grande sventura d' Italia! » Acerba era la ingiuria. E i due pari d' ingegno — non di cuore — di amici, si separarono avversi per non vedersi forse mai più. Dopo qualche ora, il Guerrazzi — pentito di aver rampognato così amaramente il Mazzini — scriveagli una lettera, chiedendogli scusa del suo empito primo e protestandogli la più amichevole stima. Il benevolo concetto non fu creduto, e fin da quel punto il patriota genovese disperò dell' uomo fatale e delle sorti del paese che a proprio senno menava.

Già nel dì primo del mese due Parlamenti eransi aperti ad un punto nelle provincie estreme d'Italia, in Torino ed in Napoli. Liberali erano le due Assemblee, rappresentanti la opinione sincera dei due paesi che richiedevano lo sviluppo della costituzione nei più sentiti miglioramenti civili e la guerra per la indipendenza nazionale. Il discorso pronunciato da Carlo-Alberto era ambiguo, artificioso, atto a velare il pensiero che lo aveva dettato; ei lasciava ai ministri la cura di esporre la loro politica e di transigere col congresso mediatore di Brusselle; parlava con singolar compiacenza del ristorato esercito e di una possibile riscossa. Re Ferdinando non assisteva alla solennità cui tutti i buoni plaudivano in Napoli; nè la inaugurava con alcun suo mandatario; un resto di pudore, o meglio il soverchio della paura — che è tutto istinto borbonico — risparmiava alla riconvocata rappresentanza la lettura di una regia menzogna. La plebe napoletana cominciava da qualche mese a prendere l' abito dignitoso di popolo; pareva tendesse a ritogliersi i lacci dell' antica corruzione pretesca e governativa, e si agitasse al richiamo d' idee generose. Il sangue fumante sulle barricate del maggio, gli eccidi di Messina, gl' imprigionamenti, le torture, gli esigli de' buoni, lo ipocrito elogio del pontefice ed un reggimento che commetteva cotidianamente soprusi, stragi, rapine, le facevano alla perfine comprendere ciò che il partito liberale non avea potuto sino allora porle nel cuore, che la libertà non rovesciava gli altari ed i troni, non tendeva a predare il tesoro di San-Gennaro, nè a distruggere il popolo perchè devoto alle sue credenze, sibbene la differenza politica esistente tra l' alta classe e la minuta; e di ciò meglio seppe convincersi allorchè vide un popolano, Ignazio Turco, divenir deputato con numero maggiore di voti e al fianco di Raffaele Conforti recarsi alla Camera. Il governo impaurava nello scorgere un tanto progresso; e, temendo una giusta, esemplare

vendetta, faceva ingombrare da' suoi littori il quartiere di Monte-Oliveto e la residenza dell'Assemblea, appostava le artiglierie sulle grandi strade e spediva ordini a' castelli di bombardare la città al primo segnale. Quello apparato di forze fu inutile. L'ordine pubblico non venne punto turbato. L'Assemblea però, costituitasi appena, domandava al re, fossero corrette le violazioni fatte allo Statuto dal ministero Cariati; si creasse un Consiglio che meglio rispondesse ai voti del paese ed alla situazione della Europa; e formulava un progetto di legge, mercè la quale il governo potesse esigere le imposte per due mesi sul sistema prevalso nell'anno decorso. Il ministro Ruggiero presentava altra legge autorizzante la percezione delle imposte per un semestre; ma, il suo disegno venne respinto; quello della Camera approvato. Portato alla decisione dei pari, s'ebbe presso a poco lo stesso accoglimento; e ciò fu cagione che la rappresentanza nazionale in seguito si sciogliesse.

Molte utili cose erano per intanto attuate nelle provincie romane. Il vecchio meccanismo de' mezzi-tempi cadeva sotto il martello della civiltà, e un edificio nuovo rizzavasi su quelle macerie per opera de' provvisori rettori. E così venivano abolite le sostituzioni e gli altri vincoli contro la libertà dei beni; si provvedeva alle giubilazioni degli ufficiali, delle vedove, dei soldati; sopprimevasi il dazio governativo sul macinato; si facevano riforme sulla procedura nelle cause civili; si abolivano le disposizioni fiduciarie, sorgente d'immoralità, di querele e di mala fede; si creava un novello organamento municipale; si prescrivevano ordinanze sulla vaccinazione; si davano disposizioni di legge civile e regolamenti di disciplina militare in pace ed in guerra; davasi un vivo incitamento ai lavori di pubblica utilità. Opere d'anni in pochi mesi! Nè ciò ridondava a biasimo dei ministri liberali che inutilmente governarono il paese sino alla fuga del papa! Essi non avevano potuto vincere le arti malvagie della curia, o fidarono in promesse apertamente violate. Il Mamiani non aveva dovuto un giorno esporre al pubblico, nello ufficio dell'*Epoca*, il suo discorso di apertura alle Camere sanzionato dallo autografo del papa, per ismentire la taccia d'infedele e di bugiardo datagli da un diario venduto alla curia? E il conte Marchetti, ministro degli affari esteri, non fu disconosciuto poi che nominato, e ridotto a compiuta inazione? La infelice prova tentata da parecchi saggi e volenti cittadini era, e sarà potente argomento della impossibilità di armonizzare giammai il doppio potere dei papi, che l'un l'altro ammanta d'ipocrite smanie e di scrupolosità religiose, abusi sovversivi i quali han combattuto

per secoli la indipendenza d'Italia e turbato la tranquillità di tutta quanta la Europa.

Ferace terreno era il nostro all'albero di libertà; piantato appena, vi attecchiva e vi dava preziosi frutti, malgrado il turbinio dell'anatema pontificale e le arti maligne dei preti e consoci, diseredati di ogni possanza politica. Le popolazioni dello Stato, fatte moderate dal proprio vigore, procedevano alacri e franche sulla via de' riconquistati diritti senza mai volgersi indietro. Qualcuno covava tradimenti nell'animo pravo e gli esprimeva ne'torvi sguardi. Tal altro ammiccava allo straniero di qualsiasi regione, foriero sempre tra noi di vendette, di dispotismo, di sangue.

In Albano i riazionari, capitanati dal vicario, e sussidiati dai canonici, dai superiori dei conventi, dal governatore Montani e dal tenente de'carabinieri, avevano teso le fila di una vasta cospirazione ne' paeselli che coronano gli ameni colli di quella provincia. Avrebbero que' religiosi uomini trucidato i liberali presso le urne elettive, per le domestiche case, per le strade, dovunque, il dì della elezione de' deputati alla Costituente; peccato mortale lo astenersi dallo uccidere per pietà di sesso o di età. Un inglese di origine, fattosi nostrano per lunga dimora e per parentela contratta nel paese, il dottore Augusto Millingen, avuto sentore dell'empia trama, ne avvertiva in tempo i commessari del governo giunti novellamente. Di Roma vennero rinforzi. La congiura venne soffocata nel nascere. I tristi preti fuggirono; e quelli tra essi che nol potettero, dal mite e rassecurato governo nulla ebbero a patire.

In altri piccoli paesi dello Stato — ove la marchiana ignoranza delle plebi fletteva allo assoluto dominio della chiericheria — accaddero lievi ammutinamenti, astinenze da voti per fede cieca nelle papali scomuniche, per minacce di rifiutati sacramenti.

In una sola città — in Orvieto — gli artifici di un caldo amatore del pontificato costituzionale diedero pretesti ad effetti di pubblico disordine. Il marchese Filippo Gualterio — non amato nel paese pel suo abito aristocratico e pel suo fare sdegnoso delle simpatie popolari; partito nel 48 come intendente generale delle Legioni romane che combatterono nel Veneto; punto più tardi nelle sue affezioni di parte — metteva a stampa un proclama per dissuadere il popolo dallo eleggere i deputati all'Assemblea nazionale. I buoni si contentavano di lacerarlo. Ed egli tornava ad affiggerlo. E chiamati in città i suoi contadini armati di bastoni e di accette, gli metteva a guardia de' fogli attaccati sui canti. Onde nascevano litigi e percosse. E le guardie civili separavano gl'irosi dai mal compri villani,

imprigionando alcuno tra essi e strappando dai muri la causa prima di tale tumulto. Il Gualterio, avvertito a tempo, fuggiva in Firenze, e di là con segrete mene fomentò sempre attentati di riazione, i quali però mai videro la luce per la vigilanza de' suoi conterranei e per quella del municipio e dell'autorità governativa. Nè ancor pago, sur un diario ch'ebbe nome di *Conciliatore*, quindi di *Statuto*, fu l'autore di quella corrispondenza di Roma, che tanto contribuì col *Tempo* di Napoli e coll'*Armonia* di Torino a spargere nello straniero voci falsissime sui demagogici orrori colà avvenuti prima e durante lo assedio. La ben meritata sventura insatanassava molti cuori in Italia, avviliti dal fermo e pacato contegno di tutti coloro, i quali volevano democratizzata la loro contrada per purgare le due Sicilie del borboniano lezzume; per unirsi a' Toscani; per riordinare le forze e — stretta fraternamente la mano a' costituzionali piemontesi — per muovere insieme verso il campo delle libere battaglie, rivedervi con orgoglio i luoghi delle lotte gloriose, rapirvi altri trofei di vittoria e con eroici sforzi rendere indipendente la terra natia. La maggioranza cospirava adunque allo attuamento de' nazionali benefizi; e quantunque minacciata di dannose riazioni e di perdere i celesti favori, corse numerosa a votare pei candidati della popolare rappresentanza, onde averne in seguito il verbo di vita che a tutti insegnasse il cammino su cui muovere i passi. Non terrore, non agitazioni, non influenza illegalmente esercitata per ottenere propizi suffragi. La emissione delle schede fu pacifica, incorrotta, grave, maestosa, considerevole. Io non so se fosse novità compiacente, o verità sentita quella che facea convenire i campagnuoli nelle città per darvi prova di politico senno, ed accorrere la classe minuta ad imitarli. Checchè ne sia, maraviglioso era l'atto e di ottimo augurio per lo avvenire. I dugento, nominati all'alto ufficio della sovranità da tre, quattro e cinquemila voti ognuno, erano cittadini probi, onesti, intelligenti, amici caldissimi al paese e alla Italia; parecchi, patrizi, o uomini di censo; molti, professori, o avvocati; altri, medici, o commercianti; alcuni, soldati di tutte armature che sui campi veneti e lombardi avevano dato prove non dubbie di valore e di fede. A mezzodì, il giorno cinque febbraio, quanti fra essi erano già in Roma si recavano in Campidoglio, ove cominciava l'augusta cerimonia dell'adunanza del Parlamento sovrano. Quivi, tutto era a festa. Sulla gran piazza, in giro, sopra trofei coronati d'alloro erano i nomi dei Rappresentanti del Popolo; allo intorno, le bandiere dei rioni della eterna città. Le vie adiacenti, sin dalla prima luce, ingombre di gente romana, delle provincie e di fuori, spintavi dal pensiero, dallo interesse, dal

nuovo e straordinario spettacolo! Le finestre, tappezzate di arazzi e di stoffe dai colori nazionali. Il paese, tranquillo e lietissimo. Dal Campidoglio il corteo — salutato da numerosi plausi e dagl'inni delle patriotiche speranze, seguito dalle rappresentanze della Sicilia, della Venezia, della emigrazione napoletana e lombarda, del comitato dei Circoli, del circolo di Roma e di quello popolare — saliva alla chiesa di Ara-Coeli per ispirarsi in Dio, sostegno e guida degli umani diritti. Solenne era il luogo, poichè basato sulle ruine del vecchio *Capitolium* e del tempio di Giove — edifizi costruiti da Tarquinio Prisco — ed avente a destra la rupe Tarpea, posto di terribili rimembranze. Di colà i Rappresentanti per il Corso e per la via della Scrofa, gravemente ed a piedi si riducevano al palazzo della Cancelleria. Il conte Muzzarelli, presidente della commessione provvisoria di governo, gli riceveva nella sala dell'Assemblea. La seduta era aperta. Lo avvocato Carlo Armellini, ministro dello interno, leggeva un lungo discorso, il conto esatto dell'amministrazione governativa dal dì 16 novembre sino a quel punto, le speranze e i timori sullo avvenire. Riguardo alla situazione politica egli si esprimeva così: «Abbiamo simpatie col Toscano; il Sardo trattò e ce ne « teniamo soddisfatti. Alle proteste e minacce rispondemmo pre- « parandoci; la temerità ci parve un obbligo; e se non avremo vit- « toria certa, avremo fatto il nostro dovere. Le simpatie delle po- « tenze occidentali non ci mancheranno mai; la democrazia gua- « dagna ogni dì terreno; nè più si genuflette un popolo per farsi « perdonare d'aver conquistato il proprio diritto; le sacre leghe « hanno il nemico nel seno, e si preparano le alleanze dei popoli; « le forze materiali cascano; sono immense le morali. Voi dite « davvero, e in nome di Dio vi assicuro del trionfo della nostra « causa. Voi sedete tra i sepolcri di due civiltà, i sepolcri dell'Italia « de' Cesari e dell'Italia de' Papi. Elevate sovr'essi il nuovo edificio; « e l'opera non sia minore di quella della morte. Inaugurate i vostri « immortali lavori con questi due nomi — Italia e Popolo! — ». La parola dello insigne giureconsulto veniva spesso interrotta dagli applausi e salutata nel finire dai voti del pubblico. Fatto lo appello nominale, si trovarono cenquaranta gl'intervenuti al consesso. I deputati dividevansi in dieci sezioni per la verificazione dei poteri; ed in quella, il general Garibaldi levatosi, chiedeva all'Assemblea non stesse tanto sulle formalità, si dichiarasse in permanenza, e — notati i tempi difficili, gl'inganni sino allora patiti — si rompesse ogni incertezza col proclamar la Repubblica, come il solo governo degno del popolo romano sì nobilmente ridesto alla vita degli antichi suoi padri. Il principe di Canino appoggiava la proposizione.

Il presidente di età, lo avvocato Filippo Senési, rispondeva doversi prima d'ogni altra cosa verificare la validità dei mandati. E il ministro Sterbini aggiungeva: « Ciò che la Costituente deciderà deb-« b'esser degno di Roma e dol Popolo. La volontà, libera ed indi-« pendente. Perciò debbono seguirsi le leggi d' ordine curate da « ogni Assemblea la più liberale. La discussione ha ad esser grave « e ponderata, onde si dica che la Costituente sa imitare il magi-« stero dell'antico Senato della Repubblica Romana. Vegga l'Eu-« ropa checchè si faccia da cotesto parlamento essere appieno discusso ». Scambiatesi quindi alcune parole di cortese dissenso tra il Generale e il Ministro e formatesi le dieci Commessioni, la seduta fu sciolta. Vi avevano assistito, nella tribuna diplomatica, il Brown ed il Freemann, rappresentanti la Repubblica degli Stati-Uniti in Roma ed in Ancona. Il Degerando, impiegato della cancelleria francese, stette incognito sul banco dei giornalisti. Mancarono all'adunanza lo incaricato della corte piemontese e quello del governo provvisorio di Toscana. Stette al primo posto lo incaricato di affari di Venezia — G. Battista Castellani, quegli che in seguito tornava a giurar fede allo impero austriaco — quasi rimprovero vivente agli altri Stati che non avevano mandato i loro rappresentanti a sì solenne convegno.

Nell'adunanza del giorno sette sorgeva breve dibattimento sull'ammessione dello avvocato Agatone De-Luca-Tronchet a deputato di Orvieto. Questi aveva fatto parte in antico del corpo de' carabinieri dal quale era stato in seguito espulso. Strisciando nelle aule prelatizie e profferendosi acconcio a turpi opere, saliva al grado di giudice nelle commessioni politiche de' tempi gregoriani; e per aver potestà, titoli e ricompense, si mostrò sempre disposto ad osservare le feroci prescrizioni del suo governo. Tristamente ambizioso, al sorgere di un reggimento più mite fu tra i primi a fare baldoria, a dir parole di libertà, ad avanzare gli ordini del momento; ed in Fermo, quindi in Orvieto instituì circoli popolari, concionando le moltitudini, inspirando onesti sensi che a lui creavano buona fama su quella tristissima di barbaro inquisitore e di iniquo giudice. Ma nella Camera sedeva alcuna sua vittima; e il deputato Corrado Politi chiedeva a' colleghi se un tal uomo dovesse offendere colla sua presenza la maestà del Parlamento romano. Il Buonaparte e l'Audinot dissentivano dal rinvio del Rappresentante di Orvieto, rammentando quali luttuose conseguenze si avesse avuto la espulsione dello abate Gregoire dall'Assemblea francese. L'accusato saliva sulla ringhiera per giustificare la sua passata condotta, dicendo atto meritorio il suo, se onesto consentì a sedere tra uo-

mini tristissimi per mitigare il male che commettevano; enumerò le sue patriotiche sollecitudini e si confessò filopatra e di fede repubblicana. Tali proteste non valsero e a voto quasi unanime veniva ritolto dal novero dei deputati. Il generale Galletti era nominato presidente dell'Assemblea. Il giorno dopo, alle undici, i Rappresentanti cominciarono le discussioni per deliberare sulla forma di governo da prescegliersi come il più adatto allo Stato-Romano. Il ministro delle relazioni estere le precedeva col fornire un esatto conto della sua gestione e col deporre in appoggio delle cose esposte i documenti più rilevanti del suo dicastero. I deputati convenivano in una sala interna per udirne la lettura e farsi una idea esatta e ponderata della situazione del paese in faccia al Piemonte, alla Inghilterra, alla Francia. — Gl'incaricati in Torino dicevano essere stati riconosciuti dapprima dal ministero democratico come rappresentanti di un governo di fatto; quindi officiosamente accolti a nuove discussioni e trattative dopo il proclama emanato dal governo romano a' dì 16 gennaio ed in seguito alle posteriori risoluzioni del parlamento toscano riguardo la Costituente Italiana ed alla fuga del principe. — Una lettera del presidente del Consiglio piemontese al presidente del governo romano, scaldava di sdegno l'animo di tutti; e alcuni addolorava per le conseguenze che avrebbe avuto; e in molti poneva la fiducia di un miglior avvenire. Lo illustre filosofo si esprimeva in tai termini:

« Illustrissimo signor Presidente,

« Ricevo da Gaeta la lieta notizia, che il conte Enrico Martini fu « accolto amichevolmente dal papa in qualità di nostro ambascia- « tore. Tra le molte cose che gli disse il Santo Padre sul conto « degli affari correnti, questi mostrò di veder di buon occhio che « il governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i « rettori ed il popolo di Roma per venire ad una conciliazione. Io « mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinchè « ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

« Se ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo pro- « posito, crederei che il governo romano dovesse prima di tutto « usare influenza, acciocchè la Costituente che sta per aprirsi rico- « nosca per primo suo atto i diritti costituzionali del Santo Padre.

« Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare « che per determinare i diritti costituzionali del pontefice uopo è « che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'Assemblea « medesima, ovvero in una commissione nominata e autorizzata da « essa Costituente. Senza questa condizione il papa non accetterà « mai le conclusioni della Costituente ancorchè fossero moderatis-

me, non potendo ricevere la legge dai propri sudditi, senza le-
one manifesta, non solo de' dritti antichi, ma della medesima
ostituzione.

Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossi-
ile. Il nostro governo farà ogni suo potere verso il pontefice,
finchè egli accetti il partito di farsi rappresentare come principe
ostituzionale dinanzi alla commissione, o per via diretta, o al-
neno indirettamente; ed io adoprerò al medesimo effetto ezian-
io la diplomazia estera per quanto possa disporne. Questo spe-
iente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra perchè
onciliativo, perchè necessario ad evitare il pericolo di una guerra
enerale.

Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano e il pontefice
isognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo.
Pio IX non farà mai alcuna concessiono contro ciò che crede de-
ito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta
elicatezza, non urtare l'animo timorato del pontefice, lasciar da
arte certi tasti più delicati e riservare la decisione a pratiche
osteriori, quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti.
E io spererei in tal caso di poter ottenere un modo di composi-
ione che accordasse la pia delicatezza del pontefice coi diritti e
o' desiderii degl'italiani nell'universale. Stabilito così l'accordo
del papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo
provvedere alla sicurezza personale del Santo Padre, il quale dopo
casi occorsi non potrebbe sicuramente, nè dignitosamente rien-
rare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili
di pochi faziosi.

Per sortir questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio
della dignità romana, il nostro governo offrirebbe al Santo-Padre
un presidio di buoni soldati piemontesi che lo accompagnerebbe
n Roma ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima
podestà del pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti co-
stituzionali del Parlamento e del popolo contro le trame ed i
conati di pochi retrogradi. Sono più settimane ch'io vo pensando
esser questa la via più acconcia e decorosa per terminare le dif-
ferenze.

Ho cominciato a questo effetto delle pratiche, verso le quali il
pontefice pare oggi inclinato. Se non si adopera questo partito,
l'intervento straniero è inevitabile; e benchè io metta in opera
tutti i mezzi per impedire questo intervento, ella vede che du-
rando l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non
può prevalere contro il consenso d'Europa.

« La prego, illustrissimo signor presidente, a pigliare in consi-
« derazione questi miei cenni che muovono unicamente dall'amore
« che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antivenire a
« mali imminenti.

« Mi ricordi agli egregi Mamiani e Sterbini e mi creda quale sono
« colla più alta stima,

« Torino 28 gennaio 1849.

« Di V. S. Illustrissima,

« *Devotissimo servo*

« GIOBERTI ».

Varie lettere dello avvocato Canuti nunciavano di Londra il rifiuto del principe della Cisterna e del conte Carlo Pepoli a rappresentare il governo romano; in esse, egli si offeriva a difendere presso distinti personaggi inglesi e francesi gli atti e le risoluzioni del potere costituitosi in Roma, e chiedeva lo incarico di ambasciatore sì in Parigi che in Brusselle, ove credevasi prossima l'apertura del Congresso per decidere sulle cose italiane. — Il Pescantini incaricato in Firenze, e i rappresentanti dei governi di Sicilia e di Venezia riferivano alla commessione sensi non dubbi di una fratellevole alleanza.

Dopo la lettura di que' fogli, i deputati rientravano nella sala del Parlamento e la discussione incominciava. Il Savini saliva sulla ringhiera per proporre issofatto la caducità del poter temporale dei papi. Terenzio Mamiani succedeva a quel primo, e portando la questione ai termini in cui la dovea esser posta riguardo i suoi principii e il suo applicamento, diceva in Roma non poter aver regno che i papi, o Cola di Rienzo; e perciò dichiarava la decadenza della potestà temporale de' pontefici valer nelle due significazioni lo stabilimento del governo repubblicano. Sentenziando quindi lo anomalo potere quale un flagello per la Italia e un flagello per la religione, e asseverando la repubblica essere il reggimento più confacevole alla dignità della umana natura, enumerava le conseguenze della opportunità. Disse facil cosa piantar la nuova bandiera del popolo in Toscana, difficile il conservarvela nelle civili contese che sarebbero sorte tra fiorentini e sanesi; essere vano pensiero il credere la potesse venir accetta a' piemontesi, per tradizioni e per cuore monarchici, per natura e per educazione di non mobile fantasia; e neanche bene accolta dai liguri, congiunti dallo interesse alla fortuna della dinastia savoiarda. E aggiungendo timori a timori, profeta del male, conchiudeva col sicurare che il gran verbo di libertà lanciato dalla Costituente romana in mezzo alla Italia avrebbe riscosso le più ardenti passioni e posto un confuso subuglio dov'era

stieri di ordine e di unione. Ei presentò lo straniero accampato
la terra lombarda; centomila baionette croate poter con poco
ıtrasto piombar sul Piemonte e atterrar quindi in Italia ogni
ɜranza di libertà; nell'atto che la Europa agonizzante non poteala
endere, atteso che i suoi eserciti erano insieme congiunti contro
iritti de' popoli insorti. Il deputato Agostini confutava una per
a tutte le ritemenze del rappresentante di Pesaro, asseverando
ȝ la Toscana, vedova di un tristo connubio, si sarebbe inconta-
nte legata con Roma, la quale non intendeva punto imporre la
ı idea generosa al Piemonte. Se il suo popolo fosse veramente
ezionato alla dinastia che il reggeva, sarebbe rimasto qual era,
l di lui governo non avrebbe temuto delle romane novità; o non
era, e la dinastia di Savoia avrebbe subito la legge irresistibile
l movimento generale. Faceva in ultimo considerare che la
ıietta proclamazione del principio repubblicano gioverebbe anzi
e nuocere; imperciocchè, questo, formulando nettamente i diritti
a dignità di un popolo, avrebbe da essi allontanato per giustizia,
r verecondia, per tema di eventi peggiori i minacciati interventi.
colonnello Luigi Masi aggiungeva parole infiammate di patrio
ıore per ribattere le conclusioni del conte Mamiani. Quasi corol-
io di un suo lungo discorso, il professor Filopanti proponea dopo
un decreto fondamentale per cui il papato decadeva di fatto e
diritto dall'autorità temporale sullo Stato-Romano, assicurando
rò al pontefice le più stabili guarentigie per lo indipendente eser-
io della sua apostolica potestà. Il deputato Audinot credette pe-
liosa una radicale riforma governativa, approvava la decadenza
l papa-re e pronunciavasi favoratore di un governo provvisorio.
recchi altri parlarono più o men lungamente sul proposito in
estione a seconda delle proprie idee; molti dissero si concretasse
principio cui il ministro Sterbini si oppose, chiedendo una più
nderata discussione; egli palesavasi apertamente contrario al
minio clericale, pur non taceva i pericoli annessi alla proclama-
ne della repubblica.

L'ora era tarda. L'Assemblea si dichiarò in permanenza; i dibat-
ıenti venivano sospesi e dopo due ore e mezza di riposo si ri-
əndevano. In tale intervallo parve che lo Sterbini avesse ritolto
ıggiore fiducia sulla parola ch'ei diceva « scritta nel Campidoglio,
ɜcritta ancora come per miracolo sulla bandiera di Roma ». Non
rtanto annunciò essere immensi i sacrifizi da farsi per tutelarla
ichè pronunciata, a cagione degl'innumeri nemici ch'eranle in-
ntro sì nostri che estranei. Dopo lui il Vinciguerra, il Buonaparte,
Gabussi, il Rusconi si pronunciarono interi per la repubblica.

Un solo deputato, il Cesari, ascese la ringhiera per leggere un suo lungo discorso in cui tentò mostrare pericoloso il proponimento che già ferveva nell'animo dei più; ei non riscosse che la ilarità generale. Votate quindi le varie proposizioni emesse dai Rappresentanti, veniva accolta dalla pienezza maggiore de' suffragi quella del Filopanti, la quale, leggermente emendata, diceva:

« Art. I. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo « temporale dello Stato romano.

« II. Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per « la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

« III. La forma del governo dello Stato romano sarà la demo- « crazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

« IV La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni « che esige la nazionalità comune. »

Cencinquantaquattro erano i rappresentanti del Popolo presenti a quel voto. Una maggioranza generosa, fortissima, non priva di eloquenza e d'ingegno, aspirava al bene e il voleva attuato senz'agitazioni incomposte, come pure senza lunghi ed inutili sermoni. Una minorità, timidissima dello avvenire, amava la patria — non nella sua integrità al pari dei primi — e assai virilmente aveva a cuore il di lei lustro e decoro. Ambedue le parti, animate dal fine istesso — dissenzienti solo ne' mezzi — nelle contese discussioni facevano prevalere lo interesse generale a seconda delle particolari opinioni, e dopo breve contrasto si trovavano pur sempre in accordo nell'attuazione di ogni provvida ed energica misura. In quella sera, undici deputati, per motivi di opportunità, si dichiaravano contrari allo adottamento della forma repubblicana; cinque furono avversi alla decadenza del poter temporale nei papi. Batteva l'un'ora del mattino, allorchè il presidente dell'Assemblea dava ordine perchè si aprissero le tribune al popolo, il quale ansioso delle sue sorti era stipato sin dalla sera nella piazza della Cancelleria, nella corte e nelle logge del palazzo. Un fremito convulso di giubilo rispose allo annuncio della Repubblica proclamata. Nello escir dalla sala, i deputati furono abbracciati, baciati con frenesia, benedetti. Alcuni popolani corsero al Campidoglio, a Monte-Citorio, a San-Pietro e suonarono le campane a distesa. Altri molti obbligarono i parrochi, i frati, le monache, i sagrestani di ogni tempio a dare lo stesso segno di gioia. Il generale Garibaldi — il quale malato per dolori reumatici e per febbre erasi fatto trasportare alla Camera onde assistere alla importante sessione — narravami come nell'ora stessa tre anni innanzi co' suoi Legionari italiani fosse entrato nel Salto dopo la vittoria riportata sul campo di

nt'Antonio. Un tanto anniversario parvemi augurio lieto di altre torie.

Alle due dopo il mezzodì, molte migliaia di cittadini si raccoevano nel Campidoglio tutto parato a festa; sul volto di ognuno levasi il contento cagionato dalla speranza compiuta. La milizia vile e la stanziale coi carabinieri erano attelati sulla gran piazza. presidente dell'Assemblea, Giuseppe Galletti, seguito dalla deitazione della Camera, leggeva dal verone del palazzo — che in racchiude sì gloriosi ricordi — il decreto fondamentale, il quale ceva un'èra nuova a quel popolo così degno di farla sua. Un grido nanime ed entusiasta partiva dal cuore della moltitudine adunata, ui facevano eco solenne le artiglierie del forte Sant'Angiolo e la ampana del Campidoglio. Intanto la rivoluzione correva il suo tadio siccome la folgore nelle mani di Dio. I suoi decreti non troavano ostacoli; i suoi nemici di qualsiasi parte, o si celavano, o le aceano buon viso. Nè i circoli politici, nè la stampa periodica, nè fidati del movimento potettero mai convalidare la esistenza secreta li una cospirazione di preti, o degli amici di essi. Il governo emanava immediatamente cotesto proclama:

« Un grande atto è compiuto. Riunita l'Assemblea nazionale dei « vostri legittimi Rappresentanti, riconosciuta la sovranità del po« polo, la sola forma di governo che a noi conveniva era quella « che rese grandi e gloriosi i Padri nostri. Così decretò l'Assem« blea; e la Repubblica Romana fu proclamata oggi in Campido« glio. Ogni cittadino che non sia nemico della Patria, deve dare « una pronta e leale adesione a questo governo che, nato dal voto « libero e universale dei Rappresentanti della Nazione, seguirà le « vie dell'ordine e della giustizia. Dopo tanti secoli, noi torniamo « ad avere PATRIA e LIBERTA'. Mostriamoci degni del dono che « Dio c'inviava e la romana repubblica sarà eterna e felice ». Un ordine dell'Assemblea Costituente faceva togliere gli stemmi del cessato governo pontificale dai pubblici e dai privati stabilimenti, eccettuate le chiese, i luoghi pii, e le residenze del corpo diplomatico per le chiesiastiche relazioni avute colla corte papale. Nel maggior tempio cantavasi con pompa solenne un rendimento di grazie a Dio per la proclamata repubblica. Vi convenivano tutti i Rappresentanti del popolo, le milizie d'ogni armatura e una moltitudine grande. I canonici del Vaticano erano disertati dal santo luogo; e un sacerdote che l'anno innanzi aveva accompagnato i generosi figli di Roma sulla terra lombarda, offeriva il sacrificio divino con quella semplice maestà che al sacro ricordo si addice. Intanto la Camera chiamava al potere esecutivo un triumvirato composto da quel lume

di giurisprudenza che è l'avvocato Armellini, da quella mente ordinatrice che ognun riverisce in Aurelio Saliceti, dal patriotico amore che tutti notano in Mattia Montecchi. Questi sceglievano a ministri della pubblica cosa i cittadini Muzzarelli, Rusconi, Saffi, Lazzarini, Guiccioli, Sterbini e Campello. L'Assemblea sovrana oltre a ciò risolveva si proibisse sotto pena di nullità la vendita de' beni appartenenti ai luoghi pii, alle corporazioni ecclesiastiche, alle così dette mani-morte. La disposizione estendevasi anche agli oggetti mobili. Ma la sottrazione era già fatta; chè, i preti, i frati, i direttòri di confraternite avevano già nascosto i ricchi arredi e quanto di prezioso adunavano gli splendidi monumenti religiosi di Roma e dello Stato. Nel convento de' Francescani di Spello, la commessione governativa nel compilar lo inventario de' beni posseduti da quei minori conventuali, trovava tra le carte del P. Filippo Maria Rossi, reggente e facente funzioni di superiore e di vicario di Santo-Uffizio, il foglio seguente;

« Circolare N° 167, A. P.

« Alfa +

« Amati fratelli,

« Iddio delle misericordie, prima di concedere ai suoi fedeli le « glorie del paradiso, ama che essi guadagnino la palma del mar« tirio. Le calamità e vicende che sovrastano l'umanità e la reli« gione esigono da voi, amati fratelli, curiate tutti i mezzi che sono « al vostro potere da noi affidatovi, per giungere a riacquistare i « nostri infranti diritti e a disperdere le trame de' nostri nemici. « I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che « sinonimi. Essi vogliono disperdere la religione e tutti i ministri. « — Noi dobbiamo invece disperdere sino le ceneri della loro razza. « Proseguite col vostro zelo e coltivate codesti religiosi e gli abi« tanti di cotesta campagna, come sempre avete fatto per lo pas« sato. Dite loro che al suono della campana non manchino al santo « convegno, ove ognuno di voi dovrà vibrare senza pietà le sue « armi nel petto dei profanatori della nostra santa religione.

« Riflettete a'voti che s'innalzano da noi all'Altissimo: sono quelli « di disperdere sino all'ultimo i nostri nemici — non eccettuati i « bambini — per evitare la vendetta che questi un giorno potreb« bero esercitare ne'nostri allievi: procurate insomma che quando « noi manderemo il grido di reazione, ognuno di voi senza timore « c'imiti. Si è già pensato a distinguervi.

« Alfa ✠ P. C. R.

« Al R. P. Rossi. « Gaeta 15 febbraio ».

Nel canterano del frate suddetto rinvenivasi eziandio una lettera lui scritta e firmata e diretta all'ex-provinciale del Convento di sisi, il P. Angelo Mordini. La era del tenore seguente:

« Carissimo Padre ex-provinciale,

« Qui si è sparsa la voce che ieri da molti Assisani fu fatto l'inventario entro codesto vostro convento. È vero? Spedisco appositamente onde saperlo per nostra regola. A Fuligno non ne è stato fatta parola nè al vescovo, nè ad alcun luogo pio. Qui ci fu fatta leggere la circolare del governo, che io già conosceva, ed oggi finiscono gli otto giorni perentori, ed ancor nulla si è è risoluto, nè alcuno ha consegnato inventario di sorta; nè si presentato a farne. Mi dica qualche cosa come loro sonosi regolati. — Coraggio e preghiera — era il motto ordinario di Pio VII. Coraggio e preghiera! La tempesta ha fatto il suo corso, forse è compiuta, e la bonaccia è in alto mare, e noi ne godremo domani o sabato al più lontano, giacchè Maria Santissima è e vuol essere sempre la stella consolatrice di tutta la Chiesa di Gesù, suo figlio.

« In queste poche ore burrascose che rimangono, guardiamo, « custodiamo, difendiamo i conventi e la chiesa da qualche improv- « viso attacco degli affamati sicari e degli esaltati liberali de'rispet- « tivi paesi. Ora non v'è da temere che di questi. Dio ci ha protetti « sino a questo punto con un continuo e permanente prodigio; ci « salverà ne'pochi momenti di prova e di purga che ancor ci ri- « mangono. Mille saluti a Fari e a Tiri. Addio.

« Di lei

« Spello — Sant'Andrea — 28 febbraio 1849.

« *Devotissimo ed obbedientissimo servitore*

« Frate Filippo M. Rossi, Minore Conventuale ».

« *P. S.* Il nostro vescovo ieri mi restituì li scudi 427. 33, che « avevamo pagati per la tassa ecclesiastica, coll'obbligo di ritornar- « glieli, se mai l'ordinasse il sommo pontefice. Cos'ha fatto il « vostro? ».

In tale convento ed in altri si rinvennero casse di armi e di polveri e fila di cospirazione — diramantesi per tutto lo Stato — la quale più tardi doveva scoppiare. Pochi gli arredi sacri in gran parte infugati altrove. Nella sagrestia degl'Ignaziani non si rinvenne che un calice di rame indorato; nelle altre, appena i parati indispensabili allo esercizio del rito giornaliero. In Zagarolo — quando più tardi si andò a combattere il re di Napoli in Velletri — i soldati trovarono nella canova di un contadino una botte contenente molti piviali e pianete di broccato dai grossi ricami d'oro. Il povero vil-

lano riferiva che un prete a lui ignoto avealo pregato di tenergli in serbo la botte finchè non tornasse a richiedergliela. Quei parati sontuosi vennero consegnati al municipio del paese coll'ordine di farli tenere al senatore di Roma.

Se il triumvirato ed il ministero rivelavano co'loro antecedenti, colle loro parole, co'loro atti la franca e conciliatrice politica che gli animava, la Costituente inviava al governo di Francia i due Rappresentanti del Popolo, lo avvocato Federico Poscantini ed il conte Pietro Beltrami per istringere fra le due repubbliche sorelle que'rapporti di fraternità internazionale che la istessa origine e la causa della civiltà richiedevano. Il governo mandava Filippo de Boni in Isvizzera. Giuseppe Canestrini rimaneva incaricato interinalmente delle relazioni romane in Firenze.

Le prime condizioni essenzialissime pei rettori di un libero Stato sono il sentimento della propria forza, e la fede nel proprio diritto. Un governo che dubita, che mostra prove di debolezza, vacilla ben presto e cade. Gli è suo destino il progredir di gran passo e arditamente sulla via in cui si è messo, infrangendo gli ostacoli in nome delle libere istituzioni, della filosofia e del ben'essere dei popoli. Il triumvirato toscano possedeva cotesta virtù di governo informatagli tutta da F. Domenico Guerrazzi — l'unico vero uom di Stato che vanti la Italia in questi ultimi tempi, e forse propizio a'suoi destini se meno fidente in sè e nella potenza di volgere a bene anche il male — il quale, assumendo con grande animo l'ardua impresa, erasi dato a rimuovere le barriere dello antico dispotismo che Leopoldo II con riflettuto proposito avea tenute ognor salde. Ma, le erano sì spesse e profonde che il distruggerle tutte la era cosa impossibile. Ritoglieva molti dai più gelosi impieghi; ordinava gli emigrati lombardi in un corpo armato e distinto; discioglieva lo inutile Senato; promuoveva le elezioni per la Costituente e per la Dieta Italiana in Campidoglio; ed innalzava alberi di libertà sur ogni canto colla speranza che i troppi spensierati, od infidi da quel segno apprendessero ad amar fermamente la patria e ad avversare la schiavitù forestiera. Ma lo arciduca austriaco era nel Porto di Santo-Stefano e di là dava ordini di riazione e di sangue. Primi ad ubbidire, alcuni contadini di Empoli si recavano in prossimità di Montelupo per istrapparvi le verghe di ferro onde togliere per la strada ferrata ogni comunicazione tra Livorno e Firenze; quindi al suono della campana a stormo, invitavano la gente di malo affare ad imitarli e rompevano la via, svellevano i pali del telegrafo elettrico e bruciavano la stazione e i capannoni con alcune carrozze che quivi erano riparate; e la torma di que'pervertiti ga-

vazzava intorno allo incendio, gridando « Viva Leopoldo Secondo! ». Il governo sosteneva in prigione i fomentatori del disordine e condannava il municipio di Empoli a restaurare la strada di ferro a sue spese. Ordinavasi, le campane che avevano suonato a stormo fossero fuse in cannoni; i campanili, rotti negli angoli in segno d'infamia; ed i preti che, rinnegando il loro carattere evangelico, avevano eccitato il popolo ignorante all' opera nefanda, venivano minacciati di punizione esemplare. A tal nuncio un corpo di soldati piemontesi, sotto gli ordini del generale Alfonso della Marmora, ponevasi a campo in Sarzana. Alcuni credevano fossevi inviato a tutela del confine e ad osservare gli austriaci ch'erano a Fosdinovo, paese di frontiera del ducato di Modena; e mal si opponevano al vero, essendone ben diverso lo scopo! Presidiavano Massa e Carrara alcuni battaglioni di milizie toscane, capitanati dal generale De-Laugier. Questi nella fuga di Leopoldo in Siena avea fatto piena adesione al governo provvisorio; ma amareggiato perchè il Guerrazzi — amico suo da molti anni, allora arbitro di tutto — non lo avesse chiamato a ministro di guerra, dichiaravasi pel granduca e ribelle all'autorità dello Stato; e dicendo che 20,000 piemontesi, postergate le ostilità contro lo austriaco, restituirebbero alla Toscana il suo legittimo signore, esortava tutti alla obbedienza, prometteva amnistia generale — eccettuando da essa quelli che prendessero le armi dopo la promulgazione del suo proclama — scioglieva ne'soldati i freni della disciplina, provocava la civile discordia e metteva lo scompiglio nelle popolazioni. Il governo ordinava immediatamente che il traditore fosse posto fuori della legge; che i bassi-uffiziali rimasti fidi al paese togliessero il grado dianzi occupato dai fedifraghi uffiziali; e, provvedendo alla pubblica salute, scozzava uomini per correre incontro alle insubordinate milizie. Lo stesso giorno — 17 febbraio — in cui il generale De-Laugier pubblicava da Massa aver ricevuto dal suo amato sovrano il comando di « richiamar tutti alla fedeltà e al dovere, ripristinare l'ordine e la quiete » egli mandava al ministro della guerra un foglio così concepito: « Ho ricevuto la ufficiale sua di ieri, N° 516. — Le frontiere sono ben vigilate. Niuna apprensione per ora. All'occorrenza farò nella mia insufficienza il dovere di soldato ».

Il Guerrazzi, investito di tutti i poteri, partiva con Domenico Apice, fatto generale; a'suoi ordini erano 5,000 volontari per difendere lo Stato proditoriamente perturbato nelle province di Massa e Carrara. Una legione, sostenuta per mare dal battello a vapore, il *Giglio*, di Livorno andò a Viareggio per la strada littorale. Di Val di Serchio sino a Macellarino, si distesero i civici pisani

comandati dal maggiore Petracchi. Una terza legione per la via di San-Quirico mosse verso Camaiore dove il De-Laugier, abbandonato dalla maggior parte de'suoi, erasi accampato con 1,500 uomini e avea disposto tre pezzi di artiglieria. Procedevano i volontari col moschetto scarico e con ramoscelli di ulivo sulla bocca della canna e sui berretti. Nessun ribelle volle combattere contro i propri concittadini; tutti si abbracciarono fratelli, acclamando al governo provvisorio, alla Italia, alla libertà. Il generale De-Laugier fuggiva scornato nel territorio piemontese, e una lettera a lui diretta dal principe Neri Corsini veniva sequestrata alla porta di Massa. La si esprimeva presso a poco in tai termini: « Poco posso colla mia per« sona; ma spendetemi per quel che mi credete capace. Se avete bi« sogno di danaro, avvertitemene; ed io farò che l'abbiate in Firenze; « se di gente nel centro della Toscana, per questo pure vi metterò « in corrispondenza colle mie relazioni più fidate ». Il Guerrazzi ordinò che la lettera venisse testualmente stampata nel *Monitore*. Il ministro Marmocchi non ubbidì. In cotal modo gli empi maneggi — ed erano pur tanti — venivano al pubblico per tempo celati.

Contemporaneamente, altri segnali di sedizione notavansi intorno Firenze. In sulla sera del dì 21, i falò sulle circostanti colline, molti scoppi di archibuso e strepitose grida « Viva Leopoldo II! » fin presso le porte della città. Il popolo inquieto si versava nelle vie ed accalcavasi sulla piazza della Signoria, gridando alla sua volta « Tradimento! si diano armi a difesa! ». In brev'ora, la guardia nazionale, immensa per numero, ammirevole per sollecitudine patria, si recava alle porte dove sembrava maggiore il pericolo. La campana del Duomo suonava a stormo. I riazionari, veduta appena la selva di baionette che minacciosa facevasi loro incontro, si davano a gambe. Il drappello della emigrazione lombarda e le milizie civili perlustrarono le campagne e condussero in paese tra i fischi e le ingiurie della moltitudine vari contadini disarmati — cui erasi dato ad intendere dai tristi fomentatori come il granduca fosse già tornato in Firenze — e infra essi un ricco inglese per nome Smith e il napoletano Achille Ricciardi, orditori ambidue di tal perfido maneggio. Il principe austriaco erasi in quella vece imbarcato la sera innanzi sul naviglio inglese, il *Bull-Dog*, colla famiglia e coi servi, dopo aver tenuto un lungo consiglio co' ministri esteri presenti nel Porto di Santo-Stefano. Ad uno di questi che il consigliava di porsi alla testa delle sue truppe, rispondeva tutto sgomento; « Ignorate voi dunque ch'io non sono un uomo di spada? » Di fatto, pochi dì innanzi, nello udire lo scoppio delle artiglierie festeggianti in Orbetello l'assunzione del nuovo governo, egli cadde in deliquio

r lo spavento. Lo attendevano in Gaeta il Sommo Pontefice e il Borbone di Napoli.

La opinione è il genio del bene agli uomini politici che proceno sulla luminosa via del progresso; la è il genio del male a e'che si arrestano a mezzo, o forviano. Lo abate Gioberti — vago l suo sistema peninsulare colla lega dei principi regnanti nell'Al-Italia, in Toscana, nello Stato-Romano e nelle regioni del mezdì — avversava ogni altra combinazione che il tradimento de' prinpi e i diritti sacri de' popoli avrebbero stabilito. Gli avvenimenti illa Italia centrale sconcertavano affatto il suo piano, ed esagendo il timore di una idea invaditrice, egli avea carpito a' colleii lo assenso di formare un campo di osservazione presso la Luigiana. Intanto a loro insaputa e del re si disponeva a spingere schiere piemontesi al di là del territorio toscano e nelle Legaioni per rimettervi l'ordine — egli diceva — e ricostituirvi sovrani eopoldo II e Pio IX. Gl' inviati di Roma in Torino indovinarono celato pensiero del presidente de' ministri; alcuni tra i suoi colghi cui lo svelarono, credettero la fosse una illusione. Il deputato rofferio ne mosse interpellanza nel parlamento; e il Gioberti ripose parole evasive ed altere. I membri del Consiglio, saputa la atale misura ritolta dal presidente a pro de' due fuggitivi contro i oopoli della Italia centrale, a lui chiesero schiarimenti su tanto ertoro che costituiva la guerra fraterna nell'atto che dovevansi rompere le ostilità contro l'Austria. Trovatolo ostinatissimo nelle sue iberrazioni, il Rattazzi dichiarava di abbandonare il ministero, perchè infido ai principii liberali del suo programma. Il paese forternente agitossi. Un deputato interpellò il ministero sulle novelle he bociavansi in pubblico; e — nell'assenza momentanea del Gioberti — il Rattazzi rispose, un dissenso essersi manifestato fra il e, i membri del Consiglio ed il loro presidente a cagione di una nisura anti-nazionale, ch' essi non intendevano punto accettare. Aggiunse, che tutti i suoi colleghi ed il re — dichiaratisi contrari il disegno su mentovato e volendone revocati gli ordini — il minitro delle relazioni estere aveva dato la sua dimessione, la quale era stata accettata. In quell'atto egli entrò nella sala. Gli sguardi e le parole di « Guerra, guerra! Viva Italia! » si diressero verso il nuovo venuto, che sedutosi presso lo avvocato Brofferio, a lui stringeva replicatamente la mano. Rinnovatesi le interpellanze, il Gioberti confermava la esposizione del fatto con frasi ambigue e d'insulto; imperocchè ei diceva: « La posizione che testè occupava mi impedisce di dare alla Camera quella dichiarazione da cui risulterebbe la mia intera discolpa. Ma, se la mia delicatezza, se l'ob-

« bligo d'uomo di Stato mi divietano per ora questa manifestazione, « verrà il giorno in cui lo farò, e lo farò in tal modo, che ridurrò « non solo a silenzio, ma a rossore i miei opponenti». » Il ministro dello interno, visibilmente offeso, pronunciò allor chiaramente la causa della crisi ministeriale avvenuta. La discussione fu tempestosa, animatissima e s'ebbe un termine col seguente proponimento adottato ad immensa maggiorità; « La Camera dichiarando « che il Ministero ha bene interpretato il voto della nazione, passa « all'ordine del giorno ». Lo abate avvedutosi ne'dì innanzi quali si fossero gli scrutatori de' suoi celati disegni, erasene vendicato inviando ai rappresentanti dello Stato-Romano ed a quello di Toscana, il Romeo, i loro passaporti collo invito « di abbandonare i « regii dominii ». E dopo aver fatto teatro d'ingiuriosi pettegolezzi l'aula del parlamento piemontese, seguì la sera a commuovere il popolo dalle sue finestre; e permetteva nelle piazze e nei trivi sottoscrizioni al suo nome; e tacitamente consentiva s'indirizzassero domande a re Carlo-Alberto perchè lo riaccettasse ministro; e non impediva — ei potentissimo sulle turbe che lo acclamavano pei meriti antichi — che molti fra i suoi aderenti si recassero per più fiate sulle scale e fin nelle camere della casa del deputato Brofferio per farvi schiamazzi e prorompere in brutali minacce. Era doloroso il veder lo illustre filosofo, l'autor del *Primato*, lo iniziatore del maraviglioso movimento italiano — per soverchio di buona fede e per politico errore — discendere da tanta altezza sì al basso. Gli è che i grandi ingegni possono formare il proprio piedistallo; non debbono però di per sè stessi drizzarvi la statua. Lui felice, se la moltitudine degli incensatori all' autorità sua non lo avesse cacciato nel labirinto che tante reputazioni ha consunto, tanti nomi oscurato! La sua fama sarebbe rimasta candidissima e pura; i mediocri d'intelletto e di cuore non lo avrebbero spinto a frantendere il patriotico criterio che in Italia operavasi senza di lui, per effetto del primo impulso, sino a farlo il calunniatore dell'altrui fede nel Vero che il calcolo non muta, che la forza non devia dal suo corso, che la lotta santifica, che lo avvenire consacra. La meditazione nel volontario esilio or consuma la prova di tutto che un dì l'anima gl'illuse, e a noi certo, quando che sia, il tornerà non più diffidente su gloriosi destini della nostra gran patria.

Nell'atto che la Italia centrale era fatta salva dalla invasione piemontese, una parte del suo territorio veniva aggredita da 7,000 croati condotti in Ferrara dal generale Haynau. Ei chiedeva conto al Municipio della uccisione di alcuni soldati, avvenuta a' dì sette febbraio per opera de'cittadini, e minacciava bombardamento e

saccheggio ove non se gli consegnassero gli omicidi. — Dodici giorni innanzi, lo Stato-maggiore della guernigione del forte, disceso insolentemente in città, aveva riscosso una salve di fischi; e siccome alcuni tra essi si arrischiarono a snudare la spada, dovettero darsela a gambe per tema di forti busse. La commissione di governo per tutelare la pubblica quiete, s'ebbe la promessa dal comandante la cittadella che i suoi soldati farebbero in seguito le giornaliere provviste nelle strade designate, ed inermi. Ma lo indomani cinque ufficiali seguiti da altrettanti soldati armati di moschetto e di sciabola, per la via della Rotta si presentano sulla piazza e la girano per lungo e per largo. Si rinnovano i dileggi della vigilia. Gli stranieri rispondono con atti di sdegno e per la via dei Piopponi s' incamminano verso l' ospedal militare. Il popolo aveva tenuto lor dietro; quando, escito un drappello di guardia colla baionetta spianata e fatto fuoco sulla calca, un giovane che trovavasi presso il palazzo Varano cade morto per terra. Il sangue cittadino chiamava pronta vendetta; ed alcuni, impugnando i coltelli, uccidevano due croati, ferivano un ufiziale, lasciavano un soldato moribondo e rincorrevano i baldanzosi sino alla cittadella. Incontanente si batte al richiamo; la milizia cittadina e la stanziale presentasi armata; il popolo incomincia a formar le barriere. Dal forte sono lanciate tre palle di cannone ed una racchetta, e i cittadini suonano a stormo, onde mettere tutto il paese in allarme. Dopo ciò un membro della commissione governativa, il colonnello della guardia civica ed il gonfaloniere convennero a parlamento sul primo spalto della cittadella e — convinto il comandante del suo mancamento di fede — determinavano che d' ora innanzi pochi soldati sarebbero esciti dalle sei alle nove ore antimeridiane per fare la spesa e la visita all'ospedale, scortati dalla civica, destinando per tale tragitto le strade più solitarie e diritte. — Interpellato al suo giungere il generale Haynau sulle cagioni cho con forza così imponente lo avevano spinto sur un territorio non suo, rispondeva esser venuto a chiedere una riparazione per gl'insulti fatti al consolo austriaco, per la morte dei tre soldati, per la impedita comunicazione tra il paese e la cittadella e per la proclamata repubblica. Le sue pretese arroganti le affidò ad uno scritto; quali erano:

I. La cessione delle porte della città.

II. La consegna degli autori degli omicidii entro la giornata.

III. Lo atterramento delle barricate.

IV. Il soldo ed i viveri alle truppe durante la loro permanenza in Ferrara.

V. La consegna dell'ospedale militare.

VI. Il pagamento di scudi dugento mila, più altri seimila per indennizzo al consolo austriaco.

VII. Lo innalzamento degli abbassati stemmi pontifici.

VIII. Sei ostaggi da servire di guarentigia per le condizioni suddette.

Il preside Carlo Mayr protestò e ritirossi in Argenta, pregando lo arcivescovo di andare nel forte onde acquetare le ingorde voglie dell'insolente straniero. Questi potette ottenere che una parte della somma richiesta la fosse consegnata in cambiali. Onde ai 20 del mese, le orde rapaci partivano col loro degno condottiero cariche di oro e di banco-note, seco traendo nella costernazione di tutti i ferraresi i seguenti statichi: il marchese Girolamo Canonici, il marchese Massimiliano Strozzi-Sagrati, il dottore Antonio Trotti, il colonnello Ippolito Guidetti, lo avvocato Giuseppe Agnelli, e il conte Giuseppe Cadolini, parente dello arcivescovo.

Il governo della repubblica, saputo appena l' oltraggio ed il ladrocinio, si facea mallevadore de' danni patiti dalla infelice provincia; spediva truppe collo stesso ministro della guerra nelle Legazioni; inviava proteste ai suoi rappresentanti nell' estero. Ma il fatto era consumato; i predoni partiti. Nè molto tempo correva, e dalla *Gazzetta ufficiale* di Milano sapevasi, come lo imperatore di Austria avesse ordinato che la somma di dugentosei mila scudi estorta ai ferraresi fosse consegnata al Pontefice Pio IX in Gaeta. La curia non protestò contro la ignominiosa offerta. La storia adunque può dire che il turpe ladroneccio abbia ristorato la povertà dell'evangelio in cui la romana corte in que' tempi volgeva.

Perchè un paese scisso dalle opinioni e da secoli schiavo divenga di un tratto repubblicano, ei si conviene che il popolo, avvezzo sino a quel punto a contare sull'azione e sulla iniziativa del potere, trasformi i suoi costumi pubblici e privati, si spassioni compiutamente, rispetti gli altrui diritti come il suo proprio e senta per la libertà, per la eguaglianza e per la legge un culto religioso e puro, eguale a quello che a Dio si rivolge. Cotesto miracolo possono farlo le tradizioni, il bisogno di stringersi ne' comuni pericoli, l'aspirazione alla civiltà senza limite, l'orrore riflettuto per l'anarchia, la potenza ordinatrice di un governo che in sè riunisca ogni voto, ogni fede. I ricordi dell'antichità sempre desti ne' cuori romani, le applicazioni della idea liberale ed umanitaria ad ogni atto della potestà sovrana riscuotevano le simpatie de' cittadini di tutte classi, nauseati già da gran tempo della ignoranza, delle mangerie, de' vizi, del dispotismo arrogante, degli anarchici soprusi del teocratico reggimento. Rinascevano a poco a poco le industrie; ani-

mavasi alquanto il commercio; s'incoraggiavano, a seconda de'mezzi, le arti; lo scibile liberamente si professava; le lettere si appoggiavano alla politica pel trionfo delle libertà nazionali; si emancipavano i municipi e le province da quei lacci amministrativi che in pria gl'inceppavano; ogni ragione udita, ogni sventura protetta, ogni diritto sostenuto, la giustizia su tutti. Gli è perciò che si abolivano i tribunali di eccezione, tranne gli ecclesiastici per le cause meramente spirituali. E siccome la geenna del Santo-Uffizio — quel paradosso crudele della cristiana dottrina che aveva la reclusione, il digiuno, le verghe, la tortura, lo ergastolo ed ogni pensato supplizio, quale argomento di persuasione alla fede — non era che un tribunale di superstizione, di atrocità, di dispotismo, l'Assemblea Costituente — più religiosa del sacro-collegio e del Vicario del Cristo — decretava a voto unanime l'annullazione di quel tribunale di sangue, interamente e per sempre; e stabiliva la casa del dolore, degli strazi, della morte divenisse la dimora delle povere famiglie del popolo le quali pagassero al governo un fitto assai modico e posticipato; e si erigesse dinanzi lo edificio una colonna infame che eternasse la memoria di tanta giustizia repubblicana. Alcuni Rappresentanti venivano deputati a toglier possesso di quel loco ferale. Essi trovavano un frate domenicano che giuocava alle carte con due sciupate da trivio. Questi consegnava loro le chiavi di ogni camera, di ogni prigione, de'sotterranei. Erano poste immediatamente in libertà parecchie donne del volgo, quasi istupidite dalla lunga prigionia. Due monache colpevoli di amore venivano affidate a due luoghi pii. Si estraeva da un andito strettissimo e poco elevato, composto tra due scale, un povero livornese, reo di bestemmie, ch' ivi aveva languito per diciotto anni; sulla sua emaciata persona era scritta la cronaca dolorosa di una sì lunga sventura.

Da una segreta era cavato fuori un uomo che si diceva vescovo di Egitto, il quale condannato da papa Leone XII a perpetua reclusione, avea perduto interamente l'uso del camminare. Molti altri arrestati per delitto di stregoneria, di miracoli, di maleficii, d'insulto alla cattolica idolatria — una specie di *ferratile genus* degli antichi romani — venivano sciolti dai ceppi e messi in libertà. Nella biblioteca trovavansi volumi di confessioni rivelate che scoprivano i secreti più intimi di moltissime famiglie cospicue d'Italia e di fuori. Altri volumi — *catalogus indicationum* — racchiudevano i nomi di tutti gli eretici religiosi e politici dal 1815 al 1847, ov'erano tracciati col ritratto fisionomico-morale dell'individuo, i pensamenti, gli atti, gli scritti, la portata e la setta co' suoi ordini, colle sue

ramificazioni e co'suoi fautori. Eravi persino quello di re Carlo-Alberto, riluttante alle sante massime del conte Solaro della Margherita. Altri volumi contenevano i processi fatti dai primi tempi della Inquisizione sino ai presenti. Ed altri ancora presentavano una raccolta preziosissima ed unica di tutte le carte manoscritte trovate ai processati dal Santo-Uffizio; e tra le molte, quelle rinvenute al Campanella ed al Galileo. Fatto lo inventario di tali ricchi depositi e altrove recati, il popolo era ammesso all'orrendo spettacolo che presentavano le prigioni. Allo aspetto degli stromenti di tortura; de'luoghi ove mai non scese raggio di sole; de'sotterranei, ove le migliaia di creature di Dio avevano sofferto senza tregua, vissuto senza speranza, agonizzato senza conforto; alla vista de'cadaveri murati in vita agli angoli delle prigioni; dell'ossuario immenso accatastato regolarmente sotto strati di calce, acciò il carname consumandosi presto, offerisse sempre comodo spazio alla ferocia non mai satolla dei sacri carnefici, la pubblica coscienza indignossi. Il popolo voleva ragione di tanto strazio; e corso al convento della Minerva, ove il padre Inquisitore co'suoi domenicani avea preso stanza, deliberò appiccare il fuoco a quello edifizio. Una imponente forza di carabinieri e di guardie cittadine potette impedire lo eccesso e disperdere i tumultanti. E pure il *Costituzionale Romano*—diario ostile al governo e che sempre visse all'ombra della libertà repubblicana, quantunque continuo spandesse calunnie contro di lei—per mostrarsi grato alla moderazione la quale aveva fatti salvi quei che sì male interpretavano il vangelo di Gesù Gristo, dicea i nemici della religione e de'suoi ministri aver disposto ad arte quella scena di orrore a fine di eccitare lo eccidio de'preti; ed aggiungeva che le sacre immagini si agitavano ne'venerati ricettacoli; le statue degli apostoli fremevano nelle loro nicchie; i fulmini del cielo pendevano sulla testa degli atei; il volto del Redentore, stampato sul lino della pietosa Veronica, mostratosi in rilievo, girava lentamente le addolorate pupille e presagiva sollecita la fine di tante nefandezze e il ritorno del legittimo sovrano—il capo della chiesa cattolica—nella eterna sua sede. Il popolo rideva di siffatte spavalderie, e proseguiva imperterrito nel glorioso suo arringo.

L'abbadessa di un monastero di monache in Trastevere—prestando fede alle profanazioni sacrileghe de'repubblicani, enunciate cotidianamente dal gesuitico giornale—non volle dare accesso al commessario governativo, ito a redigere lo inventario de'mobili chiusi nella pia casa. Monsignor Corboli-Bussi sciogliea per poc'ora da ogni clausura il virginale ricinto, e ordinava alla superiora, in

virtú della giurata ubbidienza, di permettere che liberamente si eseguissero i cenni dell'autorità costituita. Pallido, macilento, pur nobile aspetto ed attraente si aveva il prelato. Uomo d'ingegno e di cuore, aveva renduto ben altri servigi al paese, del cui nome pareva entusiasta. Amico al cardinale Mastai, avea dettato a Pio IX il decreto dell'amnistia. Iniziatore della politica riformatrice ed infaticabile nell'attuarla, aveva percorso le principali città della Penisola, onde persuadere i principi che vi avevan dominio a formare una lega italiana contro i rei maneggi dell'Austria. Rotte le ostilità quando meno ei poteva supporlo, muoveva pel campo, rappresentando presso il re Carlo-Alberto l'augusta persona che avea benedetto alla Italia. Fu su quel suolo, contesoci dai nostri nemici e dalle loro crudeltà stimmatizzato, che a lui pervenne la enciclica del dì 29 aprile. Lo inaspettato evento lo conturbò, lo affranse, cagionandogli uno sbocco di sangue. Tornato in Roma, vi pativa lo amaro sogghigno de' novelli consiglieri pontificali e ritiravasi a meditare nella solitudine del focolare domestico sulla incostanza degli uomini e delle cose. Pari a giovane pianta che ha bisogno del sole per prosperare, egli aveva necessità di gloria e di azione per vivere. Abbattuto dalla tempesta, preso dal freddo dell'anima e dal freddo del corpo, languiva consumato da dolore profondo. E, un anno dopo la caduta di Roma, morì. Alla memoria di lui, che fu uguale alla non meritata sventura, dieno plauso le istorie!

LIBRO DUODECIMO

Ruggiero Settimo, suoi antecedenti, suo carattere, in quali falli caduto. — Il principe di Pantellaria e la inopportuna sua morte. — Il marchese di Paternò, ministro di guerra, inabile ad ordinare un esercito e per quale cagione. — Attribuzioni de' veri uomini di Stato. — Mariano Stabile, suoi pensieri e suoi falli come ministro; suoi disinganni di regresso come patriota. — Il principe di Bùtera-Scordia e sua politica condotta. — Giuseppe La-Farina. — Il marchese di Torrearsa. — Loro atti politici. — Il barone Pietro Riso, il marchese di Spaccaforno, Ferdinando Malvica, triade di esempio pel tempo avvenire. — Aspetto del popolo siciliano in tal epoca. — Stato politico della Toscana. — Divergenza delle opinioni in Piemonte. — Il generale in capo dello esercito regio, Alberto Chrzanowsky. — Provvedimenti militari. — Malcontento dello esercito non ancor pronto alla guerra. — Meschini ed insufficienti disegni. Nuocendo il più temporeggiare, denunciasi lo armistizio al nemico. — Perchè intimarla la guerra? — Ne viene avvertito il generale Chrzanowsky. — Come accolta la novella dalla nazione Sarda. — Manifesto del ministero alla Europa civile; eguale notificanza dell' aula; proclami del maresciallo Radetzky ai soldati di Milano, allo esercito ed ai popoli del Piemonte. — Sistema di guerra del generale Chrzanowsky. — Disposizione del regio esercito a' dì 20 marzo. — L'oste avversa in qual numero, da chi contandata e quale il piano di battaglia. — Il generale Ramorino tradisce. — Cambiamento di fronte a destra dei regii. — Fazione della Sforzesca. — Mortara viene attaccata dagl'imperiali e cade in loro potere. — I piemontesi si concentrano presso Novara. — Difesa accanita del villaggio la Bicocca con varia fortuna. — Morte gloriosa de' generali di Perrone e di Passalacqua. — Errori commessi dallo Chrzanowsky. — Fugaci speranze e prove di molto eroismo. — Carlo Alberto vuol morir da soldato; non riesce, ed abdica la corona a favore del suo primogenito. — Perdita delle due genti. — Le varie sentenze emesse su tanto disastro. — Disordini operati dalla soldatesca in Novara. — Re Carlo-Alberto traversa il campo nemico. — Vittorio Emmanuele vi accorre e stipula i patti di un nuovo armistizio. — Eroica difesa di Casale. — La divisione lombarda muove per Alessandria. — Insurrezione di Brescia. — Bombardamento della città. — Il comitato della pubblica difesa. — I rinforzi del Nugent. — Accrescimento della rivolta. — Lettera dei duumviri al comandante austriaco. — False novelle di Piemonte. — La sortita del popolo. — Favolose conseguenze tratte dalla catastrofe di Novara. — Arrivo del generale Haynau. — Accanita difesa de' bresciani. — Onore e gloria ai confessori ed ai martiri.

La storia della umanità ne avvisa che la sola negazione del potere, costituito dalla mala fede, dalla barbarie, dai più tirannici mezzi — trionfi pur essa sulle ruine sue — non sa rendere felice un popolo escito vittorioso dai cittadini asserragli, se un nuovo

governo non si ordini su nuove basi di civiltà, di amore, di forza. Gli uomini della rivoluzione che ristorano un fradicio e crepacciato edificio cominciando dal tetto, operano la inutile fatica delle Danaidi, costruiscono sulla sabbia, e — schiacciando le più nobili speranze, i più vasti pensieri, il cuor delle masse — cancellano con improvvida mano le lezioni terribili del passato, scritte con caratteri di fuoco e di sangue.

La relazione degli avvenimenti incalzantisi nella parte continentale della Penisola, mi aveva fatto lasciare da banda ciò che accadeva in Sicilia, senza però punto obbliare l'isola generosa. Or ne riprendo il filo. E non ne dirò solo la lettera semplice e nuda; ma l'animerò, penetrandone il senso arcano sino alla sua causa generatrice ed elevando lo assunto alla filosofia della storia. Un popolo eroico ne' suoi sacrifizi non si uccide di per sè stesso, non si ammezza, non piega per cagion propria al nemico che testè calpestava raumiliato e vinto. E siccome la sua forza non si calcola materialmente, sibbene nella sua intensità morale, e questa racchiudesi tutta ne' concetti di chi lo regge, nelle aspirazioni de' suoi governanti, ne' loro atti, più o meno sicuratori della interna libertà e della indipendenza al di fuori, così — per me' chiarire le occorse cose — passerò in giusta rassegna gli uomini cui la speranza aveva affidato la tutela degl' insulari destini.

Ruggiero Settimo, nato a' dì 19 maggio 1778 di nobile e ricca prosapia in Palermo, adolescente appena, dedicavasi alla carriera delle armi, togliendo servizio nella marineria napoletana; in cui, percorsa tutta la scala gerarchica dall' aspirante al maresciallo, devoto sempre alla causa borbonica, pervenne al grado di retro-ammiraglio, riscuotendo da' subordinati suoi riverenza ed amore, perchè imparziale con tutti e severo nella osservanza delle leggi di mare. E allorchè, nel 1812, il partito che stimavasi liberale in Sicilia — profittando della opportunità dei tempi e della influenza degl' inglesi, signori militarmente dell' isola — dava opera alla riforma della Costituzione, freno allo arbitrio del re, comodo al patriziato, incitamento alla civiltà del popolo, Ruggiero Settimo mostrossi fra i più caldi propiziatori di quella fortuna, elemento nuovo nelle nazioni, che una potenza straniera permetteva si attuasse nello estremo canto della Penisola pei segreti suoi fini. E allorchè la irrequieta Carolina d'Absborgo e lo imbestiato ne' vizi, consorte suo, combattendo la libertà con tutte le male arti della corruttela e delle seduzioni, finsero cedere ai conquistati cittadineschi diritti — che più tardi disegnavano spegnere colla violenza e colle morti — il Settimo, amico devoto del ministro delle finanze, il principe di

Castelnuovo, veniva invitato da re Ferdinando ad assumere la direzione delle cose di guerra e marineria, nel cui esercizio lasciava fama onorata di sè.

Caduto Napoleone Buonaparte e ristorati gli antichi reggimenti che la furia delle rivoluzioni aveva bandito dal mondo civile, la dinastia de' Borboni — spergiura sempre — con bassi artifizi faceva cadere la Costituzione giurata in Sicilia, togliendo ogni franchigia ad un popolo che per tanti anni le aveva mantenuto una dignità non meritata, uno esercito di difesa, larghi sussidi adatti ai pericoli, conforti e speranze. Ed il Settimo, schifato di tanto sopruso, di tanta ribalderia coronata — che alcune compere od impaurate comunità dell'isola appoggiavano ed un malvagio ministro inglese avvalorava col proprio nome — rassegnava il potere, protestando non voler più servire un governo giustamente odioso alla sua terra natia. E il giuramento il mantenne. Imperciocchè, malgrado più tardi fosse pregato di accettare lo incarico di luogotenente generale in Sicilia ed altri posti gli venissero offerti, egli stette mai sempre fermo nel ritolto proposito di vivere la vita decorosa e tranquilla dell'uomo privato.

Corsi trentatrè anni, parve a tutti di udire una voce, che sentia del prodigio, escire dal Vaticano, la quale commiserasse a' patimenti de' popoli e dicesse severa sentenza sugli atti degli oppressori. Il disgusto de' siciliani pel mal genio di re Ferdinando, abiatico dell'antico, trionfante sulle barricate erette dagli uomini del dì 12 gennaio, sceglieva a capo di un provvisorio governo il canuto Ruggiero Settimo, come colui che per onestà, per amore di patria e per censo avea nome universalmente riverito. Egli dapprima ricusava la offerta, togliendo a scusa, e gli anni suoi molti, e la difficoltà della impresa, superiore di troppo alla sua mente, se non al suo cuore. A furia d'istanze la ripulsa vincevasi; e se gli davano a compagni nel palazzo del Senato il principe di Pantellaria, il duca di Serradifalco, il principe di Butera-Scordia, il barone Riso, Mariano Stabile, Vincenzo Errante ed altri molti, cui la stima d'altrui ed il patriotismo proprio invitavano a prestar l'opera loro in tanto civile sollecitudine. Parecchi patrizi — che figurarono dappoi nel governo — ne' dì della sommossa, quando dubbio era il vincere, stavano rincantucciati nelle loro case, o nelle ville non lungi dall'assediata città.

Vinte e scacciate le regie truppe, e formatosi il Comitato-Generale che dovea ricomporre gli ordini per lo avvenire, egli venivane eletto presidente e sedeva in tal posto sino alla convocazione del Parlamento. Redatta la legge per la costituzione del potere esecu-

tivo, i Rappresentanti del Popolo — fatti costituenti dalla felicità delle armi — dichiaravano il Settimo, capo del nuovo governo, e dal loro labbro e da un decreto ch'essi emanarono ei s'ebbe la facoltà e le prerogative supreme di chi assume il reggimento di una monarchia costituzionale.

In un paese in rivoluzione, chetato il rumor della strada e pago il desiderio delle novità, la mente di alcuni si volge alle cose occorse per trarne argomento di più lata libertà, di cupidigia, di compensi, di onori, e al provato diniego essi inalberano, maledicono e straziano gli ordini poc'anzi attuati. La Sicilia ebbe i suoi malcontenti; ma nessun mai si provò a menomar la influenza che il vecchio ammiraglio s'ebbe ognor sulle masse dai primordi al cader della pubblica cosa nell'isola; ed ogni classe di cittadini gli concedea nel potere, ed or conservagli nello esiglio, largo tributo di venerazione e di affetto.

Dotato di una fisonomia nobile e maestosa, fornito di un'adusta vecchiezza conservantegli tutto il vigore della età giovanile, intrepido ne' pericoli senza la smania però di sfidargli, tranquillo e pacato in mezzo alle più gravi difficoltà, di una esattezza scrupolosa nella trattazione de' piccoli come de' grandi affari, di non vaste mire, di limitato ingegno, anima e corpo di tipo meridionale, ambidue accesi al lume della ragione e del diritto, ed arsi nell'atto stesso da quella face che nè le circostanze, nè il tempo consumano mai. Ond'ei fu da meno della posizione cui i suoi conterranei lo avevan sospinto. E quando Venezia chiese a tutti i governi liberi d'Italia soccorso in danaro ed aiuto, e si rivolse anche a quello della Sicilia, il presidente Ruggiero Settimo, niegandogli alla eroica città, rispose aspramente alla nota direttagli da Daniele Manin: « Quando si sa di non aver mezzi per sostenere le rivoluzioni, non « debbono farsi! » Il principio era vero; pur falso nella sua applicazione. Era un atroce insulto, racchiuso tutto in un sentimento di riprovevole municipalismo. E allorchè si trattò in seguito di tutelar l'isola dalla invasione delle schiere borboniche, accerchiato dagli aristocratici, da coloro che cangiano aspetto ne' supremi perigli, da quelli che temeano di perdere nei comuni diritti la loro social primazia, da quelli che per egoismo e per codardia rinnegano ogni giurata parola di libertà, egli ristette sbalordito e confuso dalla grande catastrofe e non sollevò l'animo suo sulle ruine dell'isola per dire al popolo: « Ripeti le prove di eroismo del 47 « e del 48; imita lo esempio datoti testè dai cittadini di Messina; « cadi gloriosamente com'essi; o trionfa e sii re della tua terra « natia ». Il pellegrino nella contemplazione del passato si risov-

verrà di questi due mancamenti, i quali addoloreranno il forte suo cuore, come per una non-adempita speranza. Oh! benedetti i travagli amari dell'angoscia quando sanno riunirsi alla dolcezza di altri doveri compiuti; e, asciugando le lagrime, l'uom possa dire a' fratelli ed a Dio; « Ho fatto quel che poteva per lo affrancamento « della mia patria. Perdoni la Italia al vecchio esule che già di- « scende senza delitti in una tomba straniera! » Ma la sua nobile fisonomia ha già trascorso la caligine dei partiti e vinto le tenebre delle regali calunnie. Ei può morire tranquillo e sereno. E sulle coltrici addolorate, dopo l'ultima parola di patriotico affetto, abbia il suo spirito accolto nelle braccia di Dio.

Una più bella e veramente sublime figura, tutta raggiante di patriotica luce, senz'altra aspirazione, tranne lo amore e la devozione pel paese natio, presentò la Sicilia al suo primo levarsi a libera vita. Il principe di Pantellaria le avea fatto sin dalla sua gioventù continua annegazione della propria persona e di ciò che più caro gli fosse. Presente a tutte le rivoluzioni dell'isola, nel 1820 facea parte della Giunta provvisoria di governo. Uomo delle fazioni e delle cittadinesche battaglie, intraprendente ed ardito negli empiti della età giovanile, ne' dì cadenti, il suo volto nobilmente severo, lo acceso labbro, il grave e sicuro volger degli occhi accennavano in lui non estinti i bollenti affetti che, dentro posando, fremevano. Austera aveva la fronte, sede di poche idee, ma tutte generose e sante. Folto e bianco sopracciglio ombreggiavagli l'occhio in cui bruciava tuttora l'antico fuoco. Sordo a' consigli della viltà, non isfuggì mai i pericoli, nè smarrì l'animo pel bieco girar di fortuna. La speranza che questa cambiasse — voto di magnanimi petti, preghiera di gente oppressa, vita di quelli che sentono i loro giorni divorati dal tempo, il quale prende a gabbo i desiderii più caldi e sentiti, le colombe ed i corvi dell'arca — aveva solo la facoltà di spianargli le spesse rughe della faccia e del cuore. Spuntava l'alba del dì 12 gennaio; e nel veder forti drappelli di regia cavalleria percorrere le vie in attitudine di minaccia; e appostati qua e là fanti e sbirraglia; e le piazze piene di popolo muto ed inerme, si picchiò il capo e die' libero sfogo alla interna ambascia. Ma, quando più tardi udì le grida di allarme; ed il tuono della moschetteria; e le porte e i veroni delle case aprirsi; e tutti scambiarsi le parole dell'unione, sì tremende a' soldati borbonici « Viva Santa-Rosalia! « Viva Pio IX! » un brivido gli corse per le ossa e precipitossi affannoso dalle sue stanze nella pubblica strada. Il mal domo dagli anni, appoggiato al bastone, avea fieramente alzato la già inchinata persona e presentavasi alla Fieravecchia, ove la mischia fervea,

offerendo a' popolani l'opera sua per la causa delle libertà Siciliane. E, nel costituirsi de' Comitati, i benemerenti a lui affidavano la presidenza di quello che tutelava la pubblica difesa. Durante la sommossa ei fu sempre al suo posto, concedendo brevi ore al riposo. Allorchè parve sicura la vittoria e venne composto un governo provvisorio, presiedette il comitato di guerra e marineria. Egli era di fortissime tempre e sapea durare assiduo alle più grandi fatiche; ma un cotal lusso di attività e di energia non era sventuratamente che l'ultima vampa di una fiaccola che si spegne, l'ultimo spiro di una vita che si ritira. Caduto infermo per isfinimento di forze, previde il suo fine senza pur lamentarlo; e ai buoni popolani che gli facevan corona, diceva; « Ho veduto realizzarsi il sogno della mia « giovinezza. I tempi dell'abbiezione, della infamia borbonica sono « alla perfine cessati per la dilettissima isola nostra. Il sangue dei « miei fratelli non sarà più vendemmia dei re. Nobile e santa li- « bertà, spargi i tuoi benefici influssi sulla Italia ridesta. Ora io « muoio contento! » E allorchè più facea d'uopo di un uomo che con tutta devozione si fosse dedicato all'ordinamento militare dei volontari, pronti a difender la terra natale dallo esercito regio, il principe di Pantellaria — presso il quale lo amore del bene era pari all'odio del male, che pensava come le moltitudini, e siccome pensava agiva, senza privati affetti, senza rimorso — moriva col sorriso sul labbro, fidando la grande iliade della oppressa umanità la fosse per sempre compiuta. Il Parlamento dichiarava il suo nome benemerito della patria ed al cadavere faceva esequie solenni a pubbliche spese.

Per vincere in nome di un sacro principio, qual è quello della indipendenza del loco natio, non basta lo abborrimento dalla tirannide, nè lo entusiasmo per la libertà, nè la intrepidezza in faccia alle palle inimiche. Ciò che più importa gli è il sentire la idea in tutta l'accettazione del termine e il saper vivere pel suo definitivo trionfo. Il marchese Giuseppe di Paternò, nato in Palermo, spirito cavalleresco ed ardito, piegato dalla legge inflessibile e pedantesca che fa marciare gli uomini in tre tempi e caricare in diciotto movimenti il moschetto, indipendente abbastanza per la classe onde esciva, credeasi capace di mettere in pratica le teorie apprese nello esercizio delle armi e quelle concepite dalla politica del cuor suo. Entrato nella carriera militare quando i Borboni crearono due reggimenti in Sicilia, passato nel corpo degli usseri a cavallo, dopo lungo tirocinio saliva al grado di colonnello. Nel promulgarsi della costituzione napoletana, insieme a molti altri ufficiali, suoi co-insulari, egli si rifiutava a giurarle fede e con essi ripassava il Faro.

Quei di Palermo — fattisi sospettosi di tanto sublimi patriotiche virtù in gente incallita al servizio del borbonico dispotismo — accoglievano con fischi e con minacce di morte i due fratelli Statella; cioè, Giovanni, quegli che in seguito tornava sotto le regie bandiere per richiamare di Bologna nel regno le truppe spedite verso i campi di Lombardia; ed Enrico, il quale ritoglieva il grado di generale napoletano per maneggiare la fratricida battaglia del dì 15 maggio, in cui veniva gravemente ferito dal popolano moschetto. Ond' è che il Paternò, meglio avvisato, discendea di soppiatto dal vascello, e senza esser visto entrava in città. Il Parlamento nazionale era già convocato. Il principe di Pautellaria, disceso nel sepolcro. Il presidente Ruggiero Settimo a lui affidava il portafogli del ministero della guerra, ed ei lo accettava, perchè certo della propria fermezza ed energia, saputo in cose di disciplina militare e capace di guidare un corpo di cavalleria e di morir bravamente alla sua testa. L' ardua missione che aveva assunto era quella di ordinare un esercito e di trarlo dal seno della rivoluzione. Ma, ben diverse erano le reclute del continente dai volontari dell' isola; i quali, elemento nuovo per lui, nè egli — avendovi l' animo bene inclinato — avrebbe saputo disciplinarli a dovere; nè essi — pei suoi al certo non colpevoli antecedenti, pur ritorti in mal verso — si sarebbero sottomessi alle rigide e necessarie leggi della disciplina militare da lui dettate. La sua elezione a ministro di guerra per tali possenti cagioni veniva ad essere infelice e dannosa. Oltre a ciò, ei riguardava nelle ambigue parole del gabinetto inglese la solenne promessa della indipendenza della Sicilia; e la reclutazione di un esercito indigeno tenevala pregiudicievole agli ordini interni, perchè naturalmente composto di accattoni, d' irrequieti, di rei, di rivoluzionari, e gravosa allo erario per la spesa delle vesti, dello armamento, della manutenzione. Gli è per ciò che ne' quattro mesi del suo governo ei nulla ordinò, facendosi pago delle straniere protezioni e di una numerosa guardia nazionale. E quando nel mese di settembre del 48 ricominciarono le ostilità col Borbone, non si trovarono ne' quadri dello esercito siciliano che cinque abbozzi di battaglioni, disordinati, fastiditi, scontenti. Dopo i napoletani disastri del maggio, molti procacciarono di persuaderlo a portar la guerra in Calabria. Ei rifiutavasi. Ma, il voler della Camera prevalse al consiglio suo e si vide costretto a spedire colà 600 soldati. L'esito di quella sciagurata fazione i lettori già sanno e le cagioni sono loro note. Per tanto non riandrò sulle dette. Aggiungerò solo ch' egli — sperando ognor più incautamente nella fortuna ed in non so qual fato, cui nulla a parer suo saprebbe resistere — opinava

che le masse, avendo cominciato la guerra, dovessero terminarla; e solamente dopo aver sicurato la pace, la Sicilia avrebbe dovuto pensare a formare un esercito da rassegnarsi in 6,000 soldati.

La sventura toccata alla Sicilia era una sventura comune agli altri Stati della Penisola. I lor governanti erano uomini dabbene, onestissimi, amatori della gran patria; ma, incroiati ne' pregiudizi, fiduciosi su menzogneri appoggi, abborrenti dalla rivoluzione da cui erano sorti, sospinti al timone degli affari dalle difficoltà del momento e dall'altrui inesperienza, buoni — il ripeto — ma di una bontà sterile e negativa. Un vero uom di Stato non è solamente colui che non ruba, non corrompe, non si arroga i diritti degli altri; sibbene, quegli che gitta le fondamenta di un governo stabile e forte colà dove giammai era esistito; che va innanzi alle genti di merito, di scienza, di studi, d'ingegno e le associa all'opera redentrice; che classifica le intelligenze secondo il loro ordine — a qualunque partito esse appartengano — e le chiama alla ricostruzione del sociale edificio; che, riconcentrando in sè stesso i generali bisogni, convalida colla sua potenza la espansività delle buone idee e le converte in fatti onorati per sè e per la nazione che rappresenta e dirige. Luigi XIV, quantunque superbo della sua avita grandezza e del suo diritto divino; Napoleone Buonaparte, sì forte del suo genio e delle sue vittorie, degni re di pensiero, spesero i più begli anni della loro vita nel far proprie tutte le grandi individualità che sorgevano o facevano sorgere intorno ad essi. I nostri uomini politici, ch'ebbero in mano la somma della pubblica cosa, sconfinati dalla idea rivoluzionaria che non capiva nella loro mente, e non sapendo come effettuare il buono, l'utile, il grande — dolenti della propria incapacità, pur non amando patirne le conseguenze — dissero i popoli esciti dalle cittadine barriere essere indisciplinati e inadatti a patire il freno dell'autorità costituita. — La forza non piega che alla forza; e il dominio diviene tanto più stabile nelle mani di que' che governano in quanto che le condizioni cui servirono di base furono onorevoli alle due parti. I popoli della Penisola domandarono nel loro contratto co' governanti e coi re l'attuazione di un progresso energico, possente, e il trionfo della grande idea nazionale. Non è mai il gregge che manca ai pastori. Sono i buoni ministri che mancano ai popoli.

E Mariano Stabile fallì alle speranze de' Siciliani. Egli era stato un tempo segretario del principe del Cassero, ministro delle relazioni estere in Napoli; il quale per la questione de' zolfi cadeva vittima nel 40 delle sue simpatie verso la Inghilterra. Nella rivoluzione fu membro del Comitato delle finanze; quindi segretario

del Comitato-generale. In tal circostanza egli ebbe l'arte di appropriarsi gli effetti del movimento — che non avrebbe voluto mai si facesse — ed in un la destrezza d'ingrazionirsi i principali capi della classe patrizia e popolana — non quella manesca e febbrile che aveva accettato la sfida del dì 12 gennaio — dottrinanti tutti per abito e per studi. Aperte le Camere saliva ministro per le relazioni collo straniero. Inglese nelle vesti, nelle costuma, nel modo di atteggiarsi, sino nella fraseologia dei suoi discorsi, parteggiò per l'accettazione del protettorato britannico e costantemente brigò acciò non si desse retta alle gazzette rivoluzionarie, le quali chiedevano un esercito nazionale compatto, disciplinato. Era sua mente — e ciò ripeteva sino alla sazietà ed al fastidio — la guardia cittadina bastar sola insiem colle squadre degli ex-banditi alla tutela dell'ordine interno nell'isola, e non aver mestieri di truppa stanziale per far tronco il borbonico nodo. Affine di dominare la situazione, discreditò a tutt'uomo ed allontanò sempre da sè i capi del movimento. Fatto securo dalla propria onestà, sfidò le individuali vendette con uno stoico coraggio degno dell'evo antico. Ma, preparatasi in Napoli una spedizione contro la Sicilia e trovatasi l'isola sfornita di truppe, egli — che avevadi continuo giurato sulle parole inglesi e queste mancandogli in tale emergenza — comprese i pericoli della sua posizione, e a' dì 11 agosto del 48 rassegnava il potere per tema di dover rendere severo cómpito al popolo della sua negligenza. Finquì, i governi costituzionali in tanti anni di vita non hanno ancor avvisato qual sia la responsabilità di un ministro caduto sotto il peso dei propri errori. Il marchese di Torrearsa assumeva la direzione degli affari coll'estero; e i dottrinanti — giammai addottrinati dalla esperienza — intrigarono perchè il posto di presidente della Camera de' Comuni — testè lasciato vuoto dal Torrearsa — venisse occupato da Mariano Stabile. « S'egli errò « come ministro » e' bociavano in ogni ritrovo « ha pur tanto la« vorato per la rivoluzione che non convien dimenticarlo per altri « incarichi ». E lo Stabile presiedette la camera de' deputati. Ricompostosi quindi nel marzo del 49 un ministero di coalizione, a lui veniva affidato il portafogli della guerra, quasi per provare il suo pentimento, quando capo del gabinetto del dì 27 marzo 1848 avrebbe potuto avvalorare colle armi la nobile causa della libertà siciliana e non lo seppe, nè il volle. In tal congiuntura ei si mostrò operosissimo. Ma gli era già troppo tardi; imperciocchè, le speranze della rivoluzione mancate, avevano deluso o sfiduciato chi l'aveva fatta, ricreduto il popolo e reso egualmente sospettosa la milizia civile alla nazione, i moderati ai fautori della resistenza ad ogni

costo. Le peripezie della patria e dell'isola infelicissima gli amareggiarono potentemente l'anima. Or si è avveduto nella terra dell'esiglio come la umanità sia devota alle idee gagliarde e generose, le quali avranno sola sovranità sul mondo avvenire. E sa per esperienza che le mediocrità corrotte, od illuse conducono le nazioni in uno abisso tremendo dopo essere state una inutile e costosa scempiaggine dinanzi alle nobili esigenze del proprio paese; e que' che la praticano fanno brutto e nefasto mercato d'inganni e di pubbliche calamità. Egli infine è porsuaso che l'alleanza dei forti, di coloro che non mancano mai negli estremi pericoli, è la sola accettevole e buona per gli uomini di pensiero e di cuore che intendono menare la propria patria alla meta segnata dalla indipendenza e dalla libertà.

Un altro—le cui ricchezze furono sempre a disposizione degli infelici e degli oppressi dalla sventura e dal dispotismo; il cui cuore ognora fu aperto alle civili sollecitudini—era stato ministro della istruzione e de' lavori pubblici nel gabinetto designato ne' ricordi col titolo del vensette di marzo. Il principe di Butera-Scordla, giovanissimo, era stato capo del municipio di Palermo durante il 1837, anno in cui l'ira sfogata del cielo non bastando agli uomini crudeli e perversi, agli strazi del morbo asiatico essi vollero aggiungere quelli di una maggior pestilenza, la mannaia borbonica giammai satolla di sangue. Laonde, il suo operato s'ebbe premio diverso; dalle moltitudini, ritratti in litografia ed un busto di marmo; dal governo, un consigliato esiglio. Noto ad ognuno come patriota, allorchè nel 47 venne pubblicata per le clandestine stampe la *Protesta del popolo delle due Sicilie*, ei fu stimato nel novero de'tanti suoi autori, od almeno un di quelli che l'avessero promossa; ed ebbe la debolezza di sincerar del contrario la corte; ciò che assai spiacque e agli scrittori di quelle pagine di verità, e a chi ansiosamente leggevale, confermandone il senso. Avverso alle rivoluzioni armate, mostrossi irritato quando una scoppiavane in Calabria e nella vicina Messina. Quella di Palermo l'ebbe presente senza che alcuna parte in essa togliesse. Condotto con parecchi altri nel palazzo Pretorio, ei sottoscrisse il primo atto della sommossa ai dì 14 gennaio, in cui si stabilivano i comitati per provvedere ai mezzi di pubblica difesa, cui fu capo il principe di Pantellaria; per raccogliere le somme pecuniarie necessarie allo scopo, presieduto dal Marchese Rudinì; per divulgare esattamente in tutta l'isola le novelle della popolare battaglia, alla cui testa era il maresciallo Ruggiero Settimo; e per soccorrere i combattenti co' più energici mezzi, composto dai giovani più risoluti ne' quali le masse fidavano.

Ma, il principe di Butera-Scordia — quantunque la coscienza della propria abiezione morale sino a quel punto patita gli dicesse, lo insorgere contro la mala signoria fosse ne' suoi pieni diritti — non aveva mai sofferto, siccome il popolo minuto, l'abiezione materiale dello schiavo battuto, malmenato, calpesto sotto il tallone della più bestiale sbirraglia. Ond' egli — patriota per cuore e cortegiano per tradizione di razza — parve non si rendesse esatto conto della solidarietà patrizia e popolana in una siffatta questione politica; e cedendo un istante allo infido consiglio del dubbio, preso da vertigine, due giorni dopo la sottoscrizione dell'atto spariva, per reddir quindi al suo posto allorchè la vittoria avea coronato la impresa. Presieduto in seguito il comitato dello interno, saliva ministro, siccome di sopra accennai; e insieme collo Stabile ceduto agli altri il potere, nel mese di marzo del 1849 — quando il suo amico toglieva per sè il portafogli della guerra — prendeva quello delle relazioni collo straniero. Al pari degli altri, egli offerse al paese ciò che poteva, non quello che il paese si piacque in lui supporre d' intelligenza e di cuore. Le tracce però de' suoi passi brevi e mal certi altri le ingrandirà a seconda della propria potenza, onde su di esse il popolo senza posa proceda verso i suoi grandi destini.

Iddio che per legge di provvidenza si piace sempre confondere le intenzioni prave degli uomini, fa che i tiranni, nell'atto che scrivono con una mano « dispotismo e persecuzioni » coll'altra traccino « progresso e libertà ». Imperciocchè, depositari di un potere che la balordaggine de' popoli loro concede, industri immobilizzatori de' tempi, nello esercizio della vendetta su que' che non piegano alle loro voglie assolute — ciecamente adoperandovisi — danno della scure sulla nuda roccia, e le scintille riscosse dall'urto illuminano i dannati da essi alle tenebre e fan suscitare dallo sparso sangue resistenze maggiori. Re Ferdinando, indeliziandosi negli orrori ordinati nel 37 in Sicilia, non prevedeva che parecchi scampati dall'ira sua propalerebbero fuori dell'isola gli atti brutali, i flagelli, le condanne per bando di polizia, il modo di agire delle politiche Giunte, i nomi de' giudici e i loro giudizi nefandi, spaventevoli, ferocissimi. Nè immaginava che Giuseppe La-Farina, giovane d'ingegno e di cuore, imbarcatosi da fuggitivo in Messina, sarìa andato a svelare al mondo civile la sventura de' suoi martirizzati fratelli; e, sorta l'aurora de' fati peninsulari, avrebbe combattuto sulle pubbliche carte dell'*Alba* una guerra ad oltranza contro i despoti e a favore de' popoli. Ma, non arrestavasi a questo il buon messinese; imperciocchè, ei tornava nel febbraio del 48 presso i suoi conterranei redenti, i quali lo nominavano segretario del co-

mitato di guerra. Nello aprirsi del Parlamento, vi sedette deputato della natìa sua città. Al cadere del ministero Stabile, cumulò i tre portafogli della istruzione, de' lavori pubblici e dell'interno. I primi suoi atti non buoni apparvero a' suoi amici e a' suoi mandatari, i quali nel veder assaltata in settembre la loro città dalle truppe borboniche, a lui chiesero rinforzi e mezzi copiosi di resistenza senza gran cosa ottenerne. Meglio oprò in seguito come ministro di guerra; dappoichè la truppa regolare resistente alla marcia dei regii nell'aprile del 49 sui campi di Catania, la fu presso che tutta una sua creazione.

Il Marchese di Torrearsa — capo del gabinetto di cui La-Farina faceva parte — fu sempre caldo amatore di patria e partigiano di libere istituzioni consentanee ad una monarchia costituzionale. Successore a Mariano Stabile nella direzione degli affari coll'estero, ne seguì la politica; ed inviò per ordine del Parlamento a re Carlo-Alberto ed al duca di Genova una deputazione, onde offerire a questo giovane principe la corona di Sicilia, che avea già posato sul capo del savoiardo Vittorio-Amedeo, secondo di nome. Provatone un rifiuto, ei scriveva al ministro Bastide, se — proclamando la repubblica nell'isola — la Francia avrebbe tutelato i diritti del popolo da una invasione borbonica. Anche da quel lato la risposta la fu negativa. L'uomo dalle due idee disparate attese allora colla rassegnazione del martire il destino che il cielo riserbava alla infelice sua patria. Il male era già fatto. Le dissonanze non potevano più armonizzarsi. Lo amore pel popolo e per la libertà gli era un fior vizzo e senza profumo in Sicilia per le male piante ch' erangli rigogliosamente cresciute allo intorno.

E Pietro Riso fu primo tra queste. Nato di bassa nazione, ebbe merci da contrabando per culla; lo esempio delle frodi paterne per latte vitale; la cupidigia mai dissetata dell'oro per educazione della mente e del cuore. Le molte dovizie ammassate dal padre e da lui si avevan tal peso a farlo strisciar come un rettile a' piedi del trono per limosinarvi il titolo di barone che ottenne, senza onorarsi per questo agli occhi di alcuno. La cittadina sommossa, per mano dei patrioti, lo conduceva al palazzo Pretorio; e pochi dì poi, sorpreso nell'atto di prender la fuga, veniva condotto un' altra volta dalle milizie civili presso il governo provvisorio, di cui gli era membro. Cotali atti di codardia palesavano appieno il suo cuore chiuso dallo egoismo, a non permettere vi entrasse, o ne escisse affetto veruno. Inchinante ai despoti quando tranquilli e securi; inchinante ai nobili, e ai cittadini insorti perchè trionfanti; voglioso di un qualsifosse piedistallo per posarvisi su — quantunque si levassero molte

opposizioni democratiche contro di lui — otteneva da' dottrinanti, certi del lieto avvenire della Sicilia, il grado e le funzioni di comandante in capo della guardia nazionale. Gli ufficiali di questa appartenevano quasi tutti alla parte moderata, la quale si aveva così ai suoi ordini uno esercito di littori con cui imporre la propria volontà alla generale opinione del popolo. Gli è perciò ch' essa fece più volte trionfare nelle Camere le deliberazioni proposte e non accettate dai più; e procacciò la caduta di ministri a lei invisi, surrogandoli con altri a' suoi maneggi più adatti; e spandendo nelle moltitudini come la salute della patria fosse nella elezione di un re, designò l'uom de' suoi voti e fece che un tal nome divenisse la espressione del nazionale suffragio. Il banchiere barone, uso a veleggiar sempre tra il mare e la costa, corruttore e corrotto, impicciolendo od ingrandendo a suo pro uomini e cose, lasciava fare gli eccitatori, purchè nol disturbarssero nelle sue avide mire di ampliare la propria fortuna; ed immischiavasi in militari appalti; e giuocava nel traffico usuraio dell'aggiotaggio, comperando i ribassati fondi in carta-moneta, scontandola quindi pel suo intrinseco valore nelle pubbliche casse. La paura di perdere il suo danaro non lo abbandonò mai; e fu questo il motivo che lo trasse nella riazione. Mosso dalla sacra fame dell'oro — agonia di molte defraudate famiglie — nessuna fede politica era la sua. Laonde indifferente a tutto, ignobile e vile entrò per forza nella rivolta; e tale il trovava la generale sciagura.

Figliuolo al principe del Cassero, nepote ai generali Giovanni ed Enrico Statella, il marchese di Spaccaforno era tornato nella sua terra natale cogli altri impiegati siciliani che per politica delicatezza non avevano voluto giurar fede alla Costituzione di Napoli. Ei vi giunse gradito alle genti moderate e più a quelle della parte borbonica che in lui — d'ingegno pervivace e sottile — credettero una missione profittevole a' loro interessi. Conoscendo l'indole dei suoi conterranei — cui desiderio antico e giustissimo era, è, e sarà sempre il francarsi di Napoli, finchè colà seggan tiranni i reali di casa Borbone — faceasi nelle file de' militi cittadini per sciorinar giù parole di patriotismo e di spregio alla dinastia esautorata. Ciò procacciavagli favore e poco appresso il comando di un battaglione. Mancato il pretore di Palermo, quelli che arbitrariamente allora maneggiavano i pubblici voti fecero sopra di lui cadere la scelta pel disimpegno di uno incarico di tanta importanza. E a'dì 29 marzo allo spirare del regio armistizio, egli come capo del municipio emanava un proclama, per sostenere le speranze del popolo colla fede di vendicare Messina — per natura e per arte la cittadella dell'isola — e per dire che « un popolo eroico sa vincere ogni ostacolo,

« sa trionfare di ogni avversario ». Ma indi a poco disfacea verbalmente la stampata sentenza; e mutato volto e pensiero, disseminava la propria viltà con parole di diffidenza nelle guardie nazionali, dicendo unica salvezza omai rimanere in una capitolazione onorata. Corsi così alquanti giorni e le novelle giungendo sempre più avverse, il popolo alla perfine comprese d'esser tradito; e, ragunatosi a crocchi, occupò le maggiori strade della città, chiedendo armi a difesa. Lo Spaccaforno comprese la minaccia, e riparando sur una nave francese da guerra, coonestò la viltà della fuga dal palazzo Pretorio, dicendo i siciliani infuriati esser meglio belve che uomini. E quando a' dì 30 aprile, la milizia civile pubblicava un manifesto per dichiarare, il popolo intero si armasse per la tutela de' propri diritti, il municipio costituivasi di bel nuovo e venia presieduto dal barone Pietro Riso, cagione non ultima de' passati mali e de' futuri che i fati già apparecchiavano.

Un altro tristo vo' disvelare allo abborrimento della gente onorata e civile. Ferdinando Malvica, palermitano, era stato carbonaro nel 20; quindi fu autore di epigrafi e di morali scritture nelle *Riviste* dell'isola. Corse le città capitali della Italia, per farsi noto ai letterati di maggior fama, vi bazzicò le accademie, templi in antico ove serbavasi il sacro fuoco della intelligenza umana, or delubri pomposi di bugiarda civiltà, frequentati da pochi dotti e da molti ignoranti per ragioni di vanità, non di scienza, in cui si offrono incensi al potere per cupida pedanteria, per servili abitudini, per prepotenti paure. Rimpatriato, a furia di basse adulazioni seppe buscarsi un impiego distrettuale; quindi, il ministro dello interno Santangelo, il nominava intendente. La Sicilia risorta l'ebbe repubblicano infuriato. Fondatore di un circolo popolare, maledisse continuo al Borbone, ammassando sul di lui nome le invettive le più rabbiose ed infami; e mostrandosi poco lieto di quel che il governo faceva per la Sicilia — eccessivo cogli sfrenati, de' quali eccitava le bollenti passioni — chiese la condanna nel capo dei ministri che la reggevano. Caduta la libertà cotesto demagogo svelava lo inganno col palesarsi borboniano e col far cange le ingiurie al tiranno con parole di elogio. Laonde, i suoi antichi seguaci sel videro con raccapriccio capo di polizia e limiero del principe di Satriano, ufficio che a lui lucro e favori, e a moltissimi infelici fruttava atroci sentenze di strazii e di esilii.

La disperata fine dello Speciale, del Guidobaldi, del Vanni, sembra non sia bastevole esempio a' perversi, i quali per agi di fortuna e per potestà rinnovano in terra i delitti che più deturpano la creatura di Dio.

Ho detto finqui di quei che governavano il pensiero ed i pubblici affari. Ora dirò brevi parole sui governati, i quali dopo lunga e ripetuta battaglia vittoriosamente combattuta — e quasi senz'armi — contro forze preponderanti, avevano dapprima piegato il collo ad un fallace sistema di reggimento, ammaliato dalla straniera diplomazia; quindi, indeboliti dai partiti, oppressi dagli stessi disordini, sconfinati dalle sventure di parecchie città dell'isola, scorati perchè difesi da poche schiere scomposte e mal rette, inaspriti dalle continove mene dei traditori e frenati quando voleano isbarazzare il mondo di tale genia, si gittavano nelle braccia della disperazione per iscongiurar la tempesta che lo eterno nemico del paese lor minacciava. In Sicilia i sentimenti d'angiolo e di demonio circolano nascosti ne' cuori siccome il ferro e il bitume nell'Etna; e' spandono tesoro d'odio e di amore che in un dì di rivolta si addimostra gigante. È la lava che bolle ed incendia. È l'Oceano che dianzi lambiva dolcemente le sponde, ed ora innonda ed inghiotte tutto che si attenta resistere all'émpito suo. Ma, calmata che sia la furiosa bufera, quel popolo divien facil preda degli astuti, o di un governo che lo disarmi, e lo impastoi nella sua rete di ferro, e l' opprima colla grave mora delle persecuzioni e del feroce arbitrio. Pari al cammello inchina al suolo le docili ginocchia, e paziente accetta lo sterminato peso di cui altri lo aggrava. E venuto il giorno dell'ira, come leone ruggisce, e scuotendosi, sbrana i temerari che fidavano nella sua spossatezza. Tenuto ignorante e selvaggio nel lungo periodo della sua schiavitù; abbrutito ne' pregiudizi da una miriade di preti e di frati di ogni colore; senza vie di comunicazione che facciano noti gli abitanti de' monti a quelli delle piagge marine; uso a rispettare nei titolati, nei ricchi gli arbitri de' propri destini, facilmente sobbarcò alla influenza di questi. E la Camera de' Comuni da esso eletta la fu piena di principi, di duchi, di baroni, di conti e di altri che in gran parte ad essi flettevano. E, la Camera dei Pari — poichè si volle anche colà ripetere una instituzione dannosa al progresso quando non appaia vana ed inutile — la si compose di preti, di nobili e di retrogradi, anch'essi in gran parte velati da una ingannevole larva di libertà. Tommaso Munzer, dottore della università di Halle, lasciò scritta questa vera sentenza; « Siamo uomini e Dio sarà Dio ». La libertà gli è tal dono di cielo che non aggiungesi a sbalzi e per via soltanto di rivoluzioni cruente. Onde conservare bene siffatto — sacro alla umanità — gli è mestieri anzi tutto comprenderlo e farsene degni. La storia — quella maestra di esperienza, i cui castighi sono sì duri a patire — ne addimostra che giammai popolo val meglio del governo che la maggio-

ranza comporta. Il regno di Tiberio non avrebbe potuto sussistere se i cittadini romani non avessero perduto a' suoi tempi la loro antica dignità e non fossero apparsi a' suoi occhi imbastarditi ne' vizi e passibili della propria tenebrosa tirannide. Gli uomini che tuttor gemono sotto il giogo increscioso di un bestiale governo, perfezionino adunque sè stessi colla meditazione laboriosa, sennata dei propri diritti e della propria intelligenza, si ritemprino nel crogiuolo della sciagura, e si persuadano che i despoti — fatti e non principii — sono una assoluta conseguenza del tardo o repentino declivio di una nazione. Che anzi, gli assomiglierei alla gragnuola, la quale devasta e rompe gli alberi, i vigneti e le messi; pur fertilizza e letamina il terreno per gli anni futuri.

Gli avvenimenti italiani entravano in un periodo di somma importanza; e le moltitudini menate dalla forza dei casi dinanzi un bivio fatale, dovevano pronunciarsi pel principio santo del dovere e dello amore.

Ciò che avvenisse allora in Toscana ho già detto; pur non fia discaro ripeterlo a' benevoli che mi han seguito finqui. Nel popolo minuto erano aspirazioni non ben formulate, colorantisi a quando a quando colle tinte sublimi della virtù. Erano tendenze scettiche, egoiste, avverse alla italica missione nelle genti patrizie, di censo ed in quelle che alle due prime per relazioni sociali accostavansi; tutti uomini i quali, spiando i moti convulsi della Italia ridesta e libera, tentavano strappare da qualche atto frenetico, scomposto, onninamente individuale, argomenti di sfogo e di lamento per rimpiangere i sonni perduti, le feste di corte, i cessati stipendi; o la beatitudine delle pacifiche manifestazioni del settembre, lo stretto collegamento coll'esule arciduca; o la smarrita influenza e l'assioma da essi predicato e stabilito sulla divisione peninsulare coll'armonia di una lega, che i principi non avevano verun desiderio di comporre pel bene de' popoli. Alle pretese assolute od ambiziose di cotesti uomini, alcuni opponevano esagerazioni e clamori di circolo e di piazza. I più caldi di patrio amore volevano la unione della terra toscana con quella della romana Repubblica, onde avere pel momento una Italia centrale, punto della linea unitaria futura. Tutte le gazzette liberamente redatte — tranne una che volle tacersi su tale questione — annuivano alla formazione del nuovo Stato. Alcuni però che sino a quel punto avevano detto amare la Penisola una ed indivisibile, dichiaratisi d'un tratto pratici e positivi, dicevano poetiche quelle speranze; avvegnachè i toscani non fossero nelle stesse condizioni politiche de' romani; le potenze straniere, gelose di un tale amalgama, avrebbero saputo aggravargli

d'infiniti guai ove scarso loro sembrasse il sobbarcare allo immenso debito pubblico creato dal reggimento de' preti. Il Guerrazzi era tra questi, e molte ragioni si aveva per combattere la idea ch'erasi fatta già popolare. Ma venne un giorno, e le sue preveggenze fallirono. Chè, un'onda immensa di popolo, guidata dal romano Niccolini e dal Cioni, a salutare sulla piazza della Signoria l'albero augurale della libertà, proclamò la Repubblica e la unità colle provincie romane. Una deputazione, ita a nunziare il fatto al governo, trovò il Guerrazzi impensierito ed iroso. Le grida della piazza lo invitavano a mostrarsi. Egli si fe' sul verone. E disse, amare anch'egli la forma del più libero governo: richiedersi però circostanze opportune ed adatte al suo stabilimento. Aggiunse che un popolo repubblicano debbe cibarsi di polpe di leoni e apparecchiarsi a fortissime imprese. Conchiuse con parole ambigue che non sapevi se approvassero o rifiutassero la Repubblica proclamata. Il Mazzoni— repubblicano di antico conio, ma ricercatore di legalità nelle rivoluzioni — rassegnò i suoi poteri di triumviro perchè credeva nella sola Assemblea la facoltà sovrana di cangiar forma alla legge del paese. Tutti i ministri lo imitarono. Lo Zannetti, generale della milizia civile, rimpiazzava il Mazzoni, per cedergli il seggio pochi dì poi. Imperciocchè, il Guerrazzi, dopo aver trasmesso al Pigli e a due altri governatori lo avviso della cangia rettoria, e ordinato lo istantaneo arruolamento di 2000 uomini, quasi a palladio del nuovo patto popolare, mutava modi, pensieri e parole per far dimenticare persino il grande atto consumato dal popolo fiorentino. Egli ambiva lo impero su tutto e su tutti; e vagheggiando la idea italiana, non già come un fine, ma come un mezzo di serbare od aumentare il proprio potere, attendeva consigli dal tempo, volgendo gli occhi al Piemonte, omai deciso a ritentare la prova delle armi co' nemici stranieri.

Quivi erano occorsi grandi cangiamenti dal giorno in cui gli straordinari casi altrove avvenuti reclamarono la mia mente e la penna. Molte parole non ben riflettute avevano adonestato la insubordinazione ne' soldati, plaudito allo spergiuro ed alla rivolta, gridato al tradimento dei capi; molte altre, adulato le meschine superbie, accese le ire patrizie contro le altre classi della società, nimicate le truppe a' cittadini; molte altre ancora, fomentato dispute e risse tra le schiere stanziali e le milizie nazionali, irriso lo scopo della guerra, dichiarate stolte le forti speranze. Poche voci avevano suonato franche e virtuose parole conforme alla verità ed al nobile intendimento. Era l'alito dello scetticismo prevalente con amaro e disperato sconforto sull'animo dei più, ed in particolar

modo di quelli che col proprio sangue dovevano tutelare i destini lieti d'Italia. Era la riazione de' partiti estremi fattasi più violenta in faccia alla oppressione dello straniero e allo avvilimento della toccata sconfitta, la quale struggeva a metà od aggelava ne' cuori le grandi immagini della gloria e della indipendenza della patria.

Nuovi reggimenti erano stati aggiunti agli antichi; nuovi battaglioni ai reggimenti; nuovi drappelli alle compagnie, nuovi bassi-ufficiali, ignari de' loro doveri, ai drappelli; nuovi generali alle brigate e alle divisioni; nuovo ordinatore di guerra a tutto lo esercito. Non potendosi avere di Francia nè il Bugeaud, nè il Bédeau, nè il Lamoricière, erasi accettato — di cotesto acquisto ho già altrove discorso — la offerta di Adamo Czartorisky in un suo nepote ch'era stato capo di Stato-maggiore nella guerra polacca del 1831 contro i russi, uomo di esagerata riputazione, perchè saputo nelle minuziose discipline di guerra senza possedere per altro le qualità indispensabili ad un conduttore di eserciti, quali sono il giro-d'occhio pronto e sicuro per indagare la propria posizione; la energia nella esecuzione de' tolti provvedimenti; la sollecitudine nel cangiar sistema a seconda de' casi; la cognizione accurata de' luoghi; un far netto e preciso che rilevi il morale de' subordinati e loro imponga quella fiducia colla quale si affrontano abbandonatamente i più gravi pericoli. Il governo avrebbe potuto trarre partito dell'opera saputagli fornire da Eusebio Bava o da Ettore di Sonnaz — o meglio — soltanto dal primo, al quale le lezioni ritolte nella campagna del 48 potevano essere utilissime nella nuova. Ei conosceva il proprio terreno; sapeva per pratica quello occupato dallo inimico; era capace a formulare un buon sistema di guerra; godeva la fiducia della maggioranza dello esercito, ed era tal uomo — ove le alte influenze si fosser taciute — a disciplinarlo a dovere. Ma, egli avea pubblicato la già citata *Relazione delle operazioni militari del 1848*, ed in essa crudamente svelato molte piaghe della nostra ordinanza ch'era miglior cosa tacere e di celato correggere; e colla protesta breve e ricisa dell'uomo d'arme, urtato negli astii freddi ed inesorabili de' colleghi. Cotesti falli — do loro un cotal nome pe' tempi, in cui versavamo — fecero ch' egli venisse posto da banda. E fu danno. Il generale Alberto Chrzanowsky si aveva sopra il Bava e il di Sonnaz un più lungo esercizio di campo e perciò fornito di maggiore esperienza nelle cose circostanziate e distinte dell'arte. Null'altro. E per contro era inferiore ai testè nominati per la conoscenza della lingua, dei costumi, del carattere degli uomini che aveva a guidare. Oltre a ciò, solitario per indole e freddo di modi, privo di quel nobile portamento che ammalia le masse, che pre-

corre il linguaggio dei labbri, che rivela sulla fisonomia il colloquio dello spirito, non parea nato a comandare in capo un esercito, sibbene ad ordinarlo convenientemente nel periodo di una lunga pace.

I fanti di linea erano stati bellamente ed a nuovo vestiti; quintuplicato il corpo de' bersaglieri—sì utile nella passata campagna—; addoppiata la cavalleria, senza però averne della leggiera acconcia alle ricognizioni del terreno ; poco numerosa, come per lo passato, l'artiglieria; il servizio sanitario e de' viveri appena abbozzato, scarso d'impiegati, mancante quasi di mezzi di trasporto, e disposto colla medesima incuria e fiacchezza dell'anno innanzi ; i due battaglioni degl'ingegneri, composti in gran parte di reclute, avevano pochi attrezzi, nessun cavallo e nessun carro per trarli; lo stesso difetto si aveva lo enorme equipaggio de' pontieri ; nello Stato-maggiore — formato dalle aderenze e dal casato illustre — erano uomini di mediocre scienza, o giovani ignoranti nel mestier della guerra, che ad essa prendevan parte per amor della patria, per amor proprio, per amor della nobile carriera delle armi, senza averne la istruzione, la esperienza, o gl' istinti naturali del genio. Nelle milizie provinciali — ritolte dai propri focolari, dalle officine, dalle numerose famiglie, di cui erano il sostentamento e la vita — nullo appariva lo stimolo dell'onore, troppe le tendenze verso le mogli e i figliuoli abbandonati, e perciò molto lo scontento, molta la indisciplina, molta la proclività alla diserzione. Parea che il ministero di guerra riponesse la forza dello esercito meglio nel numero di quello che nella bontà delle squadre. Mentre fu sempre prima sentenza, che la vittoria deriva più dallo ingegno e dall'animo del capitano che dalla copia degli eserciti e dai comuni precetti dell'arte. La virtù dello ingegno ed il vigore dell'animo partoriscono quella efficacia di volontà che tra la opposizione d'infiniti ostacoli governa il cuore e le braccia degli uomini, e sforza o persuade gli eventi a secondarla. I pubblici fogli—creandosi gl'interpreti dello universal desiderio—chiedevano si rompessero le ostilità col nemico; la maggioranza della Camera confermava quel nobile voto; i ministri sedevano al governo mercè una tal condizione; il re non ambiva, di null'altro parlava che di tergere con nuovi conflitti la macchia della passata disfatta, propiziandone Iddio, braccio e sostegno dei popoli oppressi. Gli abitanti delle città provavano anch'essi il desiderio medesimo; chè il contatto degli esuli lombardi, le frequenti rassegne di schiere, i suoni militari, la magnanimità di un tanto scopo, le profetiche sentenze dei gazzettieri gli galvanizzavano a maraviglia. Quelli dei campi però non ne sentivano la

stessa onesta allegrezza; e confusi dalle parole dei parrochi — che dal pergamo della vita spandevano augurii di morte e di perdizione — menomavano nel cuore l'antica riverenza per la persona del re, si sovvenivano de' patimenti durati dai figli e dai parenti lungo la prima campagna, e bestemmiavano la libertà le cui conseguenze l'eran sì dure ai loro particolari interessi.

Per trionfare in una guerra siffatta con tali truppe e con tal popolo che non erane totalmente voglioso, gli era mestieri aprirla con una idea chiara e precisa, combinata co'governanti negli altri Stati liberi della Penisola o con capi che sentissero nel cuore le passioni e le speranze di tutti. Allora, gli uomini di parte avrebbero celato la loro bandiera siccome cosa nociva alla unità dell'azione liberatrice, ed offerendo i più grandi sacrifici e prodigando la loro vita, avrebbero sostenuto il coraggio delle masse collo esempio e colla fiducia, senza lasciar nulla di equivoco tra la coscienza e la morte. In quella vece, nessuna energica e franca parola che dichiarasse la guerra italiana e non la piemontese, od in cui trasparisse più la fede del battagliero che non l'ambizione di un re. Molti fra i generali che avevano condotta la prima campagna, conducevano ancor la seconda, alcuni non bene accetti alla pubblica opinione; altri tattici esperti, devoti alla dinastia e scarsamente alla causa per cui combattevano. Gli errori commessi nel 48 ripullulavano pur sempre; si voleva usare co' popoli, e se ne aveva paura; non si riconoscevano i nuovi governi, e si desideravano propizi alla impresa; le moltitudini armate credevansi esercito ostile alle spalle, e lor si offerivano armi e pecunia onde insorgessero dietro i passi de' battaglioni stranieri. Tutto faceasi confusamente e a metà. E si spedivano emissari in Toscana ed in Roma, per dire a chi reggeva allora quelle libere contrade, piombassero con tutte le loro forze sul regno di Napoli, promettendo cinque milioni di lire, ove se ne discacciasse la dinastia di casa Borbone; altri fidati si mandavano in Lombardia per avvertire le popolazioni onde al tuonar del cannone piemontese si sollevassero in massa contro i tedeschi di presidio nelle loro città e facessero propria la terra dei lunghi dolori. Uomini di Stato, uomini di guerra, tormentati dalla sete delle buone opere, senza credito, senza fermezza d'azione, senza la facoltà e la scienza di attivare i propri concetti. I Cola di Rienzo della nostra rivoluzione!

Ne' primordi del marzo il ministero chiedeva ai capi de' corpi un ragguaglio sulle condizioni materiali e morali dello esercito; le risposte rivelavano mancanze in parecchi rami del servizio militare, numerose diserzioni, rilassamento di disciplina e contrarietà alla

guerra — particolarmente ne' provinciali — pel desiderio di reddire alle proprie case. Dopo pochi dì i ministri Tecchio e Cadorna avevano in Alessandria un abboccamento collo Chrzanowsky, il quale diceva loro la ordinanza non esser pronta a battaglia siccom'essi desideravano. Ma, la Camera, esprimente il veto della nazione, voleva la cessazione dello armistizio; il protrarre questo più a lungo, maggiormente impoveriva le non ricche finanze; i partiti avrebbero potuto togliere dalla inerzia argomento al mal fare; lo esercito sarebbesi collo andar del tempo vie più assottigliato; il credito commerciale quasi defunto. Laonde, i governanti — quantunque non si dissimulassero i pericoli della lotta ineguale e poca speranza nudrissero negli altrui soccorsi — decisero cedere al comun voto della Camera, de' circoli, de' giornalisti, degli emigrati, del re e di loro medesimi — cui la guerra era solo elemento di vita sul seggio ministeriale — e ordinarono perchè al mezzodì del giorno 12 marzo venisse solennemente denunciato il cessar della tregua, in Milano, al maresciallo Radetzky.

Quale necessità d'intimare lo armistizio ad un inimico avvezzo a violare ogni patto giurato? Perchè accordargli l'agio di otto giorni, in cui potesse concentrare tutte le forze disponibili in un punto e toglier concerti co' suoi perfidi amici che albergavano presso di noi? Perchè non invadere risolutamente e senz'avviso di sorta il territorio lombardo per dar braccio alle popolazioni, onde insorgessero contro la iniqua oppressione, per ispingere i cittadini armati ai fianchi e alle spalle delle truppe imperiali e loro intercidere il valico al Po? Invece del Radetzky non valea meglio avvertire in tempo il governo di Venezia, acciò avesse colle sue schiere, use al fuoco delle battaglie, rioccupato le provincie perdute, e di Padova, di Treviso, di Vicenza ordinasse la loro congiunzione cogli armati romani in Bologna e in Ferrara? Non avremmo chiuso gli austriaci per entro un cerchio di fuoco da cui gli era malagevole il procurarsi un'escita? La Commissione insurrezionale esistente in Torino, — la quale lungo il fatale armistizio avea d'ogni banda spedito fogliuzzi stampati che parlavano di calde speranze, indicavano i mezzi per atterrare ogni ostacolo, minacciavano i traditori ed i tristi, incuoravano i buoni, raffrenavano con adatte ragioni gli émpiti dei più arditi — procacciando armi e munizioni ed ordendo latentemente una vasta congiura, aveva aperto cotesto sistema di guerra a' ministri, al generale Chrzanowsky ed al re. Il disegno fu accetto a parole e laudato; ma l'animo era altrove rivolto. Come nel 48, si volea vincere colle sole forze disciplinate piemontesi lo eterno nemico d'Italia. I formulatori, gli eccessivi nel tiepidume eransi

ricreduti a metà de' loro passati errori. Il popolo armato impaurava sempre pel guiderdone che avrebbe saputo chiedere alla valida sua cooperazione. Oltre a ciò, lo spirito tutto cavalleresco di re Carlo Alberto abborriva da ogni sopruso, da ogni tranello di guerra. Egli intendevà agire come i moschettieri di Francia, sui campi di Fontenoy, dissero ed adopraronsi co' nemici—*Après vous, messieurs!*—.

Un dispaccio telegrafico, a' dì 8 del marzo avvertiva il generale Chrzanowsky in Alessandria che la rottura delle ostilità la era fissata pel meriggio del giorno 20. Egli che conoscea lo stato dell'esercito e lo avea rivelato, che sentiva la giustezza della nostra causa — non come noi — come un uomo di ventura, fu sbalordito da tale novella e dalle triste conseguenze dello effetto sul campo. Difficile e vergognoso lo indietreggiare; doveva procedere innanzi ad ogni costo. E non ricevendo per alcuni giorni dal governo veruna comunicazione in proposito, nulla operò nella ferma fiducia che la cessazione dello armistizio non la fosse stata definitivamente intimata al nemico.

Intanto, il giorno 14, dalla ringhiera parlamentaria il ministro Rattazzi annunciava la grande novella agli eletti dalla nazione; dicendo pronto e fiorente lo esercito, povere le finanze, e proponeva misure per riempire le casse del pubblico erario. La fisonomia della Camera la fu pari a quella della popolazione ; giubilo grande, esaltate speranze, fondati timori , incerte dubbiezze. Nello esercito le opinioni erano quelle dei capi che lo guidavano ; le giovani bande trepidanti d'ansia per le ignorate venture delle battaglie ; le lombarde piene di ardore nel rifar proprio il patrio terreno ; le vecchie schiere sospettose di pericoli e di ruine ; l'artiglieria pronta al sacrificio per amore del re ; le genti a cavallo belle d'entusiasmo e superbe di aspetto nel muovere contro un nemico che avevano sbarattato altra volta. La nobile causa ognun la sentiva colle passioni del proprio cuore.

Il gabinetto Sardo redigeva un manifesto diretto alle nazioni dell'Europa civile, in cui, sviluppando le ragioni italiane nella guerra contro lo Impero, si giustificava sulla nuova impresa, dicendo magnanimo e generoso proposito quello di un governo e di un popolo « che per rivendicare l'indipendenza nazionale , per liberare dalla « più crudele delle oppressioni una parte de' loro fratelli, si deli« berano a correre i rischi estremi a petto d'uno de' più potenti « Stati del mondo ». E terminava colla fede di « vendicare i dolori « della Patria, di affrancare colle armi quanta parte ne fosse in « balla dello straniero, di liberare dalla lunga pressura l'eroica « Venezia, di assicurare la indipendenza italiana ». L'aula di Vienna

emise anch' essa il suo proclama, che con subdole e diplomatiche parole — senza far motto della rivoluzione lombardo-veneta del 48, nè della fusione del regno e dei due ducati nel novello Stato dell'Alta-Italia — addimostrava negli atti di re Carlo-Alberto una guerra di conquista ed una infrazione ai trattati del 1815, cui la casa di Savoia era debitrice della corona e di un più amplo potere. Il maresciallo Radetzky in un indirizzo a' suoi soldati non si rimase ai termini della convenienza e della moderazione; e, asseverando compiuti i caldi suoi voti nella denuncia dello armistizio, diceva: « Il nemico stende un'altra volta la mano sulla corona d'Italia; ma « sappia che sei mesi in nulla hanno alterato la vostra fedeltà, il « vostro valore, il vostro amore pel vostro Imperatore e Re. Al« lorchè voi usciste dalle porte di Verona e, correndo di vittoria « in vittoria, ricacciaste il nemico dentro i suoi confini, gli accor« daste, generosi, un armistizio; imperocchè ei volesse proporre « pratiche di pace; così diss'egli; ma si armava invece a nuova « guerra. Ebbene dunque anche noi siamo armati, e la pace che « da generosi gli offrimmo, la conseguiremo di forza nella sua Ca« pitale. Soldati! Breve sarà la lotta. Egli è quello stesso nemico « che voi vinceste a Santa-Lucia, a Sommacampagna, a Custoza, a « Volta e dinanzi le porte di Milano. Dio è con noi, giacchè giusta « è la causa nostra. Su dunque, soldati, ancora una volta seguite « il vostro canuto duce alla pugna ed alla vittoria. Io sarò testi« monio delle valorose vostre gesta, e sarà l'ultimo lieto atto della « mia lunga vita di soldato, quando nella Capitale di uno sleale « nemico potrò ornare il petto de' miei prodi commilitoni del segno « del loro valore acquistatosi col sangue e colla gloria. Avanti dun« que, o soldati! *A Torino*, sia la nostra parola d'ordine; colà rin« verremo la pace, per la quale combattiamo. Viva l'Imperatore! « Viva la Patria! ». E in più lungo proclama allo esercito, pubblicato più tardi, ei si attentava rispondere colle villanie più brutali alle parole semplici e dignitose del gabinetto Sardo all' Europa. Era il disprezzo sfacciato ai legali diritti di un popolo, cui è sacra la indipendenza del suolo sopra il quale Iddio lo fe' nascere; era il rinfacciamento insultante di quei trattati ch'ebbero sacre le ambizioni de' principi, legittimo il martirio e la vendita delle moltitudini, quasi si fossero vilissimi armenti; era la rabbia appieno sfogata contro re Carlo-Alberto, designato co' titoli di spergiuro, di sleale, d'intrigante, di rovinator di sè stesso, di tale che con una nuova politica da trivio procacciava attutire il ricordo del tradimento del 21 e del dispotismo di diecisette anni; era l'arte notoria del tristo che ogni ragione riposa sulla forza e sulla sorte delle armi.

Nè lo instancabile vecchio ristavasi a questo; imperciocchè faceva un appello ai popoli del Piemonte ne' seguenti sensi:

« Il vostro re, come vi è noto, in onta al diritto delle genti, irrompeva l'anno scorso negli Stati dell'Imperatore, mio signore.
« Le mie vittorie avevano respinto quell'attacco senza esempio nella storia dei popoli, e trattenni tuttavia la vittoriosa mia armata alle sponde del Ticino. Poteva il vostro Re risparmiarvi le devastazioni e gli orrori della guerra, accettando l'offertagli pace; ei rinnova invece le sue ostilità, e, strascinato da ambiziose mire, ingiustamente minaccia di nuovo gli Stati del mio Imperatore.
« Egli mi costringe a portare il teatro della guerra sui vostri fecondi campi. Non da me, da lui dovete riconoscere le sciagure che questo ingiusto attacco attirerà su di voi.
« Io entro colla mia armata in Piemonte per ridonare finalmente ai popoli ansiosi la pace e la tranquillità. Non posso risparmiarvi le calamità che trae seco la guerra; ma la disciplina della mia armata vi guarentisce la sicurezza delle persone e delle proprietà.
« Non v'immischiate nella lotta delle armate; lasciatene la decisione ai soldati; altrimenti facendo, aggravereste vieppiù le molestie della guerra senza una speranza di successo, e togliereste a me la possibilità di rendervelo, per quanto sta nelle mie forze, più lievi. Non fuvvi mai più ingiusta guerra di quella che il vostro Re mosse contro l'Imperatore, mio signore; non fuvvi mai guerra più giusta di quella che, costretto, debbo fare contro di voi. Me non anima, come Carlo Alberto, lo spirito di conquista; ma vengo a difendere i diritti dell'Imperatore, mio signore, e la integrità della monarchia che il vostro governo, fatta alleanza colla ribellione, slealmente minaccia ».

Quindi vietava a' cittadini la uscita dalla Lombardia, s'impossessò di tutte le somme di danaro che si trovavano nelle pubbliche casse, e pose in marcia le truppe delle varie guarnigioni, concentrandole in gran parte intorno Pavia. Lasciava un presidio di 4000 uomini — in gran parte vecchi, malaticci e convalescenti — nel castello di Milano; altri ne disponea alla difesa del forte in Piacenza; ed altri ancora nelle cittadelle di Brescia, di Bergamo, di Modena e nella testa di ponte in Brescello. I piemontesi si addensavano d'altra parte verso il Ticino. Il re, partito dalla capitale sulle prime ore del giorno 14, erasi posto alla loro testa, non per guidarli, bensì per servire a' soldati di esempio e d'incitamento al combattere.

Il sistema di guerra ideato dal generale Chrzanowsky era questo. Lo esercito doveva occupare la lunga linea che dal Lago Maggiore

estendesi alle falde degli Appennini di Piacenza. Da ciò rileva come una idea politica menasse i nostri soldati alla offesa in luog di una idea strategica. La base d'operazione veniva ad essere Tre cate o Novara. Or un comandante di esercito che avesse scientifi camente agito non avrebbe mai scelto quel paese aperto e senz rifugio, il quale — siccome Milano l'anno innanzi — poteva fornir conseguenze luttuose; imperciocchè, toccata colà una sconfitta, l nostre truppe doveano necessariamente abbassare le armi e capi tolare a discrezione del vincitore. Togliendo invece per base la line che di Genova protendesi ad Alessandria, assalitori, potevam dall Cava occupare lo importante punto di Pavia, scontrarci coll'inimic verso Pizzighettone; e, se disfatti, ritirarci nel loco munito, e col chiusi resistere a lungo con speranza di probabile vittoria, o cader con onorevoli pàtti; e, se vincitori, accennare al Mincio ed all'Adig e tentar di coronare le sorti della Patria con ripetuti fatti campali Le regie truppe le erano, come ho già detto altra volta, nuove mi lizie con disciplina non salda e scarsa arte di guerra. E' si conveniv perciò sicurarle con una base di appoggio e di ritirata, farle com battere aiutandosi dal luogo ed agguerrirle guerreggiando, e non in contrada aperta ed isolata. Forse alte influenze operarono sull spirito del generale in capo; od il pensiero che la ordinanza, dovend difendere il suolo ove tante memorie parlavano al cuor suo, valida mente combatterebbe senza disciogliersi. Ma nello scegliere un sif fatto piano di battaglia ei doveva considerare che le quasi milizi civili—le quali, si può dire, in gran parte componeano lo esercito— potevansi con fiducia arrischiare al compimento di audaci impres lungi dal loco natìo, ove la distanza avrebbe loro imposto il propri dovere, più che il pericolo non le consigliasse alla fuga; impercioc chè i nostri campagnuoli non son sì civili da sacrificarsi ad un idea così astratta; la loro patria è la casa ove nacquero, ove sono parenti, i congiunti, gli amici. Il piano di battaglia pertanto conce pito dal generale Chrzanowsky non era conveniente agli uomin ai tempi ed ai luoghi ov'egli si dispiegava.

Ora dirò della disposizione dello esercito a dì 20 marzo, del nu mero delle forze collocate lungo la combattuta frontiera, e de' ca cui esse ubbidivano.

La 1ª divisione — composta dalle brigate Aosta e Regina, da reggimento Nizza cavalleria, dai bersaglieri e da due batterie battaglia — tenevasi in Mortara e nelle vicinanze agli ordini d generale Giovanni Durando. La 2ª divisione era capitanata dal ge nerale Bes, il quale rassegnava le due brigate Casale ed Acqui c 23º di linea, un reggimento di cavalleria Piemonte Reale, i bers

glieri, la seconda batteria di posizione e quarta di battaglia. Essa campeggiava ne'contorni di Vigevano. La 3ª divisione stava presso Galliate, appoggiantesi sulla via di Milano; la comandava il generale Ettore di Perrone e la componevano le brigate Savoia e Savona, il reggimento Genova cavalleria, i bersaglieri e la terza e settima batteria di battaglia. Il duca di Genova, campeggiante di contro Buffalora, comandava la 4ª divisione, formata dalle brigate Piemonte e Pinerolo, dal reggimento Aosta cavalleria, dai bersaglieri, dalla nona batteria di battaglia e quarta di posizione. Il generale Ramorino aveva ricevuto l'ordine di collocarsi colla 5ª divisione alla Cava dirimpetto Pavia, là dove il Ticino mette foce nel Po; essa comprendeva quasi tutta la truppa lombarda divisa in quattro reggimenti di linea, nel battaglione dei bersaglieri Manara, in due piccoli corpi di studenti e di cacciatori tridentini, e in due batterie. La 6ª divisione veniva comandata dal maggior generale Alfonso Ferrero della Marmora, composta da quattro reggimenti di riscossa, da una compagnia di bersaglieri, da due squadroni di Novara cavalleria e da due batterie; essa trovavasi in Sarzana presso le frontiere modenese e toscana, mandatavi già dal ministro Gioberti collo scopo che i lettori già sanno. La divisione di riserva, che aveva i due reggimenti dei Granatieri Guardie con quello dei Cacciatori e la brigata di Cuneo, un reggimento di Savoia cavalleria con quattro squadroni di quel di Novara e la prima batteria di posizione colla prima e seconda a cavallo, era posta dietro la linea avanzata, formante il secondo centro tra il lago ed il Po, e tra Novara e Vercelli, e ubbidiva agli ordini del duca di Savoia. La brigata di avanguardia, posta a'cenni del colonnello Belvedere, era in Castel-San-Giovanni di contro a Piacenza; là era forte di quattro battaglioni della brigata d'Acqui, di due di bersaglieri e della terza batteria a cavallo. Il general Solaroli stava a campo in Oleggio, sulla estrema sinistra, colla brigata composta dai reggimenti 30° e 31°, col battaglione Real-Navi, co'cacciatori della Valtellina e di Bergamo, co'dragoni lombardi e con una batteria di cannoni.

Le forze del Piemonte, sparse a'dì 20 marzo sulla frontiera e ne'posti interni dello Stato, sommavano alla cifra straordinaria di 148,203 uomini, di cui 100,000 soltanto erano destinati a ritogliere una parte attiva nel combattimento. E da questi dedotti gli assenti per congedo o senza, gli appartenenti ai battaglioni di deposito e i malati, lo esercito disponibile veniva a ridursi ad 83,529 uomini, divisi nelle sette divisioni su mentovate e nelle due brigate sciolte, avanguardo e retroguardo. I due battaglioni dei zappatori della in-

gegneria erano sparsi fra le divisioni. Cencinquantadue bocche da fuoco formavano il totale dell'artiglieria.

L'oste nemica — 110,000 combattenti — possedeva a nostro scapito un maggior numero di cannoni, una cavalleria leggera più adatta alla natura del terreno, reggimenti di fanti, agguerriti da sei anni di vita militare, dalla disciplina più rigida e dalla fiducia nella vittoria e nei capi. Gl'imperiali erano divisi in sei corpi di ordinanza, ognun de'quali composto delle tre armature venia suddiviso in due divisioni. Reggevano que' corpi i generali di Wratislaw, d'Aspre, Appel, Thurn e Wocher, che sotto i lor cenni si avevano capi di divisione capaci a ben maneggiarli. Gli ufficiali di Stato-maggiore erano di gran lunga superiori ai nostri — non per islancio, non per coraggio — per la conoscenza dell'arte difficile e per la riflessione tranquilla e pacata in faccia a'pericoli. Oltre a ciò, il maresciallo contava in Piemonte — e più nella sua capitale — una gente fida al principio del dispotismo, la quale minutamente lo ragguagliava su ciò che accadeva nel campo a lui avverso, e lo avvertiva di quanto avrebbe operato nel paese a pro degl'imperiali interessi. Allora lo astuto vecchio immaginava un ordine di battaglia arditissimo che in altri casi avrebbe sembrato un atto d'insania in chi vi si fosse così abbandonatamente fidato. E tanta fu la segretezza e la puntualità della sua esecuzione, che nella notte del dì 19 tutta l'oste austriaca era in Pavia, quando i disegni dell'inimico rimanevano ancora incerti nel campo del re. Senza perdere un istante ei divisava di penetrare nel territorio nemico, di volgere le sue forze contro il nerbo principale dello esercito regio, marciare innanzi secondo le circostanze, impossessarsi della città di Torino, od attaccare alle spalle di qua o di là del Po il nemico e annientarlo. Gli è perciò che lo indomani di buon mattino faceva erigere, al di sotto del ponte stabile di Pavia, due ponti militari sul fiume Ticino; alle undici ore vi facea passar su il corpo comandato dal general d'Aspre; e a mezzodì — termine della tregua — ordinava che in tre colonne si valicasse il Gravellone. Quivi presso era il general Ramorino colla sua divisione lombarda. Lo Chrzanowsky aveva a questi ordinato di mettersi quel giorno in posizione, di collocare un avanguardo al Gravellone e battere il campo collà sua cavalleria sino contro a Bereguardo sulla sinistra. Aveva oltre a ciò comunicato a lui, al general Fanti ed al capo del suo Stato-maggiore, il colonnello Berchet, una serie di ordini e di schiarimenti per ogni probabile e diversa eventualità. Il Ramorino guastò il ponte di Mezzana-Corte togliendovi qualche barca, in senso inverso degli ordini avuti, e

per siffatto modo costringendo i suoi alla inazione e nella impossibilità di riunirsi al nerbo principale dello esercito. Un solo battaglione — quello dei bersaglieri comandato da Luciano Manara — oppose resistenza al nemico capitanato dal generale Lichtenstein; finchè, oppresso dal soperchiante numero, dovetto piegare sulla riva diritta del fiume. Saputasi dal Quartier-generale la rea condotta di quel capo su cui tante speranze eransi ciecamente fondate, lo s'invitava a recarsi in Novara per rendere ragione della propria condotta, e davasi per intanto al general Fanti il comando della divisione collo avviso di regolarsi giusta i casi, a norma delle precedenti istruzioni a lui note. Ma, reddire alla Cava era impossibile. Il nemico già occupava la forte posizione. Il tradimento avea portato i suoi frutti. E il Ramorino — lasciati gli ordini all'avanguardo, se assalito, di ritirarsi senza far fuoco, e portati con seco tutti i dispacci e gli ordini ricevuti — andava prima a Stradella, quindi a Novara; di quivi scusatosi del mal fatto come di una eccellente mossa strategica, fuggiva a Trino, facea sosta in Arona, dove arrestato e condotto nella cittadella di Torino, avuto un processo dinanzi un consiglio di guerra, pagava più tardi il fio del commesso delitto di militare disubbidienza. Egli era fornito di coraggio individuale e dotato di una certa versatilità d'ingegno; un di quegli uomini di dubbia fede, i quali si veggono apparire ne'momenti di torbidi e di rivoluzionarie incertezze, ed a cui la miseria ad intervalli sofferta sviluppa lo acume ed i vizi. A cotal gente non richiedete mai nè la costanza ne'propositi, nè la probità nelle azioni, nè alcuna di quelle virtù che appartengono alla nobile famiglia della verità. Per essi la politica è uno scopo; la libertà una merce da vendere; la rivoluzione un giuoco in cui un cólpo di dadi può offerir loro il danaro e comando; e un altro colpo può toglier loro il danaro, il comando, la vita. E pure — per caparbietà di partito o d'illusione — il general Ramorino, che sì turpe maneggio aveva operato a scapito della libertà e della indipendenza d'Italia, veniva da alcuni rimpianto come vittima immacolata di un prepotente amore di patria e di libertà!

Nell'atto che gl'imperiali entravano nel territorio piemontese, la 4ª divisione passava il Ticino a Buffalora sulla strada che di Novara mena a Milano. Carlo-Alberto era alla testa della colonna co'bersaglieri. Sino a Magenta non si vedevano per le campagne che piccoli drappelli d'usseri; quindi una immensa fumata; cioè il segnale alle truppe ch'eran presso Milano di correre immantinenti a Pavia ove il passo era aperto e senza difensori.

Al nuncio della toccata sventura, il generale Chrzanowsky ri-

chiamava frettolosamente il Durando, che trovavasi verso Vespolate a Mortara. Dopo il mezzodì colà pure giungeva il duca di Savoia Il generale Bes, ch'era a Cerano e a Cassolnovo, fu di buon mattino alla Sforzesca, spingendo un posto avanzato sino a Borgo San-Siro La brigata di Savoia venne disposta tra Gambolò e la Sforzesca, come corpo di sostegno alla 2ª divisione. Il duca di Genova e il generale di Perrone per la tarda distribuzione de' viveri giungevano da Galliate e da Buffalora in Vigevano sullo annottare. La brigata sciolta del Solaroli si rimase tra Oleggio e Bellinzago. Lo avanguardo, poderosamente assalito, resistè a lungo; quindi ripiegò lentamente e con danno di chi lo inseguiva. Lo attacco della Sforzesca venne ripetute volte respinto colla punta della baionetta dal 17°, comandato dal colonnello Filiberto Mollard, e dal 23°, formato in quattro mesi dalla operosità del colonnello Enrico Cialdini ed a causa della momentanea sua assenza guidato allora dal maggiore Ludovico Fontana; il quale in siffatto scontro ebbe morto il cavallo. Due squadroni di Piemonte Reale, malgrado le accidentalità del terreno, intersecato da fossi e da vigneti, eseguirono due cariche, le quali costringevano il nemico a ritirarsi, lasciando in poter nostro una quantità di prigioni. Verso le quattro della sera, gl' imperiali operavano un altro attacco su Gambolò colle intere brigate Strassoldo e Wohlgemuth, sostenute da parecchie batterie e numerosa cavalleria. Quivi il primo reggimento di Savoia, comandato dal colonnello Jaillet di Saint-Cergues, resisteva allo assalto senza perder terreno, cagionava perdite all'inimico e parecchi ne facea prigionieri, quantunque molti fra essi fossero novizi al maneggio delle armi e a'pericoli delle battaglie.

Una giornata così luminosa avea caucellato ne' regi la funesta impressione prodotta dall'atto perverso del Ramorino e dalle inevitabili sue conseguenze. Ma lo scopo degli austriaci ne'ripetuti attacchi in tal posto era tutto uno stratagemma di guerra, onde tenervi in apprensione una parte dello esercito piemontese e rivolgere intanto i loro precipui sforzi sopra Mortara. Di fatti un poderoso corpo di truppe agli ordini dello arciduca Alberto avviavasi verso le sei a quella volta. La poca precisione negli ordini emanati dal generalissimo, la incertezza nel fargli eseguiti, la mala distribuzione delle vettovaglie, la completa ignoranza de'luoghi sì nelle truppe come negli ufficiali che le guidavano, erano cagione di un altro disastro del primo anche maggiore. Il generale Durando aveva mandato esploratori verso il campo del Bes onde estendere le comunicazioni tra i due corpi staccati; colti questi dagli imperiali, altri ne spediva per la strada di San-Giorgio. Infrattanto egli disponea le sue schiere

dal cemeterio della città al convento di Sant'Albino, in Castel d'Agogna e presso la via di Novara. Verso le cinque ore veniva avvertito dello approssimarsi dell'inimico. E nel vero, questo più tardi giungeva e cominciava il suo fuoco d'attacco con ventiquattro pezzi di artiglieria. I fantaccini e gli artiglieri piemontesi non potettero lottar lungamente contro il briccolare di tanti proietti, malgrado lo esempio del generale, di Alessandro della Marmora e del duca di Savoia, impassibili nei luoghi di maggiore pericolo. La tenebra scendeva giù sulle cose e accresceva la confusione, il disordine; e tanto più che gl'imperiali, profittando di tal circostanza, spingevansi innanzi ed entravano nella città, le cui vie erano ingombre di cadaveri, di feriti, di carrette, di bagagli e delle robe degli abitanti che cercavano uno scampo nella fuga precipitata. Molti de'nostri caddero prigionieri per sorpresa, per smarrimento e con essi parecchi cannoni e carri di munizioni. Fu ferito di baionetta il colonnello del 17° reggimento, e percosso di lancia e di sciabola il vecchio comandante della brigata Cuneo, il Bussetti, or generale della guardia nazionale di Genova. Carlo-Alberto s'ebbe novella di tale sconfitta alle due del vegnente mattino presso Vigevano. Pallido, estenuato, ei portava sulle sue sembianze il colore del proprio destino. I soldati lo guardavano riverenti, gli uomini di qualunque pensiero non poteano schermirsi dal piegare la fronte a lui dinanzi come ad un martire coronato e ricurvo sotto il peso della responsabità degli atti già corsi e di quelli che oprava per lo avvenir della Patria; avvegnachè, come principe, inalberando il vessillo della riscossa, ei marciasse risoluto verso il trionfo o la morte; come uomo, ei palesasse le qualità del suo spirito di troppo inferiori all'altezza dei casi. Il messo trovollo disteso in un solco, avvolto nel suo mantello, col capo appoggiato sullo zaino di un granatiere. La toccata sciagura non parve lo scoraggiasse; chè anzi, levatosi in piedi, ordinava si concentrassero le truppe per tentare su luogo adatto le sorti di una decisiva battaglia. Il generale Chrzanowsky diramò sollecitamente gli avvisi a'capi dei corpi di convergere a marcia forzata verso Novara.

A due chilometri di distanza da questa città elevasi — bagnata alle falde da due torrenti — una collina, sul cui culmine posa un villaggio, detto la Bicocca, che la via di Mortara partisce in due. Quivi furono attesi gl'imperiali, ringalluzziti dalle recenti vittorie; quivi si sperò tener fronte all'empito nemico, rovesciarlo e cangiare il suo trionfo in disfatta. La divisione Perrone formò l'ala sinistra; quella del Bes occupò il centro; l'altra del Durando costituì la diritta. Sei battaglioni fiancheggiarono la 3a divisione; quattro

tre battaglioni di bersaglieri coprirono la 2ª, fronteggiandola. Le altre, comandate dai duchi di Savoia e di Genova, stettero, come corpi di riscossa, l'una presso il cimitero di San-Nazzaro, l'altra accanto a Novara, tra la piazza d'armi e la via che guida a Vercelli. La brigata Solaroli ebbe ordine di osservare le strade di Trecate e di Galliate, e d'impedire al nemico d'inoltrarsi da quella parte. In cotale manovra, operata di notte sotto un cielo fosco e piovigginoso — quasi presagio della tremenda catastrofe dello indomani — tutte le regole dell'arte furono osservate e nulla negletto di ciò che la scienza militare sa suggerire in analoghi casi. Il generale Chrzanowsky però obbliava di far fortificare la posizione della Bicocca. Egli commise altresì lo errore di non far chiudere le porte della città durante il combattimento; imperciochè le diserzioni erano già incominciate; i viveri mancavano; la fiducia, ritolta dalla imperizia dei capi, era rimasta nel cuore di pochi; egli avrebbe così risparmiato al paese gravi e lacrimevoli eccessi.

Il generale d'Aspre — impetuoso com'era e giammai calcolando lo inimico che aveva a combattere — giunto appena sul luogo dell'azione, incomincia lo attacco. Erano le undici del mattino. I nostri rispondono al fuoco de'tirolesi con qualche vantaggio. Ma, i bersaglieri — nuovi coscritti, ordinati quasi nel momento di entrare in campagna, e per conseguenza non ancor bene istruiti nelle loro evoluzioni — dimentichi della fama acquistata da'loro compagni nel 48 sulle pianure lombarde, indietreggiano e pongono lo sgomento nella brigata Savona che sino allor combatteva con tanto valore e che cominciava a mancare di munizioni. Quella di Savoia, capitanata dal generale Mollard, ne prende il posto, cantando la marsigliese ed acclamando il re. Ed ecco il general di Perrone, riordinate alla rinfusa le compagnie della sua brigata, ritorna con esse e con molti ufficiali armati degli archibugi de'fuggiaschi, sul posto dell'onore, dirigendone i fuochi come un semplice capitano. In quella una palla di moschetto gli rompe il frontale del cranio e lo stramazza giù dal cavallo. Fattosi trasportare alla presenza del re: « Sire! » gli dice « offersi a voi ed alla indipendenza del mio paese « gli ultimi giorni del viver mio. Ora il mio dover gli è compiuto! ». Il d'Aspre, veggendo respinti i suoi da' casolari vicini e molti fatti prigioni, ordina alla riserva di avanzare, e si porta egli stesso al centro sulla cascina, la Cittadella, la quale è presa e più volte ripresa in seguito dal 23º di linea. I savoiardi non possono tener fronte ai ripetuti attacchi e piegano. Il duca di Genova accorre; ma la Bicocca è in poter degli austriaci. La brigata Piemonte non ostante si avanza; il generale di Passalacqua marcia alla sua testa, gridando:

« Viva l'onor piemontese! ». Ritolte parecchie posizioni e presi da due a trecento prigionieri, cade trafitto nel petto da tre palle nemiche.

La Bicocca viene ritolta; quindi perduta; è ripresa in seguito dal 13° di linea. Carlo-Alberto intanto, chiuso in un suo soprabito turchino guarnito di nera pelliccia, percorreva sur un cavallo morello le file de'combattenti. L'alta statura, il fosco color delle vesti, il suo pallido volto emaciato dai dolori dell'anima — quel tarlo che rode a lento morso la vita — lo ardir riflettuto e sereno con cui sfidava la morte, lo assomigliavano ad un antico guerriero de'mezzi tempi, cui un amuleto riportato da Terra-Santa preservasse la vita dai tanti colpi vibratigli addosso. Egli si arresta presso una batteria, ed un colpo di metraglia nemica uccide dieci artiglieri che gli erano poco discosto. Una palla di cannone spicca la testa dal busto ad un carabiniere che avealo seguito a cavallo. Un brigatiere della provianda, presi due austriaci prigioni, si fa presso del principe per presentarglieli, e una palla gli attraversava il petto; fa un atto di addio colle mani prosciolte e cade riverso ai piedi del cavallo del re. De'cinque ufficiali degl'ingegneri — i quali, addetti al Quartier-generale, gli erano di scorta in tal posto — due cadono gravemente feriti, i maggiori Goffi e Staglieno; ed il tenente Michele Pellegrini, attraversato da una palla nella spina dorsale, sopravvive di pochi giorni a tal colpo. E le truppe, esaltate dalla di lui presenza, respingono da ogni banda gli austriaci che disanimati e in disordine riparano al di là di Olengo, lasciando il contrastato terreno coperto di cadaveri.

La vittoria pareva arridesse propizia ai destini d'Italia. E nostro sarebbe stato il finale trionfo, se il generale Chrzanowsky avesse saputo afferrare il momento propizio in cui gl'imperiali muovevano in dirotta, collo inseguirli vigorosamente. Napoleone ha detto che in ogni battaglia v'è un quarto d'ora che allieta le sorti del capitano il quale sappia trarne profitto. Lo scelto dal re, invece di agir con audacia, si tenne sulla difensiva e sol contentossi di mandare al fuoco la metà delle forze di cui disponeva, ma interpolatamente e nello scopo di rimaner saldo nella posizione della Bicocca. Ove avesse spinto innanzi le schiere a grandi masse, il general d'Aspre avrebbe pagata ben cara la sua temeraria fazione, pria che il d'Appel fosse giunto a soccorrerlo. E questi sarebbe stato schiacciato alla sua volta, e infugati que'corpi che l'un dopo l'altro fossero venuti in suo aiuto. E una tale fortuna avrebbe costretto il maresciallo a ripassare il Ticino. E le popolazioni lombarde sollevate. E le truppe — infervorate, siccom'erano allora dal più nobile entusiasmo —

proseguendo gli avviliti imperiali, avrebbero cange le sorti della Penisola. Ma, il nemico approfittava invece della inettezza del generale a lui avverso. Il 4° corpo della ordinanza, forte di quattordici battaglioni, e tutta la riserva piombano sul centro de'regii. I nostri artiglieri operano prodigi di valore per respingere gl'irrompenti; soldati e ufficiali gareggiano, quali nel desiderio di vendicare la morte dei propri compagni, quali di onorarsi di alcun fatto arditissimo, quali di far vittoriosa la bandiera d'Italia, o morire. Il giovane capitano Mattei ha il braccio mutilato da una palla e si rimane al suo posto. Il tenente Balbo, figliuolo del pubblicista, vien morto da un proietto che lo stramazza insiem col cavallo. Il tenente Hugo ha una gamba frantumata, pur grida ai suoi per incuorarli «Viva Italia!». Il giovanetto Carlo di Robilant, puntando il cannone, ha una mano infranta da una scheggia di metraglia. Il padre, aiutante di campo del re, in lui s'imbatte; e, vedutolo pallido sulle guance, gli chiede s'ei sia ferito; cui il figlio, levando il moncherino sanguinoso di sotto il mantello e mostrandoglielo, grida « Viva il re! » A quella vista ei si sente come mordere il cuore; pur, frenando lo interno schianto, a lui risponde; « Bravo, Carlo; hai fatto il tuo dovere! ». Ed intanto l'artiglieria sfolgora di fronte e di fianco il nemico con incredibile celerità. I bersaglieri anch'essi non cedono il terreno; molti i feriti; moltissimi i morti; que'della Valtellina, di recente formati, e che facean parte della brigata Solaroli, parevano soldati di lunga disciplina ed usi da gran tempo a quei micidiali cimenti. Tanto può negli umani petti lo amor santo della libertà e della indipendenza della patria! Ed ecco Carlo-Alberto accorrere di bel nuovo per sostenere i difensori di un campo sì ostinatamente conteso. Ma, vi giungeva quando il nemico penetrava già nel villaggio. Omai disperata era la impresa; pur si vuol ritentare un ultimo sforzo. E il duca di Genova, alla testa di tre battaglioni raccozzati alla meglio, vi si dirige a piedi — già due cavalli erano morti sotto di lui ed un terzo ferito — animando i suoi colla voce, collo esempio. Un fuoco terribile di artiglieria e di moschetto semina nelle file la morte ed obbliga i soldati a ritorcere il passo. Quello fu il segno dello sbandamento generale. Il disordine a non dirsi; nessuno ode più la voce de'capi; la confusione si addoppia nella fuga come la neve nelle alpine valanghe. Le ombre della notte addensavansi e pioveva forte. Le truppe in folla entravano in Novara rifinite, ansimanti, annacquate: i traini, le ambulanze, i cavalli, tutto insieme con esse, spingendosi, schiacciandosi, perchè ognuno voleva esser primo a salvarsi. Carlo-Alberto fu l'ultimo. Presente a tutti gli attacchi della Bicocca, presente allo sfacelo dello esercito suo, non poteva farsi

più nessuna illusione sulle conseguenze di quella campale giornata. Onde, sopraffatto dal dolore, fissando col pensiero lo stato suo, correva sugli spaldi della porta di Genova, ove cadevano a furia i proietti nemici. L'anima sua parea non sentisse le cose di fuori; la era interamente assorta in un voto; e in esso tendevasi e brancolando il cercava come una tregua a'durati tormenti. Ma, a Dio non piacque esaudire alla sua preghiera di morte. Molti che amavano la libertà e la indipendenza della patria erano stati un giorno da lui abbandonati senza apparente rammarico. Molti altri — quasi rei di delitti — sbanditi a viva forza dal loco natlo. Ed altri, fatti languire in dure prigioni. Ed altri ancora spietatamente uccidere per man di carnefice. E per lunghi anni — squilibrando il pensiero e l'azione — avea sobbarcato sè stesso e costretto i suoi popoli a piegare alla influenza di una setta nefasta, allo arbitrio di perfidi governanti che loro amareggiavano le fonti della vita civile. Or egli scontava nelle sue le atroci pene patite dalle migliaia per lui e provava l'angoscia che dentro rode le carni e fuori non geme. La divina giustizia lo faceva raumiliato ed infelicissimo per indi redimerlo degno di sè e della Italia, che per due anni aveva occupato di amore operoso la mente sua ed il suo braccio.

Ei fu giuocoforza adoperare la più grande insistenza onde ritrarlo da quel loco ferale e condurlo in città. A quei che primi ne lo sollecitarono, rispondeva; «Signori, lasciatemi morire. È questo il mio « ultimo giorno! ». Appena in Novara, chiese al maresciallo un armistizio; cui quegli rispose accordarlo a patto di occupare il territorio posto tra il Ticino e la Sesia insiem colla cittadella di Alessandria; aggiunse che, non fidando nella parola del re, voleva in istatico il duca di Savoia. Riunito un consiglio di guerra e chiarito non potersi ulteriormente resistere all'oste invaditrice, non volendo egli accettare condizioni dalle quali l'onor suo ripugnava, disse voler rendere l'ultimo servigio al paese, abdicando. Ed a quelli che insistevano, acciò revocasse la sua decisione, pacatamente soggiunse: « La mia risoluzione è presa. Io non sono più il re. Il re è Vittoric « mio figlio! ». E chiusosi in una stanza, scrisse l'atto di abdicazione. Quindi sprofondato dalla battaglia che dentro lo combatteva, levò gli occhi in alto col viso di chi sentesi venir meno. Allora si avvide seder sopra un oggetto che aveva nella tasca della divisa. Gli era un pacco suggellato, venutogli di Torino e pôrtogli nell'atto ch'ei muoveva allo assalto della Bicocca. Lo aprì e fuori ne trasse un braccialetto di ricco lavoro, opera di un reputato orafo di Parigi. Egli strinse convulsivamente il monile, vi poggiò la fronte e lunga pezza vi stette su come in letargo. Finalmente si riscosse, lo ap-

pressò alle labbra febbrili, e scritto un foglio, entro ne lo serrò. Lo indirizzo era a sua moglie. Ed il pensiero a chi? Ciò fatto, esciva dalla camera, abbracciava e baciava i figliuoli, i suoi aiutanti di campo, gli astanti, porgendo loro le più vive azioni di grazie pei servigi a lui renduti e allo Stato. E dopo la mezzanotte, accompagnato da due soli domestici, partì.

La perdita toccata dai piemontesi in Novara era stata di 4,000 uomini allo incirca tra gli uccisi e i feriti; di 2,000 prigioni e di dodici pezzi di artiglieria con parecchio carra di munizioni. Quella degli austriaci potea calcolarsi a 3,000 soldati posti fuor di combattimento e ad un migliaio di prigionieri.

Lettere particolari e pubbliche gazzette spandevano nelle ansiose terre d'Italia voci diverse sulle sorti della combattuta battaglia. E quale diceva parole di regal tradimento, d'infami maneggi, di viltà senza pari. Quale assicurava, i più aver assistito colle armi imbracciate allo scempio de' volenti e de' forti. Qual sosteneva che il re, onde distruggere le libertà carpitegli l'anno innanzi dal popolo, avesse convenuto durante lo armistizio col maresciallo Radetzky le fasi della orribile tragedia. Qual altro accusava i generali di aver presso che tutti tradito la causa d'Italia e del re. I luttuosi eventi vie più accreditavano la, così detta, infamia di Novara. E nel vero, i lontani non potevano persuadersi di una campagna durata tre giorni senza che un qualche delitto non ne avesse sprofondato le sorti che in lei si ponevano; nè credere che un'ordinanza di cento e più mila uomini potesse fondersi di un tratto come la neve ai raggi del sole senza gravi e misteriosi motivi. Nelle insensate speranze, nei dubbiosi timori, nelle incertezze del presente, i molti prestarono fede a tutte sentenze che lor pervenivano; e non considerarono le vere cause moventi di tanto disastro essere state la pessima direzione di forze talmente sproporzionate al Piemonte ed alla capacità de' capi che dovean maneggiarle; il gravissimo mancamento del generai Ramorino; l'assenza della 6ª divisione, ingolfata inutilmente ne' monti lontani della Lunigiana; la fredda attitudine di parecchi ufficiali superiori, e più la contrarietà a quella guerra; le scoraggianti e perverse insinuazioni di alcuni capi dall'anima inchinata o venduta allo Impero e alla Chiesa; e le secrete e operose mene de' partiti estremi tendenti, l'uno a ristabilire in Piemonte il governo assoluto colle ignaziane influenze e collo sperpero del pubblico erario; l'altro a fondarvi la Legge — non compresa, nè accetta — sulle ruine della monarchia.

Coteste cose ho voluto discorrerle a lungo, perchè ancor dura

sulle bocche de' pregiudicati la sistematica parola di tradimento e d'infamia. I maldicenti e gli oppressi mi son tutti fratelli, a qualunque grado sociale essi appartengano. Ma, siccome quelli i quali rischiarono la vita sul campo di battaglia s' hanno ai miei occhi un merito maggiore degli altri che vuotamente ragionano di patriotico amore, mi è piaciuto scendere a minute particolarità, onde i molti che sfidarono nobilmente la morte in Novara fossero purgati dal disprezzo e dal sospetto di reissime tacce.

Dopo le prove di valore, le prove di viltà. Dopo la onorata battaglia del campo, la battaglia oscena, malversatrice, fratricida della città. I combattenti eranvi rientrati stanchi, affamati; le vie, ingombre dai carri, dai feriti, dalla moltitudine armata, per la più parte ignara del paese, del luogo destinato a darle ricetto, dello ufficio ove i viveri dovevano esserle distribuiti. La è trista consigliera la fame; e ben più trista quando si marita al dispetto, al livore, al rilassamento della disciplina. Molti rei uomini che parteggiavano per lo straniero, animati dallo spirito del disordine e della vendetta, malignamente incitarono i soldati ad azioni avare e ribalde. Pioveva forte; le vie erano popolate a tumulto; la luce dei lampioni, sparpagliata dalle gocciole che venian giù dalle gronde, abbarbagliava la vista; molti i lamenti e le grida; molte le bestemmie e i colpi di accetta dati alle porte de' fondachi e delle case; moltissimi i soldati che dopo aver rubato a sacco danari e oggetti di maggior prezzo, gittavano le armi e partivano. Nelle prime ore, tanta era la confusione e lo smarrimento de' capi, che le brutali insolenze, i violenti sforzi, le ladre opere accadevano inosservate, o non represse ed a genio di fortuna. Ma, quando i mali atti si fecer peggiori; e parecchi cittadini, per la difesa delle loro robe, vennero feriti ed uccisi; ed alcune case bruciarono per lo appiccatovi incendio, gli ufficiali scesero nelle strade e pregarono, minacciarono, trafissero i pervicaci negl' insulti, nelle rapine. Il Duca di Genova, sdegnato de' tanti eccessi commessi, ordinava girassero per le contrade dell' addolorata città numerosi drappelli di cavalleria onde disperdere ed uccidere senza riguardo alcuno gl' infelloniti soldati. I lancieri dan di sprone a' cavalli, gli cacciano a slascio per le affollate vie e quanti formano ingombro, tanti ne calpestano, ne schiacciano e uccidono. I meglio avventurosi ratto disperdonsi; e i più ostinati tra questi, riparando ne' portoni e ne' viottoli, scaricano il moschetto sui loro fratelli d' arme, consiglieri di onore. Malgrado la energica misura, il saccheggio durava in alcuni punti della città sino alle cinque della mattina; pria di quell'ora però una gran parte dell' esercito — scomposti gli ordini

—avea preso la fuga, rinnovando le medesime ribalderie nelle campagne e ne' borghi dovunque passò, sino ad Arona.

Nell' atto che tali vergogne commetteansi in Novara, una vettura appressavasi ad una cascina, ov' era un drappello di austriaci con una batteria di cannoni rivolta sulla via postale di Vercelli. Il capitano che aveva in custodia quel posto avanzato, chiese al postiglione il nome del viaggiatore; il quale, appressatosi alla portiera, dicea all' ufficiale: « Sono il conte di Barge, colonnello nello eser« cito sardo, incaricato di una missione straordinaria ». Presentato al generale Thurn, questi esaminava il suo passaporto rilasciatogli dal conte Morelli, comandante la piazza di Novara, ed aggiungeva che, senza una vidimazione del Quartier-generale austriaco, egli non poteva attraversarne il campo. Ei conobbe bentosto chi fosse quel nobile viaggiatore. Gentilmente il pregò a volersi arrestar quivi per poco, e celeremente spediva al maresciallo un messaggio per sapere com' ei dovesse regolarsi in tanta bisogna. Dopo qualche ora venne la risposta. Ed il Thurn, fingendo d'ignorare l'alto grado dell' ospite suo, il presentava di una tazza di caffè, e permettevagli di proseguire il cammino, poi che un bersagliere, caduto prigione in man degli austriaci—riconosciuto nel conte di Barge il suo re—l'ebbe assicurato esser quegli un colonnello piemontese. Così, Carlo-Alberto continuava il viaggio per lo Stato, traversava la Francia e la Spagna, posava il corpo omai rifinito in una villa sulla sponda sinistra del Douro, e restituiva dopo non molto a chi la creò l'anima fieramente commossa dai disagi di una vita incerta, angosciata e piena.

Il maresciallo non desistette dopo la riportata vittoria e ritolse ogni disposizione per inseguire ed opprimere le reliquie del vinto esercito. Il nuovo re Vittorio-Emmanuele presente a' disordini della sua soldatesca, avvedutosi come grande fosse nel popolo il terrore delle armi nemiche e maggiori i sospetti tra lo esercito e la nazione, stimò impossibile omai una riscossa e si abboccò col conte Radetzky nella cascina di Vignale per fissare i capitoli di uno armistizio. Erasi avviato al campo nemico con numeroso seguito di ufficiali, inforcando il più brioso de' suoi cavalli. Invitato a passare in rassegna le truppe imperiali, ne percorse le file al galoppo con certa tal quale spavalderia, quasi per significare sè ed i suoi essere ancor capaci di tutelare colle armi nel pugno il contrastato terreno. Alle condizioni gravose che il maresciallo intendeva imporre al Piemonte, il principe, scrollando il capo, rispondeva avere ancora un esercito, fiancheggiato dal sentimento di nazionalità nei suoi popoli e dal fremito delle moltitudini lombarde; la guerra tut-

tora possibile; la quale, se offeriva pericoli, sapeva eziandio compensarli colla calda speranza della vittoria. Dopo lungo diverbio conchiudevasi dalle due parti la sospensione delle ostilità ai patti seguenti:

« Art. I. Il re di Sardegna assicura positivamente e solennemente « che si affretterà a conchiudere con S. M. l'imperatore d'Austria « un trattato di pace, del quale sarebbe preludio cotesto armistizio.

« II. Il re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi « militari formati di lombardi, ungheresi e polacchi, sudditi di Sua « M. l'imperatore d'Austria, riservandosi tuttavia di conservare « nel proprio esercito alcuni ufficiali de' suddetti corpi giusta le « sue convenienze. S. E. il maresciallo conte Radetzky s'impegna, « a nome di S. M. l'imperatore d'Austria, perchè sia accordata « piena ed intera amnistia a tutti i sopradetti militari lombardi, « ungheresi e polacchi che ritornassero negli stati di S. M. I. R. A.

« III. Il re di Sardegna permette, finchè dura lo armistizio, l'occu- « pazione militare per opera di 18m. uomini di fanteria e di 2m. di « cavalleria delle truppe di S. M. l'imperatore, del territorio compreso « fra il Po, la Sesia ed il Ticino e della metà della piazza di « Alessandria. Questa occupazione non avrà influenza alcuna sul- « l'amministrazione civile e giudiziaria delle provincie comprese « nel territorio suddetto. Le truppe sunnominate, in numero to- « tale di 3,000, potranno fornire la metà della guernigione della « città e fortezza di Alessandria, mentre l'altra metà sarà for- « nita dalle truppe sarde. La parola di S. M. il re è garante della « sicurezza di queste truppe di S. M. l'imperatore. Le truppe au- « striache avranno libera la via di Valenza ad Alessandria per la « loro comunicazione colla guernigione della detta città e fortezza. « Il mantenimento di questi 20,000 e 2,000 cavalli per parte del « governo sardo sarà stabilito da una commissione militare. Il Re « di Sardegna farà evacuare sulla riva destra del Po tutto il ter- « ritorio de' ducati di Piacenza, di Modena e del granducato di « Toscana, vale a dire, tutti i territori che non appartenevano in- « nanzi la guerra agli Stati Sardi.

« IV. L'ingresso della metà della guarnigione nella fortezza di « Alessandria da fornirsi dalle truppe austriache, non potendo aver « luogo che in tre o quattro giorni, il Re di Sardegna garentisce « l'entrata regolare della suddetta parte di guarnigione nella for- « tezza di Alessandria.

« V. La flotta sarda con tutte le vele e i battelli a vapore lascerà « l'Adriatico nello spazio di 15 giorni per condursi negli Stati Sardi. « Il Re di Sardegna darà l'ordine più perentorio alle sue truppe

« ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi in Vene-
« zia, a ritornare immediatamente negli Stati Sardi, sotto pena di
« non essere più compresi in una capitolazione che le autorità mi-
« litari imperiali potessero conchiudere con quella città.

« VI. Il Re di Sardegna promette, onde mostrare il suo verace de-
« siderio di conchiudere una pace pronta e durevole con S. M. l'im-
« peratore d'Austria, di ridurre il suo esercito sul piede ordinario
« della pace nel più breve spazio di tempo.

« VII. Avendo il Re di Sardegna il diritto di dichiarare la guerra
« e fare la pace, per questa stessa ragione ritiene inviolabile que-
« sta convenzione d'armistizio.

« VIII. Il Re di Sardegna manderà immediatamente un plenipo-
« tenziario munito di pieni poteri *ad hoc* in una città qualunque,
« da scegliersi di comune accordo, per intavolarvi le prime prati-
« che della pace.

« IX. La pace stessa e le sue singole condizioni saranno fatto
« indipendentemente da questo armistizio e giusta le reciproche
« convenienze dei due governi. S. E. il maresciallllo conte Radetzky
« si fa un dovere di prevenire senza indugio la corte imperiale del
« reale desiderio di S. M. Sarda di conchiudere una pace durevole
« con S. M. I. A.

« X. La presente convenzione di armistizio è obbligatoria per
« tutto il tempo della durata delle negoziazioni della pace, e in
« caso di loro rottura l'armistizio dovrà essere denunciato dieci
« giorni prima della rinnovazione delle ostilità.

« XI. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti
« dalle due parti contraenti.

« XII. Le truppe imperiali si fermeranno nei loro movimenti, e
« quelle che già passarono la Sesia rientreranno nel territorio ac-
« cennato di sopra per la occupazione militare.

« Novara, 26 marzo 1849.

« Radetzky, m. p. Vittorio Emanuele, m. p.
« Chrzanowsky, m. p.
« *Maggior generale dell'eserito Sardo* ».

Due giorni prima che cotesto atto venisse sanzionato dalle firme delle parti contraenti, una città italiana, l'antica capitale del Monferrato, illustrava con nobili prove di valore e di eroismo la cronaca dei tempi moderni. Casale, madre ferace di prodi nell'evo medio, sedente sulla destra del Po, ha un castello edificato a difesa ed un giro di mura merlate con guardie e torrioni, opere inespugnabili e temute nelle passate età. Pochi cannoni, maneggiati da artiglieri invalidi, tutelavan la rôcca; la guardia nazionale, non

ancor bene ordinata, il paese. I fuggiaschi dal combattimento di Mortara e lo arrivo de' carreggi della riserva avevano fin dal dì 22 gittato lo allarme nella popolazione, sì ch'erasi preparata a sostenere tosto o tardi un attacco nemico. E nel vero, in sull' alba del dì 24, il generale Wimpffen — che aveva avuto ordine dal Radetzky d'invigilare il passaggio del Po, di occupare Casale, di proteggere il fianco sinistro e le spalle dello esercito austriaco e di spingersi innanzi per a Torino — passata la Sesia sul ponte di Terranova, minacciò con tre brigate di valicare il Po e di entrare nella città e nel castello. Il municipio, considerati gli scarsi mezzi di difesa e la poca speranza di soccorso nelle truppe stanziali, aveva in animo di capitolare; ma, il governatore del castello, il barone Solaro di Villanova, disse voler resistere, quantunque soperchiante fosse il nemico, e pel dover suo e per l'onor della causa per cui combattevasi. Le milizie civili e la intera popolazione plaudirono allo energico intendimento ed espressero al magistrato comunale il voto unanime e fermo d'impedire ad ogni costo lo ingresso degli imperiali nella città e nella rôcca. Bentosto si ordinavano gli asserragli; un de'quali, a porta di Po, venne formato da cinque o sei carra di letame che trovavansi in vicinanza; ed un altro, a porta Peperone, con botti, sassi, masserizie che i cittadini stessi di proprio móto ammontavano. I tamburi chiamano all' armi i civili e i pochi soldati che si trovano nel paese. Ogni combattente riceve dieci cartucce e tutti corrono ad attelarsi in lunghe linee sulla spianata, la quale dal ponte mena a Casale. Questo il dì innanzi era stato tagliato ed allora difeso sulla parte destra da un drappello di popolani armati.

Poco dopo il mezzodì, gli austriaci ingaggiarono il fuoco delle loro artiglierie contro la città ed il castello; ed i nostri a rispondere dal forte con una salve ben nudrita sulle spesse colonne di uomini che erano al di là del fiume. Gli archibusieri traevano dalla testa del ponte sui tirolesi che li bersagliavano dall' opposto lato. Le ombre della notte posero fine al combattimento; e il municipio profittava della tregua col mandare uomini ad esplorare se il nemico tentasse il valico del Po superiormente od inferiormente al castello; collo spedir messaggi in Alessandria, affine di aver consigli, munizioni, sussidio di gente perita ed aiuto; coll' ordinare barricate nello interno e ne' sobborghi dirette dall'ingegnere Pietro Bosso; e collo stabilire, che al tocco delle campane tutti i villici venissero a schiacciar lo straniero sotto le ruine delle mura natie. Durante la notte giunsero armi e volontari più. Il cavaliere Morozzo concorse co' suoi dieci carabinieri alla difesa; cinque ufficiali

della ordinanza venuti col commessario Mellana di Torino, si offersero a dirigere l'azione energica del popolo; cinquanta soldati sostenuti nelle prigioni per liovi falli, implorarono di prender parte alla pugna onorata.

L'indomani alle 11 ore il Wimpffen ricominciava lo attacco. Il capitano Morozzo, seguito dai suoi carabinieri, da parecchi soldati e da alcuni arditi civili, attraversava imperterrito il ponto in tutta la sua lunghezza e gettavasi sul campo nemico. I bersaglieri austriaci si allontanavano. Ma il piccolo stuolo assalito alla sua volta da un corpo di cavalleria, dovè rinculare, traendo con seco ferito il valoroso suo condottiero. Il fuoco rallentò per brev' ora; ma alle due e mezza si ravvivò con maggior émpito contro il castello e il paese. Le bombe, i razzi, le granate cadevano a furia; i tetti delle case ruinavano; qua e là fumavan gli incendi; qualcuno moriva o facevasi sanguinoso nel santo amor della patria. Oltre a ciò propalavasi la novella che una grossa colonna di austriaci si dirigesse a marcia forzata alla volta di Casale. Laonde il municipio, lo intententendente ed il vescovo, decisi a risparmiare le vite de' cittadini omai spese senza probabilità di trionfo, mossero al ponte collo intendimento di venire a patti coll'inimico. Pur tale e tanto era lo ardore de' combattenti, che tutti respinsero il pietoso pensiero ed alcuni espressero le loro ripulse con modi meglio ostili che amici. Ognuno preferiva la morte ad una capitolazione; e la ebbrezza si faceva maggiore. E già erasi sul deliborare di suonare le campane a stormo acciò la difesa della terra la divenisse definitiva e compiuta, quando dal campo avverso videsi venire un drappello parlamentario con bandiera di pace. Un ufficiale dello Stato-maggiore del Winpffen, entrato nel castello, dichiarava al governatore Solaro, al sindaco e al capo-legione della guardia nazionale, il conte Radetzky aver stipulato col re Vittorio-Emmanuele un armistizio quasi preliminare di pace; le truppe austriache si ritirerebbero oltre la Sesia, le cui sponde separerebbero i due eserciti. Gli stranieri di fatto ripassarono il fiumo. La fortuna aveva favorito gli audaci; imperciocchè se il generale non avesse ricevuto l'annuncio della sospensione delle ostilità e l'ordine di tornare indietro, ci si sarebbe cacciato con tutte le sue forze sulla eroica città, e Dio sa quai sanguinosi eccessi sarebbero stati premio alla ostinata resistenza!

Il general Fanti — cui era stata affidata la divisione lombarda dopo il richiamo del Ramorino — erasi concentrato co' suoi infelici compagni in faccia a Mezzana-Corte onde ripassare sulla riva sinistra; ma, ricostruito il ponte e saputo come il nemico occupasse già il territorio da vincitore, non osò più arrisicarsi oltre il Po, e

amò meglio rivolgersi verso Alessandria, nella supposizione che in quel luogo munito la ordinanza piemontese si fosse ridotta. Egli mancava da tre giorni delle novelle del campo, colpa del Governo e del Quartier-generale. I suoi soldati erano ansiosi di combattimento per riconquistare la perduta terra natale e sicurare le sorti della gran Patria; e se avessero potuto prevedere le ingiurie ed il danno che la malvoglienza gittò sul loro capo più tardi, e' si sarebbero cacciati disperatamente sopra l'oste nemica, persuasi della propria ruina, pur certi che una voce sorgerebbe nel mondo, la quale dicesse; « I Lombardi sanno anch' essi morire per lo amore e per « l' onore d'Italia! ». Da Casatisma a Tortona fecero una sola marcia tra la neve e la continova pioggia; e tanto era lo ardore e la speranza di misurarsi collo inimico, che neppur uno rimase indietro nel precipitato e faticoso cammino. Solo in Voghera il general Fanti venne disubbidito dal colonnello Sanfront, il quale — protestando non esservi ordini positivi che attaccassero il reggimento de' suoi cavalleggeri alla divisione — arrestossi per non seguirla più oltre. In Alessandria i lombardi furono festeggiati, plauditi. Il generale quivi conobbe il pattovito armistizio, e si ebbe l'ordine di condurre la divisione in Bobbio, ove indi a poco la doveva essere disciolta. Prima però il governo volle esigere da quelle truppe il giuramento di fedeltà al nuovo re Vittorio-Emmanuele, quasi per tenerle in freno onde non togliessero la loro parte in un possibile ribollimento civile da cui venìa minacciato.

Così nel Piemonte. Ho narrato finqui generosi fatti e vituperevoli, generati dallo amor della patria, dalla devozione pel re, dallo individuale sacrificio al debito dell'onore; dalle predominanti passioni, dalle scellerate mene, dal tradimento di un capo, dalla imperizia degli altri, dalla immoralità de' soldati. Ora dirò con religiosa tristezza e con tutto il nobile orgoglio di un nato in Italia gli atti sublimi di un popolo; il quale, armato della virtù a sostegno de' suoi conculcati diritti — nella fede che altri lo imiti — rompe guerra animosamente alla invasione straniera, non si arretra dinanzi i pericoli, dinanzi le più spaventevoli scene di spietato martirio e sorride alla morte, quasi la si fosse l'angiolo della vita, l'armonia di una gioia senza confine, il compimento delle preconcepite speranze.

Brescia, città notevole di Lombardia per la fertilità del suo territorio, e per le industrie de' suoi trentacinque mila abitanti, siede ai piedi di deliziose colline sulla valle del Mella. Il suo castello — da cui in antico, pria della invenzione della polvere, era difesa, e che ora potentemente la offende — in altra età si ebbe nome di Falcone

d'Italia. Di quivi a' dì 16 marzo partivano gl'imperiali per concentrarsi verso il Piemonte. Il generale d'Appel vi lasciava però cinquecento soldati; alle sue falde, nel Quartiere di Sant' Urbano, oltre sessanta gendarmi; nel palazzo del Broletto — ov' era la delegazione, il tribunale della cassa pupillare e lo ufficio della polizia — un forte deposito di armati; nella sua solita dimora, il comandante di piazza. Al municipio — allor diretto interinalmente da Giovanni Zambelli, uom per paura inchinevole all'Austria — dicea, mantenesse durante la sua assenza la popolazione nel rispetto dell'autorità costituita, e contro i renitenti adoperasse la sola gendarmeria. Cogli austriaci partivano le spie le più note e i pochissimi amanti del dominio straniero. La rivoluzione era nelle menti e nei cuori. Mancava la parola lusingatrice de' generali interessi. Già il curato di Serle co' suoi montanari armati battendo la contrada, aveva predato i carreggi e le staffette dello esercito avverso; tutti plaudivano a quel moto; ma, disciplinati dal comitato insurrezionale di Torino, non si volea per soverchio d'impazienza procedere ai fatti pria dello avviso. A' dì 20 del mese giungeva il messo con tant' ansia aspettato, il quale recava le istruzioni del generale Chrzanowsky e l'ordine d'insorgere il giorno di poi. Lo Zambelli era inviso a ogni buono; in un suo proclama esortante la pubblica quiete, aveva fatto conoscere che in caso di disordini la imponente guarnigione avrebbe saputo bombardar la città. La moltitudine, sdegnata da quelle parole, con una dimostrazione il rimoveva dal posto, e in sua vece acclamava lo avvocato Saleri, probo e venerando vecchio, meritevole della stima che tutti gli professavano, ma scemo di quelle doti richieste dallo incarico che allora se gli affidava. Questi incerto e titubante, deliberò lo armamento di una guardia municipale per tutelare la quiete e le proprietà private, e chiese armi adatte al comandante del forte; il quale, piegando alle necessità de' tempi, promise quattrocento sciabole e non ne consegnò che sole quaranta; e domandò in quella il pronto disborso di centrentamila lire, rimanente di una multa imposta dal generale Haynau alla forte città per punire siffattamente i sintomi ostili notati negli abitanti, durante il verno, a danno dell'Austria. Il popolo, indignato allora all'ultimo limite, traeva nella piazza e gridava; « A' predoni si mandi piombo, e non oro! ». Il comandante militare e il commessario de' viveri udirono gli urli e le minacce; e, non tenendone alcun conto, entrarono al municipio per toccare la somma. Il caso volle che in quel punto passassero sul posto alquante carra di vettovaglie e di legna avviate con buona scorta di soldatesca al castello. I meglio scaldati dalla giusta ira si

fanno loro addosso; in un attimo que'rocchi, sono per le mani di tutti; e, palleggiati con una destrità indescrivibile, piovono colpi bene azzeccati sulle spalle dei giunti in mal tempo. Pochi fra essi si salvarono a gambe; gli altri, poi che malconci, fatti prigioni. Allora i forniti delle di loro armi irruppero nelle sale del Broletto, afferrarono pel collo il comandante ed il commessario, e brutto giuoco avrebbero fatto della loro persona, se il Sangervasio, il Rossa ed altri rispettabili cittadini non gli avessero salvati dal furor popolare. Un tal Maraffio, capo de' beccai, gli prese sotto la sua custodia, e schiudendosi il passo tra la gente affollata giù nella piazza, gli strascinò più morti che vivi fuor della porta, affidandoli a D. Pietro Boifava, il curato di Serle, creato già generale dalle sue bande armate.

Lo strepito delle tante voci aveva fatto escire i gendarmi dal loro quartiere; il loro zelo gli spinse a trarre sul popolo, onde parecchi i feriti, un solo l'ucciso. La disperazione si accrebbe; ognuno si fa un'arma di ciò che trovasi alla propria portata; gl'inseguiti riparano a furia nelle caserme; alcuni, raggiunti, si arrendono; altri che tentano schermirsi colla baionetta, calpesti, contusi, straziati. I più pacifici cittadini si danno a distruggere gli stemmi di casa d'Austria ripristinati dal governo in più luoghi. Gl'impazienti di armarsi corrono agli ospedali militari per ritorre sciabole e moschetti a' malati; e quelli di San-Luca obbedivano; gli altri di Santa-Eufemia, no; d'onde, i convalescenti escivano sullo imbrunire — lasciando i compagni alla misericordia del popolo — aprendosi il varco verso il castello colle armi nel pugno. I gendarmi, omai non sicuri, si rincantucciavano nel forte. Giugnevano in quella sera istessa dal Piemonte il Martinengo, il Borghetti e il Maffei, i quali sicuravano il municipio e la città molte armi e munizioni essere in viaggio alla volta di Brescia, le colonne degli emigrati muovere per a Bergamo, lo esercito Piemontese già in Lombardia e potersi allora dedurre in suo potere Milano. Novelle siffatte vie meglio accendevano le bollenti speranze e le ire audacissime di quel popolo manesco e gagliardo. Ed a maraviglia di tutti si videro allora per le contrade cittadini armati di rugginosi moschetti, tenuti in serbo più mesi con pericolo di vita, per la sperata riscossa.

Il capitano Leshke nel veder crescere il presidio del castello di altri 400 soldati allo incirca — i gendarmi e i convalescenti venuti da Sant'Urbano e dagli ospedali — e sapendo il luogo inespugnabile pe' cittadini privi di artiglierie, gittò prima qualche bomba, quindi chiese gli venisse consegnato il comandante di piazza e tre ufficiali che mancavano al novero. Il municipio rispondeva, il co-

mandante essere nelle mani del popolo e ben trattato; degli altri non avere contezza. E l'altro a replicare si provvedesse immediatamente alla consegna de' prigioni, altrimenti razzi e bombe. E il Saleri a pregare di sospendere la crudele minaccia; se gli accordasse il tempo d'interporsi presso i popolani più caldi, di pensare al rimedio e di calmare i concitati spiriti. Ma se il tedesco inflessibile, la moltitudine ancor meno pieghevole. A mezzanotte, quando tutto era in calma e posava, cominciò il sibilo delle bombe e la tempesta dei proietti che il genio umano ha saputo inventare per nuocere. I cittadini dormenti balzano rapidamente dal letto, aprono le imposte e veggono nell'aria le spesse strisce di fuoco. Ognun corre ad armarsi. Ognun si precipita sulla pubblica via. E chi si adopera a spegnere gl'incendi; chi trae a furia verso il castello per toglier di mira colle infallibili carabine gli artiglieri nemici; chi sale frettoloso sui campanili per suonare a stormo; chi asserraglia le strade; e chi si fa per la città onde invitare gli abitanti ad illuminar le finestre, sì che in poco d'ora si vedeva per Brescia come se fosse stato di pieno giorno. Quel rovinio di guerra invece di generare sbigottimento ne' cuori, vi mettova una esultanza, un ardire, come se tutti fossero convitati a lieto festino. In sull'alba, il Leshke, avvedutosi che le devastazioni accagionate dalle sue bombe non erano quali ei le sperava; e che le bande del Boifava occupavano tutti i sobborghi; e che le sentinelle avanzate del popolo a lui impedivano la comunicazione colla città; mancando quasi compiutamente di acqua, spediva due gendarmi a Mantova per chiedere consigli ed aiuti. Intanto il popolo frugava di bel nuovo gli ospedali militari per aver armi e recavasi al municipio affin di spronarlo a ritogliere le necessarie misure, onde la rivoluzione si afforzasse per l'autorità di capi adatti ed energici. Il Sangervasio — che allor governava le cose in nome del Saleri malato — annunciava la nomina dei duumviri, lo ingegnere Luigi Contratti e il dottor Carlo Cassola, i quali sedenti in permanenza avrebbero provveduto alla pubblica difesa, dirigendola. Que' cittadini, notevoli per patriotico entusiasmo e per coraggio civile, venivano generalmente accetti. Prima loro cura fu lo spedire emissari per le campagne affine di raccogliere armi, munizioni ed uomini volenti. Quindi instituivano tre commessioni, una per ordinare la guardia nazionale, l'altra per lo acquisto delle armi, la terza per distribuirle a chi le dovea maneggiare. Mandavano inoltre esploratori per ispiare le mosse ed il numero dei nemici che mai si dirigessero contro Brescia, onde l'animosa città non la fosse colta alla sprovvista. Ed incaricavano un valente giovane alla costruzione delle barricate, il quale siffatta-

mente la disponeva che, ove mai un asserraglio fosse caduto in poter de' tedeschi, quelli non potessero valersene contro de'nostri. Le centrentamila lire raccolte dal municipio per appagare l'avara brama del generale Haynau, vennero assegnate ai duumviri, perchè colla taglia della prepotente tirannide si ricomprasse la civile libertà.

Alquanti giorni passarono con ansia affannosa. Tratto tratto dal castello piovevano bombe e palle infuocate senza cagionar danno di grande importanza. Dalle valli venivano armigeri a centinaia, ma non nella moltitudine che si era sperata. Con essi entravano in Brescia le novelle di Mortara e della fuga de' piemontesi; pur nessun interesse si dava a quel fatto, stimandosi provvido stratagemma di guerra lo invitare nel proprio territorio il nemico per indi schiacciarlo. Alcune lettere e dispacci ritolti ad un corriere, che dal campo recavali a Verona, avvaloravano tale credenza; chè un foglio diceva; « Vincemmo a Mortara e d'un salto saremo in To« rino ». Ed un altro di Pavia; « I nostri trascorrono oltre Mor« tara, mentre noi abbiamo qui ai fianchi integra e minacciosa una « divisione nemica ». Tutti credevano italianissimo il Ramorino; sapeano valente lo esercito regio e numerosissimo. E il muover dubbi sur un esito buono pareva ad ognuno la fosse codarda viltà.

Nella notte del dì 26, il comitato veniva avvertito, il Nugent accorrere di Mantova a marcia forzata con duemila uomini e due cannoni. In sui primi chiarori, la colonna fu a Montechiaro, quindi a Rezzato; dopo due ore di sosta, presentavasi dinanzi Santa-Eufemia, grosso borgo lungi tre miglia di Brescia. Colà trovavansi riuniti e trincerati molti drappelli di cittadini e di disertori italiani; sui monti di Caionvico e giù giù sino al piano erano distesi a scaloni i partegiani guidati dal curato di Serle; in San-Francesco di Paola — villaggio tra Brescia e Santa-Eufemia — appostato in una specie di gola, e perciò di facile difesa, stava un piccolo corpo di riscossa. Il primo scontro fu propizio e terribile. I nostri, diretti dal cittadino Speri, orlarono di fuoco le loro barriere, e le palle non inutili fioccavano spesse quanto la pioggia che inumidiva il terreno. Belle prove di temerario ardire succedono; talchè, il nemico scorato si posa e si acquatta dietro gli alberi e le siepi. In quella, con rara audacia molti saltano su i ripari e traggono contro i celati nemici. Un uomo d'incredibile ardire e di singolare prestanza, che aveva da tre palle sbucato il cappello, spicca un salto, va contro un mucchio di macerie dove quattro tirolesi eransi rannicchiati per ferire al sicuro, uno ne uccide, gli altri in fuga, e carico delle loro armi ritorna indietro, dicendo: « Ora il mio cappello me

« l'han pagato! ».Quel combattimento durava tre ore. Mancate le munizioni, i battaglieri di Santa-Eufemia,—che di poco passavano il centinaio,—chiedono soccorsi al comitato della città. Sopraggiungono invece parlamentari del municipio che inalberano bandiera bianca alla insaputa dello Speri e dei suoi. I tedeschi profittano di quello indizio di sottomessione ed occupano in massa la maggiore contrada del paesello. Il generale si abbocca col Lowestein, protomedico dell'ospedale militare, col Pallavicini e col Rossa, i quali in nome del municipio richiedevanlo delle di lui intenzioni; cui il Nugent; « Voglio l'ordine in Brescia. Si distruggano le barricate; « i cittadini depongano le armi e si arrendano a discrezione. Do « quattr'ore di tempo a riflettere. E per usare clemenza, frenerò « i miei soldati e farò tacere le artiglierie ».

L'arrogante proposta bociata nel popolo viemeglio accese gli sdegni e il desio di combattere. Un urlo solo escì dai petti gagliardi, e a quell'urlo succedevano atti degni di Brescia. L'empito cittadinesco parova torrente che, rotto l'argine, straripi. Vedevi le madri sorridere a'pericoli de'figliuoli e baciandoli in fronte — forse per l'ultima volta! — dir loro come le antiche romane; « Compite il « debito vostro e viva la Italia! ». E i mariti slacciarsi senza pianto dalle non singhiozzanti loro consorti colle parole; « Se noi mor- « remo, e voi vendicateci! ». E non mancarono donne le quali armate di moschetto escirono a combattere a lato degli amanti loro. E i vecchi, che nulla omai potevano oprare col braccio, gli udivi rammentare le atrocità de'croati, l'avarizia de'loro capi, le lascivie usate dai barbari dopo le civiche sconfitte. E i meglio devoti e pii, magnificare il miracolo altra volta compito dai santi bresciani Faustino e Giovita, respingendo dalle protette mura le palle nemiche. Come Dio la luce; la libertà, gli eroi!

Nell'atto che tutte le vie verso le porte minacciate si empievan di gente deliberata a difendere sino allo stremo la dolce terra che ad ognuno parlava tanti affettuosi ricordi, i duumviri significavano al Nugent con tali sentenze il fermo proposito popolare.

« Al comandante le armate austriache nelle vicinanze di Brescia.

« Abbiamo comunicato ai cittadini la vostra risposta, ed il popolo « in massa ha respinto con indignazione le vostre proposte procla- « mando che si deve vincere o morire, o che la città è pronta a « resistere finchè la sia ridotta in cenere. Nulla noi aggiungiamo « alla potente voce del popolo, e ci siamo perciò determinati a so- « stenere, con tutti i mezzi che abbiamo in nostro potere, qualun- « lunque assalto. Signore! Non confidate troppo nelle vostre forze; « perchè la massa popolare di una città agguerrita non si vince

« che con un imponente esercito. Pensate che le vostre truppe sa-
« ranno massacrate sotto le mura di questa città, e quindi quale
« responsabilità attirerete sul vostro capo con un progetto dispe-
« rato. Pensate inoltre che al principiare delle ostilità contro Bre-
« scia tutti i prigionieri e gli ammalati che abbiamo in nostro po-
« tere sarebbero massacrati dal furor popolare.
« Brescia 26 marzo 1849. « CASSOLA — CONTRATTI ».

Nel punto giungevano altre bande di valligiani scortanti un grosso carro di archibugi inviati con molte munizioni dal ministero di Piemonte. Con esse anche alcune lettere di Codogno, annunzianti la lieta novella della sconfitta totale dello esercito di Radetzky. In una era una copia del bollettino dal campo de' regii, il quale diceva;

« Il nemico ebbe l'audacia d'inoltrarsi sul nostro suolo. Battuto
« da tutte le parti, tenta inutilmente ritirarsi al corpo. La nostra
« vittoria è di 10,000 tra morti e feriti, e di 4,000 prigionieri. Un
« corpo di 15,000 uomini è separato dal maggior corpo austriaco
« e tenta invano di riunirsi.
« CHRZANOWSKY ».

Il nuncio era una gioia nazionale che conveniva pur fare domestica. Onde il comitato ne facea tutti partecipi per le stampe, e lo entusiasmo fu all'ultimo limite. Già gli austriaci appressavano. Molti, impazienti di attenderli, escirono fuor delle porte e, od ingrossarono le file degli appostati nelle gole delle colline; o riuniti alla banda dello Speri, fulminarono co' moschetti gl'imperiali muoventi allo assalto di San-Francesco di Paola. Ma, il fuoco delle artiglierie che scassinava le case, incendiandole, e le fitte tenebre della notte consigliavano i cittadini a rientrare nel chiuso della città come in loco immune da insidie. Lo indomani, alle due pomeridiane tuonarono le prime cannonate contro le mura e principalmente verso la porta Torrelunga. Nel tempo medesimo il castello gittava giù senza posa bombe e palle roventi. Le tettoie andavano in frantumi; gli angoli delle case cadevano; i proietti scoppiavano nelle vie, nelle piazze con grande strepito. E Brescia mai più giubilante che in tale momento. Quei delle mura scaricavano i loro moschetti e i vicini plaudivano alla giustezza dei loro tiri. Il caduto, coll'esile voce che gli rimaneva, gridava « Viva Italia! » e moriva. Le campane suonavano a gloria. Il cielo stesso era in festa e col più vivido sole salutava il sacro vessillo della libertà per cui volevasi vincere o morire. Dopo tre ore i cannoni del Nugent rallentavano i colpi. Dopo quattro, il Leshke faceva tacere le sue artiglierie; chè, molti fra quelli che le servivano, tolti di mira dagli appostati sui campa-

nili, erano morti. Taluno chiese allora di escire per rincorrere i tardi croati; il desiderio fu vivissimo in tutti. Lo Speri, capo della porta, volle aver l'onore di aprire il cancello di ferro verso cui le palle si convergevano a furia. Gli austriaci al primo vederli correre così alla impazzata, creduili forse seguìti da nerbo anche maggiore, voltarono loro le schiene, e via a gambe per Santa-Eufemia. Dopo la inutile prova, quelli de'Ronchi — chè, anch'essi gli avean seguitati — e quelli della porta, rientrarono verso la sera in Brescia. Lo indomani giungeva un altro convoglio di munizioni e di armi; e la folla a richiederle come un bene a lungo desiderato. Molti intendevan saggiarle, e pregarono lo Speri ed il Bosi a volerli guidare allo aperto per dar la caccia a'croati. Tumultuariamente escirono fuori. Giunti in San-Francesco di Paola, il Nugent che rinculava per trarre gl'improvvidi in una imboscata, fece suonare a stormo le campane del borgo di Santa-Eufemia per dar loro ad intendere egli trovarsi tra due fuochi. Lo Speri conobbe il tranello e a'compagni il chiariva. Ed eglino a lui la taccia di vile. Allora lo ardimentoso giovane, levata in alto la spada, « Seguitemi » disse, e si cacciò con pochi volontari contro gli austriaci disposti a scaloni a'piedi delle colline. S'ingaggiava una fiera battaglia. Dalle fosse, da'vigneti, dai muricciuoli, dalle case, dai colli sbucavano nemici come d'incanto. Il pericolo de'compagni traeva i rimasti indietro ad accorrere in loro aiuto per comporre a tutti un solo destino. Malgrado il breve numero già i nostri vincevano; i croati, sgominati da tanta furia indietreggiano. Il Nugent ne arrabbia, si picchia nel capo, e fattosi innanzi per incuorare i soldati e per accennare si avanzasse un cannone, cade per le terre ferito a morte. « Avanti! avanti! a « Santa-Eufemia! Viva Italia! La vittoria è nostra! » è il grido di tutti. Invano lo Speri, ed il Bosi, ed i più avveduti consigliano di tornare indietro. L'odor della polvere inebbria quanto i vapori del vino. La speranza è tal fiamma che brucia la vita di chi ciecamente vi si commette. E nel borgo raggiungono gli stranieri; e combattono a colpi di baionetta per le anguste contrade; e il Taglianini si rampica su pel campanile della parrocchia, co'spessi rintocchi chiama all'arme i villani e non cessa dal martellare che in morte. Ma il villaggio da ogni banda vien circondato. Vano il resistere a forze così soperchianti. Laonde, i nostri si stringono in colonna colla baionetta in resta e s'aprono il varco; rovesciano più in là una schiera di cavalli; quindi, uno stuolo di fanti lasciato in riserva. Molti i morti in quella disperata e sanguinosa fazione; molti i prigioni e i feriti, immantinente uccisi dal vincitore. Un solo fu salvo, lo Speri, che la vita serbava a prodigio. Pur maggiori del

doppie le perdite imperiali, dappoichè cinque officiali rimasero morti sul campo e di altri tre furono recate in Brescia le vesti e le armi.

Il generale Nugent, ferito a morte e boccheggiante, chiedeva soccorsi all'Haynau intento al blocco di Venezia ed al Radetzky, che era allor vittorioso in Novara. Contemporaneamente, que' di Brescia ricevevano di Cremona la nuova dello armistizio piemontese, della partenza di re Carlo-Alberto, e della sua abdicazione. Un altro foglio aggiungeva, le Camere aver dichiarato la caducità dal trono della Casa di Savoia; il maresciallo, spintosi avventatamente entro la terra, essere stato battuto alla sua volta dallo Chrzanowsky proclamato dittatore dallo esercito e salvatore d'Italia; Genova e Torino, unita repubblica; la bandiera rossa sottentrata alla tricolore; altro armistizio, mediante il quale gli imperiali riconoscevano, come nel trattato di Campoformio, il confine del dominio tedesco sulla sponda dell'Adige, rilasciando al nemico le fortezze di Peschiera, di Mantova e di Verona. Due lombardi — che si diceano combattenti in Novara — confermavano in ogni punto lo strano avvenimento. E i duumviri che idoleggiavano la patria e nessuna adorazione sentivan per gli uomini, pubblicarono la stupenda novella.

Sullo scorcio del mese — dopo altri assalti sostenuti con propizia fortuna — giungea nel castello l'Haynau con molti de' suoi; e immediatamente mandava minacce alla eroica città, dicendo; « Voi « mi conoscete, o Bresciani. Io soglio tenere le mie promesse ». E non ismentì la sua ferocia di belva! Alle tre pomeridiane Brescia la fu circondata da forze preponderanti e da ogni parte le artiglierie batterono la breccia, e dal castello vennero giù come in dì di tempesta proietti d'ogni calibro e maniera. Lo strepito, le grida, le fiamme, uomini e cose, tutto terribile. I nostri non potendo reggere al macello che facevano i cannoni, si ritraggono dalle abbarrate ed invitano il nemico alle cittadinesche termopili. Il primo scontro fu sulla piazza dell'Albera. Dalle case e dagli asserragli saldissimi piovve la morte. I sorvegnenti, sospinti dagli altri nell'angusta via, cacciatisi disperatamente sulle barriere a baionetta spianata, cadono sui cadaveri de' compagni. Haynau fa discendere altre truppe per rinfrescar la battaglia ed ordina al colonnello Milez di porsi alla loro testa ad esempio. Al suo comparire una palla di carabina lo stramazza sul suolo. E i bresciani escono dai ridotti, corrono sui tedeschi e, digrignando i denti, feriscono ed uccidono di baionetta, di coltello e di spada. Il sangue serpeggia a rivi fumanti sul polluto selciato. Il grido di « Viva Italia! » salutò la vittoria.

Ferveva in pari tempo la pugna tra la brigata del Nugent e le

compagnie dello Speri presso la porta di Torrelunga, ove i replicati assalti erano pur sempre respinti. Haynau spediva un battaglione di fanti sulle mura che soprastano a quella porta. Al suo giungere, i nostri ritiransi nelle barricate interne per difenderle sino alla morte. Quivi assaliti, il disuguale duello compiesi col moschetto, col pugnale, colla pistola. Nessun vince; tutti distruggonsi. Gl'imperiali non reggono all'urto; torcono i passi; sono inseguiti sino alla porta; pure per propria conservazione, fuggendo, feriscono. E tra i molti generosi, una giovane sposa — chiara per ingegno e bellezza, il cui nome la Italia risorta ricorderà agli avvenire nel suo Pecile a caratteri d' oro — tinge del purissimo suo sangue le vesti pudiche; cogli occhi rivolti al cielo porge grazie fervidissime a Dio che inspira lo amor della patria, e i pietosi di là la ritraggono bianca ed immobile come una statua di marmo.

E Carlo Zima, un fa-cocchi, giovane vensettenne e sciancato della persona, vien ghermito dai fuggenti croati e impegolato tutto, perchè nell'arsione sia stretto di piè zoppo a danzare; ma il bresciano, avventatosi sul più prossimo e giubilante de'suoi manigoldi, aggavignatolo, lo costringe a morire con lui di morte aspra e crudele.

Nello annottare, la città era in una cerchia di fiamme. I tedeschi non paghi, cominciarono a forare i muri delle case per penetrare dentro, rubar prima, quindi bruciar tutto con pece e acqua-ragia, materie non ultime del loro arsenale di guerra. I cittadini, vigili, accorrevano a spegnere gli ognor pullulanti incendi od a salvare dal fuoco i feriti che potessero pericolarvi; ma, dovevano combattere cogli scherani dell'Haynau, i quali ricacciavano nelle brage e tra i fumanti rottami salvatori e salvati. E le ruine crescevano. E la disperazione de' bresciani si faceva delirio. Alla luce corrusca succeduta la luce del giorno, i cittadini avute dal comitato le munizioni bastevoli pel combattimento di un giorno, escirono dai ripari, e con tanto impeto il fecero da ricacciare il nemico sino alla porta Torrelunga. Ma, quello era l'ultimo favore della cieca fortuna. Chè, nuovi battaglioni allor allora arrivati si gittano nelle contrade, colle artiglierie le spazzano nella loro lunghezza, entrano nelle case, ne derubano ed uccidono gli abitanti, precipitandone le dilaniate membra dalle finestre. Quelle belve feroci gavazzarono nei martirii, negli spasimi, nel dileggio dei vinti. Quanto la vendetta suggerisce di truce; quanto l'avidità di rapace; quanto la lascivie di empiamente brutale, i barbari tutto commisero. Dovunque penetrarono, non intatte nè persone nè cose. Gli ancora illesi opinarono di stringersi in una colonna compatta e armati di coltello

piombare sull'orda assassina e confondere in un mucchio di cadaveri gli oppressori e gli oppressi. Una voce forniva diverso consiglio e disse si sbramassero le giuste ire sulle spie del nemico racchiuse nelle prigioni. E le carceri furono sgombere, e gl'infami immolati. In quella, il municipio procacciava una capitolazione e spediva al castello il padre Maurizio, de' Riformati, un altro frate ed il popolano Marchesini. Dallo spietato Haynau i loro lacrimati prieghi non altro si ottennero che villane ingiurie e una scritta con queste parole: « Nulla di ostile avranno a soffrire i pacifici cittadini ». Ma, d'ora in ora entravano in Brescia altri corpi imperiali sitibondi di violenze, di ladroneccio e di sangue; onde, malgrado la promessa del generale, la terra fu in compiuta balìa de' soldati. E per due interi giorni il sacco fu pieno, in ispecial modo nelle case lontane dal centro. Gli ultimi colpi di moschetto vennero tratti contro le bande del bergamasco Gabriele Camozzi, accorso sventuratamente tardi al fraterno soccorso. Sorpreso nel sonno l'antiguardo che posava dalla marcia frettolosa in Ospedaletto del Mella, alcuni erano macellati ne' letti, altri in un fienile, altri non caddero senza vendetta.

I morti di Brescia fur molti; non nella difesa; sì nella licenza sfrenata della soldatesca predona e nella carnificina ordinata legalmente dallo Haynau e dal d'Appel dopo la caduta della eroica città. Tronco la narrazione dei fatti che occorsero per non angosciare di troppo i lettori col novero degli strazi e de' riflettuti martirii. Solo dirò che questo sarebbe stato anco più amplo, se la umanità di un croato, il colonnello Jellachich, non avesse in più luoghi arrestato coi prieghi, colle minacce, col pericolo della propria vita le male voglie delle iene imperiali, ingorde d'oro, di lascivie, di sangue. E siccome non amo avventurare il più leggero giudizio senza darne la prova, le mie sentenze sugli operati eccessi avvaloro colle parole del rapporto comunicato dal maresciallo Haynau al Radetzky: « Io feci aprir subito un terribile bombardamento sulla città e « ricominciare l'assalto. Attesa la grave perdita che avevamo di già « sofferta, l'ostinazione ed il furore dell'inimico, si dovette proce« dere alla più rigorosa misura; comandai perciò che non si faces« sero prigionieri e fossero immediatamente massacrati tutti co« loro che venissero colti colle armi alla mano; le case da cui ve« nisse sparato, incendiate; e così avvenne che il fuoco già inco« minciato, parte per opera delle truppe e parte dal bombarda« mento, si appiccò in parecchi luoghi ».

Ne' dieci dì della lotta gloriosa, lo amor della patria, tutte le virtù che onorano la umanità furono sublimate. Gli era il tempo

delle grandi cose, quello che i despoti non debbono mai scegliere per consumare il sacrificio di una nobile terra, la strage nefanda di un popolo; imperciocchè, la memoria dei morti di Brescia durerà più lontana dello Impero austriaco; e in Italia e dovunque, il loro magnanimo esempio produrrà in ogni cuore il raccoglimento e lo entusiasmo dell'ammirazione.

LIBRO TREDICESIMO

Stato politico del Piemonte dopo la disfatta di Novara. — Il ministero dopo lo armistizio. — Parole del nuovo re alla commessione dei deputati. — Egli giura la Costituzione del regno. — Scioglimento della Camera. — Primi moti in Genova. — Il generale della milizia civile, Giuseppe Avezzana. — Le milizie stanziali confinate nello Arsenale. — Inquietudini del popolo. — Atteggiamento del patriziato e dei ricchi. — Tumulti con effusione di sangue. — Il generale di divisione De-Asarta capitola e parte. — Provvedimenti di governo e di difesa. — Pubbliche speranze e timori. — Descrizione militare di Genova. — Espugnazione di alcuni forti per sorpresa; fuga di alcuni capi del governo; curiosa avventura del Pellegrini nella Spezia. — Combattimenti. — Condotta del comodoro Inglese. — Armistizio. — I dodici esuli e parole di addio dello Avezzana ai genovesi. — Mia sentenza sull'accaduto. — Simultanea mossa de' veneti e dei romani per lo armistizio denunciato dal Piemonte. — Indirizzo del maresciallo Haynau al governo di Venezia. — Decreto di resistenza emesso dall'Assemblea. — Nobile esempio di patriotismo ne' veneti. — Il rovescio della medaglia in Toscana. — Il Guerrazzi è dittatore. — Sue parole a' livornesi e a que' di Firenze. — Celato disegno. — I cospiratori pel dispotismo. — I riazionari moderati. — Mali atti dei volontari livornesi. — Il conflitto fraterno. — Apparecchi della riazione. — Il giorno 12 aprile. — Quali gli avvenimenti di Firenze. — Quali quelli di Siena. — Quali quelli di Lucca. — Condotta del general d'Apice nella Lunigiana. — I volontari livornesi escono di Pistoia. — Sguardo retrospettivo governativo-diplomatico sulle cose di Sicilia dalla caduta di Milazzo sino all'ultimatum di Gaeta del dì 28 febbraio. — Condizioni di questo atto e come accolte dal popolo. — Mosse dello esercito insulare. — Cessazione dello armistizio. — Caduta di Taormina. — Sciagurata fazione di Catania. — Le schiere siciliane si sciolgono. — Viene accettata la profferta di una nuova mediazione. — A' ministri della libertà succedono i ministri della riazione. — I nuovi patti di Gaeta. — Quanti i codardi! — Unico scampo di salute, non adottato. — I buoni emigrano, e l'ultimo fra tutti, Ruggiero Settimo. — Iniquo procedere del municipio di Palermo.

Il ministero democratico — per bocca di Urbano Rattazzi, rettore degli affari interni — aveva a' dì 21 marzo annunciato alla camera de' deputati un dispaccio telegrafico colla novella; « Le nostre « truppe occuparono Pavia! » A' 25, in una seduta straordinaria del senato, Roberto d'Azeglio con parole concitate ed irose aveva mosso interpellanze al Consiglio sulle sorti dello esercito e sulla bociata abdicazione del re. Il ministro Sineo dava a risposta la propria

ignoranza sulle particolarità di que' fatti, al ministero non essendone pervenuta veruna notizia officiale. Costernati eran tutti. E il Rattazzi, più sprofondato dall'angoscia e meno padrone di sè, aveva osato richiamare all'ordine il senator richiedente. A cotesta imprudenza succedeva una scena violenta. Il De-Launay promuoveva un atto d'accusa a' ministri. Lo Alfieri di Sostegno sosteneva il d'Azeglio. Il Gallina con argomenti di patria carità, riesciva a rabbonacciare gli animi e a calmare la grave agitazione. In quel frangente, alcuno annuncia una mano di perturbatori tentare d'invadere gli accessi della sala. E tutti a levarsi e a gridare; « Viva lo Statuto ! ». Quindi raccoglievansi in comitato segreto. E i deputati anch' essi gl'imitavano.

Il ministero, favorator della guerra, cadeva. Altro sorgevane dello armistizio, composto dal senatore De-Launay, presidente del Consiglio e ministro delle relazioni estere, ligio al passato ed aborrente per educazione e per abito dal piegare alle altrui volontà; da Pier-Dionigi Pinelli, per gli affari dello interno, cittadino di politico senno senza larghe speranze, abilissimo nello annodare a sè il gruppo degli amici nel parlamento, uom di tregue e di paci, adatto più alla trattazione de' pubblici negozi di quello si possa giudicarne dai suoi discorsi nell' Assemblea; dal banchiere Nigra per le finanze; dal Cristiani, giureconsulto, per le cose di grazia e giustizia; dal Mameli, per lo insegnamento pubblico; dal generale Dabormida, dotto ufficiale di artiglieria, per l' azienda di guerra.

Il paese era in grande agitamento per le novelle che intorno correvano. Tutti desideravano conoscere in seguito alle toccate sventure quali si fossero le probabilità degli eventi; e se l' onor nazionale venisse da questi alterato; e fin dove le funeste conseguenze sarebbero capaci di estendersi. Il Pinelli sopportò il triste incarico di leggere a' deputati il testo dello armistizio contratto coll' inimico. Quei capitoli destavano nella Camera e nel pubblico la più viva commozione. Alte grida sorgevano di ogni parte, grida escite dai cuori palpitanti e sdegnosi per affanno profondo. Molti succedonsi sulla ringhiera parlamentare. Le parole, energiche, calde, febbrili. Gli applausi, vivaci, frenetici. Lo armistizio veniva dichiarato incostituzionale. Si minacciavano a' ministri le pene inflitte all' alto tradimento ove mai permettessero od efficacemente non impedissero lo ingresso degli austriaci in Alessandria. Il deputato Mellana invitava il potere esecutivo a voler concentrare nelle cittadelle di Alessandria e di Genova tutti i mezzi possibili di difesa che ancor rimanessero. Una Commissione indirizzavasi al nuovo re per significargli, il Parlamento non intendere menomamente

dividere gl'interessi del paese da quelli della dinastia, tener però le condizioni dello armistizio come disonorevoli e tali da non potersi in verun modo accettare. Cui il principe rispondeva, essere suo fermo proposito di nulla imprendere che non fosse consentaneo al bene della nazione; la guerra per allora impossibile per manco di danaro e di esercito; sentire gli aggravi che sullo Stato pesavano grazie ai patti imposti dal vincitore; adoperarsi a tutta possa presso l'aula di Vienna, onde quelle enormezze venissero alquanto mitigate, e confidare che alcune condizioni sarebbero venute meno ripugnanti alla dignità ed all'onor del paese. Molti parlarono per qualche giorni di ordinare una guerra di popolo a salvare la indipendenza del Piemonte e d'Italia; ma il paese non era disposto a perdurare ne' magnanimi sacrifici; i dubbi erano sottentrati allo antico entusiasmo; al grande scopo tutto mancava. Laonde i molti piegarono il capo dinanzi la necessità del momento.

La situazione che i casi fortunosi avevano composta a re Vittorio-Emmanuele, la era sopramodo difficile. Nota la sua prodezza nel campo. Ignoto affatto il carattere. Il padre suo erasi fatto lieto della di lui robusta persona; e, devoto, avealo voluto curvato alle ignaziane discipline che prevalevano nella reggia; e piacentesi dei militari esercizi, gli aveva conceduto lo armeggiare a diletto; ed erudito, a lui dava a maestro un uomo assai dotto nella numismatica e nell'archeologia, senza impacciarsi s'ei molto o nulla profittasse delle sapienti ed a lui inutili lezioni; e di cupa indole, solitaria e alcun poco gelosa, non aveva voluto mai ammaestrarlo nelle dottrine di Stato, sì necessarie alla felicità dei popoli ch'egli avrebbe dovuto reggere un giorno. Onde soverchi i sospetti; la ritemenza grandissima. Il principe, fornito di naturale ingegno e di molta interezza, accorrea frettolosamente in Torino, passava in rassegna le guardie nazionali sulla piazza Castello, annunciavasi re a' suoi popoli con parole di nobile e rassicurante semplicità, dicendo esser comune impresa quella « di mantenere salvo ed illeso « l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le istituzioni costituzionali ». E a' dì 29 marzo, preceduto dalle due deputazioni del senato e de' rappresentanti la nazione, entrava nell'aula senatoria per leggervi la formula del giuramento da lui dichiarato « il solenne atto che dovrà compendiar « la mia vita ».

I tempi erano grossi e terribili. Immenso il carico sovrastante a' nuovi ministri in circostanze sì gravi. Il generale Dabormida, il Cristiani non consentivano a sobbarcarvisi; ed al primo succedeva il generale Enrico Morozzo della Rocca, giovane ed amico del re,

con fama di buon soldato; ed all'altro, il Barone Luigi Demargherita, sindaco di Torino, ambizioso e cupido di comando. Gian-Filippo Galvagno assumeva il portafogli de' lavori pubblici, dell' agricoltura e commercio. Lo abate Vincenzo Gioberti faceva anch' egli parte del Consiglio e partiva per a Parigi, incaricato di una missione straordinaria. Nelle nuove condizioni in cui versava il paese, il nuovo ministero stimava opportuno interrogare la espressione de' voti nazionali; e perciò scioglieva la Camera de' deputati onde chiamare il popolo con novelle elezioni a spiegare il suo volere su contingenze che i destini avversi avean maturato.

Le moltitudini piemontesi—abituate allo ubbidire, fidenti nella lealtà tradizionale della Casa che le reggeva—a poco a poco si racchetavano, eludendo colla speranza del bene le suspicioni del male. Non così in Genova; imperciocchè, quegli abitanti—più pronti, più arditi, più nervosi, più diffidenti de' loro comprovinciali d'oltre Appennino, sino allora governati senza senno politico, senza fiducia, or con maniere acri ed altere, or con sospettose smanie e con inurbana violenza—aveano per siffatte ragioni diversamente accolto il nuncio di una perdita così grande in tanto brevi battaglie. La malfrenata rabbia scintillava dagli occhi di tutti. Di bocca in bocca circolavano i bollettini rinvenuti ne' zaini delle nostre milizie « Soldati! Per chi credete combattere? Il Re è stato tra« dito! La repubblica è stata proclamata in Torino! ». Parlavasi di un armistizio le cui basi erano ignote, e perciò ognuno—formulandole a sua posta—le spacciava come veridiche e dannose al ben pubblico. Il nome del De-Launay suonava colà dispotismo; vendetta alle aristocratiche offese; carcere, persecuzioni ed esiglio degli amatori di libertà; invasione austriaca nel regno. Sapeasi l'Assemblea nazionale essersi ragunata in comitato segreto per decidere sulle sorti comuni; e asseverantemente dicevasi, i deputati aver stabilito doversi trasportare in Genova la sede del governo; tutte le provincie balzare in piedi per opporsi di tutta forza alla occupazione nemica; vari rappresentanti perlustrare i paesi per accenderli alla più legittima resistenza. L'attitudine de' cittadini, lo accorrere frettoloso, le rapide parole, la fierezza del gesto, o lo amaro silenzio, tutto diceva tumulto.

Nella sera del dì 27 i tamburi della guardia nazionale battevano il richiamo alle armi; si sfondavano le porte de' campanili per suonare a stormo. Nella milizia civile eranvi corpi speciali e fra questi un battaglione di artiglieri; il quale—sorto di per sè, nè regolato da leggi in proposito, nè riconosciuto dal governo—rassegnava quanti giovani generosi e caldi di patriotico amore fossero

in Genova. Essi con altri pochi rispondevano al convegno. Erasi sparsa la voce, la vanguardia de' tedeschi essere a Pontedecimo; i piemontesi entrare l'indomani con essa nella munita città. Alcuni popolani avevano intercettato un messaggio del generale Giacomo De-Asarta, comandante la divisione di Genova, diretto al generale Alfonso della Marmora, con preghiera di accorrere frettolosamente e di unirsi a lui per difendere il paese dal nemico esterno e dalle interne turbolenze. La folla, esaltata da quella lettura e dai pericoli che se gli facevano supporre, chiedeva le armi, lo allontanamento della milizia stanziale e la consegna de' forti. Lo schiamazzo, il bollore era grande presso il palazzo Tursi-Doria, Quartier-generale della guardia civile. Quivi era Antonio Profumo, ricco negoziante di biade, che in quel giorno aveva assunto il potere municipale. Colla franchezza dell'uomo su cui non cadono sospetti, ei procacciò di acquetare gli sdegni, di calmare la effervescenza, di far paghe in parte le esigenti proposte. Seicento facchini, scelti dai loro consoli, s'ebbero un moschetto ed ampliarono il numero della guardia nazionale. L'ansietà alcun poco scemava; le campane zittivano; la notte scorreva cupa, tranquilla.

Lo indomani, Giuseppe Avezzana — uom di maschio coraggio e d'integrità non comune; condannato allo esilio nel 1821, perchè soldato di libertà; reduce in patria sul finir dell'agosto, dopo ventisette anni di assenza, collo intendimento di combattere nella seconda campagna; accolto dal ministero democratico con larghe promesse, quindi nominato suo malgrado generale e capo dello Stato-maggiore della milizia cittadina di Genova — pubblicava un proclamà con cui invitava i suoi subordinati a raccogliersi tutti senz'armi presso il palazzo Tursi alle dieci antimeridiane. E dalla finestra esortava il popolo alla concordia, alla unione, alla confidenza in lui; diceva, contro forze disciplinate valere la disciplina, non le grida e i disordini; lamentò non aver potuto ritogliere la sua parte nella guerra sventurata; e colla eloquenza del cuore tornò a pregar tutti ad aver fede in lui e ad inviargli persone che il consigliassero in momenti cotanto solenni. L'intendente generale Farcito De-Vinea esprimeva gli stessi sentimenti che parea dividesse anche il Profumo, quantunque poco si udissero le sue parole, dominate dalle alte voci dei convenuti giù nella corte. Le quali chiedevano la consegna dei forti lo Sperone ed il Begato, il che dopo breve esitanza si concedeva. Lo intendente rimaneva in istatico sino al compimento della promessa. Gli studenti avvisavano ad un altro ostaggio; e questi era il generale Cristoforo Fer-

retti, comandante la piazza; in voce di traditore, perchè antico pensionato dall'Austria, siccome maggiore in ritiro.

Le autorità trepidanti cedevano al volere di quelli che non aderivano per nazionale interesse a' patti del conchiuso armistizio, e che — zelosi del patrio onore — diceano volerlo sostenere colle sostanze e col sangue. E il De-Asarta — il quale inavvedutamente erasi ridotto allo Spirito-Santo, luogo ove cento e tre anni innanzi il rinnegato italiano Botta-Adorno avea disposto i suoi tedeschi per fulminare la città — concentrava le truppe nello Arsenale. Ed il sindaco Profumo spediva un messaggio al Parlamento di Torino, invitandolo a trasferirsi in Genova e a dire al giovane Re « che l'umiliazione del paese lo umilia, che il nemico da lui « tante volte affrontato in campo sarà il suo tiranno ed il suo car« nefice se riesce ad imporgli patti ignominiosi ed a staccarlo dalla « causa del popolo ». E lo Stato-Maggiore della guardia nazionale — composto di gente che spariva ne' supremi pericoli — veniva disciolto ed un altro formatone a seconda delle pubbliche voci.

Costantino Reta — regio corriere e deputato al Parlamento — era già in Genova. I meglio acciecati dagli avvenimenti gli facevan corona. Illuso anch'esso e visto unico riparo alla regia sconfitta nella rivoluzione, declamò contro i novelli ministri, contro i traditori nel paese e nel campo, e suggeriva un comitato di pubblica sicurezza, cui il municipio non assentì. Le cose volgeano al capriccio dei più. In una strada gridavasi, volere lo stabilimento di un governo provvisorio. In un'altra si chiedevano armi a grandi urla. Quà, gente che correva senza saper dove, colle sciabole sguainate. Là, gente che concionava la moltitudine per averla seguace alle opere. Nelle strade, il suon de' tamburi. Sulle torri, il caribo delle campane. Chi chiudea le botteghe. Chi, ritemente di tutto, abbarrava l'uscio di casa. Pochi i curiosi vaganti. Sui muri, minacce di morte alle spie, a' retrivi, agli amici de' governanti in Torino. Nella notte, il popolo — cui si dicea, per far salva la Italia esser mestieri di un governo provvisorio composto di uomini energici, forti, integerrimi — chiedeva invadere il palazzo ducale. Un drappello di milizia civile ne custodiva lo ingresso al di là del cancello di ferro. Vana la difesa. La folla irruppe. Un avvocato, per nome Didaco Pellegrini, era alla sua testa; e questi propose, si affidasse la difesa della città al generale Avezzana, a Costantino Reta, allo avvocato David Morchio. E tutti ad applaudire. Ma il municipio che non aveva poteri politici per sazionare un tale atto, nol consentiva, e si sciolse. La gioia allora fu piena e le speranze addoppiarono.

In men che non si dice molte braccia si slanciano verso l'arco che univa il palazzo ducale a Sant'Ambrogio — già laboratorio di gesuitici raggiri — e in brev'ora lo edificio crolla e cade in frantumi. Ad ogni strepito, i patrizi, i commercianti, i preti, i frati e i vigliacchi — ch'eransi rintanati nelle loro case od in quelle d'altrui, pregando per la loro vita, in vece di far argine al torrente che si incomodavagli — tremavano a verghe, quasi per essi suonasse l'ora nuovissima. Chi si aveva nome e possanza doveva porsi a lato dello Avezzana, cittadino intero ed onesto che dalla ringhiera del palazzo Tursi aveva invitato gli onesti del paese a soccorrerlo di consiglio in momenti cotanto difficili; e non mostrarsi schivi di libertà e di onor nazionale, quando le masse gridavano voler tutelare que' beni supremi, nè starsene irresoluti ed afflitti quando gli era mestieri di oprare. E pure quegli uomini ne' dì convulsi del giubilo e de' vacui sermoni, delle passeggiate popolari e degl'inni al Balilla, delle processioni votive a Nostra-Donna di Portoria e degli eccitati delirii dinanzi la secolare bandiera conquistata al nemico, avevano giurato inalterabile affetto alla Patria; e data sicurtà non oscillare altra corda nel loro cuore tranne quella dello amor nazionale; ed arsa pubblicamente la sacra lampada intorno al simulacro della Italia ridesta. Ora la stessa face l'avevano riposta sotto lo staio. E quando gli eventi si apparecchiavano adatti a far palesi le virtù di cui eransi per lo addietro ammantati, mancavano ai tempi, mancavano al popolo, il quale avrebbe desiderato vederli alla sua testa, e che a lui soccorressero sulla via della patriotica impresa. Imperocchè gli era chiaro com'ei non intendesse far causa da sè, nè sciogliersi dal dominio della casa di Savoia. Il suo moto lo avea generato il dolore della toccata sconfitta; cui avevano pôrto alimento gli odiosi maneggi del campo, i patti dello inevitabile armistizio, l'assunzione di un avversato ministero, lo scioglimento della Camera legislativa, il sacrificio presupposto de' fati italiani. Ahi! come diversa la Genova antica dalla moderna! Un dì, i potenti, che or son cenere ne' sepolcri, videro cogli occhi la stella della speranza, sentirono nel cuore lo ardimento per attuare magnanime cose. Ora i nepoti si ritraggono per viltà dalla scena, e nel petto sentono scema la carità per la terra natia. « V'erano pessimi uomini » essi dicono a scusa « v'erano pessimi uomini che eccitavano la plebaglia alla licenza, al mal fare, « allo eccidio dei ricchi e di quelli che non avevano comune con « essi la fede ». Ogni paese ha i suoi tristi; siccome i campi, le ortiche; siccome la terra, i paduli di fango. E voi, lucignoli spenti, sepolcri scialbati, belli al di fuori e dentro pieni di ossami, di pu-

tredine, di bruttura, che eravate mai voi?... Chi legge il dica e sentenzi! Io da voi mi ritraggo con senso di dolore, di pietà, di scontento; perchè so, la mia dolce patria non poter sperare dai vostri ipocriti ed ingrassati cuori — che il solo egoismo gonfia o corruga — alcuna sua letizia, o prosperità.

La ritemenza di una invasione straniera sempre più si facea nelle masse. E come le armi già distribuite non bastavano a' molti richiedenti, il popolo traeva alla Darsena ove stanziava una parte del battaglione Real-Navi che non oppose valida resistenza. Ottenuto ciò che meglio desideravasi, la folla degli armati si spingeva verso lo Arsenale colla speranza di eguale successo. Pur ardua era la impresa; avvegnachè colà fossero da due dì concentrate le truppe del presidio con armi e munizioni in gran copia. Gli uffiziali intimarono alla moltitudine di ritirarsi; essa allo incontro sempre più si appressava, invitandoli a fraternizzare col popolo. D'un tratto i carabinieri fan piovere la morte sui cittadini assiepati giù nella via; quelli rispondono; formasi sulla piazza il primo asseraglio, cui ben altri succedono nello interno della città. Le campane e i tamburi suonano il richiamo de' combattenti; per tutte le vie sorgono oratori che colla furia dell'anima ed in plebeo concionano le turbe per persuaderle esser la patria in pericolo, dovere di tutti il difenderla. I concitati accorrono. Lo Avezzana è alla loro testa. Egli ordina sieno occupate le case vicine e le alture che dominano l'Arsenale. Coll'oscurarsi dell'aria cessava la lamentevole pugna fraterna, in cui moriva tra gli altri il colonnello delle Guardie, il Morozzo della Rocca, fratello del ministro della guerra.

Non così il pensiero della difesa; chè, ogni strada si faceva irta di barricate; ogni piazza diveniva laboratorio di cartucce e di palle; su per l'erta di Pietra-Minuta si trascinavano a braccia otto grossi pezzi d'artiglieria; l'Arsenale veniva d'ogni banda accerchiato per dargli nell'indomani un assalto terribile e decisivo. Ma il De-Asarta — avvertito di quegli apparecchi e saputo come i suoi non avrebbero voluto ritentrare la prova, e parecchi dei posti distaccati, o vinti, o uniti agl'isorti — inalberava a'2 dell'aprile bandiera bianca e capitolava. I patti erano questi:

« I. Il generale De-Asarta sgombrerà la città, mura e fortificazioni
« interne ed esterne di Genova colle truppe di tutte le armi che si
« trovano attualmente in questa città, entro il termine del 2 di aprile
« dell'anno corrente, trasportando seco tutti gli oggetti di loro
« proprietà.

« II. Le truppe si ritireranno oltre gli Appennini per la via di

« Alessandria o per quella di Savona, con che seguano direttamente « il loro cammino alla volta del Piemonte.

« III. Il governo di Genova, per evitare una collisione tra le « truppe sarde che si ritirano ed i corpi lombardi che si avanzano « alla volta di Genova, spedirà persone incaricate alla testa delle « colonne a tale oggetto; e per reciprocità il generale De-Asarta « impegnerà i suoi buoni uffici a che nessun corpo di armata, sia « del generale della Marmora che di qualunque altro comandante « del governo Sardo, marci alla volta di Genova, ma abbia, egual- « mente che il suo, a ritirarsi oltre gli Appennini.

« IV. Si garantisce dal generale della guardia nazionale che sa- « ranno usate alla truppa e a'suoi capi tutti i riguardi che son loro « dovuti durante lo sgombramento della città, da cui esciranno « con tutti gli onori della guerra. Si avverte però che nessun « pezzo di artiglieria potrà essere trasportato oltre le mura di « Genova.

« V. I carabinieri esciranno immediatamente dalla città disarmati. « Si garantisce loro la vita e gli averi.

« VI. Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte.

« VII. La famiglia del generale De-Asarta non che il generale « Ferretti saranno consegnati, quando le truppe avranno oltrepas- « sato la linea degli Appennini.

« VIII. Le truppe che non potranno sgombrare dentr'oggi, do- « vranno ritirarsi nelle caserme per partire dimani.

« IX. I militari che formano le amministrazioni, cioè gli ufficiali « direttori e vice-direttori degli stabilimenti, non che il commissa- « riato di artiglieria co'dipendenti e officine diverse, potranno fer- « marsi per tutto quel tempo necessario affine di consegnare il tutto « al governo di Genova, e sarà loro garantito il rispetto da parte « della popolazione. L'intendente generale amministrativo con tutti « gl'impiegati addetti alle diverse amministrazioni saranno garantiti « nelle persone e nelle proprietà.

« X. Il governo di Genova si obbliga di provvedere i mezzi di « trasporto degli effetti tanto dei militari quanto delle amministra- « zioni, e provvedere pure i mezzi di trasporto per gli equipaggi « di tutti gli ufficiali indistintamente.

« XI. Tutti i capi di amministrazione si porranno tosto in rela- « zione col governo della città per sistemare ogni cosa di loro ufficio.

« Genova, 2 aprile 1849.

« *Il tenente generale* De-Asarta.

« *Pel Generale della Guardia Nazionale,*

« Niccolo' Accame ».

Escite le truppe, il comitato di sicurezza pubblica erigevasi in governo provvisorio della Liguria. Quindi, mandava invito, con dieci mila lire italiane, alla divisione lombarda, affinchè accorresse alle barricate di Genova per difenderle contro i traditori della patria, contro il tedesco; provvide alla quiete pubblica, allo arruolamento della milizia regolare, a munire di artiglieria la cinta delle fortificazioni e ad altre sollecitudini interne. E di queste eravi assoluto bisogno; poichè alcuni furibondi avevano ucciso un tal Penco, già doganiere, allor guardia di polizia, padre di numerosa famiglia e supplicante pietà e misericordia, non per lui, ma pe'suoi figli che, lui morto, rimarrebbero senza sostegno: ed altri, imbattutisi nel conte Ceppi, maggiore dei carabinieri, sulla piazza dell'Acqua-Verde, sotto mentite vesti — il quale, per necessità dei passati tempi assoluti e per pratiche di superiore comando erasi procacciato in Genova qualche nemico — lo avevano afferrato, ferito, picchiato, sospinto e trafitto da più colpi di ferro e di fuoco. Il municipio, dissipati i suoi primi timori, ricostituivasi; e per bocca del sindaco Antonio Profumo esortava la popolazione alla concordia, all'ordine, alla fratellanza nei proponimenti generosi, e la sicurava che dal suo lato veglierebbe « agli urgenti bisogni della interna ammini-« strazione, mentre il governo provvisorio attendeva con tanto zelo « di amore cittadino agl'interessi della patria ».

Intanto, sulla metà del giorno quattro del mese, i militi civili a cavallo — spediti lungo lo stradale di Novi per esplorare le mosse dell'avanguardo austriaco — tornavano colla novella, il generale Alfonso Ferrero della Marmora avviarsi con forte nerbo di truppe alla volta di Genova. Molti trasecolavano a quel nuncio; e i più gianfrulli, nel ricambiarselo, dicevano; « Per San-Giorgio! Gli è « un bel cuore quel della Marmora! Non si è potuto trovare alle « prese co'tedeschi a Novara, ed eccolo in Genova a sostegno della « patria e della libertà ». E i più destri; « E se invece muovesse « a'nostri danni? Converrà apparecchiarsi a riceverlo a furia di « moschetteria e di metraglia ». E i più mercanti di cuore in troppo maggior numero; « In quanto a me hanno a scampanare il possi-« sibile su tutte le torri e suonare i tamburi a raccolta, i' non « mi muovo. Le mura le difenderanno i lombardi, so vogliono. O, « vi par egli giusto pretendere che un negoziante si scambi da un « giorno all'altro in soldato? »

Intanto il governo, non ricevendo risposta da Chiavari — ove avea spedito tre navi a vapore per imbarcarvi i lombardi — e fatto certo che molte migliaia di soldati piemontesi marciavano verso la città, spediva per un tal Chiappara un messaggio di Costantino Reta

al generale della Marmora, in cui questi veniva scongiurato a non portar le armi contro i propri fratelli nell'atto che lo straniero invadeva le province del regno. Contro tale inimico dover egli combattere e non contro i genovesi, i quali intendevano fare della loro città un centro, d'onde le migliaia d'italiani escissero alla onorata riscossa. Ed ove si ostinasse nel proprio assunto, era pregato di prender posizione presso le mura e così avrebbe chiarito, la intenzione del popolo altra non essere che la indipendenza d'Italia dallo straniero. Il generale faceva arrestare il messaggero con ordine si sostenesse nelle carceri di Fenestrelle. Quindi, fatte posare le truppe in Val di Polcevera, si apprestava allo attacco.

Genova, città di novantotto mila abitanti, sede di antica repubblica dall'undecimo secolo sino al 1805 — in cui per diritto di conquista soggiaceva al dominio di Francia e pe'trattati di Parigi del 1814 ceduta con tutta la Liguria ai re di Sardegna — posa co'splendidi suoi edifizi conforme un anfiteatro in fondo di un bellissimo golfo e a ridosso dell'Appennino. Il suo porto è munito di due moli, il vecchio ed il nuovo, sull'un de'quali rilevasi un faro altissimo, detto la Lanterna, che nella oscurità della notte serve di stella a'naviganti. L'arte e la natura nel farla bella vollero eziandio averla forte ed inespugnabile. Le sue antiche e recenti opere militari occupano un gigantesco triangolo inclinato, la cui base si appoggia sulla roccia bagnata dal mare e i due lati risalgono sulle alture del monte che, munito, signoreggia le valli adiacenti. La cinta che la serra occupa tre parti distinte; l'una accerchia la città che si distende in semicircolo sul mare, avente numerose batterie di difesa dalla rada e dal littorale; l'altra la tutela dallo sbocco delle valli, la quale percorre uno spazio di diciotto chilometri e più; la terza si compone di forti staccati che dominano la posizione e impediscono lo approssimarsi alla piazza. Le mura sono solidamente costruite e gli è impossibile l'occuparle con un colpo di mano. Un presidio di quindicimila armati disciplinati e compatti, la città fornita di viveri a sufficienza e gli abitanti inchinevoli alla difesa, avrebbero dato al Piemonte una intricata matassa a ritorcere ed alla Italia in generale una vergogna anche più lunga nella ostinata lotta fraterna; e tanto più, se la flotta che veleggiava allora dall'Adriatico — composta quasi tutta di liguri — fosse giunta nel porto. I triumviri di Roma e quei di Toscana stimarono opportuno lo afferrare una tal circostanza; e gli uni mandavano Nino Bixio e Goffredo Mameli con particolari istruzioni al governo provvisorio di Genova, onde il moto più chiaramente si pronunciasse; e gli altri, col proposito stesso, il Montanelli con

pecunia e con seguito di livornesi. Aberrazione antica, che per fatalità di destino in ogni tempo si riuvergina nel cuore degli sciagurati italiani! Que'governanti che nulla avevano operato per apparecchiare soldati emuli de'piemontesi ne'conflitti coll'oste nemica, che avean maladetto alle intestine discordie le quali macularon di sangue le mura delle cento nostre città; e predicato la pace, la concordia, la unione, come sorgente di libertà e di forza, di opere magnanime e grandi, di certo trionfo e di gloria immortale; que'governanti allor ragunavauo armati, agitavano la face delle civili contese e ricontaminavano la terra dei padri con odii nuovi, con irosi propositi, con atroci e terribili offese, onde il Piemonte — oppresso dalla recente sventura — vacillasse ed infranto cadesse. Ma, il nemico che aveano a combattere era uomo attivissimo e destro, da non metter tempo in mezzo tra il pensiero e l'azione. Di fatto, giunto appena presso le mura, ei distese le sue truppe intorno ai forti dal sommo del triangolo alle due linee laterali; e coi bersaglieri si diresse verso il vasto e cospicuo borgo di San-Pier d'Arena, minacciando la parte inferiore della città.

In essa grande lo scompiglio, il disordine. Gli armati percorrevano le strade a furia e ansimanti; le staffette s'incrociavano presso la sede del governo; i cittadini erano pallidi, pieni di maraviglia, sgomenti; altri frenetici, speranzosi; troppi i vigliacchi che ad ogni rumore facean capolino dalle finestre reticolate dei sotterranei ove si erano nascosti; o si presentavano sull'uscio traschiuso per chiedere a chi passava le novellucce del momento. E le risposte erano gravi; imperciocchè, il della Marmora, vedendo le posizioni assai mal guardate, con due compagnie di bersaglieri avea sorpreso i forti del Belvedere, della Crocetta e della Tanaglia, non che la cinta e le batterie collocate da quest'ultimo forte a quello di San-Benigno. Fra i difensori vi furono taluni che — richiestine da' piemontesi ch'eran di sotto le mura — calarono loro una corda perchè su salissero; e non a tradimento, ma per la nessuna persuasione di libertà e della causa che di mercanti gli avea fatti artiglieri. Nè i capi, nè gli eccitatori del movimento si avevano una fede maggiore. Lo avvocato Morchio e Didaco Pellegrini in quel mentre traversavano il porto sur un battello. I popolani, che maneggiavano le artiglierie del Molo, indignati alla vista di que' disertori, minacciano di sommergere la barca s'ei muovon più oltre. Dovettero scendere sulla batteria, mendicare una scusa e arringare que' sospettosi colle frasi enfatiche de' circoli, di morir tutti, di seppellirsi sotto le rovine di Genova e via di seguito. L'indomani però il Morchio ed il Reta si rifuggivano nel *Tonnerre*, piroscafo francese che,

accoltili con dileggio e con sprezzo, gli trasportava quindi in Marsiglia. L'avvocato Pellegrini, fatto convulso dal timore, partiva la notte innanzi alla volta di Spezia; ove, riconosciuto e additato quale un fuggiasco, veniva ghermito dalla guardia cittadina e condotto nel municipio. Sul muro del palazzo era confitta una spranga di ferro con una carrucola da cui penzolava un canape con un uncino. Gli era il peso pubblico delle farine. A quello aspetto, un tremito increspa la pelle del fuggitivo; un sudor freddo gl'imperla le tempia; piega le ginocchia e prega non l'abbiano ad appiccare. I militi il confortarono, sorridendo. I magistrati del comune ebbero pietà di un uomo sì miserevole e il mandarono con Dio. La somma della difesa la era adunque concentrata nel solo Avezzana, uom fermo e d'illimitato coraggio. Tranne pochi, tutti i susurroni avevano dato di volta. Il popolo però rimanevagli che, quantunque tradito, giammai i forti abbandona. E quando un ufficiale parlamentario a metà della salita di San-Benigno intimò nel nome del general piemontese al difensore di Genova la resa a discrezione della piazza, quel prode alzò il grido di « Viva Italia ! » e congedò il messaggero, dicendogli che gli abitanti si sarebbero fatti macellar tutti meglio che cedere a patti sì vili. Il della Marmora, omai giunto a tal punto, avrebbe dovuto agire da paciere politico piuttosto che da uomo di spada. Egli sapeva la origine del movimento di Genova, nè punto ignorava qual fosse la coscienza de' suoi abitatori. Se avesse aperto col municipio trattative accettevoli ed onorate, avrebbe facilmente persuaso gli animi commossi esser vana la lotta contro lo avverso destino. E la città, che non si arrendeva agl' insulti, sarebbesi di leggieri piegata alle ragioni del fato. Siffattamente temporeggiando, non avrebbe avuto a combattere la guerra fraterna; nè gittato il fuoco de' suoi mortai sur una monumentale città, ricca di gloriose memorie e superba di molì che a buon diritto potrebbersi dire romane, e che a lui, italiano, molti religiosi affetti dovea pur parlare; e risparmiato la vita a tanti connazionali e regnicoli; e salvato il suo nome dalla taccia che lo sdegno de'vinti perpetuerà agli avvenire. Il generale piemontese amò invece combattere. E il giorno cinque attaccava il paese con tre colonne. Le truppe che dal forte delle Tanaglie tentarono scendere il colle dalla parte degli Angioli, furono bersaglio della batteria San-Teodoro validamente maneggiata dal popolo. Le artiglierie della Darsena, del Molo, della Cava, di Monte-Galletto, percuotendo le alture di San-Benigno, menavano fiero scempio de' regii, nell'atto che la cannoniera la *Valorosa* esciva dal porto per ferirli in San-Pier d'Arena alle spalle. Gli armati di moschetto erano sulle mura di Granarolo per arrestare

i progressi degli assalitori. Intanto le bombe e le granate piovevano sulla città; e da San-Benigno il della Marmora — malgrado una forte resistenza oppostagli dalle barricate e dalle case — avanzavasi verso la porta Lanterna, ne espugnava la batteria, ne volgeva i cannoni contro gli oppositori e spazzò dagli asserragli i polacchi che quivi avean preso posizione. Un solo popolano vi rimase che nessuna palla mandava senza produrre una offesa. Gli era Luigi Ratazzi, sarto di professione e padre di sette figliuoli. « Fermi! » ei gridava a quelli che un per uno e poi a frotte abbandonavano il posto; « Fermi per Dio! e viva Italia! », e raccattava i moschetti che i fuggiaschi avevan lasciato per terra e tutti gli scaricava contro i bersaglieri che gli erano di contro, finchè una palla cogliendolo sulla fronte, gli arrestò la parola, l'azione, la vita. I regii avevano già occupato il Palazzo Doria che vagamente posa sul mare. Lo Avezzana — primo sempre a' pericoli e moltiplicandosi per ogni dove — comanda alle turbe venga tosto ripreso colla baionetta in resta. E una donna fu prima alla impresa e slanciossi con impeto tale da disgradarne il sesso più forte. Quivi la mischia fu lunga e accanita; i cittadini pur vinsero; ma, dovettero poco stante abbandonare il loco alle numerose schiere che di corsa venivano a rioccuparlo. Nello interno erano strida, lutto, desolazione. Le donne fuggivano dalle loro case co' bambini e con quanto avessero di più caro per porsi in sicuro là dove non cadevano bombe e granate. I forestieri sgombravano dalle locande per far salvi sè e le loro famiglie e le loro robe dagli assalti dei soldati vincenti; per le vie, già sì turbate e sconvolte, udivansi urla e lamenti di quelli che sorreggevano un caro ferito; ed altri vedevansene trasportare colle membra penzoloni sulle sedie, sui moschetti incrociati e sulle scale. A sera il combattimento cessava per ricominciare alla prima luce con accanimento anche maggiore.

Prima di progredire, fa d'uopo ch'io noti un fatto che risguarda il comodoro inglese lord Ardwick. Questi — scorgendo come la batteria del Molo Vecchio menasse strazio de' regii accorrenti dallo stradale di San-Teodoro — andava ad intimare agli artiglieri, cessassero dal trarre. Ed avutone risposta uno scrollamento di spalle con ripetuti tiri, poneva il suo vascello la *Vengeance* nel bel mezzo del porto, onde schermire col suo corpo le truppe. Con tale attitudine non avendo ottenuto lo intento, spediva le sue genti armate sul Molo, le quali sbandarono i genovesi, smontarono i quattro cannoni, gittarono in mare le palle; e i vensei cassoni di polveri che quivi erano, gli consegnarono al generale della Marmora. Lo Avezzana, indignato di tale procedere, mandava al comodoro la nota seguente;

« Signore!

« Voi siete entrato nel nostro porto colla nave sotto i vostri or-
« dini, portando bandiera di una nazione onorevole ed amica. Siete
« stato ricevuto come tale; la ospitalità del porto e della città non vi
« fu negata. Nella lotta per la libertà voi avete preso parte con-
« tro il popolo, avete gittato in mare le munizioni della batteria che
« era in mano del popolo; voi avete minacciato di far fuoco sopra la
« suddetta batteria; voi facevate prendere alla vostra nave una posi-
« zione nemica contro il Molo; ed infatti la nave sotto il vostro
« comando è pronta ad agire colle brande sopra il ponte, e avendo
« tutta l'apparenza nemica, contraria al desiderio della nazione in-
« glese. Ora, signore, con tale condotta avete esposto voi e il vo-
« stro bastimento a fatali conseguenze, e le circostanze permette-
« rebbero di far fuoco sovr'esso senza indugio; ma siccome mi
« piace di non ottenere un vantaggio non onorato della vostra im-
« prudenza, vi do ancora tempo sino alle 6 pomeridiane di pren-
« dere le vostre misure; e se il vostro bastimento non si trova in
« posizione pacifica, le batterie del popolo saranno volte contro voi
« per mettere a fondo la vostra nave; circostanza che apprenderà
« al vostro governo che quando si dà il comando delle navi nazio-
« nali ad uomini di rango, essi dovrebbero anche essere uomini di
« senno ». La minaccia otteneva lo effetto richiesto; il vascello in-
glese tornava nel posto dianzi occupato.

Venuti gli altri forti — dopo deboli o pure ostinate resistenze — in mano dei piemontesi, si pattuiva dal municipio un armistizio di 48 ore. Intanto ufficiali e soldati avevano commesso orrori, stupri, depravazioni, tutto che la dechinata disciplina sa inspirare ad un corpo di armati dopo i corsi pericoli in una vinta città. E come tra la imbestiata gente suol sempre rilucere la virtù di chi sente pietà dello infortunio, allo scompiglio, a' vituperi, agli spogli di molte innocenti famiglie fortemente si oppose — e a repentaglio di vita — il bersagliere Alessio Pasini, il quale più tardi si aveva dal municipio il dono di una daga di onore, mentre i tristi il carcere e l'obbrobrio.

Durante lo armistizio, il Profumo — che in sè avea concentrato la somma delle cose — tentava persuader lo Avezzana essere omai defunta ogni speranza; non rimanere a baluardo di Genova che il suo petto e quello di pochi magnanimi; doversi abbandonare ogni idea di ulteriore difesa. Cui quello intrepido rispondeva: « Io non firmo « capitolazioni. Avrete mie novelle tra breve. Ma, sappia Genova e « con essa la Italia che chi consegna questa città a' piemontesi è il « suo municipio ». Ritiravasi quindi nelle sue stanze; e ancor fi-

dando sullo aiuto del corpo lombardo, mandava a Chiavari Aureliano Borzini per averne le nuove. Il cielo faceva contrasto a tanta fiducia; ma nè il vento, nè la pioggia, nè la furia delle onde arrestarono il messo, che postosi sul piccolo legno il *Rimorchiatore* partì e dalla burrasca fu sbalestrato a Portofino.

Dopo il primo armistizio — mercè il quale i consiglieri municipali Orso Serra, Cavori e Cataldi ebbero la facoltà di andare a Torino per ottener dal governo una generale amnistia — accordavasi dal generale della Marmora un'altra tregua di due giornate, onde dar agio ai deputati di compiere il loro mandato. L'amnistia veniva accordata; sol n'erano esclusi i triumviri Giuseppe Avezzana, Costantino Reta, David Morchio; e, come fomentatori dello accaduto, i cittadini Ottavio Lazotti, Didaco Pellegrini, Niccolò Accame, Antonio Gianuè, Aureliano Borzini, G. Battista Cambiaso, Federico Campanella, G. Battista Albertini e Veber; e con essi i militari che avean disertato la regia bandiera per quella del popolo e i rei di delitti comuni. Il giorno dieci conveniva che i designati partissero. Lo Avezzana volle porre pria in salvamento molti soldati, quelli del battaglione Real-Navi in ispecie che più credevansi compromessi. Ed avuta la offerta dal vascello americano l'*Allegany* di trasportarlo co' suoi dovunque volesse, muoveva dal palazzo ducale al porto nel compianto degli amici, nella stima degli avversi, nell'ammirazione di tutti. Nel partire ei toglieva dal popolo commiato in tai termini:

« Genovesi!

« La città è riconsegnata all'antico governo. Voi sapete che ciò « non dipese da me. Genova insorse un momento, e quel momento « resta documento di ciò che possa un Popolo quando vuole dav« vero; l'insurrezione ridusse un numeroso presidio, forte di orga« nizzazione e di posizioni, a capitolare; respinse e tenne un'intera « armata alle porte; ed anche oggi questa non entra che pel trat« tato col vostro municipio. Forse Genova poteva più; la sua per« severanza avrebbe potuto pesare decisivamente sulla bilancia dei « destini d'Italia. Ad ogni modo la nazione vi è riconoscente della « solenne protesta contro le vergogne governative della infausta « guerra; di un'ora di eroismo fra le viltà di cui pur troppo il « vostro governo sparse la fronte dell'Italia in faccia all'Europa.

« Genovesi! La storia ricorderà lungamente le vostre barricate. « In quanto a me ringrazio quelli che si sono battuti al mio fianco, « e spero verrà tempo in cui tutti possano mostrarsi tali. Intanto « mi è sufficiente ricompensa la memoria ch'io porto meco delle « ore di gloria, la coscienza pura del resto e la speranza che molti

« fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me
« un uomo parato a morire sotto la bandiera della libertà dell'Italia!

« Genova 10 aprile 1849. « Il generale

« GIUSEPPE AVEZZANA »

Cotesto mal inteso costava alla Italia meglio di cinquecento vittime; ma ciò che più nocque fu il vincolo di confidenza e di amore rotto e sbugiardato dal ferro e che pur gelosamente convenivasi custodire; imperciocchè, senza di esso le famiglie, le cittadinanze, le province, le nazioni si decompongono. Occupati i forti da 30,000 uomini di truppa, Genova pativa lo stato di assedio. Discioglievasi la milizia civile; si disarmavano i cittadini; si tarpavano le ali alla libertà del pensiero; distruggevasi il diritto di associazione; erano frugate le domestiche case; ritolti dal loro ufficio alcuni magistrati; posti in riposo buoni ufficiali, il Sauli, colonnello degl'ingegneri, il Mameli, contro-ammiraglio. Necessità fatale dei tempi!

Or come avvenne che un paese debitamente sì altero delle sue memorie — il quale nel 1746, senza direzione, senz'armi, senza speranza di un'eco in Italia, seppe discacciare dalle sue mura un esercito austriaco e sconfiggerlo — centre anni più tardi, caldo di un nobile entusiasmo pel patriotico onore, riboccante di armi e chiuso da inespugnabili mura, dopo breve conflitto consumava la sua dedizione? Gli è tristo il ripetere ciò ch'è nella coscienza di tutti. La parte maggiore della popolazione di Genova — che abborriva anch'essa dallo armistizio, che desiderava le forze tutte dello stato si concentrassero nelle sue mura per escire di là, onde conquare una guerra ad oltranza contro gli austriaci — non ebbe il coraggio di seguir gli animosi nel loro empito primo, vilmente gli aggiò vincitori, combattenti gli evitò per paura, o accusolli cattivi. Nè cotal gente fu paga di tanto; o come diceva infamie contro quelli che provvisoriamente l'avevano governata, maladisse in sestò alla regia autorità; dispregiò la soldatesca che avevala tà salva — ripeto le sue parole! — dall'anarchia; e ride e gazza nel vedere schernito su pubbliche carte il generale che dellava i suoi avversi. Ahi! sciagurati! Uggiosi a sè, uggiosi a tutti, nza aver nè anche il conforto di sentirsi incontaminati, o men del fallo agli altri tributito!

Daniele Manin, avvertito dal suo amico Tecchio, ministro dei lavori pubblici in Torino, delle ostilità che andavano a riprendersi l'Austria, aveva prorogato l'Assemblea de' rappresentanti per undici dì e — presidiato i forti colle milizie civili — fornito gli opportuni avvisi al capo dello esercito stanziale, sommante allora al numero di 16,000 uomini allo incirca. Il general Pepe, divisi i suoi

in tre colonne, affidava l'ala diritta al generale Paolucci in Marghera, la sinistra al colonnello Belluzzi in Brondolo, il centro al generale Giorgio Rizzardi ch' egli stesso aveva condotto ai dì 19 marzo in Chioggia insieme ad una piccola riserva posta a' suoi ordini. Era suo disegno muovere per a Rovigo a fine di collegarsi ad una divisione di truppe romane, forte di 8,300 fanti, e di 600 cavalli e di 16 pezzi di artiglieria da campo, escita già di Bologna per forzare il passo del Po. Quelle schiere animate dalla religione della patria dovevano combattere lo inimico d'Italia, sostenere la rivoluzione apparecchiata già nella Lombardia e nella Venezia, ed operare a seconda de' movimenti piemontesi. Eseguita la evoluzione a Conche — piccolo villaggio sul Taglio — novissimo dove scorre la Brenta, la quale si gitta nel laghetto detto il Moraro — i nemici ci assalivano con una intera brigata e con quattro pezzi di artiglieria. La posizione era di molta importanza e la fu valorosamente difesa per molte ore, finchè la si dovette cedere al numero soperchio di quelli che l'assalivano, ed all'ordine espresso del ministro di guerra di ritirarsi incontanente. Erano giunte le novelle dei disastri sul Ticino col bollettino stampato in Padova della piena vittoria del maresciallo Radetzky. I nostri, dopo aver ripreso Conche ed inseguito gli imperiali per buon tratto sulla strada che, passato il Taglio, mena a Santa-Margherita, dovettero, contristati, rientrare nell'antica linea di difesa; chè, l'Austria, rimbaldanzita dal suo trionfo, tornava a stringere di assedio la città fidanzata del mare. A' dì 26 il carnefice di Brescia spediva al governo di Venezia un messaggio in cui — confermando la totale sconfitta delle armi Sarde in Novara — lo eccitava a desistere da una inutile resistenza e « a « riconsegnare la città al legittimo sovrano, l'augusto imperatore « d'Austria». E aggiungeva: « Una pronta sommessione ed il ri« torno al suo dovere farebbero ancora possibile l'accordare delle « condizioni vantaggiose, non attendibili però qualora la città per« sistesse nella rivoluzione, costringendomi ad estreme misure di « rigore; i risultati delle quali, immancabili e tristi, vorrei rispar« miare alla città di Venezia, sinora affascinata.

« *Il comandante dell' i. r. corpo di riserva*
« *Il tenente-maresciallo* HAYNAU ».

Il Manin allor convocava la Camera de' rappresentanti nella sala del Gran-Consiglio; essa deliberava, dopo aver udito la lettura dell'austriaca disfida, di resistere. La era quella una imponente parola che il ferito orgoglio, la prosunzione, lo esame non profondo dei casi avrebbe potuto far sorgere; onde l'inclito cittadino col cuor gonfio dalla interna commozione pregava gli adunati a

voler ben ponderare pria di emetterla la loro sentenza definitiva; e tutti ad una voce risposero levandosi in piedi: « Ad ogni costo! » E il memorabile decreto renduto manifesto al popolo fu questo:

« L'Assemblea de' rappresentanti dello Stato di Venezia,
« In nome di Dio e del Popolo,
« Unanimamente decreta;
« Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo.
« A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati.
« *Il Presidente* Giovanni Minotto ».

Le genti trepidanti ed ansiose attendevano sulla piazza la decisione ritolta in tanto frangente dai loro degni rappresentanti. Saputala dal labbro stesso del Manin che lasciava la sala per rendersi al palazzo governativo, i civili, gli assoldati, tutti, accesi di entusiasmo indicibile, a gridar guerra contro lo abborrito straniero sino agli estremi, e profferire a tal uopo danaro e giuramento di annegazione, di perduranza e di ardire. E si volle a memoria di sì fausto giorno che una medaglia di bronzo là fosse coniata colle parole del patriotico divisamento e nello esergo il verso di Dante:

« Ogni viltà convien che in te sia morta ».

E si ottenne dal governo che una bandiera rossa, segno di guerra ad oltranza, s'inalberasse sul culmine estremo del campanile di San-Marco; e che tal distintivo lo si adottasse dai soldati dello esercito e dai civili, partigiani della resistenza. La città — ristretta omai alla difesa e chiusa da un cerchio di ferro per terra e per mare — doveva trovarsi ben presto sprovveduta di mezzi pecuniari. Tanti sacrifizi aveva essa durato e ad altri di sì gran cuore e più straordinari già si apprestava, che il dittatore, chiamati a sè i più facoltosi, gli pregava a voler soccorrere il governo nelle necessità in cui versava. E que' generosi offerirono quali il doppio, quali il triplo delle somme con delicata peritanza richieste. E diciotto famiglie si tassarono spontanee per otto milioni di lire. E due promisero quanto possedevano al mondo. E quaranta fra i più lieti di fortuna, cui era imposta la somma di tre milioni da pagarsi in due rate, o la sborsarono tutta immediatamente, o la seconda prima del tempo determinato. E talmente grande era il concorso degli oblatori e de' contribuenti, che un giorno non avendo chi riceveva le somme il tempo materiale di contarle e di scriverle, dovette pregare ritornassero lo indomani. E moltissimi, non richiesti, fecero tenere al governo quel poco di moneta metallica che ancora lor rimaneva. Questo intanto adottava energiche misure degne affatto de' tempi. Gli uomini sospetti di avversare la causa italiana venivano allontanati dalla libera città, e stabilivansi cinque tribu-

nali militari affine di depurare lo esercito dai tristi soldati di cui i capi de' diversi corpi davano nota. La guardia nazionale dichiaravasi pronta ad unirsi alle truppe di presidio per la difesa de' forti. Lo esempio del sacrificio avea preso ogni cuore. Ahi, Patria! Quante nobili passioni il tuo nome ridesta nel petto degli uomini in cui i vizi, lo scetticismo, la idolatria della materia non abbiano sfinito l'animo nel naufragio della vita!

Or chi mi legge torca lo sguardo dalla scena che lo avrà passionato di fortissimi affetti e lo posi su diversa gente dai fiacchi pensieri, dal labbro petulante e piagnone; dagli atti che contristano lo spirito di Dio. Vivente presso il santuario delle libertà de' mezzi tempi, lamenta la partita di un principe che la propria coscienza e la ingenita viltà avevano fatto disertar dal paese. Respirante l'aria dei colli che un dì dilatava lo spirito di Savonarola, di Michelangiolo, di Ferruccio, di Dante da Castiglione, si affanna per soffogare la istintiva potenza sua. Scaldata dal sole che rischiarò le magnanime gesta degli avi, impaura della luce, il tormento della propria coscienza. Libidinosa, avara, discorde, afferra convulsa le ruote del carro del tempo, aiutata nella indegna opera dalla ignoranza de' sacerdoti, dall'ambizione degli uomini assetati di dominio, dai tormentati dal lume delle virtù popolane, dai miserabili i quali, non valendo più a vivere, come chi affoga, adunghiano gli altri perchè affoghin con essi. Codesta mandra di abbietti, cui il mal talento della servitù aveva per vario riguardo snaturato l'anima, voleva — siccome i Veneziani resistere ad ogni costo — cacciar essa ad ogni costo la libertà nel proprio sepolcro di melma. Sentenziando sui diversi partiti, gli giudicavano da un punto di vista esclusivo, personale. E paghi della superficie delle cose, non vedevano altro in tutto che se gli agitava d'intorno che interessi politici, lutte di dinastie, villane ingratitudini, brutte bramosie d'individui, reità di tristi uomini, eroismo sciupato, mal vezzo di retori, clangor di parole, governo di piazza. Mentre in realtà effettuavasi un movimento immenso e profondo, il quale sollevando alcune false idee dallo abisso del cuore umano, metteva a galla eziandio idee giuste e sante, rispondenti a terribili affanni, a' seri bisogni, a chiarissimi abusi. Essi non iscorgevano tutto questo, o meglio nol volevano scorgere; e chiusi nel limbo del loro partito, insultavano allo spirito del secolo, chiedente per gli uomini indipendenza di razza e libertà guarentita e piena. A lato di cotesti sapienti — cui la meschinità del concetto aveva cogli anni corrugato la fronte, o logoro il corpo co' turpi amori e colle mollezze del vivere — erano uomini di fede, che fra un'onda immensa di sbadati e d'inerti avevano

l'agio di vivere coll'anima loro passionata ed ardente; e — anelando la unione compatta e politica delle province toscane colle romane e collegandosi colla Sicilia per rompere il Borbonico giogo che gravava i napoletani — speravano dal cuore della Penisola far rifluire novello sangue con virtù redentrice nelle sfiduciate membra che avean fatto cadersi la spada di mano. E tanto più alimentavano una tale fidanza, in quanto che gli eletti a sedere nell' Assemblea costituente Toscana, a' dì 25 marzo, avevano nome accetto al popolo sulle cui forze basavano ogni lieto avvenire della Patria. Ma non tutti risposero al mandato che avean ricevuto. Molti improvvidi si lasciarono sedurre da pensieri municipali, e spaventare dallo immenso debito pubblico dello Stato-Romano, obbliando come quello si avesse per contrapposto ottanta milioni di scudi di beni demaniali. Essi impauravano altresì dello intervento europeo che minacciava ristabilire sullo antico seggio principesco il dominio temporale dei papi e del diritto di reversibilità vantato dall'Austria sulla Toscana. E ricusavansi ad unificare il patto, l'autorità, lo esercito, i sacrifici, ciò che in generale ogni buono lor proponeva ed avrebbe armonizzato le forze comuni e dato vita a fazioni concordi di libertà e di indipendenza, di cui tutti si sarebbero palesati di gran cuore — fraternamente e con onor nazionale — mallevadori e garanti. Ma quel che più confondevali era la parola scoraggiante del Guerrazzi; il quale, dopo la sconfitta de' piemontesi in Novara, aveva perduta ogni speranza nella causa italiana, e già tentava ingrazionirsi il principe assente e adoperavasi per una ristorazione, onde serbare il potere. Il pensiero era turpe, ma non onninamente malvagio; avvegnachè egli credesse avere possanza di torcere il male a profitto del bene ove restasse reggitor del paese. Oltre a ciò egli fidava in lord Hamilton — lo ambasciadore della Inghilterra in Toscana — il quale, speculatore arguto ed assiduo delle cose e degli uomini, alimentava le ambiziose libidini del Guerrazzi con certa tal quale studiata e diligente deferenza e dicevagli, il ministero britannico avrebbelo sostenuto fino a che la pubblica tranquillità non la fosse turbata dai clamori di piazza e dalle contese civili. E l'uomo dall'alto intelletto e dalla ferrea natura che avea molte qualità degne d'imperio, sapendosi come la unione con Roma — già, tempo innanzi, promossa dal popolo di Firenze sotto l'albero della libertà nella piazza della Signoria, e sancita dal triumvirato ne' suoi dispacci ai governatori di tre province — la spiacesse ai nobili e ai ricchi, piegossi a corteggiare la parte aristocratica e mollemente costituzionale, e finse di disprezzare i migliori, di cui pur temeva e la opinione, e la energia, e lo ingegno. Malagevol-

mente avrebbe potuto combattere il principio di fronte nell'Assemblea. Onde egli troncava la questione, dicendola per prepotenza de' casi non ancora ammessibile; dichiarava la patria versare in grandi pericoli; esservi mestieri di un dittatore, cui se ne affidassero le sorti. Tutto fu fatto a sua posta malgrado la opposizione di ventisei voti, avversi non alla sua capacità, sibbene alla sua autocrazia ed al suo orgoglio smodato. Nella notte del vensette i deputati costituiti in comitato segreto deliberavano che il potere si conferisse ad una sola persona, al cittadino F. Domenico Guerrazzi, il quale si avrebbe facoltà straordinarie — finchè la necessità il richiedesse — per provvedere alla guerra ed alla salute del paese. Egli confermava i ministri che sedevano nel governo provvisorio, surrogando però al d'Apice — direttore interino del dicastero della guerra — il colonnello Giovanni Manganaro. Mandava il Montanelli ambasciatore in Francia e in Inghilterra. Prorogava la Camera sino a' dì 15 aprile. Spediva alcuni tra i più caldi di patrio amore come commessari straordinari nelle città dello Stato per ottener volontari che muovessero a tutelare la frontiera minacciata dagli imperiali. Chiedeva grandi sacrifici ad un popolo inerte e diviso dai partiti, senza accennare sotto quale bandiera, per quale principio avevasi a combattere ed a morire. Non molti rispondevano al richiamo; gli è perciò che scriveva ai livornesi — che a lui erano stati predella al salire, imbarazzandone allora l'azione — queste forti parole:

« Adesso vi parla una voce assai più potente che quella del vostro concittadino — la voce della patria in pericolo — e vi domanda; Che quanta gioventù contiene cotesta mia terra diletta ed il suo contado accorra alla frontiera e la difenda. Wimpffen si è vantato con 10,000 austriaci calpestarvi come bachi strisciantinel fango !.... Io non dico di più !.... Gli occhi mi si empiono di lacrime e di sangue per la vergogna. E vi scongiura ancora che le rendiate le armi altra volta prese da voi per difendere il paese. Bene le prendeste e bene le adoperaste; ma chi di voi non può andare alla frontiera, per quanto amore porta a Dio e a'suoi morti, impresti queste armi alla gioventù che risponde alla chiamata. O livornesi miei, vorrete mandare i vostri figli disarmati contro gli austriaci, come i tiranni di Roma mandavano gli schiavi nel circo alle fiere? Coraggio, costanza e modestia, e nulla io reputo perduto. Ma a'confini vi spinga amore di patria santissimo, e non voglia di gradi o cupidità di avere. Colui che si muove per ambizione o per interesse, si parte col conto fatto nella sua anima di piegare laddove trova maggiore

« premio di vanità o di danaro. Chi si parte di casa con l'ambi-
« zione o l'interesse, di rado avviene — o livornesi, badate alle mie
« parole — di rado avviene che per la via non si accompagni col
« tradimento. Voi sapete che io ho un nepote solo del mio nome,
« consolazione unica a questa travagliata mia vita; andate al campo,
« e lo troverete semplice soldato di artiglieria. Egli ha da guada-
« gnare i suoi gradi col sapere, con l'obbedienza e col valore. O
« uomini livornesi, datemi le armi ed i figli, ed io vi salverò vo-
« stra madre — la Patria. Se gli austriaci prevalgono, la condizione
« dei vivi è peggiore dei morti — perchè morirono senza vergogna
« e non li turba nel sepolcro lo scherno dei figli ». E a' fiorentini
scriveva due giorni appresso, incitandoli alle armi; « E se vi ha
« anche taluno che negl'intimi precordi faccia voti per la restau-
« razione, si rammenti che il suo principe non difendesse la fron-
« tiera, ma spingesse i toscani alla guerra di Lombardia; e che
« dove il voto del suo cuor si compisse, il suo principe gli di-
« rebbe: — Perchè hai consentito che mi venissero tolte la Luni-
« giana o Massa e Carrara? Di queste frontiere ha bisogno la To-
« scana, se non intende rimanere esposta al primo invasore. Io la-
« sciai più vasto lo Stato. Per la tua codardia lo ritrovo diminuito.
« Va; tu non sei servo fedele. Tu mi stai addosso come lo insetto
« sopra la pianta. Io non iscambio la lealtà colla viltà. Vile fosti;
« vile rimanti, e sgombra dal mio cospetto ». — Cotesto periodo
forte dispiacque; imperciocchè confermasse nei molti la credenza,
egli adoperarsi già di celato a spianare la via del trono al principe
disertore. E partito il giorno stesso per Livorno affine di solenniz-
zare le feste di Pasqua colla madre sua, bociavasi in Firenze e nei
circostanti paesi essersene ito a Gaeta presso Leopoldo d'Austria.

Intanto, da tutte parti accorrevano armi ed armati. La guardia
municipale era forte di 1,500 uomini. I volontari partivano pei
confini della Cisa, capitanati da Domenico d'Apice, comandante in
capo tutte le milizie toscane; con essi, parecchi deputati alla Co-
stituente, i quali — mirando i tempi non acconci ai vaniloqui della
tribuna e dei circoli, ma a' forti atti — eransi avviati verso i gioghi
degli Appennini ad esempio. E so di Giovanni Morandini, anima
sacra a libertà, il quale, ito in Massa-marittima, mandava al campo
tutti i giovani — nessuno eccettuato — adatti alla impresa. Nel
tempo stesso tendevasi a mobilitare la guardia civile, quasi ultimo
baluardo delle libertà minacciate.

La riazione schiacciata e doma ne' primi suoi tentativi, aveva
rialzata la fronte dopo i disastri di Novara. Quei che la maneggia-
vano, senza tema o sospetti scalzavano di pieno giorno le fonda-

menta del potere governativo, ed esprimevano chiaramente le loro speranze. I magistrati, gli stessi cittadini spedivano reiterati messaggi al Guerrazzi per isvelargli le mene della vasta congiura e il potente suo ordinamento. E l'uomo fatale — stimando che nel ristoro degli antichi ordini egli sarebbe rimasto al timon degli affari come una necessità — rideva alla lettura de' proclami da' retrogradi già preparati, e nel sapere qualmente distribuiti gl'impieghi ed accordate le ricompense. In verità, ov' egli avesse fatto imprigionare i più influenti ed arrabbiati palleschi — que' che più buccinavano per la contrada di stupri, di ladronecci e di assassinii addebitati a' liberali, e che giammai erano accaduti — la riazione legittimista e de' moderati era vinta, almen pel momento. Ma, un cotal giuoco gli era pur necessario come quello che avrebbe infrenato gli eccessivi, inciampo agl'intimi disegni suoi. Ed agiva a rovescio. E carezzava il male invece di troncarlo; sì che questo apprestavasi pien di baldanza a scoppiare in un istante propizio.

Molto tempo innanzi che le cose narrate avvenissero, nella villa della marchesa Boccella presso Lucca ed in un'altra nel borgo San-Donato presso Firenze, macchinavansi cospirazioni a danno della libertà e della indipendenza d'Italia. Orditor principale della empia trama era un conte russo, per nome Anatolio Demidoff, uomo ambizioso; attivissimo; speculatore sottile di tutto; servo ingegnoso a' maggiori di sè; cogli eguali e cogli utili, di civili sembianze; cogl'infimi, brutale e selvaggio; livido di volto e di cuore; possente strumento di riazione per aderenze e danaro. Stavano con lui la Boccella, figliuola naturale di un Estherazy; il conte Orloff, spavento de' viaggiatori russi in Toscana per le intime relazioni ch'egli si aveva col capo dello Impero in San-Pietroborgo; ed un Ostini di Roma, creatura del Metternich, da lui dato ministro e conte al principe Ludovico duca di Lucca e da questo scacciato per grossolane dilapidazioni del pubblico erario e per fatti anche più rei. Iddio e la coscienza di cotesti tristi conoscono solo i tradimenti, le insidie, i tranelli operati perchè la nostra misera Italia precipitasse nel fondo in cui ora si giace. Ma chi gioì sul sangue e sulle rovine di un popolo si avrà a suo tempo la pena condegna alla colpa.

Al cadere del ministero Capponi, altri cospiratori riunivansi di segreto in casa del Panciatici in Firenze. Gli erano uomini di curia, di casato, di banco, d'intrigo, declamatori, brontoloni, o per ferito amor proprio, o pe' perduti onori, o per rivalità antiche, o per recenti inimicizie verso il detentore della suprema autorità del paese. E siccome di per sè soli non si sentivan capaci di tendere proprio

al sodo ed avevano una paura indemoniata, scorgendo i tempi grossi e incalzanti, si affratellavano co'potenti stranieri. I quali, infintisi di parte loro e benevoli alla costituzione — quantunque di tutta l'anima gli dispregiassero — accoglievano con lieto viso gli amici che la fortuna poneva a loro servigio. E i non avveduti cadevano nello agguato, sperando con essi il momento acconcio per manifestarsi ed oprare.

Unico riparo a' minacciati disordini ritolto dal dittatore erano i municipali, corpo scelto e propizio alle istituzioni repubblicane; cui in seguito aggiungeva i volontari livornesi, gente indisciplinata e scorretta — e perciò invisa alla popolazione — alla quale egli soleva fidare missioni arrischiate e di mano. Questi, gironzando a mo' di bravi per la città, colle loro spavalderie in più luoghi eccitavano tumulti; e in via Gora ne'Camaldoli, a cagion d'una donna, accadeva una collisione tra essi ed il popolo; per lo che, alcuni che con ansia attendevano il principio di una civile contesa onde allumare con tale scintilla un incendio, corsero subito verso la caserma de'livornesi, avvertendoli come i loro compagni fossero proditoriamente messi a morte dalla plebaglia riazionaria e fellona; quindi rendevansi a'vicini quartieri della guardia nazionale per avvisare, gli scherani del Guerrazzi già porre a sacco ed a sangue la capitale. Nè tutto era menzogna; dappoichè, i retrogradi con iniquo artifizio avevano sparso nel paese una masnada di pessimi uomini coperti colla divisa de'livornesi, la quale esciva dalle osterie senza pagare il suo scotto che con ingiurie e con busse; oltraggiava le donne sulla pubblica strada; e commetteva eccessi nello intento d'insudiciar la divisa e la causa del governo vigente. Nè molti tra i livornesi eran tali a non palesarsi capaci di azioni ribalde! Nella taverna del Filippo sette fra essi mangiarono e bevvero senza pagare, e insolentirono coll'oste e con quanti vollero prenderne le difese; un tal Roberti, detto per soprannome il Ciccio — nel suo paese, facchino di legnami da costruzione, allor capitano nel corpo de'municipali — minacciò col pugnale una giovanetta, strappata con lusinghe di casa propria, perchè voleva svincolarsi dalle sue braccia. In brev'ora il paese levossi a tumulto. I fiorentini armati si danno alla caccia de'malviventi e briachi loro ospiti; e ovunque gli trovano, gl'insultano, gli feriscono, gli uccidono. Gl'inseguiti e i ricerchi, o si difendono alla meglio, o si appiattano, od armatisi si recano alla stazione della strada ferrata di Prato per far salva la vita con una celere fuga. Ma, la furia del popolo non ha posa nè lacrime pe'tormentati; e raggiuntigli sulla piazza di Santa-Maria-Novella, si dispone ad assalirli. Le campane suonano a stormo; in

ogni loco è confusione e bisbiglio. Altri livornesi accorrono in armi e si attelano a difesa. In quella l'un d'essi esce da una bottega ed offre appiglio a litigi. Le guardie nazionali appostano gli archibusi, e per mezz'ora le due genti — dimenticando la propria origine — si ricambiano i colpi; sì che d'ambe le parti dieci cadono morti e trentacinque gravemente feriti. Il Guerrazzi al nuncio del fraterno conflitto, sale a cavallo e animosamente si slancia fra i combattenti, sperando colla sua parola conciliatrice calmare gli sdegni e ricondurre gl'inferociti alla ragione. La sua presenza impone per poco il silenzio; ma i monelli, i villani, i pagati a gridare, urlano evviva al granduca è morte a'liberali. Una palla di pistola fischia presso il suo capo; una pietra lo coglie nel petto e molti tristi se gli cacciano addosso per isbranarlo. E lo avrebber fatto, se i veliti che lo accompagnavano non avesser trattenuta la furia di que'mascalzoni.

Nè per questo rallentasi il fervore in Guerrazzi. Egli prega pace; ed aiutato dalla guardia nazionale, rabbonaccia gli spiriti e via conduce nel forte di San Giovanni Battista il battaglione del Guarducci, che facea quindi a notte tarda partire per la strada di ferro alla volta di Pistoia. Una dirotta pioggia mettea fine alla collisione fraterna e discioglieа i capannelli in ogni canto della città. E i buoni benedicevano alla intemperie del cielo che gli liberava da più gravi disordini.

Battevano le otto della sera, quando i deputati si riunivano nella sala delle conferenze per ragionare sullo accaduto. Alcuni opinavano la fosse una semplice collisione; altri più avvedutamente lo qualificavano il primo moto della riazione, e tanto più, che i bastoni di cui molta plebe erasi armata, pareano affatto simili fra loro. Al che aggiungeva il Guerrazzi, potersi supporre ciò dipendere dal caso e non da preparata misura; avvegnachè, taluni si avessero per le mani mazze e randelli tolti ne'fondachi de' fornai. Egli volea pur lusingarsi, in Firenze esistere materia di scontento, non di rivolta; gente ripugnante al fren delle leggi, non riottosa e manesca. Pure, ad instigazione de'deputati e del ministro Adami, egli mandava pel professore Ferdinando Zannetti — il generale delle milizie civili — e questi, interrogato qual conto si potesse fare dello spirito che animava i suoi subordinati, diceva: « La milizia civile è col go-« verno. Io ne rispondo! ». Allora il Guerrazzi, ad istanza di parecchi quivi adunati, ordinava al Marmocchi di provvedere all'ordine pubblico, ed allo Zannetti di far battere l'indomani alle cinque i tamburi al richiamo de'militi, di riunirli sulla piazza del governo e di rinforzare le porte della città. Dicea al Manganaro, apprestasse l'artiglieria. Avviserebbe egli per telegrafo i municipali di Livorno

e di Lucca onde accorressero nella notte in Firenze; e conchiudeva: « La forza, se occorre, sia respinta colla forza! ». E tutti racconsolati, se non tranquilli, tornavano alle loro case.

Ma, i nemici non ristavano colle mani alla cintola. Il conte Luigi Serristori fin dal mattino era partito per a Gaeta onde rivelare al signor suo i primordi della impresa e le speranze dello avvenire. I famigliari dell'Orloff, i clienti e il servitorume del Demidoff spandevano oro alla plebaglia, acciò si bociasse per le vie già deserte « Viva Leopoldo! Abbasso il Guerrazzi! » e si andasse a far baccano dinanzi le caserme de' volontari e de' municipali; ma pochi soldati esciti colla baionetta in resta bastavano per dissipare la compera moltitudine. Il Ruccellai — nomino uomini i cui mali atti conturbano le ossa degli avi illustri ne'chiusi sepolcri! — avvertiva i congiurati che gli abitanti de'borghi e i contadini da lui dipendenti erano pronti a'segnali di fuoco che loro si dessero da'campanili. Il Martelli, gran cavallerizzo di corte, cui il dittatore consegnava illese le ducali carrozze che il popolo voleva ad ogni costo bruciare, aveale messe in giro per il contado, facendo spargere, il padrone sarebbe tornato la dimane tra i fedeli suoi sudditi; laonde, si apparecchiassero a festeggiarlo. Il Panciatici spediva segreti messaggi e pecunia a'parrochi delle vicine borgate perchè confondessero le menti de' creduli villani, già sconfinate dagli straordinari movimenti di rivoluzione e di guerra, col dichiarare eretici i costituenti, i membri del governo e chi sostenevali, colpiti già dalla scomunica lanciata loro addosso dal misericordioso pontefice. I segnali illuminarono le torri per tutta notte. Gli altri cospiratori mandavano i loro fidi al Belvedere dov'erano i veliti — gli antichi carabinieri — per comperarli a loro servigio; ed al quartiere dei municipali, acciò si abboccassero col colonnello Solera. Nelle sue camere fu un andirivieni continuo. Le guardie e gli ufficiali consegnati nella caserma lodavano la operosità del governo e la vigilanza del condottiero. Come mal si apponessero al vero a suo luogo dirò.

Sorgeva alla perfine la luce cotanto dai molti desiderata del dì 12 aprile. Allo aprirsi delle porte una turba immensa di villani, brandendo accette, armi da munizione e da caccia, forche e strumenti rurali, entra a furia in Firenze. Ovunque scorge gli alberi della libertà, colle grida frenetiche di « Viva Leopoldo II! Morte « a'repubblicani! Morte al Guerrazzi! » gli taglia e gli abbatte. Le strade sono ingombre di cittadini — la più parte curiosi — che vanno, vengono, ristanno, intrattenendosi in animati ragionamenti; e, divisi in capannelli, discutono a seconda delle proprie opinioni.

Il frastuono delle molte voci, cui qualche alto grido ad intervalli si mesce, rassembra a quello prodotto dal vento nelle foreste. Le porte del palazzo della Signoria erano dischiuse come ne' tempi tranquilli. Un drappello di guardia nazionale eravi a custodia, non altri. Facil cosa adunque lo irrompervi; ma ognuno rappresentava a sè stesso i provvedimenti apparecchiati dal governo a propria difesa; e per indole non animosi tanto a rischiarsi ad una guerra di barricate, invocavano a quando a quando la restaurazione del principe colle grida, senza attentarsi mai agli atti. L'ordine dato allo Zannetti non era eseguito. Ma, alle nove, giunti i municipali di Livorno, questi si fan largo sulla piazza per recarsi al loro quartiere di San-Firenze. Per la pioggia minuta che tuttora cadeva, gli ufficiali facevan ritrarre le baionette dagli archibusi. A quel moto la folla — stimando avessero ordinato il fuoco — fugge a precipizio per tutti gli sbocchi; e la piazza riman vuota e le strade vicine stipate di popolo che s'incalza e rovesciasi per la paura. A poco a poco però i curiosi ritornano e con essi i villani. I più arditi, aizzati dai segreti cospiratori, dan di mano alle scuri ed atterrano l'albero della libertà. Grandi plausi succedono con voci diverse d'ira e di scherno a chi gli aveva fatti piantare. L'autorità non si mostra; la milizia civile del Palazzo-Vecchio rimane immobile spettatrice. Allora l'audacia cresce e tenta cose maggiori. Taluno avvertiva, nella dogana esser depositati gli stemmi granducali fin da quando per ordine del governo erano stati staccati; e senza strepito sono ritolti di là e ricollocati tosto sull'ufficio della Posta e sulla porta principale del palazzo della Signoria. Nell' atto, i più ritementi — presi da presunzione altissima nel non vedere inciampo veruno a'loro disegni — prorompono in urla, in ischiamazzi. La campana della torre superiore di Arnolfo di Lapo risuona a gloria; tutte le altre la imitano; quella grossissima del campanile di Giotto supera il frastuono universale ed avvisa i parrochi delle campagne che martellano anch'essi a piena possa. Il diaccio era rotto; non facea più mestieri di alcun ritegno. Ond'è, che i riazionari russi e tedeschi e la canaglia da lor prezzolata, alle grida di « Viva Leopoldo! « Morte al Guerrazzi! » lietamente aggiungevano: « Abbasso la libertà « della stampa! Giù la costituzione! Viva l'Austria! Viva Radetzky! ».

Verso le dieci alcuni deputati adunavansi nella sala delle conferenze. Era presente il Guerrazzi ed aveva sulle guancie il lividore di una collera a stento repressa; stavano con lui i ministri Mordini e Manganaro. In tutti gli astanti, grande la commozione. Sopraggiugneva il Zannetti, e ognuno a farsegli intorno per chiedergli, perchè non avesse eseguite gli ordini ricevuti. E quegli: « La

« guardia nazionale non sarebbesi mai impegnata contro il po-
« polo! ». Uomo onestissimo egli è, e chiaro amico alla Italia; non si può pertanto dubitare della sua fede. La difficoltà del momento lo avea sbalordito. « Allora » esclama il deputato Angelotti « allora, « la milizia civile sarà spettatrice del macello dei rappresentanti del « popolo! ». E molti si percuotono la fronte, lamentando il paese e le municipali vergogne. Fuvvi chi balzando in piedi con voce concitata si diè a rampognare il Guerrazzi com'egli — avendo tante forze di fanti, di cavalli, di artiglierie da bastare al più grave conflitto — non avesse tolto i suoi provvedimenti e dato gli ordini opportuni per tener fronte agli eventi che si venivano consumando. Cui quegli — stese ambo le mani e facendole cadere sulla persona — laconicamente rispondeva; « Fu celere il comandare, tardo lo obbedire! ». In quel mentre entravano nella sala il Martelli ed il Brocchi, deputati del municipio; quindi, il conte Digny di Cambray, figliuolo di un emigrato legittimista di Francia, saccentello politico-aristocratico di meschino intelletto. Dichiaravano aver il mandato di opporsi e di paralizzare qualunque ordine l'Assemblea ed il governo potessero emettere onde impegnare le guardie municipali all' azione. Succedeva un vivo alterco tra questi ed il Guerrazzi. La presunzione e la paura combattono lo ingegno e la forza. Lo schiamazzo, alto, discordante, villano. E nelle logge degli Uffizi al di sotto, uno scoppio spaventevole d'urli eccitato da un Amici, da un Rimediotti, i quali tentavano di persuadere il popolo di dare addosso a'deputati e cacciarli giù dalle finestre. Chi andava, chi veniva per ispiare ciò che là dentro si sperasse, o si avesse in animo di fare. Alla fine, un tale avvertiva — forse per gittare lo sgomento negli animi e dare un termine a quello stato d'incertezza increscìosa — alcuni rappresentanti essere nella città fatti segno della popolare vendetta. Fosse o no vero, gli era pur mestieri sgomberare la sala. Tutti si riducono nel quartiere occupato in palazzo dal ministero della guerra. Alcuni escono. Altri si rimangono col dittatore, il quale gli rimorde acerbamente come coloro che con forti opposizioni avevano accagionato il malore della patria. L'Angelotti ed il Pigli disdegnano lo scendere ad inutili recriminazioni; e in quella vece propongono, l'Assemblea si rechi in Livorno. Il Cioni — sendo pericoloso lo andare per la via ferrata — offre una vettura al Guerrazzi. Chiuso ne'suoi pensieri, ei non risponde.

Intanto, i borghigiani e i contadini — dichiarati dal marchese Orazio Ricasoli i salvatori della patria — scorazzavano la città e, sbaccaneggiando, portavano in trionfo la effigie del principe disertore; rialzavano, dove rimossi, i di lui stemmi; ed abbattevano nelle

piazze gli alberi sacri a libertà che ancor rimanevano in piedi. Gli aiutavano nell'opera pel prezzo di poche lire quelli stessi che — ritolta la parte più fragorosa nell'azione — gli avevano piantati per ordine del governo provvisorio. Quanta fede ne' propri diritti! Qual miracolo di fedeltà! Per trenta denari la virtù e la colpa! Vili assoldati di ogni colore, di tutte bandiere, i quali l'una o l'altra seguono, purchè il manovale ufficio lor frutti! Ma, i salvatori divenivano talmente arroganti sino a tassar gli individui per le vie e per le case, protendendo la mano sinistra ed avendo nella diritta una scure; ognuno per tema vuotava le tasche; i loro padroni dovettero ben presto rimandarli con Dio, dopo aver loro fornito la pattovita mercede.

La riazione, o la doveva essere schiacciata — e il più semplice apparato di forze bastava a sedarla e a metterne in fuga i suoi timidi corifei — o sull'altrui inerzia erigersi a governo. E il municipio ne assumeva la responsabilità collo affiggere sui canti il seguente proclama:

« Cittadini!

« Nella gravità della circostanza, il vostro municipio sente tutta « l'importanza della sua missione. Egli a nome del principe assume « la direzione degli affari e si ripromette di liberarvi dal dolore di « una invasione. Il municipio in questo solenne momento si ag- « grega cinque cittadini che godono la vostra fiducia, e sono:

« Gino Capponi — Bettino Ricasoli — Luigi Serristori — Carlo « Torrigiani -- Cesare Capoquadri.

« Dal municipio di Firenze, 12 aprile 1849.

« *Per il gonfaloniere impedito*,

ORAZIO CESARE RICASOLI, 1.° Priore ».

Parecchi costituenti — avuta contezza di tale notificazione, notata la gravità dei casi e gelosi della dignità propria e del pubblico bene — si raguuavano nella sala del Parlamento, aderivano alle idee del municipio e promulgavano la carta seguente;

« L'Assemblea Costituente Toscana si dichiara in permanenza. « Essa prenderà d'accordo col generale della guardia nazionale e « col municipio i provvedimenti necessari alla salvezza del paese.

« 12 aprile. TADDEI, *Presidente* ».

Mani misteriose strappavano incontanente quel foglio dalle cantonate ove trovavasi affisso. Il popolo lo si spingeva di bel nuovo sotto le logge degli Uffizi, minacciando la vita a' membri dell'Assemblea. Il presidente e lo abate Bicchi, deputato, recavansi al municipio per protestare e vi erano freddamente accolti; quindi, saputo il Ricasoli come i rappresentanti fossero stati scacciati per la

plebaglia dalla sala parlamentaria, emanava un ordine mediante il quale « aboliva l'Assemblea, proibiva le sue adunanze e dichiarava « nulli quegli atti che avesse emessi o fosse per emettere ».

Verso le quattro, la commessione municipale, scortata dai veliti con suon di tamburi, di campane e di musicali strumenti traversava la piazza della Signoria ed entrava nel Palazzo-Vecchio, occupato già dalla milizia civile e tenuto con severa custodia perchè non ne escissero quelli che erano dentro. Anche pochi istanti, ed udivasi un fragore come di grosse acque che staripate innondino i campi. Era la ciurmaglia, la quale dopo aver portato a zonzo il busto di Leopoldo e i suoi stemmi stampati su pezzi di tela, e mutilata la statua del Ferruccio — i meutecatti insultavano alla più nobile, alla più generosa, alla più pura, alla più gagliarda creazione della loro terra! — invadeva la piazza della Signoria, per chiedere se le consegnasse nelle mani il capo dell'atterrato governo. Allora un uomo, fattosi ad una finestra del palagio, con ferme e sonore parole concionò le turbe, pregandole tornassero alla consueta tranquillità; assicurava, il dittatore essere stato consegnato a' veliti e posto in loco sicuro; un regolare processo giudicherebbe in seguito sulle cose operate da lui. E una voce lo interrompeva, dicendogli: « E « voi che tanto ne assicurate, chi siete voi?» E quegli a replicare: « Son Gino Capponi! » E molti a scrollare le spalle in segno di poca fede su lui, quasi ignoto alla maggior parte di quell'accozzaglia di susurroni. Egli difatto, di bella mente fornito e di molti studi, godeva una influenza — non sul popolo minuto — sui letterati e sui politici, i quali il vedevano nobile e ricco sedere amico tra essi. Era l'unico della commessione governativa che non fosse della già ordita congiura che addimandavasi —con speciosa frase discesa dalle Alpi — degli *onesti* e de' *moderati*. I giurisperiti, i giornalisti, gli immoderati nelle loro ambizioni, i disonesti nella loro vita pubblica e privata lo avevano spinto al potere per giovarsi del di lui nome autorevole, persuadendolo ch'egli solo avrebbe potuto impedire una straniera invasione e far sì che le libertà costituzionali non venissero carpite alle province toscane. Or egli, dopo essere stato il fromboliere dello assolutismo dal 21 in poi, erasi dichiarato conservatore. E di che? Uomini e cose, tutto avea maltrattato colle ragioni del patriota sino a quel punto. Ed il granduca non senza ritegno avevalo accolto presidente del suo Consiglio, allorchè la paura lo strinse ad indossare une divisa italiana. In quanto a religione, le apparenze, le parole il davano razionalista; ed i preti — che non s'ingannano mai nel giudicare i nemici delle fanatiche loro dottrine — il chiamano ateo od eretico. A lui ricco d'intelletto e di

sperimentata età non era lecito nudrire speranza che il principe avrebbe serbato fede allo Statuto, e l'Austria non invaso la mal doma contrada. Chi rifuggivasi in Gaeta — ov' era adunato il concilio per abbattere in un fascio tutte le libertà de' popoli di Europa — e lieto si rimaneva presso il tiranno delle coscienze e il tiranno de' corpi; chi avea ricusato le offerte piemontesi del Gioberti perchè preferito il braccio amico e fraterno dell' aula, non lasciava dubbi sulle proprie intenzioni e non doveva ingannare più alcuno. Ma, il Cappoui era cieco ed acceso di sdegno contro le cose avvenute. Molti intriganti ed illusi che lo adulavano, credevano vedere per lui. E il *Monitore,* che sino allora aveva pubblicato la vita del popolo, nel di lui nome — il qual tant' alto suonava nelle fiorentine istorie — cominciava a tesserne la parola di morte. La commessione governativa che , trovato chiuso nelle sue stanze il Guerrazzi, ve lo aveva fatto custodire da un drappello di guardie cittadine, lo interrogava s'ei volesse un passaporto per l'estero. Ei lo accettava ed attese a lungo la esibizione di quel foglio. Ma a notte tarda vennero ad avvertirlo come a lui fosse periglioso lo escir dal palazzo e più conveniente lo andarsene in Belvedere per la secreta via che menava a Pitti, d'onde avrebbe potuto partirsi alla prima luce. Presente il Zannetti, questi incombenzavano perchè a salvamento il guidasse. E siccome il già dittatore arbitro della pubblica cosa non avea neanco un picciolo sopra di sè, chiese al Capponi il denaro occorrente al viaggio; lo ingegnere Martelli recavagli la somma richiesta; ed ei si partiva pel forte di Belvedere; e di là — con solenne mancamento di fede — non esciva che per esser chiuso nel mastio di Volterra; sì che lo Zannetti aspramente ebbe a dolersene co' cittadini della commessione governativa che lo aveano ravvolto in così basso tranello.

Siena la è quella tra le italiane città che più serba del medio-evo negli edifizi e nello aspetto materiale. Siccome per la sua posizione geografica la è fuori del movimento commerciale che vivifica le altre terre della Toscana, così — per difetto di attrito — moltissimo ritiene de' mezzi tempi nella sua vita morale. Ogni contrada si ha come in antico la sua bandiera, avanzo di splendide tradizioni; ed alle feste che queste ricordano, il popolo accorre anche oggidì con entusiasmo grande. I nobili di vecchia prosapia, ricchi, ignoranti, superbi; la plebe, non istrutta, facile ad essere commossa da momentanee passioni, gentile e fiera allo antico modo; il medio-ceto, pochissimo, perchè chiunque si estolle dal popolo per ragioni di ricchezze o di merito, s' imbranca issofatto coi grandi. Così, quella città presentavasi facile alle seduzioni dei vari

partiti. Quando pria della fuga a Gaeta vi venne a stare la corte, la granduchessa sollecitò la boria de' nobili cogli inviti e co' modi cortesi; ed ingraziavasi il popolo di buona fede col modesto vivere, col passeggiare a piedi, collo entrare nelle più umili botteghe per comperarvi cose che punto le abbisognavano, solo per avere il pretesto a parlare famigliarmente co' popolani e co' piccoli mercanti. Spargeva altresì molto danaro nella città e ne' contorni; compensava largamente le offerte di fiori che le facevano le bambine per via; frequentava le chiese più bazzicate ne' dì festivi; e con sottili artifizi largheggiava in donativi, in beneficenze. Erane dispensiero e buccinatore in ogni brigata il P. Tommaso Pendola, astuto genovese, rettore nel collegio degli Scolopi. Questi, già liberale, però sempre di corrotti costumi, aveva avuto facile entratura in corte, simulando pietà e bigottismo colla granduchessa vedova, e coll'arciduchessa sorella del principe; palesandosi quindi allegro e gioioso colla consorte di Leopoldo e giullare co' loro figliuoli. Per le vie, per le case encomiava a cielo le virtù principesche, spendeva e spandeva danaro e disponeva gli animi a sua posta, tenendoli in sospeso pel giorno immancabile dell'azione.

Già da qualche tempo, il barone Bettino Ricasoli aveva incominciato a cospirare nel suo castello di Broglio, ov'erasi ritirato fino dall'epoca in cui, caduto il ministero Capponi e lui non assunto col Corbani e col Salvagnoli al governo, aveva veduto in quella vece salirvi il Guerrazzi col Montanelli. Facevano colà recapito i moderati, gli scontenti, i retrogradi di Siena che per farsi accetti fingevansi di parte sua; ed egli ne derigeva occultamente le mosse. In Siena i convegni riazionari eran pe' nobili in casa di Tiberio Borghesi, uom dozzinale e viziato; pe' ricchi di censo, presso un tal Remigio Bellugi, erede di non bene acquisite ricchezze. Col Ricasoli cospirava pur sottomano il professor Francesco Corbani, noto al pubblico per esaltata democrazia. E' vantavasi di umil nazione — e lo era di fatto — e nel circolo popolare di Siena e ne' patriotici banchetti — i ritrovi degli innocenti demagoghi, sì calunniati dal partito avverso — ei parlava ardente di libertà e di repubblica. Cotesta gente, appena il tempo lor parve propizio, facea nascere parziali sommosse nelle borgate del territorio onde allontanare le forze cittadine o stanziali dalla città. Infatti, a' dì 12 aprile, quando la plebe in Siena levossi a tumulto, i municipali e gli uomini di buona volontà erano per tali fatti in Buonconvento alla distanza di quattordici miglia. Battevano le ore nove della mattina. Una mano di mascalzoni pagati corre in piazza, gridando a gola piena; « Viva il granduca! Abbasso la repubblica »

La è preceduta da un cantabanco coperto delle vesti burlesche di pagliaccio che portava confitto sur un palo lo stemma della casa di Lorena. Cresciuta la marmaglia, si abbatte l'albero di libertà a colpi di scure e viene bruciato tra le acclamazioni di gioia. Un uomo sale sulla porta del palazzo comunale e tra le grida ed i fischi ne spicca l'arma antica del popolo — il leone bianco rampante in campo rosso — e la è sì furiosamente calpesta, che un frenetico slogovvisi un piede, sino ad esser trasportato via dai fratelli della Misericordia. Buio e minaccioso era il cielo; e la pioggia in poco d'ora cadde a torrenti. E fu grande ventura! Perchè la turba a quel rovescio d'acqua si separò e non pose in atto il feroce divisamento dai pessimi suggeritole, di andare pe' liberali e di arderli vivi sulla piazza, come già fecero senza pietà i loro padri nel 1799, bruciando nel loco istesso diciotto israeliti in fama di giacobini. I più da presso però furono minacciati. Ed un tal Bizzarri, farmacista, fu salvo colla famiglia e colle robe da alcune guardie nazionali che a rischio della vita il difesero. Il dabben' uomo aveva in altri tempi contribuito a far eleggere deputato il Corbani; il quale in quel dì, gittata la maschera, era in piazza ad incoraggiar la ciurmaglia; e veduto il mal giuoco che altri tentava fare al Bizzarri, non disse motto per liberarnelo. Veniva pur minacciata la casa dello avvocato Pietro Bandinelli-Cerretani, anche egli salvato e dalla disperata difesa cui si accingeva e dalla ruinosa pioggia che tutelò altri molti dallo sterminio. Gravissimo pericolo corsero il Vestri, capo-maestro muratore, e il Baldini, beccaio, uomini intelligenti, morigerati, di antica virtù. Il primo, assalito nella propria dimora, lanciò pietre dalle finestre e, afferrato il moschetto, spazzò la strada immediatamente colla sola minaccia. L'altro, ito in Buonconvento cogli armati per frenarvi la riazione, reduce di là sempre combattendo e fermatosi per assistere un compagno ferito, veniva assalito dai contadini, dalle cui mani esciva illeso per virtù del suo grande animo degno di tempi che i nostri non sono.

Lo indomani la baldoria rinnovavasi in piazza grande, detta del Campo. In quella de' Tolomei era rizzato uno altare su cui la immagine del granduca fra ceri accesi; ed intorno, vari barili di vino dati dai nobili alla canaglia. I contadini, armati come que' di Firenze, entravano processionalmente in città, preceduti dai loro vecchi, montati sui ciuchi. Una di quelle orde trascinava seco, scalzo e colle mani avvinte dietro le reni, il Berti, podestà di Sovicille, cittadino liberale ed onesto e forse perciò condannato da que' furibondi ad essere bruciato vivo. Lo avevano il dì innanzi menato in giro per la campagna, affliggendolo di percosse e brut-

tandolo di mota. Immobile, silenzioso, la di lui serenità e rassegnazione inaspriva i suoi tormentatori; i quali il menavano all'arcivescovo di Siena — Giuseppe Mancini, autor di sonetti, ora in lode d'Italia, ora in lode al Radetzky — e glielo facevano inginocchiare dinanzi perchè chiedesse perdono dei non commessi falli. E'volevano immolarlo. Ma, sorta una voce — non so dire se di commiserazione o di raffinata crudeltà — che accennava alle turbe, il Berti semivivo non avrebbe sentito tutti i tormenti del meditato supplizio, i manigoldi risolvevano di nudrirlo, di sostenerlo in carcere, rimettendo allo indomani lo atroce martirio. L'obblio quindi e un più riposato governo salvava lo infelice dal rogo.

Gli onesti cittadini fuggivano quelle furibonde gioie, cui tolsero la loro parte uomini e donne d'illustre casato, di ricco censo, di educazione gentile, ch'io qui non nomino, sperando sul loro ravvedimento. Del Corbani dirò in pochi detti quel che rimane. A premio di sua apostasia, la nomina di prefetto interino. Uscito di ufficio dopo aver perseguitato ferocemente i liberali ed empitene le segrete, la commenda di Santo-Stefano con una pensione annua di cento scudi. Il guiderdone de'despoti, condegno alle gesta!

Il moto di Firenze e di Siena avrebbe dovuto esser simultaneo anche in Lucca. Ma quegli che ne dava lo avviso al Demidoff spediva la lettera nella villa di Monte San-Quirici, appartenente all'amante sua, donna d'altrui, la marchesa Boccella. Egli trovavasi in quell'atto in città; e ciò fu cagione del ritardo del moto e dello incarceramento de'congiurati. Questi avevano già avvertito i parrochi de'villaggi di osar tutto, il prefetto aver poca truppa a sua disposizione ed essi attendere da un'ora all'altra le novelle del trionfo della buona causa nella capitale. E que'preti — più delle cose del mondo solleciti che di quelle di Dio — si danno a predicare la rivolta ed a suonar le campane a martello. In Picciorana, in Porcari, in Lammari, in San-Filippo, sulle dieci di sera lo stiamazzo era sì forte da sentirsi chiaramente di Lucca. Il prefetto Landi, immaginando il perchè di quella scampanata, spediva la forza che avea disponibile a quella volta. Al primo fuoco di moschetteria que'di Picciorana volgevansi in fuga. Pur la campana suonava sempre. I volontari entrano nella torre, scalandola, e non vi trovano alcuno. E la campana suonava ancora. Allora, atterrano l'uscio del presbiterio, frugano per ogni canto, entrano in chiesa e trovano il vicario chiuso in un confessionale, agitando frenetico la corda della campana che dalla torre venia giù per la finestra. Essi lo traggono a forza di là; gli veggono a lato una bandiera gialla e nera e un paio di pistole; ghermitolo forte, ei si difende

colle unghie, co' denti; e « all'arme! dàlli! Addosso agli eretici, ai « senza fede! ». Queste sono le parole urlate dal prete; e queste fur l'ultime sue. Il di lui fratello morì sulla piazza insiem con un altro; sei caddero feriti e prigioni. Quei di Capannori erano ancor essi domi ben presto; e nell'atto che i contadini narravano ai municipali le lusinghe dei riazionari che gli avevano perduti, ecco arrivare alla lor volta una deputazione di Lucca, capitanata dal dottor Santarlasci, deputato alla Costituente, il quale — metà di popolo, metà di principe — erasi offerto al prefetto Landi di accorrere con cinque suoi amici come pacieri tra « la ingannata popola- « zione » e la forza del governo. Ma, i sedotti — vedutigli appena — a rampognargli aspramente: « Adesso venite? Adesso che tutto « è finito? Canaglia! Voi, la origine di tutto! Voi, che ci pagaste « per fare baccano! Certo; se or siete qui, gli è per ingannarci di « nuovo e più infamemente! ». Que' lamenti erano prova bastante del comune reato. Laonde i municipali traevano con seco in Lucca i traditori e i traditi; e i primi erano chiusi per indulgenza in una locanda; quindi, a notte tarda — per la indignazione del popolo ammutinato — nelle carceri di San-Giorgio insieme cogli altri rei dello stesso delitto.

Due dispacci intanto incrociavansi per la via di ferro; e l'uno diceva a Firenze della riazione soppressa; e l'altro a Lucca del di lei trionfo sugli ordini rovesciati. Bentosto la città di Castruccio la è intronata dal suono delle campane a gloria. E i contadini che avevano ricevuto una lira lucchese da' loro padroni, prestando fe' a dura pena alle novelle che venian dal paese, vi entravano; ed avidi, per bisogno e per indole di pecunia, protendevan la mano ai giubilanti patrizi col dire: « La mi dia cinque soldi ch' i' salvai « Lucca e le sue sostanze dagli eretici! ». Ed il marchese G. B. Mazzarosa rifacevasi gonfaloniere per prender la somma della pubblica cosa; scarcerare gli amici; ringraziare i veliti « i prodi di- « fensori dell'ordine » per l'opera che gli avevano fornita; e per chiudere nei rispettivi quartieri i municipali e i volontari nel mentre che i riazionari con tremila villani armati rialzavano per la città i granducali stemmi colle grida di « Viva Leopoldo II! Morte « alla libertà! Vivano i codini! ». Gli alberi — simbolo di late franchezze — sono per tutto atterrati ed arsi. I patrioti, imprigionati. Le truppe, disciolte.

Il giorno medesimo in cui prevaleva in Firenze il novell' ordine di cose, gli austriaci occupavano il Pontremolese. Il general Domenico d'Apice — cui era stato affidato l'onore delle armi toscane — dalla Cisa, posizione inespugnabile e sicura, facea indietreggiare

i suoi fanti all'Aulla, lasciando a Terrarossa una mano di dragoni a cavallo. Minacciato dai soldati estensi a Cerreto e a Castelnuovo, e sapute le novità fiorentine, chiedeva al governo de' ristoratori principeschi, se gli precisasse « la linea di condotta a seguire; ed, « o si sostituisse immediatamente un altro nel comando, o giudi- « cando differentemente, lo si troverebbe ubbidientissimo agli ordini « datigli ». E siccome, dopo la dissoluzione della divisione lombarda in Piemonte, il general Fanti aveva ottenuto di rendersi coi suoi in Toscana per darli al servigio di quel paese che gli chiedeva, o di quello di Roma che pur vivamente desideravali — sventuratamente, mentre un ufficiale discorrevane i patti col Guerrazzi, il di lui governo cadeva! — Il d'Apice, per farsi sempre più benemerito della Commessione municipale di Firenze, scriveva al comandante de' veliti in Fosdinovo: « Prenda questa notte stessa le « sue misure per impedire al corpo lombardo che entri in Fosdi- « novo; potrà conseguir ciò mandando un uffiziale allo incontro di « dette truppe, perchè sospendan la loro marcia sino ad una de- « terminazione del governo a Firenze, al quale scrivo questa « stessa sera a loro riguardo ». In seguito d'ordini ricevuti, egli ritiravasi in Lucca colle sue truppe. La Commessione del municipio fiorentino si facea lieta di spedire al generale austriaco, il conte di Kollowrath, in Fosdinovo, i segretari delle legazioni di Francia e d'Inghilterra acciò il persuadessero ad arrestare la marcia delle sue truppe ed a lasciare inviolato lo antico territorio della Toscana. Inutile cura! I tedeschi entrarono per rispondere ai patti segreti dell'aula coll'arciduca, il quale per un resto di pudore doveva fingere in Gaeta di non consentirvi.

Siccome già il governo provvisorio, i rinnovati municipi riconoscevano il novello reggimento di Firenze. Facevano eccezione quelli di Livorno, di Pistoia, di Pisa. Oltre a ciò il primo mandava invito ai comandanti de' volontari — concentrati in Pistoia dopo il fraterno conflitto accaduto a' dì 11 in Firenze — di marciare con ogni sollecitudine sopra Pisa ove col favor popolare avrebbero agevolmente ripristinato il caduto governo. Le colonne tardi partirono, perchè il Pieri che una ne comandava, tentò prima farle disertare la causa della libertà non più certa e di lucro, onde serbare a sè — povero ed ambizioso, esule di Lucca dal 1831, piccolo merciaio in Parigi sino all'aprile del 48 ed eletto ufficiale da' suoi gregari nella piazza Vendôme e sui campi del Veneto — le spalline di maggiore ed il buono dello stipendio. Salvatosi fuggendo dall'ira soldatesca e popolana, i suoi seguivano gli altri due capitani, il Guarducci e il Petracchi. Fino al territorio pisano non incontrarono ostacolo di

sorta. Ma colà s'imbatterono in numerosi drappelli di villani che più volte trassero su di loro, quasi ei si fossero i nemici d'Italia. Incerti procedevano come quelli che ad ogni istante temevano uno agguato ed ignoravano se in Pisa fossevi truppa, di qual numero, e se amica od avversa. Di fatto il Petracchi, nel tentare una ricognizione insieme con due de' suoi ufficiali, cadeva in una imboscata e veniva trasportato nella cittadella di Belvedere in Firenze. Quasi nel punto istesso presentavasi agli altri il professor Centofanti, lo ingegner Castinelli ed il Ruschi, incaricati dal municipio pisano di avvertire il Guarducci essere in città 4,000 soldati ducali; rotte ed asserragliate le vie; per la campagna gli argini, le siepi, i casolari pieni di gente armata; miglior consiglio lasciare la idea di penetrar colà dentro per forza, posare le armi e continuare così il tragitto sino a Livorno. Il condottiero, sbalordito dagli avvenimenti contrari, firmava una condizione così umiliante, e traversava la contrada senz'armi e senza bagagli. Il patto venne firmato anche dai messaggeri municipali; gli oggetti depositati non furono però mai renduti. Così, tranne Livorno, tutta Toscana dovette riconoscere il ristorato governo di Leopoldo II. Prima le benedizioni; gl' inni « A te, Dio, lodiamo »; la baldoria; le feste. Quindi, gli effetti del matricidio e le luttuose conseguenze che i superbi pel riazionario trionfo deplorano anche oggidì. E il d'Apice, che avea mancato alla fede in lui posta, avvedutosi dopo i prestati servigi come a' nuovi reggitori la sua presenza spiacesse, chiese un passaporto per l'estero, immediatamente l'ottenne ed andossene in Bastia, di Corsica, a vivervi una vita solitaria e nuda.

Prima pur che si compisse quell'opera nefasta — che i troppi in Toscana e fuori stimarono onorata, solenne, magnifica, non certo pel coraggio che vi avevano dimostrato, ma pe' grandi successi che ne speravano, cioè, lo allontanamento degli austriaci dal paese, e della molestia di esser guidati e retti da uomini invisi ed odiati, o il desio di subentrare nello esercizio de' loro incarichi ed onori, o il mal talento di veder tutto ridotto al regime arbitrario antico — altri fatti erano accaduti in Sicilia a danno della libertà e della indipendenza sua. Imperciocchè il tiranno di Napoli — profittando della riazione pullulante sur ogni canto d'Europa — aveva voluto assoggettar di bel nuovo l'isola generosa alle sue leggi dispotiche, aspre, intempestive, di sangue. Narrai in altro luogo, come nel settembre del 48, dopo le stragi operate dai regii in Messina e la occupazione della parte meridionale del territorio — in nome del Borbone — da Messina a Scaletta; e della settentrionale, da Messina a Milazzo, i comandanti delle stazioni navali per la Francia e

per la Inghilterra invocassero a titolo di umanità presso i rappresentanti delle loro nazioni uno armistizio tra le due genti, onde si arrestasse una guerra fratricida, ruinosa e di efferata sevizie. Lord Napier difatti, a' 10 del mese, indirizzava una nota al principe di Cariati per sollecitare dal governo del re uno sospensione d'armi « da osservarsi da ambe le parti, sino a tanto che le risoluzioni « de' gabinetti della Gran-Bretagna e della Francia saranno cono-« sciute ». E il giorno stesso il signor Rayneval scriveva al governo napolitano nel proposito eguale di far fine con una tregua alle orribili scene avvenute di furia e di ferocia ed alle « interminabili e « sanguinose rappresaglie che ne sarebbero la conseguenza, la riac-« censione dell'odio tra i due popoli invece della sua estinzione, « ogni stabilità di qualunque ordine di cose divenendo assoluta-« mente impossibile ». Il re faceva rispondere parole di lamento, evasive, incerte che a nulla accennavano di definitivo; finalmente, le minacce operando più delle istanze, ottenevasi dal generale Filangieri — comandante in capo le milizie napoletane in Messina — e per parte della Sicilia, dal marchese Torrearsa — ministro delle relazioni estere e del commercio — la sanzione e la osservanza dei seguenti patti. La linea borboniana si estenderebbe di Barcellona per Pizzo di Gotto, pe' gioghi de' monti di Rosimano e per Artalia, sino a Scaletta. La linea siciliana comincerebbe all'opposto a Capo Tindaro; e per Casalnuovo, per Trifù, per Noara, per Graniti e per Mola si dilungherebbe sino a Taormina. La contrada posta tra le due armate, si rimarrebbe neutrale. La giustizia renduta in nome ed a norma delle leggi vigenti nell'isola. Le autorità, sedenti a seconda del potere governativo in Palermo. Nessuna colonna armata potrebbe oltrepassare la linea fissata dal patto ed irrompere sulla zona neutrale. E le imposte sugli abitanti in quella sarebbero percepite dagl'impiegati siciliani col mezzo de' battelli a vapore lungo le coste e rimesse a' consoli inglesi e francesi, perchè con esse provvedessero di soccorso i messinesi che tanto avevano sofferto durante lo stato di guerra. Le ostilità non potrebbero rompersi se non dieci giorni dopo che ne sarebbe stato emanato lo avviso dai comandanti le forze navali della Francia e della Inghilterra. E lo armistizio, guarentito da ambedue coteste potenze.

Firmata siffatta tregua, il ministero siciliano cominciò per la prima volta a riflettere sui gravi e vicini pericoli che all'isola soprastavano, e disegnò provvedimenti di guerra che il senso morale del popolo — giammai inteso da' governanti — da gran tempo chiedeva. Sino a quel punto le cose erano andate a seconda delle liete speranze sulla protezione della Inghilterra; soverchi i discorsi; in-

discreta la libera penna de' gazzettieri; molto lo eroismo e la brama di metterlo in atti nel gagliardo popolo, senza che il governo togliesse la cura di bene addirizzarlo; le azioni e le voci, nobili, calde, troppe, quante gli uomini. Come riparo a' precipizi della rivoluzione, il ministro La-Farina chiamava al servigiò della patria i siciliani che avevano già fornito il lor tempo nello esercito napoletano: ordinava i fanti in reggimenti di linea e in battaglioni leggeri; e dei primi formavane due di congedati; e degli altri numeravane otto, togliendo loro il titolo del paese d'onde venivano, di cui i colonnelli da loro eletti eransi infeudato il comando e la proprietà, ciò che riesciva dannoso alla disciplina, alla buona amministrazione ed alla unità dello esercito. Gli uffiziali inabili al comando gli toglieva, surrogandoli con quelli che lo esame dichiarava più acconci. Per costituire il personale de' corpi così detti facoltativi—siccome la Sicilia non aveva collegio politecnico nè ordinamento alcuno militare — bisognò ch' ei ricorresse allo straniero, evocando però nel tempo stesso tutti i giovani culti nelle scienze che si avessero attitudine e idoneità a divenire buoni ufficiali. Il provvedimento era tardo; pur non inutili risultamenti offeriva al paese. Mancava un generale allo esercito. Le condizioni del paese e della resistenza allo aggredire dei regii reclamavano un uomo per forti opere nel maneggio delle battaglie, destro nell'ordinare piccole e continove fazioni, amatore sincero della Patria e delle sue libertà, capace colla vivacità dello esempio di far sfavillare il pensiero de' nuovi soldati e l'azione ne' cimenti de' campi aperti e negli scontri da partigiani. Coteste doti le erano tutte di Garibaldi. Ed il governo lui invitava come il più adatto alla impresa, come quegli da cui non era follia lo augurarsi il trionfo della nobile causa. E il generale partiva di Genova; toccava Livorno; e quella popolazione a proclamarlo generalissimo di uno esercito che vedeva solo nelle proprie speranze. Dissi già altrove come il Garibaldi, freddamente accolto in Firenze, muovesse alla volta di Romagna, poichè i livornesi gli avean fatto rompere le trattative colla Sicilia. In tal frangente il La-Farina chiamava il generale Giacomo Antonini, offerendogli il grado di maresciallo di campo e d'ispettore supremo delle ordinanze. Uom temerario ed ardito, egli erasi palesato nella prima nostra campagna digiuno affatto di scienza nell'arte difficile del vincere le dotte combinazioni di guerra; e se mancava dei pregi della mente, si aveva tutte le doti del cuore; a queste univa un aspetto nobilmente guerresco e — quel che meglio piaceva al popolo di Palermo — il braccio diritto lasciato in Vicenza. Il commessario del governo che aveva condotto

le pratiche per mandar lo Antonini in Sicilia, inviava altresì il polacco Luigi Mieroslawski — reso celebre dalle sue sciagure in seguito della repressa rivoluzione nel ducato di Posen — uomo avventuroso, pieno il cuore d'indipendenza e di libertà, ma sfornito di capacità militari. Il governo avevagli dato il titolo di brigatiere e le funzioni di capo di Stato-maggior generale. Nati ambidue di rivoluzioni antiche e recenti e saliti a' gradi supremi dal rumor delle turbe — non dalla esperienza e dal merito venuto a gradi — baldanzosi e di sè stessi fidenti, chiesero assoluto comando, ognun volendo l'altro esecutore de' propri ordini. La disputa di particotare rendevasi pubblica; e i due che si contrastavano caparbiamente l'anteriorità dello impero, discapitavano nella opinione dei buoni. Il ministero cercò calmar le discordie con una ordinanza, mercè la quale si determinavano le attribuzioni dello ispettor generale in cui si concentravano i poteri sulle diverse armature; qualificavasi altresì lo Stato-maggior generale quale un organo di trasmessione derivante dal ministero di guerra. I due capi, l'uno all'altro inferiore di grado, erano eziandio l'uno ver l'altro liberi ed indipendenti. Lo Antonini, cruccioso e ostinato, rassegnò i poteri e portò le sue lagnanze ne' circoli. E mal fece. E il governo — quantunque a malincuore — accettò il suo congedo per non avvilire la propria autorità sua. Partito quel generale, un altro ne giungeva di Francia. Il di Trobiand — soldato della Repubblica, del Consolato, delloImpero e dell'Africana conquista — era tale cui la molta età, fornendolo di esperienza, non aveva in lui menomato la forza della mente e del braccio. Nominato maresciallo di campo, il Mieroslawski protestò di bel nuovo non voler essere inferiore di quel canuto. E l'altro ad offendersi di tanta insubordinazione. Ed ambidue minacciare il governo di una pronta partenza. Ed il ministro a cercar ripieghi, ad affannarsi per ritenerli a sostegno delle libertà siciliane. O sante speranze, in quali mani cadute! Chi non sa dominar le tempeste dell'anima, pretende imperar assoluto i destini de' popoli sul campo delle battaglie! Chi non sa reggere le passioni degli uomini che in riposato governo, si ostina nel difficile incarico di sicurare la fortuna di un glorioso rivolgimento e di nettare il paese da' nemici della sua indipendenza!.....
La penna rinuncia allo ufficio e cade sulla carta dinanzi così deplorabili fatti! La grande difficoltà per coloro che fanno le rivoluzioni consiste nel bene avviarle. Anche quelle il cui muovente è la necessità dei tempi, somigliano a' nostri aerostati, i quali possono agevolmente venire lanciati con un po' d'idrogeno verso le nubi; ma, ascesi rapidamente ne' luoghi altissimi, divengono in brev'ora

il trastullo de' venti; avvegnachè, il genio dell'uomo non abbia puranche trovato il sistema per bene dirigerli.

Il La-Farina cercò armi e macchine di guerra in Francia, in Inghilterra; n'ebbe dapprima larghe promesse; al cambiarsi poi della politica, rifiuti o deboli compensi alla non tenuta parola. Il danno eziandio gli derivò dallo aver egli commessa una cura siffatta a più deputati in una volta — ciò che molti altri reggitori d'Italia, per la confusione delle cose, pel soverchio del bisogno, per la diffidenza degli uomini, per le giornaliere profferte dei tanti speculatori, pel manco di pronta pecunia, oprarono in casi somiglianti — e que' molti, o sciuparono il tempo in vane discussioni; o nel meglio del negozio ricusarono il mandato; o, l'un dell'altro geloso, compì l'opera a metà. Ciò non ostante, provvide il paese di cento e più pezzi di artiglieria di vario calibro, di moltissime armi pe' fanti e pe'cavalieri, di proietti, di capsule e di polvere, di attrezzi per la ingegneria e pel corpo sanitario. Intanto la diplomazia forestiera — sempre nemica alla Italia — fluttuante, indecisa, or osando, or ritirandosi, or propizia, ora avversa. La Inghilterra dopo le tante promesse era tornata per la Sicilia ai termini dell'Ultimatum di Lord Minto. La Francia, co' suoi sentimenti repubblicani, raccapricciava d'orrore agli strazi commessi in Messina, per bocca del dittatore Cavaignac; per organo del sig. di Beaumont, confessava che l'uomo il quale gli avea ordinati non potrebbe mai più regnare sull'isola; per opera del Bastide, non consentiva alla separazione dei due popoli; non, alla proclamazione della repubblica; prometteva armi, ed armati, e diplomatiche astuzie, acciò lo armistizio durasse sino alla primavera; quindi, i fati provvederebbero; e quando vennero al potere i rinnegatori del principio che gli avea fatti ministri, il signor Drouin de Lhuys accennava assai freddamente come la Francia non la fosse tenuta a nulla inverso la Sicilia; e Odetto Barrot faceva una lunga dissertazione di diritti costituzionali, ingiuriava la libertà della stampa, riconoscendo però la impossibilità che la Sicilia tornasse al Borbone; e il presidente della repubblica negava scortesemente una udienza a' commessari dell'isola infortunata. La Spagna mostravasi contraria per tema che i diritti eventuali della dinastia spagnuola al trono delle due Sicilie non fossero lesi dalla separazione del continente dall'isola. L'Austria non facea motto, perchè tocca da altre più vitali faccende e perchè vedeva la Francia riazionaria bastare allo scopo. La Russia difendeva gli assoluti voleri di re Ferdinando e per bocca del conte di Chreptowitch riprovava la condotta — quantunque officiosa — delle due grandi potenze, come

quella che tendeva ad imporre involontarie obbligazioni ad un re con principii radicali e viziosi che non si conciliavano col rispetto dovuto ad una nazione indipendente. Tutto cotesto ammasso di sottili subdolerie, di equivoche parole, di fedi rinnegate, d'illusorie speranze faceva di leggieri immaginare quanto inutile fosse la offerta mediazione, quanto urgente pei siciliani l'esser pronti a difesa e come precario il pattovito armistizio.

Infrattanto il re di Napoli —sapendo come l'oro abbia tal peso a non far prendere a chi l'ha indosso alcun volo—oro dava e più prometteane a diversi agenti segreti ch'eran nell'isola, ed altri spiatori vi mandava di Gaeta, onde sapere per filo e per segno tutto che colà si operasse a' suoi danni; e promuovere dissentimenti e scissure, mozioni eccessive ne' circoli popolari, diffidenze governative, confusioni negli ordini civili; e tessere congiura iniquissima, atta a facilitargli la via per recuperare il già perduto dominio. Un tal Michele Cassola, siracusano, lontano parente del marchese di Torrearsa, era stato ricevitor del registro nel suo paese natale e per pubblica frode ritolto dello ufficio dal governo borbonico. Quest' uomo, ardito, scaltro, avidissimo di danaro, aveva fatto parecchi viaggi in Sicilia nel 48 e renduto minuto conto a chi lo mandava delle batterie esistenti in Messina e in Milazzo e del numero de' difensori di quella piazza. Quindi, abboccatosi col prete Tommaso Fortezza, suo conterraneo, in Palermo, domandavagli se sapesse proporgli una persona che volesse interessarsi degli affari di re Ferdinando durante la guerra, — cuoprendo la infame insinuazione col manto dello zelo e dello amore di patria,— evitando così una vana effusione di sangue. Quegli aderiva, e i rei maneggi incominciavano; e la corrispondenza tra quegli che reddiva in Napoli e l'altro che rimaneva in Sicilia si faceva attivissima. L'arte turpissima della spia piacquo anche ad altri, spintivi da corrotti costumi e da perversa natura; e non la disdegnarono il marchese Padronaggio, il cavaliere Marcantonio Pericontati, il barone Bosco, lo Interlandi ed alcuni ufficiali di artiglieria stanziati in Siracusa. Il prete agì nel circolo popolare del suo paese, o conferì a notte piena nel secreto delle case; e quando fu certo di aver carpito al Cassola molti documenti importanti, e lo seppe venuto di Napoli in Palermo, cercò trar profitto dall'opera malvagia col vendere al proprio governo quanto sapeva ed era in sua mano. Il Cassola intanto, non pago della mercede riscossa dalla polizia e dal general Filangieri, aspirò dal canto suo al doppio salario, concedendo le prove dell' ordita trama a Ruggiero Settimo « mercè una corrispondente ricompensa ». Il ministro dello in-

terno, il Catalano, ordinava lo imprigionamento del Fortezza e del Cassola; ed al consiglio di guerra, di guarnigione in Palermo, d'istruire un processo e di condannare i colpevoli.

Intanto i due ammiragli stranieri, il Parker e il Baudin, presentavano al ministro delle relazioni estere in Sicilia l'Ultimatum firmato a' dì 28 febbraio da re Ferdinando in Gaeta. Ei cominciava con un proclama pieno di retoriche amenità che il dimostravano opera della mente arcadica del Bozzelli; chè, il principe, dopo aver sicurato com'egli adempisse al bisogno che « l'augusta e santa « religione imponeva al suo cuore col dimenticare e riguardare « come non avvenuti e non mai commessi i falli ed i reati politici « che tanto male avevano recato dal 48 in poi » diceva ai sottrattisi dalla sua sudditanza: « Ritornate alle private vostre bisogne; « coltivate in pace i vostri ubertosi campi; restituite alle terre di « Cerere, mercè il vostro assiduo lavoro, l'antica loro fertilità » e via di seguito, quasi che i Siciliani non avessero nè seminato, nè mietuto dal dì 12 gennaio sino a tal epoca. Prometteva quindi uno Statuto — la cui base diceva, con solenne menzogna, essere la costituzione del 1812 — il quale sarebbe ampiamente formulato prima della fine del giugno 1849, e conterrebbe nella parte sostanziale le seguenti disposizioni.

« I. La religione sarà unicamente, e ad esclusione di qualunque altra, la cattolica apostolica romana.

« II. La libertà individuale è guarentita, nessuno potendo essere « arrestato o processato che ne' casi preveduti dalle leggi e nelle « forme da esse prescritte.

« III. Nessuno può esser costretto a cedere la sua proprietà, se « non per causa di utilità pubblica e previa indennità. Una legge « speciale sarà fatta dal parlamento di accordo col re per determi« nare la competenza e la forma delle espropriazioni forzate per « causa di utilità pubblica.

« IV. I Siciliani hanno il diritto di pubblicare e far stampare le « loro opinioni, conformandosi alle disposizioni che debbono re« primere gli abusi di questa libertà. Il re riserba a sè nella pie« nezza de' suoi poteri di emanare siffatte disposizioni con una « legge speciale.

« V. La Sicilia, continuando a far parte integrante della unità del « Regno delle Due-Sicilie, sarà retta a monarchia costituzionale « con la divisione de' poteri nel modo che segue ».

Ed aggiungeva, il re rappresentare la nazione presso le potenze estere; e promulgar leggi col Parlamento e farle eseguire; e convocare e sciogliere le camere a proprio talento; e comandare le

forze di terra e di mare; e sovraintendere al commercio e a tutte le opere pubbliche; e nominare i funzionari tutti dello Stato; e conferir titoli, decorazioni e grazie; e non sedendo nell'isola, farvisi rappresentare da un vicerè; e concedere alla Sicilia sette ministri, cioè, di grazia e giustizia, dello interno, delle finanze, de' lavori pubblici, dell'agricoltura e commercio, degli affari ecclesiastici, della istruzione e della polizia. Risiederebbe presso il re un ministro per gli affari di Sicilia. Lo stato discusso separato e le spese comuni ripartite, o meglio fissate per l'isola a tre milioni di ducati annualmente. Inoltre — con una impudenza che giammai principe osò palesare agli occhi de' popoli — ordinava; « Gli esiti straordi-
« nari a carico della tesoreria di Napoli cui hanno dato luogo gli
« avvenimenti degli anni 1848 e 1849, valutandosi molto al disotto
« del loro importo, fissansi a cinquecentomila oncie d' oro. Unen-
« dosi tal somma a quella di cui va creditrice la tesoreria stessa
« di Napoli, formeranno queste somme un debito della Sicilia; il
« quale, venendo consolidato mercè la emissione di una rendita
« iscritta con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe
« il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del tesoro napo-
« letano. Parimenti, i debiti della Sicilia anteriormente al dì 12
« gennaio 1848 contratti, e quelli posteriori restano a carico del
« tesoro della Sicilia stessa ».

Tali e somiglianti capitoli — che addimandayansi concessioni in Gaeta — s'intendevano come non avvenuti, nè promessi, nè fatti, qualora la Sicilia non rientrasse immediatamente sotto l'autorità del Borbone, e la guerra sarebbesi di bel nuovo ingaggiata. Gli ammiragli, deputati a trasmettere ai governanti nell'isola le su citate condizioni, stimando al pari di tutti i diplomatici del tempo di aver a trattare con un pugno di faziosi — frase burlesco-politico-riazionaria dell'epoca! — tentavano suscitare popolaresche scissure col far pubblico il prodotto della grande mediazione, onde — cito le stesse parole del repubblicano Baudin, scritte a' dì 15 marzo 1849 al ministro di Butera-Scordia — « mettere prontamente un ter-
« mine ad una situazione, la quale, a causa delle spese che cagiona
« al re di Napoli, la è sommamente dannosa ». Ed alla minaccia lo effetto. Il Paker mandò ai consolati dell'isola gli esemplari dell'atto borbonico stampato in-8°. Il Baudin in quella vece spediva il battello a vapore l'*Ariel* onde percorresse tutto il littorale, ed all'ombra della bandiera repubblicana affiggesse sui canti il foglio che conteneva i patti dell'Ultimatum. Il popolo accolse i fascicoli e i fogli con indignazione, con rabbia. Furono stracciati, fatti in minuzzoli, arsi da uomini di tutti partiti, fin dagli indifferenti, fin

da quelli che per interesse o per sentimento avevano desiderato il ritorno dell'autorità regia in Sicilia. Sul viso degli ufficiali francesi spanditori di quello insulto, gl'infuriati gridavano; « Fuori i Borboni! « Guerra immediata! Viva la patria! » I due ammiragli scienti dell'accaduto, scrivevano al ministro di Butera-Scordia, ne informerebbero i rappresentanti le loro nazioni in Napoli; pur, se il re di Napoli fosse impaziente di cominciare lo attacco, dovrebbesi intendere lo armistizio denunciato a' dì 19. Cui l'altro dignitosamente replicava, il suo governo essere in pieno diritto di ripigliare la lotta «all'alba del dì 29 marzo corrente, riserbandosi a rendere « di pubblica ragione la giustizia e la legalità del suo procedere ».

Lo indomani il Consiglio presentava al parlamento i documenti colle officiali corrispondenze, dopo la cui lettura tutti i deputati sorgevano in piedi, e — levando le destre — gridavano col bollore dello entusiasmo e dell'ira; « Guerra! Guerra! ». La città illuminavasi a festa; le campane suonavano a gloria, come per riportata vittoria. Gli affari, posti da banda; i negozi, obbliati; ogni pensiero, di vendetta e de' mezzi di procurarla; lo spirito di parte annullato dinanzi alla questione del borbonico oltraggio. Persino i miseri e gli infami operai del delitto che, incroiati ne' misfatti, fanno tacere il rimorso nella meditazione del ladroneccio e del sangue, presi da un prepotente affetto di patria, convertivano in balsamo il veleno del cuore; e il predato danaro restituivano ai derubati; e concedevano la libertà a' cittadini su cui avevan posto una taglia; e con apposite circolari avvisavansi a vicenda non doversi per allora commettere nè uccisioni, nè furti per non alienar dalla lotta la forza intenta a combattere l'odiato Borbone. — Quei che non sentono e leggeranno queste mie carte, forse grideranno alla esagerazione e non presteranno fede ai miei detti. Ma, io non scrivo per essi! Scrivo per uomini che intendono e sanno come confuso nella melma alberghi il diamante; nella putrida conchiglia di Ceylan, la perla; presso l'odio, l'amore; presso il verme, Iddio. Questi soli sono capaci di comprendere i trascorsi, le colpe, gli slanci febbrili dello spirito italiano e le sublimi virtualità che nella nostra nobile terra sviluppansi al pari delle scintille di fuoco, riscosse dalla silice pel contatto del ferro.

Bentosto partiva per alla volta di Catania una colonna di osservazione con sei pezzi di montagna, capitanata dal generale Mieroslawski. Ordinavasi la mobilitazione di una quarta parte della milizia civile di Palermo, la quale partiva ne' dì successivi per Termini, avente a capo il maggior Poulet, ch'era già stato ministro di guerra. Gli studenti vollero collegarsi in legione e scelsero ad uf-

ficiali cinque tra i rappresentanti più patrioti che sedessero nel Parlamento, il Raeli, il Crispi-Genova, il Papa, il Natoli, il Paternostro, di cui il La-Farina assumeva il comando supremo. La legione universitaria partiva per Misilmeri tra le grida di plauso, tra un nembo di fiori.

Il Parlamento dichiarava Padre della patria il vecchio ammiraglio Ruggiero Settimo, che il popolo faceva segno di devota ovazione. Per tutelare la città gli era mestieri aprir fossi e levare asserragli fuor delle mura dalla parte del mezzodì. Opera lunga e costosa e perciò impossibile in tai momenti. Il governo la chiedeva al patriotismo de' cittadini; e lo indomani meglio di cinquantamila persone di ogni classe, di ogni età, di ogni sesso concorsero volontarie alla impresa. Erano pari, deputati, vescovi, frati, preti, giudici, avvocati, banchieri, marchesi, conti, cavalieri, uomini di lettere, di traffico, di spada, di remo, braccianti, donne di casato, di censo, della infima plebe, tutti irrequieti per la propria difesa, fidenti in Dio, nella libertà, nella giustizia della causa siciliana, che trattavano la zappa, la pala, che trascinavano carrette piene di sassi, che barellavano la terra, gittandola lungo i baluardi eretti. Dalle campagne, dalle ville e dai borghi altre carra, altri uomini ed altre donne accorrevano con vettovaglie per fornirne gratuitamente gli operai sicuratori della indipendenza dell'isola. Spettacolo grande, maraviglioso e nuovo!

Il generale Mieroslawski si proponeva di prendere la offensiva contro Messina, e di là scacciare gli scherani del dispotismo. Ei collocava due battaglioni di volontari in Taormina; due compagnie di fanti in Augusta; quattro ne disponeva con un battaglione leggero e colla seconda brigata di artiglieria di piazza in Siracusa, cui aggiungeva una legione da osservare emunita di una batteria di campagna, comandata dal vigliacco colonnello Medina che non ebbe il coraggio di rimanere al suo posto; ritenne con seco in Catania quattro battaglioni di fanti, dugento guardie municipali con cinque cannoni. Cotal forza ei rassegnava in 7,700 uomini. Il generale nemico disponeva di sette reggimenti di ordinanza; di cinque battaglioni di cacciatori, di due reggimenti svizzeri; di due altri di cavalleria; di un battaglione di zappatori; di tre batterie di montagna e di tre di campagna. In tutto ei si aveva a' suoi ordini un corpo di 16,000 uomini con 48 pezzi di artiglieria. Aveva lasciato in Messina un presidio di 4,000 soldati di ogni armatura per guarentirsi le spalle, e faceva spiare il mare da diciotto fregate e corvette a vapore, da tre fregate a vela, e da molte barche cannoniere e di trasporto per

tutelare i fianchi. I magazzini e gli ospedali, a mezz'ora di tragitto in Calabria.

Ecco in quale stato avevano ridotto la Sicilia i suoi governanti. Sedici mila uomini disciplinati bastavano a debellare un popolo che tutti i sacrifizi era pur pronto a patire piuttosto che sopportare il dispotismo borbonico, fattosi esoso per le sue iniquità.

La tregua cessava al cadere del giorno ventinove di marzo. Ai primi chiarori del dì 30 il commessario della provincia messinese — che aveva la sua residenza in Castroreale, paese sedente nella zona neutrale — alla testa di un drappello di volontari piombava su Barcellona, il cui presidio napolitano senza resistenza la facea sgombera ripiegando verso Messina. Il generale Filangieri mirava a Catania e perciò ad operare uno sbarco a Riposto. Il Mieroslawski il sapeva e confidava d'impedirlo; ma molte delle sue forze le aveva rivolte agli effetti del suo sistema di guerra ed altre mandavane per la occupazione della piazza. E i regii sbarcarono; tre battaglioni di cacciatori con una batteria di obizzi ascesero i monti che signoreggiano Alì e una numerosa colonna di fanti, di cavalli, di artiglierie avanzossi pel littorale. I siciliani ignari di tutto, si avviavano in senso opposto; solo il battaglione comandato dallo Interdonato, che marciava a destra sul mare, incontravasi col nemico cui impediva proceder più oltre sulla via rotabile. Allora i napoletani appiccavano il fuoco alle case circostanti e volgevano i passi verso Sant'Alessio. E l'altro, salendo sulle colline, camminava in linea parallela per tutta notte onde molestarli; finchè saettato dalle navi borboniche, dovette riparare in loco sicuro. Il Mieroslawski intanto — infatuato sempre del suo disegno di attacco — dava al colonnello Ascenzo Santa-Rosalia il comando generale della provincia di Messina, e avanzatosi in compagnia di un solo ufficiale verso Alì, trovò il villaggio occupato dal nemico che il poneva a fuoco ed a ruba. Egli scampò da quel pericolo colla fuga. Il colonnello marciava alla sua volta, e presso la piaggia di Savoca tolto di mira dalle grosse artiglierie di un vapore da guerra, avutone grave danno, piegò a sinistra rimontando colla legione il letto del torrente. La incapacità del generale aveva fatto operare inutili marce, separato i corpi tra loro sui gioghi de' monti senza avvisi di rannodamento, e attirato su venti miglia di littorale — sopra le quali erano sparse ricche e popolose borgate — il fuoco e le dilapidazioni de' regii. Lo indomani i borbonici avvicinaronsi a Taormina ove il maggiore Gentile trovavasi con dugencinquanta uomini appena. Riceve ordine di difendersi e il fa, quantunque

attaccato da un corpo di ordinanza di 6,000 uomini. Al rumore del cannone, il colonnello Santa-Rosalia che per Savoca erasi ritirato sui monti a Melia, per difficili sentieri si caccia entro la città e rinfresca il combattimento. Quel pugno di prodi sostenne due ore lo assalto; ma, occupate le circostanti alture e guadagnata una porta, a' difensori fu mestieri escire dall'altra. Mieroslawski si avvide di tanta sventura, scorgendo la nube di fumo sorta sull'area occupata dalla riarsa città, non che dal silenzio delle artiglierie. I Siciliani fuggenti da ogni loco ignoravano dove fossero i loro capi e il nerbo dello esercito nazionale; una spaventevole confusione regnava per tutto ed in tutti. La parola di tradimento serpeggiò ne' cuori de' correnti a dritta e a sinistra per cercare uno scampo. Il generale riordinandoli in Piedimonte gli arringò in una lingua che essi non comprendevano; agli atti minacciosi e allo accento espressivo degli ammutinati, egli si adira ed inalbera; un colpo di moschetto parte dalle file ed uccide un soldato; il freno della disciplina si scioglie e ognun fugge verso Giarre, seco traendo l'artiglieria. Mercè la cavalleria e gli ordini degli ufficiali, il bisbiglio a poco a poco acchetavasi. Si opinò di fare una resistenza in Catania, e affine di raggranellare le sparse colonne, si sceglieva di correre a marcia forzata sulla lunga curva formata dalle falde dell'Etna per Lingua, Randazzo, Bronte e Adernò in vece che su quella più facile e breve del littorale.

Nel mattino del giorno 4, il generale mal giunto in Sicilia, entrava in Catania. Questa città, abitata da 45,000 anime, abbattuta spesso dalle eruzioni dell'Etna e più spesso in antico dalle guerre de'Goti, degli Arabi e de'Normanni, è una tra le più belle dell'isola come quella che fu rifabbricata con grande magnificenza dopo il fatale tremuoto del 1693. Il comando della piazza era affidato al colonnello Lucchesi di Campofranco che aveva con sè buon numero di truppe regolari. Dalla parte del mare il paese era difeso da quattro batterie di costa con cannoni di grosso calibro; dalla parte di terra erasi costruito un trincerone assai esteso e che aveva bisogno di un sommo sviluppo di forze per essere difeso. Un giovane deputato, il Cannizzaro, vi aveva ridotto una mano di guardie nazionali mobilitate e molti montanari armati. Speravasi che oltre le schiere che erano in via, altri corpi sbandati fossero quivi accorsi per fare valida resistenza.

Intanto il nemico — occupato Piedimonte, quindi la posizione di Aci che domina dalle alture la città — avanzavasi con 12,000 uomini e con trentadue pezzi di artiglieria verso il villaggio che ha nome Punta. In quella, quattro navi a vapore si presentavano di contro

il paese e fulminavano le batterie. Il maggiore Scalia rispose col fuoco de'suoi cannoni e arrecò tali danni a consigliare i regii alla ritirata. Il felice successo incuorava tutti; e più gli animi si aprivano ad abbandonata letizia, quando videsi giungere in Catania il colonnello Cerda coi corpi che comandava. Il popolo armavasi e spontaneo offerivasi alla difesa; ma, o non si curò il forte desio, o non si seppe trar partito di tanto entusiasmo col disciplinarlo mercè ordini adatti e precisi onde arrecasse vantaggio e non dannevole impaccio. Il Mieroslawski intendeva bene che lo indomani sarebbesi venuto alle mani; perciò avvisava il colonnello Santa-Rosalia di affrettare il cammino co'suoi per Paternò, Camporotondo e Gravina, dove attaccherebbe di fianco il nemico ch'egli combatterebbe di fronte. Quel corpo di armati trovavasi in Randazzo. Come avrebbe potuto in una notte divorare tanta distanza? Fortunatamente, il buon capo che gli guidava erane partito senza attender l'ordine e questo giungeva la sera del giorno cinque in Adernò. I soldati erano trafelati e stanchi; pure, dopo sei ore di riposo partirono, inerpicandosi colle artiglierie sugli ammassi di lava, su strade mai bazzicate dai carri e poco dai pedoni. In quel mentre, tutto posava in Catania; le truppe nelle loro caserme; il generale, nella sua dimora; i cittadini nelle domestiche case. Poche scolte stavano a guardia della barriera della città; e il di Campofranco che avea fatto premura al Mieroslawski, dicendogli che Catania la sarebbe al certo assalita il domani, sentivasi rispondere sorridendo; « Oh! non temete! Il Filangieri non sarà così ardito! ».

A giorno chiaro preoccupossi soltanto della difesa. Ed affidò il comando delle squadre e della milizia civile mobilitata al colonnello Lanza; e nell'atto che altre disposizioni pur dava, ecco che le campane, suonando a stormo, annunciano lo arrivo de'borboniani littori. Allora, i soldati escono a furia da'loro alloggiamenti e senza ordine ed autorità di capi si slanciano ad incontrare gli odiati fratelli. I napolitani, nel veder quell'èmpito ruinoso, non mutano passo e si pongono sulle difese. Lo scontro è micidiale, terribile; la baionetta semina la strage. Gli ufficiali regii divampano d'ira, chiaman codardi i soldati e si cacciano innanzi ad esempio. Allora gli altri, ripreso cuore e sapendosi in numero sette volte maggiore, urtano, spingono gli assalitori per modo che gli forzano a piegare sino a Battiati. Colà era allor giunto il generale con tutte le forze di cui poteva disporre. Fidando sempre nello impossibile, che la legione di Santa-Rosalia avesse potuto fulminar fra non molto i borboniani di fianco, attelò convenientemente i suoi, il cui entusiasmo le ripetute disfatte non sapevano abbattere. Dopo brev'ora le palle co-

minciano a briccolar di bel nuovo. I siciliani furono eroi per valore e per costanza in faccia ai pericoli, finchè lo istinto della conservazione prevalendo alla rabbiosa vendetta nella tempesta della metraglia, laceri e sanguinosi si ritrassero verso la città, scaricando pur sempre nella ritirata i loro moschetti. Contemporaneamente tacevano i cannoni di grosso calibro maneggiati dai maggiori Scalia, Pethers e Mangano, che dopo sette ore di fuoco venivano smontati dalle artiglierie delle navi napolitane. Ogni speranza era perduta; pur l'onore comandava la difesa della terra sino allo stremo. Il generale, scorato ed afflitto, ordinava al Campofranco ed al Lanza di tutelare la barricata della porta. I regii intanto che occupavano la soprastante posizione di Villa Gioeni, lanciano grossi proietti sulle prossime case e sul principale asserraglio. Una scheggia di metraglia coglie il Campofranco nel petto e balzandolo di cavallo lo uccide. Questo valente patriota era figliuolo di un ministro borbonico e cognato della duchessa di Berry. La libertà della sua terra lo aveva chiamato alle battaglie della indipendenza in Sicilia; e primo nella barricata, ne incuorava i difensori collo esempio e colle parole: « Coraggio, fratelli; le nostre sorti non sono pur anche per« dute. Catania la è sempre in nostro potere! ». Al suo cadere lo sgomento facevasi generale. Poco dipoi la trincea venia abbandonata e in poter del nemico. Il quale, imbaldanzito dai lieti successi, si avanza sulla grande strada che solca il paese, in legione serrata. Allora, il popolo, dai balconi, dai tetti, dai vicoli prende a bersagliare cogli archibusi e co'sassi i mali suoi ospiti. Le schiere discemate dalle morti, sostano, piegano, tornano innanzi e si rafforzano nella chiesa del Carmine, nel vicino quartiere, nella via de'Fossi. Il Mieroslawski — cagione, per la propria incapacità militare, di tanta ruina — dal trincerone rimasto vuoto di difensori — perchè, domandato dai capi, tra il frastuono delle migliaia di voci, dove si dovesse andare, aveva risposto; « alla porta Palermo! » motto franteso che tutti interpretarono dovessero avviarsi verso la capitale dell'isola — torna colà dove si combatte e si cade senza speranza. Ei chiede morire ad espiazione de'falli commessi; ed entrato a mala pena nella via Stesicorea, viene colpito da una palla di moschetto nel collo e stramazza sul selciato, privo di sensi. I suoi lo raccolgono e via lo trasportano. Ad ogni istante i colpi si fanno più rari e al cader della luce cessano affatto da ambe le parti. Le strade sono deserte. Ardono i ricchi palagi e nessuno accorre a spegner gl'incendi. Sul selciato commisti ai cadaveri agonizzano i feriti e nessun loro soccorre. Il nemico non si attenta ad entrare. Aspetta i chiarori dell'alba; e un pugno di prodi trae loro

addosso le finqui novissime vendette della conculcata libertà siciliana.

Molti cittadini, parecchi soldati, moltissimi ufficiali si distinsero in quella infausta giornata con atti di bravura e di disperato eroismo. Ma i loro nomi mi è forza tacerli, acciò di tanta virtù patriotica il dispotismo non faccia argomento di persecuzioni e di strazi. Verrà giorno in cui la Italia conoscerà i benemeriti suoi figli nelle opere ch'essi ripeteranno a di lei gloria e salute; ed io potrò dire su di altre carte: « Quelli, gli strenui del 48 e 49 che non seppero fal-« lire alle comuni speranze! ».

In quell'ora istessa la legione comandata dal colonnello Santa-Rosalia partiva di Mascalucia per a Catania; e soltanto nello avvicinarsi di una lega si avvide, il nemico signoreggiar la contrada. Allora egli torse per Misterbianco; e quivi, sapendosi come tutte le libere schiere fossersi ritirate, ordinava la marcia per Paternò, malgrado il contrario avviso de'suoi, i quali bramavano ad ogni costo attaccare una disperata zuffa co'vincitori.

Nella ritirata il piccolo esercito, confusi gli ordini, davasi alla fuga. I due battaglioni de'congedati — composti di gente che aveva servito nei reggimenti borbonici e dai quali per cattiva condotta era stata reietta e scacciata — si disciolsero primi, coonestando l'atto codardo colle voci di tradimento ne'villaggi e ne'borghi dove passavano. E gli abitanti — stimandogli i soli traditori e la origine vera di tante sciagure — gli attendevano allo agguato e senza pietà gli spacciavano. Le giovani bande seguirono il brutto esempio ed a passo incalzante aggiunsero Castrogiovanni. Pochi gli ufficiali che si affaticassero a rattenere i fuggenti; molti gl'indegni, rei di viltà quanto i soldati. Siracusa, Noto ed Augusta caddero senza resistenza. In tanta confusione i buoni avevano perduto il senno e la forza di oprare; i paesi non si reggevano più; le sorti dell'isola stavano in mano dell'inimico.

Giungeva per intanto in Palermo, insieme colle infauste novelle, un messaggio dello ammiraglio Baudin, mercè il quale offerivansi accordi col re di Napoli. Il Parlamento era scemo de'migliori suoi membri. Questi erano andati nelle province a raggiungere i combattenti per difendere animosamente la causa del popolo, la idea dello avvenire, che la è sempre la sentinella avanzata della civiltà umana. I presenti nella sala a'dì 14 aprile erano in numero di ottantotto. La maggioranza de'deputati accettava la novella mediazione francese; e i pari, alla unanimità. Il ministero allor dava la sua dimessione. Così cadeva il governo della rivolta per dar luogo alle perfidie de'rinnegati e de'traditori. I nuovi ministri, il barone

Grasso, il Canalotti, Salvatore Vigo, ispirati dal marchese di Spaccaforno — che i lettori conoscono già — cominciarono ansiosi le trattative e n'ebbero in risposta come fosse « il desiderio del re che la « municipalità di Palermo, imitando l'esempio recente di quella di « Firenze in una circostanza analoga, prendesse la direzione degli « affari e spedisse una deputazione al principe di Satriano ». Aggiungeva il Baudin, « il re non aver mai dimenticato di esser nato « in Sicilia e di avere un cuore siciliano ».

In un foglio a parte erano notati i seguenti capitoli promessi da Ferdinando a'rappresentanti della Repubblica francese:

« I. Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del dì 28 febbraio.

« II. Il figlio primogenito del re, od altro principe reale, ed in « mancanza un distinto personaggio per vicerè.

« III. Guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne sta« bilirebbe l'ordinamento.

« IV. Liberazione de'prigionieri siciliani fatti in conseguenza degli « avvenimenti di Calabria, eccetto i capi che sarebbero mandati in « esilio per un tempo determinato.

« V. Amnistia generale, esclusi solo i capi, e gli autori della ri« voluzione.

« VI. Riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo « della rivoluzione ».

La milizia civile era capitanata dal barone Riso. Il Grasso, lo Spaccaforno ed altri molti di tal tempra ne occupavano i gradi supremi. Fu facil cosa a cotesti tranellatori lo ingannare il popolo armato sulla benignità dell'animo del re, ove si lasciasse ogni idea di guerra. E la guardia nazionale custodì le porte della città; e ne impedì a basta lena lo ingresso a'soldati e ai campagnuoli che accorrevano a sua difesa; e chiuse le botteghe di pubblico ristoro, ove la gioventù conveniva in folla per ordinarsi e far opera di virtù cittadine. Molti pessimi andavan bociando, le fughe dei soldati avere scemato i campi; il comandante degli universitari essere fuggito; il Mieroslawski aver tradito in Catania; un'altro polacco, venduto Siracusa; tutti i capi di governo o di esercito traditori; propensa alla difesa la sbrigliata plebaglia, vogliosa d'oro e di comodi; or, meglio la pace col Borbone che il governo de' ladri! Ed il ministero si dava a discioglière gli armati; a rifiutare armi e munizioni che venivan di Trapani; a consigliare allo esiglio gli amici più caldi del paese, deputati, pari e comandanti di corpi; ad avvertire i municipi non permettessero più alle guardie mobilitate ed alle squadre il venire a Palermo, ove « pel comporsi delle vertenze

« tra la Sicilia ed il re di Napoli, la loro presenza era pel momento « non necessaria »; ad ordinare al colonnello La-Farina di tornare immediatamente al suo seggio di rappresentante e di permettere a'suoi legionari di reddire alle loro case. Siffatti provvedimenti chiarivano abbastanza le scopo che i tristi avevano prefisso. Pur essi vollero anche meglio smascherarli nella sera del dì 20 in cui — convocati tutti gli alti funzionari nelle sale del ministero delle relazioni straniere — parlarono a pro della pace, fidando sui borbonici patti. Destarono maraviglia ed orrore le parole pronunciate dal marchese Mortillaro, dallo abate Vagliasindi, dal duca di Monteleone, dal presidente della Camera de'pari il duca di Montalbo, dal barone Bivona, dal Riso, tutti uomini della rivoluzione, audaci nella sicurezza, codardi nei pericoli, avversi alle tempeste, popolo acclamante nella fortuna, vile plebaglia nella sventura. Risposero a'vigliacchi propositi i deputati Reali, Ugdalena, Michele Amari, Paternostro, il La-Farina, il barone Pisani, i colonnelli Carini e Ciaccio, il maggiore Poulet, l'Orsini, il generale di Paternò. Il ministero, colto in flagranti, oltraggiato, schernito, rassegnava il potere; e nascondendosi fuor di Palermo, a sè procacciava impunità e salvezza.

Unico scampo omai rimaneva nella dittatura di Ruggiero Settimo, nome ancora venerato e caro. Questi avrebbe dovuto togliere risoluzioni estreme; porre sotto processo il generale della guardia cittadina, il pretore, i dimessi ministri; fare un appello al popolo che giammai aveva smentito sè stesso; tagliare colla spada di Alessandro il nodo vergognoso che la mala indole umana aveva allacciato; ordinare si suonassero per tutta l'isola le campane a stormo, onde le insegne della libertà si levassero altere come per lo passato; scendere egli medesimo ad esempio di onor nazionale sulla piazza ove accalcavansi i fedeli alla salute della patria, e consigliare si difendesse la indipendenza dell'isola sugl' inespugnabili gioghi dei monti di cui la natura aveala triplamente solcata a difesa degli esterni nemici. Ma, al vecchio settuagenario mancò la virtù de'casi supremi; temè gli orrori della guerra civile; ebbe timore di consumar la Sicilia nel disperato sforzo senza salvarla; e le preghiere, le proteste, le istanze furono vane. Altri il consigliava a più prudenti disegni che pur erano cagione di morte alla sciagurata sua terra. E lo indomani abdicava l'alta dignità, fino allor rivestita, nelle mani del municipio. Quindi, poi che tutti furono in salvo, anch'egli partiva per alla volta di Malta, ove vive tuttora riverito e stimato nella sua dignità maggior dell'antica, quella di esule da un paese soggetto al dispotismo di Ferdinando II di Borbone.

Il governo francese per opera del prefetto delle Bocche del Rodano, in nome della libertà, della eguaglianza, della fraternità — bugiarde parole poste a capo del foglio amministrativo — avvisava il Kirkiner, capitano della corvetta siciliana la *Indipendenza*, che — a cagion di un richiamo mosso dal console delle Due-Sicilie in Marsiglia — la nave per lui comandata verrebbe posta sotto sequestro e ritenuta a disposizione del re. La corvetta si aveva quella sorte, nello sbarcare nel porto di Marsiglia meglio di dugento emigrati siciliani.

Se il presidente Buonaparte con tale atto faceva ingiuria al popolo che immeritamente avevalo salito alla prima magistratura di Francia, i cittadini rappresentanti il comune di Palermo — seguendo i consigli del re ed imitando lo esempio de'fiorentini Ricasoli, Digny, Martelli, Torrigiani ed altri patrioti di simil fatta — sotto il nome di commessione municipale di governo inviava al generale Filangieri cinque deputati per offrirgli la piena sottomessione della città e ne riceveva un decreto di amnistia da cui erano esclusi i capi, gli autori della rivolta e i dilapidatori delle pubbliche cose e delle sostanze private, ch'egli diceva esistere a discapito « dei moltissimi oppressi « durante le passate vicende ». Intanto il barone Riso e i suoi colleghi nella pretura ordinavano il disarmo della città; la distruzione de'preparati asserragli, il ritiro delle artiglierie dianzi appostate sulle barriere; licenziavano le truppe; cacciavano via del paese con blande e lusinghiere parole gli accorsi alla cittadina difesa e serbavano accuratamente celati i messaggi di molti comuni dell'isola, i quali dicevan parole d'italici sensi e richiedevano ordini, consigli e norme a seguire per congiurare la orrenda catastrofe.

O popolo di Sicilia! Quando tu ti leverai di bel nuovo nel nome santo di Dio, qual mai còmpito avranno a renderti cotesti mali uomini che scientemente ti trascinarono in una sventura, cui non bastan le lacrime, la favella non sa ridire, la morte non vale a quetare!.....

LIBRO QUATTORDICESIMO

Gli austriaci occupano Alessandria. — Allocuzione del papa a' dì 20 aprile, con cui dichiara a' suoi cardinali aver invocato lo aiuto dell'Austria, della Francia, della Spagna e del re di Napoli per raggiungere la perduta potestà temporale. —Adesione delle tre potenze costituzionali, e della Repubblica francese per organo del ministero Barrot. — Carattere del duca di Reggio, capo della spedizione nel Mediterraneo. —Regolo del governo della Repubblica romana e leggi varie dell'Assemblea costituente. — L'Amministrazione cointeressata pe' sali e tabacchi, abolita. — Giuseppe Mazzini, triumviro. — Carlo Armellini. — Aurelio Saffi. — La riazione congiura e con quali mezzi. — Descrizione del teatro del brigantaggio Ascolano. — Il prete Domenico Taliani. — Buone opere del preside di quella provincia. — I faziosi sono posti in fuga dal colonnello Roselli. — La società infernale di Sinigaglia e di Ancona. — Ordini del triumvirato al commessario Felice Orsini ed energia di questi nello attuarli. — Quale esercito si avesse la Repubblica. — Atti della commessione di guerra. — Provvedimenti e speranze. — Il governo di Francia richiede al Mamiani un programma politico per comporre la vertenza insorta tra Pio IX ed il popolo romano. — Ritratto fisionomico di cotesto pubblicista. — Il patto conciliativo vien rifiutato dalla curia. — Il cardinale Giacomo Antonelli. — Arrivo de' francesi in Civitavecchia e proclama del generale Oudinot. — Il preside Michele Mannucci chi fosse. — Altro proclama dell'Oudinot. — Protesta dell'Assemblea romana. — Arrivo del battaglione lombardo in Civitavecchia. — Colloquio del Pescantini e del Rusconi col generale francese. — Il colonnello Leblanc. — Sincerazioni dello inviato dal generale Oudinot. — Suo proclama a' romani. — Si dichiara la resistenza. — Nostro sistema di guerra. — Le nostre forze e come disposte. — Marcia de' francesi. — Il governo tenta di bel nuovo ed invano un componimento. — Scontro delle due ordinanze repubblicane. — Vittoria de' romani. — Armistizio. — Calunnie del generale nemico, avvalorate dalle gazzette riazionarie d'Italia. — I prigionieri francesi. — Vengono rilasciati senza riscatto. — La vecchia Francia. — I borboniani, gli spagnuoli, gli austriaci. — Un campo di grandi memorie. — Fuga de' regii da Palestrina. — I palermitani insorgono e combattono in Mezzagno e in Abate. — Novella amnistia e caduta della rivoluzione. — Bombardamento di Marghera. — Proclama del Radetzky ai Veneti. — Risposta di Manin. — Ultima minaccia. — Le sortite de' nostri. — Assedio di Livorno. — La città è presa. — Carnificine. — Il preside di Bologna. — Attacco e difesa della città. — Capitolazione.

Nelle guerre di nazionalità come la nostra, il diritto del più forte gravita in un momento di crisi con tutto il suo peso sur un dei gusci della bilancia, e la giustizia cede il posto alla violenza e la libertà alla oppressione. La vittoria delle armi — idolo pedante e

bugiardo—non la è sempre fida compagna al diritto, le cui ragioni perchè trionfino gli è mestieri farle disciplinare dal tempo ne'cuori degli uomini. Il principio che ci aveva tratto a battaglia non era morto sul sanguinoso campo di Novara. Le palle di cannone e di moschetto, i colpi di lancia e di spada avevano potuto ferirlo, restringerlo nella classe pensante de' cittadini, farlo migrare in parte da qualche paese corrotto—que' cemeteri, ove tra i fiori e gli arbusti vedi i cipressi e le tombe: —ma, abbatterlo per intero non mai. La idea, per cui ci eravam sollevati, quasi scossi da elettrico fuoco, era semplice e chiara in teoria; in pratica, confusa e falsa. Quegli che avealа incarnata non era possente per fama, nè per genio; e, incapace di farsene a tutti il rivelatore, non presentava la logica unità che ognuno cercava senza trovarla. Molti gli apostoli. Ma Paolo non v'era. In folla i Maometti. Ma dove Omar? E gl'italiani come le migliaia di marosi andavano a infrangersi or sugli scogli, or sulle alte piagge del mare della vita; e rotti e scomposti dall'urto continuo, gemevano addolorati sull'infelice loro destino.

E nel vero, ben dolorosa era la condizione imposta ai piemontesi dal vincitor di Novara, quella di aprire la città e la fortezza di Alessandria — costruita di paglia e di terra seicensettantrè anni innanzi per resistere alle orde barbariche di Federigo imperatore—alla occupazione assoluta de' soldati stranieri. Il governo avea sperato per qualche tempo poter ottenere dall'aula si cancellasse il terzo capitolo dello armistizio, come quello che troppo aspramente feriva il sentimento dello amor nazionale. Allor le proposte dell'Austria furono tali a doversi risolutamente respingere. Il maresciallo chiedeva la esecuzione compiuta de'patti. E siccome erasi ottenuto che la guarnigione fosse mista e di forza eguale, così egli pretese di computare nel presidio delle truppe stanziali piemontesi lo effettivo delle milizie civili, a meno che non se ne operasse il disarmamento. Il ministero nulla potendo contro l'ira della fortuna, tenne fermo ne' suoi diritti, si oppose alla orgogliosa arroganza e in pari tempo ordinava a' suoi plenipotenziari incaricati delle trattative di pace, di partire immediatamente di Milano, onde non paresse ciò, che pativasi come legge di guerra, fosse un preliminare di un pacifico negoziato. La soldatesca straniera entrava nella munita città, i cui abitanti serbarono forte, dignitoso e leale contegno. Sui volti neppur la curiosità d'uso e di plebe; solo il dolore; e udivansi plausi sfrenati e acclamazioni alla Italia al suono de' nostri musicali strumenti; e cupo silenzio regnava al clangor delle trombe e alle dotte armonie de' musicisti tedeschi.

Se l'onesto principe piemontese avea procacciato prima colle armi, quindi colle negoziazioni di allontanar dalla sua terra natia le falangi armate de' forestieri, il pontefice disertore, riparato in Gaeta—dopo aver vanamente soffiato colle malefiche arti della superstizione e della ipocrisia sullo incendio delle discordie civili e maladetto a tre milioni d'uomini stanchi di più patire lo scialacquo, gli abusi, le improntitudini del mal governo de' preti — insudiciava la veste sacerdotale di nuovo fango col darsi intero ai politici maneggi, agli attentati sacrileghi, alle basse, insidiose aspirazioni di un re esautorato.

Nel concistoro segreto tenuto in Gaeta a' dì 20 aprile ei rifaceva a suo modo la storia del proprio imperio; palesava i pensieri che lo avean tratto a firmare i più celebri tra i suoi decreti; narrava il perchè delle sue perplessità durante la guerra italiana contro le ingordigie della casa d'Absborgo; esponeva le cagioni della precipitata fuga di Roma; giustificava le stragi per lui comandate; e sapendosi come fosse nello interesse de' despoti la confusione della duplice potestà nel pontificato cattolico — onde lo antico centro dello affrancamento umano tornasse centro di schiavitù e di religiosa oppressione—palesava gli sforzi fatti presso le corti di Europa, affine di persuader gli assoluti e quelli che tendevano a divenirlo, la Roma de' Cesari, la Roma degli apostoli Pietro e Paolo rinnovare democraticamente la faccia della società, ove il triregno venisse lasciato solo nel conflitto della barbarie contro la civilizzazione e il progresso de' secoli. Ond'è ch'egli diceva a' suoi cardinali:

« Dopo aver invocato lo aiuto di tutti i principi, chiedemmo « tanto più volentieri soccorso all'Austria, confinante a settentrione col nostro Stato, quanto che essa non solo prestò sempre « la egregia sua opera in difesa del temporale dominio della Sede « Apostolica, ma dà ora certo a sperare che, giusta gli ardentis- « simi nostri desiderii e giustissime domande, vengano eliminate « da quell'Impero alcune massime riprovate sempre dalla Sede « Apostolica, e perciò a bene e vantaggio di quei fedeli ricuperi « ivi la Chiesa la sua libertà. Il che, mentre con sommo piacere « vi annunziamo, siamo certi che a voi recherà non piccola con- « solazione.

« Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale portiamo « singolare affetto e benevolenza, mentre il clero e i fedeli di « quella nazione posero ogni studio nel rattemprare e sollevare le « nostre amarezze ed angustie con dimostrazioni amplissime di fi- « liale devozione ed ossequio.

« Chiedemmo eziandio soccorso alla Spagna, che grandemente
« premurosa e sollecita delle nostre afflizioni, eccitò per la prima
« le altre nazioni cattoliche a stringere fra loro una filiale alleanza
« per procurare di ricondurre alla sua Sede il padre comune dei
« fedeli, il supremo pastore della Chiesa.

« Finalmente, siffatto aiuto chiedemmo al regno delle Due-
« Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re, che, occupandosi a
« tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità de' suoi popoli,
« cotanto rifulge per religione e pietà da servire di esempio a' suoi
« stessi popoli. Sebbene poi non possiamo abbastanza esprimere
« a parole con quanta premura e sollecitudine quel principe stesso
« ambisce con ogni maniera di officiosità e con chiari argomenti
« di attestarci e confermarci continuo la esimia sua filiale devo-
« zione che ci porta, pur tuttavia gli illustri suoi meriti verso di
« noi non andranno giammai in obblio. Nè possiamo altresì in
« alcun modo passare sotto silenzio i contrassegni di pietà, di
« amore e di ossequio che il clero ed il popolo dello stesso regno,
« fin da quando vi entrammo, non cessò mai di porgerci.

« Pertanto speriamo che collo aiuto di Dio quelle potenze cat-
« toliche, avendo presente la causa della Chiesa e del sommo pon-
« tefice, padre comune di tutti i fedeli, si affretteranno quanto
« prima di accorrere a difendere e rivendicare il civile principato
« della Sede Apostolica, e ridonare a' nostri sudditi la perduta
« pace e tranquillità, e ci confidiamo che verranno tolti di mezzo
« in Roma e in tutto lo Stato pontificio i nemici della nostra san-
« tissima religione e della civile società ».

Le costituzioni in faccia a sleali governanti sono una catena di ferro indorato, i cui estremi anelli da una parte legano a rilento la mano dei re, dall'altra avvinghiano stretto il piede de' popoli. Onde le tre potenze costituzionali, aventi a capo la repubblica di Francia, di cui il papa implorava lo aiuto— trovando di proprio interesse il serbare lo assolutismo della curia pontificale — pensarono di cacciare sul territorio romano gli esecutori delle vendette del re disertore. Per chi mormora que' governi hanno le ammende, lo esiglio, il carcere, i macelli, le leggi statarie, le deportazioni, la morte. Da molti anni le pagine della storia di Europa sono tutte maculate di sangue!

Pure il governo di Francia stavasi titubante pria di arrischiarsi alla impresa liberticida. Stimava non bene spenta la virtualità del popolo parigino nella orribile lotta del giugno; temeva che un articolo della costituzione non gli ligasse le mani colle parole; « La « Francia rispetta le nazionalità straniere... Essa non impiega mai

« le sue forze contro la libertà di verun popolo »; supponeva nella maggioranza de' suoi legislatori costituenti un po' di energia nella colpa ch'ei voleva attuare. Ma a' dì 28 novembre del 48, il generale Cavaignac, dittatore della Repubblica francese, aveva mandato ordine a Marsiglia perchè di quivi una brigata partisse per Civitavecchia. La Costituente approvava siffatta misura. È ben vero che il rappresentante del popolo Luigi Napoleone Buonaparte, avendo saputo come la sua assenza dall'Assemblea la fosse stata osservata nel dì che si votò la spedizione di Civitavecchia, erasi affrettato di pubblicare nel diario, il *Constitutionnel*, « che quantunque deciso « di appoggiare tutte le disposizioni capaci a guarentire la libertà e « l'autorità del sommo pontefice, non poteva approvare col voto « una dimostrazione militare che sembrava pericolosa, anche per « gl'interessi sacri che voglionsi proteggere, e fatta per compro- « mettere la pace europea ». E quell'uomo stesso, divenuto alla sua volta reggitor della Francia, in modo assai diverso più tardi opinò. Laonde il presidente del consiglio Odetto Barrot, nel chiedere all'Assemblea i fondi necessari alla spedizione di un corpo di esercito nel Mediterraneo—per aderire alle vive istanze della curia romana in Gaeta affine di ristabilire sulle ruine della libertà lo assolutismo barbarico de' preti—diceva « che il pensiero del governo non « era di far concorrere la Francia alla distruzione della repubblica « in Roma, o ad imporle un'altra qualsiasi forma governativa; lo « intento nostro è quello di essere presenti agli avvenimenti che « possono compiersi nel doppio interesse della nostra influenza e « della libertà che può correre rischio ». La duplicità inorpellata di quei liberi detti piacque agli eterni formulatori d'oltr'Alpe; i fondi vennero consentiti; e il corpo di spedizione radunavasi in Marsiglia, avente a capo il generale Oudinot di Reggio, di parte legittimista; uomo di poca levatura; di molto orgoglio; simulato, ma non destro tanto da non far scorgere i pensieri politici a lui affidati; debole e conscio della propria insufficienza ch'ei si affanna invano a cuoprire colla gravità del contegno e con parole della più squisita cortesia. In un ordine del giorno a' dì 21 aprile così si esprimeva; « Il governo, deciso a mantenere dovunque la « nostra antica e legittima influenza, non ha voluto che i destini « del popolo italiano possano essere esposti allo arbitrio di una « potenza straniera, o di un partito in minoranza. Egli ci affida « la bandiera di Francia, perchè la si pianti sul territorio romano « quale splendido testimonio delle nostre simpatie ». Agli ufficiali diceva si provvedessero di nuove divise e spalline per non mostrarsi meno eleganti degli imperiali che andavano a combattere;

a' soldati affermava avrebbero fra poco la gloria di pugnare per la dignità de'popoli contro le orde croate e di disciogliere una fazione austriaca la quale turbava la quiete delle popolazioni romane. Con siffatte persuasioni i soldati repubblicani di Francia alacri muovevano per a Tolone, ove un numeroso naviglio accoglievali, veleggiando verso Civitavecchia.

Di già l'Assemblea costituente — per necessità de' luoghi e dei tempi, e togliendo norma dalle proprie aspirazioni—aveva adottato provvedimenti creduti utili alla salute ed efficaci alla prosperità del paese. A chiarire lo scopo della nuova vita volle, gli atti e le leggi dello Stato si scrivessero e promulgassero in nome di Dio e del Popolo. Alla bandiera tricolore italiana fosse conseguente lo stemma della Repubblica, la grande aquila latina dagli aperti vanni, circondata dalla civica corona e sostenente cogli artigli i fasci consolari, sulla cui benda pensile il motto LEGGE E FORZA. Dichiarò riconoscere lo enorme debito pubblico avuto in reda dal governo scialacquatore de' preti. Indisse al potere esecutivo di continovar l'opera intrapresa dal governo provvisorio con un migliore ordine amministrativo dello Stato, stabilendo in Roma un' apposita commessione ed altre formandone nelle province. Decretò sciolti dallo antico vincolo di giuramento tutti gl'impiegati che avevan servito sotto la influenza del regime teocratico, e volle che quind'innanzi i rimasti alle civili incombenze facessero atto di esplicita adesione e dai militari si esigesse parola di fedeltà al bene della patria comune, la Italia. Intese a ristorare lo erario col ritogliere il possesso sui beni mobili e in balla delle manimorte — con tal nome il governo sterilizzante de' preti ha qualificato a giusto titolo la propria amministrazione delle case religiose e de' luoghi pii — facendone proprietario lo Stato e assegnando una conveniente dotazione a' ministri del culto, utile provvedimento che mirava da una parte a far nascere la coltura nell'agro romano e a darle altrove stimolo ed incremento, e dall'altro aiutare alle depauperate finanze e al benessere de'coloni e degl'industriosi operai. Col medesimo scopo richiedente urgenti misure comandò una nuova emissione di carta moneta e un prestito forzoso imposto in proporzioni progressive dalla rendita annuale di duemila scudi in su. Votò che i rappresentanti del Popolo, avendo due scudi al giorno come indennità personale, non potessero percepire un doppio soldo e l'un salario scegliessero o l'altro. Fece libero lo insegnamento, ritogliendone il monopolio ai chierici che per tanti anni lo avevano usurpato per imbastardire lo ingegno, per confondere il cuore, per tenere ignoranti e superstiziose

le masse. Ordinò che tutti i cavalli de'così detti palazzi apostolici e del corpo delle così dette guardie nobili fossero requisiti per uso delle batterie indigene di artiglieria. Proibì la estrazione de' cavalli e de' muli dal territorio della repubblica, onde non mancassero al fornimento dello esercito nascente. Decretò si facesse una requisizione di tutte le campane superflue che assordavano Roma, per farne cannoni, eccettuando quelle delle basiliche, delle parrocchie e delle chiese nazionali, non che molte le quali per pregio artistico o per merito di antichità, meritassero di essere conservate. Prescrisse la moneta della Repubblica, di grande dimensione d'oro e di argento, avesse nel dritto la figura della Italia in piedi con intorno la leggenda « Dio vuole Italia unita », nel rovescio, la corona civica, nel mezzo il valore, intorno la iscrizione « Repubblica Romana »; in basso, il millesimo; quella di piccola dimensione, invece della Italia in piedi, la testa di Roma galeata; e quella di rame, nel dritto lo stemma della Repubblica circondato dalla iscrizione « Dio e Popolo »; e nel rovescio, la valuta colle parole allo intorno « Repubblica Romana »; il valore espresso da ogni moneta, la lira italiana. Oltre la facoltà data al comitato esecutivo a' dì 21 febbraio di emettere un milione cinquecentomila scudi di biglietti-moneta della banca romana—somma guarentita dalla ipoteca sui beni dello appannaggio—accordò al comitato stesso il permesso a' 2 marzo di coniare una moneta erosa per una somma non superiore di un milione di scudi. E quando re Carlo-Alberto animosamente denunciava all'Austria la cessazione dello armistizio, l'Assemblea Costituente proclamò ai popoli della Repubblica la seguente sentenza:

« Il cannone italiano, annunzio di battaglie e di riscatto, tuona « di nuovo nelle pianure lombarde. All'armi. Tempo è di fatti; « non di parole! Le schiere repubblicane insieme alle subalpine « e all'altre italiane combatteranno. Non sia fra loro gara che di « valore e di sacrifizi. Maledetto chi nel supremo arringo divide « dai fratelli i fratelli. Dall'Alpi al mare non è indipendenza vera, « non è libertà, finchè l'austriaco conculchi la sacra terra. La pa- « tria domanda a voi uomini e danaro. Sorgete e rispondete all'in- « vito. All'armi, e Italia sia ».

E a' dì 26 marzo decretò perchè un triduo solenne s' indirizzasse alla Divinità sì in Roma che in tutto lo Stato per inaugurare colle benedizioni del cielo la guerra italiana. E sullo scorcio del mese — volendo per la gravità delle circostanze concentrare il potere, senza sospendere lo esercizio del proprio mandato costituente — instituì un triumvirato nelle persone di Giuseppe Mazzini, Aurelio

Saffi e Carlo Armellini, cui affidava poteri illimitati per la guerra della indipendenza e per la salute della repubblica. Volle che parecchi conventi ov' erano poche monache o frati fossero destinati ad abitazione di famiglie disagiate contro tenui pigioni mensili e posticipate. E considerando gli sventurati eventi accaduti in Novara, dichiarò che la Repubblica — asilo e propugnacolo della italiana libertà — non cederebbe nè transigerebbe giammai, giurando in nome di Dio e del Popolo che la patria sarebbe salva. Altri provvedimenti furono subbietto di altre leggi, intente ad isterpar vecchi abusi e antichi titoli di arbitrio del clerical reggimento.

Un eccellente decreto promulgò a' dì 15 aprile il triumvirato, a ciò spinto dalle vive istanze di alcuni cittadini che intendevano far cessare ogni qual si fosse monopolio ed avviare le istituzioni del paese verso il miglioramento progressivo nelle condizioni economiche del popolo. Io mi onoro d' essere di quel numero e di aver quasi forzato il governo ad attuare una tale misura. Il duca Alessandro Torlonia — uom nato di basso seme, compratore a furia d'oro di nobiltà, di titoli, d'insegne cavalleresche, che ha posto il suo stemma per tutto, sui palazzi, sulle ville, sulle scuderie, sui magazzini di fieno, sulle fontane, sugli usci interni ed esterni delle sue case, sugli arazzi ed altrove, perchè gli amici, le sue genti ed il popolo credessero che i suoi avi avevano brandito lancia e spada pel santo conquisto invece della zappa o dello aratro — aveva accaparrato i redditi della gabella del sale, mirando sempre di far propria l'amministrazione delle saline dello Stato. Di fatti, nel 1845, infeudandosi quella di Corneto, carpiva al governo dilapidatore « la buona « speranza di appaltare le saline di Cervia e di Comacchio ». Con ciò venivasi ad impedire ogni riforma industriale e fiscale, cioè a dire, rendevasi impossibile l'ammeglioramento della utile derrata e la economia sulla percezione della gabella. Ond'è che le popolazioni cui si forniva il sale terroso ed amaro a caro prezzo, veggendo inutili i richiami, si davano, quando il potevano, al contrabbando. La rendita del dazio sul sale nel 1846 sommò a scudi 1,301,040. Il governo clericale percepì come prezzo di appalto la somma di scudi 810,239. E siccome ei pur participava a' benefizi netti dello appaltatore — ciò che dava il nome di Cointeressata all'Amministrazione dei sali — il 34 per cento ritolto dagli utili netti aggiunse al governo la somma di scudi 46,938: in tutto, scudi 857,177. I quali, detratti dalla rendita generale della imposta durante l'anno 1846, davano lo ammontare dello enorme sacrificio di scudi 443,863 che lo Stato faceva con quello astuto appaltatore. Le lagnanze crescenti sotto il regno di Pio IX fecero che la gabella la

si diminuisce di mezzo baiocco per libbra. Ma tanto alta era la sapienza sacerdotale nelle dottrine economiche a non fare avveduto il prelato che dirigeva le pubbliche finanze, la riforma accoppiata al vecchio sistema essere a certo discapito del tesoro. Laonde nel 48, l'utile netto dello erario pontificale avendo nello intero anno sofferto la diminuzione di scudi 232,288, le stesse spese di percezione o di appalto si accrebbero a proporzione in riguardo a' menomati beneficii. Per siffatto modo, il reddito brutto della imposta essendo stato di scudi 1,122,711, le spese e gli utili dello appaltatore rimasti come nel 46 nella somma di scudi 443,863, il tesoro papale provava la differenza di scudi 678,848, cioè rilasciava nelle mani dello appaltatore de' sali i due terzi de' propri benefizi e i due quinti sulla totalità delle percezioni. Chiarita la ingente perdita del governo in tal dannoso contratto col duca Alessandro Torlonia; paragonato il sale, o meglio, la terra salata e piena di materie eterogenee ed insalubri con un campione di sale purissimo e bianco fabbricato dal signor di Thomassy in Cervia al prezzo di fattura di 25 baiocchi ogni mille libbre; visto come il genio della frode — approfittando della pessima derrata governativa — vendeva in contrabbando nello Stato più di un quarto del generale consumo; l'onestissimo Brambilla, che allor dirigeva le pubbliche finanze, si persuase a ritor via di mezzo tra il governo e la popolazione l'amministrazione parassita del duca, che in quel tempo era in Parigi lo avvocato officioso de' migrati in Gaeta. E i triumviri — considerando che ogni affitto delle rendite pubbliche, nel costituire uno Stato nello Stato, equivaleva ad uno smembramento della Sovranità ed accennava ad una incapacità nel governo di amministrare di per sè stesso gl'interessi sociali — decretò abolito lo appalto dei sali, abbassò il prezzo della derrata di qualunque genere ad un baiocco per ogni libra romana, ne fece libera la produzione e il commercio, e nominò un comitato, composto de' cittadini Lucas, Gommi e Thomassy, incaricandoli di presentare indilatamente le ulteriori disposizioni per la completa esecuzione del decreto. Sei giorni più tardi venne eziandio abolito lo appalto de' tabacchi, la cui privativa tornava allo Stato.

Provvidero nel tempo stesso i reggitori a comporre i generali ordini del nuovo governo. Ma, i giorni erano brevi come le ore; e gli avvenimenti, grossi, spessi, incalzantisi a non avere il tempo per ponderarli, acccoglierli od evitarli. In queste carte ho spesso intrattenuto i lettori sul carattere instintivo-morale-politico del grande agitatore Italiano, che l'Assemblea costituente avea nominato triumviro e quasi capo di tale suprema magistratura. Pure, Giuseppe

Mazzini l'ho io fatto chiaro abbastanza? . . . I pedissequi della umanità, cui la tendenza del suo genio impaura, cui l'altezza dei suoi pensieri — non opportuni sempre ai tempi ed ai luoghi — abbarbaglia la vista, gelosi di chi si fa lo apostolo di una idea avanzata e di grande progresso, non valendo a combatterlo su pari terreno, hanno inventato orrori sulla di lui persona e dettole preso di politica insanie. Il papato non inquisì Galileo come eretico? Dovette però più tardi riconoscerne le dottrine. Non dannò i parafulmini collo specioso aforisma che l'uomo non debba disarmare la destra vindice di Dio? E pur quindi adattava sui palazzi pontificali e sui templi la provvidenziale scoperta di Franklin. Napoleone chiamò pazzo il Fulton che offerivagli la creazione di un naviglio mosso dal vapore dell'acqua bollente. E il gran capitano dallo scoglio di Sant'-Elena ov' era prigione, vide passare i miracolosi vascelli che il trovato di quello stolido rapidamente spingeva. I moderati dicono pur scemo del senno il Mazzini perchè il veggono nella solitudine dello esiglio giammai sfiduciato lavorare continuo per la sua missione umanitaria e scrivere che alla cappella debbesi sostituire la chiesa, alle sètte la religione dello avvenire; e porre sul frontone del tempio la inscrizione — Dio è Dio, e la umanità è il suo profeta. — Ei non lavora già per riscuoterne mercede di elogio; ma, come l'ape il mele, come il baco la seta, si crede obbligato spandere sur ogni cuore la sua fede operosa pel bene di tutti. Ed ove il cielo avesse ordinato altrimenti, vedresti le miriadi degli stolti e degli egoisti, in grazia della loro fortuna e maneggi, governare assolutamente il mondo. Gli è perciò che cotesti si scagliano rabbiosi contro gli uomini più elevati e più puri.

Il Mazzini era giunto in Roma ne' primordi dell'aprile; e creato cittadino dell' urbe eterna, aveva seduto come rappresentante del Popolo nell'Assemblea costituente. Salito quindi al potere dei tre, di cui fu l'anima regolatrice, cadde in errori — non molti — colpa dell'anarchia, legalizzata nel paese dai secoli; della furia con cui si alternarono gli eventi; della mancanza di buoni amministratori; e della folla de' chiedoni di salario, d'impieghi e di gradi militari, senza averne il merito, la capacità, la scienza. Potevansi ripetere da lui maggiore fermezza; minor moderazione verso i radicati abusi; cognizioni pratiche, degne di un uomo di Stato. Ei diede tutto che Dio gli dava d'ingegno e di cuore; e puro ed integro facevasi a reggere la pubblica cosa; e puro, stimato e benedetto ne rassegnava il comando. Lo Armellini — che il volere dell'Assemblea avevagli associato — è già noto ai lettori per alta mente giuridica e per incolpabile vita. Il Saffi — lo eguale fra i tre — avea modi in-

sinuanti ed affabili, lo aspetto ingenuo ed aperto e per le memorie degli anni andati era giovane da tutti accetto ed amato. Cotesti triumviri, gente patriota, incorruttibile e buona per ogni riguardo, ma non interamente adatta ai tempi che ogni dì faceansi più grossi e precipitati. Il Mazzini, per la sua energia, per le sue relazioni all'estero, capace soltanto a sorreggere a suo modo la cosa al di fuori. Gli era adunque mestieri associare a lui un valente ordinatore di governo; e ad ambedue, un militare perito e di fama. Non si trasse nessun partito del Saliceti, i cui meriti erano ignoti alla Camera; e fu danno. Non si potette rintracciare un uomo di guerra; ed anche avutolo, forse gli avvenimenti incalzanti gli avrebbero tolto il destro di bene operare. Si vollero responsabili de' loro atti i triumviri; e questi — a complicare vie meglio il meccanismo amministrativo — pretesero al pari di loro responsabili dinanzi l'Assemblea sei ministri con una commessione speciale di cinque individui, eletti dai rappresentanti del popolo, collo incarico di ordinare lo esercito e di far molte buone cose per la difesa del territorio, ciò che solamente in parte le fu lecito attuare. Laonde nei vicini e gravi pericoli, maggiore la confusione, accresciuto lo sperpero dello erario, tralineate le pubbliche speranze nel veder saliti in grado uomini inetti, svogliati, che nulla fecero, od agirono a sproposito — senza pure volerlo — allorchè s'ebbero la incumbenza di fare. Solo il valore a nessuno ignoto del generale Garibaldi, e lo zeloso patriotismo suo, ed i fatti onorevoli per lui oprati in America e in Italia avevano consigliato i reggitori di Roma a premiare in cittadino siffatto le virtù già palesi e le intenzioni dei meriti futuri, col grado di tenente-colonnello. Ma, ei nulla chiedeva, e porgendomi in Rieti quell'incredibile brevetto, dicevami: « Non ho mai « combattuto per conquista di gradi o di onori. E se la repubblica « mi vuole semplice soldato, io servirò la Italia col moschetto alla « mano per conquistarle cogli altri suoi figli indipendenza e libertà! »

Intanto la riazione — tacita per alcun tempo, pullulante pur sempre in ogni terra d'Italia — dopo la disfatta di Novara e la caduta di Firenze cominciava a drizzare la pregiudicata fronte e a camminare tra gente ardita ed armata, prodiga del sangue proprio ed in alcun loco pur prodiga dell'altrui. I farisei della curia, adunati in Gaeta, allo aiuto delle armi straniere chiedevano si aggiungesse quello dei sudditi pontificii e con apposite istruzioni sollecitavano i vescovi, i parrochi delle campagne, i confessori, i gesuiti sparsi per ogni dove, i frati mendicanti, gli antichi capi sanfedisti e centurioni, persino i sergenti e i caporali degli invalidi e de' carabinieri, a muovere le popolazioni povere, fanatiche, ignoranti colle

preghiere, coll' oro, colla minaccia dello inferno onde insorgessero contro il governo della repubblica. Ho già notato le lettere trovate al reggente de' minori conventuali in Spello. Altri lavoravano in segreto; ma, o fossero vili per natura, o discreditati dai propri vizi, od adoperantisi in non adatto terreno, non valsero a sommuovere efficacemente la ribalda fazione, nemica alla patria ed alla civiltà. Altri ancora non potevano agire per manco di danaro e di capi risoluti ed energici; e più e più, perchè in alcuni paesi la supposizione che que' di Gaeta vegliassero, teneva il governo e la gioventù vogliosa di conservarlo in un'attitudine minaccevole e forte. Allora gli spodestati si rivolsero al cardinale De-Angelis, arcivescovo di Fermo; il quale, intelligente, pronto ed astuto, aveva fatto della vasta sua sede il Quartier-generale de' centurioni i più audaci. Egli era stato per molti anni nunzio in Isvizzera ed aveva quivi studiato praticamente il modo come si animano le discordie civili, come si aizzano le stragi fraterne e come queste si torcano a profitto della dominazione dei preti. Diramò i consigli a tutti i vescovi suoi colleghi; ma, le sue destre macchinazioni poco o nulla fruttarono e a lui nocquero; imperocchè, avendo ingiunto ai parrochi di non coniugare uomini che avessero votato per la Costituente, di respingere dal tribunale della penitenza chi avesse plaudito in cuor suo al novell'ordine di pubblica cosa, e di rifiutare per eguale cagione quanti intendessero di tenere un neonato al fonte battesimale, il preside Francesco Bubani si vide nella necessità di persuaderlo a cangiare condotta affine di evitare al governo ed a lui aspre e rigorose misure. Egli rispose, seguire il dettato della propria coscienza, osteggiare in cuor suo il reggimento repubblicano, riconoscere nel preside legittimo lo adempimento dei suoi doveri; ed ove a lui giungessero ordini risguardanti la sua persona, gli eseguisse. Questi ordini vennero. E quando l' ottimo Bubani recossi da lui per attuarli, il già coraggioso arcivescovo ebbe la bassezza di querelarsene puerilmente, d'invocare la incolumità della sua persona e di fare vacue proteste. Ma fu condotto a vita ritirata nella cittadella di Ancona, ove per cento giorni potette a tutto agio riflettere sulle enormezze che la repubblica aveagli collo imprigionarlo vietato di oprare. E quando più tardi, escito di prigionia, tornato nell'antica sua sede e fatto direttore de' processi politici della provincia fermana, trovò il Bubani fra i sostenuti ed inquisito per lo adempimento de' suoi incarichi governativi, lo arcivescovo aveva cangiato sentenza; e più non disse che al preside competeva lo eseguire gli ordini del governo qualunque si fossero; sibbene per cotesto titolo a quello incolpabile magistrato e padre di famiglia

infliggeva la pena di dieci anni di galera, tra i miseri ed infami operai de' più atroci misfatti. Fra le molte ingiunzioni sue ai preti della diocesi era quella di non pagare le rate scadenti del prestito volontario cui gli ecclesiastici dello Stato erano obbligati per la estinzione della ipoteca, posta sui beni de' luoghi pii a garanzia dei quattro milioni di boni del tesoro fatti emettere dal ministro Rossi; e ciò, perchè il governo che doveva riscuoterle era illegittimo e scomunicato. Venivano eziandio incarcerati i vescovi di Orvieto e di Civitavecchia, rei di corrispondenze riazionarie co' fuorusciti di Gaeta. Una banda di facinorosi romagnuoli, capitanata dal fiero centurione, lo Squadraccia, veniva bentosto battnta e dispersa dalle guardie nazionali delle Legazioni. La medesima sorte s'ebbero i sanfedisti che nelle Marche si attentarono di abbattere lo stemma della repubblica per surrogarvi la bandiera pontificale, segno abborrito di mala signoria e di strazi fraterni.

Non così nella provincia di Ascoli, che per la propria posizione montana, per la poca svegliatezza degli abitanti e pel limitrofo confine napoletano, apprestava maggiore materia allo incendio liberticida. Nido natale nei tempi romani di Vidacilio, di Veturio Barro, di Ventidio Basso; in que' di mezzo, di Argillano, di Francesco Stabili, di Elisabetta Trebiani; ne'giorni dello ignominioso pretesco dominio ha la vergogna — che tutte glorie inoscura — di aver dato alla luce un Nardoni, i due fratelli De-Angelis — l'un cardinale, l'altro maggiore de' volontari — ed il prete Taliani che, vivente Gregorio XVI, divise col famigerato parroco del borgo di Faenza il comando supremo de' centurioni di tutto lo Stato. Cotesta provincia — che in sè rinserra una popolazione di novanta mila abitanti inegualmente sparsi sulla contrada — è divisa dai vicini Abruzzi dalle acque del Tronto sulla pianura e sugli Appennini da delle linee irrogolari e mal certe che nè corso di fiume, nè falda di monte determina e fissa. In modo che un viandante il qual pratica le viuzze alpestri ordinariamente calcate da chi va e da chi viene, or calpesta la terra di Napoli, or quella di Roma; e perciò continuo in que' luoghi, il contrabbando, frequente la presenza dei rèi contumaci e ne' mutamenti di governo facile il brigantaggio e quasi sicuro. La singolare configurazione del paese — cagione precipua degli avvenimenti riazionari che quivi avvennero nello aprile — gli è mestieri ch' io la descriva; così, la pittura de' luoghi farà comprender meglio i costumi e la fisonomia generale degli uomini che vi hanno dimora.

Da Mozzano — paesello ch' è a cavaliere del Tronto, poche miglia distante di Ascoli — sin presso Rieti il suolo è ineguale, acci-

dentato, montuoso, rotto dal lavorio delle acque, da burroni profondi, da orribili frane e intersecato da una moltitudine di muricciuoli a secco che tutelano il breve terreno soggetto a coltura. Soli prodotti del suolo sono gli sterpi, le querce, i faggi, i lecci, i castagni con cui i montanari fabbricano carbone, alimentano i maiali e sè stessi. Nelle vallate si semina poco grano e formentone, o il terreno si lascia a pascolo del bestiame lanifero. Semplice il modo del vivere; corta la intelligenza; pervicaci i vecchi pregiudizi: somma la influenza del prete; forte la tenacità nei propositi, e più il ricordo delle prodezze de' padri, guidati dal generale Lahoz allo assedio di Ancona, e delle ripetute vittorie riportate or sui francesi, or sui cisalpini, or sulle guardie nazionali, spinte nel 1810 contro il brigantaggio al mal passo, detto delle Castagne-coperte. La povertà del ricolto vi ha fatto scarsa la popolazione, dispersa nei ristretti villaggi, ne' borghi delle alpestri vallate e ne' disseminati casolari del monte, meglio covacci di fiere che asilo agli uomini dalle intemperie. L'avarizia della natura, l'asperità del clima, la eguaglianza della miseria hanno fatto di quegli abitanti una sola famiglia, guidata dall'autorità di qualche signore di terre nelle pianure, o dalla supremazia dei curati del luogo. La mancanza di strade non ha permesso che la civiltà s'inoltrasse tra que' scoscendimenti ruinosi, e la ignoranza delle cose del mondo vi è pure ingenita e vi tiranneggia gli spiriti senza rivali.

Le prime idee del papato liberale intorbidarono le menti abbrutite e chiuse di quei montanari; ma, siccome venivano dalla chiesa, ne furono sommamente impicciati, e a malincuore vi si uniformarono. Qualche prete mormorò sulle prime contro lo andamento delle nuove cose e disse il papa uno intruso, un carbonaro, un eretico. Tal'altro predicò dal pulpito la santità della guerra civile, lo sfacelo di ogni ordine. Domenico Taliani — traendo partito dalla generale confusione — fanatizzò gli abitatori di quel gruzzolo di poveri casolari che ha nome di Montegallo, suo loco natio, per piombare con essi sui sottoposti molini onde svaligiassero le casse del macinato — iniquo balzello che la commessione provvisoria di governo aboliva subito dopo la fuga del pontefice a Gaeta — ardessero i libri delle bollette e ne scacciassero gl'impiegati. Il delegato di Ascoli, monsignor Dialti, spediva contro lo ardito fomentator del disordine un drappello della milizia civile, ed il prete veniva ghermito e per ordine del vescovo Zelli dannato a più settimane di reclusione in un convento di frati. Così, il paese tranquillizzavasi.

Partito Pio IX e sopraggiunti i cangiamenti che tutti sanno, il

generale de' centurioni, che già piegava il capo alle necessità dei tempi, scosso dal suo letargo dalle pressanti lettere del cardinale De-Angelis, dal Dialti — che discacciato di Ascoli erasi rincattucciato nel suo paese — da monsignor Savelli — venuto di Gaeta in Teramo per invigorire la riazione presso il confine — dal maggiore Francesco De-Angelis, comandante la piazza — che quivi pure erasi rintanato — non seppe resistere a' ripetuti inviti, alla libidine del comando, e ciò che più piace ad un agente del Santo-Uffizio, alla bramosia del sangue. E attendendo venissero dal regno danaro, armi ed armati, pigliava voce e concerti con Giovanni Piccioni, di Montecalvo; con fra-Giovanni, conventuale di San-Giorgio; con Ferrante Calvelli; con Dionisio Cecchini, segretario comunale di Montegallo; con D. Romolo Amici, di Acquasanta; con Giuseppe Capponi, sopranomato Cocciò; col Sacchioli: col Tedeschi; col Silvestri; con G. Carlo Pichini; con Gaetano Rinaldi; con Tommaso Fabbriziani e con altri antichi e nuovi briganti di Arquata e di Valle-Castellana, nido di audaci contrabandieri e di gente tetragona e forte quanto il travertino, e le querce che sopra vi barbicano. In brev'ora la lunga giogaia dello Appennino dalla montagna della Sibilla al Gran-sasso d'Italia fu il teatro della riazione più cieca. Venuto il danaro, venute le armi, e con esse alcuni soldati dello esercito borboniano e parecchi carabinieri, disertori già dalla ordinanza della repubblica, il Taliani cominciò le sue prove col predar le campagne dei non aderenti ai suoi moti, collo imporre tributi, col rubare bestiami e collo appiccare il fuoco ai pagliai, abituro di poveri e tranquilli agricoltori.

Accennerò alcune prodezze di cotesti devoti allo altare ed al trono pontificale. — Diedero il sacco alle case dei fratelli Girardi di Arquata, e all'uno di essi per via di minacce posero un tale spavento nell'anima, ch'indi a poco se ne morì. — Devastarono la masseria di una povera vedova, ed usarono contro di lei siffatte sevizie, a doverne in brev'ora spirare. — Derubarono le suppellettili di una casa di campagna di Antonio Silvestri, di Ascoli, e quindi vi appiccarono il fuoco. — Commisero inaudite barbarie sulla persona di parecchi individui, fra i quali citerò un certo Resta che, denudato e ricinto di spine nel capo, nel collo e nei fianchi, veniva condotto sino ad Aquasanta; donde, a furia di percosse e di punzecchiature di baionetta e di coltelli, era sospinto verso San-Gregorio. Ma, il pover'uomo — novello Cristo sul Golgota — dopo parecchie dolorose stazioni, cadde alla perfine vittima di tanto ostinata ferocia. E la scure fece a brani lo straziato suo corpo. E quei cannibali, partegiani della fede romana, conficcarono sur un ba-

stone il capo dello infelice Resta e lo portarono a ludibrio nelle borgate del Napolitano insieme con altre tre teste di trucidati da essi. Gli autori principali di cotesto misfatto furono Antonio De Benedictis e il suo figliuolo, del comune di Santa-Maria. — Il buon vescovo Zelli, inorridito al nuncio di tante brutalità, sospendeva il prete Taliani *a divinis*. Ma questi che, indettato colla corte di Gaeta, stimava le sue fossero religiosissime opere, punto curò la vescovile censura e si fe' sempre libito di celebrare al cospetto dei suoi scherani lo incruento sacrificio della messa prima e dopo i cruenti e ladri sacrifici ordinati o commessi sulle vitime del suo bestiale o cattolico furore. — Cotesti fatti, noti a tutti nello Ascolano, non abbisognano di verun commento.

Era preside della provincia Ugo Calindri, antico patriota, dall'anima impressionabile e generosa, secura ed ardente — di quelle che facilmente aleggiano e facilmente si accasciano ne'disastri — uom benemerito della Italia per lo apostolato operoso del pensier nazionale. Al suo primo giungere nella provincia avea creduto — barcamenandosi tra i due partiti, il vecchio ed il nuovo — poterne formare uno risoluto e compatto per la repubblica; e corteggiando il vescovo Zelli — buono, dotto ed onesto benedettino — ingraziarsi i preti che sapeva ignoranti e pregiudicati. Potette così proclamare la Costituente romana e riscuoterne segni, se non di generale approvazione, almeno di non palese scontento. Creava un circolo popolare. Promoveva a tutt'uomo il convocamento dei collegi elettorali e facea che la votazione riescisse copiosa ed onorifica pel paese. Ridestava nella milizia civile lo spirito dello amor patrio, attutito in gran parte da ufficiali indegni d'indossare la cittadina divisa ed in ispecial modo dalla inettezza del colonnello, cui egli in nome del governo ritoglieva il comando. E quando le bande dei malcontenti ingrossarono in numero ed in audacia al punto di minacciare lo assalto alla sede della provincia, egli mobilitava un eletto drappello della guardia nazionale; formava una colonna di volontari, chiamandola Legione del Tronto, sotto gli ordini di Giambattista Ferri, fra cui era capitano Matteo Costantini — notissimo ne' fasti de' partigiani col nome di Sciabolone —; ed invocava soccorso di armati da Roma, che bentosto inviavagli il colonnello Roselli con alcune compagnie di fanti di ordinanza. Questi maneggiò quella guerra con grande risolutezza ed energia. Piccoli gli scontri; brevi le fazioni; ma senza posa. Le case dei fomentatori del brigantaggio insiem colle robe, bruciate; e gli armenti, dispersi; e le armi, ritolte a'contadini aderenti ai faziosi; e questi presi; o perseguiti da declivio in declivio, da roccia in roccia, sugli inaccessibili picchi,

sulla gradinata gigantesca de' monti — da cui scendono e s' ingorgano continuo le acque suonanti con veloce armonia — e ricacciati al di là del confine.

Lo spavento fu grande e salutare finchè il Roselli rimase nella provincia; ma, richiamato premurosamente in Roma, gl' infugati tornarono più minacciosi di prima, capitanati dal Piccioni, in Valle Castellana, in San-Gregorio, in Montecalvo e in Arquata, approssimandosi talvolta alla Fortezza, specie di castello in ruina che posa sur un alto colle soprastante al paese. Il preside non poteva opporre alle loro incursioni che le milizie mobili e la legione del Ferri. In uno scontro, il di lui figliuolo cadeva prigione insieme con altri pochi, i quali venivano con mali atti condotti nel regno. Di colà pur prorompevano i regii, occupando i comuni di Ancarano e di Maltignano. In ogni loco abbattevasi lo stemma repubblicano tra le grida di esterminio de' liberali e del preside Calindri. Il muovere fuor dalle porte che guardavano i monti, non sicuro, nè libero. Le poche schiere, aventi a combattere un nemico dieci volte maggiore, restarono per poco nel villaggio di Acquasanta, quindi ripiegarono in Ascoli. E come quivi smarrivansi gli animi, più e più forte s'imbaldanzivano fuor delle mura.

Altri faziosi di diversa natura, animati da prepotenti affetti, intendevano rivolgere in veleno il balsamo della libertà in Sinigaglia e in Ancona. Essi non avevano a loro scusa lo ardor religioso, la crassa ignoranza, la zotichezza del vivere. Si confessavano repubblicani. E non lo erano! e stimavano servire la nobile causa degli oppressi, sbugiardandola con atti pravi e di sangue. Stretti da una legge di società, ch' essi stessi chiamarono *infernale*, dissero reo di morte colui che non fosse repubblicano, o che un tal governo avversasse, o che avesse dato esempio di vita disordinata e corrotta. Pari alla Santa-Veheme — simbolo terribile di giustizia, legame necessario della nazione alemanna allorchè lo stato sociale di quella contrada volle rilevarsi dall'anarchia, prodotta nel medioevo dai cento despoti feudali agglomerantisi sotto la clamide imperiale — cotesto sodalizio d'uomini sì teneri della virtù, sì nemici alla infamia, erettosi accusatore, giudice e giustiziero de' traviati fratelli, aveva già spacciato un numero grande di cittadini ostili al governo ne' pensieri o nelle mal caute parole. Il triumvirato — geloso custode dell' onore e della moralità dello Stato che i fogli moderati e riazionari di Firenze, di Napoli e di Francia calunniavano a tutta possa — intese incontanente a reprimere quegli atroci misfatti. E spediva in Ancona quai commessari i Rappresentanti del Popolo, il Bernabei e il dall'Ongaro, onde provve-

dessero alla cessazione del grave disordine. Questi stimarono tranquillare il paese col sermonare conciliative parole nel circolo popolare e col costituire quel sinedrio di pessimi in una compagnia di vigili, il cui ufficio fosse vegliare sui contrabandi collo stipendio di cinque paoli giornalieri e col patto di non più commettere assassinii. Notato il concordato immorale e la inutilità di quella missione, i triumviri inviavano un altro Rappresentante, il capitano Felice Orsini, uomo di principii inflessibili e retti, severo nella giustizia, infaticabile nel bene, fermo osservatore degli ordini ricevuti. I quali furono: « Restituire Ancona alla Repubblica. L'as« sassinio non è repubblica. Ancona è ora in preda all'assassinio « organizzato. Bisogna reprimere e punire. Bisogna che a qualun« que patto cessi lo stato anarchico della città. Ci corre, in faccia « all'esterno ed all'interno, della salute del paese e dell'onore della « bandiera... Roma non può rassegnarsi ad essere tenuta, per « inerzia o falsa moderazione, complice degli assassini; e per « obbligo di moralità, per assicurarsi della reazione alla quale il « miglior pretesto è appunto la mancanza di sicurezza, per non « rendere inevitabile l'intervenzione straniera, bisogna che sia « fatta giustizia dei delitti commessi... È necessario che i promo« tori e direttori degli assassinii sieno arrestati e puniti a' termini « della legge: coi subalterni, che possono concepirsi come esecu« tori ingannati, s'usi, compatibilmente colla legge, clemenza. Il « governo, s' anche dovesse far convergere ad Ancona la metà « delle forze dello Stato, è deciso a fare eseguire le intenzioni « sovr'accennate ». Coteste istruzioni, formulate e scritte dal Mazzini, venivano fedelmente eseguite. Alle due e mezza del mattino del dì 27 di aprile le case de' noti rei erano circondate. In sulle otto, venti di essi nelle mani della giustizia; altri due, nella giornata. Nessuno di que' maneschi osò opporsi alla forza. Lo avessero fatto, gli ordini dell'Orsini erano illimitati siccome infame era il flagello che intendeva di spegnere. Subito dopo ei dichiarava Ancona in istato di assedio.

Al nuncio degli arresti operati, in Sinigaglia formavansi crocicchi da cui partivano minacce contro il commessario. Erano i consodali della società infernale che furiosi si proponevano di correre in Ancona per iscarcerare i loro compagni. L'Orsini dava ordine al capitano dei cannonieri, di guardia presso la porta Pia, di trarre a metraglia su quelli che quivi si appressassero in atto di minaccia. Nessun mai comparve. Soltanto una deputazione dei militi mobilitati si facea a dichiarargli, i sostenuti essere liberali e fratelli; e, ove via fossero menati, avere in animo ammutinarsi

per liberarli. Cui il commessario replicava; rei od innocenti, spettare ai giudici il dirlo; delle sue azioni render conto al governo e non ad altri; oprassero a loro talento; ed egli, a suo senno e senza riguardi.

Voci sinistre circolavano per la città. La famiglia del comandante della fortezza presa in ostaggio dalla milizia civile mobilitata; il capitano di una piccola vaporiera, minacciato di morte sulla pubblica via, se avesse trasportato i ditenuti per ordine del commessario. Gli abitanti versavano in grandi apprensioni di timore. E l'Orsini, chiamato a sè il comandante de' carabinieri ed un altro ufficiale, diceva loro; « Abbiamo tentato il primo colpo; bisogna « tentare anche il secondo ». Ed ordinava si conducesse un nuovo arrestato in fortezza colla poca scorta che aveva e ch'egli medesimo accompagnò; e in sulla metà della notte, fra due file di soldati stanziali e civili, facea menare i ventidue prigionieri al mare, ove imbarcatigli, li diresse al porto di Fermo perchè di colà venissero inviati alla ròcca di Spoleto. La città era deserta; chè, i tristi non osavano comparire per tema di essere colti dalla giustizia; ed i buoni, per evitare il coltello degli assassini. Il giorno dipoi furono arrestati altri dieci individui. E instituito un consiglio di guerra e chiamati i giusdicenti di Macerata, si cominciava il processo, freno a' perversi che mai più oltre tentarono di macchiar con delitto di sangue la loro natale città.

Lo intero esercito della Repubblica ammontava appena in quel tempo a 16,000 uomini. Eravi un reggimento di artiglieria con buoni uffiziali—formati alla scuola dei due fratelli Alessandro e Lodovico Calandrelli — ma avente il terzo della sua forza competente. Eravi un battaglione della ingegneria, senza scienza militare, con capi non istrutti e con un colonnello anche più improvvisato. Eranvi quattro reggimenti di ordinanza; tre di fanti leggieri, uno detto Legione romana, un altro distinto col nome della Unione, anche un altro di guardia nazionale mobilitata; tutta bella ed animosa gioventù, sfornita di tradizioni e di spirito di corpo, di quel valore morale che avanza la bravura del soldato in battaglia, perchè la sostiene. Eranvi un battaglione de' Reduci, tre di bolognesi, uno degli universitari, la Legione italiana comandata dal colonnello Garibaldi e una legione di emigrati che venivasi formando. Eranvi due reggimenti di dragoni, di cui uno senza cavalli, senza istruzione, non avente di truppa che gli arnesi ed il nome, ed un corpo di carabinieri a piedi e a cavallo dispersi in distaccamento in tutto lo Stato, di cui poco più di due battaglioni risiedevano in Roma. Come pure nella massima parte coteste

truppe stanziavano lungi dalla capitale, alcune a difesa delle Legazioni nel timore di una invasione austriaca, altre attelate in corona lungo la frontiera da Terracina alle foci del Tronto, per tutelare il paese da una irruzione napolitana. Frastagliate e disperse in tal modo, gli era impossibile l'ordinarle, e — ciò che più monta per uno esercito permanente — disciplinarle. Aggiungasi a cotale difficoltà la diversità del salario, della divisa fatta a capriccio dei capi, e della regola che ognun di essi dava a sua possa. Nella ordinanza mancava il nerbo, la virtù che la rende forte ed agguerrita; il cuor no, nè lo slancio del patriotismo. Gli era questo il solo elemento che noi potevamo opporre alla disciplina, al sapere, alla mutua fidanza, al mutismo militare di chi avesse voluto assalirci e premerci col peso del suo vigor fisico e morale. La Commessione formò un corpo sanitario il meglio che potette; depurò alquanto— non interamente—il ministero di guerra d'impiegati avversi ed inutili; regolò—ma in modo informe, siccome la fretta lo permetteva—il servizio de' viveri, senza cui uno esercito non può muoversi, o mal si muove, è ruina. Di alcuni ufficiali che avevano veduto il fuoco delle battaglie in Polonia, in Germania, in Africa, in Italia, compose uno Stato-maggiore, adatto in gran parte ad importanti funzioni; quando più tardi ei venne decimato dalla morte, una folla di giovani succedeva a' caduti, costoso ed inutile ingombro, per mente, se non per cuore, incapace ne' disegni di guerra, sugl' innalzati forti, nella spicciolata difesa.

La Commessione — notando come le truppe distese lungo la frontiera del regno limitrofo non avrebbero saputo far contrasto ad una invasione di napoletani, e desiando affratellarle nell' atto stesso — propose savio provvedimento con cui procacciavasi una maggiore e più vantaggiosa tutela del territorio e designava la formazione di due campi, l'uno presso il Po, forte di 5,000 uomini, in Bologna; l' altro sugli Appennini nello sbocco del confine, presso Terni, forte di 10,000 uomini allo incirca.

Una legione straniera reclutavasi dal rappresentante di Roma in Parigi, il Frapolli, col consentimento del presidente della repubblica. Gli arnesi, le armi, la cassa militare, gli uffiziali, i soldati, tutto era pronto in Marsiglia. Aveva voluto esserne colonnello Pietro Buonaparte, cugino dello Eletto dalla grande nazione. E un bel giorno egli rassegnava lo ambito comando; e subito poi giungeva l'ordine al prefetto delle Bocche-del-Rodano d'impedire lo imbarco della Legione franco-italica per Civitavecchia; e come ciò non bastasse, veniva quivi ritenuto un grosso carico di moschetti —comperati e pagati già dal governo di Roma alle manufatture

nazionali di Francia — per ordine espresso venuto di Parigi. Una lieta novella giungeva in quella a compenso della non buona; l'essere, cioè, quasi presso Perugia la divisione lombarda, capitanata dal general Fanti, per combattere co' fratelli le battaglie dell'onor nazionale, da cui il tradimento di un capo l'aveva fraudolentemente ritolta. Il colonnello Masi venivale spedito incontro con mezzi pecuniari e con festosi accoglimenti. Ma il nuncio era falso. L'artiglieria, gl'ingegneri colle ambulanze ed il parco erano rimasti in Godiasco presso gli Appennini, senza poterli valicare; e le due brigate — fanti, cavalli, bersaglieri ed universitari — stanziavano da Chiavari alla Spezia sulla riviera di levante. Solamente il sesto battaglione de' bersaglieri, comandato da Luciano Manara, potette la notte del dì 23 aprile partire su due vapori mercantili, di Portofino alla volta di Civitavecchia. Quattro giorni più tardi facevano vela dalla Spezia dugencinquanta soldati del settimo battaglione con cendieci uomini del 22° di linea, i quali poterono eludere la vigilanza de' vascelli inglesi e francesi che gli spiavano nel Mediterraneo. Di Porto-Venere altri ne mossero, giungendo lo intento. Non così una compagnia di fanti e dugento cavalleggeri allo incirca che presso le acque di Livorno venivano colti dalla nave a vapore francese, il *Magellan*, e ricondotti a rimorchio d' ond' erano partiti. Il generale Alessandro della Marmora facevasi allora alla Spezia apportatore di ordini ministeriali, la cui durezza ei mitigava con parole sentite nel forte suo petto dinanzi al valore così sventurato.

Qualche centinaio di emigrati italiani giungeva intanto in Civitavecchia, fra cui Giuseppe Avezzana, il novissimo a ritrarsi dalle barricate di Genova. I triumviri — dopo lunghe sue esitazioni — gli fecero accettare il ministero di guerra. Arrivavano di Francia quattromila archibusi, ultima speranza per la difesa di Roma; imperciocchè, tal era il bisogno di armarsi, che il governo sin da principio aveva inviato due delegati all'estero, certo non adatti alla impresa cui per la diffidenza che i vogliosi d'andare facevano piombar su di loro, altri venivano surrogati: i quali giungevano in Saint-Etienne, in Châtellerault, in Parigi ed in Liegi nell'atto che i primi, rimossi, avevano già chiuso coi fabbricanti d'armi il contratto divenuto omai inutile; e così di seguito. Confusione immensa, per cui fu sciupato tanto tempo prezioso che ne procacciò scarsissimo numero di moschetti ed animò scissure, dispute, scandali ed imbrogli di ogni maniera; sino al punto, in cui lo armamento pagato ai direttori delle officine francesi e pronto a partire per Roma, venne ritenuto dal governo del Buonaparte che ne im-

pediva la spedizione. Le campane spiccate dalle torri e fuse in cannoni aumentavano il materiale dell'artiglieria; altre casse eransi fabbricate per surrogare le perdute nello incendio del magazzino, avvenuto la notte del di 20 marzo per opera de' preti e de' loro affigliati; i carri de' dorati cocchi cardinaleschi e prelatizi, che le guardie civili salvarono dalla indignata furia del popolo, disposti per le ambulanze e pe' carreggi di munizioni e di viveri. Enrico Cernuschi, presidente della Commessione delle barricate, aveva ordinato asserrargli per tutte le vie; gli ufficiali di Stato Maggiore trinceravan le porte, munivano le difese, innalzavano palchi presso le mura per collocarvi in seguito i combattenti. La sede del governo repubblicano era pronta a ripulsare ogni attacco da qualunque lato pur le venisse. E come il sole tramonta per levarsi il domani più raggiante, più fervido, più potente che mai, così il suo popolo — che avea sonnecchiato per secoli sotto la grave mora delle clericali abbiettezze — sorgeva lieto di nuove forze pel presente e per lo avvenire e decoroso di fede saldissima ne' principii di libertà e de' propri diritti; i quali lo renderanno vittorioso quando che sia nella lotta contro i privilegi, lo egoismo, la calunnia e la forza brutale.

Il governo della Repubblica francese nè officialmente, nè officiosamente aveva avvertito quello di Roma sullo scopo della sua spedizione. Annuendo al richiesto intervento — nello scopo di temperare a suo pro la influenza preponderante dell'Austria in Italia — erasi dapprima affannato di cuoprire il brutto scandalo — che un cotale atto avrebbe destato nel mondo civile — collo interesse vitale della libertà; laonde, aveva fatto pregare segretamente il conte Terenzio Mamiani, acciò formulasse un programma politico accettevole al papato ed a'costituzionali della Penisola che la Francia avrebbe di poi sostenuto. Questi — educato sin dalla prima sua gioventù nell'Accademia-ecclesiastica; quindi, per patriotiche sollecitudini e perchè ministro della rivoluzione nel 31, tenuto sedici anni in esilio; nè, sciolto affatto dal bando, chiamato a sedere ministro della pubblica cosa nel 48 — conosceva a fondo le enormezze del clerical reggimento e i suoi gesuitici maneggi. Nella posteriore fuga del papa verso un paese votato alla riazione più cieca e violenta, aveva notato le palesi macchinazioni della curia per risalire a qualunque costo colà donde la era caduta. Rappresentante del Popolo nell'Assemblea costituente, egli in seguito avea detto aver sempre pensato « che qualora il potere temporale de' papi non riesca in « niuna guisa a conciliarsi e accordarsi colla piena libertà e co'sen- « timenti nazionali, » — e la prova erane a lungo durata ed egli

poteva farne solenne testimonianza — « qualora venir non possa « in massima parte delegato alle assemblee ed ai ministeri e con« formato alla generale opinione, esso continuerebbe oggi ad essere « quello che è stato troppo sovente, un flagello per l'Italia, un fla« gello per la religione ». Saputa allor la minaccia di una invasione ingiusta e soverchiatrice delle truppe straniere, invocata dalla curia per ripigliarsi lo antico dominio ch'erale sfuggito di mano, come poteva egli illudersi sullo avvenire del costituzionalismo pontificale? Lo amore verace per la libertà non consiste soltanto nel pronunciar frasi filosofiche e politiche da una ringhiera parlamentare, sibbene nel darsi intero a quelle occupazioni per cui l'uom sente maggiori attitudini speciali. Il Mamiani aveva idee italianissime sì, ma pregiudicate. Egli che da ministro aveva fatto pubblicare la lettera in cifra del cardinal Soglia-Ceroni al nuncio apostolico in Innsbruck; che aveva esposto sui canti della capitale il suo programma sanzionato dalla firma del papa, perchè il principe sicurava non avervi annuito; che aveva scritto agli amici esser egli ministro di nome, dappoichè nella relazione coll'estero la curia usurpavagli intero il potere; accerchiato da una turba di pedanti e di adulatori, rivoluzionario per istinti di persuasione, dottrinante per mire di primato e di comando — quantunque sapesse come poco accetto fosse al pontefice ed alla sua corte — avrebbe voluto da un lato distrutti per sempre gli argini del teocratico dispotismo e desiderato dall'altro che la fiumana della democrazia si stringesse nel proprio alveo, sino al giorno propizio in cui le condizioni dell'essere non fossero più contese alla Italia. Gli è perciò ch'ei tracciava un programma — da lui creduto base sicura di durevole armonia tra il papato e la libertà — il quale tendeva a separare al possibile nella persona medesima il poter temporale dallo spirituale; e accordando sul primo al pontefice un'autorità piena e assoluta, facea che l'altro venisse in gran parte delegato al Parlamento, non che alla pubblica opinione; ed ambedue convergessero le loro forze allo intendimento sacro della indipendenza nazionale. I suoi capitoli erano questi. — Lo Statuto conservato e con larghezza attuato — La guardia civica nè mutata, nè ristretta nella sua instituzione — Alla stampa libera si consentisse un tribunale composto di giudici del fatto — Lo Stato Romano dovesse aver luogo nel patto federale d'Italia con obbligo di fornire il suo tanto d'armi e di armati — Restasse in vigore la legge municipale. — Conchiudeva col protestare contro qual si fosse intervento di straniera potenza, considerando questa come nuova e lacrimevole umiliazione della patria, come nuova e incancellabile colpa del dominio pontificale.

Un cotal patto parea piacesse allo ambasciatore; ma, dispiaceva alla curia adunata in Gaeta, presso la quale il nome del filosofo pesarese suonava sinonimo di rivoluzionario o meglio di demagogo. E poi, una parte di essa era furiosa contro la Francia che arrogantemente aveva voluto mischiarsi ne' fatti suoi. « Meglio i turchi — andava bociando — meglio i turchi, che questa gente malnata, sov« vertitrice d'ogni ordine, mobilissima e capace colle sue improv« vide ciance a sprofondarci più al basso di quello che a farne « salvi! » Un'altra parte era per essa, sperando comprometterla nella riazione e precluderle ogni via per tornare indietro; od in caso che le cose andassero in malora, meno compromettente pel papato dinanzi il mondo civile. Tutti però procedevano a tentone senza sapere la meta del loro cammino.

Lo ambasciatore, al rifiuto delle pòrte condizioni, impicciato da cotanto ostacolo, si faceva a richiedere i patti mediante i quali la curia intendeva reddire nell'antica sua sede. Ed il cardinale Antonelli — che nel cuore avrebbe a Roma augurato lo intervento selvaggio e brutale dell'Austria — rispondeva, a'sentimenti religiosamente filiali del presidente e de'suoi ministri non esser lecito escire dai propri confini, col domandare concessioni alle paterne viscere di un papa che tante ne avea largite, non chiesto, e non viveva che per lo amore de' sudditi suoi; e non pregava Iddio che per essi, onde lor perdonasse gli eccessi che ogni dì nella capitale dell'orbe cattolico venivansi commettendo. E siccome l'altro, uom positivo, si piacea spesso riandar sulle dette, lo astuto prete cangiando proposito, parlava del fervore delle popolazioni meridionali della Repubblica, delle eccellenti disposizioni del clero francese a pro del governo, valido appoggio suo ne'pericoli scavatigli attorno dai novatori; quindi, di sbalzo faceva lo elogio dell' Austria, di quella buona e stabile alleata che nulla pretendeva — tranne il sacrificio di sè — per sorreggere col poderoso suo braccio la bandiera pontificale, che la era pure la bandiera dell'ordine, senza cui gli Stati — per grandi che sieno — non reggono. Il diplomatico francese, leggero e vano, mal poteva competere col cardinale Giacomo Antonelli, il più valente schermidore politico che oggi vanti la curia.

Nato in Sonnino — piccolo paese di montagna nelle Paludi-Pontine, le quali dividono le province romane da quelle di Napoli — derivava egli da tal gente cui il delitto aveva procacciato infamia e rinomanza, ricchezze e fortuna. I di lui conterranei — tutti parenti suoi — grassatori e contrabbandieri felici in parecchi scontri, furono dal governo napoleonico come ladri di campagna e di strada perseguitati, raggiunti, dannati a morte e in galera. E il di lui

padre, tratto dinanzi un consiglio di guerra per complicità di furti e di assassinii, e per ricetto e commercio di oggetti rubati, veniva nel 1812 condannato alla forca, da cui scampava evadendo dal carcere la vigilia del suo appiccamento. Ammogliatosi quindi colla sorella del celebre Gasparone — capo ferocissimo e malvagio di una banda di assassini e di ladri, inseguito ed invitto per molti anni, quindi per trattato raggiunto con tutti i suoi, e tradito e chiuso a vita nel forte di Civitavecchia — n'ebbe cinque figliuoli, de'quali Filippo — fatto conte, perchè marito di una nepote del cardinal Dandini — vive in Roma ove dirige le grandi speculazioni, la banca romana, le casse di risparmio, di assicurazione e del monte di pietà; Gregorio, gonfaloniere di Terracina, che cogli altri due fratelli amministra la immensa fortuna della famiglia; e Giacomo, il più scaltro, il più ardito fra tutti, uom di rea natura, umile e modesto quando i casi il richieggono, ambizioso di autorità e di favore; il quale, di commesso che era nella segreteria di Stato, saliva gradatamente a furia di cabale e di rigiri a tesoriere generale, quindi a cardinale di Santa Chiesa.

Più volte lo ambasciatore di Francia per la trattazione dello scabroso affare dello intervento — inasprito dalle riflettute asprezze del versipelle ministro — fu al punto di chieder commiato al pontefice; ma, avvedutosi come il suo partire compisse i desiderii della corte e fornisse i maggiori interessi all'aula di Vienna, senza aver nulla concretato su ciò che il suo ministero chiedevagli, avvertiva il naviglio della Francia levasse le ancore dal porto di Tolone. Bentosto il contro-ammiraglio Tréhouart montato sul *Labrador*, poneva in moto il *Panama*, l'*Orenoco*, l'*Albatros*, il *Cristoforo-Colombo*, il *Sané*, l'*Infernale*, il *Veloce*, il *Ténare* e il *Tonnèrre*, vascelli che ne'loro fianchi trasportavano il corpo di spedizione nel Mediterraneo.

A'dì 24 aprile lo avanguardo della flotta presentavasi sulle acque di Civitavecchia. La popolazione — la quale ansiosamente attendeva i lombardi che si sapevano imbarcati sulla riviera della Liguria — discese subito al porto per fare agli accorsi fratelli ovazioni votive. Ma, veduto da lungi il pennone dai colori francesi, credette allo arrivo degli ottocento Legionari che il Frapolli aveva arruolato in Marsiglia pel servigio della Repubblica romana. Gli animi eran sospesi, allorchè si vide avanzare una fregata a vapore e scambiare alquanti segni con un altro legno francese, il *Narval*, che già da più giorni stanziava nel porto. Finalmente, qualche ora prima del mezzodì la fregata, entrando nel recinto murato, metteva in terra il capo-squadrone Espivent e il Latour-d'Auvergne, segretario di

legazione; i quali si diedero a spargere nella popolazione — che per mera curiosità lor faceva corona — il seguente proclama stampato in Marsiglia:

« Abitanti dello Stato romano!

« In presenza degli avvenimenti che agitano l'Italia, la Repub-« blica francese ha risoluto di mandare un corpo di armata sul « vostro territorio — non per difendere il governo attuale, che « non ha riconosciuto — ma per frastornare dalla patria vostra « immense sciagure.

« La Francia non pretende assumere il diritto di regolare degl'in-« teressi i quali sono essenzialmente quelli delle popolazioni ro-« mane, ma che però, nell'insieme generale, sono collegati con « quelli dell'Europa intera, non che di tutto il mondo cristiano.

« La Francia ha creduto che in virtù della sua posizione, era « più specialmente chiamata ad intervenire onde facilitare lo sta-« bilimento di uno stato di coso ugualmente opposto agli abusi, « per sempre distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX, ed al-« l'anarchia di questi ultimi tempi.

« La bandiera che vengo ad inalberare sulla vostra riva, è quella « della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà.

« Intorno ad essa si raduneranno tutti quelli che vorranno con-« correre all'adempimento di questa santa e patriotica impresa.

« *Il generale comandante in capo*

« OUDINOT DI REGGIO »

Era preside in Civitavecchia un tal Michele Mannucci, — uno de' compilatori dell'*Epoca*, gazzetta anti-repubblicana di Roma — che Aurelio Saffi quando era ministro dello interno aveva salito al posto di somma importanza, malgrado l'opposto consiglio di due rappresentanti, i quali sentitamente amavano il loro paese. Essi offerivano un loro amico, avvocato di qualche fama, uom probo e patriota, da'conterranei stimato, che consentiva sacrificare per un mese lo esercizio della sua lucrosa professione al servigio gratuito della patria. Taccio il di lui nome onorato, per tema di esporlo ai colpi della tremenda clericale vendetta. Il prescelto dal governo era in quella vece un buon filologo, ignaro di amministrazioni, confessore vacuo di libertà, non amico a'martirii per essa, tale insomma da non doversi giammai rischiare come sentinella avanzata in luoghi perigliosi ove si avessero a tutelare interessi vitali.

Egli che aveva ricevuto ordine dal triumvirato di difendere il suolo della Repubblica contro qualunque aggressione e respingere colla forza la forza, avuto uno esemplare dello sparso proclama, convocava un doppio consiglio municipale e militare; ed

esposta con pietose parole la situazione in cui avrebbe versato il paese, domandava se tutti avrebbero concorso alla resistenza che il governo esigeva. Il forte non essere apparecchiato a difesa; poche le munizioni; le artiglierie non abbastanza munite; scarsa e male adatta la guarnigione; il comandante la cittadella asseriva, non avrebbe potuto co'mezzi che aveva tener lontana la flotta nemica per più di un'ora. Chiarita con tali avvisi la difesa impossibile, il poco energico preside chiamava a sè i due inviati francesi e chiedeva lor conto dello ingiurioso proclama del generale Oudinot da essi sparso per la contrada, il quale ove non fosse incontanente disdetto, lo avrebbe obbligato a protestare contro il disbarco delle truppe. Lo Espivent, lamentando le parole del proclama, disse le si risguardassero come non pubblicate; i francesi rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane; non voler loro imporre nessuna forma di governo; chiedere di scendere a terra per mantenere in Italia la legittima influenza della propria nazione; amici essere, ed intendere come tali venire accolti; ove altrimenti avvenisse, ad un solo colpo di cannone tirato contro la flotta, sarebbero entrati di forza ed imposto al paese una contribuzione di un milione di franchi. Il Mannucci mandava allora una sua protesta al generale Oudinot; cui quegli faceva rispondere dall'Espivent la seguente dichiarazione in nome del corpo di spedizione;

« Il governo della Repubblica francese, animato da spirito d'a-
« more e di libertà, dichiara di rispettare il voto delle popolazioni
« romane e di venire amichevolmente tra esse collo scopo di man-
« tenere la sua legittima influenza. Egli è deciso altresì di non
« imporre a queste popolazioni alcuna forma di governo che non
« sia da esse bramato.

« Per ciò che concerne il governatore di Civitavecchia, egli sarà
« conservato in tutte le sue attribuzioni, e il governo francese
« provvederà all'aumento delle sue spese derivanti dall'accresci-
« mento del lavoro che produrrà il corpo di spedizione.

« Tutte le derrate, tutte le requisizioni necessarie al manteni-
« mento del corpo di spedizione saranno pagate a moneta contante».

Il preside avrebbe dovuto resistere siccome ne aveva ricevuto ordine esplicito dal triumvirato; il forte era munito di 120 pezzi di artiglieria, serviti da sessanta cannonieri; siccome lo attestò in seguito lo autore del *Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie*; copiose erano le munizioni; settecento e più soldati stavano a difesa della città; agevol cosa sarebbe stato lo impedire, per molte ore almeno, la occupazione della piazza ai soldati di Francia, se meno vigliacco si fosse palesato il preside

Mannucci, più animoso artigliere il maggiore Bersanti, e il colonnello Cialdi più devoto alla Italia coll'opre invece che con vane parole; ed ove la popolazione avesse avversato la energica misura della resistenza a qualunque costo, il preside avrebbe dovuto protestare in faccia alla Italia e partire. Egli invece ragunò i due consigli, n'ebbe il parere di non impedire lo sbarco degli stranieri, scrisse al governo ciò che avveniva, richiese novelle istruzioni e rimase tranquillo al suo posto. Scarsa è la popolazione di Civitavecchia; presso che nullo il commercio, quantunque il paese goda franchezze di dazio sulle merci straniere. Ma il governo de' preti si ha il privilegio d'isterilir tutto, anima e cose; d'impoverire fin anco gli effetti di un portofranco. Ond'è che per tema del bombardamento e della imposizione forzosa, ognun promise al preside che le schiere francesi sarebbero state favorevolmente accolte.

Intanto, il triumvirato spediva a marcia forzata un battaglione di bersaglieri alla volta della minacciata frontiera, coll'ordine al suo colonnello Pietramellara di premunirla da qual si fosse caso di sorpresa; e tenuto proposito della scarsezza degli artiglieri in Civitavecchia, egli assumeva lo incarico d'impiegare in tale servigio una parte de' militi suoi. Prima che quel corpo giungesse, giungevano al preside interpolatamente due messaggi di Roma; col primo lo si avvertiva, avrebbe saputo in breve la mente di tutte le autorità governative; coll'altro il Mazzini e lo Avezzana gl'imponevano la resistenza ad ogni costo.

L'Assemblea dichiaravasi in permanenza. Nessuno de' deputati mancava al convenio. Gli adunati, dopo breve discussione, formulavano una protesta ed incaricavano il rappresentante Federico Pescantini ed il Ministro Carlo Rusconi di portarla al generale francese. Le parole erano queste;

« L'Assemblea romana, commossa dalla minaccia d'invasione del « territorio della Repubblica, conscia che questa invasione non « provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non « preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo fran- « cese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordi- « nato riposa nella coscienza de' propri diritti e nella concordia dei « cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi « assunti dalla nazione francese nella sua costituzione ed i vincoli « di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due Re- « pubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo contro la inat- « tesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere e rende « mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze ».

Verso il mezzodì del 25, nove vascelli a vapore e tre gabarre

sbarcarono i francesi nel porto. I sopraggiunti uniti al popolo — che gli credeva amici ed emuli nel combattere l'aula di Vienna, nemica alle libertà di ogni nazione — piantavano il giorno dopo sulla piazza d'Armi un'antenna di bastimento e suvvi posero incrociate le bandiere di Francia e d'Italia, quasi simbolo di fratellevole unione. In quella, due altri vapori, il *Nuovo-Colombo* ed il *Giulio II*, entravano nel porto, aventi a bordo il battaglione de' bersaglieri lombardi. Un commessario romano avendolo dichiarato al servigio del suo governo, il generale Oudinot ne vietava lo sbarco. « Voi « siete lombardi »; diceva questi al Manara « perchè vi mischiate « voi negli affari di Roma? » Cui l'altro, senza punto sconcertarsi; « E voi, generale, che siete di Parigi, di Lione, di Bordeaux, di « Marsiglia, come vi entrate voi? ». Si voleva rimandare indietro i nuovi venuti. Ma, il mare era grosso; i soldati minacciavano di gittarsi a nuoto; la popolazione fremeva indignata. Dopo lunga insistenza, l'Oudinot piegava, col permettere al battaglione di sbarcare in Porto d'Anzio, chiedendo però al Manara la parola d'onore di tenersi lontano da Roma e neutrale sino a' dì 4 di maggio. Il Mannucci stimò fare per lui una tale promessa; e i due battelli a vapore si diressero al luogo indicato.

La squadra francese erasi divisa. Una parte poneva in terra 7,500 soldati di ordinanza, di artiglieria, degl'ingegneri e di cavalleria. L'altra sciolse le vele per l'Adriatico; e preceduta dalla fregata a vapore, il *Panama*, questa entrava nel porto di Ancona, ove sbarcava un vice-ammiraglio; il quale presentatosi al preside Mattioli ed osservato come le condizioni non fossero così propizie come a Civitavecchia, dopo breve dimora partiva.

Gl'inviati della romana Assemblea venivano assai gentilmente accolti dal generale francese. Letta la protesta di cui quelli erano portatori, ne fece le maraviglie grandi. « Non comprendo » egli diceva « il freddo contegno di questo paese. Non valgo neanco a « comprendere come il vostro Parlamento inalberi a cagione delle « disposizioni ritolte dal mio governo. La Francia lungi dallo in« vadere lo Stato-Romano, viene a salvarlo dalle sciagure che lo « minacciano. Essa la è unita da gran tempo alla Italia da aspira« zioni comuni. Ambedue sparsero insieme bravamente il loro « sangue sui campi di battaglia per uno stesso principio. Gli ita« liani lo hanno forse dimenticato? » E i nostri a lui rispondevano: la condotta tenuta dalla sua nazione non palesarsi francamente amica alla Repubblica romana; d'onde la suscettività dell'Assemblea e del governo. Facesse palese il pensiero del suo ministero; e, se propizio, la freddezza per lui lamentata sarebbesi cangia in

giubilo manifesto. Egli ripetea frasi dubbie ed ambigue e ricadea sulle dette, aggiungendo la Repubblica di Roma non dover nulla temere da un esercito repubblicano. « Ma, e se voi foste mandato qui a sostenere « una restaurazione pontificale? » A coteste parole, il generale facendosi rosso nel viso, poneva la mano sul cuore, e per tre volte dichiarava solennemente ciò non essere nelle sue istruzioni. « Io venni qui — e « credetelo sulla mia fede — per guarentirvi da un intervento. Non « debbo, nè voglio influire sulle cose vostre e sulla forma del vo« stro reggimento. Io rimarrò neutrale. Solo bramo conoscere le « opinioni vere del paese. » Gl'inviati assicuravano nulla amar meglio di cotesta prova; la popolazione romana, di tre milioni e settecento mila abitanti, desiderarla; essa aver votato sotto gli auspizi di una scomunica e delle minacce della riazione europea; essere lietissima dello abolimento del vecchio regime e della proclamazione del nuovo. Formulasse un manifesto il qual disperdesse la idea invalsa di voler la Francia esercitare una coazione qualunque di proteggere una restaurazione impossibile, e tutti sarebbero stati tranquilli. L'Oudinot soggiungeva esser egli pronto a compiacerli, e rimetteva la cosa alla susseguente mattina. Difatti, nel novello abboccamento, replicando i sensi già espressi, faceva con essi partire per Roma il capitano Fabar collo incarico di esporre al triumvirato lo scopo vero e genuino della spedizione francese.

In quel mentre il popolo romano versava in una grande agitazione. Fin dal dì innanzi il generale aveva spedito nella capitale il colonnello Leblanc per conoscere le disposizioni del paese e trarne norma di sua condotta avvenire. Questi, visitati tutti i nostri apparecchi di difesa e recatosi quindi nel palazzo della Consulta, aveva avuto una lunga conferenza col Mazzini e col Saffi. E richiesto dal primo qual fosse lo scopo propostosi dal suo governo nella spedizione delle truppe sul nostro suolo, senza punto esitare, avea replicato, essere unico intendimento il ristabilire sull'antica sede il poter temporale de' papi, non potendo le potenze cattoliche sopportare più a lungo lo esiglio del pontefice in Gaeta; e rispostosegli che il popolo avrebbe opposto la forza al mal volere delle nazioni coalizzate, lo straniero, stringendosi nelle spalle, aggiungeva; « Che! « gl' italiani sono codardi. Non combattono! ». La qual voce ripetuta in brev' ora nel paese con un sentimento di rabbiosa indignazione, addoppiò il furor popolare e fe' bestemmiato il nome di Francia. Il capitano Fabar affrettavasi a rinnegare le parole del colonnello; diceva, lo intervento austriaco e napoletano sul nostro territorio, imminente; Roma soccombere senza lo aiuto delle armi francesi; il suo generale avrebbe trattato colle autorità costituite

nello scorgere il voto delle popolazioni, mediante i vari municipi, propizio al governo repubblicano; l'Assemblea si occupasse immediatamente di procacciare una conveniente posizione al pontefice, ciò che avrebbe contentato in parte le potenze cattoliche; il tempo e le note diplomatiche farebbero il resto. Persuadeva quindi il Leblanc a rimediare al mal fatto; e quegli dichiarava in un foglio diretto al P. Ventura, non aver ricevuto altro mandato dal generale Oudinot, tranne quello di osservare le disposizioni di Roma; le parole dette ai triumviri doversi tribuire a lui e non al governo di Francia, di cui ignorava compiutamente i disegni.

L'Assemblea riunivasi in comitato segreto per udire dal potere esecutivo il vero su tutto ciò che bociavasi intorno. Il Mazzini non si mostrò nella Camera, a fine non si avesse a dire ch'egli cercasse di farvi prevalere le proprie opinioni. Il Saffi espose la conferenza avuta collo inviato del generale Oudinot; essere omai manifesto, questi non avere un prestabilito programma, nè veruna missione che valesse a sciogliere il grave problema romano in faccia al principio della potestà temporale del papa. Lo Armellini proponeva si aprisse il varco ai francesi, onde di per sè stessi vedessero essere comune l'antipatia verso la clericale sovranità, comune lo accordo pel governo repubblicano, l'ordine e la pace regnare per tutto. I due discorsi vennero più volte interrotti. Con pari orgasmo ascoltavasi la relazione del Rusconi e del Pescantini. Dopo vari parlari in opposto senso del Cernuschi, del Lizabe, dello Sterbini e del Buonaparte, la maggioranza votò per l'ordine del giorno puro e semplice. E chiamato il popolo nelle gallerie, si notificò la presa risoluzione col seguente decreto:

« L'Assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvirato, « gli commette di salvar la Repubblica e di respingere la forza colla « forza ».

Era già notte quando i deputati escirono dalla Camera. Il popolo gli abbracciò, gli benedisse tra le lacrime di tenerezza e di gioia. Per le vie eran cantici e grida di « Viva Italia! ». E l'un l'altro incuorava in azioni di sacrificio e di guerra per cancellare sulle mura di Roma il villano insulto proferto dal vanitoso francese.

Il capitano Fabar rimase oltremodo dolente della risoluzione ritolta dall'Assemblea. E stimando poterla rimuovere con un manifesto che il generale Oudinot aveva pure promesso, partiva frettolosamente per Civitavecchia. Ed il nuovo proclama giungeva. Diretto al ministro delle relazioni straniere, chiudeva tali sentenze:

« Abitanti degli Stati romani!

« Un corpo d'ordinanza francese è sbarcato sul vostro territorio:

« il suo scopo non è di esercitarvi una influenza oppressiva, nè di
« imporvi un governo che fosse contrario ai vostri voti. Esso all'in-
« contro viene a proteggervi dalle più grandi sventure.

« Gli avvenimenti politici dell' Europa rendevano inevitabile la
« apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo
« cristiano. La Repubblica francese, portandovi la sua prima di
« ogni altra, dà una splendida testimonianza delle sue simpatie
« verso la nazione romana.

« Accoglieteci come fratelli; noi giustificheremo questo titolo;
« noi rispetteremo le vostre persone e le vostre proprietà; paghe-
« remo a contanti tutte le nostre spese; noi ci accorderemo colle
« autorità esistenti, perchè la nostra occupazione momentanea non
« v' imponga alcuna soggezione; staremo a salvaguardia dell' onor
« militare delle vostre truppe, associandole dapertutto alle nostre
« per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

« Romani, il mio attaccamento personale vi è già assicurato. Se
« ascolterete la mia voce, se avrete fede nella mia parola, io mi
« consacrerò senza alcuna riserva agli interessi della vostra bella
« patria.

« Civitavecchia, 26 aprile 1849.

— Esercito del Mediterraneo —

« *Il generale in capo*, Oudinot di Reggio. »

Ma, la risoluzione di opporsi allo ingresso delle sue truppe era già presa. E poi, chi avrebbe assennatamente voluto fidare nelle parole di un uomo contraddicentesi ad ogni istante, e che già si sapeva indettato colla curia di Gaeta e con altri di Roma, legati soltanto al papato per le loro mire ambiziose ed egoiste?

Taluni, invecchiati nello amore di Francia, stupivano del mutato animo negli antichi amatori di libertà che allora reggevano le sorti di quella nazione. Altri, increduli di tanta umana versatilità, andavano lusingandosi che i supposti nemici non avrebbero osato combattere sotto le nostre mura contro la stessa loro idea nazionale. E ciò per fermo sarebbe accaduto, se da un lato le leggi militari e la devozione alla propria bandiera, dall'altro le compere gazzette di Francia sparse ad arte ne'reggimenti e le insinuazioni che l'Austria comprimesse Roma a sua possa, non avessero annebbiato la coscienza dei novellamente giunti in Civitavecchia. Altri invece — ed erano in numero grande — non credevano che nel loro coraggio e nella nobile gloria di sfidare la morte per dar vita agli oppressi e alla Italia, sì a lungo insultata e calpesta dai soldati stranieri. E la milizia civile, chiamata a rassegna sulla piazza de'Santi-Apostoli, rispondeva brandendo fieramente il mo-

schetto ai rappresentanti del Popolo che le chiedevano se intendesse difendere le libertà conquistate.

Tutti avevan giurato di resistere ad ogni costo all'aggressione di Francia. Gli era mestieri però premunire il paese di armati e concentrare le forze. Siccom'era stato richiamato il Roselli dalla provincia Ascolana, così avvisavasi il Mezzacapo di venir via di Bologna, lasciandovi il minor numero di truppe possibile e somministrando una guarnigione ad Ancona, ov'era stato spedito il colonnello Livio Zambeccari a ritogliere il comando di quella piazza. Veniva pure avvertito il Garibaldi muovesse co'suoi da Frosinone e a grandi marce tornasse nella capitale.

Ma gli austriaci in pari tempo minacciavano Ferrara; ed il preside di Bologna, nel dubbio che si avanzassero contro la città, che egli reggeva, scrisse a'triumviri nello intento di persuaderli a far tornare indietro la divisione del Mezzacapo, come quella che non poteva giungere in tempo in aiuto di Roma e lasciava sguernite le frontiere di Modena, di Ferrara e di Toscana. Avvertivane eziandio il Mezzacapo perchè attendesse in Faenza — ov'era allor giunto — le disposizioni del triumvirato. Il Biancoli non s'ebbe risposta dalle due parti; in Bologna e nelle Legazioni rimasero a difesa il 4.° reggimento, un battaglione senz'armi, pochi carabinieri e i soldati delle finanze, che mediante una pronta circolare — abbandonati i confini alla invasione — eransi ridotti in Bologna.

Ciò fatto, si pensava al sistema di guerra.— Due sistemi di guerra offerivansi a noi. Attenderebbesi il nemico sotto le mura, o cercherebbesi fuori il conflitto? Ambedue i disegni presentavano pericoli e probabilità di successo. Rimanendo lo esercito in Roma, si rischiava di essere accerchiati, di veder tutte le comunicazioni precluse, di rimettere al tempo lo scioglimento della nostra questione, sperando che il governo francese avrebbe scorto nella ostinata resistenza il voto comune del popolo per la repubblica, o che la Francia stessa — avvedutasi dello inganno de'suoi reggitori — si sarebbe sdegnata nel vedersi tolta a puntello dello ignominioso dispotismo de'preti. Spingendolo invece sulla strada di Viterbo e minacciando il fianco sinistro dell'inimico in marcia per la capitale, le nostre nuove milizie — con disciplina non salda e con arte scarsa di guerra — si sarebbero cimentate con truppe avvezze alle africane battaglie, rette da capi intelligenti ed esperti nell'arte difficile del vincere, col fiero dubbio che i nostri si sciogliessero al primo urto dannoso, o retrocedendo trovassero Roma già occupata dagl'invasori. Il triumvirato aggiungendo le sue idee politiche sulla bilancia delle cose guerresche, consigliava doversi ri-

nunciare a qualunque iniziativa di parte nostra, avvegnachè noi non fossimo nemici a'francesi, sibbene osteggiati dal loro governo, nemico a libertà nello interno e nell'estero. Veniva quindi stabilito che il genere di guerra sarebbe per noi il difensivo. Laonde, si chiudevano viemeglio le porte; vi si allocavano artiglierie e spingarde; si costruivano feritoie sulle mura; si rizzavano sù novelli asserragli.

Al tempo stesso l'Assemblea invitava il generale Avezzana, ministro della guerra, ad esporle i provvedimenti attuali per la difesa della capitale. Questi, nello scendere dalla tribuna, accennò a me non lontano e disse, desiderarmi presso di lui al Quartier-generale in qualità di suo aiutante di campo. — Nel riordinamento dello esercito italiano in Piemonte, io era stato eletto capitano nel 23º reggimento. Onorato quindi dai miei concittadini del loro mandato presso la Costituente romana; e avendo indarno domandato di rimanere in Roma sino alla denuncia dello armistizio per ritogliere la mia parte nella riscossa dell'onor nazionale, non volli demeritare della fiducia de'miei conterranei, abbandonando la missione politica che mi avevano conferito; e fui costretto a richiedere il mio congedo. Sino a quel punto aveva vestito la divisa piemontese. E poi che a'dì 7 di aprile i triumviri mi salirono a capitano di Stato-maggior generale, più volte nelle imprese rischiose fuor della porta di San-Pancrazio rivestii l'abito che i miei fratelli d'arme avevano coperto di gloria nel combattimento della Sforzesca e in Novara, facendo zittire a mio modo qualche sciocco richiamo che all'intorno bociavasi. Una la parola, cui molti ne'due campi promisero il loro sangue. Uno lo entusiasmo, nel quale generosamente morirono. Maladetto colui che nel giorno dell'opra fraintenda il senso del nobile e doveroso grido di «Viva Italia» in faccia al nemico straniero, da qualunque parte egli venga, qualunque sia la nazione che lo distingua!

Tra le truppe richiamate in Roma, la sola legione italiana come la più vicina potette giungere in tempo. Le nostre forze venivano di tal modo distribuite. La prima brigata sotto gli ordini del Garibaldi — cui i pericoli del paese restituivano il grado di generale — componevasi de'due battaglioni della propria legione; de'trecento Reduci, formanti l'8º di ordinanza; de'quattrocento Universitari; dei trecento finanzieri mobilitati; e de'trecento emigrati; in tutto 2,500 uomini, posti a difendere le mura da porta Portese a porta San-Pancrazio, dilungandosi su per lo elevato terreno dalla villa Corsini alla villa Pamphily. La seconda brigata, a'cenni del colonnello Masi, rassegnata ne'mille della milizia cittadina mobilitata e

ne' mille e cento del 1° leggero, univasi sulla sinistra alla prima difendeva la cinta sino alla porta Angelica. Il colonnello Savin comandante cinquecento dragoni, collocavasi sulla piazza Navona Il colonnello Galletti, col battaglione del 1° di linea e due alt della legione romana, 1,800 uomini in tutto, ponevasi in riserv presso la Chiesa-Nuova e sulla piazza Cesarini con due pezzi d campagna disponibili. Il generale Giuseppe Galletti co' suoi otto cento carabinieri formava la riscossa alla Longara. L' artiglier co' cinquecento soldati che la maneggiavano era presso le port I cinquecento della ingegneria, or qua or là secondo il bisogno. seicento bersaglieri lombardi, giunti la mattina del dì 29 da Port d'Anzio, erano attelati sulla via di Borgo; ma il governo non v leva impegnarli nella mischia per la parola data dal Mannucci all Oudinot. Le nostre forze adunque così disposte ascendevano a so 8,700 combattenti.

La sera di quel giorno, il generale Avezzana, dopo aver pe corso col suo Stato-maggiore la cerchia delle mura per visitarne lavori, rientrava nella città. Presso il Castello atterravasi l'arc che congiungeva il forte al palazzo Vaticano, per cui tante volt in antico i papi eransi fatti salvi dalle ire feudali e popoleresch Quivi il generale arringò la moltitudine ragunata. Lo entusiasm fu al colmo. Quella folla risoluta e fidente pare fosse al di sop della specie umana. Essa comprendeva il domma del sacrificio e schiarando la tenebra dello inerte egoismo, elevava il nome ita liano a quella gloria, a quel sentimento di geloso amor-patrio ch forma le nazionalità e le conserva.

Intanto che coteste cose avvenivano nella capitale, il genera Oudinot, sollecitato a muovere innanzi dalle interessate relazio dello incaricato francese in Roma; anelante il ritorno del pap sulle ruine del governo esistente; e certo del favore con cui s rebbe stato accolto dal popolo — con quella leggerezza che in l è pari alla inabilità del comando — ordinava alle sue schiere di lassero verso Roma. Se lo aspetto della città d'onde escivano n era animata dal traffico; nè da quel movimento che distingue luoghi approssimati dal mare — la via spianata ed aperta al com mercio del globo — al di là degli spaldi il paese mostravasi anc più nudo e deserto. La strada distendesi tra campi inculti e des lati, seguendo tutte le sinuosità e le ondulazioni del suolo, or n turalmente fertile e verdeggiante, or arido e ciottoloso. Trat tratto lungo la spiaggia sollevansi alcune torri a metà diroccat abituro de' guardiani della costa, stretti a morir quivi di febb cagionate dalla mal' aria. I francesi che s'incamminavano per af

gare nel sangue — e senza pure volerlo — la libertà di un popolo italiano, avranno certo stentato di persuadersi ch'erano in Italia, la terra più ferace del mondo, e meglio inclinato a credersi nelle solitudini inospite e selvagge dell'Africa, da cui il loro governo gli aveva rimossi. Nel tragitto non trovavano che rari casolari in mezzo a vastissimi campi, sui quali —dal principato temporale dei papi in poi—mai fece i suoi solchi lo aratro, mai alcuna zappa scommosse il terreno; e ciò perchè sessantaquattro corporazioni religiose, dette mani morte, posseggono quei 126,000 ettari di territorio, intersecati dai lenti corsi d'acqua tòrba e salmastra, le cui emanazioni distillano un lento e micidiale veleno nelle vene dei miseri che vi hanno dimora.

Il governo di Roma fece un ultimo tentativo per impedire un conflitto tra le due genti che un principio medesimo affratellava. E spediva di bel nuovo il Rusconi ed il Pescantini nell' opposto campo. Giunti in Civitavecchia, seppero come il generale fosse in Castel di Guido; ed il preside Mannucci imprigionato per una sua corrispondenza col governo; e il battaglione de'bersaglieri, guidati dal Pietramellara, disarmato; e la fortezza guarnita da truppe francesi; e la città stretta dallo stato d' assedio; e impedito loro il recarsi al Quartier-generale. Essi scrissero allora una lettera, in cui dipingevano la esaltazione del popolo e la valida resistenza che avrebbe attuato; pregarono si sospendesse la marcia e si risparmiasse la effusione del sangue in nome della giustizia e della umanità. Inutile cura! L'Oudinot sognava archi di trionfo; accoglimento di gente infinita e festosa; onorate e gloriose memorie, pari a quelle del padre, per la sua vita. E senza por mente alla lettera inviatagli, continuò la sua marcia.

In sulla sera del dì 29 un drappello di cavalieri francesi, condotti dal fratello del generale, veniva colto allo improvviso da pochi fanti della legione italiana. Nello scontro, uno cadde prigione, e avvisava come lo indomani saremmo stati attaccati.

Sugli albòri del giorno 30, lo Avezzana, seguito da'suoi aiutanti, visitava i posti di presidio alle porte e il recinto interno delle mura, tranne quello di porta Portese a San-Pancrazio che percorse al di fuori. Dalla villa Corsini che è posta sopra un' altura, non vedevasi col cannocchiale alcun segno di prossimo assalto. Seguendo la via esterna sino a ponte Molle, trovò quel monumento —edificato da Marco-Emilio Scauro 700 anni dopo la fondazione di Roma—monco di un arco che la mina avea fatto saltare in aria presso il castelletto del guardiolo. Atto d' inutile vandalismo! Rompere una piccola parte di quell'antica costruzione non era un

impedire a' francesi che sù passassero per un impalcato di trav
Valea meglio porvi forte presidio con due pezzi di artiglieria e d
fendere la testa di ponte ad ogni costo. I pochi soldati ch' eran
a guardia dissero aver veduto nella prima luce pochi cavalieri n
mici apparire sulla prossima rivolta e bentosto tornarsene indietr
La via per la quale essi erano venuti, miravasi d'ambi i lati assiepa
di alte canne e di rovi. Il generale ordinava vi si appiccasse il fuo
con fascine impegolate e spediva due de' suoi aiutanti alla ricognizi
ne de' luoghi. Ad un quarto di miglio questi trovarono un casola
abbandonato sur una piccola eminenza; ed alla china di un col
dirimpetto, detto Acqua-Traversa, scorsero attendati i france
Furono poste le scolte avanzate e il ponte venne fornito di pr
sidio maggiore.

Alle ore nove innanzi al meriggio il nemico presentavasi nel
tenuta designata col nome di Brevetta. Gli stavano a fronte
avamposti della legione italiana. Alle undici e tre quarti; tol
di mira la cupola di San-Pietro, una legione di fanti e di cacci
tori di Vincennes mostrossi ai bastioni del Vaticano; e in due
videndosi, diresse gli assalti alla porta Angelica ed a quella Cav
leggeri. Occupate alcune case in mezzo a' vigneti e parecchie fa
briche di mattoni che avevamo dato alle fiamme, incominciava
fuoco d'ambe le parti. Il campanone di Campidoglio e quello
palazzo di Monte-Citorio mescolarono il loro suono d'allarme
fulminar de' cannoni. La prima brigata a quel primo nuncio es
dalla porta di San-Pancrazio e scende giù nella valle per assal
di fianco il nemico. Allora l'Oudinot faceva assaltare la villa Pa
phily, onde togliere i suoi da due fuochi sotto le mura. Il Ga
baldi ritorna indietro frettolosamente ed ordina lo attacco a ba
netta spianata. Il colonnello Galletti il sostiene co' suoi. Dalla po
Cavalleggeri, dalle mura di Santa-Marta ai giardini pontificali p
vono colpi di archibugio e di metraglia. Nelle file avverse m
sono i feriti e gli uccisi, pur non ismentiscono il loro valore.
musiche militari romane suonano l'inno de' marsigliesi, cant
nell'orgia della polvere a' dì 10 agosto del 1792 allo attacco de
Tuilerie. Ma, quell'armonia che doveva dir loro come noi fossi
tutti fratelli, gli offese; e stimandosi derisi, si cacciano più ard
mente sotto le mura ove nulla può l'arte ed il valore; finchè
spinti dalla spessa moschetteria e dagl'infallibili tiri dei cann
maneggiati dal prode Calandrelli, abbandonano la mal consigli
fazione e traggonsi indietro.

Dalla Brevetta venivano intanto palle e razzi sulla cupola di S
Pietro e sul Vaticano, ove operavano gravi danni. Nella capp

Paolina—ricca degli affreschi di Michelangelo, dello Zuccari, e di Lorenzo Sabatini — un de' dipinti fu offeso diagonalmente da un raggio. Nello Sistina, un altro sfregiò sulla soffitta un cassettone pennelleggiato dal Buonarroti.

Ma le offese e le speranze erano omai tutte concentrate al di là del monte Gianicolo. Quivi le due parti combattevano accanitamente. Le artiglierie romane tuonavano dai bastioni di San-Pancrazio; e i soldati della legione italiana e di quella degli emigrati, e il battaglione de' reduci e gli Universitari, ed i fanti di ordinanza e i finanzieri traevano profitto della propria virtù in campo aperto presso la villa Pamphily. Infugati vari corpi nemici a colpi di baionetta, un battaglione del 20°, rimasto isolato, erasi chiuso in una casa ove si difendeva come da un fortificato castello. Molte erano le sue perdite, e la umanità chiedeva se gli togliesse la possibilità di morir tutti combattendo. Già lo avvocato Antonio Ghiglione, di Genova—quartier mastro della 1ª legione italiana — era caduto per ferita in un piede. E Nino Bixio, slanciatosi con una mano di armati verso il loco occupato dallo inimico — dopo aver dato ordine a' suoi di appiccar lo incendio alla casa se morto, ferito od anche prigioniero ei rimanesse—era per sforzare la porta, quando questa si aprì e mostrossi il maggiore Picard; il quale, parve, accennasse ad una discussione sulle sue sorti. Lo animoso giovane dissegli in fretta, si arrendesse; non aver scampo; l'oste francese battere in ritirata; i nostri poterli fulminare a talento co' moschetti e co' cannoni dalle loro vantaggiose posizioni. E nell'atto che il francese borbottava parole confuse, e i suoi soldati se gli facevano intorno, il Bixio lo strappava di là, mentre il Franchi, di Brescia, ghermiva il sottotenente Termelet; ed ambedue disarmati e bendati erano condotti presso il generale Garibaldi. Questi gl'inviava al ministro Avezzana. Gli altri undici ufficiali co' 300 soldati ancor validi — scoraggiati com' erano — si arresero; e giunti sulla porta di San-Pancrazio, vennero disarmati e condotti al ministero di guerra. Così furono ritolti da quello infausto luogo renduto glorioso dal loro valore. I feriti, trasportati nell' ospedale dei Pellegrini. Ai morti onorevole sepoltura. Cotesto fu il nostro *guet-à-pens*, con cui credettero d'insultarci il generale Oudinot, il presidente della Repubblica francese, i gazzettieri rabbiosi di quella contrada e i più rabbiosi nostri di Firenze, di Napoli, di Torino. Ma suonin di nuovo le trombe per la nazionale riscossa! E allora sì, quando a Dio piaccia, ne tenderemo di agguati — al pari di Wellington in Portogallo, di Napoleone in Lonato e di Murat sul ponte di Vienna — per nettare di ogni forestiero armato la

Italia ! — I francesi ebbero milletrecento uomini fuor di combattimento tra morti, feriti e prigioni. Noi deplorammo la perdita di sessantanove soldati e di due ufficiali di artiglieria, Paolo Narducci e il Pallini; l'uno caduto sopra il suo pezzo nei giardini pontificali; l'altro perito nell'atto che recava un ordine ai cannonieri del bastione di Santa-Marta. Dugento allo incirca furono i nostri feriti. Uno il prigioniero, il P. Ugo Bassi, ghermito da un drappello nemico, mentre consolava l'agonia di un morente sul campo.

Il combattimento aveva durato sette ore e fu gloriosissimo. Armi, tamburi ed altri oggetti di guerra erano rimasti in nostro potere. Angelo Masina, maggiore de' cavalieri della Morte — l'orgoglio de' suoi soldati, il primo ai pericoli, l'ultimo nella ritirata — aveva parecchie spade e la mazza di un capo tamburo che mostrava al popolo festante. Ognuno rivalizzò di valore, di entusiasmo, di ardire. Ognuno credevasi in debito di ritogliere dal nome italiano quella nota d'infamia che un ripetitore di drammatici insulti ci aveva scioccamente gittato sul viso. Ognuno — popolo e soldatesca — volle far chiaro alla Francia ed al suo governo—che ignorava o fingeva ignorare ciò che in Roma realmente accadeva — e più che a tutt'altri al generale Oudinot, come tutti preferissero meglio la morte di quello che sobbarcare allo ignominioso regime che la Costituente aveva abolito.

Nelle tasche di un colonnello francese, rimasto morto sul campo, si trovò il sistema di guerra così concepito;

« Sarà diretto un doppio attacco sulle porte Angelica e Cavalleggeri a fine di bipartire l'attenzione degli avversari. Il primo « tenderà a forzare le truppe inimiche le quali accampano sul « Monte Mario e ad occupare in seguito la porta Angelica; il secondo sarà diretto sopra la porta Cavalleggeri. Quando i nostri « si saranno impadroniti di questi punti, incalzeranno il nemico « colla massima energia in tutte le direzioni ed il loro concentramento generale sarà sulla piazza di San-Pietro. Si raccomanda « il risparmio del sangue francese ».

Ma, il colpo falliva alle intenzioni del generale Oudinot: il quale, raumiliato ed afflitto, riordinava le truppe nella Brevetta, a tre miglia dalla città, e la notte stessa comandava marciassero verso Castel di Guido.

Il Garibaldi — cui veniva di diritto tutto l'onore della giornata —inculcava di far una punta, seguitar lo inimico e sconfiggerlo interamente. Nè i volenti armati mancavano ! chè, il coraggio gli è attaccaticcio come la febbre dopo una riportata vittoria. Ma, il go-

verno non consentiva l'ardita impresa allo arditissimo capitano per ragioni di prudenza e di politica. Ei pensava che le nostre bande giovani ed inesperte — non resistendo alla disperata difesa che avrebbero operato in quel caso estremo le provette schiere di Francia — avrebbero forse sciupato il successo del giorno 30; e che la Repubblica romana, non avendo a nemica quella francese, sibbene il suo bastardo governo agli ordini di Pio IX e della riazione europea, non la doveva farsi provocatrice di puerili vendette, nè su genti disfatte — amiche nostre nel cuore — menar barbara iattanza del proprio trionfo. Il generale si arrese a malincuore per due giorni a tai politici consigli. Ma, nel terzo, nello scorgere i suoi impazienti e frementi, dava l'ordine di muovere innanzi. Egli giunse colla sua legione e con quanti il seguirono in Castel di Guido nell'atto che i francesi si rifacevano del loro lungo digiuno col mangiar le vettovaglie venute loro di Civitavecchia. Il comandante la spedizione nel Mediterraneo s'ebbe dolorosa angoscia al nuncio di quella visita aspettata e temuta. Lungi dalle coste di Francia, in mezzo a vasto deserto, sgomento a cagione degli armati risoluti che lo amor della patria cacciavagli contro, e dei suoi poco inchinevoli a ricominciare la lotta, divisò spedire in Roma il chirurgo maggiore dell'esercito suo, il Francioli di Aiaccio, insieme col prigioniero Ugo Bassi, onde pregassero ed ottenessero un armistizio, durante il quale si avesse l'agio di far noto a Parigi il vero stato delle cose romane e di ottener dal governo ordini nuovi. E il Mazzini — per quella sua bontà instintiva che gli fa credere gli uomini incapaci di pensatamente fallire alla verità e alla giustizia — accordava la domandata tregua. E l'Oudinot compensava tanta generosità collo scrivere vituperii e calunnie sulle cose accadute, dicendo la sua disfatta accagionata dalla sorpresa, dal tradimento, da una imboscata, da un laccio teso alla soldatesca, attirandola con amiche parole nello interno della città ed assassinandola quindi a colpi di coltello e di moschetto. Alla sua voce altre voci levaronsi — e le eran nostrane per cordoglio d'Italia! — le quali si piacquero su pubbliche carte calunniare nel modo istesso la gloria, per ingraziarsi i restauratori del potere temporale dei papi, onde avergli ligi alle loro mire ambiziose di governo. Avevano gridato per tutto un anno « Fuori gli stranieri », e poi gl'invitavano, i forsennati! a calpestare la terra natia; e sapute perdenti le amiche schiere, non vergognarono di ammassare menzogne grossolane e rabbiose sui loro fratelli, i quali avean combattuto per far salvo il proprio onore e quello de' tristi e perversi che gli avversavano.

Intanto, le genti delle terre vicine, riscosse dal rumor del c
none, la sera del giorno 30 convenivano in Roma, quali con arı
quali senza, per esserne fornite; quali, al nuncio della vitto
per visitare gli amici ancor vivi, per accompagnar pietosament
convoglio de' morti nello amore di Dio e della patria, e per cc
piacere la prepotente curiosità sui guasti delle palle, sulle g
di sangue nemico, sul viso raumiliato de' miseri prigionieri.
gran numero di questi era nella Chiesa-Nuova. Quattro uffici
tra cui il capo battaglione Alessandro Picard colla sua ordinar
avevano stanza nello appartamento papale del forte Sant'-Ang
Gli altri nove col tamburo maggiore s'ebbero dimora nel conve
dei Santi-Apostoli, di lato al palazzo dell'ambasciata di Fran
La sera il colonnello Cleter invitavagli a cena in nome del sup
mo comando della milizia civile di Roma. La più schietta cord
lità regnò fra i banchettanti che col bicchiere alla mano salutar
la vittoria delle armi nostre, il valore delle schiere francesi
trionfo della giusta causa e la fratellanza de' popoli d'Italia e
Francia. E il generale Sturbinetti, avendo appurato come qu
ufficiali mancassero de' loro effetti lasciati nel campo, mandò
casa sua ed in quelle degli amici per aver biancherie da offrir l

La città erasi spontaneamente illuminata a festa. Su tutti i pı
udivansi cantici e musicali concenti. Nello escire dal Quartier-
nerale, quella luminaria, quella pubblica gioia si profondame
sentita turbò l'animo degli ufficiali prigioni. Ed il capitano Fal
rivoltosi a me, richiedevámi se que' canti fossero ingiurie alla l
sciagurata condizione. « No! » gli replicava. « Il popolo è ge
« roso e non insulta a quelli che la sorte delle armi ha fatto
« dere in sue mani. Sibbene festeggia il suo primo battesimo
« fuoco e di sangue. Abbiamo combattuto e vinto i primi sold
« del mondo. Non volete ch'egli applauda alla memoria de' no
« morti ed alla nuova gloria di questa Roma doppiamente risorta
Il Fabre e i suoi consorti si mostrarono vivamente commossi
a coro ed in lacrime, ripeterono; « Viva Roma! Viva Italia! ».

Anche pochi dì, e i prigionieri furono mandati al loro can
senza riscatto, e gli ufficiali che nella mischia avevano perduta
spada, se n'ebbero un'altra in ricambio. Con tale generosa mis
il governo della repubblica volle far sempre più noto non ess
in guerra colla nazione francese, bensì contro un governo il qu
dopo aver abolito nella sua costituzione « la religione dello Sta
spediva truppe in Italia perchè bombardassero Roma, ove il pu
de' faziosi — stile de' suoi amici di Gaeta — fremesse d'indig
zione e di sdegno allo apparire dell' oste francese. Pria di par

essi vennero arringati dal Mazzini e, accompagnati dal folto popolo, dalle guardie nazionali, da alcuni Rappresentanti e dalle bande musicali, escirono di Roma dalla porta Cavalleggeri, dopo aver pregato in San-Pietro la stretta fratellanza delle due travagliate nazioni. Il loro generale gli accolse con molta freddezza e costrinse il comandante Picard a firmare un foglio — che fu poi pubblicato nel *Moniteur-Universel* di Parigi — in cui narravasi con lunghe particolarità il proditorio inganno dei romani e lo assalto patito dal 20° di linea nello interno della città, per la qual cosa aveva dovuto arrendersi onde evitare un inutile macello. Così quell'ufficiale che a' 5 del maggio consegnava al notaio pubblico, Giacomo Frattocchi, ad istanza di Filippo Paradisi, una dichiarazione che onorava Roma e il suo popolo, dicendo « aver « combattuto solo perchè tradito dalle false relazioni del suo go« verno », consentiva a sottoscrivere l'opposto atto, forse perchè minacciato di perdere il grado ove si avvisasse di fare altrimenti. E i suoi ufficiali e soldati — sul cui petto per la maggior parte brillava la stella dell' onor militare — dopo aver giurato le mille volte al popolo plaudente che non avrebbero più rivolte le loro armi contr'esso, e drizzato al cielo gli umili sguardi quando il deputato Filopanti diceva a tutti in San-Pietro; « Francesi e Italiani, « prostriamoci innanzi a Dio e solleviamo a lui la preghiera per la « liberazione di tutti i popoli e per la fratellanza universale! », que' medesimi uomini pregavano il loro generale, gli ponesse nelle prime file allorchè si rompessero di bel nuovo le ostilità contro Roma.

La Francia — credo averlo detto altra volta ed or lo ripeto — è il paese delle formule, delle tradizioni, il quale poco s' inquieta delle realtà e degli arditi concetti. Era scritto negli archivi della diplomazia che il potere temporale fosse indispensabile alla indipendenza della potestà spirituale de' papi. E tutti, gazzettieri, politici, uomini di governo, di toga, di lettere, di spada, di tribuna a ripetere lo eterno ritornello della canzone del medio-evo: « Il pa« pato deve martirizzare sulla croce del Cristo una popolazione di « tre milioni e settecentomila abitanti per non turbare lo equili« brio europeo e non rompere la unità del mondo cattolico ». La questione era all'ordine del giorno. E ognun l'abbracciava con entusiasmo fosse pur dottrinante, ignaziano, legittimista o repubblicano. I socialisti soli la combattevano, ma con idee che parevano allora sì esagerate e fuor di luogo, a procacciare a noi più danno che bene. E per leggerezza della grande nazione erano oggi ascoltate, domani respinte, approvate sette dì poi e combattute di bel

nuovo sullo scorcio del mese. In un articolo della Costituzione era una formula politica che potea calmar le passioni cattoliche, evitare la guerra civile e la guerra invaditrice. Alcun seppe afferrarla cotesta legge generale per rendere inutili gli sforzi individuali che tendevano a provare la necessità della lotta. Venne ascoltato, ma con arti gesuitiche il di lui onesto pensiero venne deluso. I ministri che dalla tribuna parlavano dei diritti dell'uomo senza attuarli e delle sociali iniquità senza correggerle, vendettero il generoso braccio della Francia alle indulgenze plenarie del papa. Combattuti dalla logica del Mazzini, asserragliati dalla verità dei nobili fatti romani e dalla sorprendente moderazione con cui tutto un popolo usava della conquistata sua libertà, narrerò in seguito come troncassero ogni discussione ed ordinassero alle falangi repubblicane di uccidere i loro fratelli di fede, per riaprire il varco al più cieco ed odioso dispotismo che sia sulla terra. Una libera nazione non deve scrivere parole cristiane sulla propria bandiera per capitanare i suoi figli sulla strada dello assassinio. Non debbe cotidianamente parlare sulle virtù della umanità per poi affogarne i doveri nel sangue. Ma, la Francia ha sempre sentenziato fin qui a rovescio di ogni suo atto. Essa può però cancellare in un giorno le tracce de' falli che i tristi, nella loro propaganda vanitosa e di slancio, le fecero commettere. Allora, la vera gloria che scende dal cielo illuminerà i suoi destini. Sino a tal punto, la falsa gloria che gli uomini le hanno trasfuso, l'avrà fatta morir bravamente come un soldato, come un gladiatore, come uno eroe de' classici tempi; giammai come un apostolo, come un martire, come un confessore. Io ho veduto spirare a' miei piedi soldati che si dicevano repubblicani e socialisti; ho consolato l'agonia di un capitano, deputato democratico del dipartimento delle Bocche-del-Rodano; ho ascoltato le scuse umilianti di ufficiali che la fortuna della battaglia ci dava prigioni. Gente tutta che mal vive e mal muore. Cessi il francese dall'essere una macchina di guerra e ritolga la missione che Dio gli comparte. Allora il congresso de' popoli udrà riconoscente la voce riordinatrice di giustizia e di verità che escirà dal pentito e—osiamo sperarlo—dal sincero suo labbro.

Fin dal primo del maggio un corpo di esercito napolitano oltrepassava la frontiera di Terracina, occupava senza resistenza Velletri, Valmontone, Ariccia, Albano, e spingeva i suoi avamposti sino all'osteria delle Frattocchie. Quasi contemporaneamente approdavano a Fiumicino gli spagnuoli capitanati da un Don Bustillos, che issofatto lanciava nel suo idioma un proclama, con cui dichiarava ai pescatori del luogo, come la maestà d'Isabella II avessegli

dato lo incarico di rimettere in trono il papato. Egli procurò un po'di gaiezza al paese che allora versava ne'più gravi pericoli; imperciocchè, mentre nel sesto del mese celebravasi in Bologna la vittoria de'romani, tre o quattro mila austriaci, comandati dal Wimpffen, passavano il Po a Francolino e a Ponte-Lago-Scuro, accennando a Ferrara. Scarse le nostre forze; uno il pensiero però, quello di morir combattendo piuttosto che patire lo increscioso giogo che i tanti nemici venivano a riadattarci sul collo. Il governo pensò difendersi prima dal più vicino, e ordinava al Garibaldi una ricognizione colle sue truppe leggere verso la piccola vallata di un ruscello che si scarica nel Tevere. Nella sera del giorno quattro egli esciva di celato colla sua brigata dalla villa Borghese ed avviavasi per a Tivoli, marciando per tutta notte. Quivi avrebbe potuto assalire risolutamente il nemico accampato poco discosto; o spingersi tra le gole de'monti sino a Cisterna, e dar gravi inquietudini al Borbone sulle sue spalle. Il generale invece continuò la marcia sino a Palestrina ove fe' sosta per l' acqua che veniva giù a secchie. Spiccava però dal paese parecchie guardie che si spinsero sin ne'villaggi abitati da'distaccamenti napolitani che posero in fuga, facendo loro un qualche prigioniero.

Su que'campi di grandi memorie Pirro ed Annibale aveano dispiegato le loro tende. Due altri grandi che il mondo ricorda calpestarono quel suolo e fecero tremare il vecchio Campidoglio col grido formidabile della emancipazione dei popoli. L' uno era lo schiavo di Tracia che l'avarizia del padrone fe'gladiatore; ed egli, l'uomo del genio e dello incredibile ardire, rompe i ferri che gli accerchianò i polsi; solleva i suoi compagni di miseria e di schiavitù; raduna a mille a mille gli amici di libertà; pone in rotta le vecchie legioni di Roma; dal Faro al Tevere, dal Tevere al Po solca la Italia per ogni verso, sollevando province, e decimando eserciti: finchè, caduto a Pesto, trascina con sè nella tomba la fortuna dei popoli sollevati. L'altro era un vecchio sessuagenario, dalla fronte calva, dal naso aquilino, dall'occhio su cui brillava la fiamma dello ingegno e di una fede profonda; i nazzareni aggiungevano al suo nome lo aggettivo di apostolo. Sulla contrada ove Spartaco il Trace aveva sfidato, centventi anni innanzi, e sconfitto i più grandi capitani di Roma, egli passava prigione ed in ferri; ma la parola di Paolo — il convertito in Damasco, il propagatore instancabile delle dottrine offerte alle genti dallo Spartaco di pace e di amore morto già sulla croce per redimere la oppressa umanità — si apprestava a fondare in Roma la capitale di un mondo nuovo, il centro del cristiano progresso. Noi come lo affrancato di Tracia, luttavamo su

nei monti per rompere i ceppi di un popolo schiavo. Ma per fondarvi la libertà gli era mestieri della parola vera, luminosa, apostolizzante. E questa già avanza e maravigliosamente procede nei cuori, e sospinge la Italia ai grandi destini che Dio le apparecchia. Quel giorno ansiosamente atteso e compensato a misura di lutti, di acrime e di sangue, escirà dalle mani del nostro secolo, e i nati dagli uomini saluteranno la luce della stupenda vittoria che giammai più tramonterà sul nostro emisfero.

Due ore dopo il meriggio — nono del mese — dal monte San-Pietro che domina Palestrina scorgevasi appressare in buon ordine, per le due strade che convergono alla porta del Sole, una legione di regii, comandata dal colonnello Novi, composta di due reggimenti di Guardie e di uno squadrone di cavalleria. Il Garibaldi mandavale incontro quattro compagnie disposte a scaloni giù per la china sino alla valle. Il fuoco ingaggiavasi ed i regii rinfusamente si sbarattavano. I più celeri che avessimo alla corsa si cacciarono arditi fra le loro file, ne afferrarono cinque o sei e gli trassero indietro prigioni. Ciò accadeva presso la nostr' ala sinistra. Il fianco diritto prima fece una scarica, quindi attaccò i soldati del Borbone colle baionette in resta, scacciandoli da tre case ove si erano rifugiati. La fuga dei fanti era sostenuta dall'artiglieria di montagna; quindi da una carica di cavalleria, la quale — infugandosi alla sua volta — lasciava sul terreno parecchi cadaveri. Noi avemmo una perdita di dodici morti e di venti feriti. I regii contarono un centinaio di soldati perduti. I loro prigioni, condotti dinanzi al Garibaldi — il cui solo nome gli rendeva convulsi — tremavano a verghe e si raccomandavano a'loro santi patroni. Avevano indosso scapolari, amuleti, immagini di madonne, un reliquiario completo. Pareano romei in abito guerresco avviatisi in devoto pellegrinaggio. Dissero, il loro re trovarsi in Albano con due reggimenti svizzeri, con tre di cavalleria e con quattro batterie; altri rinforzi attendersi di Napoli; il general Zucchi avergli spediti colà per impadronirsi della persona di Garibaldi. Cotesta tiritera la ripetevan tutti in una volta collo intercalare obbligato di « Mannaggia a Pio IX! Arrassosia! ».

Come diversi i soldati, che nel 48 assediarono in Mantova la cittadella del dispotismo, dai loro fratelli che nel 49 assediavano in Roma la cittadella della libertà! La nobile causa faceva intrepidi i primi, siccome la scellerata, vigliacchi i secondi. E cotesto trasmutamento, per la infamia di un re di casa Borbone!

Siccome temevasi in Roma un assalto simultaneo di francesi e di borbonici, la prima brigata ebbe l'ordine di tornare indietro. I bersaglieri lombardi venivano distaccati fuori di porta Angelica sul

monte Mario. Erano giunti allor allora dalla Spezia i dugencinquanta soldati del settimo battaglione de'bersaglieri trentini coi cendieci uomini del 22° di linea. Essi vennero posti agli ordini di Luciano Manara, perciò levato al grado di colonnello. A tutelar la città da un attacco dei regii, le altre truppe furono collocate in osservazione nel Colosseo ed alle Terme. I francesi erano a poca distanza; avevano gitatto un ponte sul Tevere presso la basilica di San-Paolo; col loro campo coprivano la strada di Civitavecchia, ove lor giungevano di continuo numerosi rinforzi; ed avevano il loro Quartier-generale nella villa Santucci.

Il giorno in cui i romani aveano gloriosamente respinto l'aggressione armata del governo francese, il magistrato municipale di Palermo, presieduto dal barone Riso, apparecchiavasi ad accogliere le schiere borboniche condottevi dal generale Nunziante. Ma, nell'atto che questo negoziava la pace, il popolo instituiva un comitato di guerra, di cui faceva capo il generale Bianchini, vecchio soldato che amava la patria cogli atti più che colle vane parole. E a'dì 5 del maggio, allorchè lo esercito regio avanzavasi verso Misilmeri e Bagheria, i palermitani indignati levàvansi a tumulto; e, inalberata una bandiera rossa, sommuovevano la città colle grida: « Guerra « a'nemici e morte a'traditori! ». Il municipio tremante chiedeva soccorso al battaglione francese, alla milizia civile; ma tutti erano col popolo e non avrebbero mai consentito a battersi contro di lui. Allora tentò porre Palermo in istato d'assedio, quindi fuggì.

Le moltitudini, abbandonate a sè stesse, oprarono quello ch possono uomini senza capi, senza ordini, senza disciplina, senza viveri, senza munizioni, senza ambulanze, senza il necessario che aiuta la fortuna delle rivoluzioni. In sull'alba del giorno sette, assalivano gli avamposti borbonici, spinti dall'odio inesauribile contro la iniqua razza che opprimea la Sicilia coll'impeto di una belva resa furibonda dalle toccate ferite. La battaglia disperata, disuguale durava tre dì. Nei villaggi di Mezzagno e di Abate i regii incontravano una resistenza degna di un esito migliore; ma l'arte poteva più che la patriotica virtù. Conquistati i mentovati villaggi, il nemico ne arse le case, ne macellò gli abitanti, ed a barbaro trofeo infilzò sulle sue baionette i corpicciuoli de'bambini lattanti. Precipito la descrizione degli strazi per non raccapricciare i lettori. Voglio che le anime passionate raccolgano su queste carte un frutto di amore, il benefizio della speranza, la forza di sopportare l'angoscia de'giorni incresciosi, e non lo abborrimento pe'figliuoli d'Italia che le arti del dispotismo cangiarono spesso in demoni. Dio vive! E Dio giudicherà gli empi! Ed il giorno dell'ira sua non è forse lontano!

Que'fatti inasprirono gli animi talmente, a far presagire al Filangieri i mali cui sarebbe in seguito andato incontro. Ond' egli scriveva al Pellissier, consolo francese in Palermo, per comunicargli l'atto di amnistia conceduto dal suo sovrano, da cui sarebbero stati esclusi « unicamente quelli che architettarono la rivoluzione, « funesta cagione dei mali che travagliarono la Sicilia ». Ma il popolo che non voleva più a lungo essere illuso dalle subdole parole, minacciò di riprendere le cessate ostilità ove le regie truppe non indietreggiassero sino alle posizioni che occupavano il giorno 7, ed il general Filangieri non pubblicasse, firmandola, la nota dei costretti allo esiglio co'loro nomi rispettivi. Il Riso partiva alla volta di Misilmeri con una deputazione, e il giorno 10 pubblicò come pretore i nomi degli esclusi. Erano quarantatrè. Dal novero era stato tolto il barone Riso ch'era compreso nella lista dell'Ultimatum di Gaeta; ed il conto erasi ingrossato di altri tredici nomi, fra i quali quello del generale Bianchini che avea tolto la sua parte nell'ultima difesa. I borboniani dopo aver saccheggiato ed arso le case di campagna e i villaggi, occupavano le caserme al di là delle mura della capitale dell'isola. Scomparve il segno delle italiche libertà, ed in sua vece sventolò la bandiera di re Ferdinando, non più orlata allo intorno collo impercettibile nastro rosso e verde, ma bianca tutta collo scudo borbonico pinto nel mezzo. Così compiutamente cadeva la rivoluzione in Sicilia. Ma non la memoria di lei che il popolo serba religiosamente nel petto, a sgomento del despota che ne calpesta le fumanti ruine; a supplizio di chi la tradiva con pravi atti e ribaldi; a rimorso di chi la perdette ammezzandola colle proprie illusioni. Ora il pentimento sta scritto sulla loro fronte raumiliata e china. Ognun giudica l'opera ch'essi rovesciarono per manco di politico senno. Ognun giudica l'opera che essi innalzarono senza volerlo. Se il possono, perdonino gli oppressi ai loro innocenti oppressori.

Se non difficile la impresa in Palermo, propugnata dallo sdegno del popolo combattente in barbarico modo e a sua posta, quasi impossibile la conquista di Venezia, città in tutela di gente ordinata e mossa dal senno di esperti capi. Contr'essa stavano raccolti in breve spazio con pensiero di guerra — oltre il generale Haynau, comandante lo assedio della piazza — i due figliuoli dell'ex-vicerè di Milano, lo arciduca Guglielmo, i generali Perglass, Kerpan, Coronini, Vetter e lo stesso maresciallo Radetzky. Le opere erano dirette dal colonnello Kautch, il quale si aveva con seco ufficiali della ingegneria sopramodo valenti, e sostenuti da due mila soldati allo incirca di artiglieria e pontonieri, e da dieciotto battaglioni di fanti. In Marghera

— fortezza di terz'ordine e antiguardo della città — capitanava la difesa il colonnello Girolamo Ulloa, dirigendone le artiglierie il maggiore Carlo Mezzacapo, fratello dell'altro al servigio della repubblica romana.

I nostri cominciarono a porre in migliore assetto la cittadella. La sbarazzarono di molte baracche di legno e di parecchi casolari inutili e dannosi. Demolirono le tettoie delle caserme. coprendo queste di terra. Costruirono tende. Rialzarono parapetti. Rinnovarono le scarpe interne. Aprirono le cannoniere sui posti di fronte al nemico. Minarono pel riguardo istesso le due lunette 12 e 13. Sollevarono traverse ove fu creduto più acconcio. Fabbricarono travate alla prova a riparo de'pezzi posti sui salienti. Corressero lo armamento de'fianchi, sostituendo cannoni più piccoli a quelli di più grosso calibro. Fecero riserve di polvere. Falciarono le lunghe erbe degli spaldi. Operarono una chiusa nel canale di Mestre e deviarono altri corsi d'acqua per poter innondare le inimiche trincee. Cercarono di stabilire una batteria sulla caserma N° 1, d'onde si sarebbero dominate le opere degli austriaci; ma il lavoro non venne più oltre seguito.

Nè gl'imperiali lavoravano con meno ardore. Solo nel praticare la prima parallela — quantunque la fosse a mille metri per le difficoltà del terreno e per le molestie arrecate dalla nostra artiglieria — le granate, e le bombe e le palle di rimbalzo arrestarono tratto tratto i loro lavori di approccio, sì che non potettero terminargli avanti il quarto giorno del maggio. E poco prima del mezzodì scuoprivano sessanta bocche da fuoco, da cui piovvero sopra Marghera a diluvio i proietti che il mal genio umano ha saputo inventare pel trionfo di una volontà prepotente. Le giovani schiere, superato il primo sbalordimento, accagionato da quella pioggia d'inferno mai più veduta, corsero alacri a'loro pezzi, e collo istinto della rabbia ricambiarono con offese le offese.

Il cannoneggiamento durava tutto il giorno e la notte seguente sino alla prima luce. Caddero sopra Marghera almeno ottomila proietti, per cui quattro i morti e diciotto i feriti, fra cui tre ufficiali. Gl'italiani trassero sul campo imperiale il doppio di colpi e smontarono due batterie nemiche, rendendone altre disadatte allo immediato servigio. Parecchie carra dei loro feriti vennero tratte a Treviso; centoventi artiglieri fur morti con un colonnello croato, con un maggiore di artiglieria, con un ufficiale superiore degli ingegneri. I chirurghi oprarono vensette amputazioni. Larghe fosse vennero scavate nella vicina campagna per seppellirvi i molti cadaveri.

Il general Pepe — udito appena il rumore de'cannoni — ac-

correva nel forte e appostavasi impavido là dove a furia
dirette le granate e le bombe. Il colonnello Ulloa era per tı
animar col suo esempio gli spaventati da quella bufera di fu
provveder di consiglio in tanta distruzione chi meglio ne a
gnasse, a lodare le prove di coraggio e gl'infallibili tiri. Il ca
Cosenz, quantunque malato di febbre, rimase al luogo assegı
e fuvvi ferito. Il maggiore Boldoni, che trovavasi al Lido, ch
in grazia di togliere la sua parte ai pericoli dei compagni.
metrio Topali, di nazione greco, padre di famiglia, fu tra
imperterrito alla difesa del forte. E un soldato del traino n
tano, cui nel carreggiare munizioni verso i luogli che più ne
devano, veniva morto un cavallo, ratto tagliava le tirelle c
legavano al carro, e coll'altro ancor valido seguìa la sua s
Cotesto intrepido avea nome Ruoppolo. E molti artiglieri surı
alacri i compagni feriti nel servizio de'pezzi. E un giovane taı
che suonava la carica vedea a sè da presso cadere una boml
per questo ristava dal battere; e successo lo scoppio, ri
suonando « Evviva Italia! ». I razzi luminari — fuochi arti
che si mandano ad una voluta altezza e che contengono una c
la quale, scoppiando e lentamente scendendo, spande una luc
lognola e chiara sul sottoposto terreno — mostrarono nel buio
notte la bella prova di molti tra i nostri, che sfidarono lieti
modi di morte per sostenere l'onore della italiana bandiera
palla toglieva dal capo di un soldato il berretto; un'altra stra
al suo compagno il vestito, ed ambedue a trarne argomento d
Uno che vedea venir meno gli stoppacci, toglievasi di dosso
micia per caricare il cannone. Non lungi dal luogo ov'er
munizioni precipita una bomba e si apre con alto frastuon
recchi soldati, intenti ad estrarle, veggono il proietto e conti
l'opera loro col rischio di saltar tutti in aria. Un vecchic
caiolo, cui spiaceva il non fare tra i tanti che si affannavano
di Venezia, barellava le munizioni dove meglio infuriavano
miche offese, le quali mettevano lo sfacelo dovunque piomba
Le catene del ponte levatoio esterno furono spezzate. Il
diolo presso la porta, distrutto. Nello interno della seconda
sulla piazza dello esercizio, vedevansi buchi profondi e spessi,
di terra solla, come fatti da giardiniere per la piantagione
alberi.

Al cessare del fuoco un ufficiale parlamentario presentavasi
della lunetta N° 13. Lo mandava il maresciallo Radetzky, por
di un piego dissuggellato, nel quale era un di lui proclama a
ziani. Egli ch'era venuto in Mestre col codazzo di tanti arci

e generali — corteo allo ingresso trionfale ch'ei contava fare in quel giorno nella città assediata — e con un abile artista il quale si aveva lo incarico di pennelleggiare la tela di Venezia riconquistata, dall'alto di una torre erasi accorto come il bombardamento degl'imperiali per quanto copioso fosse, non avesse punto vantaggiato le proprie speranze, nè messo lo sgomento negli animi che a quelle facevan contrasto. Il suo foglio diceva;

« Abitanti di Venezia! «

« Io oggi non vengo da guerriero o generale felice — io voglio « parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno intero di trambusti « — di moti anarchici e rivoluzionari; e quali ne furono le si- « nistre conseguenze? Il pubblico tesoro esausto — le sostanze « dei privati perdute — la vostra florida città ridotta agli ultimi « estremi. Ma ciò non basta. Voi ora, dalle vittorie della mia va- « lorosa armata riportate sopra le truppe vostre alleate, siete ri- « dotti a vedere le numerose mie schiere arrivate al punto di « assalirvi da ogni punto di terra e di mare, di attaccare i vostri « forti, di tagliarvi le vostre comunicazioni, d'impedirvi ogni mezzo « di lasciare Venezia. Voi così sareste abbandonati, tosto o tardi, « alla mercè del vincitore.

« Io sono arrivato dal mio Quartier-generale di Milano per esor- « tarvi l'ultima volta — l'ulivo in una mano, se date ascolto alla « voce della ragione — la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il « flagello della guerra sino allo sterminio, se persistete nella via « della ribellione, via che vi farebbe perdere ogni diritto alla « clemenza del vostro legittimo sovrano.

« Io mi fermo vicino a voi, nel Quartier-generale del corpo « d'armata qui stanziato, tutto domani; ed aspetto *ventiquattr'ore*, « cioè *sino alle ore otto di mattina del giorno 6 di maggio*, la « vostra risposta a questa mia *ultima* intimazione.

« Le condizioni immutabili, che chiedo da voi a nome del mio « sovrano, sono le seguenti:

« Art. I. Resa assoluta, piena ed intera.

« Art. II. Reddizione immediata di tutti i forti, dell'arsenale e « della intera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle « quali saranno pure da consegnare tutti i bastimenti e legni da « guerra, in qualunque epoca siano fabbricati, tutti i pubblici sta- « bilimenti, materiali da guerra e tutti gli oggetti di proprietà del « pubblico erario.

« Art. III. Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato « oppure ai privati.

« Accordo però dall'altra parte le concessioni seguenti:

« Art. IV. Viene concesso il partire di Venezia a tutte le per-
« sone, *senza distinzione*, che vogliono lasciare la città per la via
« di terra e di mare nello *spazio di 48 ore*.

« Art. V. Sarà emanato *un perdono generale per tutti i sotto-
« ufficiali e semplici soldati delle truppe di terra e di mare.*

« Dal lato mio cesseranno le ostilità per tutta la giornata di do-
« mani sino all'ora sovraindicata, cioè, *le ore otto di mattina del
« sei di maggio.*

« Dal Quartier-generale di Casa Papadopoli, li 4 maggio 1849.

Il comandante in capo le I. e R. truppe in Italia,

« Radetzky, feld-maresciallo ».

Un altro foglio era nel piego aperto e questo indirizzato dal generale Haynau al comandante la cittadella di Marghera; in esso si tentava persuaderlo a cedere il forte nella fiducia che il popolo di Venezia si sarebbe arreso ai generosi patti offertigli dal maresciallo. Il colonnello Ulloa — quantunque certo che popolo e soldati si avessero il fiero divisamento di resistere alle armi ed alle austriache suggestioni — volle far comprendere allo scrittore del foglio, com'egli avesse violato ogni buona legge di guerra col mandare dissuggellato il suo piego. Diceagli, rifiutare il disegnato armistizio siccome falso e bugiardo; dappoichè, quando il suo parlamentario veniva accolto dai nostri, nelle trincee imperiali i lavori non erano stati interrotti. E conchiudeva collo avvertirlo, ordinerebbe al comandante dei posti avanzati di moschettare immediatamente i di lui parlamentari, come fossero spie, ogniqualvolta si presentassero portatori di fogli senza suggello.

Il governo dal canto suo rispondeva al maresciallo in tai termini:

« Eccellenza!

« Il tenente maresciallo Haynau, con nota 26 marzo p. p. N° 144,
« fece già al governo provvisorio di Venezia quella intimazione di
« resa, che è sostanzialmente portata dai proclami di V. E. in data
« di ieri, acchiusi in un involto a me diretto.

« Nel dì 2 aprile furono convocati i Rappresentanti della popo-
« lazione di Venezia, a' quali il governo diede comunicazione della
« detta nota del tenente-maresciallo Haynau, provocando dall'As-
« semblea una deliberazione sulla condotta che esso governo do-
« veva tenere nelle già conosciute condizioni politiche e militari
« dell'Italia. L'Assemblea de' Rappresentanti ha unanimemente de-
« cretato la resistenza, e me ne diede l'incarico.

« Al proclama dunque dell'E. V. non posso fare altra risposta
« che quella che mi è stata già prescritta dai mandatari legittimi
« degli abitanti di Venezia.

« Mi pregio poi di far noto all'E. V. che sino dal dì 1 aprile mi « sono rivolto ai gabinetti d'Inghilterra e di Francia, affinchè, con« tinuando la loro opera di mediazione, vogliano interporsi presso « il governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente « condizione politica.

« Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale « delle benevole pratiche delle prefate alte Potenze, specialmente « dopo le nuove istruzioni che ho trasmesso a Parigi il 22 dello « stesso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver « luogo anche direttamente col ministero imperiale, ove la E. V. « ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più fa« cile e pronto.

« Spetta adesso all'E. V. il decidere se, durante le pratiche di pa« cificazione, abbiano ad essere sospese le ostilità, per evitare un « forse inutile spargimento di sangue.

« Aggradisca la E. V. le attestazioni dell' alta mia stima e pro« fonda considerazione.

« 5 maggio 1849. « Manin ».

Il vecchio generale fu acerbamente stizzito a tale lettura. Laonde, rispose l'indomani la seguente sentenza:

« Sua Maestà, il nostro sovrano, essendo deciso di non permet« tere mai lo intervento di potenze estere fra lui ed i suoi sudditi « ribelli, ogni tale speranza del governo rivoluzionario di Venezia « è vana, illusoria e fatta solamente per ingannare i poveri abi« tanti.

« Cesso dunque d'ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro « che Venezia subirà la sorte della guerra.

« Dal Quartier-generale, casa Papadopoli, li 6 maggio 1849.

Radetzky, feld-maresciallo »,

E illusioni eran di fatto le speranze nudrite sui buoni uffici delle due potenze, la Inghilterra e la Francia; imperciocchè, la prima per bocca di lord Palmerston avvisava non poter far nulla che giovasse, in grazia de' capitoli viennesi del 1815; la seconda, con una nota del ministro Drouin de Lhuys, deplorava le sorti della infelice città, consigliando un accomodamento coll'Austria.

Sui primi albori del giorno sei, gl'imperiali scoprirono la seconda parallela distante dal forte cinquecento metri. Le nostre artiglierie mandarono bombe su questa e sull'altra anteriormente praticata. Allora, una mano di tirolesi si avanzò sugli avamposti italiani , e per proteggere le opere de' compagni, e per molestare una legione che lo Ulloa aveva mandato innanzi per difendere quei che facevano un argine sul canale di Mestre. Frequenti erano le sortite dall'una

parte e dall'altra. Più numerosa e conseguente la ricognizione operata nella notte del dì nove. Cinquecento soldati di ordinanza, un centinaio di zappatori, alquanti artiglieri vennero divisi in due colonne. L'una composta di napoletani, di lombardi, di cacciatori del Sile con due pezzi di artiglieria tratti a mano, uscì fuori della lunetta N° 12, su per la via ferrata; e parte si distese a manca verso la Boa-Foscarina per assalire di fianco la trincea nemica, parte proseguì il cammino direttamente. L'altra, formata dalla compagnia svizzera, e da due compagnie di veliti — ch'erano i volontari — e di friulani, venne fuori dalla lunetta N° 13 comandata dal maggiore Cesare Rossaroll e s'incamminò su pei due argini del canale di Mestre. Le due colonne si avanzarono risolutamente innanzi e respinsero colla baionetta in resta gl'imperiali dalla testa della trincea in dietro la linea principale; e quantunque di là mandassero razzi e palle di moschetto in quantità grande, i nostri sostennero la presa posizione almen per un'ora. In cotal tempo i zappatori guastarono la trincea in modo da innondarla tutta colle acque del canale; così venne dato loro doppia bisogna; dappoichè nel momento della nostra visita erano già intenti a prosciugarla, avendola noi allagata ne'dì precedenti cogli idraulici lavori che si erano praticati. Raggiunto lo scopo, le colonne si ritirarono colla perdita di trenta compagni tra morti e feriti. E siccome due svizzeri eran caduti presso la nemica trincea e non si volle lasciarveli, una mano di arditi mosse per ritrarneli, malgrado lo spesso grandinar delle palle. L'uno era morto di palla nel petto; l'altro — sarto della compagnia — stremato dallo spavento. Arruolato nelle avverse file, di Mestre avea disertato a Venezia; e caduto nel disordine della mischia, e rimasto dodici ore in compagnia di un cadavere, vicino agli antichi suoi compagni d'armi, la paura della forca che ad ogni istante attendevalo, lo aveva gettato in assoluto letargo. I sedici soldati che addimostrarono tanto cuore e tanta religione per quei loro compagni caduti, sino a rischiare la vita per ritrarne i corpi dalla barbarie nemica, vennero nominati ad elogio in uno apposito ordine del giorno e si ebbero larghe ricompense in danaro ch'essi con più squisito sentimento legarono ai fratelli d'arme feriti.

Le cure di guerra grandi e sollecite che l'Austria si aveva nella Ungheria ed in Venezia, e nella indomabile Lombardia, e nel ducato di Modena, ed in quello di Parma e Piacenza, e nelle Legazioni romane, di cui già pestava minacciosa il libero suolo, non impedivano allo smisurato suo braccio di stendersi in pari tempo sulla Toscana per ischiacciare in Livorno il pensiero italiano, il quale non voleva piegare alla riazione, alle promesse di principato civile,

alle subdole parole del commessario del gran duca, il conte Luigi Serristori, soliti vezzi del dispotismo, non ancor forte e pauroso, e degl'ingannati da lui.

Dopo il ritorno delle disarmate legioni del Guarducci e del Petracchi nella loro città natale, il partito dei più — che intendea tutelare l'onor del paese — avea nominata una giunta governativa composta di Giovanni Guarducci, dello scultore Emilio Demi, del dottore Gaetano Salvi e del dottore Eugenio Viti. Questi ordinarono barriere ne' luoghi ov' erano possibili le offese di fuori; commettevano al Piva, capitano de' bersaglieri, la difesa di una trincea eretta in Lupi coll'ordine di trarre a metraglia sui convogli di strada ferrata se mai si attentassero di passare sul ponte della Fossina; e curarono non venissero commessi disordini a discapito della pubblica tranquillità. Solo non potettero impedire la morte di un maggiore lombardo, il Frisiani, antico soldato austriaco, il quale dopo aver tolto — sedente dittatore il Guerrazzi — la missione di reclutare volontari per menargli ai confini, fuggito colla cassa militare da Livorno, vi ritornava nottetempo di Pisa, con quale scopo si ignora. Riconosciuto negli avamposti e preso in forte sospetto, veniva scortato sino alla porta della città, ove, alle varie interrogazioni che se gli mossero, rispose con ambigue e contraddicenti parole. Laonde, gl' indignati pel suo antico e nuovo procedere, senza tentare un formale giudizio, senza mandarlo alla commessione governativa, inesorabilmente lo moschettarono. Alcuni hanno biasimato quell'atto di popolaresca giustizia e più che tutt' altri, gli austriaci, di cui quel lombardo parea si fosse la spia. Io non dissimulo lo atroce fatto. Reputo soltanto mio ufficio il far presente a chi legge di non voler giudicare in tempi quieti e normali le cose avvenute in tempi di piena rivolta per la idea di salvare il paese da' nemici che si appressavano, e dai tristi uomini che gli precedevano. E molti i perversi, i quali sotto la italiana divisa nascondevano il tradimento, di cui in breve terrò proposito a norma dello avvenire.

A' 4 del maggio, il conte Serristori, reduce di Gaeta, emanava un decreto che annullava tutti gli atti del governo provvisorio; e nell'atto stesso facea pubblicare dal *Monitore* un proclama che Leopoldo II — ripresi in Mola di Gaeta gli antichi titoli da lui soppressi nel 48 come principe italiano « per la grazia di Dio, principe « imperiale d'Austria, principe reale d'Ungheria e di Boemia, ar- « ciduca d'Austria, ecc. » — inviava a' suoi sudditi, per ringraziarli di aver riscosso il giogo imposto loro da una fazione e farli certi aver spedito il suo commessario « con pieni e straordinari poteri

« per ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il « ristabilimento dell'ordine e preparare la più solida restaurazione « del regime costituzionale ».

A' dì sei gli austriaci, capitanati dal generale d'Aspre, giungevano in Lucca in numero di 17,000, insiem cogli estensi, alla cui testa era il duca Francesco V. Quindi, partivano per a Pisa.

Di Bastia giungeva in Livorno Luigi Ghilardi, lucchese, — capitano nelle ordinanze di Spagna e colonnello nello esercito di Sicilia — seguito da una colonna di volontari francesi, tutti uffiziali della legione franco-romana; i quali, eludendo la sorveglianza politica del prefetto di Marsiglia, avevano potuto evadere alla volta d'Italia. Offertisi al servigio della città, venivano accolti con grande entusiasmo. E siccome il Salvi ed il Viti eransi rimpiattati sur una nave americana, il prete Maggini — cappellano della guardia municipale — ed altri gli surrogarono nella commessione di governo. Nell'ora del pericolo, tutti gli schiamazzatori, tutti quelli che avevano lo amor della patria sul labbro e punto nel cuore, che avevano giurato nelle piazze e nei circoli di morir sui civili asserragli e di cadere sotto le rovine della natale città, l'un dopo l'altro sparirono. Così i forti popolani, scaldati prima dalle energiche frasi e mossi da lusinghiere speranze, restavano soli con pochi capi, i quali — quantunque certi della sconfitta — non vollero lasciarli senza guida nella municipale impresa che volevano ad ogni costo attuare.

Il giorno 10, due ore avanti il meriggio, gl'imperiali prendevano posizione, distendendosi intorno le mura che cingono Livorno. Ai primi fuochi degli avamposti, le campane della città suonano a stormo. Dalla fortezza del Marzocco si trae in pieno sulle colonne dei modenesi che nel 48 erano vilmente fuggiti dal campo italiano. Il Ghilardi cogli ufficiali francesi stava dove meglio ferveva la mischia e i milleottocento popolani, guidati dalla energia dello esempio, ricacciano indietro il nemico dovunque presentasi. Si distinguevano fra tutti il Guarducci, lo Sgarallino, il Bartelloni, lo Stagi ed altri, i cui nomi gli serba la memoria dei combattenti con essi. Mentre così impetuosamente si sosteneva lo attacco e un numero grande di guardie nazionali fuggiva od appiattavasi nelle case per non prender parte alla difesa che cotanto aveano acclamato, il cappellano Maggini, ottenuto a furia di minacce mille e cinquecento lire dal cassier doganale per distribuirle ai soldati, colto in sospetto di fuga, veniva chiuso in fortezza. Erano pur ghermiti sei della legione francese nell'atto che tentavano imbarcarsi e seguire il De-Serre e i compagni e il Ghilardi già in salvo. Alle ore undici gli

Austriaci s'impadronivano di una parte della città. Alcuni dicevano voler capitolare. Altri, no. Il fuoco desisteva. Il giorno e la notte passavano senza il conforto di alcuna speranza. E nel vegnente mattino, quando nell'opposto campo attendevasi una deputazione che accennasse alla reddizione della città, il forte San Pietro cominciò a tuonare di bel nuovo. E la mischia riaccendevasi. E lo inasprito animo di pochi difenditori continuava le offese. E le palle nemiche infrangono e sfasciano le barricate. E le micidiali racchette incendiano e distruggono le case. E i colpi de' nostri, pria turbinosi e spessi, divengono radi, quindi cessano affatto. Allora il Demi, per risparmiare il paese dal sacco e dalla licenza delle orde imperiali, assistito dal console inglese, innalzava sulla torre del duomo la bandiera di pace. Poco di poi sur ogni punto elevato innalzavasi il segno medesimo. E in sul mezzodì il general d'Aspre, lo Arciduca Alberto, Francesco V di Modena e la marchesa Boccella entravano in Livorno per la porta di mare. E da tutti i lati, gl'imperiali col mirto al cappello ed al suono de' militari concenti.

Un drappello di austriaci schieravasi in Piazza d'Armi. Ad un tratto dalla torre del duomo vien giù una scarica di moschetti che stramazza al suolo parecchi soldati. Nasce uno scompiglio, una fuga disordinata che gli uffiziali non valgono ad infrenare. E se molti dalle finestre delle case avessero imitato lo esempio di Giovanni Contarini e de' suoi animosi compagni, le torme croate avrebbero avuto a ritorcere una intricata matassa. Ma, riavutesi dallo spavento, si slanciano per tutti gli sbocchi, e quanti trovano sulle vie, tanti ne ammazzano. Così moriva un caldaraio, soprannomato il Monchino; così il Folpi, magnano, con altri moltissimi; i quali, per aver la mano e la persona insudiciata dal mestiere che professavano, furono tenuti colpevoli di aver fatto fuoco contr'essi. Vennero pur moschettati tre volontari rinvenuti nel guardiolo di porta Fiorentina. Nella chiesa eransi rifugiate alcune famiglie; sfondata la porta, per fortuna scamparono nella sagrestia da dove escirono; chè, i croati, con quella stupida ferocia d'istinto, trassero archibugiate nel vuoto, spezzando altari e rovinando dipinti. Il Bartelloni, bottaio, che tanto erasi affannato nella difesa, rotto dalla interna angoscia, non volle fuggire; che anzi, mosse incontro al general d'Aspre, e dissegli: « So che mi cercate, ed eccomi qua. « Mi chiamo Enrico Bartelloni. Sono repubblicano ed odio a morte « i tedeschi, come ogni altro straniero che invada il mio infelice « paese ».

E quegli dava ai suoi l'ordine che lo spacciassero. E il disperato livornese, accennando loro il petto, diceva; « Qui mirate, o assas-

« sini. Così muore un italiano! ». Chi si attentò resistere al saccheggio nelle case e ne' fondachi di merci, s'ebbe la medesima sorte.

Gli ufficiali francesi, chiusi dal popolo dubbioso nella fortezza vecchia, si gittarono in mare e vennero raccolti da una ciurma di un vapore da guerra della loro nazione. Il cappellano G. Battista Maggini che fu chiuso in una carcere e dimentico colà dentro, rinvenutovi dagli austriaci nel toglier possesso del forte, venne percosso, insultato, ferito, tratto sulla prossima piazzetta del Grano, quindi ucciso di palla e di baionetta. Il Guarducci e quelli che scamparono dallo eccidio della soldatesca sfrenata debbono e vita e libertà al Binda, consolo degli Stati-Uniti di America che gli protesse colla propria bandiera, colla sua mediazione, co' più nobili artifizi che la umanità sa suggerire.

Il numero de' moschettati sulle vie sommò a trecendiecisette. Il sacco fu pieno. Quindi la città dichiaravasi in istato di assedio. Si sciogli̧eva la guardia cittadina. Si disarmavano gli abitanti. Abbattevasi il vessillo tricolore. Si minacciava di morte chiunque non rispettasse i decreti emanati dal general d'Aspre. Laonde, oltre il doloroso spettacolo delle perdute franchezze carpite al granducale governo, e della tirannide che appariva maggiormente increscìosa di quella per lo innanzi patita, si videro per legge straniera ed ingiusta, dopo brevi processi, frustare da verghe croate onorati e liberi cittadini, e incatenarne altri molti nelle prigioni, spesso accusati d'immaginari delitti, non uditi, nè difesi, a supplicio e terrore delle oneste coscienze.

Intanto un altro corpo di esercito austriaco, dopo aver intimato al municipio di Ferrara — il preside Mayr, protestando, erasi già ritirato col governo e colle poche truppe in Argenta — di restaurare il governo pontificale — ciò che il Consiglio rifiutava per non averne le debite facoltà — procedeva innanzi per Cento e per Castelfranco, d'onde il general Wimpffen mandava un dispaccio al senatore di Bologna coll'ordine di ragunare i suoi consultori, per conoscere la volontà della popolazione sul ripristinamento del passato governo, il quale sarebbe stato rappresentato da monsignor Bedini. Questi trovavasi nelle file degli imperiali pronto ad entrare con essi nello assenso o nel dissenso del municipio. Il generale spingeva quindi due ricognizioni — a destra in Bazzano ed a manca in San-Giovanni — per disarmarvi le guardie nazionali e mettere lo spavento negli abitanti.

Nella partenza per Roma del colonnello Berti-Pichat, Oreste Biancoli aveva — siccome accennammo più innanzi — ritolto il grave

incarico di reggere come preside la provincia di Bologna. — Gli era un liberale del 31, e perciò sostenuto in seguito e condannato senza processo dall'amministrazione giuridica del governo pontificale. Corsi così alquanti anni, venìa rilasciato e sottoposto al precetto di « ritirarsi di buon' ora in casa, di non escir mai di città e « di non parlare con persone sospette ». Nel 43 cospirò alla caduta della teocratica autorità, e — posta a prezzo la sua persona — fuggì in Francia d'onde nel 45 partiva di celato per a Rimini colla missione datagli dal Mamiani d' inalberare in Romagna la bandiera delle riforme, giusta il Memorandum proposto al papato politico dalle grandi potenze nel 1831. La fazione defunse sul nascere. Morto Gregorio XVI, il Biancoli profittava dell'amnistia, profferta dal di lui successore, nel 1847. Membro del Comitato di sicurezza pubblica — dopo la eroica difesa del dì 8 agosto — per la sezione di polizia, entrava per consiglio di amici nel commessariato del cardinale Amat, quindi al partire di questo assumeva provvisoriamente le funzioni di direttore politico della città. Grave e profonda corruzione era nel popolo, rotto ad ogni delitto e dalle passate angherie sospinto ad atroci e sanguinose rappresaglie. Il governo quantunque mutato, teneva ancora al potere od a sua disposizione con larghi stipendi, uomini che per lo addietro avevano oppresso cogli esilii, colle prigioni, colla morte i mal sofferenti la ignominiosa teocratica autorità; ed il popolo, arrogandosi lo sfogo degli sdegni civili, uccideva in chiaro sole sulle vie, sulle piazze, nelle case, presso il palazzo governativo gli antichi persecutori di ogni libera ed onorata persona. I tristi non avevano più coscienza sicura. Universale era il pericolo e lo spavento. Il Biancoli faceva arrestare i colpevoli e con tal fermezza adoperossi da infrenare il prepotente delitto. Durante il reggimento repubblicano, gli atti violenti scomparvero, ma ben altre emergenze insorgevano. È in Bologna una casa di beneficenza, ricovero a' canapai ne' mesi in cui manca la materia alla loro occupazione; ci tessono colà stuoie di giunchi, merce che il governo vende a suo pro, compenso alle spese di mantenimento, per alquanti mesi, di quella classe di poveri operai. I prelati che Roma mandava a reggere la provincia bolognese — gente per lo più ignorante e sempre arbitraria — avevano fatto cangio d'anno in anno il carattere di tanto provvida instituzione, introducendo nello asilo vecchi domestici impotenti a carico delle famiglie patrizie, o persone che si godevano la loro protezione; le quali, togliendo il posto de' canapai, non lavoravano, ma fruivano di una pensione come se lavorassero. Dopo i fatti dell'agosto, i defraudati rizzaron la testa in nome de' propri diritti. I

disoccupati gli erano tanti però, che i quattromila scudi assegnati allo stabilimento per un anno, bastarono solo per venti giorni. E la spesa in brev' ora tanto si accrebbe, a dover togliere un energico provvedimento. Allora, uomini di trista fama, od ambiziosi nelle loro lunghe mire, o vogliosi di torbidi e di rei maneggi, incensarono alla maldicenza — mostro cieco e rabbioso, nato di plebe, peste d'Italia — e di essa servironsi per suscitare il popolo contro chi la reggeva, e porsi in sua vece ne' pericoli imminenti dell'austriaca invasione.

Le scarse truppe ch'erano in Bologna le comandava il colonnello Pichi; il quale, non volendo assumere sopra di sè tutta la responsabilità della difesa della città, conduceva presso il preside il Bignami, generale della milizia civile; il colonnello Boldrini, comandante de' carabinieri; il colonnello Marescotti, comandante il 4° reggimento di ordinanza; il maggiore Colombarini, comandante il deposito del 7° leggero; ed il maggiore Paolucci, comandante di piazza. Questi si costituirono in commessione di difesa per la città e suoi contorni « fermi e risoluti di voler resistere fino all'ultimo « estremo e di non esser dissimili dai fratelli di Roma ». Essi erano per la maggior parte sospetti ed incapaci di entusiasmo, di quella febbre patriotica, sorgente di azioni energiche e generose. Nessuno godeva la popolare fiducia, perchè non aveva saputo meritarsela, o non ne avea dato prove bastanti. Ed il Biancoli ordinava ai gonfalonieri e priori di mobilitare le milizie nazionali e di unirle ai volontari accorsi alla tutela del paese; e chiedeva nelle provincie le armi superflue per distribuirle a quelli che ne mancavano in Bologna; ed ordinava ai comandanti delle truppe di finanza e de' carabinieri di concentrare le forze sparse nella terra minacciata; e sollecitava i capi delle limitrofe provincie a mandar soccorso di armati colà dove di questo si pativa difetto; e scriveva al Mayr di dirigergli alla Molinella i volontari e i soldati ch'eran fuggiti con lui di Ferrara, e riteneva la legione universitaria, la quale per ordine del ministero di guerra avrebbe dovuto partire alla volta di Roma. La commessione di difesa dal canto suo aveva ordinato al corpo della ingegneria di preparar gli asserragli, di tagliare le strade esterne, di chiudere le porte — afforzandole, — di abbarrare di terra quelle secondarie della città. Due soli pezzi da 6 possedeva la guardia nazionale. Due altri di ferro fuso e di grosso calibro, abbandonati da molti anni nella corte del palazzo pubblico, vennero collocati sopra le casse il dì poi dello attacco.

Una legione di fanti e di alquanti carabinieri a cavallo mandata in ricognizione dell'inimico, tornava alle sei del giorno 8 per av-

vertire come gl' imperiali rapidamente avanzassero. A quel nuncio il colonnello Marescotti e i suoi due maggiori dichiararono di non voler combattere; senza cannoni impossibile la difesa delle colline; esser contrario ai principii dell' arte il resistere a numerose schiere invaditrici in una posizione indifendibile qual era quella di Bologna. I prieghi non valsero. La viltà potè più del pudore.

L' ordine di difesa fu cangio per tal circostanza. I colli rimasero scoperti. Non si pensò che a tutelar la città da un soprassalto. Le milizie civili occuparono i quartieri lor designati; la truppa di finanza ed i carabinieri stettero nel palazzo governativo, attendendo il cenno dei capi; e le artiglierie civiche, sulla piazza di San-Petronio per essere trascinate ne' posti di offesa. Il 4° reggimento stava schierato per mantenere l' ordine pubblico. Questa era la missione riserbatasi dal suo comandante!

Il popolo minuto chiedeva armi a tumulto. Poche ve n'erano e non bastevoli alle incessanti richieste. Parea che il Biancoli diffidasse di quello elemento che pure aveva vinto nell'agosto e di cui egli stesso erasi servito nel gennaio contro gli svizzeri minaccianti di andarsene a Gaeta. Pe' commessi delitti aveva perseguitato i pessimi e condannatigli alle galere; sapeva che molti fra quelli che chiedevano archibugi, avevano giurato di non restituirli dopo la battaglia, per usarne allo sterminio de' nobili moderati o papisti. Cotesti pravi istinti, serpeggianti ne' cuori fra mezzo a tanta patriotica virtù, potevano essere domati e vinti da una piena fiducia, e dalla persuasione arditamente offerta e accettata. Il Biancoli rinnegò per schifiltosa peritanza la sola forza su cui avrebbe dovuto contare; ed il popolo lo abbandonò. E ciò fu cagione delle sue successive sciagure.

Era in Bologna un tal Brescianini, già imprigionato dal governo provvisorio di Lombardia; fuggito quindi da Genova dopo aver infiammato gli animi ne' circoli; discacciato in ultimo di Firenze dal triumviro Guerrazzi a cagione delle sue parole eccessive, il quale continuava colà l' opera altrove ammezzata. Il preside aveva tentato di farlo imprigionare; ma, avvertito a tempo, eragli riescito il salvarsi dalla di lui vigilanza. Gli era un di quegli uomini soliti ad apparire ne' ribollimenti civili, stimoli alla virtù ne' grandi Stati che lor soffocano immediatamente la maledica voce sul labbro a furia di buoni e franchi atti governativi; stimoli alle discordie nelle città, ove chi le dirige non sappia oscurare le loro mene col senno e col patriotico zelo. Il Biancoli ordinava pure al Castellani, brigatiere dei carabinieri, di arrestarlo; ma questi che avevalo denunciato come un susurrone nocivo, per ignota ragione ne divulgò

l'ordine avuto come atto sacrilego e riazionario. Scorgendo come l'autorità titubasse nel momento supremo, cotest'uomo esciva allo aperto, invadeva le sale del circolo popolare e costituivasi in permanenza per ordinare di là la cacciata dell'oste imperiale. Così, dinanzi il nemico da una sola mente guidato, due forze si contendevano la direzione della difesa, l'una del popolo col Brescianini, l'altra della milizia civile e stanziale colla commessione e col preside. Ed ambedue si contrariavano a vicenda.

Verso le ore nove del dì 8 del maggio, gli austriaci ricingevano Bologna e tentavano ogni arte di guerra per atterrire il paese ed entrarvi. I battaglieri corsero alle mura e alle porte. Lo attacco era verso la porta Galliera; quindi a San-Felice e a Saragozza. Dopo tre ore di fuoco con qualche danno de'nostri e con maggior danno dell'avversa parte, il colonnello Colombarini cadeva ferito. I due cannoni locati sulla Montagnola avevano co'loro tiri fatto tacere i due pezzi da dodici che il nemico aveva appostato fuori la porta Galliera. Dalla Specola si osservò come gli artiglieri, raccogliendo i loro morti e feriti, si ritirassero nelle case circonvicine. Ed il popolo, scorgendo abbandonati que'pezzi in mezzo la via, credette aver fugato il nemico e potersi rischiare ad una sortita per averli nelle sue mani. I più accorti parlarono di un tranello teso agli audaci e dissuasero i meglio disposti alla temeraria impresa. Ma non valsero le ragioni; e lo impetuoso colonnello Boldrini — tacciato di viltà, perchè sennato, dalla plebe corriva — dovette con quaranta carabinieri escir della porta insieme col maggiore Marliani — italiano di Lombardia, dotto compositore di musica, intrepido battagliero in Vicenza ne'reggimenti svizzeri — seguìto da pochi soldati di ordinanza e da una mano di studenti audacissimi. Già sono padroni delle due macchine da guerra; già le volgono indietro per trascinarle in città; quando, una furiosa scarica piovuta dalle circostanti case, ove i tirolesi eransi posti in agguato, fa cader morti e feriti i nostri sui conquistati pezzi. Il Marliani ebbe il petto crivellato di palle. Il maresciallo Pavoni spirava al suo fianco. Il Boldrini stramazzava agonizzante per le terre. E allointorno, gente monca delle membra e cadaveri. I carabinieri pur muovono innanzi colle baionette in resta e fanno indietreggiare gli austriaci già accorsi a far macello de'loro troppo avventati nemici. Gli universitari per tre volte gl'imitano; ma, soverchiati dal numero, sono alfine costretti a rincular combattendo. Quello stuolo di audaci e d'improvvidi, uscito fuori concitato dal popolo, trovava chiusa la porta della città e fu costretto a rientrarvi per quella, detta Mascarella. Portarono con seco i feriti; ed il Boldrini — vittima di popolaresche smanie —

dopo poche ore moriva, benedicendo alla Italia cui aveva offerto la vita; ma, avrebbero potuto trascinare anche i cannoni, se in quell'orribile disordine, in tanto viluppo d' uomini in furia, i soldati avessero avuto l' agio di compiere le necessarie evoluzioni. Il corpo del Marliani, ricerco con affettuosa cura e trovato dopo tre dì, si aveva esequie degne della sua fine.

Gl' imperiali si trinceravano fuori di porta San-Felice, il luogo del vero attacco — l' altro era un tranello di guerra — ove le civiche artiglierie non giungevano a molestarli, s' impossessavano del monte di San-Luca, e dalla via del Meloncello cacciarono giù nella città bombe e granate. Collocavano più tardi una batteria presso la villa Spada, d' onde cominciarono a fulminare particolarmente il Ponte della Carità ed il prossimo ospedale carcerario, di cui — scrollato un muro dall' urto continovo de' proietti, quindi caduto in ruina — i perversi abitatori escivano a precipizio in buon numero ed a costernazione dei buoni. Dalla villa Spada salirono sulla seconda cresta del monte sino alla Madonna dell' Osservanza. E di là i tirolesi colle loro carabine assottigliarono sulle sottoposte muraglie le file de' nobili difensori.

Il Biancoli spediva un' apposita staffetta a' triumviri per avvisarli, Bologna essere attaccata da' tedeschi; il colonnello Marescotti coi suoi non voler combattere; egli farebbe di tutto per difendere la città. Contemporaneamente, il municipio composto del senatore Antonio Zanolini e de' conservatori Carlo Marsili, Raffaello Aldini, Paolo Silvani, Luigi Pizzardi e Giuseppe Gandolfi — gente la cui politica sta nel dormire interi i suoi sonni, nello abborrire da ogni movimento che forte la scuota, nel serbare intatto il potere che la fidanza del popolo in un momento di abberrazione le affida — presentavasi al preside colla preghiera di far cessare la incominciata difesa. Egli rispose non poterlo decidere, sendo ciò in facoltà della Commissione a tale scopo instituita. La quale ragunatasi, dichiarava che l' onore dell' armi era salvo, la dignità del paese non compromessa. « Sette ore di fuoco, protetto da un pugno di armati, è « valida e sufficiente protesta contro la invasione nemica, sostenuta « da migliaia d' uomini e da numerose bocche da fuoco. » Il generale Bignami ed il colonnello Marescotti — l' uno campione de' moderati, l' altro della propria perfidia — opinarono chiaramente per la reddizione della città. Il Pichi ed il Paolucci intendevano si cooperasse colle milizie stanziali ai gagliardi conati del popolo per la difesa protratta sino agli estremi. Ed il Biancoli — che in tale elemento non vedea che anarchia e guerra civile, astutamente soffiata dal Brescianini per aggiungere il potere supremo e abusarne — in

un momento cotanto solenne rassegnava l'alto ufficio di salvare il paese nelle mani del municipio — di cui sapeva i fiacchi pensieri e l'affannosa coscienza; — protestava contro la infamia della invasione, stimando serbare intatta così la dignità sua e quella del governo repubblicano che gli avevano dato a rappresentare. Ed il preside partiva — manchevole al proprio debito — dalla sua terra natìa, colla brutta taccia di traditore, meritata apparentemente pel suo atto politico e per lo adottato sistema di governo, non pe'suoi pensieri patriotici ben diversi da quell'opera irriflettuta e nefasta.

Il municipio omai arbitro del momento inviava nello avverso campo Luigi Aldrovandi ed Eugenio Albèri — quello avvocato che colla divisa di colonnello aveva trattato la capitolazione di Vicenza — onde ottenessero lo armistizio di un giorno. Il primo era ritenuto in istatico; e l'altro ritornava per riferir mille cose paurose a chi non ne aveva punto bisogno. Ma, il popolo fremeva e protestava colle solite frasi vigliacche, voler meglio essere schiacciato sotto le mura, di quello che arrendersi. La tregua spirava al meriggio del giorno nove; ed allor cominciava una pioggia di bombe e di razzi assai nocevole alla città. E le campane suonavano a stormo; e gli amici d'Italia — militi stanziali e civili, emigrati e cittadini — ad accorrere sui luoghi più minacciati. Gli austriaci avevano occupato la collina di San-Michele in Bosco ed invaso il convento dell'Annunciata, e dalla torre e dalle finestre e dalla strada bersagliavano terribilmente i difensori della porta San-Mamolo. Allora il 4° reggimento di ordinanza — il quale, conosciuta la viltà del Marescotti e di pochi suoi fidi, gli aveva abbandonati alla spicciolata per combattere col popolo gl'inimici del proprio paese — protetto dai due cannoni della guardia nazionale, attaccò gl'imperiali colla baionetta in resta e gli sloggiò dalla posizione occupata.

Più e più cresceva onorata la resistenza, più e più il municipio tremava delle sue conseguenze; e rassegnava il carico di condurre la pubblica cosa ad una Commessione governativa — di cui era presidente il professore Antonio Alessandrini — e spediva altri deputati al Quartier-generale del Wimpffen onde ottenere un'altra sospensione di ostilità. E la bandiera bianca innalzata sul palagio veniva incontanente bucherellata dalle palle de' vogliosi di guerra. La tregua era accordata sino al mezzodì dello indomani. Intanto il Marescotti ed un tale Bellini — che si dicea colonnello, come molti altri si dicean generali — profittavano dello entusiasmo del popolo per formare un'altra Commessione di difesa della quale essi creavansi i presidenti.

Il nuncio dell'aggressione austriaca e dell'animoso contegno dei

bolognesi aveva eccitato i romagnuoli ad accorrere in aiuto dell'assediata città. Il preside di Forlì richiamava i volontari armati già pervenuti in Castel San-Pietro; e collo intento di ordinarli, affidavagli al comando del colonnello Pianciani. Livio Zambeccari, comandante la città e la fortezza di Ancona, spediva celeremente a quella volta il colonnello Gariboldi col medesimo scopo. Ed intanto che i due capi s' intendevano fra loro in Faenza — per combinare ciò che meglio giovasse alla opportunità del mandato e al loro onore individuale — lo interesse di famiglia, la noia dello attendere, la indisciplina, le parole sovversive de' tristi, le lettere smaniose e le lacrime delle mogli e delle madri snervarono lo entusiasmo primo, assottigliarono le squadre e le disciolsero compiutamente. Il triumvirato per intanto inviava a Bologna il dottor Pietro Maestri onde surrogasse il preside Biancoli, il quale senza dar conto al governo de' fatti suoi, erasi rifugiato in Firenze. L'assemblea proclamava il popolo della forte città « Benemerito « della Patria ». E il ministro della guerra, Giuseppe Avezzana, mandava ordini al colonnello Zambeccari di spingere issofatto tutte le truppe disponibili in soccorso di Bologna. Salutari provvedimenti se in riposato governo, con numeroso esercito disciplinato e con mezzi adatti ad abbreviar le distanze onde accorrere prontamente sui disputati luoghi.

Il popolo profittava della tregua per meglio ordinarsi e per attendere gli aiuti fraterni che se gli facevano sperare. Il Malvezzi, colonnello dei militi civili, avvisava com' egli fosse investito del comando provvisorio della guardia nazionale per « la infermità « grave che aveva colpito il generale Bignami ». Il municipio instituiva una nuova Commessione per venire in soccorso alle famiglie bisognose di quelli che combattendo, avevano riportato ferite o perduto la vita. Suonata l'ora del mezzodì, la zuffa ricominciava ma lenta e cauta dalla parte degl'imperiali, i quali eransi dilatati nelle vicine campagne, ponendo a sacco le ville dei ricchi, predando viveri ed armi ed esplorando le mosse finchè giungessero rinforzi di Modena, che portarono il numero dell'oste assediante a 12,000 uomini con quattro batterie di campo.

È antica costumanza in Bologna nel dodicesimo del maggio di venerare nelle due chiese di San-Pietro e del Duomo il dipinto tribuito a San Luca evangelista — che fu medico e mai pittore — il quale si rimane in adorazione per tutto l'anno sullo elegante tempietto del Monte, detto perciò della Madonna. Il senatore Zanolini coglieva tale occasione per indirizzare il seguente devoto piagnisteo

al popolo che intendeva seppellirsi sotto le macerie della citti piuttosto che cederla allo insultante straniero.

« Cittadini!

« Domani la vostra protettrice, la Vergine di San Luca, do« vrebbe scendere entro le vostre mura. L'austriaco occupa i « colle ed impedisce alla Madre di venire a spargere le sue bene« dizioni sui figli.

« Popolo bolognese! Iddio non vorrà che per lungo tempo c « sia tolta la gioia di adorarla fra noi. Cittadini innalzate nell « chiese le vostre fervide preci perchè cessi l'esiglio che ce la ra« pisce. Noi ci siamo rivolti al venerando cardinale arcivescovo, af« finchè prescriva quotidiane preghiere nelle chiese parrocchiali.

« I vostri cuori si levino al Santuario; la vostra pietosa difendi « trice, ivi esposta sull'altare, intercede per voi ed aspetta i suo « figli.

« Dalla residenza municipale, a' dì 11 maggio 1849.

« *Il senatore* A. Zanolini ».

Infrattanto sapevasi in Bologna come fossero giunti in Castel San-Pietro tre cannoni di ferro. Fu deciso che una colonna di ca rabinieri, di civili e di soldati della finanza muovesse loro incon tro per condurli in città. Lo eletto drappello esciva dalla port Maggiore fra i plausi e gli augurii di liete speranze. Le artiglieri furono ricevute tra gli abbracciamenti e le proteste di fratellevol affetto. E quasi il nemico non fosse vicino, come spensieratament quei militi erano andati innanzi, così retrocedevano senza avar guardo, alla rinfusa, senza veruna precauzione. Gli austriaci dall alture eransi avveduti di quella sortita; dalle loro spie ne aveva saputo lo scopo; e per cogliere gl'improvvidi al ritorno, apposta vano un obice in un bosco non lungi dal ponte delle Sirene sull strada che mena alla porta Maggiore. D'un tratto gli osservatoi sulla torre degli Asinelli veggono in San-Michele una fumata; quella succede lo scoppio di un cannone: quindi, un moviment di truppe. Di fatti i nostri vengono colpiti dalla metraglia; i posti glioni tagliano le tirelle e fuggono sui cavalli pei campi; gli smai riti si sbarattano e si disperdono. Quei della torre che coi cannoc chiali miravano la sciagurata fazione, gittarono giù sulla strad il tristo annuncio chiuso al solito entro una palla di cuoio e paese cadde in una desolazione a non potersi descrivere. I fuggia schi avevano col loro impeto forsennato posto lo sgomento ne prossimi paesi e col malo esempio condotto i corpi-franchi roma gnuoli ad imitarli. La dissoluzione erasi fatta completa. Ognun

correva a scampo verso le proprie case. Il battaglione spedito di Ancona dallo Zambeccari, allor allora giunto, provavasi a rattenere le giovani bande; ma, neanch'esso reggendo a tanto disordine, piegava perdutamente in dirotta. Questo al di fuori. Nello interno la dissoluzione offerivasi eguale tra le file de' liberi combattenti; e quali accusavano il municipio di codardia e di papismo; quali, la Commessione da lui instituita, di tradimento; quali rimproveravano il Bellini pel suo nessuno accorgimento militare. E di rimbalzo gli accusati accusavano il popolo d'impazienza, di sfrenatezza e di più rei pensieri; e si chiudevano nelle abbarrate case; ed ogni direzione di difesa spariva. Laonde potea dirsi che le sorti della città già fossero in mano dell'inimico.

In sull'alba del giorno quindici cominciò dalle alture il generale bombardamento. I proietti avevano almeno cinquecento libbre di peso; dovunque cadevano, sfondavano, incendiavano e dirompevano con immenso strepito. Molti i feriti ed i morti; molti gli arsi vivi ne' domestici tetti. I trombieri, i popolani non potevano accorrere per ogni dove a soccorso dei colpiti dalla sventura. Parea che il Wimpffen volesse ripetere in Bologna la desolazione operata dal Filangieri in Messina.

Dopo vari tentativi contesi dalle minacce dei combattenti sulle mura, una deputazione composta di militi civili, e di popolani presentavasi a Borgo Panigale ov'era il Quartiere supremo del comandante austriaco. Accolta con sprezzo e con acerbi detti rinviata, a lei succedevane un'altra, formata dal cardinale Opizzoni; dal senator Zanolini, e da' suoi del municipio; dal Marescotti, che volea ad ogni costo serbarsi il grado di colonnello pontificio; dal Malvezzi, comandante pel Bignami la cittadina milizia; e dall'ufficiale de' carabinieri, il Nicoletti. Gli articoli convenuti tra le due parti furono questi:

« I. Saranno immediatamente consegnate alle truppe imperiali « le porte di San-Felice, Galliera e Castiglione, dovendosi le me- « desime sgombrar prima da qualunque impedimento.

« II. Tutti i pezzi di artiglieria posseduti dalla città saranno « tosto trasportati e custoditi nel palazzo apostolico.

« III. Ne saranno guarentiti la truppa di linea, la guardia civica, « ed il corpo de' carabinieri, che anzi provvederanno momenta- « neamente al buon ordine ed alla pubblica sicurezza. Le truppe « regolari presteranno il giuramento di fedeltà al sommo Ponte- « fice Pio IX.

« IV. Tutte le altre armi da fuoco, da punta e da taglio, sì di ra- « gione pubblica che privata, debbono essere immediatamente de-

positate presso la porta Castiglione ove verranno ricevute da apposita Commissione, composta di ufficiali imperiali e di cittadini bolognesi.

« V. Nessuna delle persone attualmente dimoranti a Bologna sarà molestata dalle truppe imperiali per quanto avesse finora contro di esse operato.

« VI. La magistratura municipale di Bologna assume di spedir « tosto la presente convenzione nelle altre città e ne'comuni delle « Legazioni, onde impedire ogni eventuale resistenza e sollecitare « la desiderata intiera pacificazione dei paesi ».

« *L'I. R. generale di cavalleria,*
« *governatore militare e civile di Bologna e di Ferrara*
GORZKOWSKI, m. p.
« *L'I. R. tenente-maresciallo comandante*
« Francesco conte di WIMPFFEN, m. p.
« *Sua eminenza il cardinale arcivescovo*
« Carlo OPIZZONI, m. p.
« A. ZANOLINI, *senatore*, m. p.
« MARESCOTTI, m. p. *colonnello* ».

Le chiavi della città di Bologna venivano spedite dal maresciallo Radetzky in Gaeta onde le fossero rimesse nelle mani del papa. Gli asserragli sono ritolti; molte armi, consegnate dal comando della guardia nazionale; dal popolo no, chè le nascose nella speranza di una futura riscossa. E mentre monsignor Bedini, commessario pontificale, prometteva ipocritamente a' cittadini le più benevole riforme per parte del governo papale, il comandante nel forte di Ferrara spiccava in sulla prima luce del giorno sedici un drappello di croati veso la casa del preside Mayr, impaurava la moglie di lui, minacciandola di tradurla in Mantova in luogo del marito assente, e dava le robe in balia de' soldati. Quindi intima al municipio la restaurazione immediata del governo clericale; altrimenti, bombe e sterminio. Il magistrato rifiutavasi energicamente. Il popolo rumoreggiava. Allora ei faceva insinuare al cardinale arcivescovo, Ignazio-Giovanni Cadolini, di prendere le redini del governo in nome di Pio IX; e il buon pastore esimevasi di tanto incarico, rispondendo; la missione spirituale essere soverchia per le sue forze e ad essa contraria la potestà temporale per cui non aveva, nè voleva mandato veruno. Lo indispettito annunciava le occorse cose al Bedini, e faceva per intanto occupar dalle truppe il guardiolo e il palagio governativo detto il Castello. Il Mayr, avvertito dalla consorte sua, erane escito poco innanzi; e così si salvava.

La convenzione ratificata dal Gorzkowski, siccome ogni austriaca promessa doveva andare fallita. Rigori di tutte specie furono stabilite per martoriare gli afflitti; e la guardia nazionale scioglievasi; e il paese pativa lo stato di assedio; e i villaggi circostanti venivano derubati, insanguinati od arsi dalla soldatesca briaca; e parecchie donne stuprate ed uccise. Molti altri lacrimevoli fatti io non li narro, bastando le già dette cose allo sdegno operoso de' miei fratelli di patria, acciò nel giorno da Dio destinato abbiano la coscienza della miseria dei corsi tempi e traggano ampia vendetta delle morti, degli strazi, degli esilii, della povertà su quelli che per selvaggia ribalderia tanta congerie di mali in tutta Italia attuarono.

LIBRO QUINDICESIMO

I regii col generale Filangieri occupano Palermo. — Proclama. — Le novelle di Roma commuovono l'Assemblea nazionale di Francia. — Il ministero è costretto a spedire un commessario straordinario presso le romane autorità. — Proposta di convenzione. — Contro-progetto formulato dai triumviri. — L'Ultimatum del di Lesseps e del generale Oudinot. — Spedizione di Velletri. — Fuga di re Ferdinando II. — Una parte dello esercito rientra in Roma e l'altra s'inoltra nel territorio napolitano. — Il triumvirato la richiama. — Carlo III, duca di Parma e Piacenza. — Ignaziana doppiezza come smascherata dal generale d'Aspre. — Gl'imperiali, da lui condotti, entrano in Firenze. — Nuovo ministero granducale. — Provvedimenti civili dell'Assemblea romana e del triumvirato. — Azioni governative del commessario Felice Orsini nella provincia ascolana. — Morte del generale Girolamo Ramorino. — Dopo un terribile bombardamento, lo esercito veneto abbandona Marghera. — Descrizione del ponte sulla laguna. — Proposte del Kossuth al Manin. — L'aula tenta un trattato col governo veneto. — Convenzione Lesseps non ratificata dal generale Oudinot. — Lettera del Roselli a lui, e sua risposta. — Il dì 3 di giugno. — Valore de' romani. — Il Wimpffen e il Lichtenstein assediano Ancona. — Il commessario Felice Orsini si ritira di Ascoli. — Condotta dell'ex-rappresentante romano Agatone De-Luca-Tronchet. — Bombardamento di Roma. — La festa del *Corpo del Signore* nei due campi. — Proclama del generale Oudinot ai Romani. — Altre bombe; altri danni. — Due sortite de' nostri. — I rifugiati in Firenze. — I morti in San-Callisto. — Il Ledru-Rollin e il governo di Francia. — Come accolta in Roma la infausta novella. — La commessione de' tre in Venezia. — Gli austriaci abbandonano Alessandria. — Capitolazione di Ancona. — Il rappresentante Cernuschi va nel campo nemico. — Morte di Colomba Antonietti-Porzio. — I Francesi salgono la breccia. — Il Garibaldi e il Mazzini e lettera da questo diretta a Manara. — Pietro Sterbini vuol farsi dittatore. — Protesta de' vari consoli stranieri al generale Oudinot. — Morte del capitano Laviron. — I tedeschi entrano in Ascoli; parole dignitose del gonfaloniere Sgariglia al loro comandante. — Bravura del Bovi, tenente di artiglieria. — Intrepidezza de' legionari del Medici. — Cesare Rossaroll, suoi antecedenti, suoi pensieri, sua eroica fine. — Disegno ardito del Garibaldi, non accettato. — Il dì 30 di giugno. — Luciano Manara. — Ultime prove. — Proposte del Mazzini; discorso del Garibaldi all'Assemblea; decreto di questa sull'impossibilità di una protratta difesa. — Sospensione delle ostilità. — Nobile condotta del municipio. — Provvedimenti dell'Assemblea. — I due partiti nello Stato-Romano. — Partenza del generale Garibaldi.

Narrano le istorie come Giuliano imperatore, ferito mortalmente in un combattimento nell'atto di dar l'ultimo colpo dell'odio suo al cristianesimo trionfante, raccolto nella mano il sangue che gli spicciava a getto dal seno piagato e lanciatolo verso il cielo, dicesse: « Hai vinto, o Galileo! ».

Il popolo siciliano, sì festeggiato e plaudito nella sua rivoluzione, roso dai mali interni e tante volte visitato dalla rabbia borbonica, erasi fatto sospettoso e triste nel vedere i propri governanti non rispondere affatto alla sublimità de'suoi desiderii, allo eroismo dei suoi concepimenti, e non un uomo che si avesse cotanta forza per trarlo dallo abisso, ove cieco di disperazione andava a precipitarsi. Vittima di una congiura di moderati, abbattuto dai mille rovesci, circondato da nemici e calpesto dal tallone de'vincitori, domandando alla natura l'obblio dei suoi mali e a Dio la speranza di una gagliarda riscossa, al pari di Giuliano chiudeva nel pugno il sangue del cuore; e, gittandolo sul viso del suo tiranno, urlava nel delirio dell'agonia; » Ferdinando di Borbone, vincesti! Abbiti in fronte cotesta « macchia che veruna potenza divina od umana non potrà togliere « giammai dalla tua casa infamata! ».

Or, il tiranno celebrava in Palermo lo anniversario della libertà spenta in Napoli a' dì 15 maggio. I suoi soldati traversavano le mute e solinghe vie, pronti a macularle di nuovo con efferati strazi. Il suo proconsolo, il Filangieri, disarmava il paese e dicea, i contravventori agli ordini gli avrebbe fatti giudicare da un consiglio di guerra, le cui decisioni sarebbero inappellabili « ed eseguite dopo « due ore, affine di dare ai colpevoli i conforti di nostra sacrosanta « religione ».

Delle promesse fatte e tante volte rinnovate dal re di Napoli, dagli ammiragli Parker e Baudin, da' diplomatici d'Inghilterra e di Francia, dallo stesso Filangieri in nome del suo sovrano, nessuna tenuta; la milizia civile disciolta; l' amnistia una illusione; le prigioni assiepate di patrioti; le vicine libere prode ingombre di gente migrante, infelice, priva per sino del necessario a sostentare la vita. E in mezzo a tante spietatezze impunito il delitto, premiato il turpe tradimento e l'apostasia, favorite le infamie, le iniquità, le bassezze. E per colmo d'inverecondia, talmente corrotta la dignità dalla libidine dello impero e dello interesse, a non dubitare il Filangieri — il figliuolo di Gaetano, il sommo pubblicista che onora la Italia — di volgere a'siciliani le seguenti parole in un suo proclama; « Conoscendo il re per i miei rapporti quanto debba egli confidare « nella siciliana fedeltà, che può essere per un momento scossa « ma non mai rovesciata, è venuto il suo santissimo petto, sede di « tutte le più generose e magnanime virtù, nel disegno di far paghi « gli antichi voti dei siciliani, dando loro per suo rappresentante « la gemma più cara della sua corona, il suo figliuolo primogenito, « erede di questo regno beato delle Due-Sicilie. Parlare qui dei « meriti di questo angelo sarebbe fuor di luogo, non essendovi

« angolo ne'nostri paesi ove non risuonino splendide le eminenti
« sue virtù. Egli congiunge ad una sagacia profonda la bontà che
« Dio nell'evangelo suggellò. Quindi la maestà del re N. S. non
« potea fare a questa parte de'suoi reali dominii un dono più caro
« di quello che lo fa nel diletto figlio suo, stabilendo quelle leggi
« che più converranno al benessere della Sicilia e che assicureranno
« la pace, il progresso e la fortuna avvenire di questa terra. Il re,
« che è fonte di clemenza inesauribile, scioglie i ceppi de' siciliani
« prigionieri e li ritorna, salvo poche eccezioni dei capi, alle loro
« desolate famiglie che hanno pianto gli effetti dell'altrui aberra-
« zione funesta o lacrimevole ». Ultimo avvilimento dell' anima
umana!...

Nè lo impudente mendacio era privilegio soltanto del generale borbonico. Avvegnachè, quei che la Francia aveva spedito in Italia si fosse arbitrato di scrivere a'dì 7 maggio da Palo al proprio governo un tale messaggio; « La 3ª brigata ed il 16° leggero sono « felicemente sbarcati. La forza numerica del corpo di spedizione « è bastevolissima per serbare alla Francia lo ascendente che debbe « esercitare in questo paese. Domani io mi porterò innanzi per « prendere una posizione, dalla quale dominerò la zona all'ovest « della città. Sono fortemente stanziato in Fiumicino. Il morale e « lo stato sanitario della truppa non lasciano nulla a desiderare. « Fuori di una trentina di feriti, il governo romano non ha in « poter suo un solo soldato francese nè un solo zaino ». Altre carte però — quantunque l'Oudinot avesse usato ogni mezzo per intercettare le comunicazioni — aveano detto il vero e commosso profondamente la nazione francese. Oude, a'dì 7 di maggio — nel giorno medesimo — il rappresentante Giulio Favre, relatore della commessione, chiedeva al governo spiegazioni sulla condotta del duca di Reggio e sulla missione ch'eragli stata affidata, al certo diversa da quella espressa alla Camera. Ei conchiudeva: « Dichiaro che se « l'Assemblea non protesta solennemente contro questa deplorabile « spedizione, la nostra influenza è perduta in Europa. Noi saremo « derisi e cadremo al basso nel cuore d'Italia più che l'Austria mede- « sima. Se si vuole impedire che il male si estenda più oltre e non « vogliasi giugnere al punto che tutte le nazioni si sollevino contro « di noi, le une per interesse, le altre per indignazione o per di- « sprezzo, pensateci bene e prendete un partito degno di voi e della « Francia ». Il ministro Odetto Barrot rispondeva tra le altre cose: « Voi diceste al governo: nella questione romana non v'ha che una « cosa a fare; appressarsi al teatro di un infallibile avvenimento, « affinchè la questione italiana — invece di una soluzione assolu-

« tista ed austriaca — abbiasi una soluzione liberale. Or, le nostre « istruzioni furon desse contrarie ad una tale dichiarazione? Se « così fosse, se avessi avuto la sventura di mancare ad un impegno « preso a questa ringhiera, non con vie indirette dovrei essere at- « taccato. Sarei reo del più grande delitto politico, avrei ingannati « i rappresentanti del mio paese, e — sulla fede di una menzogna « — posto questo in pericolo... Il vessillo francese — il dissi e il « ripeto — non si può portare che nello interesse della libertà. Il « proclama diretto agl'italiani dal generale Oudinot nel suo entrare « in Italia, è opera dello stesso ministro delle relazioni estere. Ei « doveva contenere e contiene il pensiero della impresa ». E il di lui collega, il Drouin de Lhuys, confermava, dicendo: « Lo « scopo della spedizione era quello di assicurare alle popolazioni « romane le condizioni di un buon governo, di una buona libertà; « condizioni che sarebbero state compromesse dalla riazione o dallo « intervento straniero ». Allora la Costituente emetteva cotesto voto solenne; « L'Assemblea nazionale invita il governo a far senza « indugio gli atti necessari, perchè la spedizione d'Italia non sia « più oltre sviata dallo scopo assegnatole ». E il ministero — stretto dalle circostanze ad ubbidire in qualche modo alle esigenze della Camera, serbando però sempre nel cuore il suo segreto intendimento, — il rovescio, cioè, della indipendenza d'Italia — incaricava il signor Ferdinando di Lesseps, già consolo di Francia in Ispagna ne'tempi della dinastia esautorata, di andare in Roma per intendersi con quel governo. Le istruzioni fornitegli furono queste:

« I fatti avvenuti nel principio della spedizione francese diretta « a Civitavecchia sendo tali da complicare una questione che in « sulle prime mostravasi sotto un più semplice aspetto, il governo « della Repubblica pensa che presso il capo militare, incaricato « della direzione delle forze militari spedite in Italia, conveniva « porre un agente diplomatico, il quale, consacrandosi esclusiva- « mente alle pratiche ed alle relazioni da stabilirsi colle autorità e « colle popolazioni romane, potesse adoperare in ciò tutta l'atten- « zione e tutta la cura necessaria in così gravi argomenti. Il vostro « zelo provato, la vostra esperienza, la fermezza e lo spirito di con- « ciliazione, di cui deste prova in varie altre occasioni nel corso « della vostra carriera, vi hanno indicato al governo come acconcio « a sì delicato mandato.

« Per potervi dare più precise e minute istruzioni bisognerebbe « che avessimo indizi di cui manchiamo intorno a quanto avvenne « da qualche giorni negli Stati Romani. Il vostro criterio illuminato « e sagace v'inspirerà a seconda de'casi. « Drouin de Lhuys ».

Cotesto commessario straordinario giungeva in Roma a'dì 5 maggio
ı compagnia di Michele Accursi, inviato della Repubblica in Parigi.
gnaro delle cose italiane come ogni altro suo compatriota — il
uale, al buio di quanto avviene al di fuori, giudica le nazioni a
enno delle gazzette od a quello della momentanea passione del
opolo francese in que'giorni — egli domandava al triumviro Maz-
ini una nota esplicita sulla situazione di Roma che di per sè
vrebbe quindi verificato. E due giorni di poi questi gliela forniva
ıer dichiarargli come la Francia non potesse contendere a'romani
l diritto di scegliersi quella forma di governo che meglio lor con-
enisse; come la Repubblica la fosse sorta in Roma mediante il
oto di un'Assemblea eletta dal suffragio universale; com'essa avesse
ırovveduto all'ordine pubblico in un paese che non l'aveva mai
vuto sotto il governo de'papi, e come quell'ordine mirabile si fosse
nantenuto ad onta delle più gravi strettezze finanziarie e della ria-
ione fomentata dagli agenti di Gaeta; come tutti i municipi aves-
ero fatto adesione alla Repubblica; come di ogni provincia venis-
ero ne'punti minacciati contingenti di uomini per sostenere il go-
erno; come il popolo protestasse di cacciarsi abbandonatamente
n uno scisma piuttosto che patir di bel nuovo la potenza tempo-
ale de'preti; come il ritorno del passato regime avrebbe riallumato
le spente società segrete, le quali agiterebbero da capo la fiaccola
lelle sommosse in Europa; e conchiudeva: « La Francia non può
« voler questo; nol può il suo governo; nol può un nipote di Na-
« poleone; e sopratutto al cospetto della doppia invasione di na-
« poletani e di austriaci. Nel conseguimento dell'ostile disegno
« sarebbevi oggi qualcosa che richiamerebbe alla memoria lo igno-
« minioso concerto del 1772 a danno della Polonia. D'altronde
« c'sarebbe impossibile il porlo ad effetto; avvegnachè, cotesta
« bandiera, caduta per volere del popolo, non potesse rilevarsi
« che su mucchi di cadaveri e sulle ruine delle nostre città ».

Il signor di Lesseps, dopo tre giorni di dimora in Roma, parve
si convincesse delle verità annunciategli, e propose all'Assemblea
l'accettazione di questo patto, patto approvato dal generale Oudinot;

« Art. I. Gli Stati Romani reclamano la protezione fraterna della
« Repubblica francese.

« Art. II. Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi
« liberamente sulla forma del loro reggimento.

« Art. III. Roma accoglierà lo esercito francese come un esercito
« amico. Le truppe francesi e romane faranno congiuntamente il
« servizio della città. Le autorità romane funzioneranno secondo
« le loro attribuzioni legali.

L'Assemblea, dopo matura discussione, incaricava il triumviro Mazzini di esprimere allo inviato straniero le cagioni che la muovevano al rifiuto de'patti propostile; quali erano lo studio accurato con cui nel 1° articolo eransi evitate le parole *Repubblica romana*; la nessuna guarentigia offerta al di là di quelle del generale Oudinot prima del dì 30 aprile; quel vivo desiderio di occupar Roma, la quale aveva fatto vedere come sapesse difendersi da sè; e la diffidenza suscitata nel paese, vedendo come i francesi — profittando della tregua — si avanzassero sempre più intorno Roma.

Il triumvirato oltre a ciò spediva al campo presso il generale Oudinot — pel signor Cass, ambasciatore americano — un controprogetto che avrebbe saputo evitare un ulteriore conflitto tra le due Repubbliche. Gli era concepito in tai termini:

« Art. I. La Repubblica Romana, accettando le deliberazioni « dell'Assemblea nazionale francese, le quali autorizzano la spe« dizione di truppe in Italia per impedire lo intervento straniero, « sarà riconoscente dell'appoggio ch'essa ne riceverà.

« Art. II. Le popolazioni romane hanno avuto il diritto di pro« nunciarsi liberamente sulla forma del loro governo, e la Repub« blica francese, che non lo ha mai posto in dubbio, vorrà rico« noscerlo solennemente allorchè la costituzione, votata dall'As« semblea nazionale romana, sarà sanzionata dal voto generale.

« Art. III. Roma accoglierà i soldati francesi come fratelli; ma « le truppe non l'occuperanno se non quando, minacciata da presso, « il governo della Repubblica, ne indirizzerà loro la domanda. Le « autorità civili e militari della Repubblica romana funzioneranno « secondo le loro attribuzioni legali. La Repubblica francese gua« rentisce più specialmente il diritto ch' essa riconosce all'Assem« blea costituente di terminare e mettere in esecuzione la costitu« zione della Repubblica ».

Un tale disegno non poteva piacere a'rappresentanti di un governo che non voleva riconoscere quello di Roma, nè trattare con esso. Poi quella parola tante volte replicata di *Repubblica*, forte aduggiavali. Ma, siccome le truppe austriache e spagnuole di molto appressavansi, e'fu mestieri al di Lesseps e all'Oudinot adottare un qualche temperamento. Ond'è che spedivano alle autorità romane la seguente dichiarazione in forma di Ultimatum;

« Il sottoscritto, Ferdinando di Lesseps, inviato straordinario e « ministro plenipotenziario della Repubblica francese in missione « in Roma;

« Considerando che la marcia della ordinanza austriaca negli « Stati romani muta la situazione rispettiva della francese e delle

« truppe romane; Che gli austriaci, avanzandosi verso Roma,
« potrebbero impadronirsi di posizioni minacciose per lo esercito
« francese;

« Che la prolungazione del presente stato di cose, al quale aveva
« consentito, dietro sua richiesta, il generale Oudinot di Reggio,
« potrebbe diventar nocivo al corpo di ordinanza francese; invit
« le autorità e l'Assemblea costituente romana a pronunciarsi in-
« torno agli articoli seguenti;

« Art. I.° I romani reclamano la protezione della repubblica
« francese.

« Art. II. La Francia non contesta alle popolazioni romane il
« diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

« Art. III. La ordinanza francese sarà accolta dai romani co-
« me un esercito amico. Essa prenderà gli alloggiamenti che cre-
« derà convenevoli tanto per la difesa del paese, come per la sa-
« lubrità delle sue truppe. Essa rimarrà estranea all' amministra-
« zione del paese.

« Art. IV. La repubblica francese garantisce contro qualunque
« invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe. In
« consegnenza il sottoscritto, di pieno accordo col generale in capo
« signor Oudinot di Reggio, dichiara che, nel caso in cui gli arti-
« coli sopra segnati non fossero immediatamente accettati, egli ri-
« sguarderà come finita la sua missione, e la ordinanza francese
« riprenderà tutta la sua libertà di azione.

« Ferdinando di Lesseps.
« Oudinot di Reggio ».

Mentre con tali lunghe ed agitate conferenze, spesso vicine a rompersi, si tentava da una parte e dall'altra fissare le sorti delle popolazioni romane, il governo — sempre minacciato dalle armi borbòniche — deliberò sfidarle a battaglia in Palestrina, rioccupata dopo la nostra partenza. Il generale Avezzana, sendo ministro della guerra e non punto adatto, non poteva essere il comandante la spedizione. Non incaricandone il Garibaldi — e fu grave fallo, perchè questi si aveva il cuore dei soldati e del popolo, e una grande arditezza nelle imprese — la scelta diveniva impossibile tra uomini che avevano il grado di generali e nessuna intelligenza nell'arte di condurre una fazione campale. Rietrato in Roma, a'dì 14 del maggio, il Roselli col suo reggimento, la pronta distruzione del brigantaggio ascolano, che avevagli fatto onore, eragli sgabello al salire generale di divisione e comandante in capo lo esercito. Dotato di carattere antico, esempio raro di modestia, egli sa per lo senno a mente l'arte difficile del guerreggiare; e con truppe di-

sciplinate sarebbe forse un felice ordinatore di battaglie. Il suo piano di guerra era questo. Noi avremmo riconquistato Palestrina; quindi per Monte-Fortino marciato sopra Cisterna per tagliare ai regii le comunicazioni col regno di Napoli; od essi, per evitare un tale inconveniente, avrebbero girato con tutte le forze intorno alla nostra ordinanza, e noi ci saremmo impadroniti de' loro alloggiamenti; o vi sarebbero rimasi, e noi dividendoli colle nostre evoluzioni, avremmo potuto combattere interpolatamente i loro corpi e scacciarli dal suolo della Repubblica.

La sera del dì 16, lo esercito adunato sulla piazza di San-Giovanni Laterano — dinanzi l'aurea basilica, *urbis et orbis mater et caput*, ed intorno l' obelisco del sole, drizzato già in Tebe or son trenta secoli — ordinatamente difilava, costeggiando le mura al di fuori, per la via Labicana, sino a porta Maggiore, da cui si vedevano sparsi per la campagna i ruderi dell'antica via Appia, *regina viarum*, assiepata da sepolcri; e le maestose linee degli acquedotti quà e là spezzati, e le ruine dei fani sui colli che si sollevano dai monti di Palestrina a quelli di Albano. Comandava lo avanguardo il colonnello Marocchetti; il corpo di battaglia, il generale Garibaldi; la riserva, il generale dei carabinieri, Giuseppe Galletti. Il generale Bartolucci rassegnava ai suoi ordini la scarsa cavalleria. Il colonnello Ludovico Calandrelli dirigeva l' artiglieria. Le nostre forze sommavano a 11,000 uomini e a 12 cannoni. La marcia fu spinta a Zagarolo dove si pernottò lo indomani. Lo avanguardo mosse più oltre per riconoscere la posizione de' regii, i quali celeremente eransi riconcentrati in Velletri. La sera partimmo per Valmontone. La intendenza militare, sendo nuova e rilenta nello esercizio delle sue operazioni, fece che i soldati mancassero di viveri al loro giungervi a notte tarda. L'indomani le truppe dello avanguardo — comandate abusivamente dal Garibaldi — che avevano occupato Monte-Fortino, eransi già nudrite quando il rimanente dello esercito attendeva ancora le vettovaglie che dovevano venire di Roma. Quel corpo di armati non aveva perduto tempo al cessar della marcia. Giunto il primo alla tappa di riposo, gittati i sacchi e formati i fasci d'arme, per ordine del generale correva a prendere legna, polli, montoni, uova, farina, accendeva il fuoco, cucinava e mangiava. Perchè il soldato combatta energicamente gli è mestieri che ben si cibi e ben dorma. Il generale Roselli nuovo in cotali pratiche di guerra da partigiani, attendeva che la pigra intendenza provvedesse a vettovagliare le truppe digiune. E quando le carra giungevano di Roma co' viveri, il Garibaldi mandollo ad avvisare che egli sarebbe partito per a Velletri co' suoi già disposti. Il gene-

-ale in capo si oppose a tal divisamento, ma quegli era già in mar-
-ia; e cotesta mancanza di disciplina poneva cinque miglia di di-
-tanza tra i 2,500 incamminantisi e il rimanente delle nostre forze
listese tra Valmontone e la valle adiacente.

La città di Velletri, — capitale in antico dei Volsci e loco natale
lello imperatore Ottavio-Augusto, abitata da 12,500 anime, — posa
ul sommo di una collina, i cui scoscendimenti un po' rapidi son ba-
gnati da un piccolo fiume. Alle case tutt'all'intorno formano spalto
giardini de' ricchi, piantati di allori, di uliveti e di vigne, e gli
orti verdeggianti de' popolani. Il re di Napoli occupava la forte
posizione, munita da quattro batterie e di 15,000 soldati, che poco
nnanzi erano a Palestrina, a Valmontone, in Albano, nell'Ariccia e
n Gensano; i quali, comandati da lui, dai suoi fratelli, il conte
lell'Aquila e il conte di Trapani, e dai generali Winspeare e Ca-
ella, Lanza e Carrabba, presidiavano le porte, il centro della
città e, innanzi a lei, il colle de' Cappuccini. Oltre le sue truppe il
Borbone aveva a suo soldo una mano di malfattori, ritolti dalle
prigioni di Terracina e di Velletri, capitanati dal bandito Caprari
col grado di colonnello.

Il generale Garibaldi, avendo le sue schiere stanche pel sollecito
cammino, commetteva la solenne imprudenza di farle sostare a
due miglia dalla città. Il re dall'alto del palazzo Lancillotti potette
calcolare lo scarso numero de' suoi avversi e il breve terreno su
cui campeggiavano. Laonde, ordinava escisse dalla porta Romana
uno squadrone di cavalleria leggera, sostenuto da un battaglione
di bersaglieri e da uno squadrone di dragoni. Al primo grido di
allarme delle sentinelle avanzate, il generale incitando i suoi alla
battaglia, inforca il cavallo e primo si oppone all'urto nemico coi
cavalieri della Morte, comandati dal colonnello Angelo Masina. Ma,
que' pochi, sopraffatti dal numero, rinculano impetuosamente e
traggono di sella il Garibaldi ed il moro Aghiar, nell'atto che il
primo gli rampognava, gridando: « Cavalleggeri! indietro! Al vostro
dovere, in nome di Dio! » Pur non possono arrestare i loro ca-
valli che colle zampe ferrate calpestano i due che abbarravano la
via. E già il maggiore degli ussari regii, il Colonna, calava un fen-
dente sul generale caduto, quando il fido suo famigliare — rilevatosi
appena, quantunque colla sinistra spalla dimessa — lo salva dal-
lo imminente pericolo col ferire di una lanciata nel petto il cavallo
del maleavvisato avversario. I nostri irrompono a furia; accorre a
sostenere i vacillanti compagni una mano di cacciatori della Guardia
con poca artiglieria; ma, i regii non reggono allo scontro impetuoso
de' nostri, volgono a fuga dirotta, e tumultuariamente gli uni gli

altri pestando e ferendo, si riducono in Velletri, lasciando sulla strada morti, feriti e prigioni.

Erano le undici del mattino. Il fuoco ingaggiavasi da ogni banda, dalle trincee, dalle case, dai giardini e dal basso della collina. Ho detto in iscarso numero i nostri; soverchianti di troppo le schiere avverse; queste, ben munite e al sicuro; le altre, stanche e scoperte alle offese. Ond'è che il Garibaldi, veggendo i suoi travagliati da presso, soccorsi solo dallo ardore repubblicano, e antivedendo i mali che ben presto avverrebbero se altre truppe fresche alle già combattenti non succedessero, spediva di gran corsa il cappellano della sua legione, il P. Ugo Bassi, affinchè avvertisse il Roselli dello accaduto ed accelerasse la marcia del corpo di battaglia e della riscossa. Lo avviso giungeva alla prima fronte presso Monte-Fortino. Fu spinto incontanente innanzi il reggimento comandato dal colonnello Galletti col 1º leggero. Agli altri ch'erano indietro, si ordinava marciassero celeremente. Anche un'ora di cammino, ed ecco il David, di Bergamo — un caldo amatore d'Italia, che la fede posta nel Garibaldi avea fatto il faccendiere operoso della di lui legione — accorrere a slascio verso il Roselli e raccomandargli con parole concitate ed energiche un immediato soccorso. In un istante la obbedienza mancò ne' soggetti. Gli ufficiali di Stato-maggiore diedero di sprone a' cavalli e via a tutta corsa; due soli si rimasero col generale. Un reggimento di dragoni seguiva l'impeto dei primi. I fanti a storme ed a truppe accorrevano anche essi in disordine. Giunti appena i rinforzi, il combattimento mai rallentato prende nuovo vigore. Al primo trarre de' nostri cannoni rispondono quelli de' regii collocati sul terrazzo-cortile della casa Lancillotti, presso la porta del paese e sul piazzale del convento de' Cappuccini. Ma, le nostre palle di cannone ferivano e davan morte. E le bombe, le granate ed i razzi avversari scoppiavano in alto sulle nostre teste, o si perdevano ne' vigneti adiacenti senza offendere alcuno.

Il colonnello Marocchetti, per ordine del Garibaldi, con 120 uomini del suo reggimento ed alquanti dragoni si recò sulla nostra sinistra per osservare i movimenti de' regii da quella parte. Lasciata a Giulianello la scarsa cavalleria, si pose co' suoi fanti allo agguato dietro i cespugli che sorgono altissimi e folti lungo la strada consolare di Velletri a Cisterna. I promessi rinforzi non gli furono spediti; onde la sua imboscata quasi a nulla giovò. Poco di poi si videro grossi drappelli di cavalleria scendere a precipizio sulla via di Napoli. Allora il Garibaldi immaginò di lasciare le artiglierie, colla linea e co' carabinieri, alle prese co' difenditori della città, e

ol rimanente dello esercito operando una contromarcia colla sinistra in testa, di volgere verso Cisterna e di attaccare di lato i iggenti. Or, se quel movimento fossegli stato consentito, la battalia di Velletri avrebbe dato a noi un maggior numero di prigioni, ı cattura di parecchi pezzi di artiglieria, e forse quella del re ßorbone; il quale, seguito dal suo Stato-maggiore correva a tutta ıriglia verso Gaeta per mostrare a Pio IX ed al mondo com' ei comıisse le parti di capitano, di principe e di campion della fede alla 'orte romana. Ma, il Roselli la intendeva altrimenti ed arrestò la 'ittoria a mezzo del corso. Egli credette altri uomini i capitani ıemici; e stimò strategico il movimento de' regii per cogliere le ıostre forze alle spalle e sbaragliarle. Onde, spediva ordini al geıerale de' carabinieri, Giuseppe Galletti, di essere vigilante col 'orpo di riscossa e pronto ad ogni attacco.

Malgrado la fuga del re — intrepido solo dinanzi lo strazio dei suoi soggetti — malgrado lo andar via dei suoi fratelli; di D. Sebastiano infante di Spagna; del tenente-generale Salluzzo; del principe d' Ischitella, ministro di guerra e marineria; del maresciallo di campo, conte Gaetani; del principe d'Aci; del capo dello Stato-maggiore, il capitano Gaetano d' Ambrosio; — lo istoriografo di quella stupenda borboniana guerra — ed in seguito del Winspeare e del Casella, i soldati eran sempre in ordinanza dietro i naturali spalti della città. I nostri, prodi e pazienti, stavano sulla strada esposti alla metraglia, o negli orti attaccavano alla scoperta i difesi dai fossi e dalle alte mura; e stanchi dal continovo assalire; stanchi nel saper perduto il maggior fatto per la soverchia prudenza del capo; stanchi infine per le fatiche del vincere.

Erano le nove ore di sera. Nessuno aveva preso cibo. L' acqua mancava. I viveri scarseggiavano. Non eravi abbondanza che di vino, ritolto dalle cantine dei campagnuoli da noi occupate sin dal mattino. Il fuoco cominciò a rallentarsi, sull'imbrunire, d'ambe le parti. Alla perfine cessò. I briganti capitanati dal Caprari — per favorire e proteggere la libera andata delle ultime artiglierie e delle reliquie de' borboniani — avevano avuto l' ordine di tenere accesi per tutta notte abbondanti falò sul colle de' Cappuccini, presso le porte del paese, e nella corte del Lancillotti. Cotesti perversi, in numero di quarantacinque, aveano ricevuto in premio di tanto ufficio la mercede di un ducato d'argento per ogni capo. Il generale Roselli credette che lo esercito regio posasse, e nessun velletrano discese nel nostro campo per avvertirne dello inganno. Due ore dopo la mezzanotte, quaranta bersaglieri del battaglione lombardo s'ebbero la missione di andare in volta intorno la città

come pattuglia di esplorazione. Giunti alla barriera ov'era un cancello di ferro, lo scavalcarono e si trovarono dentro. Il generale Galletti aveva pure spedito parecchi carabinieri pratici de' luoghi, e cautamente penetrarono in Velletri. Tutto era silenzio. Fecero per le strade parecchi prigionieri fra gli attardati ed avvisarono come la posizione la fosse sgombera affatto. E gli altri a seguirli co' generali alla loro testa. Il rumor de' tamburi, il suono delle musiche marziali, i cantici festosi della Italia ridesta riscuotono dal sonno la popolazione; le donne semi-ignude, acclamano dalle finestre i vincenti; e gli uomini, vestiti a metà, vengono fuori degli usci per abbracciare i fratelli accorsi per liberarli. In uno stante escono di prigione i patrioti cacciativi dallo sgherro della curia di Gaeta. Poco di poi vien rizzato sulla maggior piazza l'albero della libertà. I canti e le grida di festa si addoppiano; le bandiere nazionali sventolano per ogni dove, e al suon dell'inno di Roma si intrecciano danze di cui la penna non vale a descrivere lo abbandonato giubilo, il colorito e la matta bizzarria.

Ma i soldati borbonici erano pure dinanzi a noi e poteano profittare della securità de'nostri soldati — che allora sbadatamente si rifacevano del digiuno, delle veglie e delle marce durate — col sorprenderci sprovveduti e far cange le sue colle nostre sorti. Gli è perciò che il Roselli dava ordine a'suoi aiutanti di determinare la castrametazione del campo, onde le truppe, strette dalla disciplina, non si dessero a soverchia baldoria e fossero di sostegno alla riconquistata città. Le artiglierie ed i carreggi sur un prato fuori della porta di Napoli, e giù giù per la via che da quella discende, i vari corpi dello esercito sino alla valle. Il 5º reggimento sostenuto da uno squadrone di cavalleria, spingevasi sino a Terracina per rincorrere i non lenti a fuggire.

Nella fazione di Velletri — in cui i soldati nostri ebbero sventuratamente a combattere i loro fratelli delle province napoletane, servi di una causa scellerata — tutti per vario riguardo compirono il loro dovere. Lo Stato-maggiore affrontò il primo i maggiori pericoli. Ufficiali e soldati morivano col grido di « Viva Italia! Viva Roma! Viva « la Repubblica! » Non un ferito che si lamentasse; non un caduto che maladicesse alla sua trista sorte. E qui noterò un fatto che vale un ricordo. Nella legione agli ordini immediati del Garibaldi era una compagnia di soli ottantatrè soldati, monelli della età di dodici a quindici anni. La comandava il Ramorino, uno de'combattenti in America a dì 8 febbraio nel 1846. Questi nel passargli a rassegna, pria di condurli allo attacco, disse loro; « Il primo ch'en« trerà in Velletri sarà fatto ufficiale; il primo a rinculare sarà

« moschettato. Passo di carica. Marcia ». Quegli arditi non potettero aprirsi un varco sur un punto di così facile difesa, assiepato di bersaglieri nemici; molti di quelli essi gl' inviarono a Dio, a render conto della loro malvagia opera nel dilaceramento della patria comune.

Le truppe, dopo tre giorni di dimora, rientravano in Roma, ove era festa il giubilo che si leggeva sul volto del popolo, il quale ringraziava i fratelli che alla Repubblica avevano riconquistato una derubata provincia. Erano il trofeo alla vittoria una cinquantina di prigioni, accolti ad urli e a fischi; parecchie carra di feriti, che convenne disporre in un convento, poichè nè i romani, nè i francesi giacenti gli vollero negli ospedali in loro compagnia; alcune casse d'armi e molti cannocchiali da telegrafo che ne servirono maravigliosamente in appresso. Una parte dello esercito, invece di reddire alla capitale, prese la via di Frosinone per nettare il paese dai volontari, alla cui testa erano il generale Zucchi e monsignor Badia. Al comparire dello avanguardo, formato dei bersaglieri di Lombardia, il vecchio napoleonide fuggiva co' suoi quattrocento scherani e co'preti; i quali eccitati dal Badia, avevano predicato la crociata contro gli eretici che venivano di Roma. In Frosinone, il medesimo entusiasmo di Velletri. Il popolo di tutte le classi si facea tra le file per abbracciare e benedire i soldati. Di là a Ripi; quindi a Ceprano ov'erano accantonati cencinquanta carabinieri, disertori dai nostri corpi. Ma anch'essi eran fuggiti, ricoverandosi a Rôcca d'Arce, piccola cittadella sedente sur una montagna di nudo sasso, tenuta da una ragguardevole guarnigione agli ordini del generale Viale. All'alba dell'indomani i nostri mossero a quella volta; e sostenuta una mezz'ora di resistenza operata dagli avamposti regii, si corse allo assalto. Il villaggio adiacente al forte cadente quasi in ruina, era stato già abbandonato. Per la china vedevansi tra gli sterpi zaini, coperte e qualche moschetto; e i soldati tremanti, e affannosi eransi rivolti a San-Germano, grossa borgata ov'erano due reggimenti svizzeri col generale Nunziante; e gli abitanti del paesello, esterrefatti dallo spavento, aveano cercato un rifugio sulle circostanti alture; d'onde — vedendo come i nostri soldati si assidessero sul piazzale o sulle soglie delle loro case chiuse, senza forzarne le imposte — discesero per venire essi stessi ad aprirle e offerir loro cibo e rinfreschi. I preti, i frati e i soldati del regio esercito — illusi dalla gente riazionaria ed ignorante, e ignorantissimi ach'essi — avevano dato a credere a que'poveri montanari le cose le più strane sul carattere di Garibaldi e de'suoi dalle rosse tuniche. I primi narravano come egli avesse venduta l'anima al

demonio onde acquistare potenza di capovolgere la Italia a suo senno e oprare malle a danno dei popoli e balestrare ogni santa autorità. Gli altri dicevano avere al suo seguito legioni innumerevoli di folletti sui quali le palle di cannone e di moschetto nulla potevano; chè anzi tornavano di rimbalzo per uccidere quelli che gli miravano. Nel vedere il generale sì bello, sì buono e di maniere sì semplici, e i suoi ufficiali e soldati sì vispi e sì generosi del proprio, gli abitanti benedicevano alla loro venuta e si auguravano che le truppe del regno, che pur vestivano di rosso — erano i reggimenti svizzeri — avessero somigliato alle nostre. Verso sera, un corriere spedito dal triumvirato avvertiva il Garibaldi di non procedere più oltre e di ritornare in Roma per marce forzate; chè, gli austriaci, lasciato presidio in Bologna, inoltravansi per le Legazioni e minacciavano Ancona. Oltre a questi, gli spagnuoli erano apparsi a Nettuno ed a Porto d'Anzio, i cui comandanti — i soldati no, che mettevano in ridicolo i preti e le loro smanie di regno — pur minacciavano di abbattere il governo delle popolazioni romane.

Se queste le erano agitate da molti timori, almeno ricambiavano i passaggeri sconforti col dolce della speranza nel desiderio della indipendenza e nello ardore di propugnare i propri diritti sul contrastato lor territorio. Non così gli abitanti del ducato di Parma, i quali a'dì 16 maggio vedevano entrare in Piacenza il giovane duca Ferdinando di Borbone che per l'abdicazione del padre aveva assunto il nome di Carlo III. Ei giungeva in abito più che dimesso, quasi senza corteggio, salutato dalle austriache artiglierie e dalle armi croate. Quantunque fosse noto il suo arrivo, nessun mossegli incontro, nessuno gli fe'di berretta, malgrado che il generale Stürmer, comandante degl' imperiali, ordinasse agli astanti sulle vie si scoprissero. Un solo, il conte Ferdinando Scotti — ciambellano, ambizioso di ogni servizio, di ogni talento e fortuna, degno mobile di una corte — invitavalo a veglia con luminarie, canti e balli festosi. Il dì appresso, il romantico tirannuccio partiva per Parma, onde togliere possesso del principato consentitogli dall' aula di Vienna. Aitante della persona, piuttosto bello che brutto, non ignorante, ma senza cuore e corrotto da una trasandata educazione domestica, non che dall'abitudine di oprar tutto che più gli gradisse, giunto al potere in giovane età, sembra abbia tolto ad imitare a capello la condotta di un suo antenato, Pier-Luigi Farnese. Lo salvi il cielo dalla violenta sua fine. Datosi intero in balìa dei più disordinati piaceri e del lusso sfrenato, occupa i suoi giorni in orgie coi scioperati suoi amici, con cantanti, con ballerine e con donne di più

umile teatro. Per variare i suoi gusti nessun legame lo arresta, nessun ostacolo forma barriera. A'renitenti agli ordini del suo mal governo e a chi serba intatta la dignità del proprio nome, la frusta e la veste del galeotto. A quei che lamentano le sue principesche follie, il carcere e lo esilio; a'sudditi che non flettono ai capricciosi suoi arbitrii, imposizioni forzose e gravami inventati dal suo cervello bislacco onde sopperire alle ingenti spese per la propria sicurezza e pe'suoi scialacqui. Egli ancor regna su quel popolo, conculcato ed oppresso, ma non servo e fremente. E dì verrà in cui gl'infiniti martirii persuaderanno gli ora miseri, irrequieti ed afflitti a non ristarsi oziosi e rilenti quando si tratterà di scacciare dall'italico suolo quelle orde straniere, che or tengono in piedi e fanno durevole il dominio di gente ingiusta, temeraria, forsennata e codarda, con tanta ingiuria della umana dignità.

Il conte Luigi Serristori, commessario straordinario del granduca Leopoldo II, aveva guarentito agl'illusi costituzionali di Toscana, in nome del principe, che « lo slancio generoso » col quale a'dì 11 e 12 aprile il popolo aveva restaurato l'antico governo, avrebbe impedito nel paese il forestiero intervento. Il giorno 15 maggio giungeva al Serristori una lettera del principe, da Gaeta, in cui questi notificavagli i seguenti sensi: essere a sua cognizione che lo intervento austriaco era stato combinato per la Toscana dalle alte Potenze; intendere con maraviglia prepararsi gl'imperiali ad invaderla tutta; ove avesse avuto forze bastanti non esitar punto a resistere; ma nella mancanza di queste forze, raccomandare al governo lo adoperare ogni mezzo onde la occupazione la fosse meno numerosa, più breve e limitata al possibile. E il commessario pubblicava tale sentenza; « Le I. e R. truppe austriache, soggiogando « la fazione che opprimeva Livorno; e risparmiando al paese gli « orrori di una lunga guerra civile, han posto freno ai *demagoghi* « che continuavano ad aggirarsi fra noi e mostrato col fatto esser « quella forza un elemento omai indispensabile a ristabilire l'or- « dine e la tranquillità.

« Col loro concorso tutta la Toscana, ricomposta in una sola fami- « glia, si stringe oggi di nuovo intorno al Principato Costituzionale, e « si riabilita a godere di quelle libere istituzioni che il principe le « aveva compartite e che la violenza giunse a cambiare in mezzi di « tirannia ».

Ma, anche pochi dì, e il generale d'Aspre strappava la benda ai creduli operai della riazione e smascherava compiutamente il principe, proclamando le parole che qui trascrivo:

« Abitanti di Firenze!

« I vincoli di sangue che uniscono il vostro Sovrano alla Casa « Imperiale del mio Monarca, i molteplici trattati, che a S. M. « l'imperatore e re mio signore impongono il dovere di proteggere « la integrità della Toscana e di difendere i diritti del vostro Prin- « cipe, hanno determinato l'Austria a cedere al desiderio di S. A. I. « e R. il Granduca, ed a por termine allo stato di anarchia, sotto « il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese.

« La fazione che opprimeva Livorno fu dalle mie armi distrutta; « e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sotto- « tomise al suo legittimo Sovrano.

« Chiamato ora dal Principe, vengo colle mie truppe nella vostra « città, come amico, come vostro alleato.

« Unitevi a noi per vie meglio consolidare la quiete, la pace e « l'ordine, e ricondurre stabilmente tra voi la concordia, l'impero « delle leggi e que'giorni di felicità, onde già un tempo la Europa « v'invidiava.

« Empoli, 24 maggio 1849.

« *L'I. e R. generale d'artiglieria, comandante il 2° corpo d'armata*
« Barone d'Aspre ».

Egli notificava tai sensi, perchè stanco delle menzogne e de'sutterfugi del principe e del suo governo, i quali pareva volessero rovesciare su di lui tutta la odiosità della richiesta occupazione. E scriveva al Serristori lo avrebbe fra pochi dì siccome conquistatore, poichè non volevasi risguardarlo come ausiliario invocato e benefico. Allora, per abbuonacciarlo, il commessario straordinario discioglieva, disarmandola, la milizia civile; sopprimeva o sospendeva le gazzette per immaginari reati; e il *Popolano* taceva; ed il *Nazionale,* redatto dalla libera ed onorata penna di Celestino Bianchi, ribattezzavasi *Avvenire*; ed il *Conciliatore*, l'organo primo dell'accaduta riazione, tog'ieva il nome di *Statuto*, quasi per esprimere con titolo siffatto il desiderio vivo ne' suoi scrittori di tutelare le civili franchezze. Lo inviato inglese chiedeva se gli consegnasse il Guerrazzi per porlo in salvo, e non lo otteneva; questi era invece tradotto nel mastio di Volterra per ivi subire un regolare processo. E siccome il generale d'Aspre avea messo fuori un editto col quale invitava gli ufficiali austriaci disertori a rientrare in servizio, promettendo perdono a chiunque avesse ubbidito nel termine di tre giorni, ed alcuni che avevano servito il governo democratico erano in Firenze incuranti una tale minaccia, il Serristori — per un senso di pietà che l'onora — facevagli chiamare per offerir loro passa-

porto e danaro. Pochi partirono. Molti rimasero, e tra questi il Solera, già colonnello della guardia municipale; il quale, ito innanzi il prefetto con in capo il berretto militare austriaco, a lui mostrava un congedo temporaneo rilasciatogli pochi mesi innanzi dal barone d'Aspre, che comandava la divisione di cui egli facea parte in qualità di ufficial superiore. I rinnegati di ogni tempo si somigliano tutti nella impudenza e nello scetticismo del delitto!

A'dì 25 gl'imperiali facevano solenne ingresso in Firenze. Tranne i campagnuoli de'borghi e poca compera plebaglia — ristoratori, per l'oro avuto, del paternale governo — la popolazione apparve mesta e stupita. Non eravi chi nei tanti mesi dello italico risorgimento, per vaghezza, per genio di novità, per radicata fede, per ambizione, per timore di peggio, non avesse chiaramente palesato lo amor suo per la Patria; e quand'anche più tardi avesse egito a ritroso — colpa della corruzione de'tempi — nessuno ardiva farsi plauditore dello esercito forestiero, per rabbiosità di partito, invocato; per sentimento di pudore patriotico, maladetto. Come pur non vi fu chi consentisse ad alloggiare austriaci nella sua casa e riceverli a veglia, almeno ne'primi mesi della occupazione; gli ufficiali tolsero stanze ne'pubblici alberghi a spese dei cittadini designati dal municipio. I ministri che avevan governato il paese dalla caduta del Guerrazzi in poi, rassegnavano il potere; e a'loro posti salivano come presidente del Consiglio e direttore delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici, il senatore Giovanni Baldasseroni; come ministro di grazia e giustizia, il senatore Cesare Capoquadri; delle relazioni estere, il Corsini, principe di Casigliano; degli affari ecclesiastici, Iacopo Mazzei; della istruzione pubblica e beneficenza, il marchese Cesare Boccella; della guerra, il generale Cesare de-Laugier; e Leonida Landucci, degli affari interni. Questi surrogavano l'autorità eccezionale del Serristori; ed il primo loro atto fu quello di abolire la bandiera tricolore d'Italia.

Infra tanta ruina d'italiche cose i Rappresentanti del Popolo nell'Assemblea costituente di Roma addoppiavano il loro fervore nel votare alcune provvide disposizioni. Abrogavano lo esercizio della mano regia ne'privati — barbara reliquia del sistema feudale —; la percezione di qualunque diritto pel conseguimento dei gradi accademici; gli appalti de' dazi sul consumo e de' diritti uniti nelle province che ancor gli pativano ad aggravio delle popolazioni. Dichiarando proprietà della Repubblica tutti gli ospedali dello Stato, toglievano questi dall'amministrazione de' preti e dei frati, usi ad usufruttuare per sè i redditi disposti a beneficio dei poveri. Instituivano in Roma un Consiglio di disciplina per far

cessare le attribuzioni degli avvocati concistoriali e degli antichi curiali di collegio. Ordinavano la requisizione degli argenti presso i privati ed imponevano il balzello di trentamila scudi sulla casa di Loreto per sopperire al salario delle truppe che occorrevano alla difesa del territorio romano. Il triumvirato risarciva i danni cagionati dalla invasione napolitana col mettere un sequestro sui beni appartenenti al re di Napoli. E spediva commessari nelle province, onde le tutelassero dalla invasione austriaca; la quale, profittando della costernazione e dello abbattimento universale, procedeva ardimentosa e con secura coscienza.

Già il preside Calindri, minacciato nella vita dai briganti dell'Ascolano e consigliato a venir via dalla sede della provincia, lasciava quivi un consultore a far le sue veci e ritiravasi in San-Benedetto — paese di mare, posto sullo stradale di Ancona — con dugencinquanta militi cittadini mobilitati, con quaranta carabinieri e sette soldati della finanza. La sua improvvisa partenza aveva di molto ringalluzziti i briganti, i quali, approssimatisi alle mura di Ascoli, chiedevano viveri e munizioni; e al diniego, minacciavano sterminio e saccheggio. E lo scontro avveniva. Al battere de' tamburi nessun soldato cittadino mancava al convegno; e dopo due ore di moschetteria — che non offese alcuno, perchè i montanari dopo le prime scariche si tennero sempre a lunga distanza — la mischia cessava. Il governo aveva dato ordine allo Arcioni — inteso nelle province allo arruolamento de' volontari — di recarsi incontanente al soccorso de' combattenti ascolani; e nell'atto stesso, al capitano Felice Orsini di andare colà qual commessario, investito di pieni poteri. Questi trovava in San-Benedetto il Calindri col colonnello Cavanna — spedito dallo Zambeccari, di Ancona, con una colonna di cencinquanta carabinieri, di quattrocento fanti e di quaranta soldati di dogana — allor allora giunto. E con tali forze la sera faceva ingresso nella città. Immediatamente emanava un bando, mediante il quale la provincia era dichiarata in istato di assedio; instituiva una Giunta militare che giudicasse sommariamente e senza appello i reati di Stato; invitava i sedotti montanari a deporre le armi entro il termine di due giorni, trascorsi i quali, i renitenti all'ordine, se presi, sarebbero giudicati inesorabilmente. Il colonnello Roselli nella sua spedizione contro il brigantaggio aveva ghermito e condotto in Ascoli Niccola Amici, capitano della guardia nazionale di Santa-Maria, e suo fratello, Felice Amici, che ne era il maggiore, ambedue incolpati di aver fornito viveri, armi e munizioni ai faziosi sparsi nelle montagne. Un loro prete, Romolo Amici, più fanatico degli altri, erasi salvato colla fuga.

Gaetano Rinaldi, governatore di Arquata, vecchia spia gregoriana, e un di lui figliuolo diciottenne, i quali col prete Taliani e coi due Piccioni erano stati gl'istigatori e con luridi versi persino i poeti della ribalda impresa. Con essi vennero catturati Ferraute Calvelli, tenente-colonnello della milizia civile di Arquata; Felice Rosati, tenente nella stessa in Santa-Maria; Domenico Scardazza; Emidio Fioravanti; Carlo Gezzi, di Monte-Monaco, e Francesco Tosi, di Torre-Santa-Lucia. Le severe ordinanze venivano attuate. Chiarite vere le accuse, udita la difesa, la Giunta applicava la legge alla colpa e dannava i tre primi, cioè i fratelli Niccola e Felice Amici, e Gaetano Rinaldi, ex-governatore di Arquata, ad essere moschettati; ed il quarto per la età minore, alla carcere in vita insiem col Calvelli, col Rosati, collo Scardazza, col Fioravanti, col Gezzi e col Tosi. Ma alcuni cittadini impietositi intercedevano per la vita dei rei; trepidavano che il Borbone non usasse rappresaglia sui diciotto prigionieri di guerra — tra i quali il figliuolo del preside Calindri — che il generale Landi sosteneva nel forte di Pescara; pregavano si soprassedesse alla esecuzione della sentenza per averla commutata dal triumvirato di Roma. Ed il commessario cedette a tanta pietosa sollicitudine. E il potere esecutivo rispondeva alle istanze, lamentando il lento e pieghevole procedere dell'autorità governativa e condonando la vita a' colpevoli che per sei lunghi giorni avevano patito l'agonia della morte.

Prima il rigore, quindi la generosità del governo avrebbero dovuto calmare gli inquieti spiriti degli abitanti ne' monti. Ma quei spicciolati e sedotti erano aizzati e spinti alle male opere dai sostenitori della iniqua causa, i quali di Teramo spedivano loro armi, pecunia, avvisi, conforti. Veniva in que' giorni intercettato un plico, chiuso dal suggello dello intendente borbonico. In esso erano fogli diretti da Monsignor Savelli e dal cavaliere Francesco De-Angelis al Piccioni, al prete Taliani e ad altri condottieri della rea masnada. E dicevano, confortassero i montanari a serbarsi puri nella devozione papale, ingaggiassero al servizio della santa causa quanti più uomini potessero; limitassero al possibile le loro scorrerie; credessero la ritirata de' regii da Velletri non essere già una disfatta, bensì una brillante mossa strategica per concedere a' francesi lo ambito onore della occupazione di Roma; tenessero accesa la speranza della vittoria ne' cuori de' volontari, e loro leggessero l'ordine del giorno racchiuso nel piego. I sorpresi fogli, ignorantemente redatti, venivano pubblicati per le stampe. Il commessario poneva il sequestro sui beni mobili ed immobili del De-Angelis a compenso de' danni accagionati dal brigantaggio, e delle

spese cui il governo soggiaceva per tenerlo in freno. Minacce seguite da ben scarso effetto.

Il reggimento della Repubblica versava intanto in condizioni ben triste. L'aquila romana avea ben fitti i valenti artigli ne' cuori del popolo. Ma tutto allo intorno e menti e braccia congiuravano potentemente a' suoi danni. La sola Inghilterra non erale avversa; e lord Palmerston dava consigli, temperamenti, moniti di conciliazione; giammai aiuti od augurii. Ai diversi messaggeri speditigli con diplomatici uffici — al Manzoni, al Carpi, al Marioni, al Rusconi — disse aperto di non poter riconoscere il loro governo, patteggiassero colla Francia a condizioni possibili, riaccettando il papa con una costituzione larga e vera, colla libertà di stampa e colla separazione intera e perpetua delle due potestà. Al Marioni — a' dì 23 maggio — dopo aver lodato le belle prove del popolo e delle ordinanze romane nel respingere gli attacchi francesi e napoletani, e la costanza palesata dai bolognesi nella rea fortuna contro gl'imperiali capitanati dal Wimpffen, aggiungeva: « Fate « anche una condizione *sine qua non*, della secolarizzazione del « governo. È mia opinione che il governo francese, qualunque sia « per essere il futuro ministero, medierà a queste condizioni e le « farà accettare al papa ed a' suoi, quando anche non andassero « loro a versi. Profittate di questo momento favorevole;—e questa « frase me l'ha ripetuta tante e tante fiate—se vi sfugge, non sarà « che vostra colpa e vostro danno. Cogliete profitto dallo stato pre- « sente della opinione pubblica in Francia, che non è eterno, e « dagli sbagli fatti dal generale Oudinot, che hanno dato tutt'altro « colore alla faccenda. Sperate nell'avvenire pregno di tanti avve- « nimenti che preveggenza umana non può scandagliare o diri- « gere; ma trattate, trattate subito. Forse, durante le trattative, « può svilupparsi qualche circostanza da rendervi anche più esi- « genti. Per ora contentatevi del possibile. Se però ricusate, vi « sarà di danno, di gran danno. Le combinazioni essendo ora con- « tro di voi moltissime, colla vostra ostinazione potreste renderle « anche maggiori e inesorabili..... Io vi do questo consiglio come « privato e, se volete meglio, come Ministro della Regina e della « Nazione inglese ». E siccome il Marioni insisteva pel riconoscimento almeno secondario della repubblica quando Francia avessela riconosciuta, il nobile lord ripeteva; « Accada quello che in « Francia può accadere, non sarete mai riconosciuti permanente- « mente come repubblicani. Il papa vi sarà imposto di nuovo sotto « qualunque titolo, con qualunque nome e colore, anche se in Fran- « cia s'instaurasse la repubblica rossa. Il che è assai difficile ». Al

Mazzini cotesta relazione dello ambasciatore repubblicano non piacque e la tenne a tutti celata. E mal fece. E quando lord Napier, su quel torno, venne in Roma consigliatore officioso di prudenza e di pratiche transizioni, non volle riceverlo, nè udirlo mai.

Lord Palmerston disse al Rusconi che s'eravi paese ove il potere moderno dovesse aver seggio e corona, questo doveva essere il romano; la doppia potestà del papato doversi limitare come la è quella della regina d'Inghilterra; necessari i liberi instituti in Roma; il suo ministero guarentirli, ove Francia a sua volta gli guarentisse. Conchiudevano con lui gli statisti dell'isola non veder volontieri una repubblica nel cuore d'Italia.

Risorte appena in Piemonte — pel pattovito armistizio coll'Austria, per la reddizione di Genova e per la stabilità degl'interni provvedimenti — le speranze di una continuata vita civile, erasi formato un processo al generale Girolamo Ramorino sul reato di avere ommesso a' dì 20 marzo di far prendere alla sua divisione il forte acquartieramento sulla Cava, conforme gli ordini che gli erano stati prescritti dal generale in capo, e di essersi tenuto colla massima parte de' suoi sulla ripa destra del Po, non lasciando sull'altra che qualche battaglione; ciò che aveva facilitato lo ingresso dell'inimico con danno grande dello esercito regio. Il generale non iscusava la colpa e diceva che s'egli avesse a trovarsi nelle circostanze medesime ed in presenza delle stesse eventualità, avrebbe ancor ripetuto ciò che avea fatto, ciò che il buon senso consigliava di fare in simili casi. Il consiglio di guerra dopo maturo esame di tanto crimine militare, udita la relazione degli atti, lo inquisito nelle sue risposte, il difensore nella sua difesa, il fisco nelle sue conclusioni, applicava gli articoli del Codice penale per le milizie, condannando lo accusato alla pena di morte, previa degradazione. Il re commutava la sentenza con quella di passar per le armi senza venir pria degradato. Ricorrevasi alla corte di cassazione onde fosse càsso il giudicio per la incompetenza del tribunale, per la falsa applicazione della legge, per lo eccesso di potere; ma il magistrato supremo rigettava il ricorso. Non eravi scampo che nella clemenza del re; il quale allor gravemente malato, aveva dato facoltà regie al fratel suo, il duca di Genova. Furono vane le deputazioni di avvocati; le lacrimate preci di tre gentildonne in nome della madre ottuagenaria dello incolpato; le suppliche del sindaco e di altri cittadini affinchè la sentenza si commutasse. Parecchie voci erano corse nel popolo prima e dopo lo emesso giudizio; — voci strane, assurde, pregiudicate, di partito; — le quali parlando di tradimento, o lo addebitavano a molti raggnar-

devoli capi, o lo faccano salire sino al primo funzionario dello Stato. E siffatte dicerie nocquero anzi che giovare a quegli cui voleva salvarsi la vita. Molte colpe erano in lui antiche e recenti. Scettico ed immorale; rotto a' più turpi eccessi; anima bruciata dagli stravizzi; settario me' che soldato; millantatore ne' circoli più che capitano nel campo; uom facile ad esser menato dall'oro o da seducenti promesse; reo di confessata disubbidienza; in faccia al pubblico disastro cui egli il primo avea dato il crollo fatale, forse sarebbe stato salvato dalla clemenza del principe — soldato anche egli ed esperto delle vicende di guerra — se la parola di tradimento lanciata sconsideratamente sino ai gradini del trono non avesse leso l'onore di cittadino, la pietà di figliuolo, il decoro di re. Alle sei mattutine del dì 22 una carrozza trasportavalo dalla cittadella di Torino alla vicina Piazza d'Armi. Fatto a piedi il giro del quadrato formato da tutta la truppa del presidio, arrestandosi sul lato aperto faceva cenno allo aiutante maggiore di appressarsegli per udire alcune parole. Vide serenamente lo apparecchio delle armi e per terra la bara che dovea rinserrarlo cadavere; e abbreviando la distanza tra sè e il drappello de' fanti che dovevano eseguir la sentenza, con ferma voce pronunciò: « Soldati, io « muoio per una disubbidienza, non già per tradimento. La storia « mi giustificherà. Siate obbedienti alla disciplina e fedeli al re. « Viva la Italia! » Quindi asciugossi la fronte, depose il cappello sur una seggiola, si sbottonò la divisa, gridò la parola di comando; « A voi! » e cadde senza segno di prolungata agonia. Lo stesso giorno veniva tumulato nel camposanto della Crocetta. La misera morte nobilmente incontrata nettava negli animi impietositi la memoria delle molte mondiglie della corsa sua vita. Alcuni la piansero con dolor simulato, eccessivo, fingendo nell' uomo defunto una vittima della italica nazionalità. E la falsa voce senza eco si perdè nel deserto.

A' dì 16 maggio giungeva in Mestre il maresciallo conte di Thurn, il quale veniva a surrogare lo Haynau, chiamato al comando supremo dello esercito imperiale, combattente in Ungheria contro i diritti di quel popolo generoso e gagliardo. Fino dalla vigilia i nostri avevano scoperto la prolungazione della seconda paralella al di là del canale delle Verze sino verso il canale di Boa-Foscarina. I cannoni disposti sui bastioni di Marghera che guardavano la linea nemica, fulminarono le nuove opere con danno. E la notte cacciavasi pel canale un piroga armata per ferire a rovescio gli austriaci sul loro corno estremo di destra. Ed essi rispondevano con bombe e con razzi. E lo assedio stringe-

vasi. E gli stranieri, invitati da' loro consoli, partivano. E le provvisioni venivano menomando. Ei fu mestieri operare qualche sortita. A' dì 20, il marino Baldisserotto esciva dal forte dei Tre-Porti con una mano di armati, attaccava vigorosamente i tedeschi, gli cacciava fuori dai posti avanzati e traevane indietro un centinaio di buoi che il nemico avea requisito nelle vicine campagne. Due giorni dopo un'altra sortita effettuavala il colonnello Morandi da Brondolo, verso Conche e la via di Cavanella. Compenso alla impresa era la cattura di trecento buoi, di 12 cavalli, di parecchi polli, di maiali, di una provvista di frutta e di vino, e di otto prigionieri croati. Quattro de' nostri caddero in man del nemico, i quali appiccatigli agli alberi, gli moschettarono. Noi invece curammo i loro feriti, alimentammo i prigioni, e i malati di scorbuto e di febbre gli mandammo sulle coste dell'Istria perchè di là tornassero alle loro case. Ma noi eravam popolo combattente onorate battaglie pel conquisto de' nazionali diritti. Essi eran torme sospinte dalla ingordigia di un solo, coll'unica persuasione del ladroneccio e del sangue.

La prima luce del dì 24 schiarava appena le cose, quando cencinquanta pezzi di artiglieria vomitarono sopra Marghera con orribile fracasso un micidialissimo fuoco. Il fumo oscurava l'aere. Le palle cadevano spesse come i fiocchi di neve nel verno; e sfasciavano i parapetti e penetravano ne' terrapieni, per iscoppiar quindi, ferire e coprire di terra levata in alto quei che quivi stavano alla difesa; e prendendo in pieno sulle nostre legioni, vi seminavano lo strazio, la morte. Malgrado la fiera tempesta, non mancò giammai il cuore a' nostri soldati. Nel rombo delle artiglierie, nello acuto sibilo dei proietti, nel trambusto delle voci di comando e de' plausi ai felici colpi, nelle urla degli accorrenti al restauro delle opere, al trasporto delle munizioni e delle trombe, ed a quello de' miseri feriti, un grido inebriante tuonava — terribile agli avversi; e di nobile baldanza pei nostri — « Viva Italia! « Viva Venezia! »

Durante meglio di sessant'ore continuava lo attacco impetuoso, sostenuto dal valore e dal febbrile eroismo dei nostri, tra cui i morti oltrepassarono il numero di quattrocento. I fianchi de' bastioni erano rotti; molti pezzi, smontati; moltissimi artiglieri, caduti; le munizioni, scarseggianti; le caserme, ridotte in macie; il forte non più atto a difendersi. Oltre a ciò, la prolungata insonnia, i sovrumani travagli e lo scarso cibo ritolto, per non muoversi dai posti assegnati, avevano prostrato le forze de' nostri soldati. Pur, quel mucchio di sassi, quel terreno rotto dalle bombe e polluto del più

generoso sangue italiano, sarebbero stati più oltre difesi pel decoro delle armi — non per durare una guerra offensiva divenuta impossibile — ove il governo non avesse ordinato al comandante Ulloa di evacuare la cittadella. Questi, col generale supremo e coi prodi che avevano quivi acquistato una gloria immortale, avrebbero voluto attendere il nemico sull' aperta e respingerlo colla punta delle baionette al di là delle controguardie e delle lunette ruinate. Ma, ubbidienti ai cenni, si apprestarono alla ritirata; la quale cominciava in sulle nove ore della sera del dì 26. Dapprima il presidio del forte Manin — inchiodati i cannoni rimasti buoni al servizio; o guastatili in altra guisa; o caricatili, se già malconci; e posto il fuoco a lunghe micce di varia durata perchè scoppiassero a diverso intervallo — pel più breve sentiero si riducea alla laguna. Colà raggiungevalo il presidio di Marghera, ed in barche già predisposte andavano in Venezia. A poco a poco, l' un dietro l'altro, colle debite precauzioni e co' guasti usati dai primi, partivano dalle lunette, dalle controguardie e dai bastioni quelli che sino allora gli avevano sì valorosamente difesi. Cotal sistema di ritirata e il modo preciso col quale veniva eseguito, onoravano il colonnello Ulloa da cui gli ordini furono emanati. Il nemico, illuso dal trarre non interrotto de' nostri pezzi rimasti soli, rispose per tutta notte colle sue artiglierie; finchè avvedutosi a chiaro sole com' ei rompesse i muri senza danno di alcuno, spiccava un forte drappello a Marghera e vi entrava. Di là, scorta la isoletta di San-Giuliano deserta, muovevano a quella volta su piccole barche; ma, postovi il piede, una miccia accesa già da qualche tempo dava fuoco ad una mina e i croati e i loro ufficiali erano lanciati in aria dalla violenza dello scoppio.

Alla scienza, al valore debbe rendersi il debito onore. Gl'imperiali occupati allo assedio di Marghera si addimostrarono valenti artiglieri e dotti nello usare espedienti di certo successo. E quello che i nostri capi non seppero mai fare, ed essi lo fecero; e ritolsero enormi contribuzioni ai ricchi; e diedero comodo alloggio alle innumere truppe; ed obbligarono i coltivatori dei campi a lavorare nelle opere militari; e costrinsero i trevigiani a fornire trenta mila braccia di tela e le donne padovane a costruire meglio di centomila sacca da terra per comporre ripari e asserragli; e per tali ed altri accorti mezzi trionfarono, lasciando a noi il meditare sulla virtù del silenzio, sulla disciplina nelle opere, sugli atti energici e possenti, seme che ben coltivato in questi dì di sventura potrà darne il fiore desiderato della speranza.

Nel giorno istesso il nemico si affidò escir dai rottami di Mar-

:ra e mettersi sul ponte della strada ferrata, stimando con un
›rassalto poter padroneggiare Venezia. Ma, scambiati appena
:hi passi, ecco i nostri cannoni balenano e le palle percuotono
pieno i sopravegnenti e gli stringono a fuga dirotta.

Or, cotesta storia non la sarebbe compinta, nè potrei acconcia-
nte proseguirla, dov' io trascurassi di narrare, colla brevità che
sarà possibile, i mezzi adoperati dai nostri per fare del ponte
la laguna una fortificazione utile e necessaria alla salvezza della
tà.

Il doge Marco Foscarini, grande intelletto e cuore caldissimo di
ıor patrio, fu il primo che nel 1762 suggerisse il congiungimento
Venezia alla Penisola come uno dei più efficaci espedienti per
eviare i suoi mali quando questi imperversavano. Allorchè si co-
ui la via ferrata che doveva unire le due parti del regno, alla
:a di miglioramento civile subentrava l'assoluta necessità di co-
uire un ponte monumentale, senza cui la strada sarebbe riescita
ı corpo scemo del capo. Lo ingegnere Tommaso Meduna faceva
udi accurati su tanto disegno; Giovanni Milani determinò la linea
seguirsi, formulò il progetto con tutte le particolarità sue; e
ıigi Duodo lo eseguiva con quelle modificazioni che la maggiore
bustezza dello edificio a lui parve richiedere. A' dì 25 aprile del
41 venne postata la prima pietra; a' dì 8 novembre 1845 l'opera
a compiuta, tranne un terzo allo incirca de' parapetti. Il ponte co-
incia all' est di Venezia nel luogo detto Sacca di Santa-Lucia, e
ıisce nella terraferma colla direzione verso l'ovest, sotto il tiro
cannone del forte di Marghera. Gli è costruito sopra un fondo
elmoso, ove coperto di un metro d'acqua, ove di quattro. Le pile
di pietra calcare istriana sino alla impostazione degli archi —
no fondate sopra pali di larice confitti nel terreno subacqueo,
›sti a secco mediante ture; e sui pali è un suolo di grosse travi
mo' di zattera, su cui sorgono le pile. I piloni sono dodici; le pile
nate, ventiquattro; le pile semplici centottanta. Il ponte ha 3,601
etro e 43 cent. di lunghezza dalla testata di Venezia alla testata
Marghera; la sua larghezza è di 9 metri; la sua superficie 38m.
etri cubi allo incirca. Egli è sostenuto da dugenventidue archi, di-
si in sei stadi formati dalle due testate—lunghe ciascheduna metri
;,72 c., larghe metri 17,20 c.—e da cinque piazze, una maggiore
quattro minori. L'altezza del ponte dal parapetto al livello del-
ıcqua è di metri 4,25 c. La piazza maggiore, posta nel mezzo dello
lificio, ha la lunghezza di 140 metri sulla larghezza di m. 38,84 c.
: quattro minori piazze ad uguale distanza infra loro sono poste
ıe per parte del grande piazzale. La loro lunghezza 104,24 c.

D'onde risulta che ognun de' sei stadi comprende trensette arcate, disposte in sette compartimenti, cioè, un settenario compreso fra tre quinari per parte. In ogni stadio, i sette archi formanti il settenario sono uniti ai quinari che lo fiancheggiano mercè un grosso pilone. Ognuno de' sei quinari — posti tre per parte del settenario — vien congiunto all'altro mediante pile binate. Ognuno de' sette archi formanti il settenario posto in mezzo dello stadio; ognuno de' cinque archi formanti ciaschedun quinario, è congiunto all'altro collo aiuto delle pile semplici. Le volte sono a segmento di cerchio colla corda di 10 metri e la freccia di metri 1,80 c. Le murature superiori sono di mattoni. Sopra vi corre una fascia di pietra istriana — corrispondente all'argine stradale — sormontata dal parapetto, alto 80 centimetri, semplice e tratto tratto interrotto da balaustrate composte di colonnette di ordine pestano, poste ad ogni pilone ed a' compartimenti nelle piazze. Sul terrapieno era disteso uno strato di asfalto; su cui la ghiaia a sostegno dello armamento ferrato, rinforzato nel mezzo ed ai lati da della terra. Due i binari di guide di ferro e due gli scambi. E siccome opinavasi condurre in Venezia l'acqua del Sile pei bisogni della città, così sotto i due parapetti lasciavasi adito per collocarvi i tubi di ferro adatti allo scopo. Alla schiena della testata di Venezia è una campata di legname che attraversa il canale Colombola; sulla opposta testata sono due colonne di pietra, denotanti il termine del ponte sul margine di terraferma.

Gl'ingegneri, onde serbar sempre la difficoltà di espugnare la capitale dell'Adria in caso di guerra, praticato aveano nel ponte quarantotto camere da mina. Grazie a siffatto provvedimento, nella notte in cui i nostri sgombrarono di Marghera, parecchi archi saltarono in aria ed altri ancora ne vennero atterrati in seguito innanzi alla batteria della gran piazza. Il colonnello Ulloa fu comandante alle nuove opere di difesa col grado di generale. Sul maggiore piazzale era volta contro il nemico una batteria di sette cannoni. Dietr'esso dove il ponte tornava alla sua ordinaria larghezza, eransi elevate due traverse, fra le quali disposti due mortai da 8. Anche più indietro, al fianco diritto del ponte sorge una isoletta, che toglie il nome da San-Secondo, lontana 4,800 metri dall'isola di San-Giuliano, allora occupata dagli imperiali; quivi allocaronsi cinque pezzi. La laguna veniva inoltre fortificata nel modo seguente. Alla diritta erano le batterie di Campalto, di Tessera e di Carbonera che guardavano gli sbocchi dei canali che avevano il loro nome. Il canale dei Burchi, chiuso da una forte stecconata, veniva difeso da due zattere armate di due cannoni da 18. Nel lato

opposto erano i piccoli forti di San-Giorgio in Alga e più i
di San-Angelo della Polvere. In seconda linea, a Murano, s
tre batterie. Sulla intestata del ponte a diritta, nel posto del
Marco, eran tre cannoni da 24 e a sinistra tre altri pezzi su
battezzato col nome di Carlo-Alberto. Sopra il primo pilastro-
il ponte di legno di unione colla città che divenne ampio
—furono disposti cinque cannoni da 24 ed il luogo dim
prima Pio IX; e quando questi disertava le sede pontificale
dursi in Gaeta, ritolse il glorioso nome di Roma. Molto più
tro, a sinistra, era la batteria di Santa-Marta, formata di
pezzi di vario calibro.

Nè gl'imperiali ristavano lenti nell'opre. E posti due mort
macerie dei primi archi rotti, da essi trassero bombe sui no
serragli e sulla città che scarso danno arrecarono. Ed altre
rie costruirono nella isoletta di San-Giuliano, sulla intest
ponte e a Bottenigo onde battere i legni leggeri che spesso
vano a bersagliare di fianco i loro lavori.

In quella giungeva al Manin un foglio scrittogli da Luigi K
di Debreczin, in cui il generoso magiaro notificavagli la s
zione a presidente della Repubblica Ungherese ed il suo de
di entrare in comunicazioni con lui. Un altro foglio, man
Manin da un diplomatico del Kossuth residente in Ancona
sava il primo governante in Venezia a tener fermo contro
mune nemico per altri due mesi e chiedeva se gli mandass
cuno, per concertare insieme cose che ridonderebbero a va
de' due liberi Stati. Allora, il vice-presidente dell'Assemblea
Ludovico Pasini, partiva per Ancona e dallo incaricato ungh
avea sicuranza di un forte sussidio in danaro, di due fregat
pore allor allora acquistate in Inghilterra e per la via di
un corpo di esercito. Al nuncio di tali confortanti promes
cedeva ai 31 del maggio una lettera del ministro austriaco De
il quale attendeva sapere il dì vegnente in Mestre ciò che il
volesse dirgli sulle dirette trattative col ministero imperia
role espresse da lui nella risposta mandata al maresciallo R
ai 4 del mese. Riunitasi l'Assemblea e presa cognizione
messaggi, con novantasette voti in centonove votanti, ema
seguente deliberazione:

« L'Assemblea de' rappresentanti di Venezia,

« In nome di Dio e del Popolo, decreta:

« I. Le milizie di terra e di mare col loro valore, il po
« suoi sacrifizi, hanno bene meritato della Patria.

« II. L'Assemblea, persistendo nella sua deliberazione

« aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del « popolo.

« III. Il presidente del governo, Manin, resta autorizzato di con- « tinuare le trattative iniziate in via diplomatica, salva sempre la « ratifica dell'Assemblea ».

Il governo inviava in Mestre i cittadini Foscolo e Calucci onde conferissero col ministro De-Bruck. Sulle diplomatiche ambagi da lui tentate dirò in miglior luogo. Or urge il transitar di pensiero sur un'altra regione della Penisola da altri stranieri e con maggior colpa assalita. Il Parlamento sovrano dello Stato Romano, rifiutando l'Ultimatum speditogli dal di Lesseps e dal generale Oudinot in sullo scorcio del maggio, aveva incaricato il potere esecutivo a risponder loro, cessassero le ostilità tra i due popoli; i francesi sarebbero dai romani risguardati come esercito amico ed estraneo all'amministrazione del paese; Roma, città sacra, non dover alloggiare soldatesca straniera; il popolo stare a sua guardia e tutela; la Francia guarentisse il territorio occupato dalle sue truppe. Cotesta risposta punto talentava al generale Oudinot, il quale approfittando della tregua, proditoriamente occupava il monte Mario. Il di Lesseps invece stimò opportuno adottarla, inviando all'Assemblea ed a' triumviri il seguente trattato:

« Art. I. Lo appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni « degli Stati romani. Esse considerano lo esercito francese come « un esercito amico che viene a concorrere alla difesa del loro « territorio.

« Art. II. D' accordo col governo romano e senza intromettersi « per nulla nell'amministrazione del paese, la ordinanza francese « prenderà gli alloggiamenti esteriori, convenienti tanto per la di- « fesa del paese, come per la salubrità delle truppe. Le comunica- « zioni saranno libere.

« Art. III. La Repubblica francese guarentisce da qualunque in- « vasione straniera i territori occupati dalle sue truppe.

« Art. IV. Resta convenuto che la presente convenzione dovrà « essere sottomessa alla ratificazione della Repubblica francese.

« Art. V. In nessun caso gli effetti del presente trattato non po- « tranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione uffi- « ciale della non avvenuta ratifica ».

Le autorità romane accettarono la nuova convenzione. L'atto venne sottoscritto dallo Armellini, dal Saffi, dal Mazzini come triumviri; e dal ministro della Repubblica francese in missione, Ferdinando di Lesseps. Ma, il generale Oudinot rifiutossi a firmarlo, dicendo: « Non segnerò mai questa pagina vergognosa per la Fran-

« cia! ». E invitandolo a congresso co' suoi generali, scris
plenipotenziario aver egli oltrepassato i suoi poteri, dichiarò
gli accordi e di appellarsene alle armi. Quegli, venuto al conv
notò l'ira negli occhi degli adunati, udì rimproveri acerbi no
frenati da riguardo veruno. I più miti dicevano; « I vostri ca
« che il governo rifiuterà, aggiungeranno un possente ausi
« ai Romani, la febbre che fulminerà i soldati nel nostro ca
« E non temete che la Francia un dì vi domandi, come già I
« a Varrone: — Che hai tu fatto, sciagurato, delle mie legioni
Cui il legato rispondeva, aver patteggiato il trasporto degli a
giamenti in Albano e in Frascati, luoghi salubri ove le truppe
avrebbero corso risico veruno di malsania; il circondar Roma
quanto occuparla; essere espresso desiderio del suo governo
le sue truppe entrassero in Roma allora soltanto che i suoi
tanti il volessero. Qui il generale Oudinot levandosi e fort
sticolando, lo interruppe: « Confesso che io debbo far pro
« coraggio per rispondere senza uscir de' termini alle s
« parole che pur son pronunciate da labbro francese. Voi c
« mandate, o signore, chi ne impedisca di abbandonar q
« campo e portare le tende lungi di Roma? Vel dirò io ch
« vieta! Gli è lo interesse della Francia che noi rappresent
« colla spada, mentre voi credete rappresentarla colla parola.
« Francia in breve dirà chi di noi meglio l'abbia rappresent
« servita. Intanto l'onore del nome francese e la gloria dell
« stre armi comandano che il pensiero della Francia si spieg
« beramente sul Campidoglio. Piantare le tende fuori di Roma
« rebbe far testimonio d'impotenza; circondare una città non
« padroneggiarla. Bisogna alzare il vessillo della patria sull
« alta torre. De' vostri consigli lasciamo alla storia il giudizio
« avvenire, nel presente al nostro governo. Intanto in no
« tutti i miei fratelli d'arme io dichiaro che il farli buoni sa
« per noi un' onta ed una viltà ». Parole sì acerbe troncaron
quieto dibattimento. Il generale diede ben tosto l'ordine ri
assalire i dintorni della città alle ore tre del mattino. Inv
ministro — che rimembrava le parole dettegli da Odetto Bar
dì 8 maggio, in Parigi: « salvatemi dallo esser posto seriam
« accusa », e mostrava, o fingeva aver avuto la dabbenagg
por fede in quelle parole — invano il pregava a mutare se
e ad evitare un secondo 30 aprile in proporzioni più vast
potette solo impedire all' uomo che nel suo Quartier-gen
avea a consiglieri un generale inviatogli dal Radetzky, un
ufficiale dello imperatore di Russia, il padre Vaure, lo abate

mont ed altra gente venuta di Gaeta, di non porre in esecuzione il già comunicato disegno a tutti i capi de' corpi d'infrangere lo armistizio e ricominciare improvvisamente le ostilità all'ombra della notte. Quindi partiva alla volta di Parigi colla speranza che il suo governo ratificasse il suo compromesso, disapprovando solennemente la condotta del generale in capo. Vana illusione! Il governo, intento a rovesciare la repubblica in Francia, voleva educare i suoi armati a bersagliare la bandiera della libertà per impedire nel proprio paese la rivoluzione de' magnanimi fatti. Voleva procacciare la maladizione dei popoli al nome della Francia e la fiducia dei loro oppressori. Voleva ricapitolare in uno solo i tradimenti usati alla Polonia, alla Italia, alla Svizzera, alla Spagna, allo Egitto durante i diecisette anni del monarcato orleanista. E la bassezza di quei ministri giungeva a tal punto, da dire ai rappresentanti della nazione « che il pensiero del governo non era di far « concorrere la Francia alla distruzione della repubblica di Ro- « ma . . . . e ch'esso opererebbe libero di ogni solidarietà con altre « potenze »; da inviare istruzioni al generale Oudinot onde colle armi ristabilisse in Roma il governo pontificale; da aggiungere fraudolentemente nella copia delle istruzioni fornite allo ambasciatore straordinario, il di Lesseps, coteste parole: « tutto quello che « affretterà la caduta di un regime condannato a perire ».

Laonde, a' 30 del maggio, il generale in capo Oudinot adunava in consiglio di guerra i comandanti le divisioni dello esercito; il colonnello degl'ingegneri Leblanc; — quegli che a tutto suo agio aveva studiato dentro Roma le nostre posizioni — il generale di brigata Tiry, comandante l'artiglieria; e il generale di divisione Vaillant, comandante la ingegneria, giunto nel campo undici giorni prima in compagnia di quest'ultimo colla missione ministeriale di assumere il comando assoluto della ordinanza in luogo del generale Oudinot; ciò che apparentemente non fece per ispirito di gentilezza squisita. Il Leblanc, che prima del dì 30 aprile aveva veduto come noi avessimo trascurato le opere di difesa sul lato meridionale di Roma, propose si desse lo assalto verso la porta di San-Sebastiano, sulla ripa sinistra del fiume. Egli stimava potersi colà praticare una rottura entro il periodo di otto giorni, e per essa salire sul monte Aventino d'onde sarebbesi intimata la reddizione alla piazza. L'Oudinot propendeva per siffatto disegno; il quale era il più rischioso e sarebbe stato micidialissimo per le sue genti. Imperciocchè, alle minacce della invasione borboniana di Napoli e di Spagna, avevamo munito di artiglierie lo Aventino, fortificato le mura di San-Sebastiano, il bastione di Sangallo e quelli che allo

ngiro circondano Roma. Sulle alte muraglie, larghe di un metro e senza interriato, avevamo riaperto le antiche feritoie e sbucatene delle nuove. Perduta questa prima linea — a ver dire soverchiamente distesa — ne avevamo una seconda su propizio terreno che gradatamente finiva collo Aventino, Cesio, Testaccio. Sul pianoro di coteste eminenze erano batterie che guardavano il fiume, e la vallata adiacente, e la strada che mena dalla porta alla basilica di San-Paolo. Ove il nemico avesse aperto la breccia, la cinta non essendo terrapienata, le truppe avrebbero dovuto superare la via tra le macerie e i rottami, dominata dal secondo trinceramento, guarnito di uomini e di artiglierie. Attraversata anche la seconda linea, gli era mestieri muovere innanzi e guadagnar terreno con ingente sacrifizio di soldati, perchè ogni giardino, ogni chiesa, ogni casa sarebbero addiventate fortificazioni di guerra. Le vie erano abbarrate; e dietro i tanti asserragli, riproducentisi ad ogni piè sospinto, il popolo romano avrebbe fieramente atteso i soldati di Francia. Altre considerazioni ancora di maggior peso — la fortissima resistenza de' romani, nota nel campo; lo assottigliamento dell'oste francese che aveva bisogno di tenere aperta comunicazione con Civitavecchia; l'attuazione assai scabrosa e difficile di più ponti sul Tevere — fecero reietta la idea del colonnello Leblanc ed accettata invece quella del generale Vaillant. Il quale divisava si attaccasse la città sulla diritta del fiume, si battessero di fronte i bastioni tra la porta Portese e quella di San-Pancrazio e si salisse per la rottura praticata sul monte Gianicolo, il quale — non dominato — interamente la città dominava. Padroni dell'altura entro quindici dì, i francesi atteggiati a minaccia colle loro artiglierie, avrebbero saputo esortare alla resa i cittadini romani, senza ricorrere al bombardamento de'palagi, alla ruina de' monumenti ed alla lotta nelle strade co' soldati e col popolo. La nuova proposta piacque. La era profondamente riflettuta sulla carta; quindi meglio maturata nello interno della città, ove penetrò sotto vesti mentite e col nome di medico Finot, accompagnando quel carro di ambulanza che il generale Oudinot spediva in dono al governo di Roma in ricambio delle cure usate ai feriti francesi negli ospedali. Scelta la chiave della posizione e accettato il disegno, il consiglio di guerra deliberò di occupare, il dì dello attacco, lo altipiano ove s' innalzano le ville Pamphily, Valentini e Corsini. Guadagnato quel punto, s'incomincerebbero i lavori di approccio.

Gli austriaci per intanto minacciavano Ancona. Già 4,000 uomini di avanguardo erano partiti di Roma per accorrere alla difesa delle Legazioni e delle Marche. Il resto della ordinanza accingevasi a

seguirli. Il general maggiore Roselli volle al primo dì del giugno avvertire l'Oudinot delle mosse dell'oste imperiale per chiedergli uno armistizio illimitato da denunciarsi quindici giorni prima della ripresa delle ostilità. E gli aggiungeva: « Generale, questo armi-« stizio io lo credo indispensabile per salvare la mia patria e per « l'onore della Repubblica e dell'armata francese. In caso che gli « austriaci presentassero la testa delle loro colonne a Civita-Ca-« stellana, é sull'armata francese che ricadrebbe tutta la respon-« sabilità dinanzi alla istoria per averci obbligati a dividere le no-« stre forze in momenti tanto preziosi per noi e di aver assicurato « il progresso della politica dei nemici della Francia ». Cui quegli dopo poche ore spediva il foglio seguente;

« Villa-Santucci, il 1º giugno 1849.

« Generale,

« Gli ordini del mio governo sono positivi. Essi mi prescrivono « di entrare in Roma al più presto possibile. Ho denunciato all'au-« torità romana lo armistizio verbale che per le istanze del signor « di Lesseps aveva consentito ad accordare momentaneamente. Ho « fatto prevenire in iscritto i vostri avamposti che l'uno e l'altro eser-« cito erano in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità. « Solo per lasciare ai nostri connazionali che volessero abbandonar « Roma e su domanda del signor cancelliere dell' ambasciata di « Francia la possibilità di farlo con facilità, io differisco lo attacco « della piazza sino a lunedì mattina per lo meno. Ricevete, gene-« rale, le assicurazioni dell'alta mia considerazione.

« *Il generale in capo dello esercito del Mediterraneo,*

« Oudinot di Reggio ».

Veniva ben tosto dato alle truppe il contr'ordine della partenza. Le autorità ed il paese posavano tranquille sulla parola data dal figlio di un illustre maresciallo di Francia. Il nostro avamposto nella villa di Pamphily rassegnava due compagnie de' bersaglieri bolognesi, con dugento uomini del 6º reggimento. Al tocco dopo la mezzanotte seguente — cominciando il terzo giorno del giugno — una grossa colonna di francesi avanzavasi a quella volta. La sentinella, avvertita dal rumore dei passi, gridava « Chi viva?» cui veniva risposto « Viva Italia ». E la scolta era uccisa; e i molti irrompono nella villa, sorprendono i nostri pochi nel sonno, gli feriscono e gli fanno prigioni. Alcun può fuggire, gittandosi dalla finestra, ed avverte il presidio della vicina villa Valentini e quello de' Quattro-Venti, i quali, anch'essi assaliti, combattono e sostengono la propria posizione. I più sgomenti indietreggiano sino al convento di San-Pancrazio ed altri avvisano del fatto gli scarsi artiglieri che

;uarnivano le mura. Al primo trarre de' nostri cannoni sul palazzo
:lella villa Pamphily, i tamburi e le trombe suonano lo allarme
nella città. Chi grida, chi corre, chi narra lo avvenimento come
meglio sa e può; nelle case, per le vie, nelle piazze la confusione
è grandissima. L'alba cominciava a schiarar l' orizzonte.

Il generale Garibaldi, che dormiva in città, si desta al rombo
lelle artiglierie, e via a cavallo verso il punto più minacciato. I
'rancesi da monte Mario fronteggiavano il Vaticano, il forte Sant'An-
ziolo e la villa Mattei. Era quivi il corno sinistro dello esercito
ivverso. Il centro suo dalla villa Santucci distendevasi colla destra
ila sino a Santa-Passera sul Tevere. La prima brigata era tutta
aella villa Pamphily.

Il campo della battaglia era questo. Dalla porta di San-Pancrazio
ipresi una larga strada che va sino al Vascello, grande e massiccio
:dificio a tre piani attorniato da muri e da giardini. Quivi la via si
biforca; e a destra, prolungandosi tra le alte muraglie del Va-
scello e della villa Corsini, va a ricongiungersi colla grande strada
li Civitavecchia; e a sinistra distendesi tra le siepi de' vigneti e le
nura della villa Corsini verso il convento de' frati di San-Pancrazio.
Sul punto di separazione delle due strade è un cancello che dà a-
lito su per un viale scosceso e assiepato a' lati di alloro, al casino
le' Quattro-Venti; il quale, sedente sur un'altura, domina tutto allo
ntorno. Il terreno, ora avvallandosi, or sollevandosi, sparso qua e
à di cespugli di fitta mortella, di muricciuoli e di grossi vasi di
narmo e attraversato da strade profonde, riesce favorevole ad un
nimico che attacchi la posizione o vi si concentri allorchè le arti-
glierie da quella lo snidano.

I nostri soldati che la presidiavano, sopraffatti dal numero in-
gente degli assalitori, in parte l' abbandonano dopo una ostinata
lifesa. Ma vi rimaneva il colonnello Angiolo Masina con un pugno
li coraggiosi. Egli, quantunque ferito, raccolta una carabina, to-
lieva argomento di onore dai colpi infallibili che arditamente trae-
a. Il maggiore Leggero co' soldati della legione italiana accorre
baionetta spianata. Allor succede una lotta di solo a solo accanita,
erribile. Cade tra i primi il Masina; colpito nel petto, ei drizzò
i fronte con energia, quasi per bravare il proprio destino; ma, la
morte — questa grande eguaglianza, questa più grande libertà —
) aveva prescelto e lo abbracciava nel suo letto di sangue. Egli
veva cacciato impetuosamente il proprio cavallo su per la erta
radinata del casino de'Quattro-Venti e collo sguardo infiammato
fidava intrepido le centinaia con cui il governo di Francia inten-
eva umiliarci. Certo il soldato che muore coll' arma nel pugno e

co'piedi nelle staffe non ha a lamentar l'ora sua quando giunge. Nè chi a lui sopravvive può far altro che plaudirlo nel cuore. Ma, il Masina era da tutti conosciuto per prode, nè faceva mestieri di un atto temerario perchè ei tal si chiarisse. Così privava con una inutile bravura la Patria dello aiuto del propio braccio. Il colonnello Daverio, gravemente ferito, vien tolto via dalla mischia e poco stante spira. Muoiono eroicamente il Peralta, vari altri ufficiali e molti soldati. Il generale tranquillo, impassibile, avviluppato nel suo *puncho* di panno bianco — specie di mantello alla brasiliana, punto di mira alle palle nemiche — dava i suoi ordini con un sangue freddo, con una nettezza che rassicurava le truppe e raddoppiava il loro ardore. Ma dopo lunga resistenza, l'onda crescente degli avversari le obbliga a cedere la posizione. Allora il Garibaldi, ch'era a cavallo presso la porta del Vascello, ordina un'altra carica ai suoi. Nino Bixio monta allo assalto; ma a metà del cammino ha morto un cavallo; ne sale un altro; quindi, ferito malamente nell'anca, vien tratto fuori del combattimento; più tardi i soldati, mirando una diecina de'loro compagni feriti e morti, rinculano. Per animarli viene ordinato a Goffredo Mameli ed a me di porci alla loro testa; e dopo non molto, tornati indietro dalla compiuta missione, ei viene colto da una palla nella gamba, la quale ferita — in grazia della gracile e morbosa sua costituzione — a lui troncava più tardi la vita e alla Italia una delle sue più care speranze.

In quella giungevano i bersaglieri lombardi che attaccano vivamente i francesi coll'arma in resta; pure il nemico, forte per la propria posizione e per numero, invano tentasi di quivi sloggiarlo; e i nostri spiegano sul contrastato terreno il loro molto valore, veggonsi cadere a lato il capitano Enrico Dandolo; quindi, altri ufficiali e soldati più. Si mandano loro rinforzi; ma, in breve numero, interpolatamente, a cagione del grande disordine ch'era nel nostro campo, talchè nè il generale, nè i suoi aiutanti potevano sapere precisamente in qual posto avrebbero potuto trovare un corpo di truppe in buon numero da rinfescar la battaglia e far impeto sulla numerosa oste nemica.

Il colonnello Manara intanto avea occupato le due case di sinistra sotto la villa de'Quattro-Venti e dalle finestre i suoi bersaglieri fulminavano i soprastanti francesi. Il colonnello Sacchi, fatto occupare dai soldati della legione italiana il Vascello, arrestava con bene aggiustati tiri lo avversario che audacemente intendeva spingersi al basso della collina. Il generale avevagli ordinato di tener fermo sino alla morte; in quelle mura essere la difesa di Roma, l'onore delle armi, la salute di tutti. Apportatore di tale

messaggio era il Pollini, di Ancona, vecchio patriota; cui le v
prigioni, e la terra dello esiglio erano stati gli alberghi della
giovanezza, le tappe del suo cammino. Animoso, idolatra di libe
era divenuto colonnellò nelle battaglie combattute in estra
paese. Il Garibaldi che lo amava, avealo pregato di essergli aiut
di campo. Al ritorno della missione egli era ferito e morto. C
pure gravemente ferito il maggiore Ramorino che indi a poco m

Infrattanto le artiglierie del bastione di destra disloggiavan
nemico dalla villa Valentini e dai casolari che l'attorniano. A sini
i bersaglieri lombardi, quindi quelli della legione capitanata
Giacomo Medici, snidavano i francesi dai vigneti e gli rincorrev
per buon tratto. La legione italiana ed alcune compagnie de
reggimento di linea gl'inquietarono altresì per tutto il giorno n
case a diritta da cui facevano grandissimo fuoco e da cui i
sicuri del colonnello di artiglieria Ludovico Calandrelli gli for
ad escire allo aperto. Nelle reiterate cariche colla baionetta
facemmo parecchi prigionieri. Lo sdegno era tale contro i sol
di Francia, che molti fra i ghermiti nella mischia giacquero cada
sui pianori e sulla china dei colli. Io potetti salvarne quattro,
tando la spada nel tafferuglio degli arrabbiati che sporchi
sangue e di polvere di moschetto, volevano rendere scellerat
nostra santa guerra; e corsi il brutto rischio per far salva a
la bella fama di perdere in mal punto la vita. Un sergente lomba
il Monfrini, s'ebbe la mano forata da un colpo di baionett
Manara che poco dopo il rivedeva nelle file, lo pregava a tornar
indietro; cui quegli: « No, colonnello, mi lasci star qui;
« numero ». E senza moschetto, tra i primi in una carica,
colpito di palla nel capo e spirava. Uno della legione italian
del quale non mi riuscì indagare il nome — mentre noi com
tevamo il nemico in una casipola, mi si appressò e mi disse: «
« pitano, e s'io mi cacciassi colà dentro, che parvi? »— « l
« che faresti opera forsennata! » — « Nessuno potrà impedirn
« morire a mio modo! » E varcò la soglia e si udirono grida e
confuse; quando due colpi di cannone tratti l'un dopo l'altr
bastione di diritta, fanno crollare un pezzo di muro e parte del t
I francesi escirono e furono male accolti; il mio soldato più
rividi. Morì di ferro, o schiacciato sotto i rottami?... Al certo
nello aver calmato la febbre del suo desiderio. Ricorderò pu
tenente Mangiagalli che co'suoi valorosi lombardi combattè di
a solo nelle scale, nelle camere, nelle sale della villa Valen
finchè rotta la sciabola, si difese ed offese col solo troncone, r
nendo padrone del luogo.

Taccio di altre venture, di altre particolari virtù; chè saria lungo il narrarle. Solo dirò che alle ore nove di sera in cui il fuoco cessò d'ambe le parti belligeranti, due ufficiali di Stato-maggiore erano ancor validi presso il generale; gli altri, o morti o feriti. E ciò avvenne, perchè i nostri soldati, nuovi agli attacchi di baionetta — molti ve n'erano, i quali avevano indossato la divisa da pochi dì, o la sera innanzi — non bastando loro il comando, conveniva incitargli all'opera ardita colla magia dell'esempio, o colla mostra dell'audacia più spinta; e perchè il Garibaldi, fatalista sino allo eccesso, aveva usato brevi drappelli contro il grosso dell'inimico, angurandosi farli in seguito sostenere, il che quindi non attuava per obblio, o per manco di mezzi. Tra i nostri feriti trecencinquantasei vennero condotti all'ospedale dei Pellegrini; centodieci se ne raccolsero morti. Il cadavere del prode Masina rimase nello avverso campo. La perdita de'francesi fu molta e per morti di sangue e per sfracellamento e per arsioni nelle ville Valentini, Pamphily e Corsini e nelle case circostanti. De'loro feriti fu pieno l'ospedale di Civitavecchia; altri vennero trasportati nei battelli a vapore in Tolone, in Aiaccio, in Bastia.

Allo strepito della giornata successe il riposo presso le due genti che tanto ne abbisognavano. I nostri avamposti rimasero nella villa Giraud, detta il Vascello ed in tre case sulla sinistra della porta ad un tiro di moschetto dal casino de'Quattro-Venti. Il nemico colla estrema sua diritta toccava la basilica di San-Paolo oltre il fiume; col centro occupava là villa Santucci, il convento di San-Pancrazio, la villa Valentini e quella Pamphily; e colla sinistra, il monte Mario ed il ponte Molle restaurato con un impalcato di travi. La notte stessa incominciò a disegnare la prima parallela, il più importante tra i lavori di assedio. Le strade di Roma vennero illuminate a festa. Un inno di gloria echeggiava per tutto; ma a'quei canti si associavano pensieri di lacrime e di sangue di mogli, di madri, di figliuoli vedovati de'loro più cari. Debole conforto in allora, immenso per lo avvenire, lo aver con quel sangue comperato anche una volta l'onore della calunniata Italia.

Pria che il vapore francese, la *Vedette*, recasse in Civitavecchia il dispaccio telegrafico di Parigi—che, richiamando il già partito di Lesseps, ingiungeva al generale Oudinot di occupare Roma di viva forza—gli strani alleati del governo presieduto dal Buonaparte, condotti dal generale di brigata Pfanzelter a traverso le Legazioni, cominciavano le ostilità contro la cittadella di Ancona. Erano lo avanguardo della invasione, già compita dal Wimpffen nel Bolognese e dal Thun nella provincia di Ferrara. Alla resistenza toglievano parte

gli artiglieri, i fanti di linea, le guardie di finanza, i civili mobilitati. Cotesto presidio di difesa sommava allo incirca a 5000 uomini, governati e retti dal colonnello Livio Zambeccari. La Lanterna, i Cappuccini, il Monte-Cardeto, il recinto delle mura erano stati afforzati da guerresche opere. Le porte che mettevano al mare, chinse; e i centodiecinove pezzi di artiglieria, appostati a propugnacolo della forte città. Fin dal giorno in cui era giunta in Ancona la novella del proditorio assalto de' francesi in Roma, a'dì 30 di aprile, il preside Mattioli aveva intimato ai comandanti i tre legni da guerra, il *Brazier*, il *Solone* e l'*Asmodeo*, di prendere il largo. Il console protestava; ma, alla ferma minaccia che quelle navi sarebbero tempestate dai forti, abbassava le armi e partiva. Una eguale intimazione era stata fatta a'consoli di Napoli, di Austria e di Spagna, i cui governi erano in guerra contro la Repubblica. Il giorno 25 maggio, apparsi gli austriaci, vennero accolti da un vivissimo fuoco di artiglieria. Lo avanguardo arrestossi e spiccò innanzi un drappello; il quale, giunto a tiro di archibugio dalla barricata fuori di Porta-Pia, ebbe morti due uomini. Poco stante levavasi bandiera bianca; e un araldo inoltravasi con dispacci del generale Wimpffen, pei quali ei chiedeva la pronta restituzione degli statichi delle famiglie Bedini, Giraldi e Arsilli-Mastai, ritolti per rappresaglia, allorchè erasi appurato come il conte Aldrovandi,i to parlamentario di Bologna al campo austriaco, fossevi stato ritenuto in ostaggio. Sulla fede del generale, che lo Aldrovandi era già libero, gli statichi erano restituiti. In quell'atto il vice-ammiraglio di Francia, il Belvese, proponeva allo Zambeccari di far scendere a terra trecento de'suoi colla bandiera francese da inalberarsi sul forte, quasi a guarentigia della città! E il nostro colonnello a lui questa franca e ricisa sentenza; « Accetterei i vostri patti ove non mi sapessi qual differenza « pongono i governanti la Francia tra le parole e le opere loro. « Omai le cose sono a tal termine qui, da non creder diversi i « Francesi e gli Austriaci; o se pur v'ha differenza, gli è in cotesto, « voi siete più impudenti degli altri; avvegnachè, osiate voi, « pur dianzi bombardatori di Roma, offerirvi difensori di Ancona!» Il Belvese ritiravasi sdegnoso e partiva del porto. Gl'imperiali per intanto, soccorsi dalle loro navi, cominciarono il briccolio de'proietti dalla parte di terra e da quella di mare. Nè i nostri ristavano inerti alle offese; e dalla batteria della Lanterna, comandata da Giovanni Araddi, di Modena, il *Vulcano* ebbe rotta una ruota e dovette allontanarsi malconcio; e una fregata, colta da ben tredici palle nel ventre, fu tratta in salvo a rimorchio da un battello a vapore. La tempesta di fuoco non isgomentando punto i cittadini, gli asse-

dianti ricorsero al partito di troncar gli acquedotti per assetare il popolo assediato. Un solo illeso, presso il borgo di Santa Margherita, perchè tutelato dai nostri. Ma, a'31 del mese, un battaglione di cacciatori nemici impadronivasi della posizione; e quando il dì appresso si tentò vanamente di riguadagnare quel borgo, gl'imperiali avevano già guasto lo acquedotto ed eranvisi potentemente trincerati. Poco appresso occuparono le vette del Posatore, del Polito, e del Pelago, alte colline che dominano Ancona. Piantate quivi le loro batterie, mossero allo assalto del Monte-Gardeto, il quale come lo Astagno sorge a cavaliere della città dal lato di mezzogiorno, e soprasta le fortificazioni che da quella parte la serrano. I nostri, capitanati dal maggiore Fontana, gli attesero di piè fermo, gli combatterono vicini, gli sbaragliarono e gli rincorsero. Allora il nemico, scorgendo inutile il ritentare la prova, attese rinforzo di uomini e di artiglierie e si fè pago di un diluvio di bombe e di razzi. Gli aspettati rinforzi giungevano dalla parte di Bologna. Di Firenze per Arezzo e Perugia scendeva pure a quella volta una divisione, comandata dal generale di Lichtenstein. Lo Arcioni — che aveva ordine colle sue bande avventicce di muovere per Ascoli — non potendo colla pochezza delle sue forze far argine agl'irrompenti imperiali, di Terni ripiegava su Roma. Terracina e Velletri erano state occupate dalle armi spagnuole aventi a capo il generale Cordova e il maresciallo di campo Lersundi. Di tutto il territorio della Repubblica non era del popolo che la eterna città, il ricinto delle mura d'Ancona assalita da' tedeschi per terra e per mare, e la provincia di Ascoli asserragliata nella pianura dai napolitani e sui monti dai sanfedisti armati. Era colà soprammodo difficile la situazione del commessario Felice Orsini, pur questi, lasciato solo dal colonnello Cavanna — uom che con mille sotterfugi tradiva la fede al governo che serviva — sordo a'consigli ed alle minacce, col guardo celere e lungo quanto il tiro delle armi, stette saldo al suo posto finchè fu possibile; respinse con un combattimento che durò sei ore continue lo attacco de'briganti mosso simultaneamente da tre lati; e dopo tre giorni partiva coi tre dannati a morte dal consiglio di guerra; con tre preti della città, i più influenti nel partito avverso, in qualità di statichi; e colla colonna di presidio forte di cinquecencinquanta fanti e cinquanta cavalli. Ei lasciava due bandi. In uno diceva, escire per prendere a rovescio i briganti e tornare in brev'ora; la milizia civile e gli ostaggi, guarentigia dell'ordine pubblico; guai ai contravventori. Coll'altro avvisava, il vescovo ed i parrochi risponsabili della condotta de'diocesani, dei cittadini; sarebbe arso ogni villaggio, ribelle armata mano alle forze del

governo. Ei mosse nottetempo per Offida. Colà raggiungeva
uomo che una rea condotta aveva oscurato negli anni decorsi
egli, avendo notato nelle fiamme dello italico risorgimento un
lume che il suo passato poteva detergere e a lui schiarar lo
nire, quelle fiamme attizzò di tutte le forze dell'anima. Nè l'
isteriliva punto nelle sue mani. Ei combatteva le falangi sanf
nell'Ascolano; con pochi uomini, ma con molto zelo seguiva l'(
nella sua perigliosa odissea, sino a meritare più tardi in Rom
general maggiore, il Roselli, la medaglia della virtù militare
Agatone De-Luca-Tronchet espia nelle torture del carcere il
fessato principio delle libertà nazionali, e soffre e ritempr
vita nuova. La immagine dell'uomo può essere profanata, cor
Pur la fede nel vero può ritornarla monda e santificarla in 1
agli uomini ed a Dio. Il commessario ritrasse dal municipio c
fida cinquecento scudi di argento con cui pagò i suoi soldati
guitò la marcia per a Montalto. Quivi ad istanza del gonfalo
di Ascoli che prometteva la quiete nella sua città, gli statich
nivano rilasciati. E i carabinieri che vedeano come in mal
torcesse la pubblica cosa, protestarono di non voler continov
cammino. La compagnia dei civili mobilitati di Ancona ne im
con vigliacche scuse lo esempio. I fanti di ordinanza seguiron
il commessario sulla via di Force, molestati a quando a qu
dalla moschetteria dei briganti. Colà giunti, la condizione si
anche più trista. Sull'alto monte era penuria d'acqua e di vettov
i sanfedisti ingrossavano tutto allo intorno e minacciavano asse
l'assottigliata colonna; Montefalcone e Santa-Vittoria — castell
in quattr'ore di viaggio si toccano — erano occupati dagl'impe
mandati a Fermo dal generale di Lichtenstein per ripristina
governo de'preti; rimanervi più oltre era un perdersi senza sca
Il commessario Orsini riunì il consiglio di guerra e propose u
dito disegno che molto l'onora. Ei divisava si alleggerissero
dati degl'inutili bagagli e, forniti di cinque razioni ognuno,
cesse una punta tra Montefalcone e Santa-Vittoria, si prendes
assalto Tolentino, e a grosse marce si procedesse per a Fo
verso Roma. Tutti gli uffiziali annuivano, tranne quelli de'doga
che in gran parte hanno dei militari l'assisa, non le virtù. E'si
venne aspettare colà l'inimico.

Dell'onorevole commessario dirò quanto rimane. Rassegn
doppio potere con pubblico atto, udì come il Widenski, cap
di una compagnia di volontari viennesi, avesse profferto l
patti ad una deputazione scelta fra gli uffiziali romani ove c
sero Force, accettassero servigio presso il governo papale,

riunissero a' repubblicani di Roma. Sopraggiunto un capitano dei tirolesi, questi cancellava il trattato, e ordinava si rendessero tutti a discrezione. Il Widenski, dolente per la oltraggiata sua fede, offerse fogli di via a chi volesse trarne profitto. E l'Orsini, fattosegli noto col nome di Francesco Pinelli, da Terni, lo richiese di un passaporto e di due soldati di scorta sino al fiume Aso per guarentirlo dai briganti; e lasciata una fiera protesta pel comandante nemico, che sarebbe quivi venuto a cercarlo, partì per alla volta di Roma.

La sera del giorno 4 i francesi avevano operato con ammirevole sollecitudine il loro primo lavoro di approccio alla distanza di trecento metri dalle mura di San-Pancrazio. In Santa-Passera — due mila e cinquecento metri circa dalla cinta — avevano posto in serbo le munizioni, i carreggi, le casse, i cannoni e ogni altra macchina di guerra. E a due chilometri dalle mura avevano, durante lo armistizio, apprestato in loco adatto e coperto, a lato della strada di Monte-Verde, piuoli, fascine, sermenti, gabbioni ed altre cose da assedio. Lo indomani, la paralella era guernita di artiglierie. Due pezzi da 32 posti sul pianoro del monte Testaccio — eminenza formata dai rottami della figolina antica in quella parte ove il Tevere esce serpeggiando dalla città — e tre da 24 sul monte Aventino, battendo di fianco i francesi, contrariavano alcun poco la loro abilità militare. Una batteria venne collocata sul monte Celio, dinanzi la chiesa di Santa-Saba e diversi altri pezzi furono appostati nella villa Mattei, avanti Santo Stefano Rotondo e Montedoro. Noi non avevamo mortai per gittar bombe e granate ne' ridotti che a breve distanza si praticavano. Al corpo degl'ingegneri non potevamo opporre che un battaglione di zappatori — punto addestrato alle manovre della propria armatura — agli ordini di alcuni ingegneri civili e del colonnello Amadei, ignaro delle teorie e delle pratiche della scienza. Avrebbesi dovuto disturbare i lavori e sgomentar l'inimico con audaci sortite; ma, per ciò fare gli era mestieri avere una buona fanteria di ordinanza, rotta alla disciplina e ai lavori di campo, a sufficienza fornita di sentimento di corpo, di desio d'onore, di stimolo di gloria per poterla cacciare con esito lieto contro le truppe le meglio agguerrite del mondo. I nostri, a piccoli drappelli e colti allo improvviso, operavano prodigi di valore contro forze soperchianti per numero, sino a trar via le baionette da' nemici moschetti e rincorrere i disarmati e i loro compagni al di là delle aperte trincee. In massa eran popolo nelle voci, ne' presentimenti e negli atti dubbiosi che nessun ordine arresta ed infrena; e ne diedero prova in una scorreria ten-

tata la sera del giorno 9 verso la villa Corsini, nella quale, dc
un'ora di combattimento, a cagione della oscurità e di una piog
distemperata, vollero lasciare le offese ed il posto venuto in l
potere; ed in un'altra notturna sortita, — 10 giugno — in cui
scricchiolar delle canne, prodotto dall'avanguardo in marcia su
vigneti, bastò a porre lo sgomento nella testa della colonna, sì c
i primi ruinarono sui seguenti, trascinando coll'impeto gli uffizi
che volevano rattenerli.

I nostri avevano incominciato—consenziente il generale in ca
—alcune opere di difesa tra il vecchio muro aureliano e i basti
1 e 2 di sinistra. Quivi—ove i francesi avessero superato le bre
— noi ci saremmo trincerati e co' nostri petti fatto argine agl
rompenti. Altre linee eransi architettate e quale avrebbe avuto
base il muro aureliano; quale la via di San-Pancrazio al bastic
di San-Spirito colle case che lo costeggiano. Gli era necessario
molire il casino Savorelli e costruirvi un ridotto; e traforare
case che occorrono lungo la via di San-Pancrazio; ed abbarr
le strade che vi sboccano a fine di proteggere validamente s
allo stremo la ritirata delle truppe nella città Leonina — qu
parte del paese che siede alle falde del Vaticano, cerchiata di m
nell'832 da papa Leone IV — ove le si sarebbero raccolte per
fendervi il campo e morirvi. Ma, il Garibaldi palesava avviso c
trario. Opinò che i trinceramenti alle gole dei due bastioni avr
bero fatto ostacolo ai fuochi delle batterie del Pino. Impedì inol
la demolizione del casino Savorelli. Quindi più tardi l'autoriz
Mancò il tempo per altro di costruirvi un ridotto da cui avrem
potuto tempestare il nemico, allorchè sarebbesi impadronito dei
stioni a sinistra della porta di San-Pancrazio e così ritardare
nostra gloria maggiore la caduta di Roma.

Scoperte le batterie, cominciava la guerra di cannoni contro
mura durante il giorno e di bombe durante la notte. I nostri g
vani artiglieri rispondevano incessantemente con giustezza di
contro le opere avverse, sfondando i gabbioni, guastando i pa
petti, ruinando le case ove il nemico annidavasi. Il generale
dinot — che avea gran desiderio di entrare in Roma, pria che
Costituente di Francia scoprisse i tranelli del suo governo ind
tato colla curia di Gaeta e coll'aula di Vienna — stimava co
bombe lanciate in Trastevere animare una riazione di plebe
rovesciasse il reggimento repubblicano e a lui aprisse l'adito ne
città. La chiesa di Santa-Maria — il primo tempio che i cristi
fondassero, sedente imperatore Settimio-Severo, nel 224 — el
il suo pavimento di porfido, le sue colonne di granito rosso,

sua vòlta ricca di un affresco del Domenichino e di cesellature dorate, tutto rotto, guasto, sfasciato. San-Pietro in Montorio — adorno di preziose sculture e de' dipinti del Vasari, di Fra Bartolommeo e di Michelangelo, e di un elegante tempietto edificato dal Bramante sul posto, ove il primo apostolo venne da' pagani appeso al gibetto — fu quasi diroccato dalle palle nemiche. Parecchie case di popolani, sfondate, crepacciate ed arse. I trasteverini fremevano allo aspetto delle fumanti ruine e degl'insanguinati cadaveri delle loro donne e de' loro bambini, giuravano vendicare i loro morti sulle barricate col coltello nel pugno. Il governo provvide perchè le famiglie raminghe e quelle le quali non volevano essere esposte ai danni accagionati dal bombardamento si avessero albergo nel centro della città ove di rado giungevano i proietti nemici. I palagi cardinalizi e de' principi assenti, i più vasti e comodi monasteri vennero stabiliti a loro dimora. E i riazionari d'Italia, e i riazionari di Francia accusarono un tal provvedimento di comunismo, quella gesuitica democrazia che comprende la eguaglianza nella uniformità. Sciocche le bocche, perverse le penne che, per dispetto o per livor di partito, propalarono sì ree tacce sul governo di Roma.

Il giorno 7 — festa del *Corpo del Signore* — ne' due campi fu tregua. Le anime erano genuflesse dinanzi al Dio degli eserciti. E Dio accoglieva per la bocca de' suoi ministri le benedizioni e le preci contraddittorie di due popoli in guerra. Da un lato, la forza che attaccava i deboli i quali non volevano più essere oppressi; dall'altro il diritto, che rendeva la sua causa vie più legittima col sangue dei martiri. E tra la forza e il diritto era la chiesa, cui Gesù avea prescritto altro dovere, altra missione, altra opera; il dovere delle pace, la missione della giustizia, l'opera della carità. Or, cotesta chiesa lamenta il deserto suo altare. Era affollata la basilica di San-Pietro in quel giorno; gremita di popolo in composta e lieta attitudine la vastissima piazza, nell'atto che un sacerdote dalla gran loggia benediceva all'urbe ed all'orbe in nome del Dio onnipotente. Gli adunati alla breve pompa avevano ritolto per sè medesimi il simbolo dell'augusta cerimonia e lasciato tutto il paganesimo della idea a' loro oppressori raccolti a tristo concilio in Gaeta.

I lavori di approccio per intanto alacremente proseguivano, diretti dal valentissimo e dotto generale degl'ingegneri, il Vaillant. La parallela cominciava a destra sulle alture sorgenti dalla valle del Tevere di contro il monte Testaccio e la porta Portese, dilungavasi verso la chiesa di San-Pancrazio, traversava il ripiano di-

nanzi il casino de' Quattro-Venti e terminava a sinistra sulla posizione occupata nella villa Pamphily. Piantate le batterie di assedio, il generale Oudinot in sulla sera del giorno 12 spediva dalla villa Pamphily un suo messaggio al presidente dell' Assemblea nazionale, pregandolo a voler dare ad un proclama acclusogli in italiano, ogni sollecita pubblicità, ed avvisandolo che dodici ore dopo la recezione del dispaccio, se non gli venisse trasmessa una risposta « conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia », ei sarebbe costretto ad attaccare la piazza di viva forza. I sensi del proclama erano questi:

« Abitanti di Roma!

« Noi non venivamo a portarvi la guerra; il nostro scopo era di « consolidare nella vostra patria l'ordine e la libertà. Le intenzioni « del nostro governo furono sconosciute.

« I lavori di assedio ci hanno condotti innanzi alle vostre mura. « Fino ad ora non abbiamo se non che ben di rado risposto al « fuoco delle vostre batterie. Ora però siam giunti all'istante supremo in cui le necessità della guerra scoppiano in terribili ca- « lamità.

« Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie.

« Se voi persistete a respingerci, sarà tutta vostra la responsa- « bilità d'irreparabili disastri.

« Oudinot di Reggio ».

I triumviri lo indomani alle ore tre del mattino gli mandavano il foglio che segue:

« Generale,

« Abbiamo l'onore di trasmettervi la risposta dell'Assemblea alla « vostra comunicazione del giorno 12.

« Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso « difendere, in esecuzione degli ordini dell' Assemblea e del Po- « polo romano, la bandiera della Repubblica, l'onor del paese e « la santità della capitale del mondo cristiano. E manterremo la « nostra promessa.

« Queste sono le risposte degli eletti del Popolo. Il Popolo darà « coi fatti la sua.

« Gradite, generale, l'assicuranza della nostra distinta consi- « derazione ».

I triumviri,

Carlo Armellini — Giuseppe Mazzini — Aurelio Saffi ».

L'Assemblea costituente rispondeva;

« Generale,

« L'Assemblea costituente romana vi fa sapere, in risposta al
« vostro dispaccio di ieri, che avendo conchiuso una convenzione
« dal dì 31 maggio 1849 in poi col signor di Lesseps, ministro
« plenipotenziario della Repubblica francese, convenzione ch'egli
« confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve consi-
« derarla come obbligatoria per le due parti e posta sotto la sal-
« vaguardia del diritto delle genti, sino a che sia ratificata o re-
« spinta dal governo francese. Egli è perciò che l'Assemblea deve
« riguardare come una violazione di questa convenzione ogni osti-
« lità ripresa dal detto giorno in poi dallo esercito francese ed
« ogni altra ostilità che si vorrà riprendere prima che le si comu-
« nichi la risoluzione del vostro governo su questo proposito, e
« prima che sia spirato il termine pattuito dell'armistizio. Voi do-
« mandavate, generale, una risposta analoga alle intenzioni ed
« all'onore della Francia. Ma nulla vi ha di più conforme alle
« intenzioni ed all'onore della Francia quanto la cessazione di una
« violazione flagrante del diritto delle genti.

« Quali sieno per essere gli effetti di una tale violazione, il Po-
« polo romano non può esserne responsabile. Egli è forte del
« proprio diritto. È deciso a mantenere le convenzioni che lo at-
« taccano alla vostra nazione. E si trova soltanto costretto dalla
« necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggres-
« sione. « *Il presidente* G. GALLETTI ».

Il Generale, comandante la guardia nazionale di Roma, scriveva;

« Signor Generale,

« Il trattato del quale si attende ratifica assicura questa tran-
« quilla città da ogni disastro. La guardia civile, destinata a man-
« tener l'ordine, ha il dovere di secondare le risoluzioni del go-
« verno, ed a questo dovere adempie volenterosa e zelante, senza
« curare disagio o fatica. La guardia nazionale ha mostrato, non
« ha guari, nell'accompagno de' prigionieri le sue simpatie per la
« Francia; ma ha pure mostrato in ogni incontro che sopratutto
« le è a cuore la propria dignità, l'onore di Roma.

« Ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città
« monumentale non potrebbe mai attribuirsi ai pacifici cittadini
« costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse provocata
« l'aggressione. « STURBINETTI ».

Il general maggiore così si esprimeva:

« Cittadino generale!

« Una fatalità induce ora a combattere tra loro gli eserci
« due nazioni repubblicane, che destini migliori le avrebberc
« vece unite a combattere i loro nemici comuni, giacchè i ne
« dell'una non possono non essere nemici ancora dell'altra.
« non c'illudiamo, e perciò ci opporremo con tutti i mezzi poss
« a chiunque abbatta le nostre istituzioni. D'altronde non sono
« i bravi quelli che sono degni di stare a petto de'soldati fran
« Riflettendo poi che vi è uno stato di vita per gli uomini
« giore che morte, se la guerra che ci fate arrivasse a porc
« questo stato, meglio sarà chiuder per sempre gli occhi alla l
« che vedere le interminabili oppressioni e miserie della nc
« patria.
« Vi desidero salute ed auguro fratellanza.

« Roselli ».

Il generale nemico fu molto inasprito per tali risposte. Ben
se ne attendeva; chè, i preti, i frati e i loro scarsi aderenti,
case, dalle torri avevano bruciato alcuni razzi a convenuto segr
Durante il giorno, un uomo era stato arrestato sulla porta di
Pancrazio nell'atto di escire per la campagna. Frugato, trovava
in dosso una lettera in cifra, senza nome di autore, senza indiri
Condotto dinanzi il generale, non volle confessare chi av
scritto quel foglio, chi lo avesse incaricato della infame missi
Dichiarò solo essersi confessato *in articulo mortis*, aver avu
estrema unzione, desiderare ardentemente le glorie del parad
« Sia fatta la sua volontà, e il suo sangue ricada sul capo di cl
« mandava ». Ciò detto il Garibaldi m'ingiunse di accompagn
sperando con buoni modi valessi a carpirgli il secreto che nas
deva. Pacato e sorridente, replicavami nel fatale tragitto v
già gli angioli del cielo accorrere incontro all'anima sua. E fu
schettato ad esempio. Scellerati gli uomini che approfittavano
credula fede di un povero idiota, preordinando ogni senso di
rale al trionfo de' propri interessi.

Il nemico intanto aveva rotto gli acquedotti che portano in R
l'acqua Paola e la Felice. Quindi, cominciò un terribile bomba
mento — non sui bastioni, dove erano i suoi avversari — sulla
numentale città alla cui costruzione hanno contribuito i geni
del mondo. Vennero danneggiati parecchi edifizi di Michelang
di Bramante; rotti i dipinti dello Zampieri e di Guido Reni.
tra le opere più perfette di questo divino artista, rappresent

l'Aurora, è pennelleggiata a buon fresco sulla vòlta di un piccolo tempio, fabbricato sopra la porta d'ingresso che mena al palazzo Rospigliosi, sul Quirinale. Pendono dalle pareti di questo fano le pregevoli tele del Domenichino, del Carracci, di Raffaello, del Rubens, di Leonardo, del Guercino. Una bomba, penetrando dalla tettoia, ruppe la pittura del Reni; e, scoppiando, guastò i quadri ch'erano allo intorno. Altri proietti danneggiarono le pitture di San-Carlo a'Catinari ed il classico tempio della Fortuna-Virile. Dal profano e barbarico insulto non furono risparmiate le chiese di San-Cosimato e di Ara-Coeli, i palazzi della Cancelleria e del Campidoglio, sul cui piazzale le bombe, aprendosi con violenza, minacciarono per due volte di ledere la statua equestre di Marco-Aurelio. A correggere una tanta barbarie, il generale Garibaldi si poneva con due suoi aiutanti alla testa del reggimento Unione, e colla baionetta in resta facea caricare i bombardatori sui loro ridotti. Il maggiore Panizzi, modenese, valoroso soldato ne'campi spagnuoli e africani, slanciatosi tra i primi, cadea primo martire della nobile causa. Incontravano la stessa sorte gli uffiziali Cremonini e Giordani. E quando le munizioni cessarono, i sassi furon arme a'nostri soldati. Gravi le perdite deplorate; più gravi quelle dei repubblicani di Francia.

Ne' dì susseguenti succedevano parecchi combattimenti presso il ponte Molle, già occupato dall'inimico. Il generale Roselli che vedeva come ogni adito fosse omai chiuso ad impedire alla città lo approvigionarsi di viveri dalle vicine campagne, aveva immaginato di cacciar gli assedianti al di là del fiume per conseguire lo intento. Sulla ripa sinistra, lungi mille metri dal ponte, si elevano due monticelli, detti Parioli. Quivi erano stati collocati due pezzi di artiglieria che dovevano battere i francesi appena snidati dalle casipole ov'eransi acquartierati. Dirigeva lo attacco il colonnello Milbitz, dello Stato-maggiore generale, — egregio soldato che la libertà oppressa in Polonia offeriva alla nascente e militante in Italia —; e una parte del 1° reggimento leggero, capitanato dal Masi, veniva disposta a diritta; delle truppe avventicce comandate dallo Arcioni, formavasi la sinistra; componevano il centro e la riserva il battaglione universitario, alcuni drappelli delle legioni romana e bolognese, i carabinieri ed i reduci. Una compagnia di zappatori aveva missione di rompere affatto il ponte ove si riescisse di cacciare al di là l'inimico. Questo piegò sulle prime all'impeto de'nostri; ma, accorsi numerosi rinforzi, tornò indietro, caricando colla baionetta, riprendendo, lasciando e rioccupando le posizioni dianzi lasciate. Non reggendo di fronte — per far nascere

confusione sul campo avverso — ei davasi a bruciare parecchi m
chi di fieno sparsi per la campagna; quindi, rasentando la
sinistra del fiume, coglieva a rovescio la nostr'ala destra, su
diata da un pezzo di artiglieria. La mischia succedeva accanita
ambe le parti; i nostri, malgrado la voce e lo esempio del M
piegavano. Allora il Milbitz ordinava al capitano Podulak, d
Stato-maggiore, di porsi alla testa di un drappello e di carica
baionetta spianata. « Colonnello, è tutto un battaglione che si
« pressa. » Cui l'altro, fatto palpitante per l'ansia dalla battag
« Non importa, figliuol mio; va e muori in nome della Italia e d
« Polonia! ». Il prode giovane si caccia di corsa incontro il
mico; una scarica stramazza molti de' suoi e lui ferisce in una
scia; ma, con un colpo di pistola egli atterra un ufficiale nemic
francesi gli son sopra, lo stringono, lo vogliono prigione; eg
appressa allora ad un muricciuolo e rotando animosamente la sp
esclama; « Indietro, canaglia. Io muoio; ma, non mi arrendo
I molti indietreggiano a quella furia; spiaceva forse loro lo u
dere un valoroso. Ma, allo improvviso s'innalza una densa nu
di fumo ed il prode Podulak cadde per terra trapassato da tre p
nella testa e nel petto. Dio avrà fatto pace alla gagliarda an
sua. I miei fratelli ne ricordino il nome; chè, la è sacra cosa
genti meritevoli di libertà la memoria de' defunti per essa! Il c
tano degli artiglieri, il Taczanowski — fior di scienza e di ge
lezza, venutoci dal ducato di Posen — accorso in aiuto al compa
deserto e sopraffatto dal numero, riceve una palla sulla bor
che gli affibbia la spada e anch'egli cade riverso, vomitando c
bocca un getto di sangue.

Il Roselli intanto non si smarriva nel grave pericolo, e chie
al centro rinforzi. Due compagnie di bolognesi vengono di c
col colonnello Berti-Pichat e giungono sul luogo quando il
co' suoi difendono a stento il loro cannone a colpi di baione
Rinfrescasi la battaglia. Il numero non forma più ostacolo alla
toria. La lotta si fa generale su tutta la linea. I francesi rivali
a furia il ponte e vi restano colla minaccia delle loro artigli
In cotesta splendida azione, i nostri spiegarono il loro valor
ottennero lo ingresso in Roma de' viveri di cui la città abbisogn
Si distinsero il Milbitz; il Masi; il generale Roselli; il tenente
gnoli; il soldato Schelini, che a rischio della sua vita salva
suo colonnello Berti-Pichat dai nemici ch'erano per farlo prigi
una donna combattente in abito virile; ed il livornese Enrico I
mi; tra i primi ad invadere il ponte dietro i passi della gente
versaria.

La nobile e ferma resistenza del popolo allo arbitrio de' forestieri cuoceva forte a' riazionari di qualunque regione, e più perchè mai preveduta ed attesa dai ciechi del cuore, dagli ambiziosi di concetto, dai profanatori della parola indipendenza — plaudita a sazietà per un anno, condannata quando si doveva propugnarla. Quei dello Stato repubblicano che aveano cercato rifugio in Firenze — i preti, i frati, i patrizi, i commercianti, gl'impiegati che servirono il governo finchè l'Assemblea li costrinse a giurar fede alla legge; gli economi della loro vita ne'pericoli di un assedio; i gelosi guardiani de'grossi diletti forniti dalla spensieratezza e dalla opulenza; e fra questi un membro della Costituente, il Berretta, di Ancona; — per non arrossire agli occhi di tutti, avevano propalato per ogni dove non essere in Roma nè domicilio, nè persona salva dalla mano rapace dei ladri e degli assassini. Alcuni infra essi, di credenti erano venuti increduli e disertori dal vero immutabile per una prepotente velleità di comando; e, venali di professione, aiutavano ad un partito che anni innanzi avean combattuto e vinto. Nello incontrarsi, com'eran lieti al ricambio de' pronostici, che la speranza loro suggeriva sui destini di Roma! Quanto moto! Qual farragine d' intrighi! Quanta spesa di staffette! Quante corse a piedi sotto la sferza della canicola fuori la porta San-Gallo per sapere dallo ambasciatore, il Walewski, quanti metri di territorio italiano avessero guadagnato i francesi sui cadaveri dei propri fratelli di patria! Ed al nuncio che il generale Oudinot era pur sempre nella villa Santucci e i romani fermi al Vascello e sulle mura; « Non importa » ripetevano. « Forse domani i nostri voti saranno « compiuti! Forse nell'ora in cui parliamo i francesi avranno ri- « pristinato l'ordine in Roma! » E furono i primi a dichiarar pazzo il di Lesseps nello *Statuto*, appena conobbero gli articoli del suo compromesso co' triumviri. E le più maligne suggestioni sparsero in Francia contro lui, contro tutti in Italia che non dividevano le loro credenze. E spesero la loro energia — nulla nel bene, soverchia nel male — nel disseminare per ogni dove la novella delle barbarie commesse dallo Zambianchi e da' suoi finanzieri ne' sotterranei di San-Calisto. Le rivoluzioni hanno questo di fatale, che sommuovono colle buone le idee più perverse. Alcuni — cui lo spettacolo delle morti seguite in battaglia avea morso il cuore di rabbia; e sulle proprie armi civili non vedevano il trionfo dell' ordine ambito per lo avvenire; ed immaginavano in breve il popolo abbandonato al ferro de' nemici stranieri ed alla collera clericale che mai non perdona — stimavano necessità di tempi lo imitare gli atti de' settembristi di Francia. Un parroco della Minerva, in

fama di attivo corrispondente con que' di Gaeta — i quali, nella circolare num. 167 spedita a' 15 del febbraio al conventuale Frate Filippo M. Rossi, di Spello, pregavano si disperdessero sino all'ultimo i loro nemici « non eccettuati i bambini » — veniva rapito con violenza dalla sua casa e di celato ucciso. Pochi altri preti, che la voce pubblica denotava quai barbari riazionari, pativano la medesima sorte. Ma, le brutte esecuzioni sommarie, sapute appena dal governo, cessavano coperte di vituperio e d'infamia. E fu torto del Mazzini il non far processare l'autore di tali efferate ribalderie che non debbono sussistere in governo riposato ed onesto.

Il richiamo dello ambasciatore di Lesseps e le vere novelle di Roma operavano in Parigi una immensa agitazione. Il diplomatico correva le aule ministeriali per ottenere si ratificasse il suo trattato. Il generale Regnault-Saint-Jean d'Angely, spedito dall'Oudinot dietro i di lui passi, chiedeva invece un materiale di assedio per me' bombardare la eterna città. Il ministero Barrot accoglieva il primo come un dissennato; festeggiava l'altro e il soddisfaceva in ogni suo desiderio; e ordinava al signor di Corcelles di partire immediatamente per la villa Santucci colla missione di spingere i francesi in Roma a qualunque costo. Nella seduta del Parlamento ai dì 11 giugno, il rappresentante Ledru-Rollin disse fuorviato lo scopo della spedizione del Mediterraneo; violata la Costituzione nello attentare alla libertà di un popolo libero; tenuta in non cale la decisione dell'Assemblea costituente a' dì 7 maggio; disapprovata la leale condotta dello inviato Ferdinando di Lesseps; ripetuti gli attacchi; raddoppiate le truppe di spedizione; pur salde le mura di Roma. Ed aggiungeva: « A che le interpellanze? Le sarebbero sterili. « Il governo non vuole ciò che vuol l'Assemblea. I fatti sono irrevo- « cabili. Non si può rispondere che con un atto di accusa. Chieggo « si mandi subito la mia proposta agli uffici. Il sangue corre tut- « tavia in Roma. Chieggo che, attesa la gravità dei fatti, si lascino « da parte le forme e si deliberi di urgenza ». Il presidente del Consiglio rispondeva diffusamente, notando come i ministri avessero operato a seconda del voto dell'Assemblea per serbare la legittima influenza della Francia in quella contrada; il ricevimento fatto al corpo di spedizione essere stato sì proditorio ed ostile da giustificare il generale Oudinot che ricorse alle armi; le trattative intavolate dallo agente speciale, riescite inutili ed accolte dall'Assemblea romana « con rumori, con risa sdegnose, con disprezzo ». Egli citava però il compromesso del dì 29 maggio. Presentato quindi il trattato accetto al di Lesseps ed alle autorità romane e reietto dal generale Oudinot, procacciava di muovere i sentimenti

nazionali, qualificandone gli articoli come ingiuriosi alla bandiera francese e lesivi all'onore della grande nazione, perchè gl'italiani avevano corretto il 1° capitolo « I Romani reclamano la protezione « della Repubblica francese » colle parole « Lo appoggio della Fran- « cia è assicurato alle popolazioni degli Stati Romani ». E conchiudeva: « Nell'Alta-Italia, in Lombardia, è avvenuto presso a poco lo « stesso. Allorchè la questione della indipendenza italiana presen- « tava condizioni di successo probabile, allorchè la linea degli Stati « federati, prima che fosse disciolta dalla demagogia, respingeva « l'Austria al di là del Mincio; la Francia si presentò e propose di « mettere la sua spada nella bilancia. Se questa offerta generosa « fosse stata accettata, chi può mai dubitare che la gran causa . . « —qui è l'uomo che parla, non il ministro —questa grande e « santa causa della indipendenza italiana non sarebbe stata vinta « per sempre? — *risa ironiche a sinistra*. — Ebbene che cosa è « avvenuto? Questo miserabile orgoglio, questo cieco fanatismo « che svia gli individui e le popolazioni, e più ancora le popolazioni « che gl'individui, ci fece gittare sul viso la sdegnosa risposta che « la Italia faceva da sè, che la era assai forte per difendersi da sè « e non aver bisogno della Francia. Il triste fenomeno ora ripro- « ducesi in Roma. Là pure noi abbiamo ritrovato, e con tutta la « potenza dello esaltamento e della disperazione, tutti cotesti agenti « di sommosse e di demagogia che vanno a giuocare l' ultima loro « partita in quella città collo stesso orgoglio, col medesimo fana- « tismo. Vi abbiamo trovato la identica cecità che ha fatto soccom- « bere la Sicilia, la Lombardia e quella Venezia su cui si legano tante « simpatie. Sono da per tutto i medesimi sentimenti che fanno re- « spingere i nostri soldati, apportatori di condizioni ragionevoli e « liberali . . . La causa che noi sosteniamo a Roma, la causa che « farà trionfare il valore dei nostri soldati, non la è solamente la « causa della dignità della Francia e dell'onore delle armi nostre; « bensì la causa — e sincerissimamente lo dico — della libertà Ro- « mana ». I fatti accaduti commentano il bugiardo discorso. Io mi limito solo a narrare come la indignazione, forte scaldando l'animo del Ledru-Rollin, lo spingesse a dichiarare ch' egli ed i suoi amici erano pronti a difendere con ogni mezzo, anche colle armi, la Costituzione violata. Seguiva un tumulto di recriminazioni e di avvicendati oltraggi, fra cui l' ordine del giorno puro e semplice era vinto colla maggioranza di cencinquantotto voti. Molti rappresentanti si adunano allora nel Conservatorio di arti e mestieri e formulano un appello al popolo; il selciato è rimosso; si apparecchiano le armi. Il generale Changarnier fa attaccare i ridotti; netta le

strade; arresta i rappresentanti della nazione; pone Parigi in is
di assedio. La milizia civile, guidata dai suoi capi, invade gli u
de'giornali difensori della Costituzione oltraggiata di Roma, i
nome dell'ordine e della proprietà, straccia i registri; disperc
danaro, rovina i torchi e gitta e dissemina nelle strade i carat
tipografici. Parecchi i morti e i feriti. In Lione accadevano magg
le offese, e specialmente nel sobborgo detto Croix-Rousse, dov
macello degli ammutinati fu pieno. Desolazione e ruina di c
contrada di Europa risorta a libertà, o combattente per essa.

La infausta novella giunse sull'ala dello elettricismo e del vap
in Italia. I riazionari ne gongolarono di gioia. I ritementi cadc
in un cupo abbattimento. I fautori delle opportunità cominciar
a declamare che omai il principio era salvo; lottar contro la co
zata Europa, impossibile; il perseverar nella lotta ineguale, ries
inutile e criminosa carnificina. Le giovani bande romane, ac
chiate notte e dì dai pericoli, non ismarrirono punto il loro co
gio nello abbandono della speranza. La spada di Damocle la ved
sospesa soltanto sul capo colui che n'era ferito. Gli altri senza
rarla, seguivano lieti a combattere per l'onore d'Italia e pe
grandi tradizioni di Roma. I più infra loro sapevano come pr
il monte Gianicolo — là dove i francesi avevano drizzato le te
— fossero apparsi un dì minacciosi Porsenna, Vitige, il conne
bile di Borbone. E come altra volta non erano mancati gli Scev
i Belisario, i Benvenuto Cellini, così ai nostri tempi la città, occ
del mondo, non dovea patire difetto d'intrepidi difensori. Vi ha
rovesci che onorano assai più di un trionfo. Vi sono sconfitte
soccorrono ai vinti meglio che a' vincitori. La Francia del 49 v
rebbe poter nascondere quest'epoca brutta nelle pagine della
storia. La Roma del 49 erge la sanguinosa sua fronte e pon
marchio delle sue glorie nei fasti cavallereschi della umanità.
sua Repubblica, nel risorgere dal sepolcro de' secoli, aveva il pa
securo come quello del gigante, predestinato a preparar lo av
nire di una grande nazione. E giorno verrà, in cui il nome
martiri di tanta epopea redentrice sarà ripetuto da tutte le lil
genti con segni sentiti di rispetto e di venerazione.

Il nessun conto tenuto della flotta veneta faceva ben tardi a
sato il governo dell'isola del commesso errore. Mancavano gi
cose più necessarie alla difesa, le granaglie e le polveri; fino
precedente ottobre erasi di quest'ultima rizzata una fabbrica
tro la Giudecca; ma scarsi prodotti pur dava; il paese, mormorar
chiedeva pronti e salutari rimedi. Onde, l'Assemblea affidava il
premo potere sulle cose di guerra ad una commissione, comp

dal general Pepe, come presidente, dal general Ulloa, dal colonnello Sirtori e dal capitano di corvetta, Francesco Baldisserotto. I triumviri militari energicamente eseguirono la loro missione col munir meglio le posizioni del ponte e di San-Secondo; collo attivare la fabbricazione delle polveri; col riaprire i ruoli degli artiglieri di terra e di mare scemati dal lungo combattere; col preporre al comando della squadra il capitano Achille Bucchia, e con altri adatti provvedimenti. L'Assemblea ricompose eziandio la commessione annonaria.

Intanto che il generale Dabormida, il conte di Pralormo e il cavaliere Boncompagni trattavano in Milano le questioni della pace co' diplomatici austriaci, il generale Degenfeld riceveva l'ordine di sgombrare Alessandria colla guarnigione posta a' suoi cenni. E il giorno 18, riconsegnati al generale Ettore di Sonnaz i posti occupati nella cittadella, partiva alla volta della Lombardia — paese non abbastanza provveduto di truppe per la guerra di Ungheria — per la tutela dei ducati di Parma, di Modena, di Toscana, per lo assedio di Venezia e di Ancona.

Cotesta città, colta alla sprovvista da ingente numero di assalitori, avea — come dissi altra volta — poche truppe a presidio e scarsissimi viveri. Il generale Wimpffen, dopo aver rischiato le sue in vari combattimenti, lanciava su di essa una fiera tempesta di bombe e di granate, le quali cagionarono moltissimi incendi. Quello della polveriera del baluardo di S. Agostino scosse dalle fondamenta gli edifizi vicini. Onde, immenso il numero de' feriti, grande quello de' morti, universale lo spavento. Indarno il cardinale arcivescovo supplicò il Wimpffen di risparmiare la innocente città e di volgere i suoi sdegni sui forti ove albergavano i suoi oppositori. Rispondeva il nemico, non meritare riguardo alcuno una città di ribelli; aver molto sofferto i suoi armati dalle romane artiglierie; essere stanco pel lungo campeggiare; suo debito quello di ripristinare al più presto il governo legittimo del pontefice e perciò ricorrere agli spedienti più acconci allo intento. E il generale non male apponevasi al vero. Imperciocchè fin da quando le opere austriache cominciarono troppo rapidamente a dominar la città, e il popolo chiese allo Zambeccari che il comandante della Lanterna si avesse il comando assoluto del forte, gl'imperiali si avvidero dalla prima notte qual potente artigliere fosse sortô a' lor danni, fattosi ad essi noto presso Montanara l'anno dinanzi. Malgrado gl'immensi danni de' fabbricati e le morti degli abitanti, e la penuria delle vettovaglie, il colonnello Zambeccari non volea cedere la piazza. Ma il giorno 18 erebbero tanto gl'incendi che per la mancanza del-

l'acqua non potevansi spegnere, da impensierire seriamente il
nicipio. Il quale, ottenuta dal governator militare e dal presic
facoltà di venire a patti coll'inimico, a' 19 del giugno firmava
capitolazione in una villa di Colle-Ameno pei due anziani Mo
e Fanelli, col generale Wimpffen e col colonnello di Nagy. La g
nigione della cittadella e de' forti esciva cogli onori di guerra.
città si guarentivano salve le persone e gli averi. Il proconsolo
periale molto promise. Ma da quel giorno in poi non escì no
di Ancona che non fosse mesta, luttuosa. E basti sol questo
provare lo assunto. Un Alpi vi entrava collo esercito austri
commessario de' viveri, commessario sopra le rappresaglie. Il q
— uomo di tutti vizi e di tutte ribalderie — fattosi condurre al
lazzo dei principi Simonetti e scelte a dimora le stanze di D. A
bale — già consultore, quindi ministro di papa Pio IX — volle us
a dispetto di chi erane assoluto signore. E questi — pregandol
pria, indi ammonendolo, ed in ultimo rimprocciandolo con q
misura che ad un Alpi si conveniva — in pieno sole fu menat
prigione. Pòrtone richiamo al comandante imperiale, videsi
dannato a chiedere scusa all'offeso da lui, ove non gli piacesse
nir moschettato. E spinte le rimostranze sue giuste a Gaeta, s'
dal papa buone parole, non altro. Mentre l' Alpi, taglieggiato
ladro impudico, poco stante veniva salito in grado cospicuo
l'amministrazione dello Stato.

Il di Corcelles giunto appena nel Quartier-generale della
Santucci scriveva un foglio al De-Gerando, cancelliere dell'an
sciata francese in Roma, perchè avvertisse le autorità ron
delle determinazioni prese dal suo governo. Il triumviro Ma
rispose al De-Gerando una lettera piena di dignità, in cui gli t
ciava la storia veridica delle trattazioni diplomatiche collo in
di Lesseps e la condotta tenuta dal generale Oudinot dal dì del
sbarco sino a quel punto. Già poco stante un altro tentativo e
pure attuato senza frutto veruno. Un giovane letterato francese,
nome Sala, venuto nel campo — amico al Lombard, redattore
rispondente del *National*, di Parigi, e del Cernuschi che in
tempi avea conosciuto in Milano — aveva invitato que' due a v
nottetempo nella villa Santucci per udir cose di molto inter
per essi. Introdotti in una sala, si assisero presso una tavola, su
tra i vari suggelli cravi pure quello del papa. Lo straniero c
molte proteste di affetto alla Italia, proponeva una finta batta
tra le due genti, in seguito della quale, salvo l'onor delle arm
francesi entrerebbero in Roma. Il Cernuschi inalberava a tai p
e alzava la voce; e l'altro a pregarlo a parlar basso, dorme

l'Oudinot nella prossima stanza colla porta socchiusa. « Oda adun-
« que — poi ch'egli è là per udire — che la nostra non la è una
« commedia. Roma non finge. Sa che tosto o tardi dovrà soccom-
« bere. Ma giammai fallirà al dover suo e il sosterrà sino a tanto
« che i suoi mezzi le concederanno il difendersi ». Detta l'audace
risposta, il Cernuschi s'accommiatava.

Il nemico aveva compinto i suoi lavori di approccio e colle sue artiglierie di assedio praticato tre aperte; non mancava che il coronarle, montando allo assalto. Ma per ciò fare gli era mestieri di alcuni giorni onde romper meglio l'angolo del bastione di sinistra nº 2, e vedere con precisione la base del muro. Durante la notte era pioggia di bombe sulla eterna città; durante il giorno le batterie fracassavano il Vascello, la villa Gabrielli, il vasto fabbricato del conte Savorelli, il convento e la chiesa di San-Pietro in Montorio ov'era la nostra ambulanza. Noi facevamo pur fuoco; e intanto che co' lavori della ingegneria si cercava riparare ai guasti da quel trarre a dirotta, avevamo adattato un sistema di artiglieria mobile, trascinando i nostri pochi pezzi da una posizione in un'altra, secondo che la necessità il richiedeva. Di contro alle rotture del bastione a manca nº 3, stavasi dai nostri zappatori erigendo un riparo con palafitte e gabbioni. Nell'ora del riposo, un tenente della ordinanza, per nome Porzio, si faceva da alcuni suoi fanti protendere le sacca piene di terra per colmare il ridotto. A quando a quando grossi e piccoli proietti nemici venivano a solcare quell'area a fine di vendicare le morti ch'io con dodici bersaglieri lombardi disseminava sull'opposta linea con tiri di carabina infallibili. Una palla di cannone, urtando sul muro, vien giù di rimbalzo e coglie in pieno nelle reni un soldato, tra i più indefessi all'opera riparatrice. Il caduto, posto immediatamente sur una barella, incrociò le mani, alzò gli occhi al cielo e spirò. I fanti che lo raccolsero, mi dissero essere una donna, la Colomba Antonietti, moglie del Porzio, il quale di tanta sua sventura non erasi puranco addato. Ma, lungo il tragitto all'ambulanza, il vedovato accorre a sbalzi com' uom preso dal vino; e co' capelli irti, colle braccia protese ci raggiunge, ci arresta, abbraccia la sua perduta con quel dolore che le parole non placano, e sul di lei affranto cadavere sviene. Una reliquia di questa donna — che due amori, il patriotico e il coniugale aveva fatto soldato — la seppellii in un gabbione. Essa aveva combattuto al fianco di suo marito in Vicenza; animato i fanti collo esempio del proprio coraggio in Velletri; era stata tra i primi, dopo il terzo del giugno, colla baionetta in resta al riacquisto de' nostri posti avanzati. La sua anima — tesoro de' più nobili affetti — si sprigionava dal gra-

cile ed avvenente corpo dopo il connubio di quattro lustri. Or sia pace alle sua ossa, vergogna di molti vivi.

Nel dì 21 le rovine eransi fatte praticabili. Alle dieci ore di sera dodici compagnie, ritolte dai reggimenti della seconda divisione francese, muovono allo assalto. Il fuoco nemico era cessato; e i nostri, stanchi pel combattimento della intera giornata, spensieratamente dormivano; le sentinelle che erano sui baluardi, spossate ed affrante, anch'esso posavano. Gli stranieri si appressano ai piedi della rottura nel più stretto silenzio; e lasciate al basso le riscosse, salgono con impeto sui guasti del muro del 3° bastione di sinistra. Una sentinella che dal lato opposto vede muovere una massa oscura sul terrapieno, grida la parola di allarme e da un ufficiale côrso ode rispondere « Viva la Repubblica romana ». I soldati si levano; vengono caricati a baionetta spianata e fuggono giù per le falde del monte Gianicolo. I zappatori della ingegnerìa chiudono immediatamente lo sbocco con una trincea e dispongono i nostri lavori a proprio riparo. Poco di poi il colonnello Rossi, che venìa colla ronda da porta Portese, arrestato dal grido militare, dice la parola d'ordine, vien circuito e dichiarato prigione col drappello che comandava. Sul bastione n° 2 e sulla cortina che è tra questo e l'altro che il nemico occupava già di sorpresa, i nostri fecero una qualche resistenza. Quivi era una mina da molti dì apparecchiata; e tale fu lo smarrimento de' soldati dell'Unione, ad obbliare di mettervi il fuoco. Scarsa la perdita de' francesi. Molta la nostra ne' prigionieri.

Bociato in Roma il terribile nuncio, la popolazione ne fu scossa e corse alle armi. La campana di Campidoglio suonò a stormo. Le guardie nazionali si attelarono sulle piazze. Il triumvirato aveva tutti avvertito con un suo proclama che cominciava colle parole: « Coll'aiuto della tenebra, come un traditore, il nemico ha messo « piede sulla breccia » quasi dovesse attendersi ad un anticipato avviso del campo nemico. Il generale maggiore venne per tempo nella villa Spada ove trovavasi il Garibaldi, e gli ordinava di prendere la perduta posizione a furia di cariche alla baionetta; cui quegli rispose, la impresa per allora impossibile; i soldati, stanchi e sgomenti; ne'migliori, invalsa la voce fatale di essere stati la notte traditi e venduti; più tardi, avviserebbe. I triumviri eccitarono per due volte il Garibaldi a voler immediatamente tentare l'azione per impedire a' francesi lo stabilimento di due piazze d'armi sui presi bastioni; ed egli per due volte replicava, lo avrebbe fatto in ora più tarda, ove intiepidito non avesse trovato lo ardor de' soldati. Ma per quanto egli ed i suoi si affaticassero a rilevare il morale della soldatesca, lo entusiasmo per le audaci prove era assopito. La di-

sciplina — spada di una ordinanza che non conosce pericoli, che non piega ai rovesci — il generale malgrado il suo gran nome non poteva brandirla a sua posta nello istante di sì avversa fortuna; e se ne addolorava; e mel diceva, fremendo. Il Mazzini, che ignorava la vera situazione del nostro campo — il quale egli non vide mai! — irritato dalla condotta del Garibaldi, coll'anima amara per una controversia avuta secolui anche prima ch'egli partisse per la spedizione di Velletri, scrisse una protesta in cui il dichiarava responsabile delle conseguenze che sorgerebbero dalla di lui inazione. Gli amici non permettevano la pubblicazione di quell' atto. Allora il triumviro annunziava a Luciano Manara, capo dello Stato-maggiore del generale, il foglio segnente:

« 22 giugno, ore 6 1|2 pom.

« Cittadino colonnello,

« Odo la determinazione del generale Garibaldi di non realizzare « l'assalto promesso per le cinque. Deploro altamente questa deci- « sione e la credo funestissima al paese.

« Bisognava assalire questa notte, mezz' ora dopo salita la « breccia.

« Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa nol « concedeva, bisognava mantenere l'accordo fatto con Roselli, alle « 5 e 1|2 della mattina; assalire allora.

« E dacchè s'era commesso l' errore di non assalire all'ora pre- « fissa, bisognava assalire alle cinque del dopo pranzo, come s'era « nuovamente promesso.

« Domattina l'attacco riescirà impossibile; l' artiglieria nemica « sarà collocata. Il sistema è dunque intieramente cangiato; per- « mettetemi il dirlo, rovinato. Nelle nostre circostanze non si fa « difesa senza assalto.

« Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi « sospendere e cadere in un gesuitismo di spiegazioni che ammazza « l'entusiasmo. Questo dopo pranzo il popolo s'era fanatizzato; « 2,000 erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze, numerica- « mente sufficienti a prendere il Casino e quanto si esige. Un'altra « immensa moltitudine veniva in seconda linea. Deluso una seconda « volta il popolo, si convincerà che abbiamo paura, e avrà paura « esso pure. La parte avversa se ne prevarrà. Un municipio o altro « verrà fuori alla prima seria minaccia e rifaremo Milano.

« Voi non avete ora lavoranti nè materiale, Quaranta giorni di « lavoro hanno esaurito la vitalità operosa del popolo.

« Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè farina.

« Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico «
« assalga egli; avremo, se presto, una bella difesa di popolo
« barricate; v'accorreremo tutti. Più tardi non avremo nem
« quella.

« Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare. T
« valore, tanto eroismo perduti!

« Badate; ho la vostra relazione, non parlo a voi; vi stin
« comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate come io penso, e
« voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello Stato-n
« giore.

« A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre il n
« mio a capitolazioni che io prevedo infallibili. Ma che import
« me? Importa di Roma e dell'Italia.

« Vostro GIUS. MAZZINI

« Mostrate pure questa lettera al Generale ».

Il Garibaldi, nel vedersi sì mal giudicato e nello udire le spera
sulla battaglia del popolo che il nemico intendeva a tutta p
evitare, disse poche acerbe parole e null'altro. Fino dall'alba,
bastione di sinistra nº 1, da San-Pietro in Montorio, da Santo-A
sio era stato fatto un incessante cannoneggiamento sui posti o
pati dall'inimico. Lo indomani gli artiglieri svizzeri, dal posto d
la Girandola, co'loro ben aggiustati colpi, smontano la batteria
mica e sfasciano il casino Barberini ove i francesi annidava
Questi co'loro mortai lanciano bombe sul trinceramento inte
sul bastione della porta San-Pancrazio, sul quartiere di Traste
e sul centro della città. La batteria, disposta sul piazzale della
Corsini, rompe le mura del Vascello, difeso ostinatamente dal
lonnello Medici e dai suoi prodi, dirocca la casa Savorelli e frac
i muri del primo bastione di destra.

Il suono delle campane a martello aveva molti spaventato r
città; ma molti più eccitato al combattere.

Una deputazione di popolo aveva fatto tenere al Garibaldi la c
seguente:

« Cittadino Generale,

« I Romani che ammirano le vostre sublimi glorie militari
« adorano, conoscendo che siete deciso di attaccare i francesi r
« posizioni da essi ultimamente occupate, e per Roma assai fa
« vi offrono, fidenti nel vostro nome sacro quanto quello «
« libertà, petto e sangue per sostenervi.

« I popolani di Roma più arditi, ad un vostro cenno, aprira
« o chiuderanno la marcia de'vostri prodi soldati.

« Il Dio de'forti vi accordi mille anni di vita per la rigenerazione « d'Italia e del Mondo ».

Succeduta la delusione, i primi malignarono il governo sulla inutilità de' suoi mezzi; e gli altri sentirono spegnersi in cuore la vampa del nobile entusiasmo. Un uomo che notò il dissapore insorto tra il Mazzini, il Roselli ed il Garibaldi, credette poterne fare suo pro, onde salire al posto supremo. Prezioso strumento di rivoluzioni, perchè facondo ed ardito; soprammodo nocivo in tempi tranquilli, perchè d'irrequieti spiriti fornito e di ambizione soverchia; egli, che colla parola e cogli scritti avea cooperato allo sviluppo del pensiero nel popolo romano, dolevasi ch'altri governasse dov'egli vivea. Ond'è che Pietro Sterbini, montato a cavallo, saliva al Quartier-generale del Garibaldi affine di persuaderlo che per la salute di Roma conveniva in lui si concentrasse tutto il potere qual dittatore militare e civile. Quegli, che ben ne indovinava lo ascoso disegno, assai male lo accolse; e a lui disse, la somma delle cose riunita in un uomo di guerra averla proposta alla Camera ne'primordi della Repubblica, cui egli potentemente erasi opposto; rimedio utilissimo allora; di presente inutile, ruinoso. Pur, lo Sterbini per questo non si smarriva; e disceso presso ponte Sisto, arringò i soldati, acclamando dittatore il generale Garibaldi. In piazza Colonna fece altrettanto, aggiungendo il Roselli essere da meno dell'alta missione affidatagli. Le turbe plaudivano al nome del difensore di Roma, quando un giovane scultore, per nome Bezzi — vestito della divisa universitaria e armato continuo di carabina, uomo devotissimo alla causa repubblicana e franco avversario di ogni intrigante — afferrò le briglie del suo cavallo e, minacciandolo della vita se non cessasse da quello scandalo da trecchiero, gl'intimò di tornarsene a casa.

Intanto il bombardamento erasi fatto più intenso e dannoso. Molte famiglie che abitavano i luoghi più esposti, si vedevano obbligate di vivere dì e notte per le contrade centrali per non esser colte dai proietti sterminatori. Il municipio credette opportuno lo indirizzarsi al corpo consolare sedente in Roma, perchè facesse cessare con una valevole rappresentanza la ruina degli uomini e delle cose in una città fatta sacra dalle grandi tradizioni e da'monumenti ch'essa racchiude. I consoli di gran cuore annuirono — tranne il De-Gerando, cancelliere della legazione francese — e scrissero questo foglio al comandante in capo il corpo spedizionario;

« Signor generale,

« I sottoscritti, agenti consolari, rappresentanti i loro rispettivi « governi, si fanno arbitri di esporvi, signor generale, il loro pro-

« fondo rammarico sull'aver voi fatto patire alla eterna città un bom-
« bardamento di più giorni e più notti. Cotesto foglio tende, signor
« generale, a farvi le più energiche rimostranze contro un tal si-
« stema di attacco, il quale non solo mette in pericolo le vite e le
« proprietà de'cittadini neutrali e pacifici, ma ancor quelle delle
« donne e dei fanciulli innocenti.

« Noi ci facciamo lecito, signor generale, di notificarvi come
« cotesto bombardamento abbia di già costato la vita a molte in-
« nocue persone e distrutto alcuni capi d'opera dell'arte che non
« potranno mai rimpiazzarsi.

« Noi fidiamo in voi, signor generale, che nel nome della uma-
« nità e delle nazioni civili vorrete desistere da un ulteriore bom-
« bardamento, per risparmiare la distruzione alla città de' monu-
« menti, la quale è considerata come sotto la protezione morale di
« tutti i paesi civili del mondo.

« Noi abbiamo l'onore di essere con profondo rispetto

« Vostri umilissimi servi,

« FREEBORN, *agente consolare di S. M. Britannica.*

« D. MARSTALLER, *console di S. M. il re di Prussia.*

« Cav. P. C. MAGRINI, *addetto alla legazione di S. M. il re dei*
« *Paesi-Bassi.*

« GIOVANNI BRAVO, *consolo di S. M. il re di Danimarca.*

« FEDERICO BEGRÉ, *consolo della Confederazione Svizzera.*

« Cav. KOLB, *consolo di S. M. il re di Wurtemberga.*

« Conte SHAKERG, *segretario della Repubblica di San-Salvatore*
« *nell'America Centrale.*

« NICCOLA BROWN, *consolo degli Stati-Uniti d'America.*

« GIACOMO E. FREEMAN, *consolo degli Stati-Uniti d'America per*
« *Ancona.*

« GEROLAMO BOREA, *consolo generale di S. M. il re di Sardegna*
« *e interinalmente della Toscana.*

« A'dì 24 giugno 1849 ».

Il giorno di poi in sulle ore nove del mattino, il colonnello Ghilardi veniva incaricato di portar la protesta al generale Oudinot. Ignorando questi la via che dovea prendere per recarsi alla prima barricata francese sul bastione n° 3 di sinistra, il capitano dello Stato-maggiore generale, il Laviron, ve lo accompagnava. Erano preceduti da una bandiera parlamentaria. In quella che il Ghilardi scalava il ridotto, un artigliere dell'opposto campo, scambiate alcune parole col suo ufficiale, impostava la carabina, ed il misero Laviron, colpito nel cuore, trae un doloroso guaito, vacilla sui piedi e muore. Allora, un de'nostri spiana il moschetto e nella uccisione del ribaldo

consigliatore, vendica la perdita che il tradimento ci facea deplorare. Nato in Besanzone, allievo della scuola politecnica, primo in quella d'applicazione di Metz, era salito in brev' ora al grado di capitano di artiglierie. Nella sommossa parigina del 36 rassegnò il grado e difese i popolari asserragli. Ogni esposizione di belle arti nel Lovero ebbe i suoi dipinti, e in un diario la dotta sua critica, ciò che procuravagli agiatezza di vita. Ogni insurrezione per le civili franchezze l'ebbe saldissimo propugnatore. Fatto prigione in quella del giugno sugli asserragli del sobborgo di Sant'Antonio e scampato a prodigio dalla pena della deportazione, esulava in Isvizzera, ove dalla università di Losanna venivagli offerta la cattedra di lingua greca in cui era dottissimo. Ma, le battaglie della libertà il reclamavano altrove. Accorso in Piemonte dopo lo enunciato armistizio, sapeva presso Novara l'esito fatale del grande combattimento. Venuto in Roma e ritolta la sua parte in ogni nostra fazione, v'incontrava la morte da lui non attesa in tale momento e da tutti rimpianta. Il generale Oudinot, dopo aver letto la protesta dei consoli, diceva al Ghilardi, lamentare anch'egli la calamità di una prolungata resistenza. « Le istruzioni ricevute dal mio governo a'24 del « maggio m'impongono di sottomettere Roma co'mezzi posti a mia « disposizione. Però non può dirsi bombardamento quello che « oprano le mie batterie. In ogni modo, cercherò per quanto è « possibile risparmiaro agli abitanti nuovi disastri ». Nelle due notti successive ci dava ordine si attaccasse il Vascello con buon numero di truppe. Gli scontri furono sanguinosi, terribili. Alla testa de'nostri era Giacomo Medici, lo imperterrito colonnello, e il nemico dovette ritirarsi, lasciando nel giardino e nelle sale un mucchio di cadaveri. Molti italiani caddero anch'essi, pur colla certezza di morir vendicati.

A'dì 22 giugno per intanto erano entrati in Ascoli gl'imperiali. I briganti fattisi allora nella città tutti armati, minacciavano collo aiuto delle truppe ausiliarie del papato temporale di porre il paese a sangue ed a ruba per dare ampio sfogo alla loro rabbia pretesca e predona. Ma bentosto venivano loro ritolte le armi e cacciati fuori delle porte. Il gonfaloniere Marco Sgariglia — giovane d' ingegno, di franche ed alte parole, provetto di senno, vergin di cuore — per sempre più tutelare la pace della popolazione da lui amministrata, dirigeva al comandante austriaco il foglio che segue:

« Signore,

« Voi nell'entrare in questa città non avete incontrato resistenza, « nè avuto dimostrazione di allegrezza. — Il nostro presidio che

« valse a combattere finqui i nemici dell' ordine, oggi più che
« intende ed ambisce di addimostrarvi ch'esso non è menoman
« turbato; e mi concederete, signore, che per quel santo a
« che porto al nome italiano ed al luogo natio non possa da
« evitarsi un sentimento di tristezza nel vedere occupate q
« nostre bellissime contrade da straniere milizie. Io però vi ripe
« signore, e siane prova lo aver innalzato al vostro arrivo — per l
« ponente presenza vostra — le insegne di quel governo che fid
« nel vostro valido aiuto, viene a ristabilirsi fra noi. Sappiate ch
« siete venuto a trovare un popolo degno anche esso di essere ri
« tato. Voi amantissimo dell' ordine, siete fra gente che ha sa
« finqui mirabilmente serbarlo in mezzo all'ira di una guerr
« vile suscitata fra montanari e cittadini. Già vi è noto che col
« quali, sotto nome di religione e di amore al governo pontifici
« sono fatto lecito ogni vituperio, ogni ragione, sono stati più
« respinti da queste mura. Sono pur dessi quelli che attendeva
« vostro arrivo per far causa comune con voi. Il mio animo gene
« rifugge anche dal pensiero di rintracciare d'onde partì il dis
« revole suggerimento della guerra fratricida, e ne lascio l'o
« quei soli che si fecero scudo della fede per rendere santa un'o
« di assassinio e di sangue. S[illegible] a voi, o signore, a voi che v
« colla divisa dell'ordine, a togliere di mezzo questo disastro ch
« tentato sconvolgere in ogni parte la società! Noi lo speriamo
« nostra brava guardia nazionale, dalla cui divisa io sono ono
« il battaglione nazionale mobilizzato della provincia ed i citt
« volonterosi hanno finqui imbrandito le armi a salvezza
« patria; e se mantengono ancora atteggiamento a difesa,
« per impedire che i faziosi profittino del vostro arrivo e del
« biamento del governo per turbare la nostra mirabile tranqui
« A tutti questi militi, a tutti questi cittadini si deve il non
« liberatori della patria; ed essi tutti ne vanno superbi ed a
« ho sempre attestato la mia stima, la mia ammirazione, l'a
« mio; ed essi sempre con dignità, con ordine, con amore mi h
« corrisposto. Ora che vi ho mostrato, o signore, lo stato n
« e la virtù di questo mio popolo, non mi resta che raccoman
« velo. Vogliate guardare nella mia dignità il padre di una fam
« per la quale darei tutto, anche me stesso; e nelle mie sch
« parole, l'uomo che non mendace, non adulatore, non servo
« si palesa.

« *Il gonfaloniere*
« Marco Sgariglia ».

E scorsi pochi dì, formulava una dignitosa protesta al governo per significare com'egli rassegnasse i suoi poteri della prima magistratura del paese.

Presso il muro Aureliano — che comincia alle falde del terrapieno della prima cortina a sinistra della porta San-Pancrazio e discende giù giù verso Trastevere — noi avevamo potuto collocare un cannone di ferro da 24, servito dal tenente Bovi; questo pezzo, la batteria disposta sulla montagnola della cortina e l'altra degli svizzeri sulla Girandola, danneggiavano potentemente i francesi sui bastioni n.º 2 e 3 di sinistra. Essi allora aprirono i loro fuochi, e fu pioggia di palle, di bombe, di granate e di razzi ad uso tedesco. I muri intronavano; la nebbia fitta del fumo non facea distinguere le cose al di là di una spanna; il rombo delle artiglierie assordava; univasi a tanto frastuono lo scoppio dei proietti che gittavano in aria sassi, scaglie e terreno, la voce de' comandi, i lamenti de' feriti, le grida di maladizione e di sdegno, i plausi ai fortunati colpi. I nostri artiglieri morivan di sete; vennero loro distribuite alcune bottiglie di birra in serbo pel generale; ed in quella che il tenente Bovi mi restituiva il bicchiere scrollandolo, una palla gli porta via la mano diritta. Ei gridò « Viva la Repubblica! Viva la Italia! ». E il Garibaldi lo salutava col titolo di capitano. Lo intrepido bolognese — che il forte amor della patria da ingegnere civile scambiava in soldato, e disertò i domestici fuochi, allietati di consorte e di prole, combatteva in Vicenza, in Velletri ed in Roma — mosse a piedi per l'ambulanza; e patita l'amputazione de' tendini della pelle stracciata, sarebbe tornato al suo posto per puntare il cannone com'egli diceva « colla mano sinistra «, se alcuni amici non lo avessero forzato a restare e a curarsi. Intanto la batteria disposta sul piazzale della villa Corsini tempestava di palle il Vascello. A' replicati colpi, le mura oscillavano, si fendevano e si sfasciavano con impeto immenso. Nè i nostri indietreggiano. Dagli aperti vani, dalle bocche che i proietti scavavano, di sotto le travi e'durano la ostinata difesa e col fuoco de' moschetti tengon lontani gli arditi cacciatori di Vincennes che tentano appressarsi. Il nemico ammirato di tanta fermezza, avendo in sua mano la vita di tanti prodi, cessa dal combattere, e fa avanzare due compagnie di cacciatori per intimare la resa. Una scarica di archibusi fu la risposta alla cessione del posto. Allora il cannoneggiamento per poco sospeso comincia di bel nuovo a battere le mura in ruina; i sassi lanciati dall'alto o di fianco addoppiano le offese. Ma, i soldati del Medici non sanno, nè vogliono mettersi in salvo; pesti, infranti dalle polverose macerie, arditamente muoiono siccome arditamente

vivevano; e gl'illesi, fattasi barriera co' cadaveri sovraposti, continuano sino a notte la fiera difesa. Il Garibaldi, che vedeva già maturi i fatali destini di Roma, mandava colà un suo aiutante coll'ordine di ritirarsi col favor delle tenebre dallo insanguinato luogo. Lo assottigliato drappello ne esciva ed occupava il primo bastione di destra per tutelare la porta San-Pancrazio dai possibili attacchi di fuori e di lato.

Quello che a noi il Vascello, era pei veneti il gran piazzale del ponte sulla laguna, la cui batteria si aveva il nome di Sant'Antonio, impostogli dal popolo perchè nel giorno del Santo era stata offesa per la prima volta dalle artiglierie nemiche, e di rimando immensi danni aveva lor cagionato. Composta di sette cannoni e di due mortai, veniva ogni dì battuta orizzontalmente, verticalmente senza posa da quattordici cannoni, da tre obici e da otto mortai disposti in San-Giuliano e nelle fortificazioni erette a piè del ponte. Immense le cotidiane rovine che tutte le notti si venian riparando con nuovi merloni, parapetti, travate, terrapieni e spesso col ricambio de' pezzi. La comandava il colonnello Cesare Rossaroll, che i lettori già conoscono pei fatti occorsi nello assedio di Mantova, ed a cui i veneziani per lo indomabile suo coraggio avevano dato il soprannome di Argante. Esule col padre, generale in Grecia nel 1824, combattè giovinetto per la libertà di quella classica terra. Tornato in Napoli e compiti gli studi militari, entrava nel corpo de' cavalleggeri; e nel 33, orditor non felice di una congiura per ispegnere re Ferdinando, tradito deliberò col sergente Luigi Romano di darsi a vicenda la morte. Colto semivivo dalla sbirraglia presso il cadavero dello amico, gelosamente curato, disciolse le bende; stretto sul letto del dolore, non rispose alle domande suggestive de'giudici; guarito e convinto reo di maestà, veniva tratto al supplicio; e già il suo capo era sotto la scure, quando il principe ravvisato gli facea salva la vita. Scendendo la scala del gibetto, disse agli astanti; « Il Borbone male « opera. Verrà tempo ed io lo ucciderò ». Venne dannato alle galere. Gli è costume prevalso in que'luoghi d'infamia, che i miseri operai di delitti per ignoranza, per malo esempio, o per prepotente affetto, s'abbiano un capo. Quivi allora riconoscevasi la suprema autorità di un tal Rocca, celebre bandito delle Calabrie, il quale rassegnava più di trenta omicidii. Entrato appena il Rossaroll nella turpe congrega, quegli volle sottomessione dal nuovo venuto; e al suo fermo diniego, eragli proposto un duello ad oltranza e pôrto un pugnale.

Lo ardito giovane atterrò il suo rivale che menato all'ospizio morì; e rimasto signore del campo, prescrisse leggi oneste e dettò mas-

sime d'indipendenza e di libertà. Dopo alquanti mesi, deliberati tutti ed evadere, e sopraffatti dal numero degli sgherri, alcuni fur morti, molti feriti. Il Rossaroll era tra questi; pure guarì. Ma venne isolato e posto in una camera bassa e piena d'acqua sino alle sue ginocchia. Visse colà tormentato quaranta giorni; finchè il governo, sapendolo ancora mal domo, inasprì la sentenza col prescrivere venisse appiccato per la persona in un'altra prigione. Egli non diè lamento; pregò solo se gli fornisse un libro di religione; chè le ripetute sventure lo avevano fatto sommamente devoto e pio. Stette così quattro mesi. In capo a'quali venne rinchiuso in un ergastolo ove dimorò sino al dì 29 gennaio del 1848. Graziato per la preponderanza del regio spavento, ei s'ebbe popolareschi trionfi in Napoli, tuttor coperto delle vesti infamate del galeotto. La prima domanda a chi il festeggiava fu questa: « Lo avete ucciso il tiranno? ». Ed alla negativa risposta aggiungeva; « Ebbene! Toccherà a me il « farlo! ». I credenti partivano in quel tempo volontari soldati per la guerra di Lombardia. Egli — quantunque affranto dai lunghi patimenti — non mancò allo appello onorato; e ito cogli altri dal re, questi gli disse; « Bene, Rossaroll, fatevi onore! ». E lo animoso a lui; « Me l'ho sempre procurato un tal vanto, e vorrei ne foste « testimonio sul campo di battaglia ». Quindi voltosi indietro, sommessamente ai vicini; « È ora! convien lasciar libera la pa- « tria nostra! » E brandiva il pugnale che aveva nascosto sotto la divisa. Ma questi il trattennero; e re Ferdinando — che ben l'atto interpretava — si allontanò. Toccata in San-Silvestro sotto Mantova una ferita nella gamba che mai marginossi, dopo le sventure toscane del dì 29 maggio, riparò in Brescia; dopo le piemontesi di Volta, in Venezia. Colà combatteva da forte e sempre tra i primi dicendo la palla che il doveva uccidere non ancor fusa; e nel vero, quasi a diletto esciva solo verso gli avamposti nemici, assidevasi ad un tiro di pistola dalle opere, le disegnava tranquillamente sotto una grandine di proietti, quindi tutto lieto tornava tra i suoi. E quando di notte, o per nebbia fitta, non veduto dagl'imperiali in quelle sue perlustrazioni rischiose, solea dir con lamento; « Questa volta què'maladetti austriaci non mi hanno fatto il saluto « militare! ». I vigliacchi, le spie gli confondea co'tiranni, co'croati; e quando gli capitavano tra le mani, gli spacciava immediatamente. Da Marghera ei fu l'ultimo a ritirarsi e prima volle chiuderne tutti i rastrelli di cui portò le chiavi al Manin. Tanto odiava il Borbone quanto amava più re Carlo-Alberto; il suo fare cavalleresco, la sua fermezza ne'rischi delle battaglie, lo entusiasmo addimostrato per la redenzione italiana, la sua pietà religiosa glielo facevano caro.

Nella lunga solitudine che aveva oppresso la sua gioventù, dinanzi il di lui spirito tristo e contemplativo erasi operato un continovo conflitto tra la legge civile e la legge divina; il quale, rafforzandogli le tempre del cuore, sanava le piaghe dell'una col balsamo dell'altra e in lui facea sublimati due sentimenti in un solo, lo amore alla libertà e l'odio ai tiranni. E ogni dì nel levarsi, devotamente pregava; e spesso confidava ad un pio ministro di Dio le sue colpe; e pria di muovere alla battaglia, conficcata nel suolo la spada, genuflettevà dinanzi a quel segno di croce; e quasi un naufrago assiso sull'orlo d'uno scoglio isolato, sollecitava dal Cristo — il re degli oppressi — la vittoria per le armi nostre; ed esaltandosi ne' suoi pensieri, sentiva forse riaprirsi in lui i freschi orizzonti della prima età e la ridente visione di una Patria libera ed indipendente dallo straniero.

Il dì 27, sulla prima luce cominciarono a cadere sulla gran piazza del ponte in numero straordinario i proietti. Parecchi battelli ch'erano intorno furono affondati; e incenerite dal fuoco alcune balle di cotone, con poco senno disposte ai lati della batteria; e tre cannoni, smontati; ed un quarto, malconcio e inadatto al servigio; e molte granate discese a piombo sul magazzino delle polveri, vi operavano una breccia; e mentre i soldati con accrescimento di fatica e di gloria stavano intenti a riparare a tal guasto, un'altra granata penetra colà dentro, appicca lo incendio alle cariche che conteneva e tutto manda in aria, uomini e cose. Dalla buca profonda venne su l'acqua; sul piazzale erano membra sparse, sangue e ruine; gli animi dei militi, quantunque forti, prostrati; un solo non abbattuto, quello del capo; il quale in quella iliade di mali, crescendo in arte e in valore, correva ai tre cannoni atti anche alle offese, e colla voce e collo esempio fece che rispondessero alla tempesta nemica. Sparuto e immagrito dalla febbre del corpo e dalla febbre dell'animo, i suoi il consigliavano a togliere un po' di riposo per quel giorno in Venezia. Inutile priego! Riposo per lui era il fragor della pugna, la cura sollecita dell' affidatagli batteria, la cooperazione costante onde far netta di stranieri insolenti la Italia. Riacconciato alla meglio il parapetto e puntati i cannoni, ponevasi sull'alto della trincea per mirare col cannocchiale lo effetto de'tiri. Le palle, le granate ed i razzi cadevano a furia, ed egli giammai si muoveva dal posto. Pregato vivamente da tutti a discendere, a que'benevoli rispondeva; « Badate ai pezzi, fratelli « miei. Già la mia palla è fusa e morrò. O quì, od altrove non è « tutt'uno? ». Nè guari stette, e un proietto il coglieva, stramazzandolo al suolo. E quasi che nulla fosse, ordinava: « Abbassate di

« più la mira di quel cannone; l'altro a destra va a meraviglia. Viva « Italia! » Pria che lo adagiassero in una barca per trasportarlo in città, ei volle vedere il colonnello Enrico Cosenz, comandante il primo circondario del ponte, e stringendogli la mano; « Ti raccomando » dicevagli « la mia batteria; essa è la salute di Venezia ». Richiesti i conforti religiosi, rispondeva al sacerdote del Cristo; « Non ho a perdonare a nessuno, poichè non credo aver altri nemici, « tranne il re di Napoli e i tedeschi! » Il general Pepe, accorso da lui e trovatolo boccheggiante, s'ebbe la estrema prece di quel prode tra i valentissimi, nelle parole; « Non me, l'Italia... cura... « vostra... » E spirò nel bacio dello amico immortale, Iddio. E lui felice! poichè, idoleggiando di tutte viscere la patria sua, veniva mercè la provvidenza ritolto dallo angoscioso spettacolo del prossimo infortunio italiano!

Caduta la villa Giraud col casino — il Vascello — in poter dei francesi, circondate per intero le mura di Roma, tenuta questa in riguardo da dodici pezzi di artiglieria sui conquistati bastioni, non rimaneva che un disperato partito per protrarre la difesa più in lungo. E il general Garibaldi lo proponeva in tai termini; « Abbandonerei il quartier di Trastevere, bruciandone le case che « impedissero il tiro. Demolirei tutti i ponti. Aprirei feritoie e tro« niere lungo lo abitato sulla linea sinistra del Tevere. Munirei for« temente Castel Sant'Angiolo. Aspetterei col popolo armato di piè « fermo lo assalto. Di barricata in barricata cederei all'inimico gli « edifizi e i monumenti infranti dai suoi proietti. E così salverei « sulle fumanti ruine il nome eterno di Roma! ». La proposta era troppo terribile perchè la fosse adottata. Troppi erano i danni con vantaggio futuro, non del momento. E un rifiuto fu compenso allo ardito disegno.

A' dì 29 ricorreva la festa di San-Pietro, e quantunque ogni speranza languisse, il popolo illuminò le sue case, dal Castello partirono i soliti razzi, la cupola di Michelangelo co' portici e la facciata splenderono di lumi; quindi — quasi per arte d'incanto — le colonne, la grande basilica e la piazza apparvero di rubino, di smeraldo, di cristallo di roccia, mediante i fuochi artificiati di Bengala, costrutti dal corpo di artiglieria. Erano quelle le ultime vampe della pubblica gioia. Vedendole dal Gianicolo a pochi passi dal fortunato straniero, ne stringeva il cuore. Il cielo minacciava tempesta. Oscure nuvole si distendevano sull'orizzonte e si abbassavano a poco a poco sulla cima delle colline. Ad un tratto la polvere del campo si picchiettava con larghe gocciole d'acqua. Tutto allo intorno era quiete profonda — quel silenzio, quella calma, in cui la natura

si chiude allo appressarsi della tempesta. Allo scoppio de' tuoni, le nubi si squarciano e un diluvio precipita dall'alto insiem co'lampi e co'fulmini. Con essi piovevano altresì sul posto da noi difeso bombe e granate, ora a tre, ora a sei per volta. Alle due dopo la mezzanotte, ecco tre colpi di cannone odonsi l'un dietro l'altro. In quella, le sentinelle gridano l'allarme; i tamburi e le trombe suonano al richiamo. Dai monti Parioli cadono bombe sul Pincio, su Ripetta e sulla piazza di Spagna. Nell'atto stesso il nemico montava sulla ruina del bastione di sinistra nº 1, e assaliva a baionetta spianata. La villa Gabrielli viene circuita e respinto coll'arma bianca ogni ostacolo. Il tenente Morosini cadde tra i primi colpito nel ventre. I bersaglieri lombardi, sbalorditi dal repentino assalto, resistono qualche tempo, poi piegano in rotta. Il generale Garibaldi—ch'era nel Quartier-generale della villa Spada—sorto alle grida che irrompevano allo intorno, ne disse: « Orsù! Questa è l'ultima prova! ». E snudata la sciabola e piegato il capo, si cacciò giù dalla scala e primo avventossi contro i sorvegnenti francesi. I quali, fattasi strada sui cadaveri de' nostri, superavano il cancello del recinto, ed in frotta venivano per l'ampio viale. Ostinatamente combattesi per ogni dove; la maggior parte degli artiglieri muore sui pezzi; e, pria di morire, gl'inchioda. Tutti, dai vigneti, dal piano, fanno impeto e sono pronti a magnanima morte dietro i passi del generale che rovina dove minaccia maggiore il pericolo. A tanto sforzo di valor disperato, il nemico dà indietro e si sperde per la campagna. Spuntava allora l'aurora e colla luce cresceva l'animo in noi. Ripetuto lo assalto, ripetesi la difesa a mezza costa, su per l'erta, dal muro Aureliano. Le due genti si stringono; e alle grida confuse di « Viva Italia! » e « Viva Francia! » si feriscono, si lacerano, si uccidono a colpi di baionetta e di daga.

Ma il numero potea più del valore. Dopo due ore di combattimento accanito sul recinto, cessata ogni speranza del vincere, fummo costretti tornare indietro sul terreno molliccio di fango e di sangue e chiuderci nella villa Spada. Sbarrato l'uscio, i francesi accerchiano la casa dalla parte che guarda il bastione sinistro, ch'è presso la porta San-Pancrazio. Le palle di cannone ne urtano i muri e ne scassinano il tetto che ruina sui difensori. I mortai lanciano bombe a tutto potere. Dalle finestre, dalle fessure delle pareti i bersaglieri fulminano gli assedianti al di sotto; il fumo e la polvere abbarbagliano la vista; il sangue scorre a rivi sul pavimento. Il prode Manara, acceso nel volto, accorre da una stanza nell'altra, dispone i suoi a non rallentare la resistenza, gli chiama a nome e gli conforta colla promessa di un prossimo possibile aiuto.

L'un disse, come il nemico al di là del recinto si adoperasse a collocare un cannone. Egli allora si fa alla finestra e mira col cannocchiale verso il luogo indicato; anche pochi istanti, e una palla di carabina gli attraversa le viscere e cade. Gli amici il sorreggono e il traggono via dalla scena. Egli moriva dopo poche ore, come muoiono i forti, devoto ad un confessato principio. Giovane elegante e di gentili maniere, snello e ben fatto della persona, la sua voce sonora era una parte della sua bellezza. Figliuolo, marito, padre felice, aveva lasciato le ricambiate letizie del cuore e le agiatezze del vivere per discacciare dalle mura natie, dalle vette trentine, dalle pianure lombarde, dal territorio romano l'orgoglioso straniero che intende dominarci colla forza, o farci martiri de' suoi émpiti capricciosi e retrivi. Esclusivamente filopatra, ei credeva il parteggiare fosse una ingiuria alla provvidenza, che mediante un prodigio aveva acquetato negli animi i bassi rancori municipali — la logora tela di cui gli ambiziosi con freddo studio ricucivano i lembi per ispanderla come un sudario sulla infelice Italia. Il suo cadavere seguìto da' militi suoi, fin dai feriti negli ospedali, venne portato in San-Lorenzo in Lucina, ove si celebrarono sontuose esequie, ove il P. Ugo Bassi recitò lo elogio dello amico che la patria aveva perduto.

Noi eravamo sempre chiusi nella villa Spada, sostenendoci a furia di archibugiate. E già cominciavano ad esaurirsi le munizioni, quando il generale Garibaldi giungeva con una colonna di legionari e di soldati del 6° reggimento di linea, comandato dal Pasi, deciso a far l'ultimo tentativo per la gloria di Roma. Uniti agli altri, combattemmo colle lance, colle daghe, colle baionette. I francesi stupivano di tanta audacia e rientrarono nel loro campo. Ma, altri gli surrogavano, nell'atto che le artiglierie decimavano le nostre file. Il recinto Aureliano fu preso e ripreso con varia fortuna. Il campo era pieno di cadaveri e di feriti; e più le nostre disordinate bande si assottigliavano, più e più gente cacciavaci addosso il generale nemico, impaziente degl'indugi e voglioso di occupare la piazza. Il Garibaldi rivelava in quel giorno qual uomo egli fosse. Ruotando d'ogni lato la spada, facea morder la polvere ai mal venturosi che se gli spingevano innanzi. Pareva Leonida antico alle Termopili. Pareva Ferruccio nel castello della Gavinana. Io tremava ch'egli avesse a cadere da uno istante all'altro. Ma egli saldo ristette siccome il destino.

Discendendo col generale verso la Longara sapemmo come il povero Andrea Aghiar, colpito nel capo da una scheggia di bomba mentre attraversava una via di Trastevere, fosse morente. Il viso

del Garibaldi si sformava a tal nuncio; ma la ruga del dolore, comparsa appena, spianavasi; ch' egli tornava ben tosto ad esprimere al di fuori la imperturbabile serenità del suo cuore. Poco dopo, un rappresentante del Popolo m'invitava a pregare il generale di muovere al Campidoglio, bramando l'Assemblea sapere dalla sua bocca la vera situazione di Roma. Il triumviro Mazzini aveva già annunciato alla Camera come le cose fossero a tale estremo, da non aver più che tre partiti a scegliere,—trattare coll'inimico; difendere la città palmo a palmo; od uscire Assemblea, triumvirato ed esercito con seco traendo il palladio della romana libertà—. Alla proposta, il generale risposemi se in un'ora saremmo di ritorno al palazzo Corsini, ov' erasi stabilito il Quartier-generale. Affermatolo, partimmo di galoppo. Quando egli entrò nella sala, i deputati levaronsi in piedi e plaudirono. Invitato a salire sulla bigoncia, ei disse omai la difesa impossibile, a meno non si accettasse il suo partito, fare di Roma una seconda Saragozza. Lamentò amaramente le troppe parole di alcuni; in altri, il soverchio amore alle legalità parlamentari. « Parecchi si piacquero imitare i francesi, gente « dannosa a sè e ad altrui; ed aggravarono la mestizia dei tempi. « Mirabeau fece pria di discorrere; e quando parlò, disfece. Se taluno fra voi avesse avuto incirconcise le labbra, la sua lingua non « avrebbe trascinato questo gran popolo sulla via ove sta scritto— « Abisso della Libertà e della Patria—. Io proponeva ai 9 del febbraio una dittatura militare che avrebbe provveduto celeremente « alle armi e messo in piedi in un mese 100,000 uomini. Lo ele- « mento buono esisteva; conveniva cercarlo; e un uomo potente « lo avrebbe trovato. L' audacia non ebbe favore, l' ebbero più i « meschini concetti Io non poteva spingere lo argomento più oltre. « La modestia mi riteneva; e fallii certo allo scopo santo che è l'i- « dolo de' miei pensieri. Ed or forse l'aquila romana avrebbe qui « il non contrastato suo nido! E co' miei bravi — che sanno morire « per un principio — avrei cambiato la faccia d'Italia . . . Ma al « già fatto non havvi rimedio. Tenghiam viva la face, dacchè non « ci è dato padroneggiare lo incendio. Esciamo dalle mura co' vo- « lenti armati. Dovunque saremo, colà sarà Roma. Io nulla pro- « metto. Tutto farò quanto è dato ad uomo di fare. E la Patria in « noi ridotta, vivrà!»

In tai sensi parlava quel prode; ed alcuni tratto tratto affermavano le sue sentenze col cenno; altri vi dissentivano. Tranne Venezia e il Piemonte, le varie regioni della Penisola avevano perduto la loro bandiera e i liberi diritti conquistati col sangue. Il territorio della repubblica era invaso da quattro eserciti; le sue pro-

vince, ammiserate, scoraggite, abbattute; gli stessi residui delle nostre schiere — stanchi dal lungo combattere e dai disagi durati — oppressi dalle sciagure, restii alle ordinanze, non sufficienti alla impresa. Gli arrischiati propositi nei casi estremi vengono dai popoli riscossi a tumulto, giammai dal maturo consiglio di un' Assemblea. Gli è perciò che il terzo disegno del Mazzini e lo ardimentoso patto del Garibaldi non vennero accetti. Il deputato Enrico Cernuschi, presidente alla commessione delle barricate, gli combattè colle lacrime che il dolore gli traeva dal cuore. « Vi è noto s' io « fossi ardente nella difesa di questo infelice paese, di questo po- « polo; ma ora dichiaro — sì son io che dichiaro ! — che i francesi « non hanno più ostacoli; e che Roma, questo buon popolo... dopo « tanti sacrifizi . . . . debbe rassegnarsi alla loro occupazione ». Laonde, dopo breve dibattimento, a grande maggioranza adottavasi la seguente mozione:

« Repubblica Romana.

« In nome di Dio e del Popolo:

« L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta im- « possibile, e sta al suo posto.

« Il triumvirato è incaricato della esecuzione del presente de- « creto ».

Allora, lo Armellini, il Saffi, il Mazzini, trasmesso al municipio quel voto sovrano, rassegnavano il potere; e accommiatandosi per pubblica carta dai governati, così gli avvisavano; « Una nube sorge « oggi tra il vostro avvenire e voi. È nube di un' ora. Durate co- « stanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede per la quale « morirono, apostoli armati, molti de' migliori tra voi. Dio che ha « raccolto il loro sangue, sta mallevadore per voi. Dio vuole che « Roma sia libera e grande; e sarà. La vostra non è disfatta; è « vittoria di martiri, ai quali il sepolcro è scala di cielo. Quando il « cielo splenderà raggiante di risurrezione per voi — quando — « tra brev' ora, il prezzo del sacrificio che incontraste lietamente « per l'onore, vi sarà pagato — possiate allora ricordarvi degli uo- « mini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi de' vo- « stri dolori e combatteranno, occorrendo, domani, misti ne' vostri « ranghi, le nuove vostre battaglie ».

Nell' atto stesso il Roselli chiedeva al generale Oudinot una sospensione di ostilità, annunciandogli lo arrivo al campo di una deputazione del municipio romano. I francesi si attelarono lungo il recinto Aureliano. Noi ponemmo le nostre sentinelle avanzate alla distanza di un tiro di pistola.

La difesa di Roma, durante lo assedio e ne' tre anteriori combattimenti del dì 30 aprile, di Palestrina e di Velletri costava alla Italia il sangue di 3,000 uomini tra morti e feriti, fra i quali 170 ufficiali di ogni grado. Lo esercito francese perdette almeno 2,000 uomini compresi 57 ufficiali. E ciò dico approssimativamente; imperciocchè — siccome accenna il Guicciardini nella sua *Storia d'Italia* — « Niuna cosa è più incerta, che il numero de' morti nelle « battaglie ».

Strane, incompatibili erano le pretese del rappresentante il governo repubblicano di Francia. Esse non tutelavano la libertà individuale, nè la inviolabilità delle persone pei fatti accaduti e non guarentivano la sicurezza delle proprietà indistintamente per tutti. E non vennero assentite. Il municipio non volle ricevere legge dal nemico benchè vincitore, nè vendere la libertà e le proprietà dei cittadini in un patto di militare prepotenza; disse al nemico, entrasse pure nella città vuota di difensori; agisse a talento; in nome però della civiltà de' tempi, risparmiasse la vita e gli averi degli abitanti. L'Assemblea lodava il dignitoso contegno del municipio col dichiararlo « Benemerito della Patria ». Decretava sussidi alle famiglie degli uccisi per la difesa di Roma. Metteva a disposizione de' nuovi triumviri, il Calandrelli, il Saliceti, il Mariani, la somma di centomila scudi, perchè si desse il soldo di un mese a tutti che avessero combattuto per la Repubblica. Ordinava un solenne funerale in San-Pietro a suffragio de' nostri morti. Costituivasi in permanenza nella sala del Campidoglio.

I novelli triumviri nel breve esercizio del loro incarico null'altro operarono fuorchè la nomina di Carlo-Luciano Buonaparte ad ambasciatore della Repubblica Romana presso i governi di Francia, d'Inghilterra e degli Stati-Uniti di America. Le istruzioni risguardavano la impossibilità della ristaurazione del dominio temporale del papa; la necessità logica e politica della conservazione della Repubblica Romana. Il foglio tra le altre cose diceva: « L'indole, le abitudini, i « locali bisogni dei popoli romani offrono amplissima garanzia della « natura moderata e conservatrice della nostra repubblica; talune « utopie di sedicenti repubblicani rossi o socialisti sono affatto inap- « plicabili appo noi. La Repubblica Romana ridotta e garantita nella « sua normale e naturale esistenza non potrà mai essere una pro- « paganda di principii rivoluzionari e distruttori dell'equilibrio uni- « versale. Quando lo fosse, essa cadrebbe, siccome quella che « manca di ogni condizione per operare sola una rivoluzione eu- « ropea ed italiana. Voi sottoporrete queste ed altre considorazioni « al maturo esame dei governi di Francia, d'Inghilterra e degli

« Stati-Uniti d'America; invocando dal primo lo immediato rico-
« noscimento della Repubblica; dagli altri due, una sollecita e
« franca mediazione a sostegno del nostro diritto sacro ed imper-
« scrittibile, come la verità e la ragione eterna ».

Roma e lo Stato erano in balìa di due partiti; non politici, ma morali. L'uno, composto di una maggioranza solenne che nessuna altra regione del mondo presenta — perchè nessun' altra si ha la sventura di patire un governo che la civiltà dei tempi ha renduto impossibile — la quale desiderava e desidera tuttora — le persecuzioni de' preti e de' loro ausiliari non convertendo che gli esseri abbietti ed impotenti — un governo italiano, unito, forte, liberalissimo, e lo sgoumbero di ogni straniero armato dal territorio della gran Patria. L'altro, fornito da una grande minorità, la quale rassegnava e rassegna anche oggidì tutti i malvagi, quelli che vendono l'anima a chi la paga, che incarnano l'anarchia perchè profittevole a' propri interessi, che bramano il governo teocratico per la sua insolenza, per la sua ignoranza, per la sua barbarie, pe' suoi utili abusi e perchè si appoggia sulle armi straniere.

A' 2 luglio il general Garibaldi convocava a rassegna le truppe sulla piazza del Vaticano; e fattosi in mezzo a loro, annunciava come egli escisse di Roma per suscitare lo incendio della rivolta nelle province, le quali sarebbero pronte a sollevarsi contro le falangi degli oppressori. « Da chi mi siegue io pretendo amore gagliardo di patria,
« prove di cuore arditissime. Non prometto paghe, non ozi molli.
« Acqua e pane quando se ne avrà. Chi non sia da tanto rimanga.
« Varcata la porta di Roma, un passo fatto indietro sarà passo di
« morte ». E tutti ad acclamarlo con entusiasmo, dicendo: « Ver-
« remo! Voi siete la Italia. Viva Garibaldi ». I volenti però non furono che 4,000 con 800 a cavallo. L'artiglieria, i fanti di ordinanza stettero ai loro quartieri; i corpi lombardi si sciolsero.

Il generale m'incaricava di condurre la donna sua dallo albergo ove trovavasi sulla piazza di San-Giovanni Laterano. L'Annita aveva indossato le vesti virili di ufficial legionario. Fummo di corsa sul luogo del convenio. Colà presi commiato dall'uomo che più amo e stimo tra i miei fratelli di Patria. E col cuor rotto dalla interna angoscia, il vidi verso sera partire per la via di Tivoli, guidato dal popolano Angelo Brunetti soprannomato Ciceruacchio, il quale non voleva patire la umiliazione di veder lo straniero nel loco natio.

LIBRO SEDICESIMO

Proclamazione al popolo della Costituzione della Repubblica romana. — Ingresso delle truppe francesi e come accolte — Imprudenze e disordini. — Atti del generale Oudinot. — L'Assemblea romana viene brutalmente disciolta. — Sua protesta e suo ultimo decreto. — Le molte menzogne sulle cose di Roma. — Morte del Coluzzi e assalto notturno del gran piazzale del ponte in Venezia. — I palloni-bombe. — Viene solennemente ripristinata la potestà temporale dei papi. — Il prelato Gazola. — La commessione cardinalizia. — Odissea e morte di re Carlo-Alberto. — Riapertura del Parlamento piemontese e parole pronunciate dal nuovo re. — Il colonnello Ugo Forbes si congiunge col general Garibaldi. — Proclama di questo generale a' toscani. — Il municipio di Arezzo.— Incertezze e diserzioni de' militi. — Conflitto cogl'imperiali in Sant'Angelo in Vado. — Crescono i disertori. — Ordine del giorno del Garibaldi in San-Marino. — I legionari sorpresi sull'Adriatico dalla squadra austriaca. — Eroica morte in Bologna del P. Ugo Bassi e del Livraghi. — Il Garibaldi perde per sempre la donna sua. — Traversa la Toscana e viene arrestato in Chiavari. — Dal luogo di confino nell'isola della Maddalena va a Tangeri.—Il granduca Leopoldo II entra in Toscana. — L'Austria conviene ad un trattato di pace col governo Sardo— Testo della convenzione ratificata dai negoziatori delle due parti. — La Ungheria cade per tradimento. — I flagelli di Dio e degli uomini in Venezia. — La sortita ad ogni costo come delusa da Daniele Manin. — Sua proposta al De-Bruck. — Ultima rivista della guardia nazionale. — I tristi tentano suscitare disordini, infrenati bentosto dalla coraggiosa condotta del dittatore. — Risposta del De-Bruck. — Capitolazione. — I migliori emigrano. — Autopsia dello immenso colosso austriaco.

La rivoluzione romana era caduta! Ma, gli elementi che l'avevano resa sì facile, sì radicale, sì piena sussistevano sempre, quantunque compressi; e tosto o tardi, il popolo — quando cesserà di essere la cariatide della umanità — saprà ritoglierne i frutti. La città la era ridotta al libito delle truppe straniere; e a' tre del luglio sul mezzodì, grossi drappelli di fanti discendevano dal Gianicolo, occupavano Trastevere, toglievano possesso di Castel-Sant' Angelo, del monte Pincio e della porta Flaminia. Verso le quattro pomeridiane, i rappresentanti del Popolo, fattisi sul gran verone del Campidoglio e dispostisi intorno al presidente dell'Assemblea, il generale Giuseppe Galletti, assistevano alla promulgazione del patto costitutivo della Romana Repubblica. Durante la lettura, sì profondo era il silenzio sulla vasta piazza piena zeppa di gente, che sarebbesi agevolmente inteso il battere delle ali di un uccello attraversante

quell'area. Vari gli atteggiamenti de' ragunati dal caso; chè, nessun avviso avea preceduto l'augusta ed ultima cerimonia della sovranità popolare; pur ogni sembianza rivelava l'alta intensità dell' anima e il cupo dolore che dentro i cuori crocefiggeva. Ogni articolo della costituzione si aveva plausi e suon di mano con essi. Quando la lettura fu piena, le grida frenetiche di « Viva la Repubblica ! « Viva Italia! » proruppero insiem co' singhiozzi, strappati dalla mestizia e dal cocente pensiero di perdere un governo omogeneo, benefico, proprio, per sopportare in iscambio lo insolente dei forestieri, apparecchiante l'odiatissimo e brutale de' preti.

In quell'ora due battaglioni francesi a passo di carica e a baionetta spianata scorrazzavano le vie e guarnivano i posti della città! Il popolo, guardandoli con disprezzo, esclamava al loro passaggio: « Viva Italia! Via gli stranieri !». Più tardi, una batteria de' nostri cannoni attraversa il Corso per ridursi al quartiere; allo strepito de' carri sul selciato, le donne si affacciano alle finestre; e nel vedere que' prodi, tutti polverosi e abbronzati dal sole delle battaglie, quali gli applaudono co' fazzoletti, quali accorrono sulla via per baciarli e per gridar cogli astanti; « Vivano i nostri artiglieri! Via « i preti e loro soldati!». Sulla piazza Colonna il popolo gli accoglie co' medesimi plausi; ma, per tema che i francesi, ignorando la lingua, avessero ad attribuirseli, tutti vanno via dalla piazza e gli lasciano ammirati di una tanta unione di volontà. Anche un'ora e il generale Oudinot faceva il suo ingresso preceduto da un reggimento di cavalleggeri col moschettino impostato sopra la sella, attorniato da un numeroso Stato-maggiore, e seguito da 12,000 uomini di tutte armature, che incrociano il paese per ogni verso. Gli urli ed i fischi più strepitosi salutano il suo passaggio nel Corso. Molti gridavano: « Morte a Pio IX! Morte ai suoi preti! Viva la « Repubblica Romana! Viva la povera Italia! Morte al cardinale Ou« dinot!». Il generale, di rosso che aveva il viso, il fece pallido e contratto dalla interna collera. Ad un suo cenno, alcune compagnie di fanti si avanzano a scaloni e a passo di carica. Malgrado ciò, continuan le voci: « Via lo straniero! Morte ai croati di Francia! « Onta a' soldati del papa!» Giunto dinanzi la bottega di ristoro, detta delle Belle-Arti, ei fa strappare la bandiera italiana che era sull' uscio da un suo ufficial d'ordinanza ed a dileggio vi spinge sopra il cavallo. Un prete osa battere le mani a quell' atto e gridare: « Viva il generale Oudinot! Vivano i nostri « liberatori!». E sono le ultime parole sue; chè, una guardia nazionale snuda la daga e il ferisce nel ventre; il popolo lo adunghia, lo stringe e lo gitta osceno cadavere sulla spazzatura della

:rada vicina. Sulla piazza Colonna un uomo afferra le briglie del
ıo palafreno e a lui dice parole concitate, febbrili; i suoi soldati
aricano la folla colla baionetta tra il frastuomo de' fischi e delle
rida di scherno. Intanto, Enrico Cernuschi, che il dolore faceva
isperato, dalle sale terrene del Palazzo Ruspoli, seguito da molto
opolo, avviavasi verso la piazza Colonna. Un uomo aveva nelle
ıani un vessillo tricolore. Allo sbocco del Corso, un distacca-
ıento francese carica la gente inerme e la scioglie; un ufficiale
trappa la bandiera dalle mani di chi la portava e, quasi trofeo
:i guerra, la porta nel guardiolo sotto il loggiato della Posta.
ontemporaneamente, il dottor Pantaleoni e lo abate Perfetti —
omini senza entusiasmo per tutto che è nobile e grande; mate-
ializzatori degli eventi per farsene scala a risalire là, donde la ve-
ità gli aveva cacciati; che nel disseccato loro cuore avevano tro-
ato argomento da malignare ogni atto governativo della Repub-
lica e favorire nelle corrispondenze dello *Statuto* la mossa strate-
ica di re Ferdinando in Velletri, la vittoria degli austriaci in Bo-
ɔgna e de' francesi in Roma — mentre tutte le botteghe eran chiuse
un abbattimento profondo notavasi sul pallido viso degli abitanti,
scono in carrozza pel Corso, quasi a beffe della sventura che co-
ternava il paese. Un rappresentante del Popolo a vederli sì lieti,
erdette il senno e si gittò loro addosso per malmenarli. Una frotta
i gente accerchia la vettura e prorompe in minacce. Il dottore
he aveva veduto balenare in alto una spada, ratto sen fugge. Lo a-
ate s' ebbe un colpo di daga sul fianco. L'angoscia profonda, quando
rabocca, sfiora in follia. E' fu prodigio se la collera non consumava
n cotal giorno lo eccesso.

Ma ben altri ne compiva altrove la collera irrefrenata. Alcuni
reti, ch'ebbero la imprudenza di sfidare la opinione pubblica, mi-
eramente perirono. Molti soldati che vollero insolentir colle donne
smargiassare cogli uomini, caddero morti di popolano coltello.
.o indomani del loro ingresso sommarono a più di trecento i man-
anti allo appello. Spietato e feroce compenso alla libertà minacciata!

Di fatti, il generale Oudinot — il quale aveva detto in Civitavec-
hia a' 26 di aprile al Rusconi ed al Pescantini, scopo della spedi-
ione essere il guarentir Roma da uno intervento austriaco; non
oler la sua repubblica influire sul nostro governo; bramar solo
he il voto delle popolazioni liberamente si palesasse; e a quel voto
niformare i propositi suoi — dopo aver giurato si dimetterebbe
ve il suo ministero a lui imponesse altre pratiche, cominciava dal
opprimere i circoli e chiudere i luoghi di maggiore ritrovo. Po-
ıeva la città in istato d'assedio. Discioglieva la milizia civile. Di-

sarmava il paese. Licenziava le truppe romane che lo avevan battuto. Concedeva libertà di stampa al solo diario l'*Osservatore Romano*. Impediva alle altre gazzette di venire alla luce. Abrogava il municipio eletto a suffragio di popolo, surrogando nel poter comunale uomini di sua scelta. Abbatteva in ogni loco l'aquila romana e la bandiera d'Italia. Faceva imprigionare in Civitavecchia Enrico Cernuschi, accusandolo di ladronecci, di anarchia, e di devastazioni; e il conte Ernesto Galvagni, di Ferrara, già direttore militare nel dicastero di pubblica sicurezza, perchè partiva con due cavalli e fornito di forte peculio; ma, dopo pochi dì chiarita questi la propria innocenza dalla brutta taccia che se gl'imponeva, partiva; mentre il primo, colpevole di aver bertucciato co' suoi epigrammi il generale francese, veniva chiuso nel forte per patirvi uno strano processo. Inviava un battaglione di cacciatori nel Campidoglio; i quali, impostati i moschetti sulla sezione in permanenza dell'Assemblea, brutalmente invitavano i deputati ad escir dalla sala; allora il rappresentante Filopanti, indossato il distintivo tricolore, scriveva la seguente protesta che ogni suo collega firmava:

« Repubblica Romana,

« In nome di Dio e del Popolo degli Stati-romani che liberamente « ci ha eletti suoi Rappresentanti, in nome dell'Art. V della Costi« tuzione della Repubblica francese, l'Assemblea Costituente romana « protesta davanti all'Italia, alla Francia ed al mondo civilizzato « contro alla violenta invasione delle armi francesi nella residenza « di lei, avvenuta a' 4 luglio 1849, alle ore sette pomeridiane ».

Al Protocollo della Repubblica — grosso volume in foglio ov' erano stampate le adesioni fatte alla nostra forma governativa e le proteste di tutti i singoli municipi dello Stato contro la invasione de' quattro eserciti stranieri — gli ufficiali della ordinanza, i funzionari civili e giuridici aggiunsero le loro proteste contro lo ingresso delle truppe francesi in Roma e l'odioso reggimento che il generale Oudinot, il di Corcelles, il d'Harcourt, il di Reyneval avevano ordine di restaurarvi. L'Assemblea, prevedendo gli effetti della oltracotanza del governo francese, aveva fino dal dì tre luglio decretato il suo aggiornamento per lo avvenire coll'atto che segue;

« Repubblica Romana,

« In nome di Dio e del Popolo l'Assemblea Costituente decreta:
« Nel caso che le adunanze dell'Assemblea fossero impedite, « l'aggiornamento è dichiarato fin d'ora.

« Quindici rappresentanti del Popolo potranno convocarla in « qualunque luogo libero dello Stato.

« Così convocata, l'Assemblea sarà in numero legale se si riu« niscono almeno sessanta rappresentanti.

« *Il presidente* E. ALLOCATELLI.
« *Il segretario* PENNACCHI ».

I nemici d'Italia, i nemici di Roma potevano omai dirsi contenti. Nella città eterna l'ordine regnava come in Varsavia! Ma ciò non bastava al mal animo di alcuni; i quali, togliendo a loro musa la rabbia, accusarono que' reggitori e que' governati collo specioso titolo di comunisti, di assassini e di ladri. La verità ferita ha protestato dinanzi i suoi giudici. Pur, siccome dura su qualche labbro l'atroce sentenza, e più d'uno, allettato da quella voce, potrebbe cader nelle panie seducenti della menzogna, dirò che molti tra i rappresentanti del Popolo rilasciarono il loro onorario a pro di Venezia, degli asili d'infanzia e delle scuole popolari; che il deputato Froncini, spedito qual commessario straordinario nella provincia di Pesaro e Urbino per ordinarvi la leva in massa contro gli austriaci e tornato in Roma quando già i francesi occupavano la desolata città, rendeva conto della propria missione e restituiva a Carlo Mayr, ministro dello interno, la somma di cinquecento scudi allo incirca, avanzati alla patriotica missione; che il rappresentante Olimpiade Melloni, direttore civile nel dicastero della pubblica sicurezza, venuto il paese in poter del nemico, restituiva al ministero dugento e più scudi sopravanzati alle spese segrete di polizia; che il generale Galletti, nel partir povero per la terra dello esiglio, consegnava a quei che teneva la cassa militare dell'arma politica de' carabinieri la pingue somma di sei mila scudi, da lui economizzati sul vestiario de' suoi soldati; che la commessione delle finanze, composta dal Valentini e dal Constabili, deputati, e presieduta dall'onestissimo Brambilla, di Milano, cedeva al generale Oudinot il cômpito della propria gestione nei registri, e nella cassa un valore eccedente un mezzo milione di scudi; persino le medaglie d'oro e di argento, sacre al valore, vennero dal ministero di guerra cedute a' francesi per eccessivo scrupolo di onestà. Furonvi contraffazioni di carta-moneta, gli è vero; ma, tornato il governo clericale, se ne scopriva lo autore nel conte Fiumi, feroce retrogrado, papista e nipote del cardinal della Genga. Venne rubato il medagliere d'oro pontificio; ed un processo rivelava ai francesi come l'archeologo passionato si fosse il Diamilla, scrittore nella biblioteca del Vaticano, figliuolo al sanfedista sfrenato. Il ministero Barrot disse 20,000 stranieri aver difeso per due mesi le mura di Roma.

Tranne sedici ufficiali nati in Polonia, in America, in Prussia, in Isvizzera, in Francia, tutti gli altri erano italiani, parecchi di Lombardia, pochi di Napoli e di Piemonte, indigeni gli altri. Eran dugento i soldati polacchi; cento quelli della legione straniera; mille quelli del Manara e del Medici; i rimanenti, romani. Ma non eran francesi quelli che combatterono in Palestrina e in Velletri; ed occuparono le legazioni; ed entrarono in Terracina; ed assediarono Ancona; ed allagarono le Marche. Erano però romani quelli che resistettero al lungo assedio del dispotismo e, forti dello amore di patria, salivano sul Gianicolo per tutelare col sangue i diritti e la dignità nazionale. E più volte accadde che gli uffici fossero chiusi — quello della posta in ispecie — perchè gl'impiegati erano presso che tutti a combattere. E tra i rappresentanti del Popolo — oltre quelli che facevano parte dello esercito — citerò Guglielmo Gaiani, il quale passava, volontario, armato di moschetto, le notti ne' posti avanzati, rischiando la vita nel nome santo d'Italia. E taccio di altri moltissimi, perchè il lungo tema ed il ritolto stile m' incalzano ai fatti potentemente.

Perciò, volgendo altrove il pensiero, narro come a'5 del luglio il Kolauschek, di nazione boemo — il quale, nell'atto della rivoluzione veneta, trovatosi capitano nell'artiglieria di mare e, sposando la santa causa de'nostri diritti, imprendeva a servirla col nome italiano di Coluzzi — succeduto dopo la morte del colonnello Rossaroll al comando della batteria di Sant'Antonio, cadesse estinto alla sua volta sotto una pioggia di proietti nemici. Nessun meglio di lui valeva a puntare un cannone; e se lo eroismo del suo predecessore era concitato, febbrile, sospinto fino al delirio, egli era di carattere grave, taciturno, sereno. La consorte, i figliuoli, gli amici ne lamentarono la perdita. E il Coluzzi in morendo di null'altro si dolse, che lasciare la patria adottiva in pericolo e dipartirsi dalla sua batteria. Verso la sera gl'imperiali cessarono dal trarre, ed i nostri con più agio si diedero a sgomberare la gran piazza dalle ammonticchiate macerie; e a riacconciare i parapetti e le troniere; e a sollevar su dalle barche i sacchi pieni di terra; e a rimontare su nuovi affusti i cannoni. Il caldo era immenso; l' opera faticosa; onde i soldati, per esservi più spediti, avean messo giù la divisa e deposto il moschetto e la sciabola. Batteva l' un' ora del mattino, quando un'immenso scoppio come di tuono udivasi sotto gli archi rotti del ponte; quindi una pioggia di acqua e di sassi cadeva sopra il piazzale; la batteria era involta entro una nube di fumo densissimo. Molte le supposizioni immaginate sul fiero ed inatteso caso; una la vera, quella che una barca artifiziata del nemico fosse scop-

iata di sotto le arcate. Mezz'ora innanzi un sotto-tenente dello
tato-maggiore, greco di nascita, avea fatto la ronda e nulla notato
i straordinario. Le barche di avamposto messe in sentinella avan-
ata dinanzi la batteria — non dirette in quella notte dal capitano
i. Battista Morelli perchè malato, sibbene da un ufficiale inferiore,
arente ad un altro che trovavasi nel campo nemico — eransi ri-
olte dal luogo prima del solito. I nostri, affacciatisi di sopra la
atteria videro due barche con un lume venire alla loro volta; ed
pochi che avevano l'archibuso, trassero loro addosso sino a farli
olgere indietro. Alcuni segnali di fuoco richiamarono l'attenzione
erso il lato sinistro. Quando, in men che non si dice, appaiono sul
arapetto gli austriaci, quasi sorti là per incanto. I cannonieri, sor-
resi e sgomenti, dànnosi in fuga e chiamano aiuto; i lavoratori
gombrano il posto; il comandante Enrico Cosenz, rimasto solo,
lifendesi come meglio sa e può dalle baionette che s'incrociano
erso il suo petto e dai colpi di sciabola di un ufficiale. Un soldato
le'cacciatori del Sile, armato di un pezzo di legno, aggiusta un
manrovescio sul gruppo degli assalitori e salva il gagliardo giovane
da un imminente pericolo. Il quale, sguainata la sciabola, dapprima
si libera da quella stretta tremenda; quindi allo accorrer de' suoi,
ordina che a baionetta spianata si netti il piazzale de' soldati impe-
riali. Con essi erano i gendarmi e una trentina d'uomini del reg-
gimento del Sile, che in brev'ora ferirono, uccisero e scaraventa-
rono in mare gli assalitori audacissimi, nell'atto ch'erano più intenti
ad inchiodare i cannoni e a mettere il guasto ne' parapetti. Due
soli riescirono a salvarsi sotto le arcate del ponte; ed uno potette
aggiungere il battello e recare a que' ch'erano in San-Giuliano la
infausta novella; e l'altro impigliatosi nella melma e ferito di palla,
affogò. Il duce dell'arrischiata impresa anch'egli morì. Gli era un
capitano di fanti, per nome Brühl; il quale, stanco di assistere a
quella guerra di cannoni, avvisava il tenente-maresciallo Thurn
che, ove se gli concedesse scegliere nello esercito assediante ses-
santa tra i più intrepidi ed animosi soldati, era tal'uomo a tentare
lo assalto della gran piazza del ponte e con uno assalto di mano re-
cuperar forse Venezia allo Impero. L'èmpito del coraggio faceagli
metter da banda tutte le suspicioni di un esito tristo; e non con-
siderare che, infugati i difensori della batteria Sant'Antonio, sareb-
bero stati i suoi fulminati dalle artiglierie di San-Secondo; ed of-
fesi e cacciati in mare nell'angusta strada del ponte dagli accorsi
al richiamo de'capi; ed arrestati e spenti dal balenare delle bat-
terie Roma e Carlo-Alberto. Ei non pensò a tutto questo; o se pur
vi pensava, non lo curò; e scioltosi il cinturino e sguainata la

sciabola, co'suoi sessanta compagni si avviò alla difficile impresa che a lui ed a'suoi valse, se non il trionfo, la vita del nome nobile ed onorato. Certo, pochi ufficiali nello esercito avverso eran capaci ad incarnare un tanto ardito disegno. E perciò, quantunque nemico, piacemi dare a quel prode tutto il plauso che merita l'ardimentosa ed energica azione sua.

Dopo la brusca ed inattesa interruzione, i lavori furono ripresi presso la batteria di Sant'Antonio e riacconciati gli operativi guasti. Quind'innanzi la tema di novelli assalti fece più vigili i soldati, più assidue le pattuglie, più sicure le ronde. A'10 del mese apparivano a fior d'acqua sulla laguna bottiglie e tavolette con entrovi il nuncio in istampa delle vittorie imperiali nella Ungheria, della occupazione di Roma per mano dei francesi, e della caduta di quella repubblica; eranvi eziandio parecchie copie del proclama del maresciallo Radetzky ai veneziani perchè si arrendessero. Ciò addolorava gli animi, non gli sbigottiva, e gli faceva più alacri alla difesa.

A'12 gli austriaci vollero offerire a'curiosi — ed alcuni erano in Venezia giovani evirati, graziosi e benigni, usi a riguardare il nemico dal lido, dal campo di Sant'Andrea o da quello di Marte, col cannocchiale, non col cannone o sulla mira del patriotico moschetto — lo strano spettacolo di palloni carichi di granate e di bombe, elevate in aria alla distruzione della regina del mare. Lo ingegnoso artificio non coronò le speranze. I palloni rigonfi sorvolarono in aria come in giorno di festa — ed era festa quel giorno della Madonna della Salute — e i proietti che vi erano appesi, tratto tratto scoppiavano tra le nubi o cadevano senza danno di sorta nell'acqua, in Campalto o sul terreno occupato dagli assedianti; ed allora « Buon pro a chi gli manda! Si servano pure! Le son pillole dure, « ma degne di loro! » esclamavano popolo e soldati, augurandosi austriaci danni. Quel nuovo arnese di guerra — su cui gli ufficiali-ingegneri lavoravano da ben sette mesi in Treviso — era formato da una stoffa impermeabile all'acqua, la quale, divisa in spicchi incollati e gonfia dal gasse idrogeno, veniva mandata in alto da un legno austriaco ancorato di contro il lido al di là della portata dei nostri cannoni. Presso il tubo era un cerchio di legno, in cui ponevasi la bomba del peso di trenta libbre. Corso alcun tempo, il proietto veniva cacciato fuori del cerchio dalla forza di una sostanza impellente — quella stessa di cui si compongono i razzi — ed accesa la spola, cadeva a terra. I veneti nella sera precedente avevano mostrato al nemico un giuoco più serio, assai danneggiando con un burchio incendiario la fregata la *Venere*.

Caduta Roma in poter de'francesi, il mondo civile voleva sapere

dalla Francia vittoriosa il nome di quella contrastata e dura vittoria, e vederne gli effetti. Il generale Oudinot e il ministero che lo aveva spedito rivelavano tutto nelle opere loro. Alla gioia della libertà e de'sacrifici volonterosamente incontrati, facevan succedere lo squallore, lo abbattimento, la miseria; vennero ricerchi e perseguitati gli uomini della rivoluzione; espulsi i soldati che gloriosamente avean combattuto; sostenuti in carcere i colpevoli in faccia alla rea corte rintanata in Gaeta; accordato un passaporto a quanti non si tenessero sicuri dalle clericali rappresaglie. Non si parlò più d'interrogare il voto delle popolazioni romane, nè di combattere la invasione austriaca, nè di un amichevole presidio per tenere salda in Italia la legittima influenza della Francia repubblicana. Allo antico programma un altro ne succedeva; qual era, disperdere il pugno de'faziosi, abbattere i segni del reggimento popolare, instaurare la riazione pretesca, riporre sulle sue basi d'arena il gotico edificio della potestà temporale de'papi. A'dì 15 luglio difatti, la bandiera pontificia inalberata sul Campidoglio e sul Castello Sant'Angelo, veniva salutata da cento colpi di artiglieria. Quindi fu cantato in San-Pietro un solenne « A te, Dio, lodiamo » in presenza del generale Oudinot, e de'cardinali presenti in Roma, il Bianchi, il Tosti ed il Castracane, e del capitolo de'canonici. Le truppe erano schierate sulla vasta piazza. E cardinali, e canonici, e preti, e frati, invitavano a banchetto il ripristinatore degli antichi abusi e il salutavano seguace « delle illustri tradizioni di Carlo-Magno, che sul-« l'altare degli apostoli Pietro e Paolo depositò l'atto solenne di « sua magnanima religione e pietà ». E il novello municipio da lui stabilito il gratificava col far scolpito il di lui nome sur una lapida di marmo nel palazzo di Campidoglio. Un più abbietto municipio — perchè composto di gente che dicevasi amica alla libertà ed alla indipendenza d'Italia — capitanato dal senator Zanolini, partiva di Bologna per a Gaeta, onde complire il pontefice colle parole istesse con cui aveva fatto adesione al governo della repubblica. Non ricevuto da Pio IX e discacciato dalla sospettosa polizia di re Ferdinando, dovette reddir nello Stato, coperto di vergogna e di umiliazione maggiore. Il generale francese, non pago di violare i patti giurati al popolo ne'suoi primi proclami, ed in parole al Pescantini e al Rusconi, cortesemente accoglieva il prelato pubblicista Carlo Gazola, promettevagli piena tranquillità, e consentiva — nella sospensione delle altre gazzette politiche — ch'ei desse in luce il *Contemporaneo*, fidando nella sua prudenza e moderazione. Il dabben uomo fidò anch'egli sulla di lui parola; e due giorni di poi, a'19 del mese, verso le sei del mattino veniva destato da una mano di sgherri,

armati di mazze e di stili, i quali dopo aver rotto le serrature degli armadi, de' tavolini e de' bauli, gittato in un forziere ciò che meglio credettero, senza presentare verun mandato, nè risposto ad alcuna richiesta, dissero al Gazola si levasse e gli seguisse. Ei veniva chiuso in una tana del Santo-Uffizio e trattato a seconda dell'orribile carcere; quindi, per intercessione di una rispettabile donna, nobile di mente e di cuore, e per ordine de'francesi, era trasferito nelle prigioni del forte Sant'Angelo, già assiepate di gente inquisita e tormentata per avere servito colla penna, colla parola, colle opere il proprio paese.

Su quel torno venivano di Gaeta tre cardinali, il Vannicelli, l'Altieri, il della Genga, incaricati dal papa a presiedere il suo governo. Essi erano affatto degni della vandalica missione; qual era, vendicare ogni offesa fatta al poter temporale dei preti dalla morte di Gregorio XVI in poi; opprimere colla prigionia, collo esilio, e—potendolo—colla morte i mal sofferenti l'aspra ed ignominiosa signoria; sbarazzarsi de'liberali con giudizi sommari e punirli non a seconda delle leggi, ma a proprio talento; annullare ogni precedente amnistia; riporre il trono pontificale sulle antiche basi; scandagliare la condotta e i pensieri politici di tutti gl'impiegati; ristabilire il tribunale tremendo della santa Inquisizione; ammiserare il popolo; favorire i ladri, le spie, ogni pessimo; nettare lo Stato di quanti potessero turbare la quiete del loro increscioso governo. Laonde, se alcuni tra i loro consoci espressero il pensiero della riazione, se altri ne fomentarono la collera, ben essi ne palesarono il crudo sospetto.

Le ommessioni sono le ipocrisie della storia; e acciò nessuno abbia ad addebitarmi di tali appunti, dirò partitamente quali uomini essi si fossero. — Il cardinale Gabriele della Genga - Sermattei sortiva di natura vivacissimo ingegno, giammai coltivato, e più vive e selvagge passioni. Nel cuore egli aduna superbia e ambizione; e tali difetti in lui sorsero e crebbero per la illustre prosapia, pel censo avito, pel tristo suo abito e per lo eminente grado occupato. Odia la libertà quanto gli amatori di lei; e le cose nuove detesta perchè ruinose e nocive agl'interessi suoi e de'consorti. Allorchè in Ferrara sedette arcivescovo, molte dicerie corsero sur alcune sue provocatrici attitudini inverso una monaca, il cui candore patì lo insulto dei suoi colpevoli abbracciamenti. Eccitò pur grave scandalo la sua ostinazione nel pretendere dallo ufficio postale alcune lettere di altrui, le quali parlavano di una lite che assai da presso lo interessava. Stimato più acconcio alla rettoria temporale che a quella delle anime, il pontefice mandavalo governatore nella pro-

vincia di Urbino e Pesaro. Colà mostrò lo audace e versatile ingegno suo bollente ne'desiderii, impetuoso più che assennato. Avverso alla elezione del Mastai, fu nemico altresì dell'amnistia e delle riforme governative. Ond'è che per queste ed altrettali ragioni rimosso d'impiego, visse ritirato e malefico sino al rovescio delle italiche fortune. Sursero allora le sue speranze. E Pio IX, che prima il credette pericoloso e nefario, in Gaeta lo stimò adatto a ristorare il proprio dominio. — Il cardinale Luigi Vannicelli-Casoni, di prava indole e maligna, di ogni dissimulazione maestro, privo affatto d'ingegno, pur dianzi pro-legato in Ravenna, quindi in Roma governatore, aveva da Gregorio XVI ottenuto la porpora e la legazione di Bologna in grazia del suo zelo chiarito contro le idee liberali. Pio IX lo toglieva di carica e il deputava a presiedere lo ufficio del censimento. — Il cardinale Ludovico Altieri, nato di principesca stirpe romana, si aveva maniere cortigianesche e gentili, sì che ne' ritrovi di Vienna — ov'era stato ambasciatore — lasciò ricordi di prelato leggiadro e galante. Preside di Roma e Comarca, illuse il pubblico col farsi credere amico alle libertà che il popolo aveva saputo carpir destramente al papato. Il pontefice lo amava ed avevalo posto in quel triumvirato governativo, molto di lui promettendosi. Nè le speranze, in lui e negli altri due concepite, fallivano. Nè il cardinale Antonelli — [illegible]e i due primi pienamente sapea e, siccome ambiziosi ed emuli, voleva tòrseli dai piedi — ebbe meno a lodarsi delle loro vessazioni codarde e feroci. Parve che cotali uomini nel fango del loro sacro pantano avessero sdimenticato come sulle braccia della croce metta gemiti una colomba e sotto il piede della croce languisca timidamente un agnello. Ei non pensavano che ai tempi gioiosi in cui a'loro predecessori era dato lo scrivere madrigali impudichi per le loro sciupate, o fare urlare sui roghi le carni vive dell'uomo in nome dell'evangelio del Cristo.

Essi provvidero alla istruzione col chiudere università e ginnasi; collo impedire lo insegnamento privato; collo affidare a'soli gesuiti la cura del pubblico educamento. Provvidero alle finanze col ritirare la moneta erosa della Repubblica e venderla in Genova al prezzo di trecentomila scudi, distribuiti a'cardinali per indennizzo delle loro carrozze bruciate; col destituire impiegati e non surrogarli; col togliere le pensioni a tutti sotto politici pretesti; col ridurre lo esercito a 5,000 soldati; col rubar più migliaia colla mano regia agli amministratori della cosa pubblica in tempo del popolare governo; col convertire i boni del tesoro in consolidato colla rimessa per parte de'possessori del 15 per cento; col dichiarar falsi

in gran parte i boni di piccolo valore; collo addoppiare le tasse, esigendole in anticipazione; collo aumentare il prezzo del sale; col riattivare la gabella sul macinato, sulla introduzione de'liquidi, sui pedaggi; col duplicare la tassa sul registro e triplicare quella sul bollo. La polizia, menata da un Nardoni, da un Minardi e da altra gente di simil metro, serviva potentemente al mal animo de'governanti ed in Roma e nelle province mostravasi operosa, tirannica, flagello. I preti, accusati di barbarie, parea s'industriassero a far più veridico il labbro di chi gli accusava. Era il regno dei Borgia e dei Farnese accomodato a talune esigenze — ma poche — della civiltà del secolo decimonono.

Re Carlo-Alberto, dopo nove giorni di faticoso viaggio, era arrivato in Oporto. In Tolosa lo avevano raggiunto il marchese Carlo Ferrero della Marmora ed il conte Gustavo Ponza di San Martino, affinchè egli ratificasse l'atto di abdicazione che per la fretta non aveva firmato in Novara. Rifiutata ogni offerta, discese prima in un povero albergo detto del Pesce, tolse quindi dimora in una casuccia nella via dei Quartieri che un gentiluomo inglese cedevagli, ed in seguito prendeva stanza in una villetta suburbana che avea vista sull'Oceano e sul Douro. Aveva colà ricevuto i commessari della Camera e poco dopo i deputati inviatigli dal Senato del Regno; e agli uni diceva che ove sorgesse una guerra contro l'Austria egli accorrerebbe volontario soldato tra le file de'nemici di lei; ed agli altri, credere la rigenerazione italiana non compiuta, ma differita e sperare la passeggera avversità ammonire i popoli d'Italia ad essere in altra circostanza uniti, compatti, invincibili. Intanto una lenta malattia, da molti anni contratta, lo consumava. A'dì 23 del giugno la infiammazione delle viscere cresceva talmente ad addoppiargli la smania, e soffocargli il respiro. Il dottore Riberi, colà accorso, aveva saputo colle assidue cure rialzargli i polsi e produrre nel malato un qualche miglioramento. Ma a'dì 28 di luglio, preso da paralisi sulle braccia e sulla bocca, dopo una tranquilla agonia e compiuti i religiosi doveri, placidamente spirò.

Re Carlo-Alberto, espiando ne'dolori dello esiglio gli antichi errori e morendo fido allo amor della Patria, per cui tanto ne'due ultimi suoi anni operò, saliva primo tra gli uomini de'nostri tempi. Re assoluto, aveva sentito lo amaro del dispotismo, le filippiche de'condannati al confino da lui, il fremito degl'inquieti, la tarda ma certa giustizia di Dio. Re italiano e liberale, aveva gustato il dolce rumor degli applausi dalle tribune, sulle pubbliche carte, sulle piazze, sui campi delle libere battaglie. Da molte debolezze era stata offuscata la sua età matura. Offesa da molte fluttuazioni la si-

lente dignità del suo declivio. Da molti affanni turbato il cuor suo melanconico, vanitoso nel bene che oprava, cavalleresco nei mezzi usati. Dispotico, confessore e martire, io dissi parole di verità e di giustizia dinanzi il suo trono, dinanzi la sua tenda, dinanzi la sua tomba. Ora egli abita le regioni serene della immortalità, ed in faccia alle libere Legioni dello avvenire sta come la bandiera dello italico riscatto nel cuor d'ogni forte.

Il cadavere imbalsamato veniva deposto nella cattedrale di Oporto, quindi trasferito sul vascello sardo il *Monzambano* per essere portato nella terra natia.

Gli avvenimenti occorsi negli ultimi mesi venian dileguando molte illusioni, distruggevano alcune menzogne, rabbonacciavano i rancori e i dissidi che le passioni politiche e le intenzioni private avevano commosso. La perduta libertà e i dolori in cui volgevano le popolazioni italiane già dome dalle armi straniere, impensierivano i piemontesi, anch'essi attorniati da nemici aperti e segreti, tendenti a ritoglier loro le libere istituzioni col dirli immaturi a tanto dono di civiltà. Ognuno mirò a sbugiardare lo iniquo sofisma, bociato oltr'Alpe da quegli uomini che tante mirabili promesse avean fatto alla Italia, ricusando aiuto al bisogno e fingendo prestarlo per ricondurne una parte nella più dura oppressione; e ripetuto dall'aula sulle compere gazzette onde me' preparare la via alla sottomessione della intera Penisola. A' dì 30 luglio radunavasi in Torino la rappresentanza nazionale del regno, destinata a risolvere il grande problema politico che i malevoli nostri ed estranei ponevano in dubbio. Alle dieci ore del mattino, il nuovo re Vittorio-Emmanuele, accompagnato dal fratello, il duca di Genova, dal principe di Carignano e seguito da' suoi aiutanti di campo, accolto da vivissimi plausi, presentavasi nell'aula senatoria ov'eransi insieme ridotti i pari del regno e i rappresentanti il voto della classe eletta del popolo. Egli loro leggeva il seguente discorso:

« Signori Senatori e signori Deputati,

« L'opera alla quale vi chiama lo Stato in questa nuova sessione « è grave e difficile, ma perciò appunto è sovr'ogni altra onorevole. « Nel compierla con fortezza e prudenza acquisterete validi titoli « alla riconoscenza del paese che tanto aspetta da voi. Le prove « della fortuna che per gli animi rimessi e volgari si risolvono in « pretto danno, possono pei cuori animosi volgersi in beneficio e « profitto. Un popolo forte si matura alla dura scuola della sven- « tura. Gli sforzi ch'esso fa onde escire da una difficile posizione « gl'insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni, e lo infor-

« mano della più vera come della più feconda fra le virtù della
« vita pubblica, la perduranza.

« Io v'invito a mostrarla; ed io stesso, guidato dai grandi esempi
« paterni, saprò darne prova pel primo. Io v'invito a mostrare in-
« sieme quella serena ed illuminata fermezza che ha salvato tanti
« popoli generosi.

« È dell' essenza de' governi rappresentativi che vi siano opi-
« nioni e partiti diversi; ma vi sono quistioni talmente vitali, vi
« sono occasioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della
« cosa pubblica, che soltanto dall'obblio delle passioni di parte e
« delle gare personali è possibile aspettare salute. Tale è l'occa-
« sione presente. I negoziati coll'Austria sembrano presso al loro
« termine. Quando siano conchiusi, il Parlamento riceverà da'miei
« ministri comunicazione del mio trattato di pace coll'Austria e
« delibererà sulla parte che lo Statuto lo chiama ad esaminare. Io
« v'invito, signori, a porre in questa deliberazione quella sapienza
« pratica che viene imposta dallo stato presente d'Italia e d'Europa.
« Ella è onorevol cosa per chi si commette alla fortuna saperne
« virilmente accettare i giudizi.

« Le nostre relazioni colle potenze estere sono generalmente
« amichevoli, od in via di divenirlo. Alla Francia ed all' Inghil-
« terra, che ci accordarono l'appoggio della loro potente parola,
« è dover nostro lo esprimere gratitudine.

« Non meno della questione esterna avrà ad occuparvi la interna,
« onde riparare a quei danni che ci arrecarono le passate vicende.
« Ordine, miglioramenti, economia sono gli effetti ai quali tendono
« le leggi che verranno sottoposte al vostro esame.

« Esse avranno per oggetto gli ordini militari, onde correggere
« quei difetti resi evidenti da una dura esperienza; il riordina-
« mento del consiglio di Stato; la riforma di alcune parti de' no-
« stri codici civile e penale, onde renderli più consentanei alle
« nostre politiche istituzioni e ridurre ad effetto quella eguaglianza
« legale e politica proclamata dallo Statuto. Sarete pure chiamati
« a deliberare su alcune altre proposizioni dirette ad introdurre
« nei vari rami della cosa pubblica i miglioramenti dai tempi ri-
« chiesti. Io raccomando specialmente alla vostra sollecitudine
« quelle che hanno per iscopo il soddisfare al più alto ed urgente
« bisogno dell'epoca nostra, l'educazione popolare. La condizione
« delle pubbliche finanze richiede la massima vostra cura. È forza
« il provvedere alle gravi necessità presenti e ad un tempo stabi-
« lire un sistema finanziero che valga a mantenere inconcusso
« quell'alto credito di cui il Piemonte ha mai sempre goduto.

« Io confido che il mio governo, mercè l'efficace vostro con-
« corso, potrà coll'introdurre in ogni ramo del pubblico servizio
« tutti i miglioramenti possibili, raggiungere questo doppio scopo,
« senza soverchiamente gravare i contribuenti.

« Se le norme della più severa economia ci sono imposte dalle
« attuali nostre condizioni, queste non debbono estendersi a quelle
« grandi opere di pubblica utilità che col fecondare le risorse dello
« Stato danno frutti senza paragone maggiori de' sacrifici ch' esse
« richieggono.

« Quindi non giudicherete inopportune le proposte che vi sa-
« ranno fatte per condurre a compimento l'incominciata rete di
« strade ferrate, dalle quali ridondar debbono infiniti vantaggi ma-
« teriali e quello morale non meno importante di rendere ognora
« più stretti i legami di simpatia e d'interessi che uniscono fra
« loro le varie province dello Stato.

« Io son certo che vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto
« più caro al mio cuore, quello cioè di promuovere efficacemente
« il miglioramento della condizione fisica e morale della classe la
« più numerosa e meno agiata.

« Coll'estendere vie maggiormente i benefizi della civiltà, col
« fare in modo che allo svolgimento delle istituzioni politiche cor-
« rispondano veri progressi sociali, adempiremo non solo ad un
« sacro dovere d'umanità, ma renderemo altresì più salde ed in-
« concusse le basi, sulle quali riposa il moderno incivilimento, la
« famiglia, la proprietà.

« Signori Senatori, Signori Deputati,

« Il Piemonte, raffermando quelle istituzioni che sole possono
« darci stabile e vera libertà, avrà il raro vanto d'essersi saputo
« guardare dagli eccessi d'anarchia come di reazione che turbano
« altre parti d'Europa.

« Se la posizione nostra è travagliosa e difficile, essa è pur con-
« fortata da molte speranze. Dopo quella che ci porge la fiducia
« nella Provvidenza, la maggiore è nella virtù, nell'amor patrio,
« nella saviezza vostra, ed in essa confida lo Stato ed io piena-
« mente confido ». Buone e leali parole, conforto nelle miserie
del presente alle ambiguità dello avvenire!

Al nuncio della caduta di Roma e della libertà stimmatizzata dai mali atti del generale francese, l'animo erasi abbattuto ne' cittadini dello Stato-romano. I pochi retrogradi e i preti drizzavano la fronte e svillaneggiavano i vinti; i quali, accerchiati da nemici, avevano perduto ogni fede nel bene. Il popolo di tutte classi e di tutte opinioni aventi per base le già ottenute franchezze, venia

consolandosi del patito infortunio collo sperare nella civiltà dei tempi e nella nazione francese che supponeva non interamente guasta e corrotta. Cotali speranze sminuzzate, esagerate ed incerte, serpeggiando ne'cuori, vi assopivano il desio di una forte riscossa, condannata e reietta da quella infida, perversa, ammaliatrice passione degli uomini, che addimandasi lo amore agl'interessi materiali. Laonde, il generale Garibaldi non rinveniva nelle provincie — siccome avealo sperato — quel patriotico entusiasmo che resiste ai danni della fortuna, quella viva fede nella indipendenza del loco natio, quello esaltamento per le idee generose — il più nobile tra i titoli cavallereschi che sieno mai sulla terra. Era sua mente dirigersi verso gli Abruzzi; ma, avendo saputo, in Rieti esservi gli spagnuoli e in Città-Ducale il general Nunziante con una divisione di borboniani, avviavasi per a Terni onde riunire la sua legione ad un battaglione comandato dal colonnello Ugo Forbes e da questi raccolto in Urbino tra gli svizzeri, i soldati di finanza, una compagnia del reggimento Pianciani e pochi volontari, male armati e privi di tutto ch'è necessario per entrare in campagna; a cotesta milizia erano aggregati quaranta buoni artiglieri i quali servivano due pezzi di cannone di grosso calibro, diretti dal capitano Ugo Forbes, figliuolo del colonnello. Quivi — ove gli ordini e i segni repubblicani erano pur anche in onore — il corpo di armati, dipendenti dai supremi cenni del Garibaldi, veniva diviso in due legioni italiane, composta ognuna di tre coorti, ciascuna delle quali rassegnava da cinque a sei centurie. La 1ª legione riconosceva per capo il colonnello Sacchi; la 2ª il colonnello Forbes. La cavalleria era condotta dal Bueno, montevideano. A' dì 8 di luglio il generale partiva co' suoi alla volta di Todi; dove, lasciati i carri, provvide bestie da soma pel trasporto delle bagaglie ed alquanti bovi pel vitto de' soldati; fece pur colà seppellire i due grossi cannoni, ritenendo per sè un pezzo da 3 che il maggiore Emilio Miller — di nazione polacco, arruolato ne' lancieri della Morte da Angelo Masina — aveva condotto seco da Civitacastellana.

Gli austriaci intanto — 3,000 uomini con sei pezzi di artiglieria, comandati dal generale Stadion — muovevano di Perugia verso Todi coll'ordine di « ridurre al dovere le masnade che infestano « le terre occupate dalle vittoriose armi dell'Impero ». Il Gorzkowski dal canto suo si partiva con numerose forze di Bologna per opporsi alla marcia del Garibaldi, ove accennasse alle Legazioni, a' cui abitanti una scintilla bastava per rinnovare lo incendio della rivolta. Il generale Oudinot aveva pur egli fatto partire di Roma una divisione verso Albano e Frascati per disloggiar da quei

monti i partegiani se mai colà intendessero di rannodarsi; e spediva alcuni battaglioni con forte mano di cavalieri col general Morris sulla direzione di Civitacastellana coll'ordine di sottomettere all'autorità del pontefice le province di Todi, di Viterbo e di Orvieto. I minaccianti pericoli, i molti disagi, la incertezza dello scopo, la freddezza e la diffidenza con cui le popolazioni accoglievano la legione ne' paesi ove i nostri per poco sostavano, ne assottigliavano le file a tal segno, che in breve la diserzione aveva ridotto il corpo a non più di 3,000 uomini di ogni armatura. Lo avventuroso generale, saputosi ricinto da' nemici ed invitato in Toscana — che se gli diceva pentita della già consumata riazione — poneasi pe' monti verso Orvieto, facendo riposar la sua gente a Prodò, ove ordinava fosse moschettato un disertore francese, allora soldato nella 2ª Legione, perchè a suo nome erasi recato da uno del paese onde gli desse danaro e per sopra ciò lo aveva sconciamente ferito e in modo indegno attentato all'onore della di lui figliuola. Di là, in Orvieto, nel qual paese la colonna posò un giorno e mezzo. La popolazione impaurita chiuse dapprima le porte per non riceverla; la temeva gli effetti della mala volontà de' villani che i preti e retrivi avrebbero fomentato a sanguinose risse; pure, i legionari vi entrarono poco dipoi, cortesemente accolti dai cittadini. Mezz'ora dopo che la partiva per Ficulle e città della Pieve a fine di valicare la frontiera toscana verso Cetona, il general Morris entrava in città per la parte di Viterbo, dove aveva lasciato un battaglione di retroguardo.

Erano di presidio in Cetona—città forte e murata—oltre i gendarmi, due compagnie di fanti di ordinanza. Allo approssimarsi dei nostri, ratti fuggirono, lasciando robe e cavalli; e, riparati in Chiusi, a consiglio dal vescovo, e assecondati dagl'impauriti abitanti, scavarono fossi e turarono con barriere i principali sbocchi. I Cetonesi al contrario accolsero con grande cortesia i legionari, e dai circostanti paesi venne gente vogliosa di festeggiarli e di complire al gagliardo lor condottiero. Fu ad intercessione di alcuno fra quei benevoli che il generale concedette la vita ad un soldato che si doveva allor allora passar per le armi, per aver rubato tre cavoli in un orto. Ad onta di un tale rigore — certo non imitato dai genarali austriaci in Italia — i tristi uomini, acciecati dal livor di partito, bociavano e scrivevano, il Garibaldi essere un capo di masnadieri e di ladri, cui niuna cosa era sacra. Infamie de' tempi! In Cetona fur tante le liete sembianze e le affettuose parole degli abitanti, che il generale permise che i suoi si acquartierassero nella città, pria di quel giorno ed in seguito accampati sempre all'aperto,

qualunque si fosse il tempo che pur talvolta imperversò con furia incredibile. Onde riconoscere il terreno e le mosse degli austriaci, e far requisizione di danaro e di viveri a pro del piccolo esercito, avviavasi lungo l'Arbia verso Siena un drappello di cinquanta cavalieri col maggiore Emilio Miller, il quale ritolto per sè tutta la moneta requisita — 10 o 12,000 scudi — veniva a patti coll'inimico, a lui vendeva i soldati e i cavalli e persino sè stesso. Ed in una prefissa imboscata a dieci miglia di Siena, colto prigione co' suoi, a quelli colpi di verghe ed insulti, a lui il prezzo convenuto ed il grado d' ufficiale nella ordinanza austriaca. Soldato di ventura, senza forti persuasioni di dignità, ei s' ebbe men cara la fama che i disonesti guadagni. A dì 20, le due legioni continuavano la marcia a Sarteano. Il generale, ignorando i preparativi di resistenza operati in Chiusi, dirigeva a quella volta un drappello di cavalleria per provveder vettovaglie; il quale, colto in una imboscata, tornava indietro, lasciando in poter de' fanti toscani due prigionieri. Fu tentato ogni mezzo per riavere i due militi; il vescovo, malgrado le rimostranze e le minacce di rappresaglia, si ostinò a ritenerli per consegnarli quindi agli austriaci con ogni sorta di maltrattamenti. A guarentire almeno la vita, il Garibaldi ordinò si arrestassero quattordici cappuccini, i quali vennero tratti colla colonna sino a Castiglion-Fiorentino, ove vennero lasciati andare a fine di non avere uno strascico così grave e noioso. Giunto in Montepulciano il generale pubblicava un proclama con cui chiamò le popolazioni del granducato alle armi per iscuotere il giogo ignominioso che le opprimeva; diceva, le sue due legioni essere il nucleo di un esercito insurrezionale per rifar nostra la terra dei padri e discacciar lo straniero insolente dalla Penisola. Nessuno rispose al magnanimo appello. Gli animi erano prostrati, avviliti, spenti dalle interne commozioni, scissi da contrari partiti, persuasi alla inazione dal rovescio del pensiero in Europa, dalle notizie della stremata Venezia e dello ingresso di un corpo russo nel territorio ungherese. In Montepulciano, gli abitanti profittavano della presenza de' nostri per muoversi a tumulto e trarre vendetta del vice-pretore, uno tra i più fieri ed attivi satelliti della riazione del dì 12 aprile; e lo avrebbero spacciato, se i legionari non ne avessero frenato l'impeto e sottratto quel tristo dalla loro furiosa collera. Nella notte la marcia continuavasi verso Turrita e il dì poi per Bettolle e Castiglion-Fiorentino. In tutte le borgate per le quali passavano, le autorità municipali e governative — colte dallo spavento per la strana riputazione fatta dai retrivi a' seguaci del Garibaldi — presentavansi a lui riverenti, e dicevano aderire a' sensi

patriotici del suo proclama. Il colonnello Forbes prendeva posizione sul ponte di Castiglione per evitare una sorpresa degl'imperiali lungo la notte. Il dì poi tutta l'oste saliva sul monte ch'è a cavalier del paese, ove stette sino alla sera, inquietata tratto tratto da bande di villani fanatizzati dai loro parrochi o dai frati mendicanti che omai s'erano avvisti come la libertà nuocesse al già proficuo e lucroso accattonaggio. La colonna si diresse per Arezzo con grande riguardo; che lo arciduca Ernesto, con un corpo di 3,000 austriaci, girovagava nelle vicinanze, senza osar mai di attaccare. A ver dire, il generale lo confondea e lo imbrogliava colle sue rapide marce notturne; col fargli apparire un distaccamento in un luogo, quindi in un altro; e col molestarlo e poi ritirarsi in inaccessibili gioghi; o presentarglisi in posizione di battaglia con tutte le forze, dileguarsi dinanzi il maggior nerbo nemico, sbaragliare i corpi staccati, guadagnar terreno ed eluderlo sempre.

A mezza lega di Arezzo, il generale arrestò la colonna e mandò parlamentari a chiedere vettovaglie e lo ingresso nella terra. Le porte eran chiuse. I cittadini in grande ansia di aver nelle loro mura il prò capitano che ardiva mostrare la bandiera italiana ad uomini, che il contrario destino e i rei maneggi degl'illusi e dei tristi avevano di bel nuovo infeudato al granduca Leopoldo ed all'Austria. Molti che l'anno innanzi avean combattuto sulle pianure lombarde, dissotterravano le armi e apparecchiavansi a nettare il paese dai comuni nemici. Infratanto il gonfaloniere Guadagnoli — facile poeta di epigrammatici lazzi ch'ebbero potenza di far ridere quando i toscani non sapeano più piangere — radunava nel municipio i consultori più ligi al poter del momento; ed avvisandoli, le legioni del generale Garibaldi, strana accozzaglia di pessima gente, voler entrare in città per operare saccheggi e vendette; diceva che esse avrebbero potuto attirar colà gli ausiliari tedeschi che le inseguivano e rendere le strade e le piazze teatro di cittadine battaglie; rammentava le minacce del generale d'Aspre a chiunque insorgesse contro il legittimo governo del granduca; e rinnovando le proteste del suo moderato amore di patria, proponeva ai consiglieri non si aprissero le porte al Garibaldi e si preparasse il popolo alla tutela delle patrie mura. Il voto della maggioranza fu consentaneo al volere del capo, e i parlamentari furono respinti con aspre parole e d'ingiuria. Erano in Arezzo, oltre i soldati toscani, circa novanta imperiali convalescenti o lasciati in guardia de'magazzini. Questi con un ufficiale furono incaricati della difesa. Ma quel numero sembrando scarso a frenare l'audacia di que'di fuori e dei liberali ch'erano dentro, si chiamò lo aiuto de'contadini con pro-

messe di pingue stipendio. Il generale intanto facea prendere ai suoi posizione sul colle di Santa-Maria, deciso però di non dar lo assalto al paese; poichè, sendo a guardia delle porte insiem co' tedeschi gl'italiani, ricusava venire a conflitto co' propri fratelli. Il Guadagnoli e lo Albertazzi andarono a trovarlo e gli offersero razioni pe' suoi soldati che furono accettate; e dopo il mezzodì, udendo già il fuoco ingaggiato tra i suoi posti avanzati e gl'imperiali venuti di Siena, ordinava si levasse il campo e si prendesse la strada di Monterchi e Citerna, due posizioni fortissime si per la offesa come per la difesa. La cavalleria nemica raggiunse di corsa il retroguardo composto dagli svizzeri arruolati dal Forbes, i quali nel breve scontro non fecero buona prova. Era buia la notte; e i fanti toscani che presidiavano le vecchie mura di Arezzo, udendo lo scoppio della moschetteria, stimandosi assaliti, trassero anch'essi per l'aere fosco senza bersaglio apparente.

Allora incominciarono per le legioni gli amari passi di fuga, lo sconforto, il disgusto delle privazioni e delle fatiche, le diserzioni continue, per cui vedeansi ad ogni ora discemare d'uomini le coorti e le centurie.

Giunte a Citerna, le truppe si acquartieravano in due conventi posti sulla vetta di due vicinissimi colli. I legionari, sendo quasi tutti dello Stato-Romano, odiavano a morte e preti e frati, cagione d'ogni lor male; e — quantunque da per ogni dove avessero rispettato le altrui proprietà — le robe de' parrochi e dei conventi parea loro fossero beni comuni da usarne a talento. E ciò che avean fatto a'camaldolesi in Canonica, sospintivi dai loro atti proditorii e rabbiosi, più e più disgustati rifecero ancor più fieramente in Citerna. Laonde, molti ufficiali, offesi di ciò per l'onor vilipeso delle armi, firmarono un foglio di protesta che venne poi presentato al generale. Ma già gli austriaci guidati dallo Stadion occupavano Anghiari e Borgo San-Sepolcro e si distendevano attorno alle colline per impedirne la uscita. La posizione tenuta dai nostri offeriva vantaggi strategici, ma momentanei; imperciocchè, i viveri non erano sufficienti che per due giorni; e i tre corpi nemici, sopraggiunti a furia l'un dopo l'altro, avrebbero circondato i due colli per modo da stringere i suoi difensori ad arrendersi senza condizioni. Il Garibaldi si avvide come unica via di scampo restasse nello eludere la vigilanza dell'inimico. Gli è perciò ch'ei faceva discendere poche centurie sotto il villaggio di Monterchi, quasi per far credere volesse col resto de' legionari fuggirsene per la strada di Città di Castello. Attese che per quella dimostrazione si dispiegassero i battaglioni nemici in attitudine di battaglia; e venuta la notte, richia-

mava i posti avanzati, ordinando a' suoi il più rigoroso silenzio; e raccomandato a tutti di tener le armi basse — acciocchè per lo splendor della luna non si vedessero di lontano — faceva scendere la colonna per la parte opposta del colle di Citerna; ed avviatala per straduzze strettissime e pe' campi, passarono insieme al guado la Sovara ed il Tevere, attraversarono un bosco; e con arte ammirabile, degna di un gran capitano, traevala in sulla prima luce a San-Giustino presso Borgo San-Sepolcro, lontano più miglia dall'oste tedesca che già credeva aver Garibaldi in poter suo.

Seguendo il cammino, i legionari aggiunsero le vette dell'Alpe della Luna intatti e senza battaglia pel sagace accorgimento del loro capo; ma, senza viveri, posarono assiderati di freddo e cadevoli per istanchezza e per fame. Di lassù scesero a Mercatello, quindi a Sant'Angelo in Vado. E gl'imperiali, delusi a Citerna, gli seguivano da presso a marce forzate; e a Sant'Angelo, alle spalle ed ai fianchi. Il generale volea tendere verso Urbania; ma fattosi giorno chiaro, lo avanguardo che marciava a quella parte ebbe una mezz'ora di fuoco ben sostenuto. Lo arciduca Alberto, stimando la sua brigata violentemente attaccata, si volse con tutte le forze da quel lato; intanto, i nostri ritiravansi per la via montana ed abbandonavano Sant'Angelo in Vado. Pochi legionari soltanto — disubbidienti agli ordini e gozzoviglianti nelle taverne — sorpresi dagli usseri, dovettero combattere per le vie e disperdersi. Alcuni perirono; altri furono salvi dagli abitanti che gli nascosero o gli travestirono cogli abiti loro; altri ancora vennero malmenati e percossi dai contadini, eccitati dai preti. Il capitano degl'ingegneri, il Jourdan, di Milano, che trovavasi sulla via maestra e ch'era disceso di cavallo per acconciare la sella, da un drappello di ungheresi, che gli fu sopra, udì intimarsi la resa. Il valent'uomo, tratta la pistola dagli arcioni, stramazzò al suolo quei ch'eragli più da presso; e già sguainava la sciabola per fare aspra difesa, quando i compagni del morto se gli scagliarono addosso e con ripetuti colpi lo stesero semivivo al suolo. Non ostante, partiti gli usseri, quel prode, condotto sur una sedia così malconcio dinanzi il generale austriaco, ebbe salva la vita sol perchè coperto di militare divisa. Una profonda ferita avea sulla nuca; trasportarlo a traverso i monti era impossibile; venne perciò affidato alle cure di una famiglia di villici, e dicesi abbia potuto guarire. La ritirata de' legionari venne protetta con abilissime evoluzioni da una centuria di bersaglieri lombardi, già capitanati da Luciano Manara e allora dal colonnello Forbes, sempre primo ai pericoli, assiduo, pronto, coraggiosissimo.

In tal circostanza, il colonnello Bueno — mentre i suoi cavalieri contrastavano il terreno al nemico incalzante — vilmente fuggiva colle paghe de' suoi soldati; il seguivano due maggiori e quattro altri ufficiali di minor grado; lo esempio traeva in brev' ora alla diserzione molti soldati, si che le due legioni non rassegnarono guari che 1,500 uomini. La perdita del Bueno rammaricò assai il Garibaldi e la invitta sua donna; da lunga mano ei conoscevanlo per le ardite fazioni di guerra, cui ritolto avea la sua parte in Montevideo ed in Roma, e giammai avrebber supposto una tanta ingratitudine in lui.

In un corpo di armati, versante in continui e crescenti pericoli, rilassato che sia il debol freno della disciplina con cui procacciasi ritenere le scomposte voglie, comincia lo sfiduciamento dello avvenire, segue la diffidenza dei capi, si dichiara impossibile il vincere, colpa la virtù del resistere, discolpa il mancamento e la fuga. Il generale si avvide del precipizio; e ad evitar la ruina di tutti, disse avrebbe consentito alla involgata sentenza de' malcontenti, accennando tal luogo ove i soldati potessero ottenere condizioni meno gravose dall'inimico e i volenti seguirlo sino a Venezia. Perciò avviava la colonna per Macerata-Feltria; posava alla distanza di una lega dal paese; aggiungeva Pietra-Rubbia; continuava per Carpegna; avanzavasi alla volta di Penna-Billi; fu costretto ripiegare a destra onde evitare uno scontro cogl' imperiali; e si volse a San-Marino, accampando a tre miglia dal confine della repubblica. Quivi proibiva si accendessero i fuochi per non dare verun indizio; e solo incamminavasi verso il paese per abboccarsi co' capitani — reggenti e chiedere il passo per le sue truppe. I legionari posavano in un bacino accerchiato da delle colline, quando dalle alture videro sui due lati gli austriaci che dal centro della Romagna, marciando a grandi giornate, erano venuti ad attaccarli. Ognuno pensò salvarsi dalla trista posizione occupata; e su per l' erta di San-Marino, a furia, in compiuto disordine. Il nemico scagliò sui fuggiaschi i suoi razzi, producendo leggere ferite. Il colonnello Forbes rispose col piccolo cannone — sino allor trascinato con fatica indicibile per frane, per burroni, per vette scoscese, per impraticabili luoghi — con soli tre colpi; quindi, non potendosi trasportarlo più oltre per lo avantreno spezzato e non volendolo lasciare in possesso dell'inimico, precipitavasi a valle. A mezzodì del giorno 31 luglio, le due assottigliate legioni giungevano in San-Marino, e il generale Garibaldi volgeva loro il seguente ordine del giorno;

« Repubblica di San-Marino.

« Soldati!

« Noi siamo giunti sulla terra di rifugio e dobbiamo il miglior « contegno ai generosi ospiti; così avremo meritato la considera- « zione che è dovuta alla disgrazia perseguitata.

« Da questo punto io svincolo da ogni obbligo i miei compagni, « lasciandoli liberi di tornare alla vita privata. Ma rammento loro « che l'Italia non deve rimanere nell'obbrobrio, e che meglio è « morire che vivere schiavi dello straniero.

« Garibaldi ».

Durante il lungo e faticoso tragitto, il generale e la donna sua erano stati ai soldati esempio — non dirò già ne' pericoli, parole senza senso per ambedue — ne' patiti disagi. E' dormivano sulla nuda terra, si cibavano d'acqua e di pane, e talvolta — privi di vettovaglie ne' luoghi aridi e alpestri — di nulla. E quando di notte o di giorno tutti posavano, egli girava, collocando o visitando gli avamposti e le posizioni; e robusto com'è, appariva sempre valido e fresco, come se avesse dormito lunghe ore in un soffice letto, non sofferto veruna fatica, nè manco delle cose più comode e necessarie alla vita. L'Annita ne' vari scontri sostenuti cogli austriaci era sempre alla testa de' combattenti, incitando i ritementi ad imitarla, infiammaudo tutti del suo nobile entusiasmo per la causa che il despotismo armato volea conculcare. Il colonnello Giuseppe Marocchetti, capo dello Stato-maggiore, fu ne' momenti anche più difficili rigoroso nella disciplina, preciso negli ordini, indefesso nello eseguirli.

Il generale Gorzkowski, che aveva i suoi alloggiamenti in Rimini, aveva già tolto le sue misure perchè fosse dalle sue genti circondato il territorio della piccola Repubblica e lo indomani si muovesse allo attacco. I capitani-reggenti, ad evitar grandi mali, trattarono col nemico a pro degli animosi cui avevano accordato un asilo. Erano base de' patti la deposizione delle armi legionarie al governo di San-Marino; la facoltà ad ogni milite di tornarsene a casa sua; la distribuzione di regolari passaporti al Garibaldi e a' di lui amici co' mezzi per imbarcarsi sul Mediterraneo alla volta di America; la riconsegna degli stranieri alla Italia a' rispettivi loro governi.

Alle ore undici della sera, il generale e il colonnello Forbes rivelarono ai Legionari la loro posizione; essi, giammai capitolare; a chi bramasse seguirli, offerire nuovi patimenti, nuove battaglie.

Dugento soldati allo incirca non vollero separarsi dal loro condottiero; il quale preceduto da tre guide del paese, a notte fitta traversava il cordone tedesco per tortuose vie e con tali abilissime evoluzioni che gli austriaci stringevano sempre più le loro linee intorno il paese, quando già i meglio cercati tra i loro avversi erano fuori della loro portata. Alle ore nove della sera del dì 1° di agosto, il Garibaldi co' suoi entrava in Cesenatico; sorprendeva un distaccamento di croati; gli poneva a bordo di una barca pescareccia, affinchè non potessero nuocere; faceva apprestare le vettovaglie; e il dì poi su tredici bragozzi di Chioggia egli colle sue genti avviavasi per a Venezia. Un' ora dopo, una brigata d'imperiali innondava il paese. Ma, i nostri veleggiavano in salvo e con prospero vento verso Punta della Maestra, presso il principale sbocco del Po nell'Adriatico. Sul far della sera, la capitana, diretta dal generale, segnalò alcuni legni da guerra austriaci che di Brondolo venivano alla sua volta. Il vento erasi fatto contrario; il mare, burrascoso; i militi, quasi tutti malati; i marinai chiozzotti in paura per la perdita delle loro barche. Gli era mestieri vogare a gran forza, arripare ed aprirsi in terra una via sino a Venezia; o cacciarsi negli spazi vuoti della flottiglia nemica, e toccare al di là un porto sicuro. Ma, al primo trarre delle artiglierie, i marinai de' bragozzi perdono le ordinanze, vacillano e si sbarattano a fuga dirotta. Invano lo intrepido generale, rizzatosi in piedi colla spada nuda, co' gesti minacciosi e colle grida intima ai barcaiuoli di seguirlo, additando non lungi la sponda. La paura aveva preso quei cuori. E un penich, cacciatosi tra le barche, sei dalle altre ne distaccava; due resistettero disperatamente alle lance armate di cui caddero prigioni insiem colle sei già disperse. Quella dove trovavasi il Garibaldi e le quattro guidate da abili ufficiali potettero, bordeggiando come la capitana, prender terra sulla spiaggia della Mesola. I catturati, ritolte loro le armi, vennero tratti sui legni austriaci e tradotti incatenati nel forte di Pola; il cui comandante — non avendo ricevuto ordini di sangue dal suo governo — gli considerò come prigionieri di guerra sulle acque di Venezia nell'atto che tentavano fuggire al richiamo di sommessione della squadra imperiale. E buon per essi; perchè, caduta la città della laguna, venivano in numero di cencinquanta condotti in Ferrara e colà liberati.

Il generale co' compagni più favoriti dalla fortuna, disceso a terra, decise non si avesse più oltre a resistere; e congedatosi da tutti, com' uomo ignaro se gli avesse a rivedere mai più, egli colla sua donna e col maggiore Leggero, cangiate le vesti, si addentrarono nelle boscaglie di salici, dirigendosi per a Ravenna. Un uf-

ficiale, il Sisco, di Bastia, prese con altri cinque la via di Venezia, e, corsi stenti e pericoli, dopo più giorni, solo vi giunse; gli altri, colti dagli austriaci, venivano moschettati. Ciceruacchio co' suoi due figliuoli avviavasi altrove in loco sicuro. Il P. Ugo Bassi con un ufficiale lombardo, Giovanni Livraghi, dirigevasi verso Comacchio per chiedere colà asilo ad un amico e prender consiglio ed aiuti per volgersi altrove. Ma, sorpresi ambedue dai carabinieri pontifici in una cascina mentre pregavano i contadini a scambiare le loro vesti, vennero legati sur un carretto e a guisa di malfattori condotti a Bologna. Il generale Gorzkowski non avendo potuto aver nelle mani il capo de' difensori di Roma, annullata la capitolazione, aveva sfogato il suo livore contro i rimasti; e molti ne fece passar per le armi; altri ne mandò prigioni nelle Casematte di Mantova, forzandoli in seguito ad entrare nello esercito imperiale; e agli altri fece patire barbaramente il martirio di trenta colpi di bastone pria di rimandarli di carcere in carcere ai loro rispettivi paesi. E non è a dire quanto giubilasse nello inflessibil cuor suo — violento senza limite, dispietato senza misura — al sapere come il celebre barnabita fosse almen capitato nelle sue mani. Abitando la villa Spada fuori di porta Saragozza, volle che i due prigionieri fossero colà trascinati e deposti in una cantina sotterranea ov' erano stipati i rei di maestà cogli assassini o coi ladri. Fattosi in seguito menare il Bassi dinanzi a sè, lo svillaneggiò con sozze ingiurie plebee, cui l'uom pio dignitosamente rispose e colla massima calma, protestando contro il titolo di « banda di briganti e di malfattori » che il brutale tedesco dava al corpo già capitanato dal Garibaldi. Mancando materia alla condanna di morte, fu tolto il pretesto egli essere stato ghermito dalla soldatesca colle armi alla mano. Richiesto qual prova adducesse a discolpa, rispose: « Nulla. Già dal momento in cui fui preso, seppi la sorte che qui mi attendeva ». Confortò il misero Livraghi a perdonare ai nemici ed a morire con fronte sicura. A' dì 8 di agosto — giorno di glorioso anniversario pel popolo bolognese e, per singolare coincidenza, giorno natalizio dello apostolo-soldato — i due condannati vennero condotti sul luogo del supplizio. Il Livraghi mosse intrepidamente incontro alla morte senza palesare veruna alterazione sul volto. Il P. Ugo Bassi era pallido, ma sereno e impassibile. I preti per raffinata barbarie vollero ch' ei fosse degradato degli ordini sacri, e gli fecero raschiare con un rasoio la tonsura del capo e i polpastrelli delle dita fino a lasciargli le fibre scoperte. Compiuta la disumana cattolica cerimonia, il soffrente si volse verso il monte della Madonna di San-Luca e, postosi in ginocchio, pregò per la Italia e per sè.

Sino all'ultimo istante non diede verun segno di ribrezzo e di scoraggimento. Gli ultimi suoi detti furono: « Io muoio innocente; « perdono a chi mi fa morire con morte crudele e non meritata. « Esorto i miei fratelli a continuare la santa opera di redenzione. « Viva Italia ! ». E, colpito da molte palle, cadeva presso il compagno, martire dell'evangelio e della civiltà. Sepolto nel luogo del suo sacrifizio, una quantità di donne e di uomini accorreva a spargere fiori sull'insanguinata fossa. Parea che il popolo volesse rapirne la spoglia onde porla in più onorevole sepoltura. E tanto durò il pietoso pellegrinaggio, che il generale Gorzkowski — omai stanco di far guardare continuamente il posto dai soldati — permise venisse dissotterrata e sepolta nella Certosa, ma di notte e in segreto. E la superstizione, accendendo le fantasie pregiudicate del popolo minuto, fece credere a molti semplici dalla mente devota e pia, aver veduto scendere dalla nebbia addensata del monte l'anima del P. Ugo Bassi, vestita di bianchi lini e circondata da un'aureola di luce, benedire ai milioni di fratelli oppressi dalla prepotenza e dalla impostura, e lanciar fuoco contro la guardia austriaca del palazzo apostolico. Pietoso inganno, il dolore.

Il generale colla sua Annita e col maggiore Leggero vagavano in que' dì di macchia in macchia, di casa in casa, di padule in padule nello scopo di aggiungere Ravenna e trovare colà i mezzi di allontanarsi. Rivelatosi in ogni luogo con quella nobile franchezza che lo distingue, ci s'ebbe dai poveri villani, dalle guardie di finanza — financo dai carabinieri pontifici — scorta, aiuti, consiglio. Ove ciò non fosse avvenuto, sarebbero caduti in poter degli austriaci; i quali, avvertiti del loro sbarco, gironzavano notte e dì la contrada di Mesola a Codigoro, di Ariano a Comacchio. La veglia continua, l'ansia dubbiosa di essere scoperti da un istante all'altro; la gravidanza di sette mesi; il mal nutrimento or di polenta, or di radiche d'erbe; il pensiero dell'uomo adorato che lei potentemente riamava; lo avvenire de' loro figliuoli in un caso sinistro; tutto ciò rompendo alta e forte battaglia nell'anima altissima e forte dell'Annita, percosse ed illanguidì il suddito corpo col bruciarvi il sangue per febbre perniciosa, convulsa. Era il terzo dì dallo sbarco. Ed essa, più rifinita che mai. Pur si taceva per non amareggiar da vantaggio il torturato dalle di lei sofferenze. Alla fine dovette arrestarsi; e col cenno — non potendolo colla voce — avvisò come le fosse impossibile seguire il cammino. Il Garibaldi abbracciava sollecito l'abbrividita ed affannosa sua donna, e nell'impeto del dolore innamorato cercò racconsolarla come madre figliuolo pericolante. Trasportatala di corsa in una vicina capanna,

seppe gli austriaci essere poco lontani. Di là, guidato dalla speranza, a Magnavacca. L'Annita potette sorbire qualche sorsi di brodo. Ma i tedeschi entravano nel paese. Ei fu mestieri andar via. Trovata una barca sulla sponda del lago di Comacchio, vi depose quel caro peso, e col Leggero a furia di remi ripararono in una casa di doganieri in mezzo alle acque. Adagiata sulla paglia, non potette ingoiare un po' di brodo che i pietosi soldati le avevano apprestato. La convulsione le stringeva le fauci. A mezzanotte il male si accrebbe. Cogli occhi e colle strette di mano essa a lui diceva parole di conforto e di amore come il misero non aveva udite mai. In sull'alba, colla barca approdarono presso la casa di un fattore, e nel trasportarla a braccia su per la scala, l'Annita morì. Posatala sopra un letto, il generale, sperando di riaverla, stringeva convulsivamente il suo polso, assorbiva il fuggente suo alito; ma stringeva, lambiva le labbra di un cadavere! E pianse il pianto della disperazione!

Apprestata dal Leggero la fossa nell'orto vicino, i due contristati vi deposero la cara salma. E accommiatatisi dal buon fattore, partivano immediatamente per a Ravenna, ove stettero più giorni in casa di un amico. Di là il Garibaldi scriveva ad un patrizio romagnuolo di sua conoscenza, riparato in Firenze allorchè nello Stato si proclamò la Repubblica. Ei lo richiese del modo come avrebbe potuto traversar la Toscana senza pericolo. Questi, consigliatosi con alcuni, tracciò lo itinerario ed avvertì in ogni paese persone adatte che fornissero al generale, alloggio, vitto e mezzi di trasporto. I due pellegrini partirono. E lungo il tragitto scontrarono talvolta drappelli di austriaci che andavano sulle loro tracce; e tal'altra presero cibo nelle osterie di campagna presso i croati che ragionavano del Garibaldi, cercandolo. E lo inseguito non avea raso la barba, nè tagliato i capelli, nè contraffatta la persona. Iddio il facea salvo per riserbarlo a glorie maggiori nello avvenire! . . . Imbarcatosi a Massamarittima, fu in Lerici; di là a Porto-Venere. In Spezia, con una vettura sino a Chiavari. Era la sera del dì 6 settembre. Appena lo intendente A. di Cossilla conobbe il suo arrivo, andò a lui e il pregava a non dar motivi di disordine nella città. Lo indomani un capitano di carabinieri conducevalo col di lui compagno in Genova nel palazzo ducale, e proprio nello stesso appartamento ove aveva stanzato il commessario straordinario, il generale Alessandro della Marmora. Questi accoglievalo con molto affetto e per misura di prudenza il riteneva in carcere cortese; cioè in *libera et honorata militaris custodia* — frase con cui i romani solean significare gli arresti dati agli uomini di spada. Cotesta custodia colla voce corsa

in Torino che il ministero intendeva espellere il Garibaldi dallo Stato com' uomo pericoloso alla sua quiete, destò scandalo nel paese, e fe' inalberare il partito della opposizione nella Camera legislativa. Il Sanguinetti, il Baralis, il Rattazzi, il Bunico, il Brofferio, il Moia, il Valerio, gridarono contro la incostituzionalità del pensiero e dell'atto già consumato. Dai banchi della sinistra piovvero molti ordini del giorno motivati; e chi un ne sviluppa, chi un altro, chi al proprio rinuncia, chi toglie a difendere quel del collega. Il popolo si agita anch'esso nelle gallerie, finchè il presidente Lorenzo Pareto, imposto silenzio, ordina la lettura di tutte le formulate opposizioni, di cui l'ultima espressa dal deputato Sebastiano Tecchio — messa a voti — viene approvata. Essa diceva; « La Camera dichiarando che l'arresto fatto del generale Garibaldi « e la minaccia della espulsione di lui dal Piemonte sono lesive « dei diritti consacrati dallo Statuto e dai sentimenti di na- « zionalità e della gloria italiana, passa all'ordine del giorno ». Intanto il generale otteneva il permesso di rivedere in Nizza la propria famiglia, cioè la madre settantaquattrenne, il primogenito suo per nome Menotti Garibaldi, natogli nel Brasile nel 1840; la Teresita, in Montevideo nel 45; ed il terzo figliuolo, Ricciotti, pur nato colà nel 1847. Un battello a vapore era posto a sua disposizione; e data la parola di tornare, partiva. Quindi a'dì 16 settembre, di Genova era condotto sur un piroscafo dello Stato all'isola della Maddalena, d'onde pe'continovi richiami e minacce della Francia e dell'Austria, veniva dal governo trasferito in Gibilterra, quindi in Tangeri.

A'24 di luglio il cannone di Viareggio annunciava lo avvicinarsi della fregata a vapore napoletana, il *Ruggiero*, su cui erano il granduca Leopoldo II e la sua famiglia, reduci da Gaeta. Egli rientrava in Toscana — da lui vilmente abbandonata sin dal febbraio — invitatovi dagli austriaci che alla sua volta aveva pregato onde vel precedessero; dai retrogradi, piaggiatori delle di lui passioni e dei di lui pregiudizi; dagli amici intimi e sottomessi, legati a lui dai propri interessi; dai conservatori del principato civile, i quali ciecamente credevano al ripristinamento dello Statuto; dalla plebaglia ignorante, violenta e fanatizzata dai patrizi e dai preti, la quale avendolo principe, stimava poter evitare la coscrizione e il pagamento delle forti tasse. Col ministro delle relazioni estere, con quello della guerra, col presidente del Consiglio andarono a complirlo in mare il conte Luigi Serristori, il marchese Bartolini-Baldelli, il commendatore Antinori, il conte Anatolio Demidoff. Succedevano nello sbarco e lungo il viaggio per a Firenze i soliti discorsi

delle autorità comunali e governative, i soliti proclami di circostanza, fra cui citerò la notificazione del gonfaloniere di Livorno quegli che ne' corsi tempi erasi dichiarato sì acerrimo sostenitore dei sacrosanti diritti nei circoli e sulle piazze.

« Una fazione di uomini senza fede, della Italia flagello, che « sotto l'egida di santi nomi appagava gl'ingordi appetiti di sfre- « nata licenza e di ambiziosa tirannide, nel febbraio 1849, in gui- « derdone delle concesse franchigie, costringeva ad esulare Leo- « poldo II, nostro sovrano.

« Le popolazioni toscane all'annunzio di tanto infortunio freme- « rono, ma il loro fremito fu compresso dalla prepotente fazione « che dominava col fascino di una fatua arditezza. Oggi ch'egli ri- « torna fra noi, che la tirannia di questa fazione è spenta, che alle « illusioni è sostituito il quadro lagrimevole della realtà, e che ad « ogni onesto è lecito manifestare il proprio sentire senza tema di « essere manomesso, esultiamo pel ritorno del principe benemerito.

« Livorno fu per esso causa d'infinite amarezze e per la Toscana « fomite di grandi sciagure, di cui avremo a lamentar lungamente, « comunque pochi e tristi ne fossero i fautori.

« Una vita nuova ricongiunga il principe al popolo, e mostri Li- « vorno col rispetto alle leggi — pronte a piombare inesorabili « come il destino sopra i malvagi — che la grande maggiorità della « sua popolazione amava sinceramente il proprio sovrano, l'ordine « e le libere istituzioni.

« *Il gonfaloniere*
« Avv. Luigi Fabbri ».

Molti perdevano il principe colle loro ovazioni; pochi, sè stessi colla più sudicia apostasia; moltissimi insultavano il proprio paese, scrivendo od approvando le sentenze dello *Statuto* su cotesto principesco ritorno; dappoichè, fidi allo attuamento d'inammessibili speranze, calpestavano il loro onore e la loro coscienza dinanzi a chi avea calpestato e manomesso la libertà e la indipendenza d'Italia.

Infratanto dai negoziatori politici del Piemonte si fissavano le sorti del travagliato regno co' plenipotenziari dell'aula. A'7 di agosto, il ministro delle relazioni estere, Massimo d'Azeglio, annunciava a'deputati che la pace era conchiusa, ed appena giunte le ratifiche se ne darebbe comunicazione al Parlamento. Una tale notizia veniva accolta da tutti con profondo silenzio, il quale ben rispondeva alla penosa commozione con cui il ministro aveva pronunciato le poche ma solenni parole che annunciavano il fatto. Il governo de'forestieri pubblicava a'popoli — sottomessi dalla sua forza brutale e più dai suoi perfidi maneggi — il termine delle lunghe ed agitate confe-

renze sul trattato di pace con cento e un colpo di cannone. Due erano i principii della nostra rivoluzione, Indipendenza e Libertà. I troppi credettero di facile conquisto la prima e, pieni di febbrile entusiasmo, si abbandonarono agl'impeti della gioia collo insultare al nemico lontano, col promuovere banchetti e festività nazionali, col dar libero sfogo a'più prepotenti affetti e col lasciar soli nel campo i mal guidati loro fratelli. Meglio curarono però lo scioglimento dell'altro problema e — nemici del dignitoso silenzio, e amici più di rinomanza ambiziosa — bazzicarono i circoli e le piazze per isciorinarvi squarci di preparata, enfatica eloquenza; e brigarono deputazioni ne' Parlamenti; e corsero negli uffizi delle gazzette, onde dar libera vita a'sogni della mente generosa ed ardita, alle grida dell'anima riscossa ed ispaziar con parole su tutte le umane necessità. La prima disfatta infrenava le audacie, e alcun poco rattemperava i mendaci racconti. E gl'incauti apparecchiavano la seconda col palesare al nemico il tarlo che rodeva le viscere della misera Italia, col voler impunite le spavalde tristizie di alcuni e rotti gli ultimi freni della ubbidienza nel regio esercito, affidando dissennatamente il trionfo degli ordini interni ed esterni al disordine universale. Laonde, al Piemonte conveniva piegare la testa alle condizioni quantunque gravose dell'Austria. Vinto, aveva la fortuna di serbare almeno intatto il proprio antico confine, di spandere al di là presso le moltitudini degli oppressi fratelli le calde speranze di un prossimo compiuto risorgimento, di ritenere la bandiera italiana conquistata a furia di sacrifici e di sangue, e di custodire le instituzioni stipulate tra il principe e il popolo. Nella tornata del dì 19, il ministro d'Azeglio annunciava ai deputati della nazione come il trattato di pace fosse stato conchiuso coll'Austria, accettandosi titoli provvisori dalla parte avversa per fissare indennità di guerra. Le trattative avevano avuto per base le questioni seguenti; la nazionalità e l'amnistia; la rinunzia ai diritti sulle province lombarde e venete; lo abbandono de'ducati di Modena e di Parma; il patto 1834 sul contrabando; la disputa sul confine del Gravellone; lo accordo del 1751 sul transito del sale; il risarcimento dei danni. Scopo precipuo de'negoziatori era il curare anzi tutto la questione morale dettata dall'onore e dalla coscienza, dinanzi la quale il paese, la Camera, il governo non avrebbero giammai curvato la fronte. Gli è perciò ch'essi chiesero all'Austria l'amnistia pe'lombardi e pe' veneti che avevano combattuto per la indipendenza d'Italia, asseverando la pace impossibile senza di essa. Certo, il Piemonte non romperebbe per questo la guerra; ma, l'aspetterebbe, e in nome dell'onor nazionale ogni cittadino sorgerebbe

per darlo illibato e senza macchia ai secoli avvenire. L'aula comprese non essere di suo interesse spingere per ostinatezza le cose a tal termine. Rinunziavasi alla Lombardia ed alla Venezia, provincie strappate alla Italia dal destino cieco delle battaglie. Riguardo i ducati di Parma e di Modena, re Vittorio-Emmanuele aveva avuto proposizioni dirette, mercè le quali egli avrebbe potuto dilungare all'ovest le frontiere dello Stato Sardo; a patto però si abrogasse lo Statuto pubblicato a'dì 4 marzo 1848 e si restituisse allo esercito la vecchia bandiera della casa di Savoia. Il giovane principe tenne cotesta proposta quasi ad oltraggio, e rispose; quei ducati il ferro averli ritolti al pensiero d'indipendenza, il ferro poterli ridare; e ciò che suo padre ed egli avevano giurato, nessuna potenza umana poteva annullare. Per la qual cosa la questione dei due ducati per parte del Piemonte veniva a circonscriversi in questo; che l'Austria, cioè, non trattasse pei duchi di Parma e di Modena come potenze che risguardasse quai feudatari da lei dipendenti; ma che quei principi accedessero al trattato come sovrani indipendenti del territorio occupato. Risolvevasi altresì la questione del contrabando, la quale durava dal 1751, e si sopprimea la sopra-tassa sui vini piemontesi. Il trattato di Acquisgrana aveva definito che la linea di demarcazione fra la Lombardia ed il Piemonte fosse il corso del Ticino, salvo quell'isola che si trova dinanzi Pavia, e che è formata dal canale detto il Gravellone. Le differenze erano state sempre sul limite indeterminato della frontiera, cioè s'ei fosse sulla metà del canale, nel pelo dell'acqua o sulle rispettive sponde. I negoziatori ruppero ogni disputa col determinare il confine sull'uno dei lati. L'Austria desiderava si ponesse un pedaggio sul ponte del Gravellone ed invece si stabiliva la libertà del transito, affinchè il commercio della Liguria non avesse incagli di sorta. Sulla questione della indennità era mente dell'aula, il Piemonte dovesse pagare 210 milioni allo Impero e 20 milioni ai proprietari che avevano patito danni durante le due campagne di Lombardia. Rimaneva oltre a ciò una partita aperta, qual era tutta negl'interessi dei duchi di Modena e di Parma. La enormità di tali pretese aveva fatto rompere le conferenze col plenipotenziario austriaco, il De-Bruck, per ordine del ministro delle relazioni estere, il generale De-Launay. E quando il barone De-Brenner venne in Torino per proporre si rannodassero gli accordi, e il dì poi il barone Metzbourg, per avvertire come il suo governo avrebbe ripreso le trattative sulla base dei 75 milioni, il marchese Massimo d'Azeglio, allora ministro delle relazioni straniere, proponeva anzi tutto lo sgombero della guarnigione imperiale dalla cittadella di Alessandria e la somma di

60 milioni qual base delle trattative. Finalmente, dopo molti negoziati, questa riducevasi a 70. Ma, il maresciallo Radetzky era rimasto d'accordo col re Vittorio-Emmanuele per 75 milioni. Ond'è che per illibatezza di fede si volle addimostrare al mondo come il governo piemontese rispettasse un errore pregiudicievole agl'interessi materiali dello Stato per curar poi molto più gl' interessi morali, l'egida onorata di una nazione.

Le cose così convenute e redatte furono accette; a patto però che non sarebbero state ratificate se non dopo la pubblicazione dell'amnistia. Allora sursero altre questioni e dovette decidersi che i capitoli si presenterebbero prima; poscia si proclamerebbe l'amnistia; quindi l'atto diverrebbe legale col ricambio delle ratifiche. Il testo delle convenzioni scritte in lingua francese era questo;

« Sua maestà, il re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalem« me, ecc. ecc.; sua maestà lo imperatore d'Austria, re d'Ungheria, « di Boemia, della Lombardia e di Venezia, ecc. ecc., avendo egual« mente a cuore di porre un termine alle calamità della guerra e « di rannodare le antiche relazioni di amicizia e di buon accordo « esistite già tra i loro Stati rispettivi, hanno risoluto di procedere « senza indugio alla conclusione di un trattato definitivo di pace e « per ciò fare, nominato a loro plenipotenziari;

« Sua maestà il re di Sardegna, ecc. ecc., il signor Carlo Berando « conte di Pralormo, gran-croce dell' ordine reale di San-Maurizio « e Lazzaro e di quello imperiale della Corona di Ferro, suo mi« nistro di Stato; il signor Giuseppe Dabormida, cavaliere dell'or« dine reale di San-Maurizio e Lazzaro, suo generale di artiglieria « ed aiutante di campo; il sig. Carlo Boncompagni, di Mombello, « cavaliere dell'ordine reale di San-Maurizio e Lazzaro, presidente « della Corte di Appello;

« Sua maestà l' imperatore d' Austria, ecc. ecc., il signor Carlo« Luigi Debruck, cavaliere dell'ordine imperiale di Leopoldo, suo « ministro del commercio e dei lavori pubblici;

« I quali, dopo aver riconosciuto validi ed in buona forma i loro « pieni poteri, hanno approvato gli articoli seguenti:

« Art. I. Nello avvenire e per sempre sarà pace, amicizia e buon « accordo tra sua maestà il re di Sardegna e sua maestà l'impera« tore d'Austria, i loro eredi e successori, i loro Stati e i loro sud« diti rispettivi.

« Art. II. Tutti i trattati e le convenzioni conchiuse tra sua « maestà il re di Sardegna e sua maestà l'imperatore in vigore a'dì

« 1° marzo 1848 sono pienamente richiamati e confermati qui fin
« dove non si è derogato dal presente trattato.

« Art. III. I limiti degli Stati di sua maestà il re di Sardegna
« dalla parte del Po e da quella del Ticino saranno tali quali furono
« determinati dai paragrafi 3, 4 e 5 dell'articolo LXXXV dell'atto
« finale del congresso di Vienna a'dì 9 giugno 1815, cioè, tali quali
« esistevano pria del cominciamento della guerra nel 1848.

« Art. IV. Sua maestà il re di Sardegna, sia in quanto a sè, sia
« per conto dei suoi eredi e successori, rinuncia ad ogni titolo
« siccome ad ogni pretesa sui paesi situati oltre i limiti designati
« ne' suddetti paragrafi dell'atto precitato del dì 9 giugno 1815.
« Ciò non ostante, il diritto di riversibilità della Sardegna sul du-
« cato di Piacenza vien mantenuto ne' termini dei trattati.

« Art. V. S. A. R. l'arciduca duca di Modena e S. A. R. l'infante
« di Spagna duca di Parma e di Piacenza sono invitati ad accedere
« al presente trattato.

« Art. VI. Cotesto trattato sarà ratificato, e si le ratifiche come
« gli atti di accessione e di accettazione saranno scambiati nel pe-
« riodo di quattordici giorni o prima se si può fare. In fede di che
« i plenipotenziari l'hanno firmato e munito del suggello delle loro
« armi.

« Fatto in Milano a' dì 6 agosto 1849.

« Sottoscritti:

« Carlo di Pralormo — G. Dabormida — C. Boncompagni.

« Bruck ».

Articoli separati e addizionali al trattato di pace.

« Art. I. Sua maestà il re di Sardegna s'impegna a pagare a sua
« maestà l'imperatore d'Austria la somma di settantacinque milioni
« di franchi a titolo d'indennità delle spese della guerra di qual-
« siasi natura e dei danni sofferti durante la guerra dal governo
« austriaco e dai suoi sudditi, città, corpi morali o corporazioni,
« senza veruna eccezione e richiami che mai fossero stati fatti
« dalle loro altezze reali l'arciduca duca di Modena e l'infante di
« Spagna duca di Parma e Piacenza.

« Art. II. Il pagamento della somma di settantacinque milioni
« di franchi stipulato dall'articolo precedente verrà effettuato nel
« seguente modo:

« Quindici milioni di franchi saranno pagati in danaro contante
« con un mandato da riscuotersi in Parigi sullo scorcio del mese
« di ottobre prossimo senza interessi, il quale sarà rimesso nelle
« mani del plenipotenziario di sua maestà l'imperatore nell'atto

« del ricambio delle ratifiche del presente trattato. Il pagamento « dei sessanta milioni che restano deve aver luogo in dieci rate « successive da effettuarsi di due in due mesi in ragione di sei « milioni per rata, in danaro contante a cominciare dal primo ter- « mine che scaderà alla fine del prossimo decembre coll'interesse « del cinque per cento sul montante del termine da pagarsi. Per « ciascun termine gl'interessi saranno calcolati dal primo del mese « che seguirà quello in cui le ratifiche della presente convenzione « verranno ricambiate.

« A guarentire la esattezza di cotesto pagamento il governo « Sardo lascerà in deposito a quello di sua maestà imperiale e « reale apostolica, nell'atto del ricambio delle ratifiche del pre- « sente trattato, sessanta iscrizioni di un milione di franchi cia- « scuna in capitale, oppure cinquantamila franchi di rendita cia- « scuna sul gran libro del debito pubblico della Sardegna. Coteste « iscrizioni saranno restituite al governo di sua maestà Sarda man « mano che i versamenti saranno effettuati in Vienna con cambiali « sopra Parigi, siccome è stipulato di sopra.

« Se il governo Sardo, per qualsivoglia motivo, mancasse di ri- « tirare siffatte iscrizioni e di versare le somme stipulate, è con- « venuto che due mesi dopo la scadenza del termine non pagato, « il governo di sua maestà imperiale e reale apostolica sarebbe « autorizzato, per cotesto fatto, a far vendere ciascuna volta nella « Borsa di Parigi le rendite per la somma scaduta di sei milioni, « oppure trecentomila franchi di rendita. Il *deficit* che potrebbe « risultarne, comparativamente al loro valore nominale, sarebbe « a carico del governo di sua maestà Sarda e il montante dovrà es- « serne pagato da lui nel più breve termine possibile con cambiali « sopra Parigi, insieme cogl'interessi scaduti che sarebbero cal- « colati sino al giorno in cui cotesto pagamento si effettuerebbe.

« Art. III. Sua maestà l'imperatore d'Austria si obbliga di sua « parte a far evacuare interamente dalle truppe austriache, nel ter- « mine di otto giorni dopo la ratifica del presente trattato, gli « Stati di sua maestà il re di Sardegna, cioè il territorio Sardo « nei limiti stabiliti all'articolo III del trattato di pace di questo « giorno.

« Art. IV. Siccome dura da lunghi anni una contestazione tra « la Sardegna e l'Austria per la linea di demarcazione presso la « città di Pavia, è convenuto che il limite in cotal luogo sarà for- « mato dal talweg del canale detto Gravellone « la via navigabile « che deve seguire un battello nello scendere sur un fiume » e che « si farà costruire di pari accordo ed a spesa comune su quel me-

« desimo canale un ponte pel quale non si pagherà alcun pedaggio.
« Art. V. Le due alte parti contraenti desiderando allargare « maggiormente le relazioni di commercio fra i due paesi, pro- « mettono negoziar presto un trattato di commercio e di naviga- « zione sulla base della più stretta reciprocità, mediante il quale « i loro sudditi rispettivi saranno riguardati come la nazione la « più favorita.
« In tal congiuntura si avrà in considerazione la questione dei « sudditi misti e si concerteranno i principii che dovranno regolare « il loro trattamento reciproco.
« Nello scopo di facilitare e di favorire il commercio legittimo « sulle frontiere dei loro territori, esse dichiarano voler usare « mutuamente ogni mezzo in loro potere affine di sopprimervi il « contrabbando. Per aggiungere cotale intento, esse ripongono in « vigore la convenzione conchiusa tra la Sardegna e l'Austria a' dì « 4 decembre 1834, per due anni, da cominciare dal 1° ottobre « prossimo colla condizione emessa nell'articolo 24 del detto trat- « tato, cioè, che sarà considerata come rinnovata di due in due « anni, a meno che l'una delle due parti non dichiari all'altra, tre « mesi almeno prima che spiri il periodo di due anni, che essa « debbe cessare d'avere effetto. Le due parti contraenti si obbli- « gano ad introdurre successivamente nella detta convenzione tutti « i miglioramenti che le circostanze renderanno necessari per ag- « giugnere lo scopo prefisso.
« Art. VI. Il governo austriaco, come ricambio di vantaggi che « il rinnovamento di tale convenzione procura al suo commercio, « consente ad annullare quella conchiusa a' dì 11 marzo 1751 fra « il governo Sardo e quello della Lombardia ed in conseguenza « dichiara che la non avrà più valore per lo avvenire. Consente « altresì a revocare, appena ratificata la presente convenzione, il « decreto della Camera aulica, che ha imposto dal 1° maggio 1846 « una sopra-tassa sui vini del Piemonte.
« Art. VII. I presenti articoli separati e addizionali avranno la « medesima forza e valore come se fossero inseriti parola per pa- « rola nel trattato principale di questo giorno. Essi saranno ra- « tificati e le ratificazioni saranno ricambiate nello stesso tempo.
« In fede di che i plenipotenziari gli hanno firmati e muniti del « suggello delle loro armi.
« Fatto in Milano, a' dì 6 agosto 1849.

« C. di Pralormo — G. Dabormida —
C. Boncompagni — Bruck ».

La impressione prodotta negli animi dalla lettura di cotesti do-

cumenti — che in sè riassumevano gl'infortuni patiti e a patirsi dal paese — fu immensa. La Camera — facendo della necessità una virtù — erasi mostrata condiscendente a votare il progetto di legge presentato già dai ministri, accordando loro nel credito aperto di 75 milioni i mezzi per conchiudere la pace. Ma, quell'udire ratificata la convenzione senza bisogno di titoli effettivi stupiva tutti grandemente, non potendo alcun persuadersi che una tanta condiscendenza dalla parte dell'Austria la fosse per essere gratuita. Il Parlamento perciò, geloso guardiano de' propri diritti, accettando le ultronee proposte dell'aula, riserbava per sè la finale ratifica di quelle parti del trattato, cui, a norma dello Statuto, doveva apporre la propria sanzione.

Già da qualche tempo la ordinanza austriaca e i suoi capitani provavano continove sconfitte sul territorio magiaro. E l'aula chiedeva aiuto alla Russia; ed avutolo, l'Europa — riazionaria tutta — non dicea verbo per tale intervento. Solo la Inghilterra spediva una debole protesta, di cui non si fece conto veruno. Ma il forte popolo ungherese, dopo aver battuto gli austriaci, batteva eziandio i loro alleati. Lo czar impensieriva di tali avvenimenti, e consigliava si chiedesse un soccorso di armati alla Prussia. Il principe di Schwarzemberg opponevasi al partito per ragioni di dignità nazionale, avendo re Federico Guglielmo IV mostrato ambiziose pretese di dominio eccedenti ogni limite. Erano però tutti i principi interessati a distruggere la rivoluzione, a salvare le vacillanti monarchie e rimettere sullo antico stallo la società ch'erane escita per fruir de' diritti carpiti a coloro, i quali ne abusavano per vario riguardo. E siccome le questioni di amor proprio seguitavano a prevalere sulle questioni della salute dello Impero austriaco ruinato dalla sommossa dei popoli e della guerra, e i corpi di esercito guidati dai generali Görgey, Bem, Dembinsky, Klapka, Meszaros, Guyon, Desoffy difficilmente potevano soccombere alle innumerevoli falangi che il dispotismo loro cacciava addosso, in tempo d'ignominia e d'imbastardimento morale che ammantasi dello specioso titolo di moderantismo — sporco di fango e di sangue — gl'interessati guadagnarono con seducenti promesse la maggioranza aristocratica della Dieta, la quale costrinse Luigi Kossuth a rassegnare il potere di governatore per investirne in sua vece il più fortunato battagliero della Ungheria. Nello slancio dei suoi audaci e patriotici pensieri, il gran cittadino avrebbe dubitato della esistenza di Dio meglio che credere quegli potesse mai tradir la sua patria. E in Arad — paese ove l'Assemblea avea cerco un rifugio — a' dì 11 agosto veniva emanato il seguente proclama:

« Kossuth alla nazione !

« Dopo le infelici battaglie colle quali Dio ha colpito ne' giorni « ultimi passati questo popolo, noi non abbiamo più alcuna spe- « ranza di poter continuare con prospettiva di successo la lotta « della difesa propria contro la grande potenza degli uniti Austriaci « e Russi.

« In tali circostanze non può attendersi la salvezza della nazione « e la sicurtà del suo avvenire che dal capitano che sta alla testa « dello esercito, e secondo il più puro convincimento dell'anima « mia l'ulterior esistenza dell'attuale governo sarebbe non solo « inutile alla nazione, ma tornerebbe anzi in suo danno. Io annun- « cio pertanto alla nazione ch'io stesso, animato da quel senti- « mento sinceramente patriotico con cui ho sacrificato alla cara « patria ogni mio passo e tutta la mia vita, in nome di tutto il mi- « nistero mi ritiro dal governo ed affido il supremo potere civile « e militare al signor generale Arturo Görgey fino a tanto che la « nazione pel suo diritto avrà presa altra disposizione.

« Io mi riprometto da lui, facendolo responsabile dinanzi a Dio, « alla nazione e alla storia, ch'egli farà uso di questo potere se- « condo le migliori sue forze alla salvezza della indipendenza na- « zionale e politica, ed allo avvenire di questa povera patria. Possa « egli amarla con altrettanto disinteresse con cui io l'ho amata, « e possa egli essere più fortunato di me nel fondare la felicità « della nazione. Io non posso più giovarle coll'opera, e quando la « mia morte possa farle del bene, le offro con gioia in olocausto « la mia vita.

« Il Dio della giustizia e della misericordia sia colla nazione ».

Il dittatore, cui si affidarono le sorti della nobile patria, giurò difenderla sino all'ultima goccia del sangue suo. Ma il colore dell'oro fu più seducente a' suoi occhi di quello del sangue versato per tutela della terra natia. Lo ignobile metallo gli apparve più bello della sua gloria, più possente di Dio, di maggior peso della sua fama. Ed egli rispose alla fede del popolo e allo amor dello esercito col vendere la propria nazione al principe di Varsavia, il generale Paskewitch. E la Ungheria moriva per opera del più valoroso fra i figli suoi. Maledetto il seno che volendolo nutricar col suo latte, non si seccò !

Le conferenze diplomatiche sulle sorti di Venezia, di cui altra volta tenni discorso, incominciate in Mestre e seguite in Verona, non avevano portato verun felice risultamento. Il Foscolo ed il Calucci avrebbero voluto guarentire la indipendenza del proprio

paese; e il De-Bruck, riconquistare la piazza con promesse lusinghiere di libertà costituzionali, ove i veneti tornassero di buon grado alla sudditanza imperiale e si unissero — come prima della rivolta—alle provinee lombarde ed a quelle di terraferma. I patti, siccome disonorevoli, non furóno intesi e le trattazioni cessarono.

Intanto le vettovaglie venian menomando. La poveraglia cresceva. Le provviste dei fornai non bastavano sovente alla esibizione dei polizzini, ceduti dai curati ai lor parrocchiani necessitosi; e la calca presso que' fondachi la era talvolta sì spessa, a dovervi situare i gendarmi onde ovviare le soffocazioni e i litigi. Ai mali della guerra erasi aggiunta la fame; a questa le febbri intermittenti, cagionate dalla mal'aria; e quasi ciò non bastasse, il morbo asiatico, che facea strage nel campo nemico, erasi appigliato anche al popolo degli assediati. Il governo adottò misure per impedire la propagazione della epidemia; ma il cattivo e lo scarso nutrimento, lo eccessivo calore contrastavano alle sue sollecitudini e la mortalità facevasi sempre più grande. Tutti soffrivano, lamentando però una sola sventura, quella di ricader forse sotto il dominio dell'odiato straniero.

Il quale -- instancabile ne' mezzi per rifar sua la città della laguna — sulla estremità del ponte e nell'isola di San-Giuliano aveva elevato i suoi pezzi di artiglieria di contro un forte ed alto parapetto, posto a conveniente distanza, sopra una solida cassa di travi alla inclinazione di quarantadue gradi. Ed una notte quando tutti in Venezia posavano, aprì i fuochi delle sue nuove batterie, lanciando le palle infuocate e le bombe alla distanza enorme di 5,200, di 4,400, di 3,600 e di 3,200 metri, le quali cadendo sui tetti delle case, le incendiavano o mettevano il guasto ne' due ultimi piani. I soldati corsero a' loro pezzi e risposero come di abitudine allo strano modo di offesa. Gli abitanti si levarono impauriti ed uscirono allo aperto per far salva la vita da quella pioggia di proietti che nessun mai credeva potesse giungere sulla città cui la lontananza dalla terraferma servia d'antimuro. E, dopo i forti scoppi, vedevano le palle volare rapidissime in alto, quindi formar la parabola e cader anche più rapide a piombo, quasi venissero dalle nuvole. Dai quartieri più esposti, tutti in furia co' semi-ignudi bambini, colle robe più care si riducevano ne' luoghi più illesi o non tolti a bersaglio, ov'erano con amor ricevuti dai parenti, dagli amici, dagl'ignoti, fin dai nemici; ed altre famiglie si riducevano nel piano terreno de' palagi ov' era impossibile alle palle il poter penetrare; ed altre ancora cercavan rifugio sotto i portici di San-Marco, ove adagiavano sui materassi i loro infermi e i loro bimbi

piangenti per quella repentina trasmigrazione, non per la causa che non comprendevano. Il fiero bombardamento durò senza posa sino alla caduta della eroica città; e molti casi avvennero di onore a chi li compì. Gli edifizi pubblici furono aperti a ricovero de' popolani. Gli agiati nudrirono a loro possa i defraudati dalla fortuna. Gl'israeliti assai più degli altri diedero prove di sì fraterna virtù. Una giovanetta della parrocchia di San-Silvestro aveva tolto la pietosa abitudine di andare in un determinato giorno a pregare la Madonna nella sua chiesa perchè favorisse la indipendenza d'Italia e la salvezza di Venezia sua. Un venerdì ella non mancò al convegno di Dio; ed appena inginocchiatasi nel tempio, una palla nemica, rompendo la invetriata del finestrone, a lei toglieva la vita. Un soldato veneto, riscosso dal sonno nella caserma de' Tolentini in quella che un proietto uccideva un compagno che dormivagli accanto, pregato a rimuoversi, disse pacato; « Lui felice che in « morendo non avrà il dolor, come noi, di vedere i brutti ceffi « croati ». E senza levarsi, placidamente si addormentò.

Il male, congiunto alla scarsezza dei viveri ed allo infuriar delle febbri e del cholera, immenso appariva; pur nessuno arrischiavasi a parlar di capitolazione e di resa. Il solo pensiero agl'italiani di mente e di cuore sembrava delitto. Ma in Venezia eranvi sventuratamente uomini, vinti dalla debolezza dell'anima o fautori segreti degli antichi padroni, che il governo avea saputo conoscere e, conosciutigli, non volutigli punire nello attuamento de' loro atti perversi. Oltre i nominati altrove, altri molti godevansi pensioni, stipendi e gelosi incarichi. Parecchi che più volte avevano appiccato lo incendio nelle fabbriche di polvere—chiariti rei—per male intesa moderazione rimanevano impuniti. Una donna a' di 10 novembre del 48—la Puttiamato, di Bozzolo—che sotto il falso nome di Teresa Manini era venuta in Venezia per ammaliar coi suoi vezzi di Circe il presidente del potere dei tre—affinchè per ragione di umanità e di avverso destino cedesse il paese a' tedeschi, i quali sarebbero stati larghi ver lui di donativi e di onori—aveva presentato al Manin una commendatizia pel conte Giulio Pullè ch'essa non conosceva, oriundo francese, giovane di mediocre ingegno, censore politico prima della rivoluzione, liberalissimo poi ed ufficiale nella milizia civile, or commessario supremo di polizia in Trieste e persecutore acerrimo de' liberali. L'uom di governo erasi infinto arrendevole; ed assicuratosi del Pullè, mandava appo la trista femmina un ufficiale dello esercito veneto, il De Capitani, sotto il nome del già imprigionato. Ed essa, bella, biondissima, snella della persona, dotta di molte lingue e di lunghi

sguardi e di parole accennanti ad amore, cercatrice per diletto e per arte delle gioie del mondo, gittò giù tutti i veli per ignudare anima e corpo dinanzi a chi venia a visitarla nel mentito nome. Il De Capitani, apparecchiato alle insidie, senza ribrezzo traevane disonesto profitto; e quella, abbandonandosegli intera, lo incaricava di presentarsi al general Mitis—che dopo la presa di Mestre aveva stanza in Treviso — per concertare il modo di far cadere i forti di Venezia in poter degli austriaci. Compiuta la missione, le proditorie carte venivano rimesse a Daniele Manin. S'istruiva un processo che molti comprometteva. Il Pullè dopo alquanti mesi di prigionia, era mandato in esilio. La perversa donna la fu chiusa nelle carceri di San-Severo; ove, profittando della corruzione dei custodi e della moderazione governativa, intrattenne continova corrispondenza cogli amici di dentro e di fuori, e spesso di notte esciva in gondola con vesti maschili per meglio ordinare i perturbamenti della città. Ed al certo la non dovette essere estranea — poichè immensa energia la possedeva nel male — al pensiero di quella petizione che un tal Girolamo Dandolo — a suo maggior vitupero nato di gente illustre che avea dato alla patria dogi, ambasciatori, giureconsulti e capitani distinti — facea circolar per Venezia onde, fornita di molte firme, costringesse l'Assemblea a dar termine alla difesa. Già parecchi l'avevano sottoscritta, e primo infra tutti il cardinal patriarca, uomo mansueto ed inchinevole per abito alle altrui suggestioni, e tanto più se queste le fossero favoratrici di quiete. A tal nuncio il popolo levossi a tumulto; e consegnato il foglio colle ottanta firme al Manin, perchè facesse giustizia dell'atto reo, corse infuriato verso la casa del metropolita, occupò le camere terrene, ruppe mobili, lacerò carte e libri, e tutto gittò nel canale. Nè ancora satollo, scardinò le porte del piano superiore, e le robe alla portata della mano le scaraventò dalle finestre giù nella piazza tra i fischi e le urla di « Morte al « Monico, traditor di Venezia! ». Egli erasi abbarrato con alcuni suoi preti nella biblioteca, ove a' piedi di un crocefisso pregavano misericordia pe' loro peccati. Buon per essi che il governo vegliava, e Niccolò Tommaseo con altri deputati ed un forte numero di guardie civili accorrevano a calmare i più esaltati spiriti coll'autorità della parola e della persona e col consiglio prudente, ma severo, delle armi. Sì la cagione che il lamentevole effetto diedero argomento ad una inchiesta che non ebbe veruna conclusione in faccia al paese. Solo bociossi allo intorno come gli scarsi amici dei forestieri, profittando della debolezza di carattere del poco eminente patriarca italiano, lo avessero fatto capo di una celata con-

grega, il cui intendimento era la sollecita dedizione di Venezia. La furia del popolo non aveva nome d'autore; onde, delle ricche suppellettili prelatizie nessun pagò col carcere le rotture ed i guasti. Il Manin però consigliò il metropolita a far senno per lo avvenire e a giammai più mescolarsi di cose politiche, affatto estranee al suo divino ministero.

Le cose erano omai ridotte allo stremo. L'Assemblea concentrava ogni potere nel presidente del governo « acciò provvedesse come « meglio credeva all'onore ed alla salvezza di Venezia, riserbando « a sè stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni po- « litiche ». E il Manin accettava lo incarico non a lui nuovo, confidando alla provvidenza di Dio e del popolo l'onore della natal sua città. Ma a' naturali infortuni tenean dietro dissensi civili, promossi dal parere di alcuni ufficiali tra i più coraggiosi dello esercito, i quali — nello esaltamento del loro amor patrio, non volendo cedere che per morte — intendevano si proclamasse la levata in massa; i forti fossero guardati dalle milizie civili; e tutta la ordinanza escisse fuori contro l'oste assediante, la respingesse lungi dai suoi quartieri e combattesse allo aperto sin che, raccolte insieme le provvisioni di guerra e di bocca almen per un anno, queste fossero ridotte in salvo ne' magazzini di Venezia. Il disegno era audacissimo; pure, impossibile ad attuarsi. Le milizie discemate dalle morti a dura pena bastavano alla difesa della laguna; e fra i cittadini, quelli che più acclamavano lo assurdo proposito, nelle sciagure dell'isola natia giammai avevan tolto le armi per difenderla dai loro persecutori. Una sera, la folla recatasi sulla piazza di San Marco poneasi a gridare: « Vogliamo la sortita! Fuori Manin! ». I più tra gli adunati amavano la patria e l'onor nazionale; ma, privi da qualche tempo di vino, di acquavite, di aceto, di carne e stanchi di mangiar pesce e pan bigio in assai modica quantità, aderivano al consiglio degli eccessivi, perchè, attuandosi il generoso provvedimento, gli abitanti non avrebbero più oltre languito per fame. Il presidente, fattosi alla finestra, chiese che si volesse da lui. Ed una voce: « Il popolo di San Marco sente il bisogno di armarsi e do- « manda al governo la leva in massa! ». E la folla ripeteva con mille e mille bocche la medesima frase. « Il popolo non ha bisogno « di domandarlo. Il faccia!... I registri de' volontari sono aperti. « Vi ho mai impedito di sottoscrivervi? Arruolatevi e vi darò uffi- « ciali che vi comandino. Io scenderò all'istante fra voi ed aprirò « le liste ». Apparso sulla soglia del palazzo governativo, dieciotto volontari posero il loro nome sulla nota, tra cui quindici avevano

lo spirito pronto, ma debole la carne alle forti prove. La moltitudine scomparve.

I proietti imperiali ogni dì più rovinavano la monumentale città. I viveri si facevano sempre più scarsi. Vana la idea di più a lungo resistere all'ira della fortuna. Onde il dittatore, a'dì 11 agosto volgevasi al ministro De-Bruck, residente in Milano, per annunciargli il desiderio di riprendere le negoziazioni interrotte sulle clausole concrete e positive di un trattato che conciliasse l'onore colla salvezza di Venezia, e lo invio degli ambasciatori Calucci, Pasini e Foscolo per fissare il disegno di una convenzione definitiva; la quale, appena ratificata dall'Assemblea, saprebbe dar termine ad una guerra sanguinosa, fatta ancor più letale dal morbo cholera. Il giorno di poi convocava tutta la guardia nazionale sulla piazza di San Marco. Le quattro legioni si attelarono nell'ordine il più bello. Ed egli dal balcone le arringò. Il suo discorso versò sulla benemerenza che la milizia civile erasi acquistata pel mantenimento della pubblica tranquillità. Disse, il nome della guardia civica di Venezia rimarrebbe non perituro nella storia e malgrado le intemperanze de' contemporanei, ognun sempre ripeterebbe: « Viva la guardia civica di Venezia! ». Aggiunse, l'Assemblea avergli confidato un duro e pesante incarico; gli altri esservisi rifiutati; continuare a portarlo; impossibile però senza lo appoggio delle legioni cittadine, e perciò voler da esse intendere francamente se avesser fede nella sua lealtà. I militi allora ed il popolo con applausi frenetici a lui: « Sì! Sì! Viva Manin! ». — « Cotesto amore « infinito mi contrista e mi fa sentire più vivamente ancora, se gli « è possibile, quanto questo popolo soffra. Voi non potete contare « sul mio spirito, sulle mie forze fisiche, morali ed intellettuali; « poche e scarse esse sono. Ma credete sempre al mio amore gran- « de, intimo, immortale. E qualunque cosa avvenga; dite: — Que- « st'uomo si è forse ingannato; ma quest'uomo non ha ingannato « mai alcuno! » E tutti commossi sino alle lacrime: « No! mai! » — « Non ho ingannato mai alcuno. Non ispirai illusioni che non « aveva. Non dissi, giammai, sperate, quando la speranza non l'a- « veva nel cuore!... ». E precipitosamente ritiravasi dal verone per dare sfogo alla piena degli affetti e ai singhiozzi che gl'impedivano di più proseguire.

La libertà era per decadere. E i filo-austriaci rizzavano la testa per dare inquietudini al governo e turbare quella concordia che avea fatto tant'onore a Venezia. Alcuni militi, mal consigliati dai tristi, radunavansi una mattina sulla piazza di San Marco per dimandare al dittatore le paghe di tre mesi e non so quale altra

pretesa. Il Manin gli acchetava con poche parole. Ma siccome i pessimi eran tra i militi e sbaccaneggiavan per essi, ei si affacciò di bel nuovo al balcone e, sommamente adirato, lanciò sugl'inquieti questa sentenza: « Siete italiani voi? ». E da ogni parte: « Sì che « lo siamo! ». Allor con maggiore fermezza: « Volete voi meritare « la libertà in un avvenir non lontano?.... Respingete da voi gli « agitatori che vi spingono ai mali atti. Serbiamo intatto l'onore « che il mondo ammirato ci accorda a cagione della condotta tenuta « fin qui. Evviva la Italia! ». E tutti a ripetere la stessa frase. Ma siccome qualche voce tentava riprendere il sopracciò sulla tranquillità omai generale, il Manin levando la destra, soggiunse: « Chi è « vero e buon italiano verrà meco in pattuglia ». E disceso colla spada nuda sulla piazza, seguìto dagli ufficiali, dai soldati e dal popolo, perlustrò i quartieri della città tra i plausi frenetici della moltitudine. Verso la sera, gli artiglieri rinnovarono le minacce sulla batteria Roma, e uniti a' marinai volsero i cannoni contro il paese, e minacciarono avanzarsi sulle piroghe sotto il palazzo governativo, se non veniva loro pagato il soldo di tre mesi. Allora il Manin escì fuori seguìto di bel nuovo da un drappello di soldati; i quali, giunti sul ponte del canale di Canarèggio, venivano assaliti da colpi di moschetto. Il dittatore si avanzò solo verso la parte d'onde quei colpi eran venuti, e scopertosi il petto, esclamò: « Volete la mia vita? Prendetela! ». I gendarmi, gli svizzeri, la guardia nazionale accorsero, e la rivolta bentosto fu doma colla fuga e collo incarceramento degli ammutinati.

Il giorno 16 giungeva la risposta del plenipotenziario De-Bruck in cui era detto che, dopo la prolungata ed ingiusta resistenza — cagione di mali che avrebbersi dovuto evitare — unico patto sarebbe il sottomettersi senza condizioni. Ma, per dare una novella prova della umanità e della moderazione del governo austriaco, ei dichiarava per bocca del feld-maresciallo Radetzky la conferma delle concessioni già da lui accordate a' dì 4 maggio e reiterate nel proclama del giorno 15 agosto. E continuava: « Se i veneti ac« cettano questi patti, potranno rivolgersi al generale di cavalleria, « il cavaljer di Gorzkowski, comandante il corpo di assedio, il quale « a norma degli ordini ricevuti provvederà al modo di eseguirli. Ed « in tal favorevole caso, appena ratificata la pace col Piemonte — « ciò che ancor mi ritiene in Milano — partirò senza indugio per « a Mestre e proverò il più gran giubilo nel veder realizzarsi i no« bili sentimenti del miglior de' monarchi per la partecipazione di « Venezia alla pace generale d'Italia ».

Da parecchi giorni bociavasi per la città una voce dubbia che

accennava alle sconfitte degli ungheresi e alla perdita di quella forte nazione. A' dì 20 però le incertezze cessavano; ed i veneti, che l'ultimo fil di speranza in essa credevano, apparecchiavansi come il gladiatore ferito a porgere il capo al retiario perchè col tridente il finisse. I consoli stranieri consigliavano Daniele Manin e incessantemente alla resa; e lo ammiraglio della squadra di Francia, più che tutt'altri. Quelli, gli aiuti tante volte promessi dal governo della grande nazione tradita! .... E il dittatore a lui: « I molti « proietti tedeschi che qui cadono a furia e che cotanto impongono « a voi militare, e' servono di trastullo a' nostri monelli ». Pur gli era mestieri capitolare; ed una commessione di cittadini, presieduta dal Cavedalis, muoveva lo stesso dì verso il campo nemico. Ma, il generale Gorzkowski — da non molto venuto in Mestre ad assumere il comando degl'imperiali in luogo del conte di Thurn richiamato — rispose non aver facoltà di trattare, e indietro gli rimandava. E a prova del feroce suo cuore, scagliava per tutta notte bombe e granate sulla città che omai a rilento ed eccitata si difendeva. E le due flotte di Francia e d'Inghilterra stavansi inerti allo spettacolo di tale inutile scempio di uomini e di monumenti.

A' dì 22 il municipio mandava al campo i cittadini Calucci, Antonini e Priuli con incarico di trattare la resa. E alle sei della sera spedivasi un ordine a' comandanti le batterie di Sant'Antonio, di San Secondo e di quella che fu detta Rossaroll - a memoria de' valorosi atti dell'illustre capitano defunto - di non più trarre sulle opere nemiche. In ciascheduna gli ufficiali fecero l'ultimo tiro, ed il fecero piangendo. Ed i soldati, reliquia di prodi, gl'imitarono smelensiti e sopraffatti da dolore profondo.

Anche due giorni, e Daniele Manin emanava l'ultimo decreto suo, col quale avvertiva, egli cessare dalle alte funzioni e commettere al municipio il governo della città e del territorio. Intanto, il conte Dataico Medin, l'avvocato Giuseppe Calucci, il signor Niccolò Priuli e il signor Andrea Antonini, i quali non facevan punto parte del municipio, ma, chiamati, accettarono il carico di negoziatori della sommissione — così il nemico chiamò l'atto inevitabile che la fame, le morti e la distruzione degli edifizi avevan dettato — siccome i meglio acconci allo ufficio. Lo ingegnere Cavedalis rappresentava nella congrega lo esercito. I capitoli convenuti furono questi:

« I. La sommissione avrà luogo secondo i precisi termini del « proclama di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky in « data 14 agosto corrente.

« II. La consegna intiera di quanto è contemplato dallo stesso « proclama 14 agosto seguirà entro giorni quattro, decorribili da

« quello di dopo domani, nei modi da concertarsi da una commis-
« sione militare composta delle loro Eccellenze il signor generale
« di cavalleria, cavaliere di Gorzkowski, ed il signor generale di
« artiglieria, barone di Hess, e del signor colonnello cavaliere
« Schlitter, aiutante generale di S. E. il feld-maresciallo conte Ra-
« detzky, ed il signor cavaliere Schiller, capo dello Stato-maggiore
« del secondo corpo di esercito di riserva da una parte, e del signor
« ingegnere Cavedalis dall'altra, al quale si associerà un ufficiale
« superiore della marina.

« Avendo poi i signori deputati veneti esposto la necessità di al-
« cune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contemplate agli
« articoli 4 e 5 del precitato proclama — vedi *Gazzetta di Milano*,
« num. 227 — si dichiara che le persone che debbono lasciar Ve-
« nezia sono primieramente tutti gl'II. RR. ufficiali che hanno ser-
« vito colle armi contro il loro legittimo sovrano; in secondo luogo
« tutti i militari esteri di qualsiasi grado; ed in terzo luogo le per-
« sone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai deputati
« veneti.

« Nella circostanza che attualmente circola esclusivamente in
« Venezia una massa di carta monetata, di cui non potrebbe essere
« spogliata la parte più povera della numerosa popolazione senza
« gravissimi inconvenienti per la sua sussistenza, e nella necessità
« inoltre di regolare quest'oggetto prima dell'ingresso delle II. RR.
« truppe, resta disposto che la carta monetata che trovasi in giro
« sotto la denominazione di *carta comunale*, viene ridotta alla metà
« del suo valore nominale ed avrà corso forzato soltanto in Venezia,
« Chioggia e negli altri luoghi compresi nell'Estuario per l'accen-
« nato diminuito valore, fino a tanto che d'accordo col municipio
« veneto sarà ritirata e sostituita, il che dovrà aver luogo in breve
« spazio di tempo.

« L'ammortizzazione poi di tal nuova carta dovrà seguire a tutto
« peso della città di Venezia e dell'Estuario suddetto, mediante la
« già divisata sovrimposta annua di centesimi 25 per ogni lira d'e-
« stimo, e con quegli altri mezzi sussidiari che gioveranno ad af-
« frettare l'estinzione. In riguardo di questo aggravio non saranno
« inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono
« già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro
« possessi in terraferma.

« In quanto poi alla carta denominata *patriotica*, che viene to-
« talmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri titoli
« di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune deter-
« minazioni.

« Nel 24 andante succederà la resa della piazza e dell'Estuario « nel modo seguente:

« I. Partenza da Venezia dei battaglioni lombardi e del Veneto, « comandati da Meneghetti, per la terraferma, cioè via Fusina.

« II. Occupazione dei forti nel giorno 25, cioè San Secondo, « Piazzale, San Giorgio, Sant'Angelo e quello della stazione della « strada ferrata.

« III. Partenza dei corpi Euganei e del Sile il 26 per la via di « Fusina.

« IV. Occupazione della città, consegna dell'arsenale e della flotta « nel giorno 27; riunione degli ufficiali nel forte del Lido.

« V. Partenza de' corpi Friulani, del Brenta e Galateo nel 28, e « dissoluzione dei due reggimenti.

« VI. Occupazione di Chioggia, Burano e rispettivi circondari « nel 29.

« VII. 30 Agosto. Partenza de' napoletani per la via di mare ed « occupazione del forte San Niccolò e del Lido.

« VIII. 31 Agosto. Partenza degli ufficiali e consegna del forte « del Lido ».

Il podestà Giovanni Correr, che da poco tempo aveva messo fuori sei milioni di carta comunale, convertiva un di questi in danaro metallico, offerto da parecchi cittadini — cui poco o nulla pur rimaneva — perchè si desse ai soldati che avevano combattuto per l'onore e per la indipendenza di Venezia. Sublime prova di affetto riconoscente!

A' dì 27 partivano per la terra dell'esilio Daniele Manin, il generał Pepe, Niccolò Tommaseo. Gli seguivano i quaranta cittadini i cui nomi erano nello elenco dei cacciati in bando, mandato dal generale Gorzkowski. Ai forzati al confino si aggiunsero i volontari che non vollero patire la odiosa vista del soldato straniero, tornato padrone di Venezia — non per la grande bravura — in grazia delle bombe, delle febbri, della fame e dello asiatico morbo. Il popolo minuto rimaneva esterrefatto e sprofondato nel suo dolore. Pur, nell'atto stesso ch'ei ricadeva in potere de' suoi antichi tiranni, vedeva sorgere l'ora feconda della sua rivoluzione; imperciocchè, quando questa la è vinta nel fatto, il suo spirito ritoglie una vita nuova e comincia a propagarsi mediante invisibili correnti elettriche, stabilite ed aiutate dagli stessi nemici di lei.

Il colosso austriaco posava alla perfine a furia di tradimenti, di scaltrezza, di spergiuri e di fomentate scissure sur un ammasso di ruine che il ferro ed il fuoco avevano ammonticchiato. Or si conviene — a conforto de' popoli soggiogati da' suoi astuti tranelli —

far la descrizione di questo gigantesco edifizio e presentarlo ne'suoi elementi eterogenei che un giorno compiutamente lo sfasceranno.

La popolazione dello Impero — considerata nel suo rapporto etnografico — comprende più di quaranta razze diverse, le quali possono ridursi a sette capi principali da cui le altre derivano, cioè il ceppo germano, l'urale, lo slavo, il greco-latino, il semetico, l'indiano e lo armeno. Il primo abbraccia tutti i popoli di razza alemanna che vivono sul territorio dello Impero; e questi sono gli austriaci, gli stiriani e i tirolesi, che in numero di sei milioni occupano l'alta e bassa Austria, una gran parte della Stiria, del Tirolo, della Carinzia, della Carniola e qualche frazione dello antico territorio che fu un giorno in dominio della Repubblica veneta. La razza slava componesi di un numero grande di popoli diversi quali sono gli tcechi formanti i due terzi della popolazione della Boemia; gli slovachi che vivono nella Moravia, nella Slesia ed in qualche comitato della Ungheria di cui sono gli abitanti più antichi; gli annachi nel centro della Moravia; i rusniaci che sommano per due terzi nella popolazione della Gallizia; i croati che compongono la più gran parte della Croazia civile e militare e sono disseminati nei comitati occidentali nella Ungheria, nel littorale di cotesto Stato, ne' confini militari slavi e nella parte orientale della Carniola; gl'illirici, suddivisi in un numero grande di popolazioni, fra le quali si distinguono i serbi nella Slavonia, i dalmati nella Dalmazia e nelle isole del Quarnero, i ragusei loro vicini, i bocchesi nell'Albania dominata un giorno dai veneti, i morlacchi nella Croazia, nella Dalmazia, sul littorale ungarico e nella Carniola — d'onde vennero nel 48 e nel 49 quelle falangi selvagge che tante atrocità commisero in Lombardia durante e dopo la guerra — e i gorali, o montagnardi della Gallizia, i quali tutti formano un popolo di diciotto milioni. Il ceppo urale, derivante dall'alta Asia, comprende i magiari, più noti nel nome di ungaresi, i quali abitano un terzo del territorio di Ungheria, quasi un quarto di quello della Transilvania ed il circolo della Bucovina nella Gallizia; cotesto popolo nobile e generoso rassegna poco più di quattro milioni. La razza greco-latina comprende tre popoli distinti: cioè gl'italiani che gemono sotto tanto sorriso di cielo sopra un territorio fertilissimo e ricco, cui il congresso di Vienna impose il nome di regno Lombardo-Veneto e che languono inoltre in alcune città dell'Istria, del littorale ungarico e della Dalmazia; i rumeni, di antico sangue romano commisto al dacio, al tracio e allo slavo; i greci sparsi in piccole proporzioni nella Ungheria, nella Transilvania, nella Dalmazia, in Vienna, a Venezia, a Trieste; essi sommano riuniti a sette milioni. Apparten-

gono alla razza semetica gl'israeliti della Gallizia, della Boemia, della Ungheria e della Moravia; in tutti, mezzo milione. La stirpe indiana non comprende un numero maggiore di centomila vagabondi, detti zingani, i cui padri furono espulsi dal più bello tra i paesi dell'Asia in remotissimi tempi. Il ceppo armeno, come quello degli ebrei, è sparso in quasi tutte le città dello Impero ove si addice al traffico ed alle industrie; la totalità non può sommare più oltre di ventimila anime. La popolazione assoggettata dalla forza e dalle diplomatiche astuzie al giogo ferreo dell'Austria può adunque calcolarsi a trentasei milioni. Il suo esercito, infrenato dalla disciplina più dura, quantunque presentisi come una massa compatta, pure ha il suo lato vulnerabile nell'anomalia delle razze, che tosto o tardi piegherà all'urto della rivoluzione europea siccome la neve si scioglie a' raggi del sole. I sei o sette mila soldati del Tirolo non sono guari sicuri per l'Austria quanto il contingente italiano ed ungarese. Gli abitatori delle Alpi Rezie hanno a chiara prova accennato non esser più gli uomini del 1809; ma, viventi presso la Svizzera e addottrinatisi durante le due ultime campagne, sembrano allacciati all'Austria più dall'abitudine che dal volere. L'odio degl'italiani e degli slavi vie più inrudito dalle brutalità, dai ladronecci de' suoi proconsoli militari e civili, scava la larga fossa per cui lo Impero dovrà inabissarsi. Gl'illirici, dalmati ed istriani non gli sono soggetti che dal fatale trattato di Campo-Formio; essi fruiscono di una regola quasi simile a quella delle colonie militari di Russia, salvo una maggiore indipendenza; e i dodici mila soldati ch'escono da quei monti si gitteranno sul colosso appena l'ora infallibile dei popoli suonerà allo sterminio degli oppressori. I quaranta mila soldati della Gallizia è da sperarsi che allo scoppio della rivolta nella loro patria, diserteranno la odiata bandiera. La Boemia la è ancor più mal certa vassalla dell'aula; la storia dice con quanta difficoltà la sia stata piegata al suo giogo; l'antica inimicizia non si è spenta giammai; i suoi figli credettero alle promesse di libertà che gli astuti succedanei del Metternich lor fecero in un momento di politica crisi; e la loro fede, la loro moderazione espiarono in seguito cogli strazi i più atroci. Ma il giorno forse non è lontano in cui i discendenti di Segoveso e di Tzecz faranno mordere la polvere a' loro tiranni. Ed allora sulle ruine dello austriaco colosso — il quale assorbe nella sua ingordigia la sostanza di quaranta popoli — sorgeranno di ogni parte le giovani nazioni, omai libere di spirar l'alito civilizzatore del secolo.

LIBRO DIECISETTESIMO

Il trionfo precario della riazione in Europa. — I nostri codini. — Il maresciallo Haynau in Unghéria. — I suoi colleghi d'Italia lo imitano. — Lettera del Buonaparte al colonnello Ney e quali le concessioni fatte dalla Curia. — Stato morale del regno soggetto al Borbone, dopo il rovescio della cosa pubblica. — Spietatezze governative.—Ritorno delle ceneri di re Carlo-Alberto.—Saccheggio nel quartiere degl'israeliti di Roma operato dalla polizia e dai francesi.— Situazione politica del Piemonte in faccia ai retrivi. — I vari Parlamenti italiani. — Il ministero offre all'Assemblea subalpina l'accettazione del trattato di pace coll'Austria. — Mozione del deputato Cadorna. — Discorso del Brofferio. — Il re proroga le sedute della Camera. — Suo proclama agli elettori delle province del regno. — Decreto sulla naturalità da accordarsi agli emigrati dalle province unite. — Riapertura del Parlamento dopo le nuove elezioni. — Le arti, le lettere, la filosofia in Italia. — Le speranze dello avvenire. — Conclusione.

Nel rovescio della libera cosa in Europa, la Francia era caduta in una infermità cronica e dolorosa, accagionata dalla corruttela, dalle tradizioni oltraggiate, da una politica contraria al suo scopo e scema d'idee magnanime, generose e grandi la quale non aveva altri amici che i suoi naturali nemici, uniti ad una gente devota all'oro e agli onori. Parigi — non più il centro di una nazione — era il punto ove radunavansi a concilio le società liberticide del mondo. Ciò che appariva riposo e che i moderati addimandavano la calma dell'ordine, era il lieve agitarsi de'marosi dell'Oceano, quando dopo una tempesta i rottami dei naufraghi navigli e i cadaveri degli annegati si aggirano, voltolandosi, sulla lor superficie. — L'Alemagna era il caos della umanità, o meglio un formicolaio d'uomini che si arrabattavano in un coacervo indigesto di questioni politiche, storiche, filosofiche, religiose, nazionali, federative, sociali. E a furia di dialogizzare, quale accusava gli altri di rivolta; quale, di timidezza soverchia; finchè, tutti di ruina in ruina si arrestarono insanguinati ed affranti dinanzi ad un uomo che aveva condannato e distrutto il già fatto. Il paese era vinto; le ire, cadute; lo spirito di ribellione, scomparso; non rimaneva che un'anima commossa, soggiogata e genuflessa sulle ruine del tempo di contro una pagina scritta, sì a malincuore firmata, racchiudente

la libertà di tutti nella sovranità assoluta di un re. — La Inghilterra presentavasi come il tipo dello egoismo: e scevra di passioni, parea non amasse, non odiasse, quasi che avesse considerato gli uomini e le nazioni or come strumenti, or come ostacoli. Aveva veduto accendere i falò di gioia, ed applaudì alle feste rigeneratrici di un popolo. Aveva notato gl'incendi rivoluzionari, e pronta era apparsa per attizzarli. Aveva assistito alle guerre degli oppressi contro i propri oppressori ed atteso l'esito funesto delle disperate battaglie. Allora pesò le ceneri dei vinti e la spada dei vincitori; ed impassibile, col pensier riflettuto del mercatante, discese nella lizza campione delle genti già dome, perchè il sangue de'martiri e degli affannati sopracaricava il guscio della bilancia de'suoi propri interessi. — La Russia, cui i cataclismi europei recano da un secolo immensi vantaggi, aspirante allo imperio dell'oriente e dell'occidente, aveva soffiato sulla confederazione delle razze slave. Ardeva ben di combattere colle sue innumeri falangi di barbari per dominare; ma, corrotta nelle sue viscere, sfiorata leggermente dalla civiltà, agguerrita anche meno, macchina ingente senz'alito di vita, temeva della razza germanica rappresentata dalla Prussia; della razza latina rappresentata dalla Francia e dalla Italia; della razza anglo-sassone rappresentata dalla Inghilterra; ed attendeva che l'ora apparisse sul quadrante del secolo, propizia ed acconcia alla spogliazione dello universale. Ma il progresso è Dio. E il progresso, qualunque sia la forma che assuma, sarà pur sempre a vantaggio dei popoli. La sfinge è dinanzi i nostri occhi. Sulla sua fronte di sasso nessuno può leggere il secreto pauroso e desiderato dello avvenire. Quelli però che nello incatenamento logico degli effetti colle cause profondano il passato per giudicare il presente, possono prerapire lo arcano che i destini nascondono e consolare le loro anime col nobile conforto della speranza.

La riazione trionfava; e a'piedi del vecchio edificio crollato i sostenitori del dispotismo gridavano « ordine, pace, moderazione » cacciando i loro scherani in divisa allo sfogo di ogni passione, al compimento di ordini malvagi, alle feroci vendette dello arbitrio già condannato e morente. Era la ecatombe antica offerta alla rabbia de'principi esautorati, all'avidità mai satolla de'loro proconsoli, all'avarizia de'loro gregari appieno sfogata sulle fortune dei vinti. Nè sieno scusati gli errori di parte, colorandoli di drammatiche tinte. La sarebbe opera indegna e fatica perduta; imperocchè la verità la starà luminosa sulle tenebre procacciate dal dominio assoluto, sulle menzogne speculative e sull'evirate fantasie de' pregiudicati scrittori. Ond'è che dirò, come l'ambizione — questa virtù delle

grandi anime, questo vizio de'piccoli cuori — avesse talmente illuso nei trascorsi tempi i moderati amici di libertà, sino a fargli godenti dello sperpero de'loro fratelli, a trovar giusti i castighi brutali che dai croati lor s'infliggevano, ed a spargere villanie sulle loro carte alle sètte, ai settari, cioè, ai principii ed agli uomini dai quali essi avevano appresso a pensare ed a liberamente vivere. Molti infra loro pretendono anche oggidì luttar con parole contro gl'ingiuriati, chiamandoli demagoghi; ed intanto careggiano co'loro voti ciò che vi ha di più anarchico al mondo, il governo de'preti che giammai una legge saprà infrenare; ciò che vi ha di più demagogico e comunista, il reggimento lorenese, borboniano ed estense, che nessun pudore mai riterrà sulla via sdrucciola dello arbitrio. Ei fanno la guerra alle utopie; e in paese che debbe conquistare la propria indipendenza dallo straniero parlano di autonomie rispettate, di governi personali, isolati, o stretti da una lega riconosciuta impossibile. Muovon ciance continuo di gloria, e denigrano a tutta possa i più gloriosi nomi esciti dalle ruine dei tempi, rinnegano i fasti di Venezia e di Roma, e non tengono verun conto degli eminenti servigi che questi due paesi hanno renduto alla Italia a furia d'eroismo e di sangue. Poveri uomini! Dannati a versar acqua nella botte delle Danaidi ed a morire senza il conforto di vederla mai piena!

Il feroce Haynau era stato mandato in Ungheria per assodarvi il regno dell'ordine e della moderazione. Sua prima cura fu il porre il paese in istato di assedio. Tutti gli *honved* — i reggimenti formati dalla leva in massa, che avevano combattuto per la indipendenza del suolo natìo — condannati a servire a vita lo austriaco dispotismo, dal generale al semplice milite, nella qualità di soldati, senza la speranza di avanzamento, a qualunque condizione sociale essi appartenessero. Molti capi di esercito, che colle dotte evoluzioni di guerra avevano costretto il maresciallo alla fuga, dopo breve processo, appiccati. Il conte Luigi Bathiany già ministro del governo ungarico; il principe Waroneclhy; il Giron; l'Abancourt; il comandante Kasinsky; il commessario Bepersky; vari deputati; molti preti che avevano predicato la crociata contro il mal dominio dell'aula, spietatamente moschettati. Il barone Perenhyi ed il Nyary, già ministri; i deputati Beothy ed Emerico Szaczway; il giornalista Csernius e parecchi magnati pagarono la pena dello amore di patria coll'essere appesi per la gola. Il conte Ladislao Sandor, il maggiore Thamas, il Bernigau, lo Schröder; il Thansee, passati per le armi. Il vescovo di Neuhoff, il conte Zielinsky, con altri molti che saria lungo il qui nominare, condannati ai ferri nella fortezza di

Theresienstadt. Molte donne appartenenti alle prime famiglie di Ungheria — perchè amiche di Kossuth, od amanti riamate di egregi patrioti e battaglieri — commesse, ignude nate, alla brutalità della soldatesca, quindi impese o frustate. I beni de'morti o de'sostenuti in prigione, confiscati; venti israeliti di Pesth, tolti ad istatichi per obbligare i loro correligionari a pagare la enorme tassa loro imposta dall'avido maresciallo. Dopo una lotta sì eroica e santa, quante lacrime, quanti atroci cordogli, quanto nobile sangue versato per propiziare la tarda vittoria di un principio che non può morire! E non morrà, checchè facciano i despoti, checchè dicano i filosofi scoraggiati. Imperciocchè Iddio volle provare a que'popoli con una iliade di duri tormenti, come le nazioni sieno solidarie nel mondo, e tanto ricevano quanto danno. Gli ungheresi avevano combattuto contro la Italia per tenerla schiava soggetta dell'Austria: e richiesti di aiuto, patteggiarono le libertà a numero di uomini e di cavalli. Il pensiero dello egoismo nuoceva alla loro grandezza e arrestava la corsa degli umani destini. Or, riascendendo il dirupato calle del dolore, veggono le tracce de' falli commessi e, a misura che avanzano, mirano l'orizzonte spandersi e dilatarsi. E come vilmente essi non caddero, i servi che or fremono faranno tremare chi gli conculca.

Gli stessi loro nemici, sotto gli ordini supremi del maresciallo Radetzky, avevano diramato i propri proconsoli sulla terra Italiana per martirizzarne i già liberi abitatori. Il generale Thurn col Palffy e col Marziani era in Bologna; lo Pfanzelter in Ancona; il Rath in Parma; il d'Aspre col Töröck in Piacenza; il Lichtènstein col Kollowrath, col Daskevich e collo Stadion in Firenze; il Wratislaw, collo arciduca Sigismondo, lo Strassoldo, il Festetich e l'Haller a Milano; l'Airoldo a Como; il Perin a Lodi; lo arciduca Carlo-Ferdinando col Cavriani in Brescia; l'Appel e lo Spiegelberg in Bergamo, il Culoz, il Salis, e l'Hahue in Verona; il Perglas ed il Russ in Vicenza; il Gorzkowski, il Wimpffen, il Dirckes e il Guawert in Venezia; il Castellitz in Mantova; il Landweher a Padova; il Gorizzutti in Trieste; il Falkenhain in Udine; il Pejacsevic a Trento. Essi prelevavano contribuzioni e tasse di guerra a loro talento; condannavano alle verghe i liberali per un gesto, per un moto d'imprecazione al destino e ai perversi che dopo la fuga avevano ricondotto in patria i tedeschi; facevano moschettare ogni individuo cui si trovassero armi, la lama di un coltello, lo acciarino di una pistola. Chiuse le università; destituiti i professori; malmenata la gioventù; schernita la età matura; non risparmiata dagli insulti e dal carcere la dignità provetta del nome e del sangue; esigliati i migliori,

sbrigliata compiutamente la infame geldra delle spie e de' ladri, immenso il pericolo e il generale spavento. I principi di Toscana, di Parma e di Modena corteggiavano i generali austriaci, di cui erano i sudditi primi, rispondevano ampiamente ad ogni loro domanda a favore dei soldati imperiali, pel lauto mantenimento dei quali le popolazioni venivano aggravate di tasse, e lor profondevano donativi ed insegne cavalleresche, che i decorosi di virtù fra i nostri — avuti que'ciondoli per lo innanzi dalla stessa mano — o gli toglievano dall'occhiello della giubba o gli restituivano con franchi detti a chi lor li avea dati. Il virtuosissimo professore Zannetti era uno dello eletto numero. In Roma eravi disarmonia tra la curia e lo aiuto venutole di Francia. La commessione cardinalizia ammiseriva il paese, empiva le carceri, ma non poteva giungere a'suoi intenti di sangue; imperciocchè, quantunque i miseri soldati, fidi alla disciplina, imprigionassero i monelli che gridavano: « Viva Italia! Viva « la libertà! Abbasso i preti e il mal governo! »; o i cittadini che il dolore della patria perduta, o la ferocia de' preti rendeva insani, o le donne colpevoli di lacrime pe' loro morti in battaglia; ei facilitavano la fuga dello Achilli già chiuso nel Santo-Uffizio, porgevano consolazioni agli altri martirizzati e neutralizzavano — quando il potevano — le codarde vendette sui liberali, istigate dai sanfedisti in carica, o no, e pronte ad eseguirsi dal Nardoni, da Giovanni Minardi — uom pessimo e di tutto capace, dallo spionaggio allo assassinio — dal colonnello Freddi, dallo Allai e da gente a questi simigliante. I preti dolevansi di tali simpatie contrarie a'propri interessi ed agivano secretamente ne'gabinetti europei, per liberarsi in qualche modo di siffatti incomodi sostenitori. Allora accadevano i sospetti del governo francese, e le celate rimostranze e la lettera del presidente ad un colonnello del corpo di spedizione nel Mediterraneo, che qui amo di riprodurre per provare anche una volta, colle parole stesse del primo magistrato della Repubblica, la giustizia della nostra causa, la verità delle cose affermate sulla incompatibilità della sovranità temporale de'papi e le menzogne invocate a giustificare la scellerata impresa abbracciata dalla Francia contro la indipendenza dello Stato-romano. Eccola italianata:

« Mio caro Ney! La repubblica francese non ha inviato un eser« cito in Roma per ispegnervi la italica libertà, bensì per regolarla, « preservandola dai suoi propri eccessi e per darle solida base, « rimettendo sul trono pontificale il principe che primo erasi « posto arditamente alla testa di tutte utili riforme. Lamento in « sentire che le benevole intenzioni del Santo-Padre del pari che « i nostri atti rimangano isteriliti dinanzi a passioni ed influenze or-

« ribili, le quali vorrebbero dare per base al ritorno del papa la « proscrizione e la tirannia. Avvertite pure il generale di conto « mio come in verun caso non debba permettere che all'ombra della « bandiera tricolore si commetta alcun atto che valga a far cangio « il carattere del nostro intervento.

« Io riassumo così il poter temporale del papa — Amnistia ge« nerale — secolarizzazione dell' amministrazione — codice Napo« leone — e governo liberale.

« Sono stato punto nel cuore nel leggere il proclama dei tre car« dinali, in cui non si fa alcuna menzione della Francia e dei pa« timenti de'nostri bravi soldati. Ogn'insulto fatto alla nostra ban« diera, alla nostra divisa, mi addolora potentemente.

« Raccomandate al generale di far noto che se la Francia non « vende i suoi servigi, esige almeno se le sappia grado de'suoi sa« crifici e della sua annegazione. Allorchè le nostre ordinanze fecero « il giro di Europa, lasciarono per ogni dove, qual traccia del loro « passaggio, la distruzione degli abusi del feudalismo ed i germi « della libertà. — Giammai dirassi che nel 1849 un'esercito fran« cese abbia potuto agire diversamente e condotto altri risultati.

« Pregate il generale di ringraziare in mio nome lo esercito pel « suo nobile contegno. Ho appreso eziandio con rammarico ch'esso « fisicamente non sia trattato come merita, e spero ch'ei farà ces« sare immediatamente i motivi di questa lagnanza. Nulla debbesi « trascurare per istabilire convenevolmente le nostre truppe.

« Ricevete, mio caro Ney, le testimonianze della mia sincera « amicizia.

« Parigi, a'18 di agosto 1849.

« Luigi-Napoleone Buonaparte ».

Cotesto foglio — pubblicato e sparso dai francesi in Roma come una scusa ai loro atti liberticidi, come il vero concetto politico della Francia — venne reietto dalla coscienza del popolo oppresso, cui quelle menzogne inorpellate di libertà venute d'oltr'Alpi a seconda de'richiedenti casi, facevano nausea e ribrezzo. Gli ancor esuli nel regno di Napoli impaurarono a quella lettura; quindi, divisarono infingersi ignari della sua officiale esistenza. In tal modo evitavano di aderire alle domande della Francia e si facevano salvi dalle più serie difficoltà. Onde non flettere però la propria indipendenza e non parer sospinti dall'altrui compulsione ad atti generosi e magnanimi senza posa richiesti, mandavano più tardi di Portici un motu-proprio del papa sulle riforme che la curia poteva attuare, il che era uno scherno aggiunto alla tirannia de'propositi. Ciò, l'amnistia, la secolarizzazione dell'amministrazione, il codice

Napoleone e il governo liberale proposto dal Buonaparte! Il cattolicesimo ha divinizzato la morte; ed il suo capo — fido in questo al mandato suo—spandeva allo intorno la morte dell'anima. E parlando di una consulta di Stato, della libertà dei consigli provinciali e municipali, dell'amnistia che non dava ad alcuno, le massime di misericordia e i precetti di umanità e di perdono erano esposti nel nuncio in siffatto modo, a far palese a'più schivi come quelle parole avessero perduto il loro intimo senso, poichè passate su labbra che lo egoismo aveva disseccato e corrotto. Intanto Pio IX non reddiva nella Roma riconquistata; e la occupazione francese che la doveva essere temporaria, veniva protratta a termine indefinito; e gli eserciti cattolici stavano l'un contro l'altro diffidenti, odiantisi e speranzosi di venire a lotta fra loro, lotta per vario riguardo propizia ai popoli soggiogati.

Così nella parte nordica—salvo il libero Piemonte—e nella centrale d'Italia. Nel regno delle Due-Sicilie altro lo aspetto, e più ruinoso e terribile. Quivi non pativasi il giogo de' forestieri, ma dei propri; non la tirannide di un solo, ma di quanti nemici lo avaro interesse, la ignoranza, la superstizione, la corruttela avevano procacciato alla bandiera—spiegata l'anno innanzi—delle libertà e della indipendenza d'Italia. Da un lato le prigioni assiepate; dall'altro un esercito di sbirraglia e di spie; il popolo esterrefatto, sprofondato, avvilito nel mezzo. Triste spettacolo! Sur ogni volto vedevasi il pensiero pauroso della vigilia, lo sfiduciamento dello indomani, la noia di tutto e per tutto. Una parte del patriziato, votata allo intrigo ed alla bassezza, stava presso la corte per viltà, per orgoglio, per stupidezza, onde profittare de' casi occorrenti. Non pensando che a sè, ciascuno accaparrava più che poteva croci, stipendi ed onori dal potere già decaduto dalla pubblica coscienza e che Dio aveva già condannato. Quali schifosi rettili gli vedevi strisciare, abbassarsi e stringere nel pugno le briciole che lo avaro principe gittava loro, insultandoli. Quindi allo escir della reggia, far cangio viso, maniere, postura e nascondere sotto austere e gravi apparenze la grossa ruga della interna abbiettezza. Tali erano e sono i ministri, i generali, i ciambellani, le dame di corte, i buffoni dalla casa del re. E siccome la scienza del proprio demerito, l'ambizione, la ingordigia congiunta allo amore di sè, inspirano la gelosia e l'odio d'altrui, codesta geldra la diveniva feroce, selvaggia, satanica e sognava punizioni, carnificine, supplizi. Un'altra parte della società si convertiva in esercito; il quale, viziato nelle sue istituzioni dalle male arti della tirannide, chiude gli occhi alla verità; si stordisce per non perdere il grado; si briaca di vino, di

amori, di sangue civile; giuoca, dà, vende la propria coscienza; finisce per adorare la livrea che ha sul dosso e si fa organo cieco del dispotismo anche più cieco. Imperciocchè ei non riflette che al di là del fradiciume umano che lo accerchia, havvi una massa oscura, mobile, finora in grande minorità, che non s'insudicia mai compiutamente nel lezzo dei primi e nelle orgie degli altri; e addolorata del presente, aspira allo avvenire che è tutto per essa; e questa gli è il popolo dal vertice alla base della scala sociale, povero o ricco, stupido od intelligente, ma forte sempre il dì che la Provvidenza lo chiama al compimento dei divini decreti. È la sua grande figura che ritoglierà fra non molto l'autorità in un paese cotanto spesso visitato dalla sventura.

Dopo i lacrimevoli fatti avvenuti a' dì 15 maggio, re Ferdinando aveva promesso un generale obblio e rinnovata fede alla costituzione giurata. Dopo la caduta della rivoluzione in Calabria, il Nunziante aveva in nome del governo promesso a tutti amnistia e sicurezza. Dopo il rovescio della rivoluzione in Sicilia, il Filangieri aveva fatto altrettanto. Nelle altre province non erano avvenuti rivolgimenti tali da richiamare l'attenzione de' governativi rigori e da esigere profferte di pubblico perdono. I liberali non avevano ucciso, nè derubato, nè schernito, nè manomesso alcuno della parte avversa; i gendarmi e i soldati, fatti prigioni in battaglia, erano stati liberati con donativi e con segni di affetto; sulle antiche, e sulle nuove spie, cognite a tutti, nessuno aveva voluto trarre il dolce della vendetta. La moderazione nel trionfo — la iddia dei forti e dei liberi — regnava sur ogni cuore. Ma le spie, i birri, i soldati, gl'infami giudici avevano ricevuto medaglie, pensioni, aumento di grado e croci di cavaliere. Venuta Roma in poter dei francesi, il governo credette smascherare le vecchie libidini dello arbitrio e senza pericolo dar cominciamento alle opere malvage. I soldati, la sbirraglia e le spie ebbero ordine di scorrazzar la contrada. Nello entrar ne' paesi, quanti incontravano sulle vie che avessero gote non rase e lunghi capelli, tanti insultavano, ligavano con funi e via conducevano. Circuito l'abitato, intimavasi a suon di tamburo il disarmamento de' cittadini. Dopo due ore, se nelle visite domiciliari alcun trovavasi detentore di un'arma da fuoco, immediatamente moschettato. Agl'innocenti prigioni facevasi patire ogni strazio. Le esecuzioni delle sentenze dei birri operavansi dinanzi le loro finestre. Ed in Reggio, que' miseri, allo assassinio di un infelice giovane, genuflessi presso la inferriata, recitarono le preghiere dei morti, stimando dopo qualche istanti sarebbe venuto il loro turno. Talvolta niegavasi loro il cibo che i parenti mandavano

dalle case; tal altra, si fornivano loro gli avanzi del pasto de'birri; sempre, si costringevano a dire il rosario; e i custodi, e le spie, e i soldati presenti nelle stipate carceri, davano colpi di funi o sciabolate a quei miseri che non recitavano con aria compunta e gesuitica le preci cattoliche. Inique eran le pratiche; più spietati, gli esecutori; invelenite, le passioni ardentissime e feroci; lo escire dalla dura condizione del soldato, del guarda-costa, dello accattone mediante il compimento di una pessima azione, nulla costava a molti abbrutiti cuori. Ma, a maggior vergogna — e ciò sempre più accerta il mio giudizio, palesato già in altro libro, sulle guaste e corrotte popolazioni del regno — vedevansi preti farsi sicari di polizia; ufficiali, disonorarsi col mestiero turpissimo della spia, del birro, del ladro; intendenti, calunniar sotto mano persone invise per nimicizie private, onde satollare la propria vendetta; giudici ed ufficiali avvalorare stolte accuse nelle corti marziali, far prevedere sui ricchi inique sentenze ed accettare pingui somme di danaro per far casso il giudizio e liberi gl' incolpati. Gli sguardi, la compassione, la tristezza, i sospiri — persino il silenzio degl' individui — tutto era colpa. Tracciata la lista de' sospetti, le città, le province, il regno intero fu avviluppato nella proscrizione e nel lutto. Lo arbitrio non aveva confine. Delitto di maestà lo aver fatto parte dello esercito per la indipendenza d'Italia e combattuto in Venezia; lo aver scritto libere parole nelle gazzette o cantato inni alla libertà; lo aver adempiuto al sacro dovere di deputato; lo aver rizzato un monumento sulle ossa benedette dei fratelli Bandiera e consorti; il gemere sulla idea della Patria perduta; il lamentare il presente; il possedere il ritratto del Mazzini, di re Carlo-Alberto, del Garibaldi; il piangere la morte del figlio, del padre, dello amico nelle carnificine avvenute a' di 15 maggio. Tutto dava ombra al tiranno irrequieto, tremante e spietatissimo.

In Napoli empivansi le prigioni. Il figliuolo del professor Cassola, undicenne — per aver detto parole indignato sui soprusi che si commettevano — veniva chiuso nelle segrete. Il duca Ferdinando Caraffa d'Andria, Carlo Poerio, Luigi Settembrini, il popolano Salvatore Faucitano, Francesco Trinchera, Giuseppe Avitabile, Pasquale Amodio, Giuseppe Cammarota, Felice Barilla, Silvio Spaventa, Pier-Silvestro Leopardi, Giuseppe Pica, Giovanni Avossi, il Giannattasio, Gaetano Zir, il professore Antonio Scialoia, il barone Vercillo furono chiusi in fortezza. Il sacerdote Cagnazzi, nonagenario, perchè protetto dal granduca di Toscana, potette soltanto ottenere di rimanersi in casa, sotto la sorveglianza continova di alcuni birri di polizia. Il conte Pietro Ferretti—cugino del papa e

già ministro delle finanze nel gabinetto del dì 3 aprile—Achille di Lorenzo, Luigi di Santa-Teodora, gli Acquaviva, il Pignatelli-Strongoli, il principe Colonna-Stigliano, Cozza di Noto, il principe di San-Giacomo ed altri moltissimi vennero perseguitati e costretti ad esulare. Gli avevano preceduti lo Imbriani, il Mancini, il Conforti, il Mauro, il Romeo, il Del Re, Roberto Savarese, il Bellelli, il De-Vincenzi, il Giura, già magistrato, Giuseppe Pisanelli, persino Vincenzo Lanza, quel medico illustre, il quale esule già dopo la metà del maggio 48 in Roma, da quel loco di scampo aveva scritto al re una lettera umiliante che il governo inserì intera nel *Tempo*, in cui impetrando il ritorno, si dichiarava « puro-realista « ed adoratore del principe come una divinità ». Cotesti profughi eran seguiti da tutti coloro i quali, sapendosi amici a libertà, uomini d'onore e di fede, non potevano sperare esser dimentichi dal tiranno o dai satelliti suoi, in busca di maggiori premi e favori, dilaniando l'anima e la persona dei novatori già domi e vinti. La riazione procedeva sì terribile e fiera, che Francesco-Paolo Ruggiero — quello attivissimo collega del Bozzelli che per avversione alla guerra italiana era escito dal ministero detto del dì 3 aprile; che a' 12 del maggio, deputato al Parlamento, aveva mandato un invito a stampa a tutti i rappresentanti del Popolo, perchè convenissero lo indomani nel palazzo Monteoliveto in seduta preparatoria, a fine di concertarsi intorno la cerimonia e le operazioni della prima riunione pubblica; che a' dì 16 di quel mese raccattava sulle gore del sangue fraterno il portafogli che il re gli offeriva; e che più tardi prostituì sempre l'opera sua al regale arbitrio — dubitando della sua sicurtà personale, vedevasi ridotto a riparare in Firenze. E ne aveva ben d'onde; poichè tra i rimasti nel regno — i quali ne' diciotto mesi di alternata libertà e di paure dissero od operarono alcuna cosa a seconda de' tempi — pochi quelli che non ebbero a patire le tristizie del governo, tornato a mille doppi peggior dello antico. Basti dire, che 40,000 furono i sostenuti per delitto di maestà; che in tre villaggi della Calabria, sur una popolazione di 6,000 abitanti, si contavano 1,400 detenuti; e che in Sicilia — poi che 25,000 persone migrarono allo straniero od in altre regioni d'Italia — 35,000 soldati erano sempre intenti alla caccia de' mal contenti, di cui si stipavano le prigioni, anguste a riceverli.

Gli è che il Filangieri aveva già dimenticato le promesse già fatte in nome del suo re « che è fonte di clemenza inesauribile », colle quali voleva si udisse « la voce del pensiero, che è la vera espres- « sione del santissimo animo del magnanimo principe che ci go-

« verna. Confidate in lui, bandite il timore ed il dubbio, e la for-
« tuna avvenire della nostra patria sarà pienamente consolidata ».
Difatti, a' 2 di agosto rimetteva in vigore il contributo fondiario nei modi prescritti dai decreti del 33 e del 46, sorgenti d' ingiustizie, di miserie e di persecuzioni. A' 23 ripristinava lo iniquo balzello sul macinato de' cereali, mediante il quale gli abitanti dell' isola— un dì granaio della Romana Repubblica — muoiono miseramente di fame. E non solo non riconosceva il debito pubblico della Sicilia, ma scioglieva i comuni da tutti i debiti contratti durante la rivoluzione e reintegrava lo Stato, le chiese, gli stabilimenti pubblici nel possedimento dei beni assegnati o venduti, senza compenso pe' creditori o per quelli che cotesti beni avessero comperato. Imponeva inoltre una tassa annuale sulle finestre e sui terrazzi sporgenti; fissava un dazio sulla carta bollata e sul registro, ed aggravava la Sicilia di un preteso debito pubblico di venti milioni di ducati, per cui protestavano in Parigi più di sessanta esuli siciliani, tra quelli che avevano tolto la loro parte nel governo della rivoluzione. In quel debito, gravoso alle finanze dell' isola, era compreso un maggiorasco di dugenquaranta mila ducati a pro del general Filangieri, premio che il re a lui accordava per la Sicilia riconquistata. Lo istinto della rappresaglia rendeva feroce il cuore di Ferdinando II, e ciò sempre più spiega il carattere della iniqua sua razza. L'uomo non divien mai compiutamente tristo senza cagione; imperciocchè, il male trova mai sempre il suo generatore nel male.

I gabinetti di Europa godevano di cotali ribalderie comuniste, attuate in un regno ove tutto è centralizzato, ove nel popolo è smarrita la idea della individualità, ove l'uniteismo viene imposto mediante la tutela della vigile polizia. Solo il governo britannico — schifato di tante spietatezze di governo, di tante ingiurie al senso morale, e forse parendogli di suo debito il rompere il silenzio sulle brutte cose che colà avvenivano — facea che il Temple, suo ambasciatore presso la corte di Napoli, indirizzasse al ministro delle relazioni estere, il Fortunato, una protesta, in cui tra le altre erano coteste sentenze;

« E ricordando tuttavia la parte che l'Inghilterra fu chiamata a
« prendere alla riforma della costituzione siciliana nel 1812, il go-
« verno di S. M. la regina non può dispensarsi di sottomettere alla
« considerazione del re e del di lui governo, che non si può con
« ragione reputare perduto il diritto antico e riconosciuto del po-
« polo siciliano a quella costituzione, in ragione de' tanti sforzi
« **ch'egli ha fatto per riacquistarne il pratico godimento.**

« Il governo di S. M. la regina si permette inoltre di far presente,
« che una continuata sospensione di questi antichi ed incontestabili
« diritti del popolo siciliano non farebbe che aggravare necessaria-
« mente e perpetuare l'evidente malcontento che ha renduto la
« Sicilia il teatro de' più calamitosi conflitti; e che di quel modo
« l'unione tra Napoli e la Sicilia potrebbe attendersi ad una rottura
« per molte eventualità interne od esterne, la cui possibilità, che
« non può certo sfuggire alla sagacia del governo napolitano, quello
« di S. M. la regina si dispensa di precisare ».

E il ministro borbonico rispondeva con queste precise parole;
« Tutte le misure saviamente adottate dal principe di Satriano,
« sin dopo la sommessione di Palermo, sono state sempre dettate
« dallo spirito di umanità e dal completo oblio del passato. Niuna
« idea di vendetta è venuta in animo del governo del re in quel-
« l'isola. Vostra eccellenza deve conoscere che sino ad oggi niuna
« esecuzione ha avuto luogo per delitti politici, e che la legge non
« ha usato rigori che contro gli assassini e i perturbatori dell'or-
« dine pubblico. Quantunque il re insista pienamente sul principio
« che niun governo straniero abbia il diritto d'intervenire nella
« interna amministrazione di un altro paese, pure non posso pri-
« varmi del piacere di far noto al governo di una potenza amica e
« alleata che la Sicilia in questo momento gode di una perfetta
« tranquillità; che gli abitanti sono lieti di essere ritornati alla pro-
« tezione del loro legittimo sovrano; e che se alcun agente estero
« non tenta di turbare la pace che regna attualmente nell'isola,
« il re è sicuro che tutti i suoi sudditi saranno uniti in un legame
« indissolubile di affetto e di fedeltà per il loro sovrano legittimo».

Il signor di Talleyrand disse un giorno, la parola essere stata conceduta all'uomo perchè mentisse a' propri pensieri. Nel ministero napolitano il falso e impudente aforismo era divenuto precetto.

Intanto era giunta di Oporto la spoglia di re Carlo-Alberto. Ai 4 di ottobre il *Monzambano*, scortato dal *Goito* e dai vascelli della squadra, giungeva dal golfo di Spezia a quello di Genova. I forti della piazza, le navi delle varie nazioni, ancorate nell'ampio bacino offersero militari saluti alla salma dello estinto monarca. Una deputazione delle due Camere legislative, una parte del ministero, i gentiluomini della Corte vennero ad incontrarla sul molo del Ponte Reale. Le torri della città suonarono a lutto. Le truppe stanziali, le milizie civili, i cittadini di tutte le classi assunsero il bruno. Le gazzette diedero epigrafi, versi e prose di universale rammarico. Dai pergami delle chiese escirono voci di funebre elogio. Gli uomini non ricordarono le tristizie operate in nome di Re Carlo-Al-

berto dai governanti per lui per più di tre lustri; rammentarono soltanto gli sforzi da lui fatti per crear la nazione, i rischi incontrati nelle italiane battaglie, il suo sacrificio ad un alto e generoso principio, la sua morte accorata lungi dalla terra natìa. Ed al suo nome offerirono corone votive di alloro e di mirto.

Lungo la via di Genova a Torino, continuo il rimpianto, lo elogio, le salmodie, il concorso affollato del popolo. A' dì 12 il funebre carro arrestavasi a San-Salvario, sul posto medesimo ove il capitano Ferrero con uno stuolo di studenti avea nel 21 piantato la bandiera tricolore d'Italia. Colà lo attendevano i deputati e i senatori; i consiglieri della città e i commessari di tutti i municipi delle province dello Stato; gli emigrati delle varie regioni della Penisola e un foltissimo stuolo di moltitudine accorsa. I magistrati, i professori della università, cinque vescovi ed il clero ricevevano il frale del pellegrino soldato sulla gradinata del maggior tempio, parato in gramaglie. Lo arcivescovo di Vercelli quivi pronunciò chiesastiche lodi al defunto.

Dopo breve dimora in tal posto, la bara veniva colla solita pompa trasportata nella basilica di Superga, ove sono le tombe dei re savoiardi. Ma, in altro loco egli avea sempre desiderato che il di lui cadavere fosse deposto. Sul monte della Chiusa sta un antico santuario dedicato allo Arcangelo Michele. Carlo-Alberto, visitandone le ruine nella vita lieta, avea rizzato un novello tempio sulle gotiche basi. Deserto ed alpestre era il sito e di grande memoria; imperciocchè, alle falde del monte era una gola, ove nel 773 Desiderio, ultimo re dei Longobardi, cadea combattendo per la integrità dello italico suolo contro lo imperatore Carlo-Magno che — valicate le Alpi e aiutato dalle cabale della sorgente curia romana — veniva a signoreggiar la Penisola, umiliata, divisa, oppressa, venduta, schernita, schiava e calpesta da ogni ardito conquistatore straniero da quella miseranda epoca in poi. Quivi intendeva re Carlo-Alberto dormire i suoi sonni eterni, quasi per opporre colle sdegnose sue ceneri un baluardo morale contro le forestiere ingordigie e far del suo tumulo un patriotico altare, d'onde i forti delle italiane città traessero grandi e magnanimi auspici. Ad un solo egli avea aperto cotesto disegno della sua mente. Ma, in Oporto non ne tenne mai proposito alcuno, e chi il sapeva non rammentò cotal suo desiderio.

Pur dovunque sieno i sepolcreti de' nostri morti — martiri di concetto, di amore, di fede, — sotto vôlta di marmo, sotto umile tetto, o sparsi pei campi di battaglia senza pietra, senza segno che li denoti a chi vi scambia su il passo, le ossa de' generosi ch'essi rac-

chiudono sono cara e santa reliquia a' viventi che sperano ritentare la prova da quegli infelici non lietamente compita. Nella estrema miseria Iddio non abbandona mai per intero la umanità. E come nei dì tempestosi il sole, dechinando all'occaso, squarcia d'un tratto le nubi e piove sull'emisfero un pallido raggio, promettitore di altri più vividi nell'indomani; così, negli avvenimenti foschi ed avversi che si agitano a noi d'intorno, ci è lecito scorgere qualche barlume di un avvenire non lontano, che gioverà certo a far salva la nostra classica terra dagli oppressori nostrani e stranieri, i quali or la contaminano e la insultano colla loro presenza.

Fin dal dì 4 del maggio il general Fanti aveva inviata alla commessione d'inchiesta il racconto documentato de' fatti avvenuti alla 5ª divisione dal giorno 18 marzo a tutto il mese di aprile. A' dì 26 maggio ricorreva per la seconda volta al ministero di guerra contro i fatti di un suo inferiore, il colonnello Sanfront, il quale aveva disubbidito a' suoi ordini, e quindi pubblicato uno scritto lesivo alla disciplina militare. Il ministro Morozzo della Rocca avevagli risposto, aderire a' suoi desiderii e nell'atto stesso avvertivalo siccom' egli avrebbe dovuto soggiacere ad un eguale giudizio. Difatti, ambedue ricevevano l'ordine di recarsi nella cittadella di Alessandria; e, comparsi a' dì 22 ottobre dinanzi un consiglio di guerra — composto da sei generali e presieduto dal generale Giacinto di Collegno — il Fanti, difeso dal generale Bussetti, veniva assoluto, scorgendosi chiara la insussistenza delle accuse mosse contro di lui. Egli era stato imputato di non aver valicato il Po a Mezzana-Corte ne' giorni 22 e 23 marzo decorso. Nel richiamare il Ramorino al Quartier-generale per rendervi conto del suo operato, il generale Chrzanowski, affidando al Fanti il comando della divisione, prescrivevagli; « Conoscendo ella precisamente gli ordini emanati, « di recarsi cioè alla Cava e ai dintorni, minacciare Pavia, tagliare « il ponte di Mezzana-Corte, assicurarsi la ritirata per Sannazzaro, « ella dovrà uniformarsi ai medesimi per quanto lo permetteranno « le circostanze attuali ». Il nemico erasi validamente trincierato sulla riva opposta; difficile impresa la ricostruzione del ponte; impossibile quasi il passaggio a viva forza sul Po. Il general Fanti rispondeva che per tali cagioni e « ritenuti gli ultimi avvenimenti, « si vedeva nella dura necessità, se i casi dell'armata non variavano « la posizione delle cose, di attendere istruzioni ulteriori, cercando « frattanto di concentrar le sue forze ». E ciò fece. Cercò porsi in relazione col resto dello esercito, ma indarno. Rimasto al buio su quanto accadeva, alla distanza di tre marce dal campo, separato per esso dagli imperiali — che, padroneggiando tutto un triangolo,

tenevano una forte posizione nel vertice, il grosso delle schiere sulla sua base e i lati copriva con due grandi fiumi — o doveva condurre al macello la propria divisione o, salvatala a prodigio, sarebbe giunto tardi in aiuto ai compagni combattenti in Novara. Perciò risolveva di attender gli ordini dal Quartier-generale, onde non avere ad agire a ritroso delle istruzioni che mai potessero giungergli e nuocere così all'armonia di un nuovo piano generale di guerra. Lo stesso Consiglio dovea giudicare il reato del colonnello Sanfront.

La era cotesta una molto strana anomalia! Sei generali sentenzianti un indisciplinato inferiore! Ma, per un malinteso municipalismo, volevasi che quelli i quali avrebbero assolto il Fanti, di Modena, da un immaginario reato, dovessero far dipendere da quella sentenza l'esito del processo istruito sul colonnello Sanfront, di Piemonte. Questi niegava aver ricevuto l'ordine di far corpo colla divisione lombarda. Il Ramorino aveva portato seco tutti i suoi fogli. Nello archivio divisionale di Alessandria gli impiegati assicuravano non esistere un ordine siffatto. Ma il generale Alessandro della Marmora, che come capo dello Stato-maggiore della 1ª divisione avevalo scritto al f. f. di governatore della piazza, lo reclama, insiste e finisce per trovarlo egli stesso ne' cartoni ov' era stato appositamente celato. Le parole dell'ordine erano:

« N. 4705. A' dì 15 marzo 1849.

« Prego la S. V. Ill.ma, non sì tosto saranno giunti in questa « città i cavalleggeri lombardi, di aver la compiacenza di dirigerli « tostamente per Valenza a Sannazzaro agli ordini della 5ª divi- « sione, già divisione lombarda, mentre mi pregio rinnovare a « V. S. Ill.ma gli atti della mia ben distinta considerazione.

« Alessandro della Marmora ».

Presane copia, la rimetteva nelle mani del Fanti mentr' entrava in consiglio. Ma, l'uomo generoso non volle servirsene per non aggravare le sorti del suo subordinato. E questi andava assoluto.

I riazionari di Roma spargevano continue voci, le quali avvaloravano una menzogna: esistere, cioè, nascosti nel ghetto — quartier separato, lurido e malsano, ove da secoli era stata confinata la popolazione israelitica — molti oggetti requisiti o derubati durante il governo della repubblica. E i preti in carica — cui doleva che quella gente fruisse de' diritti civili accordatile dal pontefice quando il suo cuore palesavasi mite ed umano — ne traevano argomento per domandare si rizzassero di bel nuovo mura e portoni, onde gl'infelici non avessero più comune e libero consorzio cogli

altri abitatori della città, e i ceppi della intolleranza e dell'abbiezione fossero anche più gravi per essi. I zelanti e superstiziosi rifiutavan loro la comunanza del vivere; però intendevano pagassero le contribuzioni governative. Gli accusavano di non avere una patria; e volevano escluderli da quella ov' erano nati. Gli dicevano crocefissori del Cristo; ed obbliavano come quel giusto perdonasse loro in morendo. Gli beffeggiavano perchè speranzosi di un nuovo Messia; e si ostinavano nel cancellare gli atti della civiltà, il vero Messia mandato a noi tutti da Dio per accordarci i diritti d'uomo e di cittadino. Già da un anno cotesti perversi e pregiudicati avevano tentato la medesima prova ed eccitato la plebe a tumulto contro gl'israeliti; ma era in Roma ministro Pellegrino Rossi, il quale fece difendere il ghetto, sostenere i capi del disordine e intentare un processo che dopo la sua morte non ebbe più seguito. Forse gli instigatori di quello scandalo degno della barbarie del medio-evo erano pure gli stessi, preti, frati e corifeo di bacchettoni. Checchè ne fosse, in sull'alba del dì 24 ottobre, il quartiere degli ebrei veniva circondato dalle truppe francesi; agli abitanti — 4,000 allo incirca — si proibiva di escire o rientrare; e gli sbirri della polizia frugavano tutte le case, ne portavano via gli argenti e gli ori che non avessero il marchio particolare delle famiglie, e stoffe, e broccati, e biancherie, e tutti gli oggetti di qualche valore. I fondachi de' Bondì, degli Alatri, de' Modigliani e di altra gente ricca, onesta, onorata, posti a soqquadro, come fossero covacci d'infami ladroni. Il sacco durava tre dì. Vani i richiami de' capi della università israelitica. Vane le preghiere de' malati per aver medico e medicine. La polizia non ha cuore. Quella de' preti nè testa, nè cuore!

Il Piemonte era l' unica contrada d'Italia ove la riazione non osasse mostrarsi — qual'era nel fondo dei suoi pensieri — furibonda e spietata. A migliaia gli aderenti agli austriaci, i devoti al papato de' tempi barbari, i ligi per interesse al governo assoluto. Ma le loro smanie non trovavano lo addentellato per risalire al sommo dello edificio governativo dallo abisso in cui erano caduti. Colassù sedea il re, idolo temuto che non conveniva atterrare per tema di essere schiacciati sotto il suo peso. Il quale, se non lo autore della rivoluzione, erane stato almeno il porta-stendardo. Essi, aristocratici e preti — avversi in ogni tempo ai grandi concetti della mente e dello spirito, fiduciosi nel loro orgoglio di far rinculare il progresso logico delle idee nuove e di porre un freno all' ordinamento di un migliore avvenire — avevano veduto un giorno il loro principe appoggiarsi intero sulla inquisizione, sul terrore, sur una specie di comitato di salute pubblica in permanenza — di cui facean parte i

Galateri, i Paolucci, i Della-Torre, i Lazzari, gli Scarena ed altra gente di simil conio — ed alle prime disfatte della causa italiana eransi creduti alla vigilia del loro trionfo. Ma Carlo-Alberto, dopo aver intimato la legge del silenzio e della paura e premuta la nazione con tutta la importanza del gesuitismo religioso e politico, avea cangiato modi e costumi, nel notare come l'ultimo de' suoi sudditi non impallidisse più alle torve occhiate del P. Menini ed all'irosa faccia di quanti nel di lui nome travagliavano la vita del popolo. In poco d'ora il principio santo della ragione e del vero erasi fatto fecondo. Dal regime dello spavento alle riforme; dalle riforme alla libertà; dalla libertà ai campi delle patriotiche battaglie. E tutto ciò, a gradi a gradi, per giustizia celeste ed umana, per ordine del monarca e con lui. Toccate in tal modo le fibre più intime del cuore alle moltitudini soggette, predisposte già dallo assoluto comando al rispetto della legge ed alla moralità del sentire, il principe che i piemontesi or rimpiangono pe' suoi benefizi, aveva cospirato colle anime sulla via dell'onore. Lazzaro era risorto dal freddo sepolcro di sasso che i preti ignoranti, gli ignaziani astuti, gli spavaldi soldati gli aveano composto. Era loro desiderio il ricacciarvelo con uno scandalo. Già il suo resurrezionista, dai cantici febbrili delle battaglie era passato agl'inni pietosi dello anacoreta; quindi aveva sur una spiaggia lontana dello Atlantico renduto a Dio l'anima mistica, oppressa dai dolori del mondo. Sullo avito trono era assiso in sua vece il figliuolo, giovane franco e leale, sulle cui labbra non erano le reticenze di un diplomatico; il cui sguardo sicuro, abituato alla disciplina delle armi, dominava le intemperanze dei partiti estremi colla fiducia onorata nel bene, coll'avversione cognita al male. I retrivi avevano salutato festosi il suo esaltamento; la vecchia voce del passato, perduta e rotta, tentava riprender lena e vigore. E gli sconfinati dalla stupenda securità del popolo e dalla calma impassibile e grave d'onde egli traeva la forza sua, vedendosi impotenti ogni dì più in faccia alla libera discussione, rivolgevansi alla corte, sperando in quelle aule trovar terreno meno lubrico e vacillante ai loro passi. Ma, quivi aveva stanza Vittorio-Emmanuele, cui la scienza del potere moderno infrenava il talento e stringevalo al mantenimento dello Statuto giurato da lui. Ond'è che il fantasma del pregiudizio, discacciato da un luogo ch'ei credea suo rifugio, rientrava confuso nello ufficio dell'*Armonia*, e sulle livide pagine dello *Smascheratore* consolavasi della sconfitta che il sole di verità aveva dato alle tenebre della lucrosa impostura.

Trascinato fin qui dagli avvenimenti grossi, pieni, incalzantisi

che avevano riguardo a sicurare la indipendenza della mia Patria, dissi quel che poteva sur una parte eletta ed operosa del popolo italiano, adunatasi ne' Parlamenti. I lettori pazienti e patrioti pretendevano forse ben altro da me. Or — per acquetare il loro desiderio e non accrescere di soverchio il volume del libro — dirò come tutte le Assemblee sorte nella Penisola si occupassero indefesse a sanare le piaghe del vecchio dispotismo; ad eccitare alle opere lo zelo cittadinesco; a sostenere i diritti civili in faccia alla prepotenza clericale, magnatizia e retrograda; a sorreggere ne' cuori le vacillanti speranze; ad aiutare co' mezzi creduti più idonei la guerra contro lo estraneo invasore; a difendere le virtù conculcate; a combattere infaticabilmente la tirannia de' propositi e degli atti. Molti in cotesti consessi furono i buoni, per gli ottimi intendimenti, per le opere coraggiose, per lo zelo instancabile di cui diedero prova nel proporre e nel far attuate le cose più importanti e più utili all' ordinamento interno della società che rappresentavano. E la virtù ch'essi addimostrarono, e lo amor confessato alla libertà ed alla indipendenza nazionale, tutto ciò lor procaccia al presente, appo i governi tornati dispotici ed assoluti, acerbità di condanne, dolori di prigionia, amarezze di esiglio, pur fama onorata e più bella.

Il Parlamento siciliano aprivasi in Palermo a'25 del marzo del 1848. Nel paese il più vivace d'Italia, l'apparenza della vita sembrò a parecchi barbassori un errore politico. Gl'interpreti del secolo sono i giovani che hanno con seco le chiavi dello avvenire, l'audacia delle magnanime imprese, l'azione cavalleresca che guida al trionfo o alla morte. Gli afflitti dalla decrepitezza morale, prestando fede a menzognere promesse, disfacendo ciò che altri aveva fatto, si occuparono assai del momento, non videro lo indomani, chiusero l'orecchio ai severi consigli, sottilizzarono le loro impressioni e angosciati fuggirono nello avvedersi come la diplomazia gli avesse sedotti, ingannati, traditi.

Nell' anno stesso, a' di 8 del maggio, le Camere legislative cominciavano le loro tornate in Torino. La lealtà la è un'antica instituzione in Piemonte. Non mancavano ad essa nè principi, nè ministri, nè rappresentanti, nè popolo. Cotesta virtù or ha fortificato in tal paese la vita civile. I piemontesi non ebbero la rivoluzione, sibbene profittarono di quella di altrui. La loro forza la fecero nota nelle battaglie del campo, eroicamente morendo per una idea che in essi non era, ma che fecero propria a misura di sangue versato. Il massimo tribuno dell'Assemblea subalpina fu la ragione, giammai contrariata dal potere nello esercizio del di lei culto al progresso lento — ma certo — della indipendenza della Patria.

Il Parlamento il più ardito d'Italia sedeva la prima volta in Napoli a' dì 15 maggio, col diritto di riformare la costituzione carpita a re Ferdinando II. Cotest'Assemblea s'ebbe pochi mesi di libera vita; ma nel breve periodo smascherò alla nazione ed al mondo le menzogne costituzionali che l'attorniavano; rivelò tutti i perversi artifizi del principe fraudolento e dei suoi ministri inetti e perversi; chiarì i migliori oratori della Penisola. I quali nel salir la bigoncia sapevano come facilmente la potesse cangiarsi in un banco di accusa, parlarono de' diritti popolareschi tra il rombo del cannone ed il sibilo delle palle di moschetto, e con una lealtà tutta cavalleresca si affannarono a disnebbiare il caos che gli circondava, per preparare a rischio della vita un avvenire alla loro nobile regione, inservilita dai vizi, oppressa dallo egoismo, riscattata per breve tempo, sì spesso e finquì inutilmente, dal sangue prezioso de' cittadini migliori.

I deputati della provincia più gentile, che aveva avuto uno Statuto sulla metà del febbraio del 48, ragionarono troppo di libertà e di eguaglianza civile, immolandone i diritti sotto false e ritorte definizioni. La indipendenza delle facoltà derivanti dal nuovo patto sociale la discorsero di soverchio; e tanto l'assottigliarono, sino a farne un pubblico dolore e di questo un fantasma sì orribile, ad averne essi stessi e gli altri paura. Ed allora carezzarono ed auguraronsi il dispotismo di un principe che gli aveva traditi, senza pure avvedersi ch'ei tornerebbe anche più empiamente a tradirli in appresso.

A' 3 del giugno del 48 il Parlamento romano apriva le sue sedute. Alcuni deputati — ricchi di belle parole e poveri di fatti — pretendevano abbattere i radicati abusi del clero in materia di governo, e si ritraevano impauriti dall'opra. Il più facondo infra essi, parlò continuo di credenze, ed era uno scettico; di avvenire, e non voleva vederlo; di sovranità di popolo, e da lei rifuggiva. E dopo aver posto la diffidenza su tutto e su tutti, e dichiarato Roma o de' Cola di Rienzo o de' papi, e il poter temporale di questi il flagello della Italia e della religione, spaventato si ritirò dalla scena.

L'Assemblea veneta adunavasi nello antico palazzo de' dogi a' 3 del luglio del 1848. La sventurata s'ebbe sempre sul dosso la veste di Deianira, intrisa nel sangue del centauro di Nesso. Oprò quanto potette per trarsela via dalle spalle, e soccombette alla fine col coraggio di un martire della propria fede.

Ogni Parlamento italiano palesò per altro pubbliche virtù; e, riguardo gli ordini interni, die' prova di un senno profondo che in tempi tranquilli e posati — ove la fortuna non si fosse mostrata sì

avversa — avrebbe prodotto un bene stabile e duraturo. Nessun deputato fu tristo per voler esser tristo. Alcuni furono travolti in inganno, lusingati dalla speranza di giovar meglio alla Patria. Ora il pentimento è scritto sulla loro fronte; il quale, soccorrendo allo intelletto cogli stimoli della coscienza, allena nel cuore lo zelo e lo ingagliarda per lo avvenire. E a Dio piaccia che con tai rapidi cenni possa in qualche modo chiarire a' formulatori nostri e stranieri — che tuttor si ravvolgono nella caligine del dubbio ed in un limbo immaginario di errori — come questa nobile terra la sia pronta alle instituzioni di libertà e capace a reggersi sola, senza la tutela di alcuno.

Verso la metà del novembre veniva proposta al Parlamento piemontese l'accettazione del trattato conchiuso coll'Austria. Parecchi deputati chiesero discuterlo prima di sanzionarlo. Potevano farlo? Sì: perchè l'articolo 55 dello Statuto così si esprimeva: « Ogni « proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte « che saranno da ciascuna Camera nominate pei lavori preparatorii. « Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa « all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla « sanzione del re. Le discussioni si faranno articolo per articolo ». Era però dignitoso, opportuno, conveniente il discutere i capitoli di cotesto trattato? Parmi che no. Imperciocchè essi non potevano scindersi, approvandoli in parte ed altri rifiutandone. L'Austria non avrebbe mai fatto alcuna concessione alle Camere in grazia delle eloquenti parole de' suoi deputati. Inoltre i discorsi — che non potevano essere che animati — avrebbero potuto produrre uno scandalo e nulla più; i partiti si sarebbero inveleniti o accusati a vicenda; e le imprecazioni, il fremito, i rumori, di sprieco e di danno in faccia alla necessità, la infausta iddia del momento. Ciò nel paese. E al di fuori, cotesto rimescolamento di odii malamente sopiti, di nimicizie crudeli, di errori commessi dai retrogradi, dai moderati, dai progressisti, avrebbe mosso gli stranieri — che avevano gli occhi intenti sull'unico canto della Penisola ov'era ancora intatto il palladio delle civili istituzioni dai molti nemici avversate — a giudicarci incapaci di libertà pel manco di decoro e di fermezza mostrato ne' giorni della sventura. Cesare Balbo avea posto in campo una proposizione, mediante la quale la dignità del silenzio avrebbe provveduto alla dignità nazionale. Il Buffa però non fu di avviso siffatto; e, senza pure volerlo, colle sue parole rese impossibile lo evitare una discussione triste e penosa per ogni riguardo. Ei proponeva:

« Viste le ratifiche apposte il dì 17 agosto 1849 al trattato stipu-

« lato in Milano il giorno 6 dello stesso mese, per le quali il trat-
« tato predetto è reso perfetto ed irrevocabile in faccia all'Austria;

« Vista la legge del dì 27 settembre 1849, che autorizza il go-
« verno a pagare all'Austria la indennità di guerra pattuita negli
« articoli addizionali al medesimo;

« 1. La Camera considera il trattato conchiuso fra S. M. il re e
« l'imperatore d'Austria, in data di Milano, 6 agosto 1849, come
« un fatto compiuto.

« 2. Provvederà con leggi speciali, ove d'uopo, e in ciò che la
« concerne, alla regolare esecuzione del medesimo ».

Il principio professato da quel rappresentante era questo: lo scambio delle ratifiche avvenuto tra i due governi vincola per sè solo le due nazioni, quantunque il Parlamento non lo sanzioni col voto suo. Un tale sistema venia combattuto dal Siotto-Pintor col seguente dilemma: o il ricambio delle ratifiche era un fatto costituzionale o no; quando il fosse, il diritto dell'Assemblea non potrebb'essere vincolato per questo, nè pregiudicato per lo avvenire; imperciocchè del proprio diritto la poteva a talento e sempre valersi. O non lo era, e l'atto sarebbe affatto nullo al cospetto della nazione. « Conviene » aggiungeva « agire con tutta schiettezza e « onoratamente. Del suo operato la Camera rende conto soltanto a « Dio. Approvi o rigetti il trattato ratificato ed il faccia con tutta « franchezza. Lo debbe alla propria dignità, alla nazione, alla co- « rona ». Il deputato Josti alla sua volta chiamò la proposizione del Buffa « una mistificazione » dicendo che con essa avrebbesi dovuto accettare il trattato come un fatto compiuto. Tolta di mira da altri rappresentanti e messa ai voti, la veniva respinta. Allor surse il Ravina, il quale con un diffuso ed acerbo discorso rese omai impossibile l'accettazione del disegno già proposto dal Balbo, cioè comporre con un silente contegno richiesto dai casi una virtù nazionale; ond'è che il chiaro pubblicista faceasi a richiedere la chiusura della discussione. Ma, per un incidente mosso dalla presidenza della Camera, il deputato Lorenzo Valerio protestava e a buon diritto. La discussione, che speravasi attutita, tornava sempre più ad incrudire gli spiriti; e per alcuni giorni si discorse contro e in favore di un trattato che non poteasi ripudiare, era vano lo scindere, impossibil cosa in verun modo rattemperare. Pur nullameno era mente di molti — pria di approvare quell'odioso patto e patirne la triste necessità — lo assicurare a tanta parte della emigrazione ch'erasi maggiormente compromessa verso il governo austriaco, o che pugnando aveva perduto la sicurezza della dimora nel loco natio, un titolo che valesse a vie meglio provare quali fos-

sero per lei le simpatie piemontesi. Il gabinetto era pure del medesimo avviso, e solennemente affermava in seno del Parlamento, al cospetto del paese, in faccia del mondo, « di voler porre nella « condizione migliore che sia possibile gli uomini onesti e degni « della emigrazione, e specialmente gli esclusi dall'amnistia, verso « i quali la nazione ha contratto maggiori debiti, accordando loro « la naturalità co'mezzi che l'attuale legislazione gli fornisce ». Ma a molti ciò non bastava. Essi volevano prima determinata la sorte de'raminghi fratelli, quindi si passasse alla ratifica del trattato. Laonde allorchè la Camera fu chiamata all'accettazione del patto di pace, quegl'impietositi dagli altrui mali facendo cangia la questione, chiedevano al ministero l'obbligo di presentare una legge separata e speciale sulla emigrazione a favore dei cittadini originari dalle province contemplate nelle leggi del dì 22 maggio, 16 e 21 giugno, 11 e 27 luglio del 1848, i quali a'30 settembre del 49 avevano e continuavano ad aver residenza negli Stati Sardi. Cotesta pretesa emessa dal Cadorna valea quanto dire, che i rappresentanti del Popolo diffidavano in certo tal modo delle intenzioni del ministero. Il cui presidente — quantunque noto pel suo buon senso e per uno spirito immaginoso e cavalleresco — venuto alla direzione degli affari, parea avesse voluto cedere alle lusinghe degli uomini del passato; ed invece di conciliare le opposizioni e di farsi il moderatore tra i retrivi e gli speranzosi nello avvenire, soleva accendere lo sdegno con parole pungenti e con acerbe minacce negli animi che da lui dissentivano. Più romano, più lombardo, più toscano di quello che piemontese, aveva un giorno come pubblicista altrimenti opinato. Ond'è che alcuni dicevano, quegli che aveva chiarito tutti i coraggi, dell'artista e del letterato che sfida la critica; del soldato che brava le palle inimiche; dell'oratore che non cura i tumulti della tribuna, poter per ragioni politiche disdire ciò che prima aveva promesso. « Non v'ha che il sole » e' venivano ripetendo « non v'ha che il sole il qual possa cangiare di punto di vista, « senza muoversi dall'oriente all'occaso. È egli forse una stella « fissa, intorno a cui tutti debban girare come satelliti? ». Invano il più eloquente tra i deputati, il Brofferio, sorgeva a dire le parole che seguono: « Fece il ministro solenne promessa che avrebbe al « più presto presentato una legge di cittadinanza per l'emigrazione « italiana. Io piglio atto di questa promessa; e per quanto a lui « non mi stringa la fede politica, io ho per fermo che terrà la sua « promessa, perchè la raccolse il Parlamento, il Piemonte, l'Italia; « e perchè, se diffido dell'uomo di Stato, ho fiducia nella moralità, « nell'onore, nella religione del probo cittadino. E quando fallisse

« alla sua promessa, non abbiamo noi il mezzo di costringerlo?
« Tra pochi giorni non dovremo noi accordargli la riscossione delle
« imposte? E con qual fronte la chiederebbe egli dopo la rotta fede?
« Come le accorderemo noi? Scegliamo dunque in ogni evento,
« scegliamo questo mezzo per costringere il ministero al dover suo;
« ma non mettiamo a repentaglio la patria, interrompendo l'esecu-
« zione di un trattato che divenne per noi una fatalissima condizione
« di libera esistenza. La emigrazione lombarda vi saprà buon grado
« di avere così provveduto. Sanno i lombardi che finchè in Pie-
« monte sventola il vessillo tricolore, vive ancora in qualche modo
« la libertà lombarda, vive la libertà italiana. Se invece noi ca-
« diamo, cadono essi e tutta cade l'Italia; e troppo han cuore,
« troppo han senno i fratelli nostri per non esserci grati, per non
« averli fatti argomento di pretesto della comune rovina; e ci rin-
« grazieranno di averli colla nostra conservazione conservati essi
« medesimi. Accolga adunque il ministero la mia proposta, allar-
« gando la sua promessa a tutta quanta la italiana emigrazione; ed
« allora in cospetto di un grande benefizio per gl'italiani proscritti,
« in cospetto di una grande fatalità per le italiane sorti, io voterò
« per la immediata votazione del trattato. E accolgano Dio e la
« Patria il doloroso sacrifizio! ».

Gli emendamenti venivano giù a diluvio, ed il presidente Bunico non sapeva quale di essi prescegliere affin di proporlo all'accettazione dell'Assemblea. Consultati i voti de'deputati, i suffragi diedero la preferenza per la priorità alla proposta del Cadorna, il quale intendeva con essa di sospendere le deliberazioni sul trattato offerto dal ministero sino a che questo non avesse con apposita legge regolato i diritti di cittadinanza in favore degli emigrati dalle province unite. Centrentotto erano i votanti, fra i quali settantadue, propizi alla mozione e sessantasei contrari. E lo indomani — 17 del mese — il ministro dello interno saliva sulla ringhiera per avvertire i deputati come il re prorogasse la sessione del Parlamento al dì 29 novembre. Un tal nuncio gittava la confusione e il tormento del dubbio ne'cuori che in Piemonte più amavano le istituzioni civili. Molti il credettero un preludio alla perdita delle liberali franchezze. Le gazzette della opposizione gridarono alla inopportunità ed ai pericoli dell'atto incostituzionale e arbitrario del ministero. Troppi quelli che andavano bociando allo intorno si volesse imitare il Bozzelli; da lunghi mesi si ordisse la trama gesuitico-riazionaria; la moralità del Piemonte decaduta — se non agli spergiuri di Napoli ed alla impudenza irreligiosa della curia romana — sino alle subdole preoccupazioni liberticide del Serristori e del suo austriaco

signore. A ritogliere ogni incertezza dal cuor della masse insospettite e trepide di sinistri eventi, gli era mestieri che il re parlasse onde rassicurare il paese. E a'dì 20 novembre Vittorio-Emmanuele facea pubblicare in suo nome queste franche e precise parole:

« Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà ch'io credo « aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe bastare « ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, « se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei Popoli parole « che sieno nuovo pegno di sicurezza ed espressione al tempo « stesso di giustizia e verità.

« Per la dissoluzione della Camera de'deputati le libertà del « paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla ve- « nerata memoria di re Carlo-Alberto, mio Padre; sono affidate al- « l'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de'miei « giuramenti; chi oserebbe temere per loro?

« Prima di radunare il Parlamento volsi alla Nazione, e più agli « elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io « li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile « lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva « alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto che è insieme « stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto « al dover mio. Perchè non adempierono al loro?

« Nel discorso della Corona, io faceva conoscere, e non n'era « pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava « la necessità di far tregua ad ogni passione di parte, e risolvere « prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa « pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e « da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

« I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera « usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non do- « veva dimenticare?

« Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a « quella politica che i miei ministri lealmenle seguivano e che era « la sola possibile.

« Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa « che mi accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chie- « dere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, « sicuro, al giudizio d'Italia e di Europa.

« Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. « Così voleva il ben pubblico. L'onore del paese, la religione del « mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito « senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso

« alla Camera che, apponendovi una condizione, rendeva tale as-
« senso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza
« dei tre Poteri e violava così lo Statuto del Regno.

« Io ho giurato mantenere in esso giustizia e libertà nel suo di-
« ritto ad ognuno. Ho promesso salvare la nazione dalla tirannia
« de'partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini
« che li compongono.

« Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo
« una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone
« un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi
« negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la respon-
« sabilità del futuro, e ne' disordini che potessero avvenirne, non
« avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

« Se io credetti dover mio il far udire in questa occasione pa-
« role severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica co-
« nosca ch'esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo
« amore de' miei popoli e de' loro veri vantaggi, che sorgono
« dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di di-
« fenderle dagli esterni, come dagl' interni nemici.

« Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla
« fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ha adunque il diritto
« di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo
« che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il Paese dai pericoli
« che li minacciano.

« Dato dal nostro real castello di Moncalieri, addì 20 no-
« vembre 1849.

« VITTORIO EMMANUELE.

« M. D'AZEGLIO ».

Cotesto regio proclama era un colpo di Stato. Le condizioni esterne del Piemonte, ben tristi. Lo spavento di perdere la cara libertà, in molti cresciuto. Ne' troppi, la coscienza mal certa. Già il partito riazionario — folle e criminoso ne' suoi entusiasmi — apprestavasi ad afferrare lo elemento di forza e di successo che i casi gli porgerebbero, e parlava di un suo ministero e di proposizioni offerte a persone soprammodo influenti. I buoni speravano nella lealtà del giovane re, che arditamente avea combattuto gli esterni nemici nel campo, come pure credevano nella energia della nazione, la quale a sostegno di un vano puntiglio parlamentare, non avrebbe consentito a sostenere le aspirazioni pregiudicate di alcuni rappresentanti per cader vittima di una ma-

ligna fazione. La quale — ritenuta e loiolescamente modesta — aveva lasciato in Napoli la insanguinata sua scure; in Roma, il sogghigno d'insulto; la frusta e il giudizio statario, nelle province lombarde; e ne' ducati, le riflettute perfidie, per apparire in Piemonte, tra le genti commosse ed inquiete, come un simbolo di pace e di tranquillità inalterabile, onde me' accalappiare gl'ignari coi suoi perversi artifici.

La necessità ed i pericoli vincevano gli animi i più avversi alla misura adottata dal ministero. Il paese calmavasi. E a'dì 4 decembre pubblicavasi un regio decreto, mediante il quale veniva creata una commessione « all'effetto di esaminare e di dare il « ragionato suo parere sopra le domande di naturalità che ci « saranno presentate da cittadini delle province unite al regno « in forza delle leggi del 27 maggio, del 16 e 21 giugno, dell'11 « e 27 luglio 1848 ». Così, invece della legge domandata dalla maggioranza al governo, il re decretava lo esercizio delle sue facoltà collo esaminare i titoli, su cui ciascheduno emigrato avrebbe appoggiata la propria domanda per ottenere la cittadinanza piemontese.

Le elezioni intanto promosse da tutti i partiti, e più dal ministero — che per bocca de' suoi impiegati sgomentava le province colla minaccia delle più gravi sciagure — offerivano un saldo aiuto al governo. La Camera apertasi a' 20 decembre era liberale, e — conservatrice de' diritti acquistati dalla nazione — piegava alle volontà espresse dal re e dal Consiglio suo. Il principe accompagnato da tutti della sua famiglia e dal suo primogenito cinquenne, vestito della divisa di milite cittadino, veniva salutato da grandi applausi al primo apparir sulla piazza e nell'aula del Senato. Il suo discorso fu questo:

« Signori Senatori! Signori Deputati!

« I fatti che m'indussero a sciogliere il Parlamento e che dopo « un appello al paese mi conducono oggi a convocarne uno nuovo, « non debbono recarci sconforto.

« Essi ci maturarono a quella scuola, alla quale solo si apprende « la vita politica, la scuola dell'esperienza.

« Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia tra popolo e principe.

« Essi diedero campo al paese di palesare ch'egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole delle sue libertà.

« Le condizioni nostre ch'io diceva gravi, or fanno quattro mesi, « non sono di molto mutate.

« Più agevoli bensì divennero le nostre relazioni colle potenze
« amiche, come più saldo s'è fatto il nostro credito; ma le più im-
« portanti questioni, sia interne che esterne, sono tuttora pendenti.

« Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione
« al di fuori, e disgusterebbe il paese di quelle istituzioni che, pro-
« mettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece
« incagliato questo e posta quella in disordine.

« Il riparare a queste fatali conseguenze sta ora in voi.

« Sorge nel mio cuore una nuova e più ferma fiducia circa le
« future sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udi-
« rono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono fe-
« lice di potere in questa solenne occasione esprimere loro la mia
« gratitudine. Il beneficio ch'essi arrecarono alla cosa pubblica io
« lo considero fatto a me stesso. L'ho anzi più in grado e più caro,
« pensoso qual sono prima del pubblico che del mio proprio bene.

« Non accade accennare le questioni che per la loro urgenza ri-
« chiedono una immediata soluzione. Vi sono note abbastanza.
« Non mi resta adunque se non a raccomandarne alla vostra pru-
« denza il pronto giudicio.

« Signori Senatori, Signori Deputati!

« Onde rafforzare quegli ordini politici che instituiva re Carlo-
« Alberto, mio padre, d'augusta memoria, io feci quant'era in poter
« mio. Ma a voler ch'essi gettino profonde radici ne' cuori e nelle
« volontà dell' universale, non basta volontà o decreto di Re, se
« non s'aggiunge la prova che li dimostri utili veramente e bene-
« fici nella loro pratica applicazione.

« Quest'indispensabile sanzione è ormai affidata alla vostra virtù.
« Io rammento che giammai maggiore occasione non vi si offerse
« di usarla, ed in nome di quella patria che tutti abbiamo cotanto
« addentro nel cuore, io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro
« pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite ed
« arrecarle onore e salute ».

Cotesti nobili sentimenti espressi senza reticenza veruna—quan-
tunque risentissero ancor lievemente dello ardito piglio del pro-
clama passato, turbavano i sonni a parecchi amici del reggimento
assoluto e dell'Austria; rammaricavano le fedifraghe corti di Eu-
ropa che dalla onorata condotta del principe piemontese ritraevano
mala fama e dispregio de' popoli; impensierivano vie maggior-
mente il papato temporale, omai caduto e per sempre nello abisso
profondo della ignominia; racconsolavano le masse, ritementi del
male e desiose del bene, non solo per sè, ma pei loro miseri fra-
telli d'Italia.

I quali — mossi già due anni innanzi dal più generoso e magnanimo istinto — dopo aver rotto le colonne del vecchio edificio e sfidato risolutamente a duello gl' ingordi che si ostinavano a sorreggerlo in piedi, cadevano vinti sotto il giogo de' loro antichi oppressori. Ma furono le opinioni che divisero le loro forze. Fu il manco di audacia ne' governanti che le isterili. Furono i politici che, impauriti delle conseguenze, svigorirono il popolo coi loro tortuosi maneggi e lo ridussero — non volendolo forse — nella miserevole condizione in cui giace. Or presso il santuario della Patria sta l'angiolo della collera, il quale darà fiato alla tromba il giorno in cui si mostrerà sull'orizzonte il sole della grande vendetta.

I poeti e gli artisti si assisero sui civili asserragli, videro le ruine degli edifici fumanti e, confusi dallo immenso rovescio, ristettero senza evocar dal passato la voce coraggiosa dello avvenire. In molti scrittori, lo ingegno. Negli operai del bello, più o meno fallaci i contorni. Ne' vati, un ritmo flaccido e scolorato, come i fiori germoglianti presso i sepolcri. In tutti, tinte più o meno armoniose e serene, e nulla più. Chi ha presentato alle genti nostre il carattere novatore della rivoluzione nelle idee e nei fatti? Qual pagina, qual tela, qual marmo che riveli profondamente l'anima dell'epoca in cui versiamo?... Sulla tribuna — salvo poche eccezioni — la eloquenza senza teoria. Sulla scena, l'arte senza forti emozioni. Dalla tavolozza, la povertà del concetto. Dallo scalpello, il paganesimo dell'opera. Eppure, il torrente della vita ha colato. Ma, i ripetitori del bello, del grande sembra non se ne siano avveduti! E nel vero; essi, i fari della umanità, le guide delle anime sul sentiero che il popolo debbe percorrere, che operano mai per la felicità della Patria, per la gloria delle arti e delle lettere, per la resurrezione compiuta d'Italia? Qualche romanzo; pochi drammi; molti articoli di gazzetta; alcune adunanze di filosofi, impastoiati in gran parte ne' pregiudizi, i quali bestemmiano il socialismo che non hanno studiato e che già di essi si ride, avvegnachè la idea non ammessa già gli circonda, gli riunisce e presiede alle loro assemblee senza che pur se ne avveggano. E sia pure! Accetto tutte le forme. Nel principio era il verbo ed il verbo appo Dio sino alla fine. Ma, cotesti romanzi; cotesti drammi; coteste periodiche scritture; coteste dottrinarie fandonie, che accerchiano ed offuscano il santo ed eterno vero, o danno fioco lume e vampa bugiarda, o si spengono appena allumati; rari quelli che dalle ringhiere universitarie valgano a squarciare le nubi della superstizione, a fugar la stoltezza, a chiarire gli abusi. Le idee nobili e generose, che negano il tempo e lo spazio, vengono soffocate in germe

dal dispotismo; o, tolte a rimorchio dalla opposizione parlamentare, si fanno liete della vita di un giorno, come le lucciole che appaiono e scompaiono senza lasciar traccia di luce nel buio delle sere di estate.

Un grande pensiero gli è a tutti comune. Ma, tra i poeti e gli artisti non havvi comune legame; poichè, al pari dei politici, hanno vari gl'interessi, più svariate le simpatie, più divergenti i mezzi per aggiungere lo scopo. E nel fondo sta la solenne indifferenza in coloro che pur dovrebbero premiare il vero ingegno, sostenendolo; ed il degno vigore dell'anima, alimentandolo. Imperciocchè la potenza non siasi fatta lieta sin qui che nello accordare la moneta corrente presso gli spiriti mediocri a quelli che, limosinandola, corrompono la propria coscienza, o pieni di ciarlataneria si adattano sotto i piedi uno zoccolo — foss' anche di fango — per innalzarvi la propria egoista individualità. Ond'è ch' io spero ne' nuovi, cullati dai liberi principii; nudriti dalla speranza; temprati, non dallo amor convenzionale, ma dallo amor vivo, sorgente di azioni maravigliose; e riscossi dal battito del cuore fremente. Questi soli sapranno per ogni riguardo armonizzare le avventure della grande epopea nazionale.

Affine di aggiungere un tanto scopo, gli è mestieri riflettere sui vitali principii della Indipendenza e della Unità. La prima può conseguirsi collo incarnare la nazione in un solo individuo, facendo di questi il dispensiero di tutte le forze e di tutto il vigore del popolo, e creandolo il centro di uno immenso e generoso pensiero da ognuno profondamente sentito. Con siffatto spediente si evitano i sanguinosi scandali commessi dalle nostre piccole repubbliche del medio-evo, le quali combattendosi a vicenda, caddero alla perfine spossate nelle braccia asfissianti dello straniero; e si fa ammenda onorevole degli errori attuati in una nostra lotta recente, in cui palesando passioni tradizionali e discordi, consumammo la pubblica vita in accidiose contese di parlamento e di piazza e sperdemmo in isterili risultamenti lo eroismo ed il sangue de' nostri migliori. La seconda possiamo comporla riformando religione, costumi, ordini e leggi, e convergendo con una suprema virtualità la fede di ogni partito, il ricordo de' comuni patimenti, le speranze di una avvicendata felicità verso una sola idea che uniformi le coscienze ed armi efficacemente le braccia di tutti pel compiuto trionfo della democrazia.

Cotesto potere — che rispetta le individualità, che si fa lo interprete de generali bisogni, che in ogni singolo atto suo offre il concetto della ragione universale e che serba eterno ne' petti il fuoco

sacro dello amor della Patria e nelle menti il pensiero costante del sacrificio per sostenerlo — cotesto potere gli è il popolo, lo Stato, la nazione, quell'essere assoluto che rappresenta la Italia forte, compatta, civile, gagliarda, temuta in faccia ai venticinque milioni d'Italiani e al di fuori. Le nazioni che ci precedettero sulla via di tale concentramento usarono mezzi che i tempi, le condizioni e la diversa indole, la Dio mercè, diniegano a noi. Avvegnachè, nessuna dalle nostre grandi città possa avventurarsi a dire; « *Io* « *sono la Italia!* ». Parecchie di esse le furono piante di democratico o di oligarchico seme — o edifici rizzati sù dalle mani di uno assoluto monarca — o raccozzamento di repubbliche disfatte e fuse in uno Stato solo. Ma, disseminate quali in fondo, quali a lato del punto concentrico della penisola, nessuna può arrogarsi un primato che ai dì che corrono sarebbe assurdo e funesto al pari del dispotismo e — se vuoi — anche inutile ed infecondo al cospetto dei facili rapporti e delle celeri comunicazioni, di cui le strade ferrate, lo elettricismo e la marineria a vapore or ci fanno fruire. Gli è ben vero che per parecchi secoli le furon ridotte dal sottile artificio dei despoti quasi un mondo a parte l'una rispetto all'altra, divise come erano dalla diversità del potere ed educate da delle leggi ideate con nemico proposito; pure, giammai lo elemento corruttore dell'autorità forestiera valse a soffocare nei nostri popoli il genio, a spegnere in essi il sentimento di una stirpe comune, a disviarne le aspirazioni ed a rompere la fede nel principio santo della unità della Patria. Cotesto tutto dalle varie facce conviene si rimanga intatto, quale la evoluzione de' politici eventi ce lo compose. Ogni regione, ogni Stato, ogni popolo goda gli stessi diritti e fletta agli stessi doveri al pari di ogni municipio, di ogni famiglia, di ogni individuo.

Siamo stati sì a lungo nemici tra noi, che omai sembrami religioso debito lo allontanare il benchè menomo pretesto di gelosie intestine e di rancori fraterni. Conosco un popolo il quale ha in sè sublimati i diversi caratteri che ci distinguono fra le genti di Europa e che pur seppe mostrare dignitosa attitudine nel nostro risorgimento, nella guerra per la indipendenza, nella difesa del proprio territorio, e nel martirio disperato cui ancora soggiace per opera del clericale governo. I suoi padri infrenarono un giorno l'orbe soggetto. La sua grande urbe siede maestosa nel centro della penisola. Laonde, parrebbe che Roma potesse esser fatta il capo d'Italia. Pure, per quello spirito di eguaglianza che essere debbe il nostro domma politico, segga altrove il governo nel loco meglio acconcio allo intento. Cotesta metropoli la si costruisca appositamente e la si nomini siccome la nazione affrancata il vorrà.

Quivi, il gran cuore della Patria; quivi, l'alto suo senno. Dalle Alpi al Quarnero, dall'uno all'altro mare sieno pur sparse le forze morali della nazione e le servano di base alla sua unità materiale. La quale potrà essere a seconda delle peculiari convenienze dei tempi rappresentata da un re costituzionale, dinastico; o da altri, eletto dal suffragio di quei savi che saranno deputati ad elaborare i nuovi ordini costitutivi della nazione risorta. Ciò che meglio interessa gli è cotesto; una sia la sovranità, quella del popolo che mai si corrompe, che mai defunge, che eterno sta; una la scaturigine dell'autorità suprema; una la Italia.

Or sopra le tante rovine ammontate dalla rivoluzione, sul sangue prezioso sparso in ogni canto di Europa in questi due anni, tra la confusione disordinata de' sentimenti e delle opere, una idea si estolle decisa e tenace — la quale fiammeggia siccome il faro dello avvenire — la democrazia coi diritti imprescrittibili del popolo su quelli dell'assoluta potestà. L'alimentarono le più sfrenate passioni, le bramosie le più spinte, i desiderii i più illimitati. La combatterono i più egoisti interessi, la forza brutale, i pregiudizi i più strani. Ed essa, la figliuola primogenita di Dio, stette e starà siccome il destino. Finquì ciò che si ottenne gli è questo: il prestigio è stato vinto; le forze si sono misurate; saggiati i mezzi nella lotta ineguale; corretti in gran parte gli errori; depurata l'aspirazione; concretata la direzione degli spiriti; compromessi i partiti avversi sia nella sterilità de' propositi, sia ne' delitti del dispotismo. E cotesti partiti, fradici di sangue e di lacrime degl' immolati alla loro conservazione, debbono crollare e sparire in nome della felicità di tutti e della eguaglianza universale. Allora, cotesto oceano di uomini in tempesta si abbuonaccerà; e l'uomo scelto dalla provvidenza quale il rivelatore dell'epoca nuova, gitterà le basi incrollabili della società umana. Sino a quel punto, i popoli lavoreranno all'opera di distruzione con tutti gli espedienti che i casi ed i luoghi presenteranno. Quale la forma, la immagine, i colori dell' ideale Messia che con ansia tanta si aspetta? Io non so dirlo. Pria ch' ei s' incarni però noi vedremo le grandi fisonomie di Spartaco, di Epaminonda, di Ferruccio, di Giovanni Huss irradiare col lume delle loro virtù la fitta tenebra del presente e innamorare gli uomini del magnanimo esempio ch' essi offersero ai secoli. Intanto, questa nobile Italia, martirizzata dagli stranieri e dagli sciagurati principi ch' essi proteggono, vive ancora, vive e cammina, e si fa più grande sotto il peso delle sventure che la circondano.

E qui do termine alla mia fatica.

Ho descritto la prima crisi del movimento italiano e lo feci senza

odio, senza oltrepassare i confini del giusto e del vero, quella irradiazione della ragione universale che è l'unico cattolicesimo che io riconosca.

Compiansi gli errori ovunque si palesarono. — Riverii le virtù cittadine. — Ammirai la grandezza de' propositi. — Condannai i vizi del dispotismo. — Difesi le idee generose dalle ingiustizie e dalle contumelie de' partiti. Rizzai il simulacro della mia patria in luogo sì eccelso, onde le genti tutte che il debbono adorare a misura di sacrifizio e di sangue, da quella vista ritraggano forti e magnanimi auspici. Narrai memorie d'illusioni e di disinganni, di miscredenza e di fede, di eroismo e di viltà, cui mercede furono lutti e vergogne, che la sperienza della sventura ricambia già in dolci speranze; le quali, aiutate dalla operosità e dallo studio, vorranno alla perfine coronarsi della fronda di un eroico trionfo.

La mia condizione di contemporaneo scrivente a quelli della sua età, chiedea che alle cose affermate aggiungessi numerosi documenti; ho per siffatto modo offerto una maggiore validità alle mie parole. Gl'imparziali diranno s'io mi sia fatto menare dagli amori e dagli odii, e se il mio giudicio la sia sentenza di verità, o meglio di concitata passione. I sospettosi di fallacia cerchino giustificazioni nei fatti. I censurati scendano nel loro cuore, lo interroghino; e se il possono, correggano i falli antichi, cuoprendoli in seguito col manto buono della virtù.

Io dissi quello che vidi, librandolo nella mia coscienza di onesto. E ciò che non vidi, il cercai assiduo nella mente di altri onesti, testimoni viventi delle corse venture. E qui mi occorre offerir pubbliche grazie a quelli che più a me soccorsero in una impresa sì ardua e di tanta lena.

Guida a' miei pensieri fu il giovare alla Italia, che operosamente amai sempre siccome madre figliuolo. Talvolta i mancamenti dei molti mi fecero fremente l'animo e la penna; e lo sdegno malfrenato, traruppe. Ma le mie parole furono acerbe co' retrivi, gli amici de' loro interessi, gli avversi alle popolari franchigie; co' pigri, cogli oziosi, co' codardi ciarlieri di libertà e d'indipendenza; con tutti coloro i quali, intorbidando le fonti della vita e cooperando alla poca perizia de' capitani di schiere, ristorarono in Patria lo ignominioso impero dello straniero. Cotesti fanatici di una doppia idea mi terranno nemico. Pur, le mie carte staranno, per quanto le farà durevoli la povertà loro, onde rivelare le insidiose mene, la precipitazione de' consigli, le lusinghiere promesse, la fiacchezza nel sostenere in campo gl'italiani diritti, la indisciplinabilità del popol nostro, la pronta fede ai sospetti e alla voce de' tradimenti, le vil-

lane discordie, la irrequieta parola cui l'atto non siegue. Le battaglie che noi combattemmo erano battaglie di onor nazionale. Chi vi avea le armi pronte e senza gravi impegni ristette sulla soglia della sua casa, commise opera di pessimo cittadino. Presso i liberi battaglieri che sfidarono i disagi e i pericoli, egli era il vischio, la pianta parassita che si abbarbica sulla rovere; egli era un oltraggio continovo alla terra de'grandi fatti. Allorchè i destini vorranno che per noi si ritenti un così nobile e doveroso cimento, que'gagliardi nel dire, i quali fideranno nella speme ch'altri gli sollevi dalla bassezza in cui giacciono, vadano lungi per carità della Italia a nascondere l'onta della propria viltà. E questo io volli dimostrare, acciò i falli del passato non vengano bruttamente a rinnovarsi tra noi.

Io benedirò per intanto al pensiero che Dio mi diede nello scrivere cotesta istoria, ove sappia ottenermi che il sole del vero rischiari molte anime perverse od illuse, consoli le addolorate e spinga le nuove generazioni animosamente a quella impresa, che noi cominciammo e che noi speriamo finire con esse.

FINE.

INDICE

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

LIBRO TREDICESIMO.

LIBRO QUATTORDICESIMO.

LIBRO QUINDICESIMO.

LIBRO SEDICESIMO.

LIBRO DIECISETTESIMO.

Di prossima pubblicazione

LA ITALIA

STORIA DELLA RIAZIONE

1850-1851